3 1761 06677787 1

ITALIA-ESPAÑA

GUÁRDESE COMO

JOYA PRECIOSA

EX-LIBRIS
M. A. BUCHANAN

CARLO GIORDANO

GIOVANNI PRATI

STUDIO BIOGRAFICO

CON

DOCUMENTI INEDITI E UN'APPENDICE

DI

COSE INEDITE E RARE

TORINO
SOCIETÀ TIPOGRAFICO-EDITRICE NAZIONALE
(già Roux e Viarengo)
1907.

CAPITOLO I.

(1814-1840).

Figlio d'Italia, in vetta alle nevose
Mie tirolesi balze ebbi la cuna
Come il camoscio, e le varcai cantando
Fra' miei vecchi pastori,
E ancor la squilla
Delle mandre disperse alla boscaglia
Nel cor mi suona, e dalle chiese alpestri
Gemere ascolto il passero solingo.
(G. Prati, *Iside*, p. 23).

Sommario. — Nascita del Prati — Dasindo — Campo Maggiore — Fanciullezza del Prati e suoi primi studî a Dasindo — Trento e il primo amore — Ritorno a Dasindo — Matrimonio — Il Prati a Padova — Condizioni del Lombardo-Veneto sotto il dominio austriaco — Ambiente padovano — Giuseppe Jappelli e un'*ode poco nota* di Francesco Dall'Ongaro — Antonio Pedrocchi e il *Caffè Pedrocchi* — L'Ateneo padovano e gli studenti — Versi del 1836 e condotta del Prati che non si laureò — Sventure familiari — Morte della moglie e accuse fatte al Prati — *Lettere inedite* del Prati.

Chi volesse spingersi in quel del Trentino, nelle Giudicarie, e attraversare la valle del Sarca, s'incontrerebbe in un villaggio, un gruppetto di case da' coperti di paglia la maggior parte, perduto in quelle segrete lontananze; povero, ma glorioso villaggio, che ci ricorda un poeta, il cui nome segnerà nella storia dell'arte e del pensiero italiano un'età trascorsa di lotte, di sacrifizî, di redenzione. *Dasindo* è il villaggio, *Giovanni Prati* il poeta.

Fu là che il rapsodo trentino si accese nelle fantastiche visioni della sua giovane musa, che da « imponenti e varie vedute, orridi e strani precipizii, gole anguste, interminabili, eterne, biancheggianti, come fili d'amianto, e

rumorose cascate d'acqua » (1) trasse la prima ispirazione de' carmi, che gli tumultuavano nell'animo; fu là ch'educò al sentimento della natura il pensiero, che seppe ritrarci la vita dell'universo nelle sue molteplici manifestazioni.

Ma non fu Dasindo il villaggio, che diede i natali al poeta del Sarca: egli nacque veramente a *Campo Maggiore,* una borgatella a un quarto d'ora da Dasindo e a non più di tre ore da Riva; in quella valle trentina, calda, gialla, monotona, da lui definita con iperbole filiale:

Conca di freschi rivi, urna di fiori.

A Dasindo si mostrano, è vero, gli avanzi della casa paterna del Prati, povera, com'è povero tutto il paese, vecchia, sconquassata e con questa iscrizione:

CASA PATERNA
DI GIOVANNI PRATI
POETA
EBBERO DA LUI GLORIA
DASINDO TRENTO ITALIA;

ma i primi vagiti del poeta echeggiarono a *Campo,* il 27 gennaio 1814, nello squallido refettorio d'un convento di frati zoccolanti, posto in un angolo del paese, in una posizione superba e ombreggiato da grandiosi tigli: convento, che fiancheggia la chiesa di San Francesco e che fu soppresso, nel 1811, da Napoleone I (2).

---

(1) A. DE GUBERNATIS, *G. Prati,* Un. Tip.-Ed., Torino, 1861, pag. 4.

(2) Il convento fu dato in affitto a Carlo Prati di Dasindo, negoziante, padre del Nostro; pare che solo nel 1834, quando Giovanni andò studente a Padova, la famiglia Prati sia ritornata nell'avita casa di Dasindo. Cfr.: R. BARBIERA, *Il Salotto della Contessa Maffei,* Milano, Baldini, 1901, p. 125; E. ZANIBONI, *Nel nome d'Italia, Lettere al « Pungolo »,* Napoli, 1903, p. 18; *Vita Trentina,* anno II, fasc. V-VI, Trento, 1904, pp. 78-79.

La nascita del Prati fu sempre, e da tutti, riportata al 1815; forse perchè ne' versi del poeta:

Nacqui, fanciul di Pindo,
Nell'anno in che Luigi
Portò dentro Parigi
La Carta e lo stranier (*a*),

si sarà vista un'allusione al *Congresso di Vienna,* il cui atto finale fu segnato a Parigi il 26 settembre 1815; laddove trattasi della

---

(*a*) G. PRATI, *Opere varie,* Ed. Guigoni, Milano, 1875, vol. III, p. 310.

La madre, Francesca, nata a *Caldes* in *Val di Sole*, fu figlia d'un valente medico de Manfroni; gli antenati

---

Pace di Parigi, segnata, il 30 maggio 1814, da Luigi XVIII co' sovrani dell'Austria, della Russia e della Prussia.

Del resto i seguenti due sonetti ci designano molto bene la nascita del poeta:

IL 29 GENNAIO 1874 (*a*).

Ier l'altro ho cominciato a metter l'orma
Nell'amaro cammin dei sessant'anni
E intorno a me con insueta norma
Venir mi vidi i miei giocondi inganni.
. . . . . .
. . . . . .

27 GENNAIO (*Mia Nascita*) (*b*).

Oggi, su l'ora sesta a mattutino,
Fra l'acuto nevischio ed il rovaio,
Là, presso il Sarca, in erma villa, al gaio
Suon delle squille; allor che pellegrino
Lasciò coi suoi Coblenza e nel cammino
Verso Parigi si mutò di saio
Lo re di Francia e trasse il calamaio
Per vergar la sua carta, un fantolino
Venne nel mondo. Or son nove e cinquanta
Gli anni varcati; e il dì del Boccadoro
Oggi dal vecchio fantolin si canta.
Datemi un serto e non di gemme e d'oro
Chè poco è il lustro e l'incertezza è tanta,
Datemi sol un ramoscel d'alloro.

Il primo è chiarissimo. Nel secondo è anche chiara l'allusione al Bonaparte, che « nel cammino verso Parigi si mutò di saio ». Napoleone, infatti, il 6 aprile 1814, ritiratosi a Fontainebleau, dopo aver tentato invano di conservare il trono al figlio, abdicò per sè e per il figlio, mentre i nemici eransi di già impadroniti della capitale francese. Abbandonato da' suoi generali, dichiarato dagli alleati *ostacolo assoluto alla pace generale*, afferrò una penna e scrisse: « Avendo le potenze alleate proclamato che l'Imperatore Napoleone era il solo ostacolo al ristabilimento della pace in Europa, dichiara ch'egli rinunzia per sè e pe' suoi eredi al trono di Francia e d'Italia, perchè non v'ha sacrifizio alcuno, foss'anco quello della vita, ch'egli non sia pronto a fare per la Francia ».

Il D'Ancona, a proposito d'una pubblicazione del dottor Giuseppe Moro (*c*), nota che questi fu il primo a fissare la nascita del Prati al 1814 (*d*).

Mi permetta l'illustre uomo, proprio a onore di quella giustizia distributiva, di cui Egli è sì grande amante, osservare che i primi

---

(*a*) Il 29 è il giorno del battesimo, il 27 della nascita. — G. PRATI, *Psiche*, Sacchetto, Padova, 1892, p. 388.
(*b*) G. PRATI, *Psiche*, ediz. cit., p. 443.
(*c*) *Archivio Trentino*, Trento, anno XVII, fasc. II, 1902.
(*d*) *Giornale d'Italia*, Roma, anno IV, n. 66, 1904.

del padre erano di famiglia trentina, e la nonna paterna discendeva dalla famiglia del *Savonarola*, come lo stesso poeta ci ricorda nel sonetto:

Salve, o del padre mio tu genitrice,
Savonarola, consanguinea al Frate;
Ultima di quel ceppo, alto e infelice
Degno di meraviglia e di pietate (1).

*
* *

Quale fu la fanciullezza del Prati?

Sarà stata come quella degli altri birichini, che passano il tempo in sollazzi innocenti, in braccio a una spensieratezza che non ha cure e dolori. Il Prati, fanciullo, non potea non somigliare a' suoi coetanei:

Con le palle di neve, a mezzo il verno,
Mi lancio in zuffa: a mezzo april, da' rami
Dispicco i nidi; armo flottiglie; alterno
La fionda e il razzo. E a te che in questo giro
Di perdute dolcezze il cor mi chiami,
Strepitoso monello, a te sospiro (2).

« Fino ai dieci anni mostrossi sempre buono e pio figliuolo, tenerissimo della madre, de' fratelli, delle sorelle,

---

a fissare al '14 la nascita del Prati furono la *Redazione* della *Nuova Antologia* (*a*), *Giacinto Stiavelli* (*b*), e l'*Illustrazione Popolare* di Milano (*c*).

Conobbe, o no, il Moro tutto questo? E, se il conobbe, perchè mai, nell'istesso modo che notò l'errore cronologico del De Gubernatis (*d*) e del Martini (*e*), non fece, poi, alcun cenno di chi avea già, prima di lui, trovato il bandolo della matassa?

Ed ecco, ora, la fede di nascita del poeta, copiata da' registri parrocchiali del luogo:

« Li 29 gennaio 1814. Giovanni Carlo Antonio del signor Carlo Prati di Dasindo, ora abitante in Campo e della signora Francesca Nata de Manfroni di Caldes Pieve di Malé legittimi coniugi, nacque alle ore quattro pomeridiane dei 27 andante mese ed anno, ed oggi fu battezzato da me P. Giovanni Zanini Cap.tuo. Il padrino fu il signor Giovanni de Prati di Dasindo ».

(1) G. Prati, *Psiche*, ediz. cit., p. 272.
(2) G. Prati, op. cit., p. 399.

(*a*) Anno xix, fasc. x, 1884.
(*b*) *Poesie Scelte* di G. Prati, Roma, Ed. Perino, 1885.
(*c*) Volume xxviii, n. 47, 1891.
(*d*) De Gubernatis, op. cit. p. 4.
(*e*) *Poesie Scelte* di G. Prati, Firenze, Sansoni, 1892, xi.

ardito, inquieto, e, aggiugnerò pure, bramoso, oltre il costume della età sua, di continuate e profonde letture; altro io non so, ed altro non mi curo di ricercare intorno a quella prima poco illuminata esistenza del nostro poeta; chè la natura non è solita a far miracoli, per sola compiacenza verso i curiosi, i quali hanno volontà ed ozio di udirli narrare. Tuttavia non posso passare sotto silenzio una onorevole reminiscenza... della sua prima età: si era sparsa per tutta la penisola la dolorosa novella che il povero ed illustre Silvio fosse morto allo Spielberg: il piccolo Giovanni chiese questo Silvio chi fosse, e gli fu risposto: un uomo d'Italia, un infelice prigioniero, un gentile poeta che volle liberar la sua patria Allora il fanciullo, rivolto al grave ed onorando suo padre: « Com'è delitto amare la terra in cui si nacque? » E il signor Carlo lo ammaestrò con amore e sapienza di tutte le sventure della sua patria. Il Prati ricordò sempre quegli avvisi dolorosi, e incominciò da quel tempo ad amare l'Italia » (1).

Nel 1826, i genitori lo mandarono a Trento; era l'alba della gloria che l'avvenire gli preparava (2). A Trento, infatti, il Prati inizia lo svolgimento di quelle attività che ha sortite dalla natura nel campo della poesia: studia e medita e imprime in versi le sue meditazioni giovanili, i sentimenti tutti suscitatigli nell'animo dalle replicate letture dell'Alighieri e di Plutarco, lontano da' banchi della scuola, a Dasindo, nella libreria dell'avo:

La libreria dell'avolo,
Là nella mia Dasindo,
Mi cominciò gli oracoli
A bisbigliar di Pindo;
Ma l'irto pedagogo
Gittommi il Dante al rogo,
Tonando dal suo tripode:
Pane il cantar non dà.

---

(1) A. De Gubernatis, op. cit., pp. 5-6.

(2) Da' registri manoscritti, che si conservano nell'archivio ginnasiale di Trento, risulta avere il Prati, nell'anno scolastico 1826-27, fatto a Trento il 1° corso di grammatica, istruito privatamente da un *Don Guella*. Gli studi allora comprendevano 6 classi: 4 di *Grammatica*, l'attuale ginnasio del Regno, e 2 di *Umanità*, l'attuale liceo. Tali notizie mi furono gentilmente comunicate dall'egregio dottore L. Oberziner, direttore della Biblioteca di Trento. All'egregio dottore cordiali ringraziamenti.

Ma inutili sforzi! Il Prati, giovanissimo, batte la sua via; solo, intrepido, deriso dagli altri, è vero, ma sprezzante delle loro derisioni:

Pur gli uccelletti cantano
E trovan pane anch'essi,
Io mi diceva; e incorrere
L'ire tremende elessi,
E con sul petto il peso
Di quel mio Dante acceso,
Dissi alle rose e ai zeffiri
La negra iniquità.
Ma il buon curato, il sindaco,
Lo spezïal persino
Piangean co' miei le indocili
Follie del birichino,
Ed eran pie soltanto
Del birichino al canto
Le cingallegre, i taciti
Venti e il fiorito april (1).

A Trento, adunque, il nostro poeta manifestò ben presto la recondita, mirabile potenza dell'ingegno che la natura gli avea largita, l'energia del suo pensiero, che sapeva armonizzare nell'arte i fantasmi del giovane artista, il quale, « nato poeta con una meravigliosa facoltà di melodia » (2), sentivasi trascinato a respirare le fresche aure del Pindo; e fu là ch'egli manifestò, per primo, una facilità meravigliosa nello studio della letteratura greco-latina.

Ma a lui non mancava la nostalgia del paese, a lui, che, tra le tante soddisfazioni degli studi a Trento, ove il suo nome dovea mostrarsi quale una gloria dell'avvenire, non potea dimenticare la solitudine selvaggia delle sue valli e il romantico Sarca, il rumore delle cascate e il suo moschetto. Egli è quindi che il maggior premio e più sospirato per il nostro Giovanni era il consueto ritorno, nell'autunno, al paterno villaggio.

S'internava allora, solo, nelle foreste de' suoi monti; si spingeva sulle cime delle rocce; superava, ardito, scoscesi burroni, pago soltanto di vivere lontano dalla folla, re del

---

(1) G. Prati, *Opere varie*, ediz. cit., vol. III, p. 299 *(La mia cronaca di poeta)*.

(2) G. Carducci, *Bozzetti e Scherme*, Zanichelli, Bologna, 1889, p. 394.

suo pensiero, signore della Musa, che gli sorrideva benigna e l'allettava sino al delirio.

Un vero tipo di romantico, il nostro Prati, sin dalla sua adolescenza! « Una rozza bisaccia sovra le spalle, lo schioppo al braccio e pochi quattrini in tasca, egli soleva presentarsi baldo ed impaziente alla madre; e questa a lui, con uno smarrimento ed una tenerezza che non hanno parola: Giovanni, così solo, ove vai? » (1).

Andava a contemplare dalle cime inospitali, al cader del giorno, le fiammelle tremolanti della valle; a inspirarsi al crepitare de' pini, all'ombra, al vento, al velo della notte; a balzare sulle rocce e a difranare per le ripide chine; a riposare il corpo affaticato all'ombra d'una siepe, nella contemplazione d'un fiore, o nella lettura di Plutarco, o dell'Alighieri, gl'inseparabili delle sue peregrinazioni. Andava a godere de' semplici colloquî de' montanari, a' quali offriva le vittime del suo schioppo in compenso della loro cordiale ospitalità (2).

***

E fu Trento la città del suo primo amore. « Un giorno (scrive il nostro Giovanni), andando alla scuola, co' miei libriccini sotto l'ascella, m'incapricciai nel visetto di una sartina che traversava la via. Il visetto era bello, le mani bianche, snella la persona, l'abito bruno e gli occhi affettuosi. Furono i miei primi amori; vivi, timidi, ardenti, indomabili, immensi; poi languidi, morti, sepolti, arcisepolti, carbonizzati » (3).

Ben altri amori aspettavano il poeta nelle sue valli, amori, che doveano, poi, trascinarlo in amarezze e disgusti infiniti, vittima delle infamie e delle menzogne di animi vigliacchi.

***

Nel 1832 (4), a diciotto anni, compiuti gli studî di *Umanità*, « il Prati salutava per sempre le omai fastidiose

(1) A. De Gubernatis, op. cit., p. 10.

(2) G. Prati, *Opere varie*, ediz. cit., vol. I, p. 153 *(La mia prima vita)*.

(3) G. Prati, op. cit., vol. II, p. 384.

(4) Ne' cataloghi della scolaresca ginnasiale trentina, in quelli del 1832, *Ioannes de Prati a Dasindo* figura come alunno della

mura del collegio di Trento »; ma s'egli dimenticava que' luoghi, in que' luoghi non lo dimenticavano i suoi maestri e il rettore delle scuole. De' suoi versi latini e italiani fu fatto un *album*, che si apriva con una certa solennità ne' giorni di festa, per leggere ai nuovi scolari di Trento i mirabili componimenti del loro predecessore.

Il ritorno del poeta nelle valli natie fu l'alba d'una vita tutta nuova. Fu l'idilio di due giovani cuori, che si compresero; l'affratellamento di due anime, che si dedicarono all'esplicazione del poema dell'amore: anime circonfuse dalla luce d'una speranza, che non avea confini, la speranza della felicità; anime, che sfidavano, nell'entusiasmo della loro giovinezza, il bieco dolore, l'eterno tiranno dell'uomo:

Oh! Elisa, come un candido
Raggio che vien dai più quïeti cieli,

2ª classe di *Umanità*, ove riporta, in fine d'anno, il primo premio. Cfr.: *Iuventus Caesarei Regii Gimnasii Tridentini ex moribus et progressu in litteris censa exeunte anno scholastico 1832*, Tridenti ex Officina Monanniana, 4°, p. 3.

Inesatto, dunque, quanto scrive il De Gubernatis a pagina 23 dell'opera citata: « Appena quindicenne, avendo onorevolmente compiuti gli studii della filosofia, il Prati salutava per sempre le omai fastidiose mura del collegio di Trento ». Non a 15 anni, ma a 18 soltanto. E ancora inesatto è quanto scrive a pagina 27: « Dopo le gioie fittizie d'una povera laurea, vennero, per Giovanni Prati, le gioie vive, profonde dell'amore, e il tripudio delle nozze, al suo ritorno a Dasindo ». Non dopo le gioie fittizie d'una povera laurea, nè a Dasindo, ma a Trento e nell'ottobre del 1834, alla vigilia, cioè, della sua andata all'Ateneo padovano, come ci dimostra il seguente atto matrimoniale: « Li 23 ottobre 1834, De Prati signor Giovanni, studente, figlio del signor Carlo I. R. impiegato a Rovereto e della signora Francesca de Manfroni di Monfort, di Dasindo, parochia di Lomaso, nato *li* 7 *(sic)* gennaio 1814, ottenuta la dispensa da 2 pubblicazioni tanto dall'autorità ecclesiastica quanto civile qui e in Rovereto, premessa una pubblicazione qui e a Lomaso, con consenso de padre, n. 151, ha contratto legittimo matrimonio in casa della sposa per ispeciale licenza del Rev.mo Ordinariato Pr. Vescovile con la signora Luigia, figlia del signor Giovanni Battista Bassi e della signora Anna Naimar di questa parochia col consenso paterno, n. 152, essendo ancor minorenne, anni 22. Ministro assistente fu il Rev.mo signor Don Filippo Brunati, rettore del Seminario Vescovile, delegato e pregato. Testimoni: Stefano Prati, paroco e Lorenzo Picinini agente ». Grazie cordiali al Rev.mo signor Daprè Giacomo, canonico arciprete del Duomo di Trento, per la sua gentile sollecitudine a trascrivermi l'atto matrimoniale precitato.

Io ti mirai discendere
Pei declivi d'un florido sentier;
Eri soletta, e il fluttuar dei veli
Piacque tanto al soletto passeggier!
E m'accostai; non facile
Era la scesa, e lunge la pianura.
T'offersi il braccio... (1)

e fu quello il momento in cui si compirono i destini delle due anime innamorate.

Chi era Elisa Bassi? Una giovane trentina, che solea recarsi, tutti gli anni, co' suoi a villeggiare a Dasindo; fu così che Elisa e Giovanni si conobbero e, poi, giovanissimi ancora, si sposarono.

*
* *

Nel novembre del '34, Giovanni Prati, lasciata la moglie, i genitori e il romantico Sarca, « per consentire alle convenienze e ai desiderii della sua diletta famiglia, entrò nell'Università di Padova, come studente di leggi; ornamento di quell'illustre ateneo sono alcuni busti d'uomini valentissimi, che lo hanno, in alcun tempo, onorato; e fra gli altri sorge un'erma del Tasso. Come il Prati la vide, rimase compunto di una subita e profonda venerazione, e ricorsa come un lampo, tutta la travagliatissima vita del grande sorrentino, ne rammentò il noioso tempo della giovinezza, nel quale studiando Torquato a Padova la giurisprudenza per compiacenza e devozione al padre, provava un mortale fastidio, e, tormentato dallo stimolo di una brama incessante, anelava soltanto l'ora benedetta della sua liberazione. Parve al Prati che la sua condizione fosse allora molto somigliante a quella dell'infelicissimo fra tutti i nostri grandi: e però, appena avanzato il piede sovra la soglia dell'ateneo padovano, desiderò tosto ritrarlo, per far ritorno alle sue inspiratrici montagne; ma la volontà paterna e il ragionamento intorno alle necessità della vita sociale rendevano vano il poetico impeto dei suoi desiderii: cosicchè anch'egli fu costretto a tormentare il libero ingegno sovra la capricciosa nullità de' codici umani » (2).

---

(1) G. Prati, *Opere varie*, ediz. cit., vol. I, p. 53.
(2) A. De Gubernatis, op. cit., p. 24.

Qual'era l'ambiente padovano, allorchè il Prati si recò in grembo agli Antenori

a sforzare l'ingegno sulle polverose carte de' codici e delle pandette?

La Monarchia Austriaca, divenuta padrona del Lombardo-Veneto in forza de' trattati di Parigi e di Vienna (1814-1815), ben conoscea che lo spirito d'indipendenza nazionale era universalmente diffuso nelle popolazioni. E però, dominata e consigliata dalla paura, prese ombra di tutto e di tutti, e adoperò ogni arte, anche la più abbietta e nequitosa, per ottenere, se non l'affetto, almeno la sommissione de' sudditi.

I rovesci della guerra di Russia avevano demolito l'Impero Francese, e il Regno Italico, sotto il peso di esorbitanti imposizioni, costretto a privarsi del fiore della gioventù, che non dovea più rimpatriare, non potè fruire, nella sua breve durata, de' vantaggi delle nuove istituzioni civili. Le occupazioni della guerra assorbivano ogni cosa, le persone e gl'ingegni, e l'amministrazione economica e il commercio agonizzavano.

Era ben naturale quindi che molti e molti, sotto l'impressione di un presente così poco prospero, mal si affidassero dell'avvenire e desiderassero un cambiamento, e che taluni parteggiassero pure per l'Austria. La quale, cogliendo la palla al balzo e prevedendo le sorti future del Lombardo-Veneto, consapevole de' timori, della trepidazione e delle speranze degl'Italiani, fece credere, artifiziosamente in sulle prime, che i sovrani alleati, in un prossimo congresso, che si sarebbe tenuto a Vienna, avrebbero pensato a' destini delle provincie italiane e alla loro indipendenza, e fe' circolare *sotto mano* la notizia che quelle provincie sarebbero state incorporate alla Monarchia Austriaca, le imposte ridotte, la coscrizione levata, abolita la tassa personale, concedute nuove franchigie e facilitazioni al commercio e che, infine, il Regno avrebbe goduto d'una larga e liberale costituzione.

« Io mi presto (scriveva da Venezia il *Commissario Generale di Polizia*, adulatore del nuovo preconizzato padrone, al *Governo Generale*, il 16 luglio 1814) con interesse a regolare lo spirito pubblico in guisa di assicurarlo che questi paesi devono rimanere sotto il dominio paterno di S. M. l'Imperatore d'Austria, ma non posso poi impedire

quei discorsi moderati di riflessioni, alle quali autorizzano i pubblici fogli e la stessa data di Vienna del 7 luglio, tolta da quella gazzetta, ed in tutti i nostri fogli inserita, e varie lettere particolari provenienti da Verona e da altri luoghi, colla pretesa notizia che piacerà a S. M. l'Imperatore d'Austria di ristabilire il regno d'Italia come stato indipendente » (1).

Nè il *Commissario Generale* fu lasciato molto a lungo nelle sue incertezze; il 27 luglio, infatti, da Padova gli venia comunicato da parte del *Governo Generale:* « La invito pertanto, signor Commissario Generale, *a mantenere il buono spirito* che regna presso codesta popolazione, *spargendo sotto mano* la notizia che il Governo Generale è ufficialmente informato che Venezia e le provincie ex-venete, egualmente che quelle della Lombardia, restano incorporate alla Monarchia Austriaca » (2).

*
* *

E incominciava, così, l'orditura de' primi artifizi dell'Austria: *spargere sotto mano la nuova dell'aggregazione e mantenere il buono spirito* del popolo. Divenuta, poi, padrona del Lombardo-Veneto, gl'Italiani allora si accorsero che il Governo volea ingannarli, tergiversando ipocritamente, e però venne su, ben presto, l'opposizione al dominio dello straniero; opposizione, che invadeva i nobili, perchè incapaci a esercitare la loro influenza, e privati delle eminenti cariche di amministrazione, riservate a' soli tedeschi; opposizione, che invadeva la classe colta de' cittadini, perchè ben vedea essere quell'ordine di cose incompatibile con la dignità, il progresso e il diritto della Nazione; opposizione, ch'estendevasi pur anco alle altre classi del popolo, contrariate ne' loro interessi materiali. E a misura che cresceva il malcontento de' cittadini, si moltiplicavano, da parte del Governo, i mezzi di repressione; fu proibita ogni osservazione politica, interrotto il commercio delle idee liberali, soppresso ogni scritto che sapea di libertà. Fu organizzato uno spionaggio estesissimo, che dovea fiutare l'esistenza delle associazioni politiche; rimossi da ogni pub-

(1) *Carte segrete e Atti ufficiali della Polizia Austriaca*, Capolago, 1851; tip. Elvetica, vol. I, p. 22.
(2) Id. Id., vol. I, p. 23.

blico impiego e sorvegliati in tutti i loro atti coloro che diventarono sospetti e contrari alla *buona causa;* intercettate le corrispondenze; fu promossa, in una parola, la persecuzione in luogo della civile protezione.

E tutto questo fu l'opera di un tempo brevissimo; e fu allora che, con l'opposizione al dominio dello straniero, si ebbe quello spirito di associazione, che si alimentò e diffuse, ben presto, nelle diverse classi de' cittadini; e fu allora che l'Austria comprese, anch'essa ben presto, che affezionare gl'Italiani al governo di S. M. I. era impresa, non che ardua, impossibile. Paurosa, quindi, si accinse alle persecuzioni, e accentuò così quello spirito di antagonismo, che regna tuttavia nelle presenti generazioni.

Si era appena al 1815 e il *Governo Generale*, da Venezia, inviava al *Delegato di Polizia* a Padova, il 6 settembre, la seguente riservata:

« Vengo informato che alcune sere sono, al Caffè di Pedrocchi, abbia avuto luogo uno scherzo per parte di codesti scolari dell'Università che, sussistendo nei termini cui venne esposto, non potrebbe lasciarsi impunito.

« Vuolsi che uno di costoro, stabilito greco di nascita, indispettito forse per essere stato antecedentemente riconvenuto per la sua inclinazione a Bonaparte, siasi con alcuni suoi compagni recato alla predetta bottega, dove, preso il caffè, estrasse dalla saccoccia un napoleone di argento, che pose sopra un tavolo dicendo queste parole: « Pagatevi, eccovi un napoleone », parole alle quali fece susseguire immediatamente uno starnuto, che fu da tutti gli altri accompagnato da un evviva, apparentemente allusivo alla salute dell'autore dello scherzo, ma in sostanza diretto alla persona di Napoleone » (1).

Pensi, ora, ognuno quanto breve sia stato l'accordo apparente tra i Lombardo-Veneti e l'Austria, l'Austria, che mostrò subito una maledetta paura degli starnuti financo di giovani imberbi, forieri delle cruenti battaglie dell'avvenire. E così, mentre da una parte il governo imperiale raccomandava a' rettori degli studii di preparare a S. M. l'Imperatore d'Austria umili sudditi e non illustri scienziati, dall'altra le Università diventavano il focolare più vivo della libertà e della rivoluzione.

---

(1) *Carte segrete e Atti ufficiali...*, ediz. cit., vol. I, pp. 40-41.

*
* *

La costituzione della Polonia, promulgata dallo czar Alessandro I con decreto del 27 novembre 1815, esaltò gl'Italiani e ne accentuò il distacco dall'Austria. « (*Venezia, 31 gennaio 1816*). Quanto la lettura di questo atto politico abbia esaltato le passioni è difficile assai descriverlo, mentre ora su questo argomento sembrano gli uomini agitati da un fanatismo per la Russa Potenza, che tutti i discorsi politici vengon compilati sull'indicato oggetto » (1).

E tal distacco si accentuò ancora, quando la Baviera ottenne anch'essa, il 26 maggio 1818, la sua carta costituzionale da Massimiliano Giuseppe III. « (*Senza data nè luogo*). Se io non debbo tradir la verità (leggesi tra gli atti della polizia austriaca) dovrò dire che in questi ultimi giorni non si odono ripetersi che discorsi apologetici al sistema costituzionale, non che a pronunziarsi i più vivi ed animati encomii al sovrano della Baviera, il quale viene indicato come il padre del suo stato...

« Io non mi permetterò d'indicare qui le odiose ed irriverenti espressioni, colle quali in questa occasione manifestano le loro opinioni coloro che, a pretesto d'istituzioni, di garanzie costituzionali, cercano di dipingere sinistramente il nostro sistema governativo, non meno che i principii dello stesso Monarca; dirò soltanto che, venendo fatto il confronto fra la situazione politica della Baviera colla nostra, e ricordando pure in queste circostanze la illusoria costituzione della Polonia Russa, ne derivano delle conclusioni che servono a rendere odiosa la nostra amministrazione, non senza animare i settarii politici indipendentisti a rendere maggiormente estese le loro linee » (2).

Gl'Italiani ricordavano le promesse illusorie di una costituzione da parte dell'Austria, ma dimenticavano la risposta che l'Imperatore Francesco I avea data, al Congresso di Vienna, a' deputati lombardi e al Marchese di San Marzano, legato sardo. Rispondeva a' primi, che chiedevano la libertà e l'indipendenza della loro patria: « non poter essere questione d'indipendenza, nè di governo costituzionale in un paese conquistato con le armi, senza tener conto

(1) *Carte segrete e Atti ufficiali...*, ediz. cit., vol. I, p. 55.
(2) *Carte segrete e Atti ufficiali...*, ediz. cit., vol. I, p. 69.

degli antichi diritti che il conquistatore aveva sopra di essi »; e diceva al Marchese: « Bisogna che i lombardi dimentichino di essere italiani; le mie provincie d'Italia non devono essere unite fra loro che dal vincolo dell'ubbidienza all'imperatore » (1).

Ma i giovani vegliavano alle sorti della patria.

Le aspirazioni alla libertà furono in Italia, come ovunque, la spinta più efficace al costituirsi delle società segrete, con lo scopo di paralizzare l'opera del governo austriaco e liberarsene. E si ebbe allora, però, una lotta ineguale, ma continua, incessante. Le società, da una parte, cospiravano, bandivano la loro fede, la loro dottrina, con tutti i mezzi di cui disponevano: i teatri, i caffè, i circoli, i salotti perfino delle signore, che volevano anch'esse cooperare all'ardua costruzione dell'edifizio della libertà, erano, tutti, centri, focolari di cospirazione. E, dall'altra, la polizia austriaca aguzzava per bene gli artigli de' suoi sparvieri, le zanne de' suoi segugi e li sguinzagliava, poi, alla ricerca della preda.

« A tenore di questo suo istituto (leggesi in una *Istruzione pei Commissari Superiori di polizia nelle provincie venete — senza luogo e data*) incombe al *Commiss. sup. di polizia:*

« 1° D'investigare e di scoprire tutte le trame, congiure, complotti, progetti...

« 2° Di rintracciare le società segrete...

« 3° D'internarsi sollecitamente nello spirito pubblico; di osservare l'opinione pubblica di tutte le classi della popolazione...

« 4° Di osservare quale sensazione producessero le varie gazzette pubbliche, nazionali od estere, i fogli volanti, pitture...

« 5° Di sorvegliare la condotta uffiziale e domestica dei pubblici funzionari...

« 6° D'invigilare esattamente alla scrupolosa esecuzione ed osservanza di tutti i decreti sovrani...

« 7° Di sorvegliare i consoli, le persone diplomatiche...

« 8° Di raccogliere delle notizie concernenti lo spirito e gli affari pubblici delle provincie vicine...

« 9° Di prestarsi con attività nei momenti di qualche

---

(1) L. Stefanoni, *Storia d'Italia*, Perino, Roma, 1889, vol. III, p. 167.

crisi di conformità agli ordini del Dirett. gen. di Polizia, trattandosi di formare e di mantenere un *segreto spionaggio per l'interno ed all'estero...* » (1).

*
* *

Il periodo dal 1820 al 1839 fu il periodo degli *onesti delatori*, gente che apparteneva, in gran parte, alla feccia della plebe, e che, dopo essersi contaminata delle azioni più turpi e abominevoli, si adoperava a confidente della polizia.

Ma a nulla valsero tali precauzioni, chè anzi, quando il governo credette di essersi completamente liberato delle società segrete, fu allora che l'Italia tutta si convertì in una sola e grande società cospiratrice, che, a viso aperto, proclamava i diritti della Nazione fondati sul pieno dominio di sè stessa, su' principî di libertà e d'indipendenza, già santificati e raffermati dal martirio di tanti eroi. « La sorveglianza della polizia austriaca, le procedure e le rigorose pene applicate ai settarii, l'esempio imitato da tutti gli altri Stati italiani, non valsero a distruggere le società segrete, che si moltiplicavano anzi ogni dì più, e facevano sempre nuovi proseliti » (2).

La stampa si trovò, allora, in condizioni infelicissime davvero; quanti ostacoli alla diffusione delle nuove idee di progresso, di libertà, di politica; quali e quanti sotterfugi per ottenere un libro o un giornale de' tanti e tanti proibiti!

« Questo (leggesi a proposito della Canzone del Leopardi « *Ad Angelo Mai* » — *Venezia, 7 agosto 1820*) è uno di quei malefici libricciuoli, che per essere di poco volume e di poco costo può essere letto da tutti, tanto più apparendo sotto un titolo improprio, ed a prima giunta non allarmante. Io sarei quindi del rispettoso sentimento che questa operetta dovesse venir soppressa » (3).

---

(1) *Carte segrete e Atti ufficiali...*, ediz. cit., vol. II, p. 256.

(2) *Carte segrete e Atti ufficiali...*, ediz. cit., vol. II, p. 374. Oltre la *Giovane Italia*, si erano costituite le seguenti altre società: *Gli Amici dei Popoli*, *La Setta Punica*, *Il Comitato Franco-Italiano di Marsiglia*, *La Giovane Europa*, *La Vedovella*, *Gl'Ingenui*, *I Federati*, *Gl'Illuminati*, *La Rigenerazione*, *I Comunisti*, *I Cavalieri Verdi*, *I Trentunisti*, e altre e altre ancora.

(3) *Carte segrete e Atti ufficiali...*, ediz. cit., vol. II, p. 312.

E altrove: « (*Venezia, 26 agosto 1826*). L'*Ecc. I. R. Dicastero aulico di Polizia e di Censura* avendo assoggettato ad un nuovo esame le tragedie del conte Vittorio Alfieri, ha verificato che quasi tutte queste tragedie sviluppano una tendenza non conciliabile co' riguardi politici.

« Uno sregolato amore della libertà ed un odio fanatico contro qualunque siasi autocrazia, sono li poli intorno ai quali s'aggirano li pensamentti politici dell'Alfieri...

« Sebbene il supremo aulico Dicastero di Censura non trova di colpire di una proibizione le edizioni delle tragedie d'Alfieri che attualmente esistono tanto nell'interno della Monarchia quanto nell'estero, è però, analogamente ai riflessi surriferiti, sua intenzione che qualora volesse farsi una nuova edizione di esse tragedie o ad imitazione dell'edizione insinuata dall'Accademia della Crusca, o di qualunque altro esemplare, non debba permettersi la stampa delle suindicate quattro tragedie: *Agide*, *Bruto I*, *Bruto II* e *Timoleone*, perchè assolutamente contrarie, ossia in opposizione ai principii monarchici » (1).

La libertà oramai non era che una vuota parola: mille ostacoli si paravano innanzi allo svolgersi del libero pensiero e al propagarsi delle nuove idee; mille ostacoli sorgevano a paralizzare l'attività della gioventù italiana, che, impavida, volea trasfondere nel popolo, aggiogato al carro dello straniero, il verbo di quella tanto vagheggiata rivendicazione, alla quale si andava preparando la coscienza contemporanea.

*
* *

E Padova, anch'essa, a' tempi del Prati contava tante gloriose esistenze, che pensavano incessantemente a rinnovare il pensiero de' cittadini e a prepararlo alla riscossa; Padova, quella che, fra le città italiane, annovera la gloria di possedere il celebre *Caffè Pedrocchi*, opera ideata dall'illustre architetto Giuseppe Jappelli e condotta a compimento dalla sagacia di Bartolomeo Franceschini (2).

---

(1) *Carte segrete e Atti ufficiali...*, ediz. cit., vol. II, pp. 321-2.

(2) Sagace interprete ed impareggiabile esecutore del pensiero del Jappelli, nacque a Verona il 1793 e morì a Padova il 6 febbraio 1872. A lui è dovuta la direzione e l'esecuzione accurata dell'edifizio del *Caffè Pedrocchi;* collaborò col sommo Architetto al pubblico Macello, alla facciata ed agli abbellimenti del Teatro Nuovo e a molti altri lavori.

Giuseppe Jappelli! Chi mai non lo conosce? « Ingegno fecondamente creatore, ardito ma non audace, libero ma non licenzioso, originale per potenza d'intelletto non per libidine di novità » (1), nacque a Venezia il 4 maggio 1785 e morì, pure a Venezia, l'8 maggio 1852. Frequentò, fanciullo ancora, in Bologna, la riputata Accademia Clementina, donde usciva, il 1800, avviato all'Ingegneria. A 24 anni diventò ingegnere del R. Corpo di acque e strade in Padova, ufficio che tenne solo 8 anni, e con interruzioni, perchè gli fu debito di entrare nell'esercito francese, nelle guerre del 1809 e 1813. Intelletto potente, filosofo, di quella filosofia che basta a un animo modesto, ma colto, elevato, giovanissimo ancora, diede prove di sè nell'architettura e nell'arte del giardinaggio. Combattuto, invidiato, come tutti i grandi, visse quasi sempre a Padova, per ben 40 anni; il *Caffè Pedrocchi*, la costruzione grandiosa e semplice del *Macello*, la facciata del *Teatro Nuovo*, e molti suoi disegni, tra cui quello dell'*Università padovana*, sono testimonianze imperiture della mente dell'illustre architetto.

A proposito del Jappelli, sarà prezzo dell'opera riferire un'ode poco nota che Francesco Dall'Ongaro gli dedicava il giugno del 1847, inaugurandosi la solenne apertura del Teatro Nuovo di Padova, riedificato dall'insigne artista veneziano. Essa facea parte d'un opuscoletto, ora rarissimo, intitolato: *Il Teatro di Padova riedificato dall'architetto Giuseppe Jappelli*, con illustrazioni e VI litografie (2). Eccola:

---

(1) Cfr. G. Stefani, *Cronaca della Settimana*, nel *Caffè Pedrocchi*, giornale di Padova, anno II, n. 24, 14 giugno 1847.

(2) Padova, 1847, editori J. Crescini-G. Stefani. L'opuscoletto si divide in due parti. Prima parte: *Disegni:* 1° Pianta del Teatro: due disegni del sig. *Fabris*. 2° Architettura esterna disegnata dal sig. *Moro*. 3° Interno del Teatro-*sudd*. 4° Soffitto rappresentante le Ore, dipinto a fresco dal cav. *Paoletti*, disegnato dal sig. *G. F. Locatello*. 5° Sipario rappresentante la *Festa dei fiori*, dipinto dal sig. *Gazotto*, disegnato dal sig. *Marcovich*. — Seconda parte: *Illustrazioni:* 1ª Descrizione del Teatro e sue adiacenze, *Antonio Berti*. 2ª Ode all'ingegnere G. Jappelli, *Francesco Dall'Ongaro*. 3ª Descrizione del soffitto, *Jacopo Cabianca*. 4ª Canzone al cav. Paoletti, *Federico Seismit*. 5ª Descrizione del Sipario, *G. Stefani*. — In una seconda edizione, l'opuscoletto si arricchì d'un'ode del Prati, « il quale, trovandosi fra noi » (è il *Caffè Pedrocchi* che parla, anno II, n. 28, 11 luglio 1847), « volle anche esso celebrare coll'ispirato suo canto l'opera del celebre architetto ». L'ode del Dall'Ongaro trovasi anche nel *Caffè Pedrocchi*, anno II, n. 24, 14 giugno 1847.

A G. Jappelli.

Mentre il tuo nome imprimi,
Mirabile Jappelli,
Nell'opere sublimi
Onde la patria abbelli,
Chiaro così, che mai
Dimenticato andrai;

Odo uno stuol che grida
Guardando al novo stile;
« Qual arte ti fu guida,
O novator ostile?
È greco od è romano
Questo tuo circo strano?

Perchè spezzar le norme
Onde a Corinto e a Roma
Sorgeano in varie forme,
Che ognun conosce e noma,
Archi, teatri e templi,
Unici all'arte esempli?

O se le classic'arti
Pospor ti piacque, almeno
Dovevano inspirarti
L'Elba, il Danubio, il Reno;
Ma tu del par spregiasti
Prischi e moderni fasti! ».

Così a compasso e a sesta
Solo in garrir valente
Giudica la molesta
Turba che il bel non sente,
Com'uom che sordo sia
E imprechi all'armonia.

O de' pedanti antica
E rinascente razza,
Sempre al ben far nemica,
Sempre servile e pazza,
Gracchia a tua posta. Il bello
Non cerca il tuo suggello.

Potean Rossini e Dante
Svegliar accordi ignoti,
Leggi ignorate avante
Scoprire a' lor nepoti,
E l'altre arti non ponno
Romper l'eterno sonno?

Non solo in tele e in carte
La poesia dimora;
Prima regnò nell'arte
Che edifica e decora,
E indarno i voli suoi
Tarpar vorreste voi!

Tempo è che sorga alfine
Chi innalzi circhi e case
Non pur colle ruine
Delle città già rase,
Ma come il vate ai carmi
Dia nuovo stile ai marmi.

Non ai greci, e ai romani,
Non agli egizi, ai persi,
Non agl'Iddii pagani,
Consacri templi e versi,
Ma al vero Iddio, ma ai nostri
Usi si pieghi e prostri.

Col tempo che procede
In sua fatal carriera
Noi pur costumi e fede
Mutammo, e meno altera,
Ma di sue glorie bella,
Sorge l'età novella.

Osa, Jappelli, e trova
Col creatore ingegno
Alla progenie nova
Un monumento degno,
E te plaudente e lieta
Saluterà poeta!

A ben comprendere il senso de' versi dedicati da Francesco Dall'Ongaro al Jappelli, a proposito del rinnovamento da lui eseguito del *Teatro Nuovo* di Padova, e pel quale una benemerita Società ammiratrice regalava il sommo architetto d'una medaglia in oro, opera del Putinati, portante da un lato l'effige e il nome di *G. Jappelli - Ing. Architetto* - e il motto: *Nell'arte sua come aquila vola;* e dall'altro: *Pel ricostruito Teatro Nuovo - Padova 1847,* sappia il lettore che tale rinnovamento sollevò contro l'insigne architetto critiche ingiuste, eccessive e mal fondate (1).

---

(1) Il pittore Gazzotto aveva « posto sul sipario del teatro di Padova il ritratto di Giovanni Prati, di Aleardo Aleardi e di qualche altro poeta liberale », e dal pubblico era stato stabilito « d'inaugu-

Lo stile seguito dal Jappelli nella ricostruzione del teatro « s'avvicina a quello del risorgimento, cioè a dire a quell'architettura, nata in tempi in cui i padri nostri, abbastanza grandi per sè, senza aver uopo di magnificarsi per le loro origini greche o romane, immaginarono uno stile tutto proprio di loro, il quale, congiungendo la grandezza e la severità dell'arte romana alla leggerezza ed all'eleganza di quella portata e diffusa fra noi dai settentrionali, corrispondeva maggiormente alle consuetudini delle nuove generazioni e ritraeva di quello spirito ardito e avventuroso, che spingeva gl'italiani a varcare le solitudini vaste dell'Asia e i procellosi flutti dell'Atlantico in cerca di nuovi mondi e di favolose nazioni » (1).

*
* *

Ma dove già il Jappelli avea trasfuso l'alito della sua squisita personalità artistica, era stato nell'edifizio, non mai abbastanza decantato, del *Caffè Pedrocchi.*

Esempio, in vero, di grande attività, quello della nobile, per quanto curiosa figura, del fondatore dell'ammirato edifizio pedrocchiano, quello di Antonio Pedrocchi, figlio di povero caffettiere, nato in Padova il 30 dicembre 1776, morto, pure in Padova, il 25 gennaio 1852.

« Un ometto alto quattro piedi e mezzo, testa grossa, lunghe orecchie, labbra larghe e tumide, occhi grandi e neri, ma tardi; fronte alta, cigli spessi; nasuto, paffutello; mobilità somma di muscoli facciali; fisionomia alternata e come incerta tra le contrarie espressioni d'impeto e calma, di gravità e leggerezza, di raccoglimento e distrazione; la persona inclinata per all'innanzi, quasi stesse colle calcagne alzate e quasi tra il cadere e il volare; come appunto lo ritrasse in caricatura l'ingegnosissimo nostro pittore, il Gazzotto; gestire corto, stretto, rotto, ma continuo; in tutti i movimenti una contraddizione di affaccendamento e posa, di vivacità e imbarazzo, di risolutezza e pentimento: ecco le sue sembianze.

« A codeste contraddizioni, palesi alla vista, corrispon-

---

rare il sipario con molti battimani al pittore e ai poeti, che, ove si fossero trovati presenti, quella sera si sarebbero voluti sul proscenio » (Museo Correr in Venezia: *Atti Manin*, n. 1096).

(1) G. Stefani, *Cronaca della settimana*, cit.

devano quelle dell'indole: perchè era insieme fervido e prudente, subitaneo e paziente, eccessivo e moderato, fantastico e calcolatore, liberale e gretto.

« Così nel discorso di lui avviluppavansi nella maniera la più disforme, senno e fantasticheria, semplicità ed albagia, offiziosità e secchezza, lepidezze e strafalcioni. Egli ebbe una specie di facoltà assorbente, onde si appropriava le idee e le parole uscite dalla bocca dei dotti che frequentavano il suo caffè, e ne ingemmava il linguaggio proprio con un bizzarro incastramento e con ridevoli storpiature, che mostravano al maravigliato uditore le commessure tra il noto e l'ignoto » (1).

Eppure quest'uomo, che impersonò tante contraddizioni fisico-morali, questo semplice meschino caffettiere, che, invaso dalla tormentosa poetica idea della gloria, dall'idea d'innalzare al suo mestiere un sontuoso edifizio, in cui facessero bella mostra sale superbe e singolari per elegante magnificenza, quest'uomo, la cui grandezza si contiene nel tenace proposito e nell'artistica effettuazione d'uno storico monumento alla sua umiltà, insegni a' posteri di che cosa sia capace l'*animal grazioso e benigno*, allorquando esso accoppia alla grazia e alla benignità la costanza d'un volere tenace nelle sublimi aspirazioni alle cose nobili e grandi.

« *Facciamo il più bel caffè della terra!* », disse un giorno Antonio Pedrocchi, piena la mente de' portentosi palazzi de' Califfi delle novelle arabe, delle *Mille e una notte*, che leggicchiava nelle ore di svago; « *facciamo il più bel caffè della terra!* », diss'egli al Jappelli, dopo aver pazientemente e saggiamente, coll'arte del risparmio, accumulati e moltiplicati i suoi guadagni. E il Caffè sorse, come per incanto, il 1831.

« Il piano terreno serve ad uso di caffè, il piano nobile ad uso casino e di balli di società, il secondo piano per l'abitazione del proprietario. La facciata nord-est fu divisa in tre parti rettangolari; la media lunga metri 24,40, larga 13, è tutta scoperta; le parti laterali presentano due padiglioni della lunghezza di metri 9,80, larghi 8,40, formati da quattro pilastri angolari e da otto colonne che lasciano tre

---

(1) D. C. Pedrocchi, *Il Caffè Pedrocchi*, Padova, Prosperini, 1881, pp. 7-8 (*Antonio Pedrocchi*, biografia scritta dal conte A. Cittadella-Vigodarzere).

intercolonnii da ciascun lato. La parte inferiore dell'edifizio è un finto bugnato. Le colonne che chiudono la loggia superiore sono di un elegante ordine corintio, e dello stesso ordine sono i pilastri laterali sopra il basamento a bugne.

« L'interno gareggia pel buon gusto dell'architetto e per la splendidezza del proprietario. Si entra dallo spazio scoperto per cinque grandi ingressi ad una galleria larga internamente metri 4,40, donde si passa nel locale della Borsa. La galleria è tutta pavimentata in cinque grandi rettangoli di marmo bianco alternati di marmo rosso. Di fronte ai due ingressi angolari si veggono due nicchie ad arco circolare, e corrispondono agli altri tre le porte che mettono alla sala ottangolare simmetrica della Borsa, con pavimento di legno lucido. Questa sala lunga metri 10,50, larga 4,40, comunica da mano manca col corpo principale della bottega, e di fronte all'entrata coi luoghi di servizio.

« Entrando invece nel caffè dal padiglione a sinistra della facciata, veggasi una fuga di locali sorprendente, lungo un rettangolo che si estende per metri 63 sopra una costante larghezza di metri 7,86. Eccone la disposizione:

« Dal padiglione per l'intercolonnio di mezzo si entra in una stanza larga metri 9,30, pavimentata a marmi come la galleria, con un elegante camino sormontato da un grandissimo specchio e rischiarata da due finestre a sinistra che guardano sulla strada principale. Dapertutto poi tavolini di bella radice di noce vagamente screziati, sedie di vago disegno coperte di drappo verde, ed elegantissimo candelabro pendente di bronzo fuso dorato illumina la sala a gas.

« Questo però è un nulla in confronto del corpo principale della bottega, in cui a maggiore coppia sono profuse le ricchezze. Esso viene distinto in tre parti, e pavimentato di marmo bigio collegato con piccole liste di marmo bianco e si estende in lunghezza metri 24,40. Le pareti sono tutte incrostate di marmo; di marmo egualmente sono sei bellissime colonne che formano la ripartizione con capitelli di bella forma ionica tutti dorati. Nel mezzo del lato destro gira in arco un gran nicchione incrostato di marmo screziato di rosso, e nel mezzo, svelta per dolce soavità di linee, sorge una vasca semiellittica sostenuta da piedi di bronzo, che serve di banco da cui lo sguardo può abbracciare dall'una e dall'altra parte tutto il caffè. Ai lati del banco sopra le porte sono due bassorilievi in marmo sta-

tuario rappresentanti la sera ed il mattino, opere di *Giuseppe Petrelli* romano. La vasca, che misura metri 5,70 sopra 0,80 è dello stesso marmo che i rettangoli che formano il pavimento.

« Sulle paretti di ambedue le parti laterali di questo corpo, rimpetto alle finestre, si veggono due planisferi rappresentanti i due emisferi, larghi metri 4,60 ed alti 2,70. La loro posizione è tale che il polo settentrionale sta inferiormente per servire alla comodità dell'osservatore il quale altrimenti non vedrebbe che il polo antartico; i riquadri ed i profili delle cornici sono dorati.

« Questo corpo è addobbato con dodici tavolini di marmo eguale a quello con cui è incrostata l'apside; otto di essi sono rettangoli, larghi metri 1,20 sopra 0,60, e si trovano disposti nelle due parti laterali; gli altri quattro tavolini sono triangoli isosceli colla base di metri 1,45 ed il lato di metri 0,80, e sostenuti nel centro da un piedistallo scannellato. I sedili disposti intorno e fra gli intercolonnii che formano la tripartizione, come pure le sedie, sono tutti in legno nero e coperti di panno rosso; la forma è comoda ed elegante. L'illuminazione è fornita da elegantissimi candelabri pendenti di bronzo dorato per il gas, che penetra in tutte le parti dello stabilimento.

« Da questo corpo, continuando sullo stesso rettangolo, si passa ad una stanza di dimensioni eguali alla prima, variamente addobbata di stucchi, tavoli di marmo e sedili neri di crine. E di là si esce ad un padiglione eguale a quello dell'ingresso, che mette alla larga via di fronte alla Università.

« Tornando poi al lato nord-est, il padiglione dall'altro lato della facciata, opposto a quello che serve d'ingresso al caffè, dà accesso ad un'ampia scala che ascende al piano nobile, ordinato ad uso di gradevoli ritrovi, specialmente serali, che serve egregiamente al suo scopo, perchè tenuto da numerosi cittadini quale casino di società, con tutti gli agi ed allettamenti che a simili ricetti si convengono. La scala è illuminata da vaste aperture, e nella parte superiore sovrastano i busti somigliantissimi del fondatore dello stabilimento e dell'esimio suo architetto, opere del romano scultore *Giuseppe Petrelli* sopra citato.

« In faccia alla scala si aprono le sale del Casino, alle quali l'abile architetto, sapendo come la varietà sia diletto vagheggiatissimo specialmente pei luoghi destinati al piacere,

volle dare decorazioni differenti attinte a stile diverso per ciascheduna stanza. La prima che serve di guardaroba presenta le rigide forme dell'Etruria.

« La sala greca di forma ottagona contiene, fra i leggiadri addobbi di stile greco, un affresco del *Demin* che orna la maggior parete. Rappresenta l'Accademia di Platone mentre il filosofo, attorniato da' suoi illustri discepoli, è sorpreso dall'arrivo improvviso d'un uomo di circa quarantacinque anni, scalzo e senza tonaca, con lunga barba, un bastone in mano, una bisaccia sulle spalle ed un mantellaccio. È Diogene che getta nel mezzo dell'assemblea un gallo vivo ma spennacchiato, dicendo: « Ecco l'uomo di Platone ». E se ne va, alludendo alla definizione che l'insigne filosofo aveva fatta dell'uomo: « animale bipede implume ». L'argomento è storicamente grandioso ed il valentissimo artista lo ridusse colla massima fedeltà nell'espressione e nelle circostanze, dalle quali trasse la composizione. Chi non legge in fronte all'uomo che reca il gallo la trionfante irrisione naturalissima in colui che prostra e mozza le parole in gola all'uomo della dottrina e della celebrità? Platone resta attonito e scherzoso, ma sotto quell'apatia presto s'indovina l'amarezza della toccata sconfitta. E i discepoli sembrano interrogare dello sguardo il maestro, e rimproverargli che non sappia sconfondere il malagurato argomento del gallo. Il quadro è pieno di agitazione e di vita.

« Segue una saletta rotonda nella quale si ammirano franche prospettive ritraenti le superbe rovine di Roma antica, dipinte ad olio dal povero *Ippolito Caffi,* vittima generosa dei nefasti errori di Lissa. L'artista ha fedelmente ritratto la mole Adriana e il ponte celebratissimo che lo stesso Adriano aveva fatto gettare sul Tevere, col corteggio dei più vaghi prospetti. Il tempio di Minerva, l'antico Foro e la colonna Traiana famosa, che ritragge nell'intera sua bellezza antica le vittorie contro i Daci, associando ogni cittadino di Roma agli onori del trionfo, prospettano le altre pareti. Da questa scaletta circolare si passa: da una parte ad una scala a chiocciola in marmo ad uso di servizio, che termina in alto con una vaga torricella, ed al passaggio che conduce alle sale della trattoria; dall'altra parte si entra alle stanze guardanti verso sud-est.

« Vedesi prima la stanza delle armi, ornata di stemmi delle nobili famiglie, e serve di gabinetto di lettura dei

giornali. Poi viene la stanza dei mille cinquecento cogli accessori che rammentano quel secolo ed il soffitto di composizione del giovine pittore *Gazzotto*. La fervida fantasia dell'artista ha voluto ritrarre l'alba del risorgimento. La Civiltà, maestosamente seduta sul suo trono, dispensa al mondo i suoi doni, mentre il Tempo, che misura e conduce la vicenda degli eventi, le si libra d'accanto. La vivida luce della Civiltà fa scintillare le parti della Terra che rivestono forme novelle, e sono simboleggiate in altrettante figure di corretto disegno, che con armonia e varietà di movenze e quieta morbidezza di tinte occupano i lati del quadro. Più addietro fugge la Ignoranza a dominare sui vastissimi imperi nei quali la superstizione impedisce l'accesso al sapere. Questo stupendo soggetto è appena abbozzato, essendo mancato all'artista il tempo di completarlo.

« La stanza Ercolana ci trasporta nel mondo mitologico facendoci assistere alle gesta favolosamente poetiche, se non tutte severamente caste, delle ninfe compagne della dea della castità. Il *Paoletti* negli otto affreschi che decorano le pareti ed il soffitto rappresenta con tanta ingenuità e delicatezza le feste di Diana cacciatrice e pescatrice da attirare le più calde simpatie di chi le osserva. Da questa si passa alla sala da ballo.

« Questa grande sala, fregiata di ornature dorate, è lunga metri 17,70, larga 16, guarda sulla via sud-est con cinque ampie finestre, sopra le quali altrettante più piccole accompagnano quelle del secondo piano. Di fronte alle finestre il lato si allarga in forma semi-ellittica e lascia la spazio necessario all'orchestra nelle adunanze filarmoniche e nelle feste da ballo. Lateralmente a questa semi-ellissi vi sono due comunicazioni colle stanze posteriori.

« Poi, lasciando da parte il gabinetto arabo, si arriva alla sala Egizia che contiene il bigliardo. Da questa sala si passa in faccia ad una terrazza che soprastà al padiglione di sinistra dell'ingresso principale sulla piazzetta; l'altra apertura della sala mette in comunicazione colla loggia, determinata nella parte anteriore da sei colonne corintie snelle ed agili, delle quali le due estreme appariscono per metà incassate nel muro; gli intercolonnii sono chiusi da plutei intagliati; in faccia alle colonne tre vani aperti dànno accesso alla grande sala ed ai locali attigui; e dall'altra parte della loggia si passa alla terrazza sovra-

stante al padiglione di destra sulla piazzetta, completando la facciata principale dello stabilimento » (1).

Tale è il grandioso edifizio pedrocchiano. Fu in quell'edifizio che si dettero spontaneamente convegno ogni classe di cittadini, nell'epoca del nostro risorgimento, quando gli spiriti bollivano, fremevano, perchè anelanti alla libertà della patria; fu in quel caffè che professori, studenti, medici, avvocati, ingegneri, riuniti in fraterni colloqui, prepararono col pensiero l'indipendenza della nazione, alla quale il tiranno ribadiva sempre più le catene dell'odiato servaggio.

Tanti tavoli, altrettanti crocchi e più ancora, chè chi non trova posto o passeggia nella corsia di mezzo, o s'accomoda come meglio gli riesce. Qua, attorno allo *storico* tavolo de' professori, il Cicogna, il Valsecchi, il Racchetti, il Todeschini, Carlo Conti ed altri che sono tra i meno solitari. Là il Giacomini, Cristoforo Negri e, alquanto più tardi, il Messedaglia, il Salomoni e Ludovico Brunetti. Più in là il Prati, che, dominando l'ambiente col suo vocione, e con enfasi spavalda, o tuona il suo inno: *Il Delatore*, improvvisato sopra un tavolino del caffè, o discute di letteratura, o polemizza sulle novità del giorno, o inveisce, ed è il più delle volte, contro l'Austria e contro i poliziotti, che, fidi pedissequi, amano fiutare eternamente le sue orme e tenerglisi attaccati ai panni come l'ostrica allo scoglio; il Prati, il quale, tra un gruppetto di amici che gli sciamano attorno, tutti pulcini pigolanti dietro la chioccia, come un Francesco Rota, autore, prima, di bei sonetti e, poi, provveditore agli studi, un Carlo Fioravanti, un Leonzio Sartori, il medico condotto del Fusinato, Casimiro Varese e altri, suole salutare il dotto convegno con questi versi:

Quando dell'epa son le voglie spente
E colmi i gotti di color che sanno,
Ad uno a due a tre pesantemente
Nel dotto crocchio a chiacchierar sen vanno (2).

*
* *

Nel 1834, epoca dall'andata del Prati all'Ateneo padovano, la vita studentesca svolgevasi angosciosamente, sotto

(1) D. C. Pedrocchi, *Il Caffè Pedrocchi*, ediz. cit. pp. 55... 66.
(2) C. Cimegotto, *A. Fusinato*, Verona-Padova, Drucker, 1898, p. 5.

l'incubo della polizia austriaca, che, circondata da' suoi *onesti delatori*, perseguitava i giovani togliendo loro ogni libertà di pensiero e di azione.

« Disceso dalle Alpi, dove già suonava la fama delle spiccate attitudini di lui al poetare, il Prati si trovò mescolato alla vita universitaria quando per mezzo ad essa cominciavano a serpeggiare i segni precursori della riscossa del sentimento nazionale, quando la gioventù delle scuole cominciò a formarsi una propria coscienza politica » (1). E il formarsi di questa coscienza politica fu accompagnato da lotte, da tripudi, dal continuo alternarsi della gioia e della trepidazione. Gli spensierati giovani, fissi nel loro ideale, riunivansi ne' teatri e ne' caffè, in fraterni colloqui, a discutere sulle sorti della patria, a escogitare nuovi mezzi faceti e burleschi, perchè fra la baldoria comune vibrasse più forte la nota del patriottismo. E riuscivano nel loro intento, e non mancavano di deludere quasi sempre le spie che la polizia sguinzagliava per la città al mantenimento di quegli ordini, che dovean servire di freno al crescente dilagare delle nuove idee e delle nuove speranze.

« Resta vietato (ecco uno fra i tanti ordini emanati dalla polizia a Padova) alli signori studenti d'intervenire all'Università ed alle scuole con berretta, con bastone, con mustacchi o moschetta, fumar tabacco od altro e condur seco cani » (2).

Quali furono mai gli effetti di tale divieto? Ognuno se li potrà di facile immaginare: una brama di trasgredirlo, di protestare, un vivo desiderio di mostrare che male sopportavasi quel giogo. E fu allora una gara a chi più potesse trasgredire quegli ordini, e non potea, certo, mancare nel numero de' trasgressori il nostro Prati, che nutriva così grande affetto per le libere istituzioni, il Prati, che, forse, avanzato negli anni, volle alludere proprio a quell'età e a que' divieti nel sonetto: « *Solfini* »:

Perdonatemi or dunque: e le faville
  Date al pitocco. Non vi par che accese
  N'abbia anch'egli per voi nell'età verde,
Quando fumaste al borgo, ed alla villa
  Sul muso ai tirannetti? È discortese
  Chi di quei giorni la memoria perde (3).

---

(1) D. Zanichelli, *La Rivoluzione del 1848 e le Poesie politiche di G. P.*, Bologna, Zanichelli, 1895, p. 7.
(2) G. Moro nell'*Archivio Trentino* cit.
(3) G. Prati, *Psiche*, ediz. cit., p. 77.

La condotta del poeta non dovea rassicurare gran fatto la polizia austriaca, se da' documenti del tempo rileviamo la nota di *poco diligente* nel grado di applicazione (1); ed egli però, il nostro Giovanni, che fin d'allora (1834-38) partecipava a quel malcontento popolare che condusse, poi, alla rivoluzione del 1848, fin d'allora era vigilato dalla polizia « per i suoi componimenti poco castigati e sparsi di qualche pensiero, che andava a dimostrare la sua inclinazione all'esaltamento antipolitico » (2). E fu proprio allora, nel 1836, che il Prati pubblicò a Padova i suoi primi versi, col titolo: *Poesie di Giovanni de Prati* (3), versi ne' quali apparisce qua e là, ma diligentemente velato, lo spirito del patriottismo; diligentemente velato, perchè la Censura apponesse al manoscritto il famoso *imprimatur*.

Anch'egli, adunque, dovè sbizzarrirsi co' suoi colleghi, trasgredendo gli ordini superiori, a condur seco cani, foggiare pipe gigantesche e camuffarsi con barbe fluenti, con pizzi e con mustacchi; anch'egli dovette, oh quante volte!, beccarsi le ramanzine del rettore dell'Ateneo, persona ossequente al Governo Imperiale e restìo alla regenerazione dell'Italia. Era il rettore, infatti, che nel 1847 voleva ridurre il numero degli studenti dell'Ateneo padovano o obbligarli a un'osservanza più stretta de' loro doveri.

« Forse sarebbe opportuno (scriveva il Rettore dell'Università di Padova all'*Eccelso I. R. Governo*):

« 1° non iscrivere niuno nell'Università, che non provi con un testificato del proprio *Commiss. Distrett.* di possedere un dato censo.....

« 2° Chiudere per tempo, ed a determinato suono di campane, notturnamente le bettole, osterie.....

« 3° Maggiori sproni ed eccitamenti a compiere i doveri di cristiano, sendochè ho osservato, per tacer tutto il resto, non frequentare la messa nei dì festivi, e la annessa istruzione, fra quasi 2000 studenti iscritti all'Università, se non un centinaio ed al più tal fiata due centinaia. Converrebbe perciò che le Direzioni intimassero l'esatta concorrenza,

---

(1) Nel 1° anno (1834-35), al grado di applicazione, ebbe la nota: *diligente* e *diligentissimo;* nel 2° (1835-36): *diligente* e *molto diligente;* nel 3° e nel 4° (1836-1837; 1837-38): *poco diligente.* Cfr.: V. Crescini, *Per G. Prati.* Padova, Tip. Cooperativa, 1898, p. 16, in nota.

(2) Cfr. il cap. II del presente lavoro (*Nota del Direttore generale di Polizia all'E. I. R. Presidenza Governativa*).

(3) Tipografia e fonderia Cartallier.

pena, dopo tre o quattro mancanze semestrali, una classifica *non conforme* alle leggi accademiche.....

« 4° Prescrizioni di maggiori indizi di riverenza, subordinazione e dipendenza negli studenti verso i loro superiori, dappoichè son ben pochi quelli che si levano il cappello al rettore, ai direttori ed ai professori loro... » (1).

***

Nè certo il Prati dovea applicarsi gran fatto allo studio de' codici, se ne' registri di quella Università non brillano troppo le sue classificazioni: solo una *eminenza* tra le mediocri *prime*, e una *seconda*, per giunta, agli esami del terzo anno in *Diritto commerciale;* la quale *seconda* suona *riprovazione*. Egli è però che nel 1837 il nostro Giovanni chiedea la riparazione degli esami; ma invano. La Direzione degli studi respingevagli, infatti, questa supplica: « Avendo il sottoscritto riportato una *seconda classe* in Diritto commerciale e marittimo, prega codesta inclita Direzione onde la si compiaccia di ammetterlo ad un nuovo esame di riparazione. Confidando della grazia si rassegna » (2).

Addolorato allora e avvilito ritorna a implorare la clemenza de' superiori, scrivendo un'altra volta: « Avendo l'umile supplicante riportato nel precedente anno scolastico una *seconda classe* in Diritto commerciale, prega codesta Direzione onde per atto di particolare grazia voglia concedergli la riparazione e ciò per non aumentare maggiormente il cumulo delle sue famigliari disavventure, a cui si aggiungerebbe questa per ultima con l'avvilimento e il dolore » (3). E la Direzione, finalmente, esaudisce la preghiera del poeta « avendosi avuto specialmente riguardo alla circostanza dell'essere il Prati unito in matrimonio ». Così trovasi a tergo della supplica.

***

Nel 1838, il Prati finì gli studi legali; non gli restavano da superare che i soliti quattro esami *di grado*, per ottenere la laurea *in utroque*, de' quali non sostenne che il

(1) *Carte segrete e Atti ufficiali...*, ediz. cit., vol. III, pp. 111-112.
(2) *Cataloghi degli scolari* per gli anni 1834-1838, nell'Archivio moderno della R. Università di Padova, Facoltà di leggi.
(3) *Cataloghi degli scolari...* cit.

primo, il 5 marzo 1839, come si rileva da' documenti del tempo.

Quale sarà stata mai la causa che impedì o distolse il poeta a sostenere gli altri esami di *grado* per laurearsi *in utroque?* Tale causa non può ricercarsi che nella morte di Elisa: fu tale morte, che allontanò per sempre il poeta dall'università padovana (1).

Elisa Prati morì il 29 marzo 1840. Povero Giovanni! Privo di quella donna, che, un tempo, a Dasindo, aveva inciso sul tronco d'un gelso parole d'amore, « due nomi che rimasero su quella pianta di care e dolci memorie lungamente scolpiti » (2), privo dalla bruna compagna, dimenticò sè stesso e ogni altra cosa estranea al ricordo del passato, e si abbandonò alla sola gioia del canto.

Quali insulti allora, quali infami calunnie gli lanciarono contro i nemici, nella speranza di denigrare quel nome, che correa glorioso tra le labbra de' giovani, idolatri delle sue armonie, adoratori del suo pensiero. Infami calunnie, che il tempo sottrasse, giustamente, alla coscienza de' posteri, i veri giudici del passato, i soli che possano e sappiano, nella fredda valutazione e analisi de' fatti, dare al mondo il responso spassionato sulla realtà degli avvenimenti.

Si affermò ch'egli, mentre la sposa rendeva lo spirito al Signore, gozzovigliava, camuffato da arlecchino, in un veglione; che Elisa moriva vittima del marito, il quale, dimentico de' doveri più sacri verso la donna sceltasi a compagna nella vita, le rattristava i giorni con la noncuranza e il disprezzo (3):

---

(1) I quattro *esami di grado* venivano sostenuti da' laureandi non nello stesso anno, ma nel successivo, o più in là. Errato, poi, quanto il De Gubernatis scrive a pag. 26 dell'opera citata: « Così G. Prati raggiunse il diciannovesimo anno della sua vita (24° non 19°). In quel tempo, giudicandosi ch'egli avesse conseguita una scienza sufficiente delle universe leggi, fu salutato dottore *in utroque*, innanzi all'Augusto Collegio Legale, e non solo, ma si pronosticò ancora di lui, che sarebbe divenuto infallibilmente un grande avvocato ». Il Prati non conseguì mai la laurea; a ciò contribuì, da una parte, e per primo, la morte della moglie, dall'altra, e in seguito, i primi lieti successi nel campo dell'arte e la partecipazione a' moti politici.

(2) A. De Gubernatis, op. cit., p. 29.

(3) R. Barbiera, *Il salotto della Contessa Maffei*, ediz. cit., p. 129.

Uno inventò le favole,
Un altro le diffuse,
Chi sporse il monosillabo,
Chi pronto lo conchiuse,
E dietro al dalli, dalli
Gl'insulsi pappagalli
Sul trivio ancor cinguettano
Le ree stupidità.
Sino frugar nel tumulo
Dove tu dormi, Elisa,
E ti compianser vittima
Da' miei tormenti uccisa;
Sorgi dall'erma bara,
Ombra sdegnata e cara,
E del compianto ipocrita
Possa arrossir chi 'l fa (1).

Infami calunnie, degne di animi vigliacchi! Vigliacche menzogne dettate da' nemici del poeta e fomentate e diffuse dalla polizia austriaca, che volea attirare l'odio e lo scherno sul poeta liberale; la qual cosa il Prati stesso, già vecchio, confermò al giovane e suo diletto amico Giuseppe Pennesi (2).

Ma, quand'anco non fossero sorti gli animi onesti a tutelare la gloria del Prati e a sventare i calunniatori, basterebbe uno sguardo soltanto alla copiosa produzione pratiana, per convincersi della falsità delle accuse. Il nome di Elisa suonava sempre armonioso in bocca all'usignuolo del Sarca. « Ricordati (scriveva nel 1858 alla figlia Ersilia,

---

(1) G. Prati, *Opere varie*, ediz. cit., vol. III, p. 302.

(2) Il chiarissimo prof. Pennesi, insegnante di geografia all'Università di Padova, in una sua confidenziale mi scrive: « Sta il fatto che G. Prati, parlando un giorno delle invenzioni messe in giro sul conto suo per Padova, al tempo della morte della moglie, ebbe dolorose parole di sdegno contro certi poliziotti che non avevano rifuggito dal calunniarlo vigliaccamente... ».

Chi ignora, del resto, l'opera deleteria che la polizia austriaca tramava contro i nostri patriotti?

« Contro il Confalonieri s'eran fatte delle leggende odiose, che facevano risalire a lui certe responsabilità nell'eccidio del Prina, e su ciò erano stati diffusi dei libelli, che poi si seppero provenienti dalla Polizia austriaca.

« Far nascere sospetti, o diminuire il prestigio degli uomini che avevano tenuto alto il patriottismo italiano, era un còmpito della Polizia, contro cui incominciava a reagire il sentimento pubblico ». Cfr.: G. Visconti Venosta, *Ricordi di gioventù*, Milano, Cogliati, 1904, p. 38.

a Padova) il giorno 29 di marzo di recarti anche in mio nome al cimitero di Padova e inginocchiarti là dov'è tua madre. Ella ci aiuterà dal Paradiso ». E nel 1864: « Oggi, or son venticinque anni, sul far dell'alba, mentre cadeva una piccola pioggia, la tua povera mamma moribonda mi gettava le braccia al collo, sclamando, e furono le ultime sue parole: « Ti raccomando la nostra povera Ersilia ». Quindi si strinse forte al Crocefisso; mormorò qualche preghiera e passò da questa vita come una santa. Non ti scrivo di più; ti abbraccio, figlia mia, e ti benedico ». Era, insomma, il ricordo più grato per il poeta quello di rievocare l'amore della bruna compagna, il conforto più grande, e anche allora che un'altra donna avea sposato il vedovo talamo del Prati, quand'egli avrebbe potuto, in omaggio al novello affetto, sopire le rimembranze del passato:

..... Alla mia soglia
Picchiò per tempo la fulminea Parca
E or mi cinge il deserto.

Così scriveva il poeta nel 1878, nel *Praeludium* dell'*Iside*, l'ultima sua composizione; a 65 anni!

E or mi cinge il deserto (1).

---

(1) G. Prati, *Iside*, Roma, Tipografia del Senato di Forzani e C., editori, 1878, p. vii. Le lettere riportate sono inedite.

Ecco ora una lettera poco nota del Prati, e del Prati studente, che ci dimostra anch'essa quanto esagerate fossero le accuse fatte al poeta, della sua indifferenza, cioè, alla voce de' sentimenti più sacri e de' suoi doveri verso la povera Elisa. La lettera fu scritta dal Prati il 18 maggio 1835, da Dasindo, al *Direttore della Facoltà Politico-Legale dell'Università di Padova:*

« Una infausta combinazione non volle ch'io fossi fra il numero di quegli studenti del primo anno di Diritto che assolsero oggimai gli esami delle scienze Statistiche.

« Poichè, nel mio passaggio per Valcarsa da Trento verso Padova, fui ribaltato di nottetempo con assai pericolo e non poco danno del mio individuo, avendo riportata una forte ammaccatura al lato sinistro, la quale mi obbligò a letto per quattordici giorni, onde si tenne impossibile ch'io proseguissi la via, come certifica il Parroco del luogo mediante attestazione da me presentata il 12 del corrente mese alla I. R. Cancelleria di codesta Università.

« Che se facesse d'uopo per avventura anche la fede medica, non esiterò punto a ripeterla non avendola potuta avere per l'assenza del dottor Antonini dal paese, quando io son partito di là.

« Per tale motivo, prego umilmente codesto I. R. signor Direttore affine si compiaccia concedermi otto o dieci giorni per pre-

pararmi ad assolvere il mio esame, entro il mese, quel dì che più gradirà a' miei superiori.

« E tengo fede che valga non poco perchè si contempli benignamente la mia preghiera *l'aver io dovuto passare le ferie Pasquali in null'altro che in angustiose cure per il parto di mia moglie;* ciocchè prego mi sia ragione di perdono appresso il signor Direttore se non attesi da lui il permesso di partire per il Tirolo. *Certa specie di affetti ci fa talvolta mal discernere i più sacri doveri, anzi, lo dirò schiettamente, c'illude perfino a farci credere in noi un diritto di violarli.* E tale fu il caso mio, il quale se meriti scusa io nol dirò, chè conosco di aver mancato altamente: lo chiederò sibbene a tali circostanze della vita che possono torre molto di peso ad un fallo e più d'ogni cosa lo chiederò al mite cuore e alla provata bontà di colui, al quale ho indirizzate le mie calde preghiere.

« *Umilissimo, devotissimo servo*
« GIOVANNI DE PRATI ».

Il direttore Menghini, rispondendo a questa lettera, diceva che, *valutate le cose esposte e trovatele vere*, accoglieva la preghiera del Prati (*a*).

***

Errato quanto il dottore Giuseppe Moro, sull'esempio del De Gubernatis, scrive nell'*Archivio Trentino*: « Burloni! Elisa muore il 29 maggio e voi ci parlate di baldoria carnascialesca allo spirare del bel mese dei fiori? Sappiate invece che il 5 marzo 1839 Prati sosteneva felicemente il 1° esame di grado ».

Elisa Prati morì a Padova il 29 marzo 1840, non a Dasindo e il 29 maggio 1839, come crede il dottor Moro; eccone a proposito l'atto di morte (*b*):

« *Comune di Padova, Parrocchia di San Francesco in Padova.*

« Si certifica che dai registri dell'*anno 1840 (quaranta)* esistenti in questo Archivio Parrocchiale, sotto il progressivo n. 36, a pagina 102 risulta che il giorno *ventinove* del mese di *marzo* dell'*anno milleottocento quaranta* alle ore 6 (sei) ant. è morta Bassi Luigia, figlia legittima del fu Bassi Giovanni Battista e della fu Antonia madre, possidente, nativa di Trento, e moglie del signor Giovanni Battista Prati, nobile ».

(*a*) *Illustrazione Popolare* di Milano, Treves, vol. XXXIX, n. 16, 20 aprile 1902 *(G. Moro)*.

(*b*) A Padova ebbero anche sepoltura due figli del poeta, i primi due, Riccardo e Rita, premorti alla madre.

CAPITOLO II.

(1840-1843).

SOMMARIO — Rapido sguardo alla produzione pratiana del 1839. Le odi: « *La Donna* e *L'Uomo* » — Una lettera del Manzoni al Prati e il melodramma: « *La Marescialla d'Ancre* » — *Il credo letterario* del Prati, — *Una lettera e una sciarada* del Prati poco note — *Curiosità inedite* del Pellico — L'idilio « *I Fiori* » e la Polizia austriaca — Il Prati a Milano — « *L'Edmenegarda* », le prime critiche del Tenca, le critiche de' *Mevii* e la risposta del Prati — Il cardinale Gaysruck — Una lettera del Prati all'Ab. Bernardi, prefetto del ginnasio di Padova — *Suoi versi inediti* — *Lettera inedita del Prati al Manzoni* — Il Prati e il Salotto della contessa Maffei — Versi poco noti del poeta — Giovanni Prati e Giuseppe Verdi — « *Canti Lirici, Canti per il popolo e Ballate* » — Un giudizio di Niccolò Tommaseo sull'opera pratiana.

Senza sentir più redine,
Senza voler più freno,
Corsi a Milan col rotolo
D'Edmnegarda in seno.
E a ricercar mi mossi
Manzoni, il Torti, il Grossi,
E, assunto al Tabernacolo,
Fissai la Trinità.
(*Opere* cit., vol. III, p. 298).

Rimasto vedovo, il Prati, sdegnando di cogliere gli allori di *Temi* e di fregiarsene, si rivolse alacremente a fecondare le doti mirabili che avea sortite dalla natura nel campo della poesia, e ad ottenere, continuando la sua opera letteraria e altamente civile, que' trionfi che avea vagheggiati, fanciullo ancora, tra i monti e le rocce natie.

Il nostro poeta avea già pubblicato, nel 1839, le famose due odi: « *La Donna* e *L'Uomo* »; sono due odi che ci attestano il mirabile progresso che l'arte del rapsodo trentino

andava segnando di fronte a' versi del 1836, due odi nelle quali la fantasia pratiana si eleva a straordinarie altezze di concetto, con coscienza di acuto osservatore, con sentimenti umanitari di eguaglianza, di civiltà, di patriottismo:

« È mia la casa; i pargoli
Sangue del sangue mio!
Noi coronò di talami
Casti e felici Iddio!
Qui fu la nostra cuna,
Qui sorse il nostro avello
Ciascun di noi per una
Sentir qui debba amor...
Oh! non è più fratello
Chi non m'intende ancor!
Pera chi tenta volgerti
In giorni bassi e rei,
O patria del mio cantico,
Terra de' figli miei!
Sin le virginee voci
Daran tremendi suoni,
E contro alle feroci
Idre converse in te
Vigileran leoni
Delle tue mura al piè ».
Oh come bello e splendido
Fu l'uom serrato in arme!
Si sollevò dall'orrida
Siepe de' brandi un carme.
Si scossero i gagliardi,
Come rumor di venti,
La pugna dei codardi
Un breve lampo fu...
Sostarono i fuggenti,
E già non eran più!
Inni al trionfo! Ei reduce
Pien di beltà guerriera,
Sul petto con un fremito
Stringe l'ostil bandiera;
L'elmo, l'acciar, la maglia
Fiammeggiano di gloria
Il dio della battaglia
A lui d'accanto sta...
Incurvati, o vittoria,
Tolto lo scettro ei t'ha! (1).

(1) G. Prati, *La Donna e l'Uomo, versi.* Padova, Cartellier, 1839, 8° (*Opere varie* cit., vol. I, pp. 108-109).

Troppo entusiasmo!, sento gridarmi alle spalle dagli Aristarchi. Troppo entusiasmo? Ricordiamoci che il Prati scriveva in tempi di tirannide e di servaggio; ricordiamoci che il poeta dovea instillare negli animi ammortiti dal giogo dello straniero il verbo della rivendicazione e della lotta: allora solo ci appariranno santi quegli entusiasmi, giuste quelle esaltazioni. Non farà cosa equa il futuro critico dell'opera pratiana se non terrà conto dell'ambiente attraverso il quale quest'opera fu concepita e attuata. Il poeta dovea far rivivere le energie del passato sulla morta gora della sua età; dovea trapiantare il fiore della vita sulle ceneri di un mostro destinato a consumarsi di rabbia e di livore; dovea, insomma, fare opera di resurrezione civile e patriottica.

Ed ecco, ora, una lettera che il Manzoni, grato dell'omaggio fattogli d'un esemplare delle famose due odi, scriveva al Prati, da Milano, il 20 aprile 1839 (1):

Signore,

« La mia renitenza a profferir giudizi letterari nasce da una troppo buona cagione: la coscienza del non essere io da ciò.

« Che a voler rendere altrui ragione di quel sentimento che pur nasce in me alla lettura d'un componimento, mi bisognerebbe prima renderla a me stesso; e io non so più strano e più dubbioso lavoro di questo. E d'altra parte pronunziare un tal sentimento, senza darne ragione, sarebbe in me arroganza da rendere odiosa anche la lode. Però il modo con che la sua troppo cortese domanda m'è porta, e i due cantici che sono il soggetto, mi fanno forza insieme a dirle, come la sacerdotessa di Delfo ad Alessandro: o figliuolo, non ti si può resistere. E già, com'essa, ho vaticinato senza volerlo; chè se non temessi appunto di farlo da oracolo, Le direi più aperto: Se tu segui tua stella, non puoi fallire a glorioso porto. I consigli che, colla stessa troppo umile cortesia, vuol da me son preparati in Lei: il tempo, il meditare, il fare, le circostanze

---

(1) Lettera inedita di A. Manzoni, pubblicata a cura di G. Biadego, per Nozze Bellavite-Ugolini, Verona, tip. de' Sordo-Muti, 1884. Cfr. in proposito: *Il Bibliofilo*, anno V, n. 8 e 9 (1884). Trovasi anche nelle *Prose Minore*, *Lettere inedite e sparse di A. M.*, con note di A. Bertoldi, Firenze, Sansoni, 1897, pp. 382-383.

glieli faranno trovare di mano in mano all'uopo; Ella saprà da sè discernere ogni dì meglio nel gusto corrente ciò ch'è indicazione d'un bello perenne, da ciò che è un vezzo passeggiero, e dare all'età non tanto quello ch'essa chiede, quanto quello che vorrebbe aver chiesto.

« E nondimeno per non mancare in tutto ad un sì cordiale invito io Le sottoporrò un'osservazione.

« Nel secondo cantico alle strofe 6, 7 e 8 non so s'Ella rappresenti come un primo passo alla religione l'idolatria, che n'è infatti uno sviamento; o se voglia sotto le forme dell'idolatria rappresentare la religione. Nè l'uno, nè l'altro mi sembra da *par suo*, e questo stesso rimanere il lettore infra due (se già non fosse affatto per colpa mia) non è degli effetti ch'Ella è destinata a produrre. La prima Storia dell'Uomo, quale la rivelazione ce la dà, com'è la vera, così dev'essere la più feconda di commenti poetici.

« Mi pare, e scusi il mio ardire, che dall'aver lasciato fuori di questa Storia il fatto della caduta Ella sia stata condotta e quasi forzata a toccar direttamente soltanto le tendenze savie e generose dell'Uomo; ma son queste tutto l'Uomo?

« Quanto ai termini d'eccedente indulgenza coi quali mi parla de' miei tentativi letterarii, io non posso in coscienza ringraziarnela, chè sarebbe un prenderla in parola, quando so che gli anni e le crescenti forze del suo ingegno, La faranno mutar di parere. Ben La ringrazio della benevolenza, e questa desidero e spero ch'Ella sia per mantenermi, come La prego di gradirne il vivo e sincero contraccambio ».

Alle due odi « *La Donna* e *L'Uomo* » tenne dietro, ben presto, una tragedia lirica intitolata « *La Marescialla d'Ancre* », e musicata dal maestro Alessandro Nini (1), un maestro che fece tanto parlare di sè nella seconda metà del secolo passato, autore della musica di tre libretti: *Ida della Torre*,

---

(1) Nato a Fano nel 1811, nel 1828, dopo avere studiato musica sotto il maestro Ripicci, si recò a Bologna per lo studio del contrappunto. Nel 1830, dietro invito, si trasferì a Pietroburgo, dove rimase parecchi anni come direttore della Scuola di Canto. Nel 1837, ritornò in Italia; quivi diè, prima a Venezia e poi a Milano (1837), la sua prima opera *Ida della Torre;* a questa tennero dietro (1839) *La Marescialla d'Ancre*, e *Cristina di Svezia* (rappresentate al *Carlo Felice* di Genova). Accettato, poi, un posto di maestro di cappella a Bergamo, non pare abbia scritto altre opere.

La Marescialla d'Ancre e *Cristina di Svezia,* autore anche di sinfonie, romanze, duettini per camera, cantate, arie, d'un *miserere,* e di altro; roba, che finì tutta quanta nel dimenticatoio.

La scena della *Marescialla d'Ancre* è « in Francia, nelle notti delli 23 e 24 aprile dell'anno 1617 » e l'argomento è, più o meno, storico; scrivo « più o meno » perchè il Prati, senza alterarne la sostanza, ne alterò in qualche modo la verità storica. Essa, che fu rappresentata la prima volta il 13 giugno 1839 al *Teatro Nuovo* di Padova e ripetuta, poi, nella primavera del 1840, nell'imperiale e reale teatro degl'*Intrepidi* a Firenze, *sotto la protezione di S. A. e R. Leopoldo II, Granduca di Toscana,* e, nello stesso anno, a Genova, e nel '41 a Torino, e sempre con buono esito, ha versi abbastanza arditi, come i seguenti messi in bocca al conte di Luynes, ministro di Luigi XIII:

Gran mutamento è presso.
. . . È tempo, il ciel nel grida,
Che si divelga dalla terra nostra
Questa pianta straniera!... (1)

e questi altri del coro:

La vendetta di molt'anni
Si maturi in un sol dì (2)
. . . . . .
Qui giuriamo! e trono ormai
Sia la polve ai traditor (3).
. . . . . .
Non ci costino lacrime nuove
Questi vili che nacquero altrove (4).
. . . . . .

---

(1) G. Prati, *La Marescialla d'Ancre*, tragedia lirica in tre parti, da rappresentarsi, nel Teatro Carignano, l'autunno del 1841, Torino, per i Fratelli Favale, tipografi dell'Impresa dei Regi Teatri, parte I, scena 4ª. L'esumazione di questo libretto pratiano è dovuta all'egregio Giacinto Stiavelli; dico esumazione perchè di questo melodramma nulla più si sapeva. Cfr. G. Stiavelli, *Un Libretto d'Opera* di G. Prati, nell'*Orifiamma* di Chieti, fascicoli n. 9-10, e 11-12, 1900. Il libretto fu stampato nel '40 dal Fabbrini di Firenze, nel '41 fu ristampato in Livorno, nel '42 e nel '44 in Venezia dal Molinari.

(2) Parte I, scena prima.

(3) Parte I, scena prima.

(4) Parte I, scena ottava.

Chi perigli affronta e morte
Può sprezzar ogni fellone.
Su, corriamo a mortal guerra,
Abbiam tutti e brandi e cor (1).

Il melodramma pratiano è una pura e semplice derivazione del dramma omonimo (*La Maréchale d'Ancre*, 1831) del Conte Alfredo De Vigny. Tutto, salvo qualche leggera modificazione, derivò il Prati dal De Vigny: contenuto, intreccio, posizioni, personaggi; e, vorrei dire, tutto filo per filo. Ne volete un esempio? Dopochè la Marescialla d'Ancre, nella scena finale della parte terza, mentre viene condotta al patibolo, esclama:

Addio, luce del giorno! Addio, pietose
Compagne mie!... Voi pur, voi pur prendete
Dalle materne braccia
Questi infelici (2) e se talor vi giunga
Nuova di lui (3), che ritrovò uno scampo,
Ditegli...;

e dopochè il Conte De Luynes, che la odia a oltranza, additandole il cadavere di Concini, del marito cioè, ucciso da Michele Borgia, dietro il pilastrino di Ravaillac, con gioia crudele risponde:

O donna! a lui
Puoi favellar tu stessa! eccolo!,

la stessa Marescialla allora, prendendo per mano il Conte de la Pène, il maggiore de' suoi figli, e facendolo volger verso De Luynes, continua:

Guarda, figlio, quell'uom, guardalo in volto!
Tu, per esso più padre non hai,
È infamato il tuo capo per esso,
Infelice! tu più non vedrai
Questa madre che Dio ti donò!
Lo rammenta! mi dona un amplesso,
E quel giorno che hai forte la mano
Tu la bagna del sangue inumano:
A baciarti quel giorno verrò!

---

(1) Parte II, scena quarta.
(2) I due figli.
(3) Di Concini.

Ebbene, questa scena è una riproduzione della seguente del dramma di Alfredo De Vigny:

LE COMPTE DE LA PÈNE, *montrant les corps.*

Regardez, regardez! Là et là.

LA MARÉCHALE.

Où, mon enfant? Ie ne vois rien.

LE COMPTE DE LA PÈNE.

Ie les ai vus se battre, là! là! Venez.
(Il la tire par la main).

LA MARÉCHALE.

Pas si vite! —Arrête, enfant. — J'en devine plus que tu *(Elle s'arrête la main sur son cœur)* m'en diras.
Dieu! — Le maréchal..... Concini — Le maréchal d'Ancre!

LUYNES, *avec une douleur affectée et une profonde révérence.*

Nous avons tout fait pour éviter ces grands malheurs, madame; mais c'est une rencontre.....

LA MARÉCHALE, *avec explosion.*

Vous m'aviez ménagé ce spectacle, lâche ennemi d'une femme.

. . . . . .

A son fils. Elle le prend par la main, le conduit sur le davant de la scène, le presse dans ses bras, et, le baisant au front.

Venez ici. — Regardez bien cet homme, derrière nous, celui qui est seul!..... Cet homme s'appelle de Luynes. Vous me suivrez au bûcher tout à l'heure, et vous vous souviendrez toujours de ce que vous aurez vu, pour nous venger tous sur lui seul. — Allons! dites. « Oui » fermement! sur le corps de votre père . . . . . (1).

Niente, adunque, o poco, pochino davvero, il Prati inventò nell'intreccio di questo melodramma. E neppure *Armando, l'Alchimista israelita,* il primo germe del poema del 1868, è un personaggio originale: esso è niente altro che una riproduzione, riveduta e corretta, dell'usuraio ebreo del De Vigny, di *Samuel Montalto,* al quale *Fiesque,* un altro personaggio del dramma francese, nella scena prima dell'atto primo, così parla:

« Est-ce que tu fais toujours de la fausse monnaie, l'ami? Serais-tu toujours alchimiste, nécromancien et phy-

---

(1) LE COMTE ALFRED DE VIGNY, *Théâtre complet,* Paris, Calmann Lévy, Editeur, 1882, pp. 216 e seg.

sicien, dans bon vieux laboratoire? ou as-tu peur d'être pendu seulement comme usurier? ».

Questo bastò perchè l'usuraio ebreo del De Vigny diventasse, in mano al Prati, *l'Alchimista israelita.*

***

Nella primavera del 1840, dopo aver pubblicato a Padova un'elegia col titolo: « *Lettera di G. Prati, In morte di sua moglie* », alla quale, alludendo alle accuse che i nemici avevano scagliate contro il suo nome, avea apposto in prefazione queste parole: « Ai pochi retti di mente e pietosi di cuore accostatevi, o versi miei! L'autore vostro d'altronde non aspetta mercede, e se alcuni uomini crudeli lo fanno gemere più alto nell'amarezza, egli è compunto di dolore e di vergogna per essi! » (1), dopo tale pubblicazione, in compagnia dell'amico Benassù Montanari, si reca a Venezia, e vi mette fuori sei canti lirici, la cui prefazione vale la pena riportare, e perchè non compresa in nessuna raccolta delle poesie pratiane, e perchè costituisce come il *credo letterario* del poeta. Eccola:

« Nell'aprile dell'anno mille ottocento trenta nove un uomo, onor vivente e futuro della terra nostra, scendeva benigno confortatore ad un giovane con molte parole, delle quali queste sapientissime: « I consigli ch'Ella vuol da me son preparati in Lei: *il tempo, il meditare, il fare, le circostanze glieli faranno trovare di mano in mano all'uopo; Ella saprà da sè discernere ogni dì meglio nel gusto corrente ciò ch'è indicazione d'un bello perenne da ciò ch'è un vezzo passeggiero, e dare all'età non tanto quello ch'essa chiede quanto quello che vorrebbe aver chiesto* » (2). Quel giovane non lievemente fortunato e pago er'io medesimo, che stampai profondo nel cuore i maestri consigli, donde trassi con molta consolazione alcuna speranza di bene.

« D'allora soltanto ho cominciato a pensare più seriamente alla letteratura ed in ispecial modo della poesia ch'è e sarà sempre studio e conforto della mia vita; intorno alla quale venni e rimango in questa sentenza che io subito manifesto, perchè i pochi che mi leggeranno, se

---

(1) Padova, coi tipi della Minerva, 1840 (*Opere varie*, vol. II p. 163. Vi mancano, però, le poche parole di prefazione).

(2) Lettere del Manzoni al Prati.

trovano lungamente discosto il fatto, sappiano almeno e lodino forse il principio dond'egli move.

« Una poesia che fermi il pensiero, agiti l'immaginazione, scaldi l'affetto; che rappresenti fedele la verità e la natura studiata in tutti i tempi, ma più nel proprio; sopra sè e sopra gli uomini, ma più sopra i vivi; non riguardosa, non serva, pronta a rispondere ogni qual volta abbisogni di significare una utile idea, di accendere un sentimento generoso; una poesia che dai fatti ai principii, e viceversa, salga e scenda continuo, e questi due mondi per tal guisa congiunga che n'abbiano a risultare vive e manifeste quelle leggi dell'ordine eterno nel quale è perpetua e sventurata battaglia di spirito e di materia, così che tutti gli uomini nelle varie inspirazioni di essa trovino per sè ciascuno una pronta scuola di fede, di desiderio e di amore, ed una vigorosa e grave ne abbia la umanità ne' suoi sommi principii onde perfettibile sempre corra al perfetto; questa poesia, io credo, sarà capace a produrre effetti mirabili e permanenti sul progresso civile, religioso e letterario di un popolo; anzi de' popoli giusta che mutano leggi, opinioni e costumi, quel tutto insomma di violento o di accidentale che sempre e vario assai e spesse volte doloroso troppo s'incontra nella vita collettiva delle nazioni.

« Fattomi questo concetto della poesia, io dico instancabile a me stesso ed agli amici miei giovani; e credo dire la verità.

« Chi scrive è bisogno che pianga, e si raccolga e molto pensi e parli con sè; chè il fruttuoso linguaggio del passato, la degna pazienza del presente, le fedeli speranze nell'avvenire Iddio certo le insegna all'anima nelle ore della meditante tristezza: chi scrive debbe tutto e sempre e intensamente amare e con gagliardi segni sfolgorarne la fiamma; chè le fole della fantasia si sperdono ratto senza traccia, il superbioso cinismo batte lo spirito e fredda il cuore: la sola vena larghissima dell'affetto annoda, insegna, riscalda, consola, grandi forze move a grandi fini; ma questo affetto, mi giova insistere, non sia d'un tempo o d'un uomo, sì di tutti uomini e tempi: diffuso come l'aria, libero come il pensiero, inesauribile come la luce; ami la rosa d'una siepe come la volta stellata; stringa in uno avversi e fratelli; canti pace e perdono, e gridi a tutti che noi abbiamo spirito nuovo ma vecchia argilla, una la colpa, il riscatto comune; a mutabili e passeggieri dolori la vita,

a cose eterne il moto velocissimo della speranza. Ma credere bisogna non infingere fede, pensare bisogna e sentire spontanei, non volerlo contro tempo e natura...

« E tutto questo che pensi e senti e credi ed aspetti dipingerlo è d'uopo con veri colori e degni; se possibil fosse scolpirlo; chè l'anima di chi ti legge non duri due istanti a comprenderti » (1).

Ritornato a Padova, il nostro Giovanni, memore delle tante gentilezze affettuose di che gli era stato liberale il suo compagno di viaggio, e della benevolenza cordiale manifestatagli, a Venezia, dal Carrer, e da molti altri, che appartenevano a quella non numerosa ma simpatica ed eletta pleiade di scrittori, che dalle città del Veneto faceva capo a Venezia e al *Gondoliere*, memore di ciò il nostro poeta scrisse al Montanari, il 16 giugno 1840, la seguente lettera:

« *Mio Benassù!*

« Delle gentilezze tante e affettuose di che mi fosti liberale nel nostro viaggio, e della tenera benevolenza che mi dai e ricevi da me, io non ti ringrazio; chè non voglio confondere queste con altre meschine cose, delle quali si fanno nel mondo ringraziamenti: ti dico bene che di quelle cortesie amate porto dolcissima la memoria, e dell'amicizia tua sento quasi soverchio l'orgoglio.

« Ricevine, anche in queste parole poche, il contraccambio sincero, e credi come per me sia cosa soprammodo cara, e desiderabile potere spesso parlar di te, e come quasi ad ogni ora mi torni nella mente:

Quel Reno tuo che desto innanzi al sole
Per molli stoppie, ed aridi virgulti
Ti suscitava i beccaccini occulti
E le pernici che non van mai sole!

« In questo sonetto è veramente riflessa quella tutta limpidezza e soavità della tua anima e del tuo ingegno, che ti meritano di ognuno la stima e l'affetto. — Sebbene, quanto all'anima ci avrei qualche piccola difficoltà; perchè

(1) G. Prati, *Sei canti lirici*, Venezia co' tipi del *Gondoliere*, 1840. I canti s'intitolavano: *L'Amore principio cristiano unificante — Arte cristiana — Tristezza e speranza — Perdonate — Carità fraterna — Giogo evangelico.* Ricomparvero, poi, nell'edizione dei *Canti lirici* (*Opere varie*, vol. I, pp. 118 e seguenti).

ella talvolta va corvettando e s'inombra e sinistra la bizzarra puledra; ed allora, signorino mio, ti fioriscono sulle labbra que' birbi epigrammi, che fanno male alla gente, inclusa quella che si marita. — Del resto non sono acceso di amore così umanitario, che mi facciano grande pietà que' tapini che tu flagelli. Ti raccomando solo le povere spalle mie; e scrivi poi come butta e fa' pure: noi avremo de' begli epigrammi, se altri toccano delle buone busse.

« Addio Benassù; voglimi del tuo bene una particina, che tutto nè tutto nè troppo nol ti domando; perchè ne sarebbe forse geloso taluno od anche *taluna;* certo il tuo Carrer. Salutamelo affettuosamente, e così fa con gli altri; e digli che aspetto le vostre omeriche bravate, com'io feci le mie sul verso che or sai. Quello ch'io v'ho messo innanzi, perchè vi cibiate anche voi, è dell'Ariosto; e da quel verso certo cibo vi è ricordato, che voi quattro, non esclusa l'anacoretica persona del caro Filippi nostro, vorreste ben spappolarvi ogni dì — ma io do luce all'enimma e tolgo onore agli Edipi — dunque fatevi sotto, da bravi! — E poichè siamo sul pie' d'indovini, abbiti anche, gran Re de' sciaradisti, questa sciarada:

Del mio *primiero* a te ch'hai gentil petto
Sebben sia caro il nome;
Pur l'hai calpesto tante volte, e tante.
L'*altro* povero sì, ma vago e schietto,
Scherza tra i fior, siccome
Con la sua donna un giovinetto amante.
Gran giojelliero il *tutto*
Col variato frutto
D'alto valor, che il folle mondo apprezza,
Sparge dei Re le porpore,
Ferma serti alla gloria e alla bellezza.

« E qui ti lascio con un bacio; e vedere presto un tuo scritto mi sarà la cosa più cara.

« Il tuo Prati ».

« Di' al De Boni nostro, ch'io aspetto una sua lettera nella quale mi dica di sè molte cose, perchè tanto l'amo: digli che si ricordi le parole dell'amico suo, e duri con fermo coraggio. — Addio nuovamente

« *Chiarissimo Sig. Conte Benassù Montanari*
« *Al Gondoliere,* Venezia » (1).

(1) *Preludio, Rivista di lettere, Scienze ed arti.* Ancona, 16 agosto 1884, anno VIII, n. 15.

Il Montanari, assiduo collaboratore del *Gondoliere,* era divenuto in gran fama per le sue sciarade e pe' suoi epigrammi contro la gente che non gli andava a sangue, oltrechè per le sue biografie della Verza e del Pindemonte; il sonetto, che il Prati ricorda, si legge nel volume secondo dei *Versi e prose di B. M.* (1) col titolo: *Al fratello assente dalla patria da qualche anno.* Nella lettera è nominato Luigi Carrer, il gentile e simpatico poeta veneziano, e, col Carrer, Francesco Filippi di Vicenza, buon latinista e traduttore in esametri de' *Sepolcri* di Ugo Foscolo, e Filippo De Boni, ardente mazziniano, scrittore di cose politiche e di drammi, e che col Carrer collaborò nel *Gondoliere,* di cui fu anche direttore.

La sciarada del Prati, questa curiosità non inedita, ma certo poco conosciuta, del nostro poeta, mi ricorda una curiosità inedita del Pellico; anche il Pellico si divertiva a buttare qualche volta sulla carta versi scherzosi, come i seguenti:

Pulcinella mal contento
Disertor dal reggimento
Scrive a mamma in Benevento
Della patria il triste evento:
Movimento, Parlamento,
Giuramento, sgiuramento,
Gran fermento, poco argento,
Armamento, turbamento
Tra spavento e tradimento;
Al momento del cimento
Siam fuggiti come il vento.
Me ne pento, me ne pento,
Mamma cara, mamma bella,
Prega Dio per Pulcinella.

Che sotto lo cherzo di questi versi, la cui data di composizione dovrebbe risalire all'inverno 1851-52, epoca nella quale il Pellico, ormai stanco e sempre malfermo in salute, soggiornò a Roma e a Napoli, sperando invano di rinvigorirsi, e il cui autografo si trovava, sino a qualche tempo fa, presso il cav. Pietro Cortes, in Napoli, che sotto lo scherzo de' versi si celi un'amara allusione al maggio del 1848 napoletano, all'epoca vera del *parlamento,* del *giuramento* e dello *sgiuramento?*

(1) Verona, Antonelli, 1854, p. 57.

*
* *

Ne' primi mesi del 1840, era quella l'epoca in cui la gioventù italiana, balda e ardente, si dava a escogitare tutte le malizie, tutti i modi, tutti i più strani stratagemmi per eludere la sospettosa vigilanza poliziesca, pur di lanciare un grido di libertà, pur di sollevare una scintilla precorritrice di sante aspirazioni e di nuovi ideali, ne' primi mesi di quell'anno fu presentato all'I. R. ufficio di revisione dei libri e delle stampe in Venezia il manoscritto di una strenna intitolata: *Dono di primavera,* e compilata da alcuni studenti di Padova; tra i tanti versi c'era un idillio del Prati, *I fiori,* che cominciava così:

Ama la fanciulla il gentil micio
Dalla lucida pelle
E dai begli occhi d'oro;
Ama lo svelto cagnolin che lambe
La sua mano di neve,
O le saltella amabilmente intorno;
Come il guerrier dei campi
Ama la tromba e la cavalla ardente
Che con orrendo scalpito
Sugli avversi cadaveri lo porta.
E anch'io serbo un amor, che nel profondo
Santuario dell'anima non siede,
Ma n'empie d'armonia la circostante
Aura.
. . . . . Un'alta
Creatura di Dio che Atilia ha nome
Ma miserrima adoro!
E sì gagliardo e glorioso affetto
Inestinguibil arde
Nei chiusi tabernacoli dell'alma.
Tanto, o divina, io t'amo,
Che di te scrissi i miei fiori oblïando.
Sebben, qual vive in terra
Fior più bello di te, ma è più infelice?
Però che in libero aere
Nata eri tu, nè i perfidi destini
L'han consentito, e tu le sacre foglie
Or alla serpe che le morde inchini.
Addio. Da un vel di lagrime
Io guardo a te, donna d'altrui. Ma il core
Forte di un dì mi parla (e terrà fede)

Che sarai nostra. E fu gentile e santa
Pietà del cor. Chè trista è la giornata
Orba di speme. Oh Atilia!
Noi ti tôrrem la veste dolorosa,
Sarà il tuo crin de' più bei fiori adorno (1).

Questo bastò perchè piovesse, in omaggio alla *donna d'altrui*, una serie infinita di versi, perchè tutta una fiorita di odi, sonetti, ditirambi, inni, canzoni germogliasse in omaggio affettuoso ad *Atilia*, cui il Prati voleva strappare la *veste dolorosa* e comporre sul capo la corona trionfale. Tale anzi fa, come ci narra Leone Fortis, l'esuberanza poetica per la *donna d'altrui*, che l'I. R. Censore (quegli stesso che, ammiccando e con un risolino malizioso, avea prima avvertito il poeta che *Atilia* si sarebbe dovuto scrivere con due *t*, e l'avea consigliato a guardarsi bene dallo sdegno del marito), arcistufo di que' versi e di quel nome, uscì un giorno strepitando: « Ma che diavolo! Sono tutti innamorati di codesta *Atilia!* Oh! Che non ci sono altre donne a Padova? Insomma .... poesie ad Atilia non ne permetto più..... per la morale..... che cambino la *morosa!* » (2).

La causa vera della proibizione di nuovi versi ad *Atilia* deve ricercarsi nell'odorato più fino del Direttore generale di polizia, il quale, scorgendo nell'*Atilia* del Prati quello che non avea saputo scorgere nè il Censore di Padova, nè il reverendo Pianton, canonico della Basilica di San Marco a Venezia e R. Censore, che era stato incaricato della revisione del manoscritto, scorgendo, cioè, in *Atilia* l'anagramma d'*Italia*, il 22 luglio 1840 (Venezia), spediva al presidio del Governo la seguente nota:

« *Eccelsa I. R. Presidenza Governativa!*

« Trovasi da qualche tempo in Padova, come studente di legge, certo Giovanni De Prati, di Roveredo (*sic*), che appartiene ad una famiglia di ristrette finanze, ma che ha, però, sortito dalla natura una felice ispirazione per le belle lettere, e segnatamente per la poesia italiana; ma talvolta i suoi componimenti si scorsero poco castigati, e sparsi di

(1) *Il dono di primavera*, Padova, tip. della Minerva, 1840 (*Opere varie*, vol. II, pp. 39-40).

(2) *Prefazione a « La duchessa di Praslin »*, Milano, Civelli, 1888, p. XVII. Cfr. anche: E. N. LEGNAZZI, *L'8 febbraio 1848 in Padova*, Padova-Verona, Brucker, 1892, p. 18.

qualche pensiero che andava a dimostrare la sua inclinazione all'esaltamento antipolitico. Si seppe anco che alcune delle sue poesie presentate per licenziamento al R. Censore in Padova, furono rifiutate, e che poi ottenesse (*sic*) l'*imprimatur* da quest'Ufficio *(sic)* Centrale di Revisione; e siccome tutto ciò andava a provare la poca sua riserva, si trovò di adottare in confronto del Prati la più rigorosa segreta politica sorveglianza.

« Non si dirà che dall'attivata politica sorveglianza siano a lui derivate cose tali da ritenerlo per un individuo pericoloso, essendo già abbastanza cauto ed accorto per non lasciarsi compromettere; ma, non ha molto, lasciò luogo in Padova a delle osservazioni per una poetica composizione inserita nella strenna, intitolata il *Dono di primavera* per l'anno corrente, intitolata *I fiori;* ma l'apostrofe da esso diretta ad *Atilia* (ANAGRAMMA D'ITALIA), ha fatto scorgere in essa una allusione la più evidente di genere antipolitico e censurabile, sebbene egli, per sottrarsi al rigore della censura, tenta la via di coprire i suoi concetti con argomenti diversi, com'era in fatto nel concreto caso quello dei fiori.

« Per altro mi sembra che le frasi usate in quella poesia, che si legge alla pagina 106 del libercolo annesso, con cui chiama l'*Atilia donna d'altrui e vulnerata dal morso d'un serpe,* con tante altre illusioni e predizioni profetiche, potesse per avventura servire a richiamare l'attenzione di quest'Ufficio Centrale *(sic)* di Revisione, da cui fu licenziato il *Dono di primavera.*

« Trattandosi di cosa che fece qualche osservazione (*sic*) nel pubblico, la Direzione generale si crede nel dovere di portarla a superiore conoscenza, non già perchè la poesia dei *Fiori* venghi *(sic)* ritirata, perchè allora si darebbe alla cosa una sconveniente pubblicità, con disdoro dell'Ufficio che la licenziò, ma perchè sia chiamato l'ufficio di revisione ad una maggior scrupolosa censura, qualora venissero ad essa presentate delle composizioni del suddetto De Prati, che sembra ognora coltivare delle censurabili idee, per cui sarà cura della polizia di mantenere la relativa sorveglianza.

« Per l'I. R. Cons. Aul. Direttore generale
« L'I. R. Aggiunto » (1).

---

(1) La firma è illeggibile — Arch. di Stato a Venezia — I. R. Presidio — Censura — Busta V, $^{2}/_{14}$.

Povero canonico Pianton! Con un sacco di biasimi sulle spalle e con una brusca intimazione di giustificarsi, intimazione che nascondeva tra le righe un congedo, egli allora, fior d'austriacante e coscienzioso, anzi scrupoloso castra-pensieri, reso audace dalla convinzione *di sentirsi puro,* distende una magniloquente difesa, che poi, il 3 agosto 1840, spedisce all'*Imperial Regio signor Direttore Pregiatissimo* di polizia. Eccola:

« Non posso dissimularle la mia straordinaria sorpresa alla lettura del suo attergato, con che mi accompagnò il rispettato Presidiale Dispaccio n. 2860 — P. del 21 del cessato luglio riguardante il componimento di G. Prati intitolato: *I fiori,* inserito nel *Dono di Primavera,* pubblicato dalla Tipografia della Minerva in Padova nell'anno corrente.

« Assicurato dell'intimo testimonio interno della mia occulatezza (*sic*) nel licenziamento dei manoscritti, contestata dai fatti, che offrono gli atti di Officio; reso tranquillo pel riserbo da me costantemente serbato nell'esercizio del mio dovere sino a buscarmi il titolo di *severo Censore,* confortato dall'usata diligenza intorno a quella raccolta, che, come consta dagli Atti, mi spinse a replicatamente retrocedere a Padova alcune composizioni onde fossero o castigate, o spiegate in prosa (tuttochè il Presentatore fosse un figlio dell'I. R. Sig. Commissario politico Stefani di Padova, e fosse raccomandato dall'I. R. Sig. Commissario politico Pendini; e finalmente ammesse nei torchi collo *ommissis...* (1) non poteva nemmen suspicare che a tal montasse o la malizia, o il controgenio (*sic*) di alcuno da sfigurare l'ovvio senso delle parole per dar vita ad un paradosso, che pugna col naturale senso delle stesse.

« Oh! egli è bene sgraziato tal volta lo zelo Censorio! — Nulla io sapeva del personale di G. Prati: nulla, che il R. Censore di Padova retrocesso avesse alcune sue composizioni, perchè nessuna delle presentate per il *Dono di Primavera* mostravano (*sic*) il consueto *veto* di presentarle ad altro Censorio Officio dopo quello dal quale fossero escluse e riprovate: sicchè non potea neppur ricorrermi pel capo il sospetto di un torto senso dato ad un nome, che o lo si abbia per arcadico, o come femmenino di Atilio, e per

(1) Segue una parola illeggibile.

analogia arbitraria e capricciosa come da *Ortensio* lo è quello del fiore Ortensia, non valea in me destare un'allusione all'Italia, sicchè lo si avesse per anagramma. Resa quindi in me impossibile, stando alle leggi ovvie della critica, e della interpretazione, anche l'idea, che sotto quel nome di *Donna* o *Fiore* l'Italia si segnasse, d'onde potea fantasticare sull'allusioni, che dell'altre parole si voglion proprie?

« L'ovvio senso di quel componimento sino dai primi versi accenna, che come ama la fanciulla il gentil micio, ed il cagnolino; come il destriere la campagna, o la tromba (1), così l'autore serba un'Amore (*sic!!*) invincibile nel fondo dell'anima, che gl'invade i sensi, ed ama un'*Alta Creatura di Dio*, che ha nome *Atilia*. Chi mai fra gli antichi e moderni poeti diede nome di *Alta Creatura di Dio* ad una parte del nostro globo, sicchè tant'arder ne possa, che abbiala per divina?

« Quest'*Atilia* dicesi un *Fiore — sebben qual vive in terra fior più bello di te?* ma fiore infelice perchè piega le sue foglie al morso della serpe. So che le serpi, per detto dei naturalisti, agognano ai fiori; ma non so capacitarmi, che intender si possa dal serpe simboleggiato alcun non propizio all'Italia, non vi essendo in Italia possente che dal serpe sia simboleggiato. Accenni dunque il saccente interprete questo serpe: e sarà mia cura il mostrare a luce di meriggio la stravaganza pazza del *paradosso;* posciachè nè il Piemonte è Italia, nè Napoli è Italia, nè lo Stato Pontificio è Italia, nè il Regno Lombardo-Veneto è Italia, nè Firenze, Lucca, Modena, Parma sono Italia: ma il complesso soltanto degli accennati Stati forma l'Italia, che non ha serpe, che ne morda le foglie, essendo in quattro quinti governata da naturali Sovrani: ed il solo non naturale ha per simbolo Araldico il re dei volatili.

« Da tali rilievi di fatto ne deriva, che l'Italia non può dirsi *Donna d'altrui:* ed il voler ritenere per profezie, o per allusioni sinistre sull'Italia quanto di Atilia scrive il Prati sarebbe a parer mio, e spero di chiunque retto scorge, non intendere il senso dello scritto, ma uno studio riprovevole di trascinar l'ovvio senso delle parole al capriccioso

---

(1) Davvero?... Ecco i versi: Come il guerrier dei campi — Ama la tromba e la cavalla ardente — Che con orrendo scalpito — Sugli avversi cadaveri lo porta.

e strambalato (*sic*) imaginar del lettore. Se star così dovesse la cosa oh! quanta copia di poetici componimenti antichi e moderni dovrebbesi proscrivere, e dar alle fiamme!

« Ricorderà ella, signor Direttore, di qual peso riuscì a lungo all'officio (anni fa) lo spirito sospettoso, e travveggente (*sic*) sui versi del fu S.r Dalla Riva di Verona. Dorrebbemi al vivo, che una simile sorte si volesse preparata ai versi di G. Prati.

« Aperto tra noi che fosse il campo a sì malnato genio di misurare gli scritti, nè versi, nè prose, nè umane leggende, nè più sarebbero salve da inique glosse.

« A dirle com'io intesi, e doveva intendere quel tratto del Prati, soggiungerò, che mi venne al pensiero aver l'Autore col nome di *Atilia* accennata alcuna sua amica del cuore, raffigurata in un Fiore venusto assai, ma dall'affanno tribolata, perchè da un marito afflitta, che a guisa di serpe altamente la mordesse. Se la donna stizzosa nei santi Libri è all'aspide rassomigliata: *quid mirum*, che un marito pesante e severo da un poeta sia assomigliato ad un serpe?

« Intesi inoltre, che il Poeta (forse corrisposto) tentasse di consolarla promettendole migliore avvenire (promesse tanto comune ai vati, cui poco costa l'abbondare nel prometter fortune).

« A sì fatta interpretazione ovviissima mi diede appoggio quanto leggesi alla pag. 171, ove accenna la perdita il signor Prati della sua sposa, ed ove il suo amore per essa va tracciando con imagini tratte dai Fiori.

« Ammessa quest'ovvia interpretazione niente emerge dai versi del Prati di antipolitico, niente di allarmante, niente degno di censoria falce. A così franca mia asserzione oltre l'appoggio dell'intimo mio sentire, da cui non è facile il decampare, concorre il giudizio di parecchi dotti (che ignorano le male arti dei torbidi palpatori) da me consultati, i quali alla lettura di que'versi stupirono, che possa immaginarsi, che *lateat anguis in erba* (*sic*): e ritenner qual puro sogno il sospettar in quelli maliziosa allusione: e confesso ingenuamente, che ove si ritenesse della mia responsabilità il garantire li miei censorj giudizj da così fatti maliziosi, e forse equivoci leggitori, non esito punto nel confessarmi (anche dopo 25 anni di zelante esercizio) del tutto inabile ad adempiere alla addossatami scabrosa mansione.

« Giustificato così il mio licenziamento del *Dono di Primavera,* ho la compiacenza di confermarle i sensi leali della mia distinta considerazione.

« Venezia, 3 agosto 1840.

« P. A. C. Pianton, R° C^e » (1).

Questa la difesa magniloquente del canonico Pianton, difesa che, e per le sue osservazioni ed interpretazioni, tirate a fil di logica, a proposito dell'idillio del Prati, e per la sua struttura grammaticale, e per tutte le altre sue auree bellezze stilistiche, gioverà conoscere. Non per nulla Francesco I d'Austria, che non solo avversava le idee liberali, ma faceva anche pompa di questa sua avversione, avea detto a Lubiana: « Voglio sudditi, non cittadini illuminati!..... ».

***

Ed eccoci ora al 1841, all'epoca, cioè, in cui il Prati, scritta l'*Edmenegarda,* corre a Milano in cerca del Manzoni, del Torti e del Grossi, che elegge a giudici della sua nuova composizione. Checchè si pensi o si dica, l'*Edmenegarda,* dopo le famose due odi *L'Uomo* e *La Donna,* è la prima opera in cui il poeta manifestò chiaramente i suoi pregi e i suoi difetti, le sue virtuosità e le sue mende:

---

(1) Arch. di Stato a Venezia, *I. R. Presidio di Governo,* fasc. v, $^{2}/_{14}$, n. 3014 p. Grazie cordialissime all'egregio direttore dell'Archivio per la sua cortese sollecitudine a favorirmi la copia di questo documento e di altri ancora, che riguardano il Prati. — Per la verità dirò che il chiarissimo V. Malamani, occupandosi del Prati, nella *Strenna della Gazzetta Piemontese* (Torino, Roux, 1888, pp. 229 e seg.) prima, e poi nel simpatico opuscolo: *Frammenti di vita veneziana* (Roma, Bontempelli, 1893, pp. 145 e seg.), ebbe già a riportare, e la nota del Direttore generale di polizia, e parte della difesa del R° Censore. Per la verità dirò pure che il censore chiamavasi *Pianton,* non *Montan.* — Francesco Brambilla, accompagnando la curiosa protesta del Pianton al Presidio, notava: « E' comune il convincimento che di tutte le materie si può fare una interpretazione sinistra a forza di commenti paradossali ed erronei; ma la censura deve bensì far studio d'impedire stampe d'un senso equivoco, ma non può, poi, prevedere tutte le sofisticherie che possono venire in pensiero ai critici per sconvolgere il senso delle parole e delle proposizioni, a qualificare una cosa, per sè stessa di ovvio sentire, in una bestemmia, o in un motto satirico a carico dello Stato o della individualità ».

la potenza lirica del suo pensiero, da una parte, e, dall'altra, il soggettivismo e la mancanza dell'obbiettività; mende, che dovrebbero, pur troppo, scomparire, se una critica equanime e spassionata volesse, finalmente, esercitare la sua opera intorno alla vasta produzione pratiana, ricca ed esuberante di forme elette e purissime.

Nei versi del 1836 il nostro poeta, tuttavia incerto fra le varie correnti che agitavano il mondo romantico, non avea ancora segnata la sua via, e, come quello che ancora si dibatteva fra gl'influssi del Carrer nelle *Cantate* (ballate), fra quelli del Lamartine nelle *Meditazioni*, e fra le reminiscenze manzoniane e un'aperta e confessata imitazione di Victor Hugo nelle *Odi*, non avea ancora stampata la sua vera orma nell'agone poetico, nè manifestata una vera e propria personalità letteraria: da per tutto, come osservarono i critici, molta sonorità, molto colore, molte belle promesse, ma poca limpidezza d'immagini e poca castigatezza di stile (1).

Nelle due odi del '39, dove persiste, e specialmente in quella intitolata: *L'Uomo,* l'influsso lamartiniano, e dove, qua e là, fa capolino anche l'influsso dello Shelley, il Prati, facendo un passo innanzi nell'arte poetica, segna manifestamente la sua via di vero poeta lirico, facile, immaginoso, eloquente. Nell'*Edmenegarda,* poi, il pensiero pratiano, nonostante le sue mende, s'impone (parlo del primo periodo della produzione pratiana, intendiamoci, e di questo primo periodo, come avrò campo di dimostrare in un lavoro che terrà dietro al presente, il fiore più fresco, o per lo meno tra i più freschi, è senza dubbio l'*Edmenegarda*): verso ancora più facile e, se non elaborato, studiato alquanto e spesso incisivo; limpidezza maggiore d'immagini, e stile castigato; niente falsariga lamartiniana in questa novella, o carreriana, o hughiana, salvo, forse, una fuggevole reminiscenza, più che d'altro, del *Beppo* del Byron; nell'*Edmenegarda,* insomma, il Prati è il Prati (2).

---

(1) *L'Indicatore Lombardo,* s. V, t. II, aprile 1836. — *Il Gondoliere,* anno IV, n. 23, 19 marzo 1836.

(2) Mi permetto di consigliare, perchè lodato, non so se per cortesia o perchè meritevole della lode, dal Raina, dal Mazzoni e da altri, un mio studietto sulle possibili derivazioni dell'arte pratiana (C. GIORDANO, *Spigolature Pratiane* nella « Biblioteca delle Scuole italiane », Napoli, anno XI, n. 14).

« Ma non c'è nulla di psicologicamente e però drammaticamente fatale! », sento susurrarmi; sia pure, anzi è vero; ma quando vi sento parlare con entusiasmo della *Pir* e dell'*Ildegonda,* allora mi credo in diritto, anzi in dovere, di gridare: e l'*Edmenegarda* del Prati? Lasciate che passi anch'essa, poverina, lasciate che arrivi terza tra cotanto senno!

L'*Edmenegarda* è il frutto d'un ingegno eminentemente romantico, ingegno, che, già prima, avea fatta la sua professione di fede al Romanticismo, sebbene in modo diverso da' romantici della seconda generazione: pensiero più nutrito quello del Prati e inverniciato d'una tinta di classicismo che non guasta l'opera poetica; arte discretamente colta, che sarebbe, forse, arrivata intera alla perfezione, se il Prati avesse avuto l'accortezza di purificarla nello studio dell'antichità classica greco-latina, nè soltanto nello studio della forma, per rapporto alla manifestazione del pensiero, ma nello studio dello stesso pensiero classico.

***

Chi era Edmenegarda? Era Ildegarda, sorella di Daniele Manin, sposa all'inglese Meryweather, dimorante a Venezia.

Il padre di Daniele apparteneva alla famiglia israelita Fonseca: convertitosi al cattolicismo, ebbe nel battesimo, secondo la consuetudine di que' tempi, il cognome di Manin dal fratello dell'ultimo doge di Venezia, suo padrino. Ildegarda, cresciuta nella fede del Martire del Golgota e nel culto del bello, era ammirata ed invidiata come la più gentile e venusta tra le figlie dell'azzurra laguna.

Una sera il Meryweather, in una aristocratica adunanza, tra cui risplendeva l'affascinante bellezza della Ildegarda, ebbe a dire, scherzando: « Le donne sono capaci di tutti i sacrifizi, ma non sarebbero capaci di tagliarsi i capelli per un uomo ». La mattina seguente, l'inglese riceveva una lunghissima e folta chioma d'oro, quella della bella Ildegarda, che se l'era recisa per offrirla all'uomo che amava. Di qui le nozze della sorella di Daniele Manin col Meryweather, nozze felici per qualche tempo e rallegrate dalla prole.

Ma un'altra passione dovea ben presto far dimenticare alla bella figlia della Laguna la santità de' legami nuziali: una passione per certo Zanadio, veneto, il Leone della

Novella; allettata, ammaliata, vinta, abbandona il marito, dimentica il figlio e, viaggiando e consumando dovizie, spera di smorzare nell'ebbrezza di quel fuoco il rimorso dell'abbandono e della dimenticanza. Ma invano! Ravveduta allora, e come quella che brama di mondare nel pentimento l'animo suo e di purificare nel pianto l'errore della sua giovinezza, ritorna al tetto coniugale e ottiene il perdono: il marito non avea mai cessato di sospirare a quell'ammaliatrice, che pur l'avea tanto amato sacrificandogli sul mattino dell'amore le sue trecce d'oro magnifiche.

Questo il fatto che stimolò il Prati a darci la sua *Edmenegarda*, la quale, venuta fuori il 1841, nella capitale lombarda (1), « rivelò all'Italia, non ancora conscia della grandezza di Giacomo Leopardi, morto quattro anni innanzi, un nuovo poeta » (2). L'audacia dell'argomento, nuovo in quei tempi per la letteratura italiana, il sapersi che i fatti svolti dal poeta erano fatti veri, l'esser noto financo il nome della protagonista della novella, tutto questo, co' pregi non pochi dell'arte pratiana, suscitò maggiormente la curiosità del pubblico, e l'*Edmenegarda* divenne in breve la lettura favorita della gioventù milanese, che finì col professare per il poeta una vera adorazione.

Fu un delirio; tutti compresero che l'ingegno del Prati non era de' volgari, che danno solo pochi sprazzi di luce che presto si dileguano: fuochi fatui, che si spegnono in sul nascere! Ma quando, un giorno, il Correnti, dopo aver divorato più volte i rapidi endecasillabi della novella, imbattutosi in Carlo Tenca, gli gridò: *Habemus pontificem*, il Tenca allora, « meno impressionabile, e già scrutante le ragioni dell'ammirazione estetica, rispose: — Neppure per ombra. — E in un giornale di mode egli si mise a notomizzare la poesia e la passione che più rifuggono dal coltello. Ebbe lode l'ardimento del giovane che si attraversava alle fughe del buon gusto come quel general romano col suo corpo disteso a terra al fuggire de' suoi soldati. E di qua il Tenca continuò la guerra contro un poeta adorato dal fiore della gioventù italiana, e non sappiamo che fosse da ammirare

---

(1) Milano, Bernardoni, 1841. Contemporaneamente a questa edizione ne usciva un'altra, sempre a Milano, pei tipi di Andrea Ubicini.

(2) F. Torraca, *Saggi e Rassegne* Livorno, Vigo, 1885, pp. 395 e seg.

maggiormente in lui, o l'acume di certe sue censure parziali, o la sua impenetrabilità alle lusinghe di un verso che rompe tutte le *consegne* dei critici, ed entra nel cuore » (1).

Come rispondeva il Prati agli arcigni Aristarchi della sua opera? Rispondeva con un canto abbastanza ricco di mordacità e di umorismo, intitolato: *Ad un Mevio*, la cui composizione risale al 1842:

Mevio, chi sei che mostri
Le acute sanne e gridi,
E in vergognosi inchiostri
La monca penna intridi?
Di letteraria pece,
Mevio, chi mai ti fece
Quel borïoso intonaco,
Che il mantel de' gagliardi esser non so.
. . . . . .
Picchiati adunque il petto,
E sull'incauta pesta
Riedi, e riporta in ghetto
La dottrinal tua vesta.
Garrisci a' polli. Vano
Qui non si vuol baccano.
Luce, parola e cantico
Dee salir dalla terra al Creator.
. . . . . .
Mevio! deponi l'arco;
Lascia che ognuno a' suoi
Termini corra. Il varco
Tu contrastar non puoi.
E giacchè fosti un giorno
Di quella foglia adorno
Onde gli argenti al novero
De' laureati legulei ti alzar,
Caccia dall'ossa, o Mevio,
La letterata furia,
E riconduci il devio
Piede alla facil curia.
Adepto in sinagoga,
Nota, impedisci e roga;
Ma non enfiarti, o misero
Ventre di rana, se non vuoi scoppiar (2).

---

(1) G. Prati, *Opere* cit., vol. I, prefazione di Carlo Téoli (*Camerini*), p. 8.
(2) G. Prati, *Opere* cit., vol. II, pp. 87 e seg.

Il canto, diretto a qualche anonimo che avea voluto fare eco alla critica del Tenca, portava in prefazione questo *Avvertimento:*

« Io non faccio poesia per sistema, come veggio che da taluno costumasi. Dunque, misero a me, se verrò giudicato da certi presenti critici, i quali vogliono ad ogni costo trovar formole sopra formole, nei termini più rigorosi, e poi non sanno trovar quella del loro cervello. Costoro, ardisco dire, poco pensano e poco sentono. La eterna verità e i modi accidentali e passeggieri di essa debbono essere il sangue e le lagrime del poeta, e non le ciance dei filosofastri. Lasciateci cantare, nel nome di Dio, e qualche cosa dell'anima appassionata uscirà. Non abbiam tempo di attendere a quella vostra litania eterna di frasi, che per mali abusi hanno perduto l'intendimento e il valore. Il dono del pensiero è dato anche a noi, ma nol spremiamo per distillazioni a lambicco, come voi fate. Che cos'è questo gergo di *poesia umana* che ci venite insegnando? Le strade di ferro, le casse di risparmio, gli asili infantili, gli stabilimenti di commercio e d'industria, le carceri penitenziarie, l'istruzione del popolo, la dignità delle classi, il mutuo soccorso, la fraternità sono ottime cose e degne di occupare la mente dei filosofi politici e degli schietti amatori della nazione: e se voi sapete e potete esser tali, siatelo; che ben tornerà. Ma non veniteci dichiarando teoriche di poesia, perchè arrischiereste di dimostrarci che per voi un vero e grande poeta sarebbe anche quegli che sapesse rimare in buoni versi tutti i cinque Congressi degli scienziati. I grandi problemi dell'umanità, che voi dite di andare indagando, li meditiamo anche noi, perchè, vi ripeto, il dono del pensiero non vi è dato nè a monopolio, nè a privilegio. Ma per voi s'interroga, si cerca, si discute, si parla; per noi si canta, si spera, si diffida, si piange; e persuadetevi che questa nostra individuale amarezza, che vi dà tanto sui nervi, è assai più vera e più grande di tutto quel vostro umanitario dolore. Il poeta ha bisogno di convertire in sè l'universo, e vuol cantare con la propria sua voce, vuol sentire col proprio suo cuore, e non riceve da voi nè la legge dello spirito, nè quella della parola. Insomma, quest'arte è tuttavolta, come fu sempre, una arcana divinità; e vuol da'suoi figli coraggio, ispirazione e sapienza: e se ella stessa non ci ha iniziati al mistero, a che presumete di riuscir voi con le vostre teorie? Inter-

rogare che cosa è il poeta forse vi è conceduto; ma imporgli che canti la morte quando canta la vita; che inneggi alla speranza quando modula l'elegia del dolore; che si volga alla patria quando conversa con la famiglia; che torni nelle memorie quando si spinge nell'avvenire; insomma farlo essere altro da quello che è, comunicargli una forza impotente perchè non sua, consigliargli una dissimulazione fastosamente pigmea, suggergli il proprio sangue per gonfiarlo del vostro vento, questo non è insegnare, è corrompere. Sapete che sia che vi fa parlare? L'aridità intollerante e superba del vostro intelletto; non altro. Volete mostrarci quel che siete voi, e non esaminare quel che sono gli altri. Siffatta opera vi è pesante ed odiosa. Non vi si può neppur compatire come di un error della mente, perchè questo bel gioco dura da un pezzo, e se in molti ha insinuato i cristiani e silenziosi sbadigli del tedio, risveglia in altri l'indignazione e fa strider la penna..... L'ufficio del giornalista direttamente esercitato è bellissimo; invaso da cotestoro è brutto più di ogni bruttezza. Tali che non hanno fatto un verso a questo mondo (e ne intendessero almeno il valore, che sarebbe pur molto!) eccoveli ad un tratto salir la tribuna e, antichi di ciance, ma novissimi ancor di nome, con una tunica non data per assenso cittadino, ma toltasi di proprio consiglio modestissimo, da quel loco solenne, lodarvi fastosamente di ciò di che più spesso l'artistica coscienza vi tormenta e vi morde, e biasimarvi di quello in che la vostr'anima con qualche sorta di consolazione riposa... Deh, per carità di voi e della patria nostra, lasciate dormir una volta nella polvere degli scaffali coteste vostre omelie!...» (1).

*
* *

Nonostante le critiche del Tenca e de' Mevii, l'entusiasmo per l'*Edmenegarda* era sempre grande e conquistava sempre più gli animi per il giovane poeta; « in mezzo a' fantasmi femminili evanescenti, i quali, co' nomi d'Ildegonda, di Fiorina, di Bice, di Pia, simulavano una vita che ricevevan tutta dalla immaginazione malata de' lettori, quella Edmenegarda, non regina, non castellana, non sposa disconosciuta e tradita, non immacolata nel manto candido di

(1) G. Prati, *Opere* cit., vol. II, pp. 87 e seg.

vergine tratta a morte immatura per forza di amore; quella colpevole donna borghese del nostro secolo, che alle volte par saltata fuori da un romanzo del Balzac, era una grande novità, un vero ardimento » (1).

Ai seminaristi di Milano, che se ne beavano di straforo, fu vietata la lettura della novella; essi allora, infuriati, si appellarono al cardinale Gaysruck, e il cardinale concesse loro la lettura di quell'amore colpevole.

Strana e bizzarra figura questa del cardinale conte Gaetano di Gaysruck della Carinzia! Liberale e buono, fumava in casa la sua pipa di porcellana e incedeva per la città, facendo sentire il rumore de' suoi stivaloni. Lo dicevano tutti fratello naturale dell'Imperatore d'Austria, Francesco I; interveniva a' balli ufficiali; odiava i chiostri, e, quando potea, impediva alle ragazze d'immolarsi al voto monastico. Vietò ai religiosi d'insediarsi nella sua diocesi, sdegnando un clero regolare, che non fosse sottoposto alla sua giurisdizione, e che dipendesse, però, non da lui ma da' generalati di Roma. Ripulì meritevolmente la diocesi da' preti scagnozzi, tanto flagellati da Carlo Porta, e stimava questo poeta degno di un monumento; e se un commissario di polizia commetteva arbitrii in odio a' cittadini, lo chiamava, lo rimproverava e, se ardiva ribellarsi, conchiudeva nel suo italiano intedescato: *Scrifferò a Fienna!*

Volea riportare il culto alla semplicità de' tempi primitivi; volea, però, che si esplicasse lontano da ogni fasto e ogni vuota pompa teatrale, ne' silenzi misteriosi e solenni del tempio, fra que' silenzi che solamente possono e sanno sposare il misticismo delle anime pure alla idea trascendentale dell' Infinito: « Escluso vogliamo assolutamente dalle Chiese (così scriveva il Gaysruck in una *Circolare ai Parrochi*, il 17 settembre 1823) il suono e il canto teatrale, siccome quello che è notabilmente distrattivo dal Divin culto, e introducente, giusta il parlar delle Divine Scritture, l'abbominazione nel luogo Santo (2) ». E altrove: « Quando noi osserviamo che in alcune chiese.... si provocano delle obblazioni per convertirle in suoni profani, i

(1) F. Torraca, opera cit., pp. 396.

(2) *Presso Giacomo Agnelli libraio e stampatore arcivescovile.* Il Gaysruck nacque a Klagenfurt nell'agosto del 1769 da famiglia nobile decaduta; fu nominato arcivescovo cardinale di Milano fin dal 1815; morì il 19 novembre del 1846.

quali alterano visibilmente la dignità delle divine funzioni, disdicono specialmente alla magnifica gravità del Nostro rito Ambrosiano, e mutano, dobbiamo dirlo, il luogo santo in teatro,... per verità Noi sogliamo domandare a Noi stessi per qual cagione sinora siasi tanto penato a portare su questo punto la desiderata, la comandata riforma » (1).

Amava molto gl'italiani, moltissimo, poi, i milanesi, a' quali si diceva legato in parentela: « In mezzo a tale abbattimento dell'animo mio (scriveva il Gaysruck il 26 luglio 1815, installandosi nell'Arcivescovado di Milano) non mancano però dei riflessi, che mi confortano, e sforzanmi quasi mio malgrado a rallegrarmi dell'impreso governo di questa Chiesa, e il primo si è, che un'antica attinenza, e quasi parentela a voi mi lega, gloriandosi la mia famiglia di essere dal canto di femmine congiunta col vostro concittadino ed Arcivescovo santissimo San Galdino; onde aver io ragione di sperare, che ad un discendente qual io sono di sua famiglia sedente sulla Cattedra di lui stesso, e destinato pastore dei suoi stessi concittadini, vorrà assistermi colla potentissima protezione sua » (2).

Tendeva a idee larghe e umane e odiava il Bolza, quel capo di polizia che lasciò sì tristo nome nelle memorie politiche; e fu proprio il Gaysruck che fece chiamare il Bolza, quando questi negava al prete Bianchi (3), martire glorioso della nostra indipendenza, il confessore di sua scelta; fu il Gaysruck, che lo rimpoverò aspramente della violenza che opponeva a' carcerati nelle cose dell'anima,

---

(1) *Dalla Tipografia di Giacomo Agnelli*, Milano, 15 agosto 1833. — Questa riforma del Gaysruck ci ricorda la riforma della musica sacra intrapresa da Pio X. Si limiterà forse a queste riforme il pio e santo Vecchio del Vaticano? Darà Egli, finalmente, una vera e propria coscienza civile al clero, a integrazione della coscienza religiosa? Sparirà, alla fine, sotto l'influsso della sua opera illuminata, all'ombra di questo Vegliardo, che incarna così bene i più puri ideali del Martire del Golgota, quel contrasto stridente, ma tuttavia voluto, tra religione e patriottismo?...

(2) Grazie cordiali all'arcivescovo di Milano, il cardinal Ferrari, per la sua gentile sollecitudine a comunicarmi notizie e documenti a proposito del Gaysruck.

(3) Tommaso Bianchi nacque, il 20 gennaio 1804, a Perlasca, frazione di Torno. Morì, prigioniero, il 30 luglio 1834. Per altri particolari si consulti: F. Fossati, *Prete, poeta e patriota*. Como, Ostinelli, 1885; R. Barbiera, *Passioni del Risorgimento*. Treves, Milano, 1903, pag. 244 e seg.

e solo in tal modo potè il Bianchi, consumato dalla febbre, ottenere per confessore quel sacerdote, che invano prima avea designato e desiderato.

*
* *

Il Manzoni, salutato già principe della rinnovata letteratura (1), e il cui ideale era di riportare la religione a sentimenti nobili e umani, Egli, che assegnava alle lettere l'utile per iscopo, il vero per soggetto, e l'interessante per mezzo, dovè allora, nel 1841, fare buon viso al poeta del Sarca, al quale del resto, sin dal 1839, grato dell'omaggio fattogli d'un esemplare delle famose due odi, avea scritto una lettera abbastanza lusinghiera. E il Prati, che, nella vita agitata di que' tempi, volea segnare anch'egli il suo cammino, e imprimere l'orma del suo pensiero nella lotta che si agitava nel mondo letterario e politico, anzi patriottico, dovea, alla sua volta, trovare nel Manzoni stimolo e coraggio grandissimo a proseguire e a condurre a termine l'opera del suo pensiero.

E a tal proposito vale la pena riportare la seguente lettera, che il Prati scriveva in quell'epoca al *Chiariss. Ab. Bernardi Prefetto del Ginnasio di Padova*, e il cui autografo si conserva nel *Museo Civico* di Padova:

« Mio caro carissimo Bernardi,

« Milano, 15 [1843.]

Il giovane signor Dr Carlo Appiani si reca costà, per rimanere come ingegnere assistente alla stazione per la strada ferrata, per questa vecchia rachitica in cura del governo austriaco. Egli vien nuovo di tutto e per tutti: bisogna dargli cittadinanza, perchè la merita, sulla mia fede. Or bene; a chi meglio raccomandarlo che a te? Fallo conoscere a Japelli ed a Conti; son certo ch'egli profitterà delle vostre parole perchè è molto savio, e studioso; corteccia un po' brusca, midollo ottimo. Lo consigliai a frequentare il vostro piccolo senato della sera alla Borsa. Quante cose imparerà da que' padri coscritti! Gli ho detto di fuggire, come il diavolo dalla croce, dal crocchio de' dotti! di quegli anonimi eterni!

---

(1) F. Flamini, *Compendio di St. di Lett. It.* Livorno, R. Giusti, 1901, p. 287.

« In somma voi altri ditegli il resto: ogni cortesia che gli userete, sarà usata a me stesso.

« Due volumi de' miei versi usciranno tra dodici giorni (due volumi! c'è da tediare tutta la penisola). Vedo qualche volta il Manzoni (a proposito di versi) questo gran Lama invisibile a tutti i profani, e quasi anche ai santi. Egli mi tiene in molta benevolenza e mi fa cortesie imbarazzate. Ha moglie, come sai, l'ultima croce che si pigliò sulle spalle il buon cristiano cattolico! Ma lui n'è contento. Tu, invece, se' prete; di buon umore, ecc. ecc. Io tengo dalla tua parte; e abbraccio te e la tua cara filosofia.

« Il tuo Prati ».

Nello stesso Museo di Padova si conserva anche l'autografo de' seguenti pochi versi, tuttavia inediti:

Oh non ancor dell'itale
Memorie è sceso in grembo
Con la pietà dell'angelo
E col furor del nembo
Chi dalle frante lapidi
Risuscitar le può.
Gloria al poeta al libero
Cantor cui sarà dato
I rampognanti spingere
Fantasmi del passato
Nell'atrio del superstite
Che rise ed obliò.

Le due strofe sono scritte sopra una cartina che evidentemente apparteneva ad un foglio di dimensioni maggiori e che porta, nella parte posteriore, questa chiusa di lettera:

« La lettera di raccomandazione al Westappen è stata spedita per la posta.

« Rispetti e saluti.

Aff.

« Alessandro Manzoni ».

Non avendo i due autografi alcuna relazione, è chiaro che il Prati, impenitente improvvisatore, nell'improvvisare, e quindi nel trascrivere le due strofe, si servì d'un pezzo di lettera a lui inviata dal « gran Lama invisibile a tutti i profani e quasi anche ai santi », dal Manzoni. L'amicizia de' due poeti, insomma, dopo la dimora del Nostro nella capitale lombarda, si andò sempre più accrescendo, sino a sfiorare il campo dell'intimità; amicizia che, venuta su

tutta d'un tratto, per ammirazione reciproca, e continuata, poi, anche da lontano in forma epistolare, intensificandosi, divenne ben presto nel Prati devozione e culto filiale. Per convincersene basterà dare un'occhiata a questa lettera, tuttavia inedita, che risale, badiamo alla data, a quel periodo di tempo che va dal 1860 al 1863:

« Venerato Sr Manzoni,

« La prego di voler aggradire questi versicoli che Le mando, come fa un vecchio discepolo al suo primo maestro; avrei voluto poter aggiungere: « del bello stile che m'ha fatto onore », ma non potendolo per nessun modo, dirò invece: « al maestro d'opinioni e di sentimenti che per mutar d'anni e di casi non mutano ».

« Avrà Ella in grazia questi miei versi?

« Le tinte sono un po' fosche; ma il giro spiccio del metro e qualche maniera viva forse le tempera: ad ogni modo, Ella da quell'uomo che è, saprà vederci piuttosto una tristezza di spirito che modica fede.

« So bene anch'io che misurati coll'intelletto gli accidenti e le sostanze delle cose, tanto rispetto al mondo in genere che in ispecie alla patria nostra, c'è più a consolarsi di guadagni che a dolersi di perdite, e che la Civiltà cammina e Dio la guida: ma lo spettacolo del male non manca; e dove c'è egli c'è anco la coscienza che se ne affligge. Insomma, Ella vorrà giudicarne con discrezione degna in tutto di Lei e non occorr'altro.

« Ma..... s'io volessi poi pubblicarli, ne sarebb'Ella scontento?

« Io di certo non vorrei farlo, ove non ne avessi licenza: tanto più, che comincio anch'io a diventar vecchio e vivamente mi contristerebbe il sospetto di averle potuto usare scortesia. Questi benedetti anni c'insegnano, con parecchie altre cose, anco a esser timidi sino in ciò che potrebbe forse parere un diritto; appunto perchè s'impara che prima di lui c'è sempre un dovere, al quale d'ordinario, come a buon primogenito, bisogna ubbidire più che al fratello cadetto. È una teorica che mi par buona, nei rapporti privati come nei pubblici; ma è poco in moda.

« E se Ella, per non dirmi un bel no, eleggesse di non rispondermi?

« Lo faccia, mio buon Manzoni, con liberissima libertà, perchè anch'io, che non son Lei, uso fare il medesimo con tanti, e forse per lo stesso motivo: il quale di solito è un

complesso di considerazioni intrinseche ed estrinseche di vario ordine, che lo fanno essere per noi, e dovrebbono farlo parere altrui, candidamente legittimo.

« Ecco uno di quei casi, nei quali non c'è diritto di aspettarsi la risposta d'una lettera, ma c'è anzi dovere di non domandarla: qui però mi casca un po' l'asino, perchè non saprei proprio eseguirlo senza lasciarle forte intendere il piacer vivo che sentirei nel riceverla. Dunque mi dica: *Non istampate,* ma me lo dica, altrimenti... altrimenti mi vendico: la non sarà poi una vendetta così birbona perchè Ella mi chiami in giudizio qui, o Dio nella gran valle. Che se poi ciò mi accadesse, potrei rispondere a Lei e a quell'Altro che nel mostrare in pubblico (a confusione di qualche cicala maligna, che mi va cantando per suo men divoto) la mia illimitata riverenza al Manzoni e a tutto il Manzoni, uomo e poeta, ho creduto fare un'opera di giustizia. Non verso Lei, badi, che non n'ha di bisogno, ma verso me e per la gente che ascolta tutto, anche lo strido delle cicale. O non si ha ella a far, la giustizia, anco in prò di noi stessi? E farla tutta e sempre? E non contentarsi punto di farla in silenzio, quando questo modo, in certi casi, non basta da solo a impedir che sussista, e sia creduto, il contrario? E fors'anche per levar credito, con un qualche atto d'ossequio, allo strido di animaletti importuni, ci perde forse la carità? o ci pericola la modestia? Nella soggetta materia Ella è ottimo giudice, ed io so che almeno almeno non mi dà torto. Potrà forse rispondermi che nell'ordine della Creazione, anco le cicale bisogna che vivano, e senza perder loro il rispetto, si può non curarle. Sta bene cotesto per quelle della campagna, ma per quelle della città, guai. Oziose e pettegole, come sono, han preso la voga e son diventate superbe; e se si accorgono che un non le curi, il tribolato, quando non ha la sorte di chiamarsi A. Manzoni, è proprio quell'uno: ed io penso, con tutto il rispetto all'ordine della Creazione, che chi sapesse tagliar loro la lingua, meriterebbe una statua. Se ne fan tante per tanto di meno!

« Vuol poi che Le dica in un orecchio (purchè mi perdoni due spunti d'orgoglio) perchè anco mi piacerebbe di pubblicar questi versi? Prima, perchè portano in fronte (se lo lasci dire) il nome che portano; e poi perchè se c'è alcuno (e c'è anzi più d'uno) che mi crede e mi dà per *uomo finito,* si faccia cauto che ciò potrebb'essere anche non vero, e

che non è poi cosa discreta accendere i moccoli del funerale quando il morto cammina ancora. Però, è quel che tocca a più d'uno in tempi di peste politica, se non dà il chiavistello alla porta, come fa Lei, che pur non n'avrebbe necessità qual che fosse. Tant'è; bisogna talvolta mostrarsi vivi e lesti all'aperto, altrimenti vi si tien per infermi, gli amici vi fan da medici, i nemici da becchini, e si risica col doppio aiuto di esser portati nella fossa senza saperlo. Uomini che mutan dottrina e dottrine che mutan uomini, con giunta di passioncelle ringhiose, ciò spiega abbastanza, e in ogni paese, il maggior numero di quest'esequie fatte prima dell'olio santo. La quale spiegazione, se è mai la vera o almeno più vicina al vero, consola anche in parte la pronta vanità della nostra persona che in questi estemporanei seppellimenti non ci vuol sempre avere avuto la maggior colpa; e le fa anzi vantaggio o ammonendola o talvolta mutandola, per ripicco, in degna ambizione di gloria: oltre il di più che s'impara in materia di cervelli umani e di provvidenze divine, che è poi la più utile e seria parte della lezione.

« Scometterei ch'Ella ha sorriso di me perchè tengo tanto a mostrarmi vivo in questa odierna baracca del mondo, in cui (diciamolo senza offesa ma con forza) e Stenterelli e Meneghini e Pulcinelli e Pagliacci e personaggi consimili, balbi alle lettere e monchi fin dalle fasce d'ogni virtuoso vigore, son venuti su, per l'argano della politica, a mover polvere e strepito, e, fieri dell'ombra gigantesca dei lor campanili, vorrebbero ricacciar altri nella piccina dei propri, e ricacciarveli addirittura bolzi e basiti. Che ne dic'Ella di questa curiosa Corte di giustizieri che decreta i trionfi e le sepolture e manda eseguir le sentenze a una gendarmeria di pappagalli, che si mutano dall'oggi al domani, e capovolgendo ogni ventiquattr'ore e giudici e giudicati, domandano alternativamente scusa alla vita e alla morte? E che avrà Ella pensato di me che mi affanno a darmi per vivo in sì diversa vertigine che rassomiglia più di sovente alla danza grottesca d'un cimiterio? Sorrida, o gran Vecchio, di me e di tutto, chè n'ha ragione; anzi mi ripiglio e sorrido anch'io, quasi pentendomi d'aver dato voce a questi pensieri. Nato nella disgrazia e vissuto con essa, io debbo superare i miei mali, piccoli e grandi; questi colla volontà, quelli col disprezzo; e seppi e so farlo, e perchè serbai l'anima e la mente incorrotte da viltà, da

cupidigie e da invidie, le ebbi in ogni tempo ajutatrici ferme e serene; e, col soccorso di Dio, le avrò siccome compagne fino al sepolcro; e, mentre parecchi di questi miei giudici avran disfatto più cose, io qualche cosa avrò fatto, non forse indegna de' miei maestri nè perduta colle mie ceneri.

« O perchè questo sfogo? Perchè un dì o l'altro ci doveva essere; e mi pare di non avere mal scelto l'uomo a cui farlo.

« Mi ricordo che ventitrè anni or sono, in una giornata piovigginosa di novembre, in quella sua stanzona a pian terreno io mi apersi con Lei in uno sfogo consimile: erano tempi in cui poche cose sapevo coll'intelletto, ma qualcuna ne indovinavo col cuore; e mi rammento, come foss'oggi, ch'Ella mi ascoltò e mi compianse con segni di delicata grandezza.

« Questa mia memoria di fanciullo sia la scusa di vecchio. Com'Ella vede, un po' di fanciullo m'è sempre rimaso; e n'ebbi danni e piaceri; ma tra gli ultimi questo d'oggi, al quale per nessuna cosa migliore vorrei aver rinunciato.

« Oimè, dando un'occhiata un po' tardiva alle pagine, quante e quante mai ciarle, mio buon Manzoni, Le son venuto annaspando, men riguardose al gran valor del suo tempo che al gradevole impiego del mio! Ecco un altro di quei benedetti doveri relegati dalla indiscrezione nel secondo posto. Tant'è difficile mettere in pratica una pur buona teorica annunziata pochi momenti prima; e già temo di esserle in tutto un assai cattivo discepolo.

« Deh, me ne assolva, Manzoni mio, coll'alta carità del suo animo e voglia continuarmi la sua antica benevolenza, com'io Le professo la mia ben più doverosa venerazione e gratitudine per ciò che ho imparato da Lei ed anche per ciò che non ho saputo imparare.

« Ed or La lascio in compagnia de' miei versi, augurandomi che Le ricompensino il tedio della mia prosa e Le pajano tali da non dar in tutto ragione ai frettolosi coristi del mio mortorio.

« Sorrida!, se Le piace, una seconda volta, ma mi stringa la mano.

« *Tutto suo*
« G. Prati » (1).

---

(1) L'autografo è posseduto dall'egregio sig. Edoardo Arnaudon (San Maurizio Canavese), nipote al Prati. All'egregio Arnaudon cordiali ringraziamenti per la sua cortese sollecitudine a farmi tenere ben undici autografi del Prati, che il lettore troverà riprodotti in questo lavoro.

Questa la lettera del Prati al Manzoni, che viene solo ora alla luce; peccato non esista del Prati un epistolario come del Leopardi, del Manzoni, del Giusti e de' tanti altri che onorarono l'Italia e l'illustrarono illustrando sè stessi. Il Prati scriveva, scriveva molto e a molti; si potrebbe, adunque, coll'aiuto de' buoni e de' volonterosi, arrotondire quel gruzzolo di lettere da me pazientemente racimolato, con la certezza che un epistolario del Prati, quando lo si avesse, lo si leggerebbe volentieri, e con diletto, e con profitto anche, perchè no?..., almeno del cuore.

*
* *

Ben presto il cantore di Edmenegarda fu presentato dal Manzoni alla contessa Clara Maffei, il salotto della quale era tra i più splendidi ritrovi di Milano.

Non tutti, forse, sanno quel che rappresentasse, nell'epoca turbinosa del nostro Risorgimento, un salotto, un ritrovo, un circolo d'intellettuali. Rappresentava il cuore della nazione, che, oppresso, sotto l'incubo della tirannide, aspirava all'unità degli ideali; rappresentava l'unità degli intelletti, che, noncuranti de' pericoli, predicavano incessantemente e coraggiosamente il verbo della lotta e della rivendicazione. Un salotto era in que' tempi una fucina dove si almanaccavano le più strane speranze, si escogitavano i più arditi stratagemmi; una sfida generosa allo straniero; una forza vorticosa che distruggeva e nello stesso tempo vivificava; una guerra insidiosa, spietata, che il cervello della nazione moveva a' nasuti segugi dell'imperiale reale governo dell'aquila bicipite; una lenta e fatale etisia, che, sulla putrida carogna d'un mostro immane, preparava la vita d'un fiore, i cui olezzi, un giorno, avrebbero inebriato altre vite e altri fiori.

Tale era in quel tempo il salotto della contessa Maffei, il cui benefico influsso, dovuto grandemente alle energiche inspirazioni di Camillo Cavour, a preferenza degli altri salotti di Milano, varcando le mure cittadine e ripercotendosi, dal 1848 al 1849, su' destini della Lombardia e dell'Italia, portò dovunque, antesignano nelle novelle aspirazioni e nella lotta, la parola d'ordine, quella parola, che divenne ben presto, al soffio de' nuovi ideali, energia vivificatrice e azione.

Quali e quanti ingegni, diversamente, ma tutti sufficien-

temente temprati alle glorie dell'arte e di ogni idea bella buona e generosa, non respirarono le pure alte idealità di quelle gaie pareti, vivificate dal sorriso d'una creatura, che sapeva così bene armonizzare le differenze de' caratteri?! Nobile creatura, che « nella finezza squisita colla quale sapeva porre ogni nuova persona presentatale in grado di trovar ben presto nel salotto un compagno di attitudine, di gusti, di studii, un concittadino, un amico » (1), avea saputo riunire attorno a sè elevati intelletti, forti caratteri, cuori ardenti, devoti tutti alla patria, al culto d'ogni cosa bella e gentile, al culto della letteratura, dell'arte e dell'amicizia!

E ognuno, però, trovava il fatto suo in quel ritrovo geniale: a chi mai la gentildonna cortese non inspirava un pensiero gentile, un sentimento delicato? Il poeta e il romanziere, il filosofo e il politico, il musico e il pittore, sotto il fascino di quella donna che impersonava le bellezze e i dolori della patria, temprando maggiormente le loro energie, persistevano nelle loro alte idealità. Questo piccolo mondo intellettuale, sotto le attrattive di quella creatura, che vagheggiava anch'essa la regenerazione morale intellettuale politica dell'Italia, questo *Piccolo Mondo Moderno*, allora, rivolgeva tutte quante le sue attività a preparare col pensiero i nuovi destini della nazione, si affratellava nelle comuni aspirazioni di una patria forte e grande.

Il Grossi e il D'Azeglio, il Prati e il Giusti, il Niccolini e il Revere, Ippolito Nievo e Carlo Tenca, i fratelli Venosta e Tullio Massarani, Giulio Carcano e Giuseppe Finzi, Giuseppe Zanardelli ed Emilio Dandolo, Giuseppe Ascoli e Ruggero Bonghi, Franceseo Hayez e Giuseppe Verdi, tutti questi, e altri ben molti, tra cui Onorato Balzac, Daniele Stern e i sommi pianisti Francesco Listz e Thalberg, tutti quanti frequentarono il solotto Maffei e non mancarono di lasciare nell'*Album* della contessa un gentile pensiero per la graziosa regina delle loro intellettuali conversazioni.

Apriamo l'*Album*, sfogliamolo, ed eccoci di fronte a tanti nomi, a tanti versi e a tante prose: madrigali, sonetti, epigrammi, pensieri buttati lì, senza presunzione di sorta e senza studio accademico, ma in una prosa limpida, in versi scorrevoli, pieni di brio e di vita. È quale una fantasma-

(1) R. Barbiera, *Il Salotto della C. M.* cit., p. 3.

goria che diverte i nostri sguardi e fa rivivere in noi tanti uomini del passato, tanti eroi del pensiero; lasciateli, lasciateli sfilare ad uno ad uno, dinanzi a noi, questi impenitenti sognatori d'una idea grande e generosa, questi cavalieri della gentilezza e del sentimento.

Ecco il notaio di Bellano, Tommaso Grossi, uno de' fondatori del salotto, avanzarsi, magro e allampanato, e « colla testa un po' curva e rivolta al muro in modo quasi da rasentarlo », e deporre sull'altare della dea questo madrigale, in dialetto milanese, « il più leggiadro madrigale di tutta la letterattura vernacola lombarda, degno de' poeti più raffinati del settecento » :

Su quella soa bocchinna
Tant bella e tant graziosa,
La lengua meneghinna
L'è de color de rosa:
La gha on certo fà... soi mi?
Savarev nanca di.
Scaldaa in st'ideia: allon!
Ho ditt: fèmmes onor,
Scrivèmm in buseccon
Che l'è domà savor,
On ver lenguagg de strii
Pien de simonarij.
E ho scritt, ma sì: lalella!
Sta lengua del Verzee
No la me par pu quella
Che la parlava lee:
L'è fada slavia e flossa,
L'è tutt on'altra cossa.
Però, la vœur giustalla?
Prest faa, sura *Chiarœu:*
Basta domà passalla
Per quell so car boccæu
Furbett senza fa mostra,
Che 'l pàr ona magiostra.
E a on tratt la me deventa
Vergnonna, maliziosa,
Viscora, sbilidrenta
Comè ona bella tosa:
Bella?... l'è minga assee,
La me deventa *Lee* (1).

(1) Su quel suo bocchino così bello e così grazioso, la lingua meneghina è color di rosa: ha un certo fare... che so io? Non saprei neanche dirlo. — Scaldato in quest'idea, via! ho detto: fac-

Ecco Andrea Maffei, cavaliere di nascita e di professione, il marito di Clara, della dea del salotto, il traduttore degli idilii del Gessner, eccolo deporre anch'esso a' piedi della sua *señora* il seguente epigramma, allusivo alla gloriosa longevità del pittore Francesco Hayez:

La natura, matrigna a Raffaello,
Nel fior degli anni gli troncò la vita
Ma, buona madre, rispettò Vecello,
E te, rispetta, dell'error pentita.

E Onorato Balzac, lo scapigliato romanziere, non alto e pallido e scarno, come forse qualcuno potrebbe immaginarlo, ma piccolo, grasso, paffuto, rotondo, rubicondo, e con due occhi neri e scintillanti, il Balzac, che premetteva tanto di *de* al suo cognome, avendo la debolezza di voler passare dovunque per nobile, e che a trent'anni gemeva sotto il peso di dugento mila franchi di debiti e più, lo scapigliato romanziere, un giorno in cui il sole pare giuocasse a capo-nascondi fra le nuvole, scriveva sull'*Album:*

« Rien ne ressemble plus à la vie humaine que les vicissitudes de l'atmosphère et que les changements du ciel. Le temps est le fond de la vie, comme la terre est le fond sur lequel agissent les intempéries et les beautés du soleil et des saisons. Tantôt, il arrive des journées splendides, pendant lesquelles tout est azur et fleurs, verdure et rosée; tantôt, des clairs-obscurs, où tout est piège et doute dans la nature; puis de longues brumes, des temps lourds, des nuées grises. La plus part des hommes ont une pente qui les porte à s'harmonier avec cette instabilité de l'air; mais pour ceux qui se réfugient dans le domaine moral et qui ne comptent pour rien tout ce qui

---

ciamoci onore: scriviamo in milanese schietto, che è tutto sapore, un vero linguaggio di maliarde, pieno di fattucchierie. — E ho scritto, ma sì: cuccù!... Questa lingua del mercato non mi par più quella che parlava Lei: è divenuta slavata e floscia; è tutt'altra cosa. — Però, vuol accomodarla lei? Presto fatto, signora Chiarina: basta soltanto passarla per quel suo caro bocchino, furbetto senza farne mostra, che pare una fragola. E, a un tratto, la mi diventa monella, maliziosa, vispa, smagliante come una bella ragazza. Bella?... Non basta: la mi diventa *Lei*. — La traduzione è del Barbiera (vedi: *Il Salotto della C. M.* cit., p. 22 e seg.). Nel riportare i versi del Grossi, l'epigramma del Maffei, i pensieri di Onorato Balzac, di Listz, della contessa D'Agoult e di altri mi giovai dell'opera citata di R. Barbiera.

n'est pas la vie de l'âme, il peut toujours faire beau dans le ciel. Le souvenir est un des moyens qui peuvent nous aider à rendre l'air pur et faire briller le soleil dans notre âme.

« 24 avril, 1837 ».

Francesco Listz, l'adorato concertista e pianista, scriveva anch'esso:

« Mars, '38.

« Il y a des gens qui avec peu de paroles donnent beaucoup à penser: d'autres, qui, avec beaucoup de mots éveillent peu d'idées; comme les deux aiguilles d'un horloge, dont l'une va bien vite et ne marque que les seconds, et l'autre, plus lente en sa marche, désigne les heures.

« Listz ».

La contessa d'Agoult, conosciuta nel mondo letterario col pseudonimo di *Daniele Stern*, compagna di viaggio, e forse amante, di Francesco Listz, tracciava alla sua volta sull'*Album:*

« Ce qui témoigne peut être plus tristement de la misère de l'homme c'est la déplorable facilité avec laquelle il s'abjure lui-même: il abdique, pour ainsi dire, le sentiment de sa personnalité en reniant les heures passées, les opinions, les sentiments, les douleurs et les joies des jours qui ne sont plus. A mesure que son cœur impuissant se détache des objets auxquels il voue un culte passager, au lieu de les ensevelir dans un religieux silence, il raille les heures d'abandon et de tendresse; il rit aujourd'hui des enthousiasmes qui la veille lui ont fait verser des pleurs; et à peine entré dans une phase nouvelle de son existence, il prend en pitié celle qui vient de finir. Il ne respecte ni les amitiés rompues, ni les amours brisés; il insulte à son propre cœur en insultant aux sentiments par lesquels il a été, en vertu desquels il a agì; les affections qui on fait partie de son être. *S'il a plusieurs amis, c'est afin de se plaindre des uns aux autres:* sil change de' maîtresse, ce n'est jamais sans dire à la dernière qu'aucune femme n'a pas été aimée de lui: il arrive ainsi au tombeau ayant menti à tout, même à son propre cœur...

« Pauvres humains, que vos rires font pitié! Quelle misère de sentir si peu sa misère!

« Marie comtesse D'Agoult.

« 2 mars, 1838 ».

E il Prati, per tacere di altri, lo zazzeruto cantore di Edmenegarda, improvvisava anch'egli la seguente ballata sull'*Album* della contessa Clara:

AD OLGA.

Dove splende creatura
In bellezza uguale ad Olga,
Fior celeste, che matura
Fra le nevi in riva al Volga;
Fior che allegra al russo despota
L'aspre notti e i corti dì?
Ma dan noja e perle e drappi
Alla figlia del tiranno;
Sprezza l'or, non cura i nappi,
Chiude in petto un alto affanno;
Torna sempre con le lagrime,
Se sforzata ai balli uscì!
Aspri sogni e veglie dure
Ella alterna a ree giornate;
Pensa sempre alle pianure
Di Varsavia insanguinate;
Mira il padre... e un lungo fremito
Le fa i labbri impallidir.
Pei giardini occulta e sola
O tra gli archi della reggia
La bellissima figliuola
Malinconica passeggia!
È ignorato a dame e principi
Di quell'anima il sospir.
Tu nascesti, o poveretta,
Bella tanto e umile e buona;
Nulla chiedi; eppur ti aspetta
Un gran soglio e una corona;
Al tuo piede immensi popoli,
Al tuo fianco un giovin re.
Ma fa core: è all'uom negato
Sollevar crucciosi accenti
Contro Lui che pesa il fato
Dei pusilli e dei potenti.
Oh, fa core: un nuovo secolo
Forse Dio comincia in te!
Non vorrai che a sì bel segno
Destinata ognun ti brami
Per far mite il duro ingegno
D'alcun re che sua ti chiami,
E coi tolti dalla polvere
Festeggiar la libertà?

Sorgerebbero in quel giorno
Tende ed archi, altari e croci,
Men secura andrebbe intorno
La parola dei feroci;
Tornerebbe ai dolci parvoli
La svïata eredità.
Oh, se è ver che il Dio di tutti
Questo giorno a te destina.
Sollevarsi udrai dai flutti
Dell'orrenda Beresina
Non più l'urlo de' suoi martiri,
Ferro e fuoco ad imprecar;
Ma indomabile un accento
Di speranza e di preghiera,
Perchè passi in ira al vento
Quel pensier che in Dio non era
E protegga un drappo unanime
Tanti morti e tanto mar!
Olga bella, attendi, e vivi
Sul tuo fiume i dì concessi.
Fin che lieto il tempo arrivi
Dei saluti e degli amplessi;
Più di quel di tanti profughi
Pesa in cielo il tuo dolor!
Dona pace al core afflitto,
Non tener sì chino il viso;
Tu senz'ombra di delitto
Puoi temprar col tuo sorriso
Le paure che s'affacciano
Nella notte al genitor!
Egli sogna immense pene;
Sogna intorno insidie e frodi;
Sogna i bandi e le catene
Eternati a tanti prodi!
Gli lampeggia un nuovo imperio
Nei fantasmi del pensier.
Olga bella, a' suoi ginocchi
Siedi intenta in dolci cure;
E il Monarca aprendo gli occhi
Dalle torbide paure,
Sorridendo come un angelo,
Ti ritrovi all'origlier!

I versi sono del 1841; essi però, composti quando Nicolò I, successo ad Alessandro I, regnava da ben sedici anni in tutte le Russie, non potevano allora, sotto il dominio dell'*Aquila bicipite*, sì fida amica del despota mo-

scovita, e come quelli che racchiudevano una chiara allusione del poeta alla tirannide della Russia e al lutto della Polonia, che bene allora poteva dirsi sorella all'Italia nelle dolorose divisioni e nelle speranze, non potevano allora essere pubblicati, perchè la censura austriaca non avrebbe, certo, concesso il famoso *imprimatur*.

Sono anche del '41 i seguenti che il Prati lasciò, sempre a Milano, nell'*Album* di Giulietta Pezzi:

Ahi che dolor! così obliati e spenti
  Sin ne' lombardi cuori
Son gli atti egregi, i nobili ardimenti
  E i congiurati amori!
Credea trovar l'anime intatte, e mesto
  Ma vigoroso il canto.
Ahi che dolor! dal mio sogno mi desto
  Colle pupille in pianto.
Dunque la cara donna Iddio non fece
  All'opre ingenue e fide?...
Qui la trovai, ma i giovinetti, invece
  Di ben amar, uccide.
E i giovinetti con inerte o vile
  Pensier parlan d'affetto
Non come fosse un vivo fior gentile,
  Ma uno stridente insetto.
Simile a vespe battaglianti, il suono
  Mugge del volgo; e quelli
Che del core all'eccelse arti fan dono
  Li crederai fratelli?
Fuggono ombrosi col sospetto in volto;
  Anco il saluto incresce;
E un detto a stento da quei labbri è sciolto,
  Qual se dal cor non esce.
Così l'anime chiuse e taciturne
  Non muteran mai sorte!
È dunque ver: non nascono sull'urne
  Che i fiori della morte.
O giovinetta! come aura che morda
  Isterilite sponde
Quaggiù tu passi! E la mia mesta corda
  Al tuo dolor risponde (1).

---

(1) Pe' versi *Ad Olga* e per quelli dell'*Album* di Giulietta Pezzi, v. R. Barbiera: *Verso l'Ideale*, Milano, Libreria Editrice Nazionale, 1905, pp. 171 e seg.

Sette anni dopo, le famose *Cinque giornate* di Milano smentivano la desolata profezia pratiana de « l'anime chiuse e taciturne » che « non muteran mai sorte! » e dei fiori squallidi delle urne.

***

Una sera, nell'aristocratico geniale ritrovo di Clara Maffei, viene domandato: « Qual prevale in amor, guardo o sospiro? ». Bisognava, senz'altro, rispondere in versi e su queste rime: *pago, intende, vago, comprende, discende, lago, prende, imago, chiama, indonna, brama, delira, donna, spira.* Che se ne fa ora il Prati? Il Prati, senz'altro, come colui al quale la natura ha largito, tra le altre doti bellissime, anche quella della prontezza copiosa e dell'armonia ovidiana, il nostro poeta, lì, su due piedi, schicchera a' gentili convitati dell'agape intellettuale questo sonetto:

A me il guardo, a me il guardo! Altri sia pago
Del segreto sospir che non intende;
Del sospir che s'invola all'aer vago
E diversi del cor moti comprende.
A me il guardo, a me il guardo! Esso discende
Dritto dell'anelante alma nel lago
E sentimento e nuova forma prende
E nuova vita, come in onda imago.
Primiero il guardo a sospirar ne chiama
E senza il guardo che di noi s'indonna
Resta ancor tuttavia mistero e brama.
Oh!... in qualunque del cor gioia delira
Io dirò sempre all'adorata donna:
Dammi, dammi uno sguardo e poi sospira (1).

E altro improvvisò il Prati: così, nella stessa Milano, conosciuta appena, il 1842, Cirilla Cambiasi, peritissima nell'arte pianistica, rimastone rapito, improvvisò queste strofe:

---

(1) R. Barbiera, *Il Salotto della C. M.*, 4ª ediz. Milano, Treves, p. 100 (Nell'edizione Baldini, Castoldi e C., il sonetto fu soppresso).

A Cirilla Cambiasi (1).

Dei mille accordi che tu risvegli
  Sola una nota darmi ti basti;
Dal molle serto de' tuoi capegli,
  Bella, sull'arpa gettami un fior;
Poi mi rispondi dove imparasti
  Quei suoni ardenti, che vanno al cor!
Qualche volante notturna fata
  Te li ha recati sull'ali d'oro?
Quando movevi per la beata
  Casa dei padri l'errante piè,
Forse è disceso d'angeli un coro
  A riposarsi vicino a te?
Bella e superba tra mille spose,
  Cresciuta all'onda d'eccelsi canti,
Quando hai la fronte cinta di rose,
  Quando t'avvolgi d'un bianco vel,
Ciascun susurra dei circostanti;
  « Forma più bella non vive in ciel! »
E tu, raggiando, voli rapita
  Nel vario turbine de' suoni ardenti;
Poi, vaneggiando, riedi alla vita,
  Brami un amplesso, cerchi un sospir...
Oh, il paradiso di quei momenti
  D'un vel di fiori si dee coprir!

E altro ancora improvvisò il nostro poeta: nel settembre del 1846, mentre assisteva, in compagnia del Fusinato, ad un ballo in Feltre (Provincia di Belluno), scivolò, non so come, nella folla e passò sulle labbra delle belle Alpigiane quel notissimo distico, attribuito dalla tradizione a Giulio Cesare e da' critici al cardinal Bembo:

Feltria, perpetuo nivium damnata rigori
terra, mihi posthac non habitanda: vale!,

distico, che ci richiama il detto popolare:

Chi vuol provar le pene dell'Inferno
vada a Trento l'istà, Feltre l'inverno;

questo particolare di Feltre, dovuto all'altezza del monte Tomatico (m. 1626), che priva, d'inverno e per molte ore,

(1) Contrappuntista, compositrice e suonatrice di pianoforte abilissima, cognata di Felice Romani, sposa a Isidoro Cambiasi, ricco milanese, mecenate di musica, potea vantarsi d'avere avuto a maestro Gioachino Rossini; v. R. Barbiera, *Passioni del Risorgimento*, ediz. cit., pp. 417 e seg.

la piccola città de' raggi del sole, scosse la musa del Prati, il quale, con quel suo ingegno pronto e potente, improvvisò questi versi:

Fama suonò che Cesare
  Ebbro de' colti allori,
  Coll'insolenza barbara
  Che allegra i vincitori
Sul fatal muro avverso,
  Feltre gentil, segnò
  Quell'imprecato verso
  Che ancor non s'obliò!
Ma, o tu di tante vergini
  Belle non eri il nido,
  O il vincitor fu un vandalo,
  O è favola quel grido!
Ah! se l'indocil verno
  Dà sì leggiadri fior,
  Piglisi pure a scherno
  La fola e il vincitor.

E il Fusinato? Il Fusinato, improvvisando anch'egli, e degnamente, rispondeva:

È ver! Nei dì che furono
  D'un vincitor lo scherno
  Feltria dannava all'orrido
  Rigor d'un gelo eterno;
E l'imprecato verso
  Che dal suo labbro uscì,
  Per tutto l'universo
  S'intese da quel dì.
Ma tu, o Signor, che Italia
  Di Te superba hai resa,
  Tu sperdi la memoria
  Di quell'antica offesa,
Chè il verso maledetto
  Dell'acre dittator
  Cede al gentil concetto
  Dell'italo cantor (1).

E a proposito d'una festa, per tacere di tanti altri versi improvvisati e quasi ignoti, un giorno, anzi una notte, improvvisava i seguenti:

---

(1) *Il Caffè Pedrocchi*, Padova, anno I, n. 40, 4 ottobre 1846. L'aneddoto, così come l'offre OTTONE BRENTARI nella sua *Guida storico-alpina di Belluno-Feltre* (Bassano, 1887, pp. 36-37), presenta qualche inesattezza.

PRELUDIO ALLA FESTA.

Nella mia stanza a mezzanotte con lagrime.

Vola, poichè nella mortal persona
Tanta parte degli Angeli è trasfusa,
Vola e ti stringi dei felici al cor;
Veli non t'offre nè di fior corona
La mia selvaggia e solitaria Musa,
Che i romiti suoi canti apre al dolor.
Viver nell'ombre sconosciuta amante
È gran follìa. Vedere incoronata
Si vuol di luce la gioconda età.
Dunque nel gaio vortice sonante
Vola; e passi per l'aria inebrïata
Il vivo raggio della tua beltà!
Come sei vaga! Ma affrettarsi è d'uopo,
Affrettarsi al tripudio che t'aspetta,
Perchè ha troppo veloci ali il Piacer.
Vola: verranno anche i ritorni; e dopo
Tanto tumulto; inchinerai soletta
Sospirando la fronte all'origlier.
Vola ed oblia! Quelle tue rosee mani
Intreccia a' mille. Ove la gioia siede
Ivi il ricordo dell'amor non è!!
Vola ed oblia! Ricorderai dimani
Il fratel tuo, che di gioir non chiede
E lento muore, e sempre pensa a te (1).

In que' suoi primi anni il Prati per poco non si confuse cogl'improvvisatori; tutto gli serviva d'inspirazione: un fiore, un quadro, una festa, una ragazza che passava per la via, una fanciulla che si abbelliva per la danza, un cagnolino, una farfalla. E se il Byron con rapidità portentosa, senza lasciar mai la penna, dopo le orgie e i baccanali d'una notte intera insonne, buttava sulla carta qualche centinaio di versi, di cui poi, nella stampa, non mutava nè una virgola, nè una parola, qualche cosa di simile si vedeva a que' giorni nel Prati.

Era prodigiosa, prodigiosa davvero, la spontaneità con cui i versi gli scoppiavano dalla mente belli e torniti come le perle dalla fanciulla fatata della favola. E camminava, camminava sempre, fin da parere un fannullone, perchè non potea comporre che camminando, perchè il fuoco poe-

(1) *Giornale degli eruditi e curiosi.* Padova, Tip. Crescini, anno II, vol. III, n. 45, 15 gennaio 1884.

tico, non è mica un'esagerazione, non gli permettea l'immobilità; pel Prati non esisteva la legge dell'inerzia. Intrecciando il suo braccio a quello di Casimiro Varese, uno de' tanti che hanno, per così dire, assistito allo svolgersi della potenza immaginativa del nostro poeta, e costringendolo a secondare la rapidità che la foga del comporre imprimeva alle sue gambe, discorrea e poetava alternativamente. E dopo qualche silenzio il Varese, che tuttavia ricorda le lunghe passeggiate al Prato della Valle e da una contrada all'altra, vedeva muoversi le sue labbra, sentiva ad ora ad ora un susurro, come il ronzio di un moscone che va e viene, poi un parlar sottovoce, come di orazioni biascicate, finchè una stretta energica, e talvolta dolorosa al braccio, l'avvisava che il parto era compiuto. Allora cominciava il canto, e canto nel vero senso musicale della parola, chè tale era il modo di recitare del Prati, e canto della vecchia scuola italiana, come bene osserva il Varese, indipendente da ciò che i versi esprimeano, e con certe modulazioni e cadenze tutte sue proprie, ma che il suono della voce animata e carezzante l'orecchio rendea gradevole agli uditori (1). A misura, però, che il Prati s'inoltrava negli anni, diveniva sempre più cauto, più guardingo, fino a non lasciarsi cogliere così facilmente da quella sua prodigiosa spontaneità a poetare; dirò anzi di più: inoltrato negli anni (e me ne avvisa anche l'onorevole Tommaso Villa, amicissimo al Nostro, in una sua confidenziale) il Prati non usava scrivere i suoi versi, se non dopo che essi avevano avuta una lunga elaborazione mentale, e quando gli parevano tali da meritare da essere dati alla luce; solo allora li scriveva, o, più comunemente, li dettava.

*
* *

La sera del 9 marzo 1842, fu presentato a Clara Maffei Giuseppe Verdi, dopo l'indimenticabile trionfo del *Nabucco* alla *Scala;* giovane di modi semplicissimi, che rivelava un genio nuovo, e del quale tutta Milano, entusiasta e

---

(1) C. Varese, *Prati e Aleardi, Ricordi Personali.* Vicenza, Stabilimento Tip. Luigi Fabris, 1893, pp. 8 e seg. — Cfr. anche: Zanella, *G. Prati*, nella « Rassegna Nazionale », anno vi, vol. xvii, Firenze, 1884.

commossa, parlava come d'un prodigio. Egli sull'*Album* della contessa vergò di proprio pugno questo pensiero: « Il fantastico è cosa che può provare l'ingegno; il vero prova l'ingegno e l'animo ». Poche parole, che compendiano mirabilmente l'ideale del sommo artista e ne delineano quelle norme a cui ispirò la sua infinita e gloriosa produzione.

Fu in quel salotto che Giuseppe Verdi e Giovanni Prati si conobbero e si amarono; e di questa amicizia e di questo amore il poeta trentino dovea, certo, ricordarsi quando scrivea nella prefazione alla leggenda *Satana e le Grazie:* « Il più gran maestro di musica della penisola mi raccontava un giorno tutte le vandaliche impertinenze che i compositori coetanei, nel tempo felice, gli scagliaron sul capo; e parlandosi, tra lui e me, *di vecchie dottrine, di regole convenute, di classiche imitazioni*, e di altro somigliante ciarpame, si è dati in un gran ridere, e poi s'è conchiuso: Chi ha forza di fare, faccia a suo modo » (1).

Il nostro poeta, che sin dal 1836, piangendo la morte del Bellini, e rievocando le dolorose melodie di Norma, di Imogene e di Estrania, avea cantato di lui:

Per te, sospir d'Italia,
Sì care e invidiate
Suonano anco ai non Itali
Dell'Italo tuo vate
Le pie mestizie e plausero
Alla redenta età (2),

non potea, allora, non comprendere l'ideale del Cigno di Busseto, che sapea ben fare colle sue melodie quello stesso che il Prati facea co' suoi versi. Fu in quel salotto che i due grandi ingegni si conobbero, fu là che, in quel tempo, gravido di lotte e di avvenimenti, si strinsero in fraterna alleanza la Musica e la Poesia, leve potentissime, che cooperarono a rialzare i destini della Nazione, e a diffondere nella moltitudine quegli elementi di lotta e di rinnovazione, che costituirono, poi, l'anima e la vita del Risorgimento Italiano. « La poesia del Prati, al pari della musica romantica del Verdi, era allora nell'anima e negli orecchi di tutti, ed i suoi versi si ricantavano a memoria, come

(1) G. Prati, *Opere* cit., vol. vi, p. 272.
(2) G. Prati, *Poesie*. Cartallier, Padova, 1836 (*In morte di V. Bellini*).

i cori e le arie del *Nabucco* e de' *Lombardi*; poesia e musica esprimenti i corrucci, le tetraggini, che s'era lasciata dietro quell'immensa ruina di illusioni e di speranze italiane, ed esprimenti insieme le vaghe e scarse promesse nascoste nelle nebbie lontane del futuro » (1).

*
* *

L'attività del Prati, frattanto, che si svolgeva in vario modo e copiosa, concorreva a moltiplicare l'entusiasmo e l'idolatria della capitale lombarda pel giovane poeta. Nel 1842, visitando l'Esposizione di Brera, dinanzi a' tre quadri: l'*Achille ferito* del Fraccaroli, il *Tasso* del Podesti e la *Melanconia* dell'Hayez, sentì riaccendersi l'animo ed esaltarsi nella contemplazione di quelle tele, che racchiudevano l'espressione d'una vita sublime, qual'è quella che si contiene nell'estrinsecazione degli alti ideali dell'artista. E in quella sublime estrinsecazione dell'arte il Prati, il cui pensiero sapea vestire così bene di forme poetiche le note tutte della vita dello spirito, attinse nuovi elementi di poesia, che poi, alla distanza di pochi giorni, versò in tre leggiadri componimenti, con grande stupore de' Milanesi, « i quali mal comprendevano come a tanta celerità e prontezza di creazione potesse andar congiunta tanta bellezza e perfezione di poesia » (2).

Nè la sua vena si arrestava: di lì a poco, infatti, uscivano dalle stampe due altri volumi di versi, i « *Canti Lirici* » (vol. I), i « *Canti per il popolo* » e le « *Ballate* » (vol. II) (3), a proposito de' quali il Tommaseo formulava le seguenti osservazioni:

« Dieci anni fa, giovani che all'eleganza del dire congiungessero la splendida copia e l'animose armonie che ne' versi del signor Prati a me paiono da lodare, l'Italia non aveva. Dal ventotto in poi, checchè se ne dica, l'educazione dell'arte ha fatto alcun passo. Alla frivolezza de' vecchi argomenti sottentrarono idee che, fossero pur trat-

---

(1) E. Masi, *Fra libri e Ricordi di Storia della Riv. It.* Bologna, Zanichelli, 1887, (*G. Prati*).

(2) A. De Gubernatis, op. cit., pp. 36-37. I nuovi versi ebbero questo titolo: *Esposizione in Brera 1842, Fraccaroli, Podesti ed Hayez.* Versi di G. P., Milano, per Santo Bravetta (1842) in 16°, pp. 29 (*Opere* cit., vol. II).

(3) Milano, Bernardoni, 1843 (gennaio).

tate così per istinto d'imitazione accademica, annunziano tempi mutati. Dicono: moda: Ma se la moda è meno ignobile, congratuliamocene.

« Il Prati, negli argomenti che prenderà d'ora innanzi a trattare par voglia levarsi a sempre più degna altezza; il qual suo desiderio ci risparmia la spesso sospetta, spesso inutile, opera de' consigli. La fantasia troppo è vero che in molti tien vece del cuore. Di lui non sarà, speriamo, così. Ma l'affetto nutrito di meditazione (perchè senza studi severi è fiacca la poesia), l'affetto, molti uomini e molte cose comprendendo ne' suoi dolorosi abbracciamenti, renderà la rara facoltà dello stile di lui interprete di soavi e forti cose. Lunga è la via. Non tanto le invidie arrabbiate o le fredde gelosie la fanno penosa, quanto il languore de' buoni e le battaglie che deve l'artista durar seco stesso, che le forze proprie consuma nel farsi men forte. Ma la difficile armonia delle pagine con la vita, quand'anco non s'ottenga in ogni cosa, se nelle più si conservi, e per tempo lungo e con modesto vigore e con rassegnazione dolorosa, ha tale efficacia che col volgere degli anni commove gli animi de' più severi e de' più accaniti, li commove a riverenza e pietà. Questi sono consigli: chè non so se il Prati n'abbia voglia: bisogno de' miei, certo no.

« Certamente egli è degno di ritrovare la vena di quella limpida poesia la qual non è fiume corrente sotto ponti marmorei, ma in mezzo all'ombre che son nido di fiori e di pace e di canto.

« E già mentr'io parlo, il Prati si leva a più libero volo. Nelle recenti odi sue, così franca, così armoniosa è la copia de' numeri e del linguaggio, che in questa parte nessuno è invidiabile a lui, egli mirabile a tutti. La meditazione e l'affetto gl'insegneranno, spero, a trovare nell'eloquenza poetica la poesia, come in ampio lago giacente il filo d'acqua che va, come tra le foglie nascosa la gioia raccolta del fiore. Lasci per ora i canti del popolo, a' quali lo spirito suo non è preparato: li lasci al Buffa ed al Berti, che con poesia meno ricca, ma con sentire più schietto, meglio s'accostano al segno. Il tempo lo farà degno, io spero, anche di questa corona » (1).

---

(1) N. Tommaseo, *Studi Critici*. Venezia, Tipografia di Giorgio A. Andruzzi, 1843, pp. 331-332.

CAPITOLO III.

(1843-1844).

SOMMARIO. — Il Prati a Torino — Carlo Alberto e il Prati — Le condizioni del Piemonte nel 1843 — Il Montazio, il Prati e la *Rivista di Firenze* — *Versi poco noti del Prati e del Niccolini* — Il Montazio e il Giusti — Accuse fatte al Prati — *Sua satira* contro Felice Romani e i versi del Brofferio e di Zaverio Cappa in difesa del Prati — Il Prati e il Pellico — « *Lettere a Maria* » — Accademie letterarie di Alba e di Schio — « *Memorie e Lacrime* » e « *Nuovi Canti* » — Diploma d'onore conferito al Prati dall'*Accademia filarmonica-poetica-letteraria* di Alba — Il Governo ordina al Prati di lasciare la capitale piemontese — Lettera del Prati al direttore di polizia — Lettere del prof. Paravia e del Prati al Marchese di Saluzzo — Libello contro il poeta — *Suoi versi inediti.*

Cerco i pochi! Innumerabile
È lo stuol dei travagliosi,
Scarso è quel che nella provida
Sua mestizia si riposi.
La sventura non è bella,
Glorioso il duol non è
Se la mente si ribella
Alla man che ce lo diè.
(Opere cit., vol. I, p. 129).

Nel 1843, Giovanni Prati, lasciando Milano, si recava alle ospitali rive della Dora e del Po; e « l'Austria se ne consolava, perocchè il verso del Prati, che, anche nella più profonda tristezza, suonava patria e libertà, le era divenuto increscioso, e le faceva sollecitare la partenza del fiero cantore » (1).

Giunto appena a Torino, dove trovò un governo, se non

(1) A. DE GUBERNATIS, op. cit., pp. 41-42.

liberale, almeno italiano, fu presentato a Carlo Alberto, che, in un momento de' suoi entusiasmi, nello scatto di uno di que' liberi sensi, che poi manifestò luminosamente, gli domandò un canto pe' suoi soldati, canto che il poeta compose ben presto, col titolo: « *Poesia ordinata da Re Carlo Alberto per una fanfara militare* » (1), ma che ben presto, in verità, fu messo a dormire.

*
* *

Quali erano le condizioni del Piemonte nell'epoca in cui il Prati si recò a Torino, lasciata la capitale lombarda?

Governato da Carlo Alberto di Carignano, il Piemonte, allora, dibattevasi fra correnti opposte: da una parte gli spiriti agitati, che, dopo i vani tentativi del 1831, insoluto ancora il problema dell'italica redenzione, vivevano di speranze, fiduciosi che una guerra generale avrebbe fornito loro l'occasione di rinnovare i tentativi; dall'altra la *Giovane Italia*, che, in que' giorni appunto, moltiplicava i suoi sforzi, e Carlo Alberto, il quale, nelle critiche condizioni di que' tempi, privo com'era delle grandi caratteristiche che distinguono gli spiriti gagliardi da' deboli, pronunziava nel 1843 quelle parole, che compendiano così bene la natura dell'uomo: « *Je suis entre le poignard des Carbonari et le chocolat des Jésuites!* » (2). Natura debole, davvero, quella di Carlo Alberto! Purnondimeno la storia non potrà, nè dovrà dimenticare i nobili e generosi intenti e i magnanimi sforzi del Gran Martire dell'Indipendenza Italiana per costituire e rassodare un regno.

Tutto dovè rifare, chiamato al trono, e tutto rifece senza titubanze. « Il fermento e l'irrequietezza (scriveva lo stesso Monarca) erano generali; gli affari inceppati; tutto arenato. Si voleva avere un esercito e s'era sprovvisti non solo di polvere da cannone, ma di tuttociò che occorre a un esercito, persino di buone ordinanze, nelle quali fare entrare le reclute. Eravamo senza truppe, senza ufficiali, senza denaro, perchè le spese durante il regno di Carlo Felice avevano sempre sorpassate le rendite. Tale lo stato politico

---

(1) G. Prati, *Opere varie*, ediz. cit., vol. v, pp. 46-47.
(2) A. Gualterio, *Gli Ultimi Rivolgimenti Italiani*. Napoli, Angelo Mirelli, 1861, vol. iii, p. 113.

del nostro paese allorchè il 27 aprile, morto il re, io salii al trono » (1).

Dovea, adunque, rifare gli ordinamenti militari, che i dieci anni di regno di Carlo Felice avevano quasi interamente distrutti, ed egli però, la cui costante idea era di liberare l'Italia dal dominio austriaco, formò un esercito capace a sostenere i destini suoi, del Piemonte e dell'Italia (2); ordinò civilmente e fedelmente osservò lo Statuto, promulgato il 4 marzo 1848; riordinò le finanze, che giunsero a tale stato di floridezza, da essere, più che modello, invidia agli Stati vicini e a quasi tutta l'Europa; lasciò al Piemonte una legislazione, non indegna de' tempi; sostituì all'arbitrio e a' privilegi di casta la giustizia; e quando poi, dopo avere affrontato a Goito, seguito da' figli, le palle nemiche e aver cercato disperatamente la morte sugli antichi bastioni di Novara, quando vide dissipato, fra le rovine e il sangue, il sogno de' suoi giovani anni e dell'età virile, dopo aver primo lanciato il grido d'indipendenza dallo straniero, morì afflitto e solo nel volontario esilio di Oporto (3).

L'avere ordinato al Brofferio una tragedia, l'averne accettata la dedica e l'averne, poi, proibita la pubblicazione, per non disgustare la chieresia; l'aver conferito il cavalierato di S. Maurizio all'abate Aporti e l'aver, poi, permesso all'Arcivescovo di Torino di perseguitarlo (4), e qualche altra cosa, ci dimostrano, è vero, l'indole incerta e la debolezza dell'uomo, che non avea sortito dalla natura la fiera baldanza del figlio, ma non potranno ecclissare

---

(1) E. Masi, *Il Segreto del Re Carlo Alberto.* Bologna, Zanichelli, 1891, pp. 155-156.

(2) « Una medaglia fatta da esso coniare ed illustrare, come di riproduzione di un antico sigillo della famiglia di Savoia, fu in quel tempo una dichiarazione anche più esplicita dell'animo suo. La medaglia conteneva lo scudo con la croce Sabauda, circondata dai ritratti dei quattro grandi Italiani, e retto da un leone che sbranava un'aquila; e nel contorno era il motto significativo: *J'attends mon astre* ». (Notisi che il posto dell'aquila, nel sigillo preesistente alla medaglia, era occupato da un serpe). Cfr. Gualterio, op. cit., vol. III, p. 114.

(3) E. Della Rocca, *Autobiografia di un Veterano.* Bologna, Zanichelli, 1897, vol. I, pp. 163, 275; Gualterio, op. cit., vol. III, pp. 58-59.

(4) E. Canderani, *L'attività politica di G. Prati.* Firenze, Pacetti, 1903, pp. 58-59.

quella parte gloriosa che segnò ne' fasti della storia questo *Amleto della libertà.*

L'aver ordinato Carlo Alberto a Giovanni Prati de' versi per una fanfara militare e l'averli, poi, messi nel dimenticatoio, « stante una nota collettiva dei Ministri d'Austria e di Francia » (1), non ci farà dimenticare che nel maggio del 1843, morto il Barbaroux, Carlo Alberto, che allora trovavasi in Sardegna, avuti fra mano i versi dedicati dal Prati alla memoria di quell'alto ingegno, e trovatavi la strofa:

. . . . . il povero
Fior le corolle abbassa,
Muor su' deserti margini,
Non bada il mondo e passa;
Ma quando un cedro in polve
La folgore dissolve,
Lagrima il cor de' popoli,
Geme il pensier de' re, (2)

Carlo Alberto allora « si affrettò a incaricare il Ministro di Grazia e Giustizia *Avet* di assicurare il poeta — che il suo cuore aveva lagrimato con quello del popolo » (3).

***

La poesia che il Prati avea composta per la fanfara militare, inspirata a sincero patriottismo, espressione delle tendenze liberali dell'autore, non potea lasciare indifferente la polizia piemontese, prepotente, permalosa, fastidiosa, « tanto più che, cantando di alcuni guerrieri di Casa Savoia, aveva preso occasione di accennare al creduto e augurato ufficio patriottico verso la nazione italiana di quella principesca stirpe » (4). Di qui le calunnie e le turpitudini scagliate da' vigliacchi contro il nome del Prati; calunnie, che si debbono in gran parte al ministro austriaco Sedlintzky e al famigerato capo della polizia lombarda barone Carlo Giusto de Torresani-Lanzelfeld, i quali andavano insinuando nella cittadinanza piemontese che il nostro poeta

(1) A. Gualterio, op. cit., vol. III, p. 113.
(2) G. Prati, *Per la morte del conte Giuseppe Barbaroux.* Torino, Stamp. Reale, 1843 (Cfr. *Opere varie*, ediz. cit., vol. II, p. 17).
(3) A. Gualterio, op. cit., vol. III, p. 140.
(4) V. Bersezio, *Il Regno di Vitt. Em.* Torino, Roux e Favale, 1878, lib. I, p. 224.

si fosse recato a Torino per spiare gli atti del governo e quelli di Carlo Alberto. E fu allora che il nostro poeta frustò a sangue i suoi calunniatori tuonando, in versi che sono tra i più belli della produzione pratiana, intitolati: *Il Calunniatore:*

Va. Nella dubbia tenebra
La rea caldaia accendi,
Gittavi l'erbe, adunale,
Spremine i sughi orrendi;
E l'infernal tuo farmaco
Distilla, o traditor.
Indi col ghigno e il facile
Motto e l'ambiguo riso,
Spruzza le turpi gocciole
All'innocente in viso,
Che passeran dall'intimo
Sangue mortali al cor.
Giuda! Co' tuoi satelliti
Tu al fatal orto ascendi,
E accenni; l'incolpabile
Sangue d'un giusto vendi.
Giuda tre volte!... Accelera
Via per la selva il pie';
Cerca tremando un albero,
Poichè perduta hai l'alma,
E da quel tronco spenzoli
La disperata salma,
E la bufera e il turbine
Fremano intorno a te (1).

Fu scritto, qualche tempo fa, a proposito della guerra che gl'invidiosi mossero, nel 1843, a Giovanni Prati nella capitale piemontese: « Nè meno avverso gli fu un certo Montani », (da leggersi Montazio) « che nella primavera del 1843 si divertiva a flagellare sulla *Rivista di Firenze* i giovani d'ingegno molto promettente » (2). Ciò non è vero. Nè la *Rivista di Firenze* si pubblicava nella primavera del 1843: essa, infatti, incominciò a venir fuori il 2 luglio (martedì) soltanto del 1843, quando già i calori estivi facevano amaramente sentire le loro delizie; nè io trovo, io che vado sfogliando con attenzione la *Rivista*, il benchè minimo accenno, la benchè minima insinuazione del Mon-

(1) G. Prati, *Opere varie*, ediz. cit., vol. II, pp. 143 e seg.
(2) Canderani, op. cit., p. 34.

tazio contro il poeta trentino. Tutt'altro! Leggasi il seguente brano d'un articolo che il Montazio pubblicava, il 3 marzo 1846, sulla *Rivista*, col titolo: — *A una Maschera. Una lettera poco epistolare* —, e poi si giudichi: « Gli è un pezzo che in fatto di poesia, camminiamo a ritroso e si fa di tutto per batter la testa ove la batterono l'Achillini, il Chiabrera, il Marino e tutto il beato secento, *e se il Prati or non desse qualche speranza di volgere in meglio le tendenze e le imitazioni della schiera dei poetini e dei poetastri*, davvero che presto non avremmo più nulla da invidiare in questo genere alla scapigliatissima musa inspiratrice di Vigny, di Hugo, di Musset e degli altri duci. Fra noi — parrà bestemmia la mia, ma ormai l'ho sulla lingua e non posso rimandarla indietro — fra noi il primo autorevolissimo verseggiatore ad osare le forti iperboli e sopratutto quelle strane e perigliose figure rettoriche che paragonano e confondono li oggetti materiali coi più spirituali ed eterei, fu il sommo Niccolini, e dietro a lui una mandra assetata, lambendo sino alla belletta quell'onda ch'egli aveva appena sfiorata colle punte delle ali possenti, andò sottoposta ad una diarrea permanente di periodi di undici sillabe, suonanti e rimbombanti, gli è vero, ma che invano cercano celare la loro idropica e grottesca struttura con immagini pescate all'impazzata nei canti del nord, e che, senza avere la placida e maestosa serenità dello sciolto del Manzoni e del Foscolo, non ha neppure la selvaggia robustezza, la rude energia di quello alfieresco ».

Leggasi, pure, quest'altro brano d'un altro articolo, che il Montazio pubblicava sulla *Rivista*, il 2 aprile del 1846, sotto il titolo: *Lunari pel 1846* (si trattava d'un « *Lunario* » pubblicato da una *Società di Mutuo Soccorso fra i Tipografi*): «... Cosa ci vengono adunque farneticando i signori critici da vent'anni in qua che la poesia è morta?... Vivo è Manzoni, ed è poeta per lo meno quanto prosatore, vivo è Niccolini, ed è poeta più che qualunque altra cosa, *vivo Prati*, vivo Maffei, vivo Carcano, vivo Revere, vivo Dall'Ongaro, vivo Poerio, vivo Berchet, vivo Mamiani, vivo, almeno di corpo, Pellico; a tener viva la poesia satirica vivono Giusti, Brofferio, Guadagnoli... Ora, di grazia, noveratemi altrettanti prosatori d'altrettanto merito?...

« Le poesie, adunque, come vi dicevo, soverchiano e per la mole e per l'intrinseco valore la prosa racchiusa in questo volume; ma sul merito di esse non dirovvi nulla,

perchè e la *bell'ode di Prati a Maria* (1), e le graziose, abbenchè a tratti alquanto triviali, ottave del Giusti (2), e l'epitalamio di raro conio del Tommaseo (3), furono piccole gemme che la *Rivista* raccolse ed incrostò in quel mosaico che ogni settimana ella offre alla curiosità de' suoi lettori ».

E quest'altro ancora, pubblicato il 14 luglio del 1846, a proposito di due quadretti: *La lettera d'abbandono* e *Un episodio dell'Edmenegarda del Prati*, esposti da Domenico Scatola, piemontese, all'*Esposizione solenne della Società Promotrice Fiorentina*: «... L'episodio dell'Edmenegarda è bene scelto, ma poteva assai meglio trattarlo. È il momento in cui la moglie infedele torna in casa del marito, spintavi dal pentimento e dalla fame che le fa superare la vergogna:

. . . . . In ampio velo
Chiuse la fronte, e con gli sguardi a terra
Sforzatamente a quella volta mosse.

..... il quadro del pittore è bellino ed ha il vantaggio di ricordare *un bel poemetto, una bella scena*, e quel che è più, una lezione molto morale per le mogli. S'io fossi per prenderne una (non una lezione ma una moglie) vorrei porre una copia del quadretto nella stanza coniugale...».

La *Rivista di Firenze* (che nel luglio del 1848, abbandonata dal Montazio, prese nome di *Rivista Indipendente*, nome che mantenne sino al 1° marzo del 1849, sino al giorno, cioè, in cui furono sospese le pubblicazioni) era un giornale puramente letterario: su di esso fecero capolino il Prati e il Giusti, il Niccolini e il Tommaseo, il Montanelli e il Dall'Ongaro, Atto Vannucci e Isidoro Cambiasi, Carlo Tenca e Giuseppe Mazzini, il Correnti e il Revere, Vittorio Cousin e altri ben molti. Ebbero, poi, parte precipua nella compilazione del giornale il Brofferio e il Montazio;

---

(1) Quest'ode, che si trova nel vol. II delle *Opere varie* del Prati (p. 181, col titolo *A M... T...*) e che fu riprodotta dalla *Rivista di Firenze* (n. 30, giovedì 3 febbraio 1846), faceva parte di un volume intitolato: *Prose e Versi, pubblicati a vantaggio di un Asilo d'Infanzia da erigersi in Pisa come Monumento alla memoria del dott. Luigi Frassi.*

(2) Parla dell'*Amor Pacifico*, pubblicato sulla *Rivista*, il 10 gennaio 1846.

(3) Parla de' versi intitolati: *A una Sposa Novella*, pubblicati sulla *Rivista*, il 3 marzo 1846.

il Montazio, anzi, rappresentava parte interessata del periodico, essendone stato *direttore-proprietario* sino al marzo del 1846, nella quale epoca l'amministrazione della *Rivisia* passò unicamente ed esclusivamente a Giuseppe Mariani editore-tipografo (1).

Del Prati videro la luce, sulla *Rivista*, un sonetto al *Revere* (2), il carme all'*Elssler* (3), la ballata *La primavera e le fanciulle* (4), e la seguente poesia intitolata *Sonnambulismo magnetico*, che vale la pena riprodurre, perchè non compresa in nessuna delle raccolte pratiane:

Un demone occùpa le rigide membra,
Un nodo mi cerchia d'ignota virtù,
Ma insiem con un raggio nell'alto mi sembra
Volar dove il mondo non s'agita più.
Volando più sempre lo spirto si scioglie,
Lo spirto vestito d'un novo splendor;
Son chiuse del tempio le mistiche soglie,
Ma il canto dell'alma sprigionasi ancor.
Il velo è squarciato de' lunghi misteri,
Non veggo il tramonto, nè il nascer del dì,
Ma sento la gioia di giorni più veri,
Ma il dubbio e la tema del cor mi fuggì.
Un'onda di luce mi scende sul ciglio,
In ale di foco si mutano i piè;
Oh! Dio della terra non vuol ch'io sia figlio,
Lo sento: m'ha fatto più simile a sè.
Sui nervi sottili mi balza la vita,
Un nembo m'accoglie di dolce tepor,
L'usata natura dagli occhi è fuggita,
Ma un'altra più bella ne sento nel cor.
Ascolto il susurro di nuovi uragani,
Il rombo mi fere d'un lucido mar,
Mi mesco alla fiamma d'ignoti vulcani;
Lasciatemi sempre, lasciatemi amar.
Amar tra le fronde, nell'urlo de' venti,
Amar delle ville nel vago rumor,
Amar nelle sabbie de' nudi torrenti,
Su letto di spini, su coltri di fior.

---

(1) Per la verità diremo che la *Rivista* smise un tantino la sua veste letteraria quando si trattò di dover combattere il famoso Ministero democratico presieduto dal Montanelli (ottobre 1848-febbraio 1849).

(2) *Rivista*, n. 31, sabato 14 febbraio 1846.

(3) *Rivista*, n. 39, martedì 12 maggio 1846.

(4) *Rivista*, n. 42, giovedì 4 giugno 1846.

Che gioia tremenda, che ebbrezza celeste!
Le musiche arcane risuonano a me,
Son zeffiri e rivi, son flutti e tempeste,
Tremoti e comete, spavento dei re.
Oh! vieni, ti sento, fanciulla, mi tocca,
Ma più non ti posso serrare al mio sen.
I baci non chieggo, ma schiudi la bocca,
I baci non chieggo, ma cantami almen.
Il vivo universo d'intorno m'oscilla,
Lo spirto con tutto mischiando si va,
Coll'onda che rugge, col raggio che brilla,
Coll'aura che vola, col sasso che sta.
Ma lunga è la corsa, lo spirto è fiaccato,
Si staccano l'ale dal rigido piè,
In nebbie lontano mi fugge il creato,
Tu sola, o fanciulla, rimani con me (1).

Del Giusti videro la luce sulla *Rivista di Firenze* i versi intitolati: *L'amor pacifico,* gli altri: *Storia contemporanea* (2) e una lettera sull'*Uso del chiarissimo* (3); e del Niccolini, per tacere degli altri, questa poesia, bella e poco nota anch'essa, intitolata: *La campagna di Roma* (*Presso il mare*):

Orgoglio di nomi, ludìbrio di sorte;
In vasti deserti silenzio di morte,
O in lande nebbiose vaganti fiammelle,
Mugito di bove che al giogo è ribelle;
Per l'ampio sentiero cavalli fuggenti
Con orridi crini, ludibrio dei venti;
Non canto d'augelli, non lieto romore
Ma eterne custodi di antico dolore
E tombe e ruine che metton sgomento
Al suono dei pini commossi dal vento;
Han tenebre i boschi d'insidie ripiene;
Non vigili fonti, ma squallide arene,
O in letto profondo un rivo che è muto
Con livido flutto ed irresoluto,
Nè ha margin che lieto sia d'erbe o di fiori
Ma in sterili sabbie s'asconde o vi muore.
Quai spettri custodi di antichi castelli
Da case che sono macerie ed avelli

(1) *Rivista di Firenze*, n. 43, venerdì 12 giugno 1846.
(2) *Rivista di Firenze*, n. 36, sabato 9 ottobre 1847.
(3) *Rivista di Firenze*, n. 27, martedì 31 dicembre 1844.
(Dal 1848 al 1849 il Giusti pubblicò un altro articolo sulla *Rivista*, intitolato: *L'opera nei paesi piccoli*).

E pallidi e nudi da febbre riarsi
  Tu vedi cultori repente affacciarsi
Con livide facce, con sguardo feroce
  Se suono li desta d'insolita voce;
Qui gravi le nubi sul capo mi stanno,
  Qui pallida è l'erba, il sole un tiranno (1).

Come si vede, le pubblicazioni del Montazio sulla *Rivista* erano in buona compagnia. E ora mi domando: Come fa la signora Canderani ad aggiungere nuove onte alla figura del Montazio, di questo « giornalista, e valoroso giornalista », come lo chiamava Angelo Brofferio in un articolo pubblicato, il 27 settembre 1846, sul *Caffè Pedrocchi,* senza aver prima vagliate, e vagliate bene, intendiamoci, non mica alla carlona, le fonti a cui ella attinse la notizia delle presunte insinuazioni del Montazio, *nella primavera del 1843 e sulla Rivista di Firenze*, contro il poeta trentino e contro i giovani d'ingegno molto promettente? Perchè caricare bugiardamente di fosco le tinte che già bruttano il nome di questo giornalista, « contro il quale se ne sono dette e scritte tante e tante, e di ogni sorta, e di ogni colore, or dicendo il vero, ora esagerando, ora, anche, inventando, sebbene egli, alla fin fine, non fosse davvero uno stinco di santo? » (2). La verità storica non è solo un dovere per gli scrittori: è uno scrupolo anche.

Il vero cognome del « valoroso giornalista » era Valtancoli, la qual cosa ci ricorda lo stesso Giusti in un sonetto, che sarà prezzo dell'opera riferire, perchè non compreso in nessuna raccolta delle poesie giustiane. Il sonetto è terribile: in esso il poeta si sfogò, fin troppo, dell'ira che covava contro il Montazio, il quale, nel 1849, lo andava punzecchiando, tutti i giorni, ferendo, lacerando sulla *Frusta Repubblicana* (3) e sulla *Lanterna magica* (4), ora in un tono, ora in un altro, all'epoca in cui gli elettori di Borgo a Buggiano, scioltasi la Camera dei deputati o Consiglio generale, come allora si chiamava, manifestarono il proposito di dare al Giusti novamente i propri suffragi. Eccolo:

---

(1) *Rivista di Firenze*, terza serie, n. 15, marzo 8 giugno 1847.

(2) G. Stiavelli: *Curiosità epistolari, politiche e letterarie* (Nel *Fanfulla della Domenica*, n. 10, 5 marzo 1905).

(3) *Rivista settimanale politica, artistica e letteraria*, di Enrico Montazio. Firenze, 4 febbraio 1849.

(4) *Giornale diabolico, umoristico, politico*, n. 19. Firenze, 15 febbraio 1849.

Il nome di Valtancoli, infamato
Con quante infamie rece una galera
E con quante una vile anima nera
Ne può mai rovesciar sopra un casato;
Tu sozzo scorpioncello avvelenato,
Tu d'Arlecchino ascritto alla bandiera,
Tu di razza incrociata e barattiera
In quello di Montazio hai barattato.
Questo nome secondo, in poco d'ora
Rivoltolasti nella turpe fogna
D'ogni lezzo che ammorba e disonora;
Or ti brucia la fronte, e ti bisogna
Fango per fango, apostatando ancora,
Tornare al primo per minor vergogna.

Per bene intenderlo, si sappia che al Montazio furono imputate colpe nefande; vere o false non so. Piero Cironi, uomo di parte sua, in un suo *Diario* che trovasi nella *Biblioteca Nazionale* di Firenze, sotto la data 15 agosto 1844, a tal proposito annotava:

« Enrico Valtancoli è figlio di un Valtancoli già impiegato nell'amministrazione del Registro, il quale nel fervore del *Massonismo* era capo o venerabile dell'ordine misterioso. Nel 1821, egli tradì i suoi fratelli con una delazione, e, se il Governo toscano avesse voluto infierire, aveva per opera di lui in mano molta gente. La sua infame condotta lo fece segno al dileggio di tutti, per lo che il governo, rilasciando ad esso la pensione, gli tolse l'impiego. Enrico figlio trovandosi oggi sordidato delle colpe paterne, prese compenso di abbandonare il casato Valtancoli e prender quello di Montazio, desumendolo dal nome di una piccola terra che già possedevano in Romagna. Egli cominciò a chiamarsi Valtancoli-Montazio e finì adottando il solo Montazio. La libertà colla quale è scritta la *Rivista* continuerà, perchè la censura è nella presidenza del Buon governo, ed il Montazio è *ferro di bottega* ».

Egli era d'un'attività straordinaria, fenomenale: perito nell'arte giornalistica, più d'ogni altro giornalista di professione, il Montazio passava con facilità sorprendente da un argomento all'altro, abile a discutere d'ogni cosa, capace ad approfondire ogni soggetto. E non era raro il caso di vedersi innanzi un numero qualsiasi della *Rivista*, ammannito completamente dal Montazio. Di punto in bianco egli passava dalla cronaca teatrale alle cose librarie, dagli autori agli editori, da' librai a' tipografi; ora discuteva di arte e

di artisti contemporanei, ora di scrittori contemporanei; un giorno di strade ferrate, un altro dell'attore drammatico e, conseguentemente, del teatro antico, del teatro nel Medio Evo, del teatro italiano, dell'inglese e dello spagnuolo; in questo numero, di fisiologia teatrale e di rassegna drammatica, in quest'altro, di belle arti, d'istituzioni, di letteratura e di letteratura popolare. Sicuro, anche di letteratura popolare, come gli avvenne il 14 gennaio del 1845, in un articolo intitolato: *Libri nuovi popolari e vecchie ciarle sulla letteratura popolare.* « Una volta (scriveva allora il Montazio) volea la convenienza si scrivessero i libri *ad usum delphini;* oggi tutti scrivono pel popolo; il popolo è quell'ente complessivo, ideale, il cui favore si va implorando con quella istessa insistente premura con cui altra volta la strisciante letteratura leccava le mani dei potenti..... Del resto, anco questa del *popolo,* la è una parola che il Manno ha tralasciato d'indicare nel suo libro *Della fortuna delle parole...*

« E come, in grazia, potrebbero essere letterature *popolari* ove il popolo non è più o non è ancora?...

« Io domanderei volentieri agli scrittori che dicono — noi scriviamo soltanto pel popolo — cosa intendano essi per popolo, e se mi rispondessero, come dovrebbero pur rispondere, esservi vero popolo laddove soltanto havvi una comune solidarietà; voti, convinzioni e speranze comuni da un comune volere sostenute, esservi vero popolo soltanto laddove è cognizione adeguata di diritti, educazione sociale, forza, potere e volontà — se mi rispondessero questo, io tornerei a far loro la prima domanda e temo che finirebbero col restringersi nelle spalle.

« Se poi per popolo debbasi intendere la feccia della nazione, la plebe, — egualmente frustranee, fino ad un certo punto, paionmi le tendenze degli scrittori popolari. La plebe nostra non legge. A lei ne mancano il tempo, il bisogno, la volontà. Chi le dimostrò quali siano i conforti, i miglioramenti di condizione che le posson venire dal leggere? E che cosa mai leggere, avendone anco l'opportunità ed i mezzi? — Ove sono le istorie adattate alla intelligenza del popolo?... »

Così ragionava, allora, il Montazio, e non a torto; non pare anche a voi dicesse qualcosettina di buono il *valoroso giornalista?* (1).

---

(1) Per chi volesse saperlo, dirò che il Montazio, il quale negli ultimi anni di vita, quando più lo stringeva il bisogno, era costretto

*
* *

Ritornando alle calunnie che gl'invidiosi fecero al Prati nel 1843, nella capitale piemontese, è certo che allora si mescolò nella turpe faccenda, e non poco, Felice Romani, il quale si dette a tutt'uomo a lacerare il Prati, come patriotta e come cittadino; e questo, perchè il Nostro gli avea diretta una satira finissima, non più ristampata, sul *Messaggiere Torinese* del 4 marzo di quell'anno, col titolo: *Ad un classico,* e con la firma: *Un errante Giullare.* Ecco la satira:

Classico resti? fai bene, amico.
Argento nuovo, vessillo antico.
Ho le tue rime letto e riletto,
Sii benedetto!
Splendono tutte greco nitore,
Certa purezza, che gli è un amore;
Certa sintassi, certo costrutto
Che spiega tutto.
Nè son bizzarre tremende cose;
Ma parte gravi, parte amorose;
E non in lingua selvaggia e fusca,
Ma in stil di Crusca.
O tu che tanto sai toccar gli astri,
Batti le corna dei poetastri
Che con le loro perfide e rie
Foresterie
Di casa in casa piantando scola
Cantan lor carmi sulla mandòla,
E spremon fuori l'ammirazione
D'ogni minchione.
Se qualche errante Werther moderno
Sospira e piange, c'è un plauso eterno;
Viene un giullare? C'è un parossismo
Di fanatismo.

---

a scrivere articoli sopra articoli, per sbarcare il lunario, e a lavorare anche per gli altri, raccogliendo notizie e appurando dati controversi; dirò che il Montazio morì in Roma nel 1886, e che delle sue *Memorie*, un manoscritto voluminosissimo, e prezioso, se vogliamo, perchè interessante, invano offerto dalla vedova all'editore Perino, non rimane più alcuna traccia. Cfr. a tal proposito l'articolo citato dello Stiavelli. E, per altro, il vol. III dell'*Epistolario* del Giusti, raccolto e ordinato da F. Martini (Firenze, Le Monnier, 1904, pagine 547-8...).

E sin le donne più belle e caste
Delle sue rime sono entusiaste,
Perch'ei non porta sui crin sottili
Cinquanta aprili!
E invece... invece le sciocche genti
Gettan lo spregio sui sapïenti.
Siam proprio in tempi bizzarri strani,
Tempi da cani.
Io per me certo non ho più speme;
Piangiamo insieme; piangiamo insieme!
Pene divise fra due fedeli
Son men crudeli.
L'almo Trecento, rotti gli artigli,
Dalle vicende dei lunghi esigli
Uccel spiumato raccoglie l'ale
Sul tuo scaffale.
Ma fuori in campo tu vieni meco,
E meni intorno colpi da cieco,
E il Padre Cesari dal santo eliso
Ti fa un sorriso.
E insieme il coro degli altri vati
Son pe' tuoi carmi racconsolati,
E sulla schiena del Pegaseo,
Mio dolce Orfeo,
Riconoscente ciascun ti manda
Una fogliuzza di sua ghirlanda
Perchè sen fregi quel sopraffino
Tuo parrucchino.
Così sui gioghi di Pindo trotta
Chi nel cervello non ha la gotta;
Così s'eterna chi il latte bee
Delle Pimplee!
Sì, sì combatti la turpe schiera
Dei novatori; combatti e spera.
Bastano, a sciorre quest'empio regno,
Spade di legno.
Lasciam da parte quel duro e diro
Barbaro nome di Sackespiro:
Schiller e Göthe? son di Lamagna
Non di cuccagna.
E Calderone? ne facciam senza.
Porta nel nome la sua sentenza;
Sempre di sangue bolle l'atroce,
Ma niente coce.
E quel Victòrre, che infellonito
Toglie alle gente sonno e appetito,
Con le mannaie, con gli stiletti,
Coi cataletti,

Ed altre storie, che tu ben sai
Perchè più volte rifatte l'hai;
Quel Victor Hugo, che vampireggia
Nella sua reggia,
So che lo abborri, so che il disprezzi;
Sii benedetto! ma fallo in pezzi.
L'articoletto d'un appendice
Tutto a noi dice.
Dumàs?... la testa d'un altro matto.
Scrivi una frase: gli è già disfatto.
La Sand? è donna; ma non fa caso,
Ridile al naso.
Vedrai che presto la turpe ciancia
Che giù dall'alpe ci vien di Francia,
Vedrai che presto l'acida broda
Cadrà di moda.
E allora Apollo con le sorelle
Nove, e non nove, tra brutte e belle,
Ti canteranno sul monte santo
Questo bel canto:
« Viva il poeta, che ancora irradia
« Del nostro lume la spenta Arcadia!
« Viva il poeta, che ancor ci pone
« Sul gonfalone.
« Fuor dai sepolcri sporgete il mento,
« Gran letterati del Settecento,
« Driadi, Amadriadi, Cloridi e Filli,
« Dafni e Amarilli,
« Delfini e Protei di notte e giorno
« Al seggiolone ballate intorno,
« Dove il poeta, gloria biforme,
« Trïonfa e dorme!
« Gli Angeli avversi son iti al basso,
« Passato è il regno di Satanasso;
« L'aquila al falco spuntato ha il rostro,
« Venuto è il nostro!!
« Egli ha capito con mente fina
« Che chi va innanzi corre in rovina,
« Perciò tenendo contrario metro
« Tornato è indietro ».
Tal canteranno spargendo fiori
D'Ascra e di Pindo gli abitatori,
E in tanta gloria non stando umile
Com'è tuo stile,
Dal mare all'alpe, dall'alpe al mare
Dolce poeta, potrai gridare:
« Librai, comprate le mie canzoni,
Son tempi buoni! » (1).

(1) *Il Messaggiere Torinese*, 4 marzo 1843, n. 9.

La satira è finissima, come si vede, e anche abbastanza giusta, se vogliamo tener presente che Felice Romani, in compagnia di Adolfo De Bayer e di altri compilatori della *Gazzetta Piemontese*, facendola da Aristarco, combatteva « i poetastri, che, testè levatisi dai banchi delle scuole, testimoni di loro negghienza, ed incapacità ad afferrare e tenere i principii elementari delle filosofiche discipline, privi di logica, d'erudizione, di sperienza morale, mutevoli, si lanciano baldi e rigogliosi ne' campi della immaginazione, e vi crean per entro i più varii, i più strani composti cui decoran col nome di Poesia » (1). Alla satira del Prati, il Romani rispose con questo sonetto:

Questi che il nome di giullare piglia,
Non è giullaro, ma ruffiano e spia,
Venuto ad un congresso di famiglia
Con Baratta, Brofferio e Paravia (2).
Quel che mescola, impasta ed assottiglia
Di questi tre furfanti in compagnia,
È altro che romantica quisquiglia;
È belletta e fetor di polizia.
Tutti quattro van tronfi e sputan tondo,
Si vantan progressisti e umanitari,
Vorrian l'Italia sollevar dal fondo;
Ma la è polvere agli occhi degl'ignari:
Chè, se un nuovo Messia venisse al mondo,
Venderian quel Messia per duo danari.

Al Romani il Prati rispose con un sonetto garbatissimo, intitolato: *Ai Piemontesi:*

Oggi che più dall'indignato petto
. . . . . ;

il Baratta, invece, prendendo a soggetto *L'arte d'arrampicarsi* del Romani, gli diede del gesuita e del ballerino; e il Brofferio gli rispose indirettamente con la seguente ode *A Giovanni Prati:*

E debbo crederlo,
Caro il mio Prati,
Che ti sgomentino
Gli urli, i latrati
Di protervissima
Sozza genia
Che colla maschera
Ti assal per via?...

(1) *Gazzetta Piemontese*, 7 aprile 1843, n. 80 (Adolfo De-Bayer: *Della Poesia*).

(2) A. Brofferio era il fondatore e il direttore del *Messaggiere Torinese;* Pier Alessandro Paravia e A. Baratta ne erano i principali redattori.

E che? Vuoi cingere
Di lauro il crine
Senza l'arsenico,
Senza le spine?
Tu vuoi dell'aquila
Sopra il sentiero
Tentar de' fulmini
L'invitto impero,
E hai speme, o semplice,
Che nel gran volo
Ti sia propizio
Chi rade il suolo?
Dai bassi cespiti,
Dai negri tufi
Lascia che stridano
Cuculi e gufi.
I corvi seguono
Lor reo costume,
Seguon le nottole
A odiar il lume.
Sul dorso ai turbini
Intanto muove
Le stelle a vincere
L'angel di Giove.
Smetti di giungere
A eccelsa mèta,
La speme inutile
Smetti, o poeta,
Se protervissima
Empia canaglia
Non ti arronciglia,
Non ti tanaglia.
In questo rapido
Mortal cammino,
Che tocca al vespero
Già dal mattino,
Un duro tramite
È all'uom concesso,
Che sopravvivere
Vuole a sè stesso,
Dove su ferrea
Colonna è scritto:
Soffrire, piangere
È qui prescritto.
Del tempio schiudere
Ti vuoi le porte?
Non visto lacrima:
Soffri da forte.

L'ira ti lacera
Il saio, il manto?...
Pensa che il premio
Questo è del canto.
Ti trae l'invidia
Nei sozzi braghi?
Non è che un debito
Questo che paghi.
L'ingratitudine
Ti sputa in volto?...
Taci: l'esempio
È antico molto.
Sei fra le tenebre
Segno a delitti?...
Lo sai: gli ipocriti
Hanno i lor dritti.
Della calunnia
V'ha chi ti assale
Con tolto all'Erebo
Dardo mortale?...
Se acuto penetra
Del cor le vene,
È tutto in regola,
Tutto va bene.
Fama di Socrate
Non è venuta
Senza il martirio
Della cicuta.
Di Gerosolima
Il gran Cantore
Del lauro italico
Ebbe l'onore,
Ma primo a tessere
Un serto ai canti
Il reo sinedrio
Fu dei cruscanti.
Quelli che al massimo
Padre Alighieri
Case distrussero,
Arser poderi,
E nudo il trassero
Sulle altrui scale
Un pane a chiedere
Che sa di sale,
Non men provvidero
Al nome eterno
Del Purgatorio
E dell'Inferno.

E debbo credere,
Caro il mio Prati,
Che ti sgomentino
Gli urli, i latrati
Di protervissima
Genìa briaca
Che contro al merito
S'erge e s'indraca?...
Se nel difficile
Agon prevali,
Chi ti fa celebre?...
I tuoi rivali.
Chi della gloria
Sulle pendici
Ti appiana l'adito?...
I tuoi nemici.
Sei tu dal trivio
Con nobil gergo
Di vili apostrofi
Notato a tergo?...
Vien dal postribolo
Un turpe accento,
Che accusi fetida
Piaga d'argento?...
Vien dalla bettola,
Dal lupanaro
Qualche arciclassico
Sfregio preclaro?..
Con te, o carissimo,
Del grande onore
Io mi congratulo
Proprio di cuore.
E se al tuo genio
Fei plauso un giorno,
Bravo, bravissimo
A dirti or torno,
E del poetico
Non compro seggio
Assai più prossimo
Or'io ti veggio.
Ma guai (ripeterlo
Debbo, o mio Prati),
Guai, se ti turbano
Gli urli, i latrati
Di protervissima
Empia canaglia
Che colle trappole
Sfida a battaglia.
Sudar, combattere
Nel rio conflitto,
Sotto all'aculeo
Durare invitto,
Soffrendo adergere
L'alma, il pensiere;
Così, o magnanimo,
Si va alle sfere (1).

Al Brofferio e al Baratta si unì il redattore del *Telegrafo*, Zaverio Cappa, che, il 3 maggio 1843, pubblicamente protestava contro i calunniatori del nostro poeta, pubblicando sul periodico torinese, da lui redatto, la seguente saffica, intitolata *A Giovanni Prati*:

Me, cui talor le sacre aure nel petto
Fremon dei canti e fantasie gentili,
Me nell'intimo preme alto il dispetto
Dell'opre vili,
O Prati, e anch'io, se ai prodi insulta il tristo
Grido dei fiacchi cui la mente è fango,
E il cor tenébra, anch'io, Prati, m'attristo
E gemo e piango.
. . . . . .

(1) *Il Messaggiere Torinese*, 8 aprile 1843, n. 14.

Mai non ti vidi sulla terra, io mai,
Su questa terra cui tu cresci i vanti,
Ma pur coi mille anch'io ti salutai
Sire dei canti.

. . . . . .

Salve, o diletto! e col più dolce nome
Sempre ti chiami ogni gentil persona,
E dei vati consenta alle tue chiome
L'ardua corona.

Ma, ohimè, nel vulgo che i protervi incensa,
D'invide voci un murmure s'intese...
E se m'afflisse, o mio poeta, il pensa
Quand'ei t'offese.

Oh! allor non tacqui — come amor mi spira,
L'amor de' buoni che profondo io sento —
E fu parola di dolore e d'ira
Il mio lamento.

Urlin le turbe — è la viltà con loro —
Nè il demente ti mova urlo a disdegno:
Ma per l'italo ciel spiega il tesòro
Del sacro ingegno.

E poichè fugge tra serena e scura
Questa vita mortal — sempre a te sia
Benedetta la gioia e la sventura
Sulla tua via.

E se avverrà che, dei codardi figlia,
Invidia ancor ti aneliti dappresso,
Leva il guardo e col ciel ti riconsiglia,
E con te stesso.

Leva il guardo al tuo ciel che si distende
Senza fine d'innanzi, e t'innamora —
Salve, salve, o poeta! — ivi risplende
La tua corona.

Ivi riposa — e questa valle obblia
Che dal peccato e dal dolor si chiama —
Circonfuso nel mar dell'armonia
Là canta ed ama.

Del tuo Meson (1), dolce ricordo! imita
L'aquila forte — allor che la pupilla,
Vaga del sole che la rende ardita,
Nel sol le brilla.

---

(1) Monte patrio, celebrato dal Prati in alcuna delle sue poesie giovanili.

Sbatte le penne ed a sè plaude — altera
Oltre le nubi e il turbine trasvola —
E dove sguardo non s'appunta, impera
Possente e sola (1).

Ma il Romani andò oltre, e segnò il *non plus ultra* della spudoratezza col seguente epigramma:

Vendè a Venezia la sua moglie Prati;
All'ospizio gettò dei trovatelli
I figli; or, sendo i carmi svergognati,
Che da vender gli resta? i suoi fratelli.

A tali insulti il poeta non rispose; ma rispose il Baratta, scrivendo:

Quale ruffiano al pubblico
Roman mi segna a dito;
Ohimè divento pallido...
Sua moglie m'ha tradito!

Quali furono le conseguenze di quest'agone lutulento? Al povero Baratta fu tolto il cavalierato dalla Corte Sabauda e fu minacciata la sospensione dell'appanaggio; e al nostro poeta, nell'autunno del 1844, fu intimato lo sfratto dalla capitale piemontese: tanto era il favore che godeva Felice Romani presso la Corte!

***

Ma ben altri conforti doveano mitigare la piaga che le calunnie degli invidiosi avevano aperta nell'animo del Prati: tali conforti gli vennero dal Pellico, dal prigioniero dello Spielberg, col quale il Nostro erasi legato in una cordialissima comunanza di affetti e di pensieri. Come l'ideale dell'arte del Manzoni, così quello del Pellico, sotto un certo aspetto, non dissentiva dall'ideale dell'arte del Prati; e fu così che quegli animi nobili trovarono un legame eterno nel culto dell'arte, e una comunanza di affetti nelle comuni aspirazioni alla libertà della patria.

Chi mai avrebbe detto al Prati, quand'egli, fanciullo ancora, interrogato il suo genitore dell'infelice Silvio, e saputo che questi era un prigioniero, un gentile poeta, che volea ridonare alla patria la libertà perduta, pensoso

(1) *Il Telegrafo*, Torino, anno 1843, n. 19, 3 maggio.

esclamò: « Com'è delitto amar la patria in cui si nacque? », chi mai gli avrebbe detto allora che quel Silvio, quel prigioniero, quel gentile poeta gli avrebbe, un giorno, alleviati i dolori? Ecco, a tal proposito, il frammento d'una lettera che il Pellico scriveva all'amico Porro, da Torino, il 17 aprile 1843, e che si riferisce, appunto, alle ignobili accuse lanciate, in quell'anno, al Prati nella capitale piemontese:

« Carissimo Porro,

« ..... Briano, Fea, Prati vi salutano. Il merito poetico di Prati è qui valutato da molti, ma gli ha altresì suscitato fra i letterati alcuni nemici accerrimi. Costoro hanno la bassezza di far circolare versi anonimi contro di lui pieni non di critiche, ma d'accuse turpi. Strana cosa quel vile bisogno che hanno certi letterati d'arrabiarsi contro gli ingegni che mostrano capacità.

« Hanno paura d'essere offuscati dalla riputazione altrui. Che brutta debolezza! E non vi è luogo per tutti? » (1).

E il seguente è un brano d'un'altra lettera che il Pellico scriveva da *Vigna Barolo*, il 30 maggio 1843, al *prof. Pier Alessandro Paravia*, a Torino, e che ci dimostra quanto affettuosi siano stati i vincoli di amicizia tra i due poeti. Eccolo:

« Stimatissimo Signor Cavaliere,

« Non degno di dare autografi, bisogna pure ch'io obbedisca quando gentilmente mi si domandano. Ma invece di scrivermi due righe, caro Paravia, perchè non ha ella avuto la buona idea di fare una corsa fino a questo bel colle? Mi avrebbe fatto piacere; e l'ottima signora Marchesa di Barolo che lo sa, ha appunto la bontà di dirmi ch'io scriva alla S. V. di venire un giorno qui a pranzo con Prati. Il pranzo è alle 5; sarà per me dolce cosa il passare qualche ora con due valentuomini che tanto particolarmente stimo.....

« Mi saluti il nostro Prati » (2).

---

(1) S. Pellico, *Epistolario raccolto e pubblicato per cura di* G. Stefani. Firenze, Le Monnier, 1856, pp. 249-259.

(2) S. Pellico, *Epistolario raccolto e pubblicato per cura di* G. Stefani. Firenze, Le Monnier, 1856, pp. 256-257.

*
* *

Che se ne fa il Frati in tutto questo imperversare d'infamie e di turpitudini contro il suo nome? Il Prati lavora, lavora sempre: come se la bufera delle calunnie non imperversasse sull'olimpico suo capo, egli, sempre desto a cogliere l'attimo fugace inspiratore, e a dar vita a' numerosi fantasmi, qualunque siano questi fantasmi, che gli attraversano la mente, lavora e trova nel lavoro la sorgente ricchissima delle sue gioie intellettuali. Fu proprio nella primavera del 1843, quando la tempesta malefica gli ruggiva più da vicino, che il nostro poeta mandò alla luce il suo primo saggio di prosa intitolato: « *Lettere a Maria* » (1). Sono le osservazioni, che gli si suscitavano nella mente, man mano ch'egli, visitando le sale della seconda esposizione di Belle Arti, fattasi a Torino, in quell'anno, nel Reale Castello del Valentino, si trovava dinnanzi a quelle tele che, rappresentavano, più o meno, la vita dell'universo in varie guise, a seconda la concezione dell'artista; man mano ch'egli, nell'analisi spassionata di que' dipinti, formulava il suo giudizio di esteta sul valore dell'opera; osservazioni gittate lì, alla rinfusa, senza pretensioni anche, se vogliamo, ma che non mancano di pregi.

Che il Prati non si dimostri un vero e proprio critico di arte in queste sue « *Lettere a Maria* », è vero, ma che egli parli di statue e di quadri con una certa competenza, che egli, insomma, si mostri un intelligente di arte, è pur vero. Non sembra, infatti, ci sia qualcosettina di buono nella definizione del Tiziano: « vampiro color di fuoco, che scompiglia il sonno ai puristi »? (2). E nell'acuto esame che fa d'un dipinto del D'Azeglio: « Il quadro, parte a parte, è lavorato con eccellenza ..; l'effetto, poi, non è paruto assai grande; i dotti lo accusavano di fallite proporzioni e di freddo colore. Io vorrei rassomigliarlo ad un componimento poetico, nel quale ogni strofa è bellissima d'armonia, di concetto, d'immagine; eppur nell'intero ha qualcosa di indeterminato, di sparso, che vi fa essere dubbiosi del vostro sentimento estetico; e rileggete; ma un desiderio sollecito,

---

(1) *Lettere a Maria*. Torino, Pietro Marietti, 1843. (Cfr. *Opere* cit., vol. II).

(2) G. Prapi, op. cit., vol. II, pp. 365.

e inappagato vi resta pur sempre, giù in fondo dell'anima. È un mistero a prima giunta; nel quale però guardando attentamente, si vede lume »? (1). E non è forse bella e vera quest'osservazione: « Il Beat'Angelico e Raffaello, Giambellini e l'Albano, basterebbero questi soli a persuadervi che l'anima del grande artista è anima vera di madre. E persino mediocri ingegni giungono a dipinger bene un fanciullo; locchè vuol dire che l'istinto imitativo, per quanto debole sia, rappresentando ne' ragazzetti noi stessi, diventa forte e amoroso »? (2). E quest'altra: « Nel grande che si vede e si misura a pertiche non istà il grande dell'arte. L'anima che più sentisse tal verità, fu quella affettuosa e mesta di Raffaello. Io credo, Maria, ch'egli non abbia mai dipinto una tela senza mescere ai colori della tavolozza qualche sua lagrima. Ecco il vero grande. E quei colori diventeran potenti! Invece la maggior parte degli artisti usa di acqua di pozzo a stemperare. Molti quadri e di vario genere noi veggiamo, o Maria; la massa de' gruppi saviamente disposta, esatti i piani, variate le ombre, le figure ben disegnate e dipinte, armonico il tutto; e questi son pregi che destano la maraviglia dei più, e fanno parere perfetta l'opera. Ma io vi domando: che cosa dicono quelle figure? Che significano que' sembianti? Io voglio ch'esca dal quadro una voce; sia gioia o dolore, voglio sapere il segreto di quelle anime. Sempre silenzio, sempre! Gridate, tornate a gridare, e i cadaveri non rispondono. Allora sarà ben lecito di volgersi a que' dotti pittori, e sclamare: signori miei, voi siete abilissimi nel vestire e disporre sul palco scenico le vostre figure, ma sia commedia o tragedia, io v'ho chiesto uomini di corpo e d'anima, non burattini di legno. Meglio ricopiare l'altrui che creare a questo modo »? (3).

Ma è nelle descrizioni de' quadri dove il Prati dimostra una somma maestria e abilità di rilievo; sentite come descrive un quadro di battaglia — la *Battaglia di Pavia* — del torinese Felice Cerruti: « Orsù, mia bella Maria, gittate le forbici e gli aghi: lasciate i drappi e i trapunti; noi siamo stanchi di pace; uno scudo, una lancia, a cavallo, e via; vogliamo l'odor della polvere, non quel della rosa; non organetti, nè flauti, ma spade e fucili; ecco laggiù

(1) G. Prati, *Opere* cit., vol. II, p. 367.
(2) G. Prati, *Opere* cit., vol. II, p. 387.
(3) G. Prati, *Opere* cit., vol. II, p. 378.

che nebbia fitta ed orribile; sentite che fulminar di cannoni imperversante; corriamo, corriamo; Dio, quante lancie, quanto furor di cavalli, quanto guazzo di sangue. Ecco uno, dieci, quaranta, cento, volano serrati, o s'accalcano ad un sol punto; che ira disperata, che furia per rapire quello stendardo, quante tigri a difenderlo! Ma che si vuole là in mezzo? che è quell'orda, quell'impeto, quella tempesta di combattenti? Non vedete? Si cerca un solo, si tenta vincere un solo; ed egli è là sul suo cavallo di fuoco, e ruota furibondo la spada, che mette lampi e percuote, ed alza e percuote ancora, ed ogni colpo è una piaga, ed ogni piaga una morte... Ma domani? Oh, domani egli scriverà in Francia: Tutto è perduto, fuorchè l'onore! » (1).

Evidentissima è, pure, quest'altra descrizione del quadro del bresciano Angelo Inganni — *Veduta del portico detto dei Figini in Milano, con parte della Piazza del Duomo:* — « Quest'è il pittore lombardo dello spazio e dell'aria; non c'è verso; aria schietta e libero spazio vogliamo, se è vero che ci fossero dati i polmoni e le gambe; vogliamo ossigeno da respirare e campo da correre; il gabinetto agli antiquari e l'azoto ai morti. L'Inganni, dunque, è tutto per noi; ci crea lì su due piedi del cielo e della terra, ch'è una meraviglia; e il cielo azzurro, ventilato, ampio, fuggente; e la terra piena di edifizi, di colonne, di archi, che vi pendono sopra, che vi sorgono in faccia, che vi si stendono a fianco; sporti, salienti, luminosi, ombrati, intravveduti, lontani; e intorno, sparsi, uomini, donne, bambini, carrette, cocchi, cani, patrizi e volgo; e un moto, un formicolamento, una vita, che vi entra nel sangue e vi raddoppia gli occhi, e tutto questo in un sol quadro! e quanto spazio ancora che si potrebbe riempiere! » (2).

Elegantissimo, poi, e saggio, è l'avvertimento che il poeta dà ad un giovane, il quale avevagli domandato che « cosa faceva d'uopo per diventare un eccellente artista »: « Sentire e meditare fa d'uopo! Sentire con anima ardente e pura, meditare con libero e pietoso intelletto.

« Alla Musa dell'età nostra tutti i tempi sono un'arte; tutte le cose un linguaggio; Dio, l'umanità e la patria una religiosa e fortissima ispirazione; altare la vita; tempio l'immensità.

---

(1) G. Prati, *Opere* cit., vol. II, pp. 351-352.
(2) G. Prati, *Opere* cit., vol. II, p. 363.

« Avete l'indole temperata alle dolci e solitarie malinconie, e alla schietta innocenza della natura? Vi giovano i beati silenzi de' boschi e delle notti serene? Vi si rinnova l'anima di freschezza nel sorriso dell'universo a un limpido mattino di primavera?... Allora voi siete artista, o giovinetto; l'anima vostra è capace di abbracciare il creato e spaziar nell'eterno, e raccogliere i raggi della bellezza e recarli ai mortali.

« Ma per compiere questa peregrinazione, di coraggio e di sapienza v'è d'uopo; a colorar degnamente i grandi fantasimi che vi passano nello spirito, studii lunghi e perseveranti abbisognano. Voi dovete interrogare la morte per creare la vita. Pensate alle istorie, o giovane; non come a scienza che erudisce, ma come a scienza che ispira.

« ... Girate gli occhi al vostro popolo che vi domanda di sapere quel ch'egli fu, d'intendere quel che sarà; all'alito dei maestri sommi mescete l'alito vostro; avvivate i cadaveri, ripopolate il deserto, e allora... non aspettatevi gioia fuori di voi; voi solo sentirete il trionfo dei vostri pensieri, e gemerete, forse, che a esprimerli il pennello e la tela non bastino.

« Questo gemito sarà nuova forza: non turbatevi punto. Studiate, ammirando, le opere dei grandi artisti, investigate l'anima loro, indovinate, sorprendetela, rapitela cogli occhi, coll'aria ispiratela... Comincierà il vostro nome a mandare un suono; tra quelli della moltitudine si noterà il vostro passo, il vostro volto... I molti si sdegneranno... Arriverà la calunnia; aspettatela come espiazione d'un vostro grande delitto. Sì; traendosi fuor della schiera dei volgari uomini, voi avete commesso atto di ribellione contro una turba ricca d'ambiziosi desiderî, povera di virtù vere, mortificata nella vanità, cruciata dell'altrui bene, o nella vendetta facile delle ciancie miserabilmente gioiosa... Confortatevi... e se gli occhi vostri s'indeboliscono, celate al mondo lo spettacolo del vostro dolore... L'anima e Dio, la voce della vostra madre, qualche amato pensiero, i pochi spiriti retti e affettuosi che san dire e consolare, e poi questa natura bellissima, innocentissima, che vi chiama e vi apre i segreti di molta sapienza, e come ha raccolti i soffi del vostro vivere, raccoglierà pietosamente le ossa, ecco, o giovane, la ispirazione e il conforto che nessuno vi toglie, e che è più grande d'ogni umana dolcezza.

« Il mondo allo strepito e voi all'opera... Gli onori osse-

quiati, le trepidezze barbare, le miscredenze tumultuose, le apostasie pusillanimi, le violenze brutali, non vi spaventino. La verità è tal gigante che spezza sbarre della più salda tempera... Non è fuggito dai cuori umani il sentimento della verità e della giustizia; credetelo... Questa fede allontanerà da voi le ore disperate, che ne avrete pur molte... Raccoglietevi nel silenzio, o giovane, amate come persona viva quest'arte, che vi è venuta da Dio, non saziatevi di contemplarla, abbracciatela sorridendo e piangendo, e quando ella apre le sue ali di fuoco e si perde nell'infinito, chinatevi a terra e adoratela » (1).

Questo l'avvertimento del poeta al giovane, che gli domandava quale cosa occorresse *per diventare un eccellente artista;* questo l'ultimo brano delle *Lettere a Maria*, la cui prosa elegante e sentita, e quasi sempre efficace, poetica ed immaginosa, non dovrebbe più oltre marcire nel dimenticatoio.

Chi fosse la *Maria* delle *Lettere* non saprei; ma ch'ella sia stata una donna reale, realmente vissuta e conosciuta dal poeta, possiamo desumerlo e da' frequenti accenni del poeta alla villetta solitaria e al giardino di lei, tra i cui viali leggevano spesso insieme il poema di Torquato, e dagli accenni ad amici comuni e alla Brianza, patria di Maria, e dall'altro accenno del poeta a due bimbi di Maria, a' « due angeli », com'egli propriamente scrive nella *Lettera Nona:* « Desidero che i vostri due angeli vivano per voi, voi per loro lunghi anni, e perdonatemi se nella ghirlanda delle vostre rose ho intessuto questo bruno giacinto ». Ricorderò solo che, nel 1846, il Prati, prendendo parte alla pubblicazione d'un volume intitolato: *Prose e versi pubblicati a vantaggio di un Asilo d'Infanzia da erigersi in Pisa come Monumento alla memoria del dott. Luigi Frassi,* compose e intitolò alcuni versi: *A Maria,* de' quali ecco un saggio:

D'amori arcani sempre,
D'alti incompresi sdegni
Si battono le tempre
Dei desolati ingegni.
Deh! per pietà, Maria,
Non chieder da quest'anima
L'allegra poësia.

---

(1) G. Prati, *Opere* cit., vol. II, pp. 394 e seg.

Questi stessi versi rividero, poi, la luce nel 1847, nelle *Passeggiate Solitarie,* col titolo: A M... T...; che la *Maria* delle *Lettere* sia la *Maria* di questi versi? Ma — siamo sempre da capo — e questa Maria T... chi è? (1).

*
* *

Nell'ottobre del 1843, il Prati, pubblicando nove sonetti col titolo: *Due giorni melanconici,* rinunziava a' frutti della sua opera, a scopo umanitario, per procurare, cioè, a' miseri fanciulli delle vesti che li difendessero *dal soffio invernale;* e il 20 novembre dello stesso anno, invitava gli Albesi ad un'accademia di declamazione a benefizio dell'opera pia De Gioanni, a proposito della quale il *Il Telegrafo* pubblicava:

« Nel giorno venti del corrente mese, l'egregio signor Prati invitava gli Albesi ad un'accademia di declamazione a benefizio dell'opera pia De-Gioanni.

« Le belle e dignitose parole colle quali il signor Prati annunziava agli Albesi questo suo gentile pensiero, ben meritano di essere conosciute e lette da tutti; e noi qui le riproduciamo perchè esse fanno onore a questo insigne poeta, e perchè ponno far conoscere a certuni quale debba essere la dignità e santità delle lettere: « Egli (così leggevasi nel programma) desidera, e n'è lieto di poter mostrare con l'opera questo pensiero: esser riposta la dignità delle lettere in quest'affettuoso ricambio di sentimenti e speranze educatrici che si crea tra gli scrittori ed il popolo, quando e questi e quelli con la forza della parola e la virtù dell'esempio si aiutano pietosamente al bene, che è la vera sapienza ».

« *La battaglia di Maclodio, Il canto di Dante su Ugolino,* e fra le sue poesie *Il Conte Rosso, Marinella, La Donna, Il poeta e la società* furono i componimenti da lui scelti per la declamazione. E tanta fu la forza e verità con cui declamò i versi di Dante, che più d'uno a quella pittura sentì agghiacciarsi il cuore di terrore, e pianse. *Marinella, Il Conte Rosso, La Donna, Il poeta e la società*

(1) Per la realtà della *Maria* cfr. anche il brano delle stesse *Lettere* intitolato: *Fuor d'opera.* Degno di menzione è l'articolo di G. Stiavelli, *G. Prati prosatore e critico d'arte* (nell'*Italia Moderna*, anno III, fasc. XXXI). I versi *A Maria* furono riprodotti dalla *Rivista di Firenze*, come già notai.

furono accolti con lunghi e replicati applausi, e destarono viva commozione nell'animo degli uditori. Non parlerò delle bellezze poetiche che spirano da queste produzioni sì edite che inedite, poichè l'Italia vede in lui uno de' suoi più grandi poeti, e l'invidia e il maligno latrato di certuni non ponno rapirgli la corona di gloria che in così giovane età tanto bella già splende sulla sua fronte » (1).

All'*Accademia poetica di declamazione*, tenuta dal nostro poeta in Alba, tennero dietro tantissime altre accademie: quante erano le città, e specialmente le città del Veneto, che il rapsodo trentino visitava, accompagnato da molti ammiratori ed amici, tante erano le accademie che v'improvvisava e alle quali prendevano parte altri giovani poeti. Così, per tacere di altri, a Schio, pare nel 1845, fu tenuto uno de' soliti convegni letterari: quivi il Prati, l'Apollo intorno a cui s'erano raccolte le Muse del paese, lesse alcune delle sue ballate, e quella bellissima, ritenuta la migliore, dal titolo: *Una cena d'Alboino re*. Al Prati seguirono l'Aleardi col *Monte Circello*, Arnaldo Fusinato, Leonzio Sartori, Carlo Fioravanti, il Dall'Ongaro, il Gazzoletti, tutta quanta insomma, o almeno gran parte, della non numerosa, ma simpatica ed eletta pleiade di scrittori, che, facendo capo a Venezia, e un tantino anche a Padova, collaboravano sul *Gondoliere*, sull'*Euganeo* e sul *Caffè Pedrocchi* (2).

*
* *

Il Prati, non accasciato, ma stanco de' dolori a cui sembrava la vita lo avesse condannato, sentia il bisogno di versare nel canto la piena delle sue illusioni, il bisogno di cantar sè stesso, dedicando un carme al passato, sparito sì presto tra il vacuo rumore del biasimo e della lode. Che restava oramai al poeta? Non restava che la sola aspirazione a un romito albergo, lontano dalla folla, che assorda, e il triste rimpianto di una breve felicità; non gli restava che l'arte (3).

Non è il pessimismo letale del Leopardi quello che in-

---

(1) *Il telegrafo*, Torino, anno 1843, n. 45.

(2) Cfr. G. Zanella, *G. Prati* (Nella *Rassegna Nazionale*, anno VI, vol. XVII. Firenze, 1884).

(3) G. Prati, *Opere* cit., vol. I, pp. 305 e seg.

forma le novelle composizioni del poeta, nè la disperazione d'un'anima, che riconosce nel nulla la vera, ultima felicità dell'uomo; ma è l'espressione d'un dolore rassegnato, misto a una certa vaga speranza, è il canto d'un cuore, che cerca temprare a un altro suono i suoi palpiti, che cerca purificare alle sorgenti d'un bello ideale le sue aspirazioni, avendo vuotato, fin troppo, il calice delle amarezze impostogli dalla turpe calunnia e dall'infamia. Questi sono i sentimenti delle « *Memorie* e *Lacrime* » (1), pubblicate dal poeta il febbraio del 1844, alle quali poi, nella primavera dello stesso anno, teneva diero un altro volume di versi intitolato: « *Nuovi Canti* » e preceduto da questa dedica:

« Madre mia!

« Il Signore ci ha collocati sul sentiero della sventura: bisogna coraggiosamente percorrerlo. Dedicandoti questo libro, vorrei poterti dire quanto è grande l'affetto del tuo figliuolo. Con che gioia, madre mia, io darei questa vita inutile e misera, se il sepolcro rendesse in cambio alla povera mia casa quanto ora le ha tolto! (2). Ma la mia povera casa è vuota, deserta, circondata di tenebre; e gridare e lagrimare non giova, chè per umane supplicazioni non si spezzano le sepolture!

« E poco tempo fa, io designava di porre in fronte a questo libro come titolo di domestica religione: « Ai miei genitori ». E mi figurava nell'animo, d'altre cose mestissimo, la gioia della mia dolce famiglia, e le lagrime di tenerezza che avrebbe versato il padre mio nell'accogliere queste memorie del figlio lontano! E invece!... Dio santo e terribile!

« Povera madre! Votiamo in compagnia il calice amaro, che ci vien messo alle labbra, e adoriamo, anche nell'ora dell'infortunio, la volontà del Signore. Egli solo sa perchè opera: e i buoni esercitano un atto di grande fortezza quando chinano la testa in silenzio.

« Tu sei buona, madre mia; tu conosci i divini conforti della rassegnazione; tu ne sai gli atti e il linguaggio. A me primogenito, e a te, come ad angelo della famiglia, è confidata in modo più sacro la memoria di chi abbiamo

---

(1) Torino, Stamperia Reale, 1844 (opere varie, vol. I).
(2) Allude alla morte del padre, avvenuta, pare, nella primavera del 1844.

perduto. Onoriamola degnamente col coraggio e le virtù della vita.

« Dalle rive del Po in Piemonte.

« Il 20 maggio 1844.

« Il tuo affettuoso Figliuolo » (1).

***

Ma ben altri dolori gli preparava la capitale piemontese: i calunniatori moltiplicavano i loro libelli, da una parte, e, dall'altra, la congrega austro-gesuitica non sapeva perdonargli il patriottismo della famosa fanfara militare e i liberi generosi sentimenti che il poeta manifestava in tutti i suoi atti e in tutte le sue novelle produzioni letterarie. E così, mentre l'*Accademia filarmonica-poetica-letteraria di Alba* lo avea insignito, il 25 ottobre 1843, d'un suo *diploma*, a titolo d'onore, nell'autunno del '44, il Ministero gli fece capire che l'aria del Piemonte non era più confacente per lui (2). E il Prati allora, a cui era noto, pur troppo, che il Governo avea raccolte le turpi calunnie, tendenti a denigrare la sua dignità di cittadino e di poeta, inviò al direttore della polizia di Torino la seguente protesta, eco fedele del suo giusto risentimento contro i suoi ignobili detrattori:

« Illustrissimo Signore,

« Rendutomi al desiderio della S. V. Ill.ma intesi leggermi la relazione ministeriale. È noto alla S. V. Ill.ma quali parole io tenni con lei, ma non so se ella abbia intraveduto quel senso d'amarezza e d'indignazione dal quale andavano accompagnate. Ora poi siccome debbono essere noti al Ministero i miei sentimenti, prego la S. V. affinchè si compiaccia di riferire quanto segue.

« Io non ho mai pensato o scritto parodie contro il

---

(1) G. Prati, *Canti Nuovi*. Torino, Fontana, 1844 (*Opere varie*, vol. II, pp. 7-8.

(2) Le decorazioni ed onorificenze, co' decreti relativi, furono legate dalla vedova del Nostro, signora Lucia Arnaudon, al Municipio di Torino. Grazie cordialissime al R. Commissario di Torino, signor Salvarezza, per la sua cortese sollecitudine a favorirmi, oltrechè l'elenco delle decorazioni ed onorificenze dell'illustre poeta e una copia de' versi inediti intitolati: *A Carlotta*, il cui autografo è presso il *Museo Nazionale del Risorgimento Italiano*, a favorirmi, anche, altre notizie sull'illustre poeta.

Dogma Cattolico, nell'osservanza del quale non porto l'ipocrisia condannata da Cristo, ma quella fede umile e coraggiosa, che è insegnata dalla sua legge, che mi venne instillata dalle parole della madre mia, e ch'è divenuto un forte bisogno dei miei pensieri e un sentimento non ambizioso, ma intimo della mia vita. Non ho mai pensato, nè scritto, nè recitato sciocchezze (ripeto fedelmente, quantunque ripugni all'anima, questa inamabile parola lettami nel rapporto ministeriale). Mi è lecito dire che sento corrermi nelle vene il sangue di famiglia antichissima e nobilissima, che imparai di buon'ora, per l'opera dell'educazione, gli onesti ed eleganti modi del parlare, del pensare e del vivere; e non merito su questo tema nota o ripiglio di sorta; e non si doni facilmente orecchio e fede a così abbiette e misere cose!

« Gl'inventori di ciance turpi, i maligni spargitori di esse (e non conto i leggieri e i deboli che le ripetono) sono molti nel mondo, e per molte ragioni e instrutti di molta desterità, e artefici di molto danno. Ma appunto perciò la causa dei calunniati dovrebbe andare ben distinta da quella dei calunniatori nel giudizio cauto e pietoso sì pubblico che privato, e particolarmente nel giudizio del potere!

« Da qualche tempo sono costretto ad accorgermi che una bottega di nemici tormenta e onora la mia letteraria esistenza, ed anche in Piemonte (terra non guasta dall'altre italiane) cotestoro non tacquero. Ma sa il Ministero da chi mi furono suscitati contro questi nemici? Lo dirò francamente. Mi furono suscitati contro non da me, ma dalla simpatia che sua Maestà si degnò di mostrarmi, dalla bontà colla quale mi ricevette, dai segni che me ne diede, dalle festevoli accoglienze di tutta la gioventù torinese, e dall'ospitale cortesia delle famiglie più rispettabili, dove la mia condizione naturalmente mi collocava. Le quali cose, se gradirono dall'una parte agli onesti uomini, trovarono dall'altra un branco di ambiziosi, di ignoranti, di tristi che, anche in paese colto e buono, voglion metter radice, e in varie forme imperversano, sconosciuti ed impuri. D'allora ogni mia parola fu interpretata da questa piccola schiera, fu alterata, guasta e deferita, ogni mio passo esplorato, notato, commentato e deferito, non so se così si facesse anche dei gesti e dei respiri; e queste sono delazioni passabilmente atroci; che esistessero nel Ministero lo sapevo già da gran tempo, che fossero credute non potevo

immaginarlo. Ma al Ministero, cui constano le accuse recate in mio danno, non so se constino egualmente i libelli infami lanciatimi contro; e non so se consti il dispregio di che andarono ricoperti; la simpatia che per me si svegliava maggiore e qui e nelle vicine provincie (compenso disuguale, ma grato); non so se constino altre cose ancora, che, pur recentemente, nella stima dei buoni mi meritavano qualche onore. Io perciò me ne vivevo tranquillo, meditando e scrivendo, non turbando la pace di alcuno, e sperando che anche la mia non sarebbe turbata. Quell'oscura opera del male pareva da lungo tempo sepolta; quand'ecco ella mi balza di nuovo negli occhi, e ciò ch'è peggio, vestita di un così serio carattere com'è quello della legge.

« A questo punto la pazienza, anche sopraumana, si stanca; l'ammonizione, che mi venne fatta, è una vera pena ch'io sento non meritare; e chieggo d'esserne depurgato. Prego quindi il Ministero onde si compiaccia di porgermi i mezzi per farlo; cioè indicarmi esattamente circostanze di tempi, di luoghi, di fatti e di persone, con la quale notizia io potrò dedurre chi mi accusa alla severità dei competenti giudizi. Che se le mie preghiere avranno per frutto il silenzio, penserò allora che dalla mente dell'ufficio politico sia caduto ogni sospetto in mio danno; ed avrò anche maggior fondamento per credere che la estimazione della vita morale d'un uomo non dipenda, in faccia a un magistrato, nè dalla stupidità d'un ignorante, nè dalla leggerezza d'un fatuo, nè dall'invidia d'un emulo, nè dalla tristizia d'un calunniatore, le quali persone hanno poi sempre seco un satellizio molto considerevole, e così poco degno d'attenzione e di fede.

« Io, frattanto, continuerò a governarmi come ho fatto sinora senza mutar norma e costumi, cioè continuerò ad osservare con la parola e con l'opera le leggi della morale, e rispettare quelle della società; a pensare e scrivere in modo degno di me e della mia nazione; ad ambire e meritare la grazia delle oneste genti; a compiangere le malevoglienze e gli errori, e poi non temere cosa al mondo.

« Prego di nuovo la S. V. Ill.ma onde si compiaccia di riferire parola a parola questi miei sentimenti, cui va accompagnata una grande confidenza nelle leggi del paese e nell'equità di quelli che lo amministrano.

« Ringrazio particolarmente la S. V. Ill.ma delle delicate forme che adoperò nel dovermi significare quelle tetre cose.

« Gradisca pertanto le protestazioni della alta mia stima » (1).

Mentre il Prati cercava di scongiurare a questo modo la tempesta che lo minacciava, invitando il Ministero a indicargli esattamente gli autori delle delazioni, con le circostanze di tempi, di luoghi e di fatti, per dedurre chi lo accusava alla *severità dei competenti giudizi,* il professore Pier Alessandro Paravia, che teneva allora la cattedra d'eloquenza italiana nell'ateneo torinese, e che avea procurato l'ammirazione de' suoi discepoli al Nostro, al quale erasi legato in vincoli di cordiale amicizia, perorava anche egli la causa dell'amico presso il Marchese di Saluzzo, scrivendo al medesimo questa lettera:

« Il Prati mi confidò iersera una cosa, la quale mi cagionò tal sorpresa, chè non posso ancora riavermene; l'ordinazione, cioè, di lasciar Torino entro a quindici giorni. E con ragione questa notizia mi cagionò tanta sorpresa, poichè, conoscendo io intimamente il Prati, posso fare attestazione dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini che, salvo qualche sfogo di risentimento che in lui presto passa, non è possibile immaginar pasta migliore della sua.

« E quanto a' suoi sentimenti, se V. E. avesse onorato della sua presenza la mia scuola il penultimo sabato, avrebbe inteso due suoi recenti sonetti alla madre, che le avrebbero tratte sugli occhi le lagrime; ed ha pochi giorni che recitò in casa Sclopis due altri suoi sonetti a Maria Vergine, di cui niente si può immaginare di più edificante e devoto; chi scrive spontaneo su tali soggetti, ben mostra di essere compreso dalla santità dei medesimi. Quanto poi alla sua affezione verso il Re e verso Torino, quanti saggi non ha dati e nell'inno nazionale e nella ballata su Amedeo e nella ode per il conte di Barbaroux, e in quest'ultima per l'Abbadia, a cui non v'è anima piemontese che non abbia fatto eco (2).

---

(1) *Memoria di G. Prati al Direttore della Polizia di Torino.* Venezia, Visentini, 1893, 8°, pp. 16.

(2) Il canto dedicato *A Luigia Abbadia*, tra gli altri versi, ha questi bellissimi, spiranti sentito patriottismo:

Italia mia, di martiri
Divino asil; bagnato
Dalle immortali lacrime
Di Dante e di Torquato,
Misera e sacra terra,
Piena d'orrenda guerra,
Che diè retaggio ai popoli
D'ignavia e di dolor;

« E un giovane siffatto dovrà esser cacciato da un paese verso il quale (oserò dirlo) egli ha tanti meriti e nel quale ha ricevuto in addietro (incominciando da S. M.), così cortese accoglienza? Ciò mi rincrebbe nell'anima, non tanto per l'onore del Prati (chè anzi alcuni gli farebbon merito di questo esilio) quanto per onor del Piemonte e del Trono; poichè come si potrà dire che in Piemonte si favoriscono gli studi, che dal Trono si onorano gl'ingegni, se una delle più splendide fantasie poetiche che abbia oggi l'Italia, riceve dal Piemonte lo sfratto?

« Io non le dissimulo, Eccellenza, che sono tanto persuaso della bontà della causa che tratto che non dubito di perorarla al cospetto medesimo di S. M. sicuro di ottenere ascolto dal generoso suo cuore; ma chi vorrà usurpare questo uffizio a una sì bell'anima e a una sì autorevole voce com'è quella di V. E.? Io Le ripeto, che a scriverle queste cose mi muove l'affetto che porto a questo paese, al quale vorrei conservare un ingegno che bello sarebbe di tirare a noi non avendolo; or che sarà di perderlo, quando l'abbiamo? Tuttavia non Le taccio che un qualche riguardo lo si dee pur avere a questo povero Prati, che iersera, a narrarmi questa sua vicenda, piangeva come un fanciullo e ardeva per febbre; e a Dio non piaccia che questo non sia incominciamento di qualche più gran male che la sua estrema sensibilità non rende punto improbabile » (1).

Su te si volve un secolo
Lieto di molta speme,
Ma nel tuo sen combattono
Avverse forze insieme,
Voleri accesi e lenti
Coraggi e pentimenti,
Pie le parole, e indomito
L'acre desio dell'or.

Forse un immenso palpito
In questo dubbio mondo
Desterà Dio. Dell'inclite
Acque eridanie in fondo
Fors'è la gemma ascosa
Che all'indolente sposa
Più gloriosi talami
Desiderar farà.

(*Opere* cit., vol. II, pp. 115-116).

(1) J. Bernardi, *Vita e Documenti letterari di P. A. Paravia*. Torino, editore G. Marietti, 1863, parte 1ª, pp. 160-161. Il Prati ricordò sempre l'atto generoso del Paravia. E fu al Prati, rimastogli sempre fedele ed amico, che il Paravia, il maggio del 1857, vicino a esalare la grande anima, « Guardatevi (disse) dal pronunciare parola men che dolce e cortese, affinchè non abbia ad essere nuovo argomento d'ira il mio sepolcro ». Alludeva a' maligni, invidiosi del suo nome e del suo patriottismo. (Opera cit. del Bernardi, p. 299). Il Paravia nacque a Zara (Dalmazia) il 15 luglio 1797, morì a Torino il 18 marzo 1857.

Anche il Prati scrisse una lettera al Marchese di Saluzzo, nella quale, alludendo alle turpi accuse fattegli nell'inverno del '43, si scusava del ritardo d'una visita. Eccone un frammento:

« Ho l'animo così riboccante d'amarezza che ho tardato di visitare, contro il mio vivissimo desiderio, V. E., per risparmiare qualche mio libero impeto d'indignazione. Io che ricambiai sempre con animo riconoscente le gentili accoglienze che mi vennero fatte, che parlava della città e dei cittadini con tanto amore come se fossi qui nato, che teneva a grande conforto anche la sola speranza di rimanervi, io sono pagato di questo modo. V. E. intende già di che parlo; la cosa è veramente atroce! E se il Re non si trovava in condizioni d'animo così desolate (1), e ben più delle mie, il mio aspro dolore mi avrebbe tentato di ricorrere a lui medesimo, perchè nell'autore di quel libello infame vendicasse anche la tradita ospitalità del suo regno. Spero che un solo sia stato il braccio armato contro di me; e sa Dio come vorrei che la Capitale di questo Piemonte sì colta e bella non andasse macchiata da siffatte vergogne. Mi duole altamente nell'anima di dover proferire l'acerba parola con V. E. che pur ama tanto il suo paese; ma ella è anche retto e virtuoso per modo di volerne incontaminati la gentilezza e l'onore, e di sentire così profondo lo sdegno per ogni cosa rea. A misura ch'io scrivo il cuore mi sanguina; egli è ben vero che tutti quelli che mi conoscono, sentono ora per me le simpatie più calde che mai, e me ne fanno dimostrazione sincera e si contristano che nella loro città possa essere questo avvenuto e mi pregano a non mutar concetto del loro Piemonte. E nol muterò, ma la piaga è fatta ed è grande! » (2).

Che ne avvenne dopo tutto? Nè le proteste del Prati, nè quelle dell'amico ottennero l'intento voluto; e il poeta allora, ch'erasi ammalato, e gravemente, riprese appena le forze, nell'autunno del '44, dovè lasciare il Piemonte.

*
* *

Il Prati, e nella protesta mandata al direttore della polizia di Torino, e nella lettera al Marchese di Saluzzo,

(1) Una congestione sanguigna bronchiale minacciava di morte la regina Maria Teresa.

(2) J. Bernardi, op. cit., parte 1ª, pp. 162-163.

parla di libelli vergognosi sparsi contro il suo nome dagl'*inventori di ciance turpi, da una bottega di nemici*, che, tormentando, onorava la sua *letteraria esistenza*. Di questi libelli anonimi ci era un po' da per tutto e nel Piemonte e nel Veneto. Eccone uno, che trovasi nell'Archivio comunale padovano, abbastanza bilioso, e diretto: « *Al molto reverendo signore — Il signor dott. Bernardi — Prefetto degli studi nel ginnasio di Padova:*

« Ritratto di giovane Poeta speranza d'Italia.
« Les sots admirent quelquefois
« Mais ce sont des sots.
« *Rochefoucauld.*

« *Un atomo dell'argilla Adamitica* (1), chiamato Giovanni De-Prati, nell'elevatezza del suo spirito contempla gli uomini, e, nella distanza in cui li scorge, esso è come spaventato dalla loro piccolezza. Lodato, esaltato e portato fino ai cieli da certi semidotti che giurarono di ammirarsi reciprocamente, egli crede, con qualche merito, di possedere ciò che si può avere e che egli mai non avrà.

« *Questo ente giovane e gagliardo* occupato e riempito dalle sue sublimi idee non pronuncia che oracoli, non parla che precetti. *Italiani ascoltatelo*, e lo vedrete fondere questo secolo col grandioso stampo del suo genio. *Questo fanciullo che ha l'anima di bronzo è sospeso a parlare sulla nostra generazione;* ed innalzato dal suo carattere al di sopra dei giudizi umani, abbandona alle anime comuni il merito d'una vita ben condotta e uniforme. Egli non è responsabile delle sue incostanze e della sua boria letteraria che al difetto di non conoscersi ed a quel circolo di vani e superbi amici che lo idolatrano. Essi soli sanno giudicare, sanno pensare, sanno scrivere; devono scrivere. Deh per pietà, o mio Aristarco, leva una volta la testa dal sepolcro e mena a diritto e a rovescio sanguinose frustate sulle schiene di questi cianciatori, onde l'atomo d'argilla adamitica e gli argillosi suoi seguaci, se non si correggono, rimangano almeno eternamente perduti nella *siepaia*.

« Bizzarria, egoismo, orgoglio, eccovelo dipinto al vivo ».

Non a torto, adunque, il Prati, in alcuni versi inediti,

---

(1) Le parole in corsivo appartengono all'articolo sopra l'Alfieri inserito nell'album compilato dal signor V. dott. De-Castro.

il cui autografo si trova nel Museo Nazionale del Risorgimento Italiano, a Torino, intitolati: *A Carlotta,* esclamava:

Leggi, immortal pittrice
Delle armonie del core,
Leggi quest'ultime ore
D'un grande ed infelice.
Ebbe sì lunga guerra
Dagli uomini e dal fato!
Ma fu più rea la terra
Che misero Torquato!

I versi risalgono, senza dubbio, al 1844, all'epoca, cioè, in cui il nostro poeta mandava fuori le « *Ultime ore di Torquato Tasso* » (1); che il Prati, allora, il quale accompagnava con questi versi il dono fatto — *A Carlotta* — d'un esemplare della nuova pubblicazione, abbia pensato, oltre che alle sventure del Tasso, anche alle sue nella capitale piemontese?...

---

(1) Torino, 1844. Invano cercai d'identificare la *Carlotta* a cui il Nostro dovè inviare, co' versi, un esemplare della sua nuova pubblicazione.

CAPITOLO IV.

(1844-1848)

SOMMARIO — Il Prati a Dasindo — Il Prati nella Svizzera — Suo ritorno a Dasindo e suo viaggio a Venezia — Il poeta a Padova e la polizia austriaca — Versi poco noti — Il Prati e i periodici letterari: *L'Euganeo* e *Il Caffè Pedrocchi* — Arnaldo Fusinato — Jacopo Crescini e il suo *Album* — Rapido sguardo al giornalismo di que' tempi: *La Favilla*, *Il Gondoliere*, *Il Politecnico*, *La Rivista Europea*, *Il Crepuscolo* — Peregrinazioni del Prati e sue composizioni dal '46 al '47 — Il Prati e la polizia austriaca — Le *Passeggiate Solitarie* e Carlo Tenca. — Il *Congresso Scientifico* a Venezia — Ambiente padovano nel '47 e nel '48 — Esilio del Prati e suoi canti — L'8 febbraio a Padova — Sguardo retrospettivo agli avvenimenti del '47 a Milano.

Su, artieri e villici,
Popolo e plebe,
Di sangue fumano
Le vostre glebe:
Su, vecchi e bamboli,
Su, cittadini,
Su, stritoliamoli
Questi assassini.
(*Opere*, vol. v, p. 17).

Il Prati, nell'autunno del '44, lasciate le sponde eridanee, ritornò a Dasindo. Quivi, piena la mente del passato, rivide nel suo pensiero Elisa, che incideva sul tronco del gelso i loro nomi; rivide i suoi due bimbi, scesi prematuramente nel sepolcro; rivide sulla bara il cereo volto della sua compagna, rapitagli così presto all'affetto, e gli si dipinse tetra al pensiero la recente scomparsa del padre suo. Poche gioie rimanevano oramai al poeta: l'affetto ma-

terno, la tenerezza delle sorelle e de' fratelli, e una rara gioia, che rifulgeva tanto nella mestizia de' ricordi, Ersilia, la figliuola prediletta, l'unico pegno che gli restava dell'amore di Elisa.

Noi non possiamo seguire a puntino, cronologicamente, il Prati nelle sue peregrinazioni sino al 1848; solo, tenendo conto della data di qualche sua composizione, possiamo, così alla meglio, ricostruire la vita randagia del poeta.

È certo che, nel '45, trovavasi nel Trentino; nell'agosto di quell'anno, passò nella Svizzera, facendo sosta a Castel Thun, nella valle di Non, dove compose la ballata *Armede*. Ritornò, poi, a Dasindo e vi scrisse *I Bagni di Comano*, con lo scopo di celebrare l'*Antro della Sibilla*, « una scabra incavatura sparsa di poco lume, e trasudante un'aura morta e uliginosa, per entro alla quale il fantastico pellegrino intravvede pur tuttavia le forme dell'arcana abitatrice, e n'ode i suoni e gl'incanti. Su quest'antro la immaginazione paurosa dei popoli ha composto le sue leggende, che per tradizione si vanno perpetuando, aiutata il più delle volte dallo storico e dal poeta, i quali, seduti sopra un frantume, penetrano lunge nel mare dei passati secoli » (1). Nello stesso anno, si recò a Padova, vigilato rigorosamente dalla polizia austriaca, a proposito della quale vigilanza ecco un rapporto che il *Commissario* di Padova comunicava *all'i. r. sig. consigl. aulico effettivo direttore generale della polizia, cav. Call di Rosemburg:*

(Senza luogo) 26 dicembre 1845.

« Altra volta ebbi l'onore di tenerle verbalmente proposito sul noto poeta Prati, tirolese, che da qualche tempo si trattiene a Padova.

« Nell'autunno scorso, quando fui a Riva, ho sentito a parlar male di lui come uomo di pregiudicata morale, di guasti sentimenti ed equivoco in fatto di politica.

« Lo viddi anche a Trento; chiesi destramente conto di lui ed ebbi in risposta: È un avventuriere che vive alla giornata, che cerca introdursi qua e là, e che piglia ciò che viene.

---

(1) *I Bagni di Comano* furono pubblicati nel volume: *Viaggio da Desenzano a Trento*. Milano, Ubicini, 1845 *(a cura della Società benacense dei battelli a vapore); Armede* vide la luce, il gennaio 1846, sul *Giornale Euganeo* di Padova (Cfr.: *Opere*, vol. II).

« Persona di mia confidenza che dimora a Padova, e che vive colla scolaresca, mi tenne ieri parola del Prati, e mi disse di lui le cose medesime come ho sentito a Riva ed a Trento, tutte svantaggiose, nessuna in senso lodevole. Soggiunge di più che anche l'anno passato si trovò per qualche tempo a Padova, e che in un incontro lesse, a quanto era stato assicurato, una serie di sue poesie ad una adunanza formata di scolari.

« Il suo canto *In riva all'Adige* è una bella e soave composizione; ma pur fra la sua dolcezza, parrebbemi scorgere anche un so che di mistico e di amaro: poi quei puntini ponno forse alludere a versi un po' imprudenti ed inopportuni, non permessi dalla censura, ma che però tanto più danno adito, a mio subordinato avviso, alla curiosità ed alle interpretazioni, massime della studiosa gioventù.

« Mi perdoni, se mi sono presa la libertà di subordinarle questi cenni sul Prati, con i quali io null'altro intendea fuorchè riverentemente riflettere, se ed in quanto possa ravvisarsi opportuna o meno la dimora in Padova d'un individuo di conosciuti corrotti principii, e di poco plausibile condotta, *Leonardi* » (1).

E il Rosemburg allora, alla sua volta, scriveva al *signor Aggiunto Wanezek:*

« La poesia di Prati, *In riva all'Adige,* è cospersa di veleno. Occorre che a Prati venga dato immediatamente l'ordine di lasciare Padova, ove pei suoi contatti coi scolari è pericoloso. Se si potesse, sotto aspetto finanziero, praticargli visita nelle sue carte, sarebbe opportuno. Conviene pure repetere dal Commiss. Superiore il manoscritto della poesia suddetta munito dell'*imprimatur* del Censore di Padova » (2).

Ma quale fu lo stupore della polizia, quando si accorse che il Prati, fiutato il vento infido, avea preso il volo? Non potendo, adunque, « sotto aspetto finanziero, praticargli visita nelle sue carte », non restava che « repetere dal Commiss. Superiore il manoscritto della poesia », la quale faceva parte del numero di saggio, venuto fuori in Padova, il 30 luglio 1845, del famoso foglio settimanale intitolato: *Il Caffè Pedrocchi.* Eccola:

(1-2) *Carte Segrete...*, ediz. cit., vol. III, pp. 341-342.

In riva all'Adige.

Oh! vereconde vergini,
Oh! spose innamorate
Che della dolce Italia
L'ultimo lembo ornate
Col riso delle grazie
E il fior della beltà,
Figlio dei monti e nomade
Per infedel dimora
Fra voi m'arresto, e l'anima
Che vi contempla ancora
È rivocata ai palpiti
Della sua prima età.
Vidi le molli e splendide
Sorridermi d'intorno
Figlie dei Dogi, ond'ebbero
Scettro e corone un giorno
L'Adria nembosa e il libero
Mediterraneo mar.
Là, nella bella Insubria,
Arsi più volte amante,
E respirando l'aere
Di Beatrice e Dante,
Corvine chiome e pallidi
Labbri anelai baciar.
E sotto l'Alpe, ai ceruli
Flutti del Po regale,
Onde sì dolce un fremito
L'intimo cor mi assale,
Io contemplai da' validi
Bruni castelli uscir
L'alte matrone, il candido
Viso di gemme asperso,
E dietro lor le suddite
Dal crin lucente e terso,
Dalle velate palpebre,
Dai cupidi sospir!
E in ogni suol mi piacquero
Volti, favelle, ingegni,
Vuotai ridendo il calice
Di prepotenti sdegni,
Meco sentii la gloria,
Schiusi agli affetti il cor.
Ma sempre il margo all'Adige
Volava il pensier mio,
Volava colle lagrime

Là dove piacque a Dio
Farmi poeta agli agili
Moti del primo amor.
Oh! son pur questi i memori
Campi del mio trastullo,
Queste le piazze, i portici
Ch'io passeggiai fanciullo,
Questa la luce e l'etere
Patria del mio pensier.
Oh! Tridentini.., apritemi
Gioie e dolori; io sento
Che innamorato interprete
Saprò trovar l'accento
Che in variate musiche
Suoni e vi parli il ver.
Voi collocò la indomita
Necessità del fato
Tra la felice Ausonia
E il Prennaro gelato:
Ma, pio compenso, italici
Lingua e pensier vi diè.
Deh! custodite il nobile
Tesor che vi rimane,
Da chi vi miete il tritico
Chieder v'incresca il pane.
Pur senza scettri e porpore
Chi di sè vive è re.
Ma chi nel ricco tedio
Giace e nel fasto insano,
Prunaio in solitudine
Sta sulla terra invano;
Qual fu straniero ai gemiti
Della sua patria è vil.
Dite alle vostre femine
Che dalle vacue stanze
L'agile piè non movano
Sol fra teatri e danze.
Aure nemiche ai liberi
Moti d'un cor gentil.
Dite che ingenui circoli
Con liberal costume
Aprano a' culti. È tenebra
L'idea stagnante: è lume
L'idea che s'urta. Ad inclite
Opre ella crea l'altar.
Così più pronta ai pargoli
La picciola alma vola
Verso quel ver che ascondesi

Nel fior della parola,
Fior di celesti balsami
Quando incorrotto appar.
Deh! con pietoso e unanime
Senno ed amor vivete;
Patrii sepolcri e martiri
Al grand'esempio avete,
Nè a suggellar disutili
Fole il lor sangue uscì.
Cantate a Dio che il misero
Odio di parte esigli,
E sia de' padri il cantico
L'eredità de' figli;

. . . . . .

. . . . . .

Non reo furor, non impeti
Di pueril pensiero;
Non solitaria e perfida
Avidità d'impero:
Ma amor ne mova, artefice
Della fortezza amor;
Ei che deserti e oceani
Popoli e tempi abbraccia,
Che arride ai miti e intrepido
Sta dei superbi in faccia,
Egli che tocca il cenere
E suscita il valor.
Questo da noi s'interroghi
Sempre; e a' materni petti
Casta fortezza attingano
Col latte i pargoletti,
Che abiteran magnanimi
Ospiti un'altra età.
Dolce mia Trento! il cantico
Non surge per te sola;
Ma ov'arde l'Etna e mormora
L'onda sicana ei vola.
Tutte dall'Alpe all'ultimo
Stretto son mie città.
Tutte; e la musa, uditela,
Forte ripete il suono:
Questi, o malcauti, i vindici
Dì del furor non sono,
Da cominciarsi è l'augure
Stagion della virtù.
Come a lor foco assidui
Riedono i rai del sole,
In un amor s'annodino

Gli spirti e le parole;
. . . . . .
. . . . . .
Come d'un vento il murmure,
Come il sospir d'un rio.
Nell'ombre del crepuscolo
Si perde il canto mio;
Ma piangon gli occhi — palpita
D'immensa fede il cor.

Ciò che interessa in questa poesia non è l'arte, ch'è pochina davvero: è, da un lato, il contenuto di essa, i frequenti accenni, cioè, del poeta al giogo dello straniero, accenni più o meno velati pel famoso *imprimatur,* e, dall'altro, l'ignoranza completa de' versi: se ne sapeva poco o niente; si affermò, anzi, che questa poesia non è mai esistita, che la « poesia cospiratrice, altro non era che la data d'un'avvertenza alla seconda edizione dell'*Edmenegarda* » (1).

Quali furono, dopo tutto, le conseguenze di questo scambio di *riservate* fra il Leonardi e il direttore generale della polizia, cav. Call di Rosenburg, e fra il Rosenburg e il signor aggiunto Wanezek? Fu un divieto assoluto alla pubblicazione del *Caffè Pedrocchi,* il quale, infatti, potè ricominciare le sue pubblicazioni periodiche soltanto il 4 gennaio 1846.

Ed, ecco, ora il riassunto d'un rapporto del Pascottini a proposito de' versi del Prati, rapporto che inviava al conte Palffy quale protesta contro i versi del poeta trentino, che giravano impuniti fra la scolaresca di Padova:

« Venezia, 5 gennaio 1846.

« Ricordando come col D° Pres. di Governo 6 agosto 1840 N. 3013 fosse già stato notificato alla Direz. Generale di Polizia ch'erano state impartite le opportune istruzioni acciocchè in avvenire le produzioni del Prati fossero assoggettate ad una più severa censura, fa conoscere come ciò nulla ostante gli sia caduta sott'occhio, accolta nel

(1) E. Canderani, op. cit., p. 50. Per la verità dirò che la Canderani si è già ricreduta dell'affermazione a proposito di questi versi del Prati (*Contributo allo studio della vita e delle poesie di G. Prati*, Firenze, Pacetti, 1906 (16° p. 60), pp. 25 e seg. Di questo opuscoletto mi giovai per la trascrizione di alcuni documenti che si conservano presso il Museo Correr di Venezia.

settimanale: *Il Caffè Pedrocchi* di Padova del giorno 30 luglio ul. p. una poesia del Prati intitolata « In riva all'Adige », *nella quale si contengono squarci assai ambigui nei riguardi politici, e che sono un'espressione della riprovevole tendenza politica dell'autore.* Si maraviglia come una tale poesia venisse dalla censura permessa come quella ch'è d'uno *spirito apertamente rivoluzionario.* Ne sottomette un esemplare perchè sieno rinnovate agli uffici di censura le relative ammonizioni.

« Partecipa di aver incaricato il Comm. sup. di Padova, luogo dell'attuale dimora del Prati, di tenerlo sotto la più stretta sorveglianza e di approfittare di ogni occasione per allontanarlo di là, dove il suo contatto coi studenti non potrebbe ch'essere pericoloso. Poi segue commentando la poesia e si mostra aombrato quasi d'ogni parola, per esempio:

qual fu straniero ai *gemiti* (sottosegnato)
della sua *patria* (sottosegnato) è vil.

« Cita i seguenti versi:

Cantate a Dio che il misero
odio di parte esigli,
e sia dei padri il cantico
l'eredità dei figli...

dopo i quali versi rimarca che seguono varii punti, come in molti altri siti, per acuire l'attenzione del lettore sopra qualche pensiero omesso per riguardo alla Censura o dalla Censura cancellato.

« Termina col citare la seguente strofa, in prova che il canto indirizzato ai Trentini vale per tutta l'Italia:

« Dolce mio Trento! il cantico
non sorge per te sola,
ma ov'arde l'Etna e mormora
l'onda sicana ei vola;
tutti dall'alpe all'ultimo
stretto son mie città » (1).

Lasciata Padova, Giovanni Prati prese la via di Venezia. Quivi, affascinato dalle grazie dell'esimia artista di ballo *Fanny Elssler*, che rapiva gli spettatori della *Fenice* colle ondulazioni de' leggiadri suoi fianchi, per dirla con Felice

(1) Museo Correr in Venezia: *Atti Manin*, n. 1215.

Romani (1), col gentile piegarsi delle sue braccia, col voluttuoso abbandono della svelta persona, e co' suoi passi volubili e fugaci come gli scherzi dell'aura, il nostro poeta allora, nel 1846, affascinato dalla regina de' silfi, nella quale ravvisava « non una mima che salta, ma una maravigliosa rappresentatrice di alti affetti e di forme belle » (2), le dedicava un carme inspirato, che venne fuori la prima volta sulla *Galleria Contemporanea* di Torino, con la seguente ammonizione, però, da parte del direttore di essa, Angelo Brofferio: « Benchè ci pianga l'animo in vedere la poesia fatta stromento di ossequî alle danzatrici, e ci dolga non meno delle tante sregolatezze ed esagerazioni e contradizioni di concetto e di linguaggio in cui ci tocca assistere, non vogliamo tuttavolta disconoscere le bellezze che rifulgono in questo Carme: ed è per questa considerazione che diam loco alle nostre colonne alla improvvida corona che alcuni ammiratori di Venezia vollero tributare per mezzo di Giovanni Prati a Fanny Ellssler » (3).

Non l'avesse mai scritto questo Carme: ecco tutti dargli addosso, tutti accusarlo di poetica lascivia, e molti invidiosi spargere addirittura la voce maligna che il Prati fosse pagato. Il Prati pagato?... E il Prati, ritornato che fu a Padova, dov'era stata anche chiamata l'esimia danzatrice per solennizzare l'apertura del Teatro Nuovo, riedificato dal Jappelli, il poeta, allora, rispose alle calunnie de' suoi nemici con un'ode focosissima alla Elssler, che vale la pena riportare, perchè poco nota, non compresa in nessuna delle raccolte pratiane. Eccola:

Sì, nuovamente, o musa,
Canta di lei. Che giova
S'anco una turba ottusa
Cognita a noi per prova
Alza la voce e grida
Che tu se' fatta infida,
Di lei cantando, ai nobili
Estri che Dio ti diè?
Misera ingiuria! In core
Il so ben io qual chiudi
Sacro e potente amore
E in che pensier tu sudi;

(1) *Rivista di Firenze*, n. 27, martedì 31 dicembre 1844.
(2) G. Prati, *Opere*, cit., vol. II, p. 239.
(3) *Rivista di Firenze*, n. 39, martedì 12 maggio 1846. (La *Rivista di Firenze* riprodusse il Carme e l'ammonizione del Brofferio).

So che se versi il canto
Pur d'una mima al vanto
A' rai dell'alma il prodighi
E non al vol dei piè.
  So che dolor ti prende
Dei tempi avari e grami.
Ma dove il genio splende
So che onorarlo brami,
Qualunque il circo sia
Dove il Signor lo invia,
Sacro, e talvolta a' martiri
Pronubo infausto don:
  Però che un'orda bieca,
Rovo di scabre aiuole,
Colla pupilla cieca
Tenta giudizii al sole,
E coll'inerte salma
Vuota d'orecchi e d'alma,
Facile a' corvi, abbomina
L'ali del cigno e il suon.
  Ma dalla nebbia inglese
Tu nel mio clima or giunta
Delle codarde offese
Non puoi sentir la punta:
Sempre t'alzò un altare
Il continente e il mare,
Bella, che stai fra gli uomini
Siccome un fior del ciel.
  E quando il noto io miro
Candido peplo, e spio
Che ti si volve in giro
Serenamente il dio,
E della tua persona
S'imprime l'aria e suona,
Del cherubin che l'agita
Innamorato ostel;
  Come frenar la corda
Che vibra imperïosa
S'anco la steril orda
Grida nell'ombre ascosa?
Gridi a sua posta: il nume
Non tien da lei costume,
Quand'ei favella, un'inclita
Dolcezza è l'obbedir.
  In tanto alterno peso
Di petulanza e d'oro,
Ond'è più sempre offeso
Questo civil lavoro,

Che va co' passi incerti
Fra i subiti e gl'inerti,
E fa talor le vivide
Speranze illanguidir,
  Quando mi splende agli occhi
Qualche possente obbietto
Che li commuove e tocchi
D'insolito diletto,
Della mia vita impero,
Lingua del mio pensiero,
L'inno apre l'ali, e sbalzano
Le fantasie dal cor.
  Danza; e ch'io scordi un'ora
Quanto mi piacque e sparve;
Danza; e quest'aura infiora
Delle tue dolci larve.
Alto è dei cor bisogno
Qualche leggiadro sogno
Qui dove sgorga il gemito
Perpetuo del dolor.
  Nata a men vil destino
Pur questa vita lassa,
E' il vento del mattino
Che piega l'erbe e passa:
Ben di corone è degno
Chi trae l'afflitto ingegno
Non arrestabil rondine
Nei mondi del piacer.
  Il greco insuperato,
Fabro di tele e marmi
Trionfator soldato
Mastro divin di carmi,
Spezzò le tende e i valli
Scambiò coi dolci balli,
E dei giocondi artefici
Plause al gentil poter.
  Plause, perch'ei sapea
Che, scesa l'ombra oscura,
Postero segno e idea
Altra di lor non dura,
E che legate al forte
Letargo della morte
Il mondo a quelle ceneri
Non penserà mai più.
  E cadrà pur da questa
Luce nell'umil bara,
Donna, la fragil vesta
Ch'or ti fa bella e cara,

E tu morrai del tutto,
Nè sarà lungo il lutto:
Altri i pensier che debbono
Viver con noi quaggiù.
Ma or hai sul capo un serto,
Serbalo dunque e regna.
Dai folli tempi offerto,
Pur tu di lui se' degna;
In ogni clima ei splende,
Plausi di gioia accende,
Porta di gemme un'iride,
Don di due mondi egli è.
Serbalo, e regna: onoro
Io la tua gloria, e sento
Che un ramuscel d'alloro
Pur mi faria contento
Più d'ogni gran corona
Che il caso o il tempo dona,
Più di quell'ôr, che è lastrico,
Maga leggiadra, a te.
Senza trovar mai posa,
Nomade ai monti e all'acque,
Ogni mirabil cosa
Sempre onorar mi piacque;
E quando il cor fu colto
Dal furor sacro, ho sciolto
Canti alla gloria e teneri
Idilii alla beltà.
Così m'accesi in questo
Miracol grande e novo,
E non curai del resto
Che da risibil covo
M'urlasse una falange
Che dottrineggia e piange
Un pianto insuperabile
Di farisea pietà.
Come arrossir tu dei,
Povera turba ostile!
Vendere i versi miei?
Chi 'l dubitò fu vile.
In umiltà di stato
Casto di cor son nato,
M'è la mia musa un angelo,
Casto di cor morrò (1).

---

(1) *Il Caffè Pedrocchi*, anno II, n. 29, 18 luglio 1847.

Al canto del Prati fece eco Jacopo Crescini con questi versi, anch'essi poco noti, che s'intitolano: *A Fanny Elssler:*

Della creta superba che si solve
Tu pur plasmata, o figlia inclita d'Eva
Non t'aspettar che umil baci io la polve
Che dall'agile tuo piè si solleva.

Nè a te, mentre adorato idolo splendi
Sull'ara che t'alzò l'età presente,
In cui tanto di plausi impeti accendi,
Io riguardi con occhio indifferente.

No, ancor del tutto non mi langue in petto,
Benchè ormai scorso il mio tempo migliore,
Quella, ognor viva di gentile affetto,
Vampa che come un dio ci arde nel core.

Fra la turba che pazza urla e t'applaude
E il silenzio del cinico protervo,
Avverso al fischio vile e all'ebra laude,
Siedo, ti guardo, agli usi altrui non servo.

E le vaghe movenze, i designati
Gesti e il volar di zefiro leggero,
Le molli pose, i vezzi inemulati
Noto, e un omaggio anch'io t'offro sincero.

Pur mesto esclamo: oh! il dì che dai terreni
Circhi le danze ad intrecciar tu segua
In grembo a' tuoi natali astri sereni,
Ove ognor dura ciò che qui dilegua;

Chi più ci tornerà questo impensato
Incanto che dagli occhi al cor discende,
Questo eccelso miracolo ammirato
Che, muto ad ogni lingua, ognuno intende;

Questo magico accordo, onde del Bello
Emerge la potenza alta e segreta,
Che i suoi vivi color toglie al pennello,
I suoni all'armonia, gli estri al poeta?...

Fossi tu eterna e fossi almen simile
Al novo insetto delle fila d'oro
Che, in sè chiuso s'addorme, e nel sottile
Bozzolo intende al suo gentil lavoro!

Potresti allora in pio letargo e breve
Addormentarti, ed alle tue carole
Redir poscia più giovane e più lieve
Silfo e farfalla tra le rose e il sole.

Ma nel scendere a noi dai tuoi celesti
Seggi, dopo il sopor del breve sonno: —
Quanti lassù libai gaudii, diresti,
Che i terreni signor darmi non ponno!

L'oro che a piene mani è a me profuso,
Don che morde il desìo ma non lo acqueta,
O prodighi, volgete a miglior uso,
Non alzate coll'or templi di creta.
V'ha chi piange — chi spera — e chi nell'arte
Langue ignorato a cui creollo Iddio —
Eterna ei può dar vita a tele e a carte...
Raggio che breve splende è il viver mio! — (1).

E chiudeva l'*aringo rimaso* Guglielmo Stefani, quello Stefani che più tardi, esiliato, si rifugiò a Torino e vi fondò la notissima *Agenzia Stefani*, che porta tuttavia il suo nome.

« Non intonate (scriveva egli sul *Caffè Pedrocchi*, il 18 luglio 1847) non intonate, dunque, o umanitarii, il cantico di Geremia se gittiamo una volta all'anno una corona a chi ci fa gustare così sublimi dolcezze; e finchè la terra avrà dolori siamo riconoscenti a chi ci fa passare men tristi alcuni istanti, mentre altre e lunghe ore ne restano per pensare a cose più serie. Rispettiamo il genio comunque si manifesti; riguardiamo l'arte nel senso più largo e cessiamo una volta dalle trite e ritrite lamentazioni, da lasciarsi omai ai drammi del Giacometti, quando si tratti di un essere privilegiato, come la sig. Elssler, che ci trascina in un mondo di care e mai provate delizie ».

E dire che, dopo tutto, venne anche per la diva Elssler il dì del biasimo. Quando, infatti, il Governo di Vienna, era il 1848, mandò a Milano la Elssler per affascinare gli animi, insofferenti oramai del giogo straniero e pronti alla lotta, l'esimia danzatrice, allora, non ebbe più carmi ed applausi: furono fischi, furono caricature i doni fatti allora alla Elssler, la quale, rotto finalmente il contratto coll'impresario, se ne tornò a Vienna. Leggasi il seguente violentissimo oltraggioso biglietto, che faceva in que' tempi il giro di Milano, e poi si giudichi:

« Disprezzo, fischi, lapidazione alla infame meretrice tedesca Elssler, turpe strumento d'uno fra gl'infiniti, vilissimi delitti dell'Austria esecrata: del lento assassinio del figlio del gran Napoleone! Sia chiuso il teatro, vil luogo delle vili sensuali illusioni! Unione... concordia... fatti! » (2).

---

(1) *Caffè Pedrocchi*, anno II, n. 30, 25 luglio 1847.

(2) Per altri particolari cfr.: R. Barbiera, *Figure e Figurine del secolo che muore*. Milano, Treves, 1899, pp. 275 e seg.

*
* *

Il Prati, strenuo propugnatore della libertà della patria, nulla fece mai di contrario all'ideale che vagheggiava, nè mai scrisse alcun verso che non risentisse delle sue tendenze liberali, nell'epoca più turbinosa del nostro Risorgimento, quando la letteratura fu di valido aiuto alla politica nel conseguimento degli alti ideali della Nazione. E anche allora, però, nella sua breve dimora *in grembo agli Antenori*, il nostro poeta si dette a fecondare quel germe di libertà, che avea prodotto, a Padova, due giornali, i quali, difesi da' loro titoli, che facean credere a' gonzi trattare essi esclusivamente di scienza e di letteratura, nascondevano, invece, quella poca favilla, che dovea, più tardi, secondare fiamma sì grande.

I due giornali erano l'*Euganeo* e il *Caffè Pedrocchi*. Il primo, fiorito dal gennaio 1844 al gennaio 1848 e diretto dall'abate professore Antonio Meneghelli, veniva fuori il 15 e l'ultimo d'ogni mese, in fascicoli di 40 pagine l'uno, in 8° grande; solo negli anni 1845-'46-'47 e nel gennaio 1848, il *Giornale Euganeo* usciva mensilmente e in fascicolo doppio di circa 100 pagine. Del 1844 devesi inoltre ricordare la *Varietà ed appendice straniera del giornale Euganeo*, che veniva fuori, anch'essa, il 15 e l'ultimo d'ogni mese, in fascicoletti di otto pagine.

Del *Caffè Pedrocchi*, poi, foglio settimanale di otto pagine, con una vignetta rappresentante l'edifizio del Caffè pedrocchiano, che si occupava di *arte, letteratura, critica, industria, cose patrie, poesie, racconti, teatri, mode e varietà*, venne fuori un primo numero di saggio il 30 luglio 1845, il cui articolo di fondo, firmato da P. Vecchini, s'intitolava: *Una variante del caffè Pedrocchi. Cicalata che può servire di programma.* Quindi il giornale ebbe un periodo d'incubazione fino al 4 gennaio successivo, nel qual giorno uscì il vero e legittimo primo numero del giornale, seguìto, poi, dagli altri, veri e legittimi anch'essi, con un articolo di fondo intitolato: *Prime Ciarle* (1).

---

(1) Il censore Marzuttini, nel dare alla delegazione provinciale, in una *riservatissima* del 5 agosto 1846, l'elenco de' collaboratori del *Pedrocchi*, dopo aver descritto uno di essi come « girante per l'Europa a far mercato della moglie », venendo al Prati, pur rico-

« Chi si ricorda più (così incominciavano le *Prime Ciarle*) del *Programma e saggio del Caffè Pedrocchi*, pubblicato il 30 luglio dello scorso anno? Pei tempi che corrono esso divenne ormai un monumento di storia antica, più antico e più sconosciuto dei frammenti di Sanconiatone. Forse qualche archeologo si risovverrà che dovea riprodursi all'abbarbagliante luce del publico nel novembre successivo: sennonchè, per ragioni che Dio solo e il Giornale sanno, non comparve. Presentasi invece il 4 gennaio senza che alcuno lo scorti, incerto del come possa essere accolto dopo le dure ed amare lezioni che dovettero torsi in pace i suoi confratelli. Pure egli, quantunque solo, qual trovatello reietto da una società bacchettona, si fa innanzi fidente nelle incolpabili sue intenzioni, nella sua onesta coscienza, nell aura popolare, nel compatimento dei buoni che sanno per prova come impossibile sia un'opera perfetta.

« Ora, prima di tutto, ei vi domanda perdono del suo titolo che sente di municipalismo e di poca attualità. Ma il nome gli fu imposto dai suoi padrini in un momento d'ardore patriottico degno di sette secoli fa, e quando, giova pur dirlo, il fascino del presente che avevan sott'occhi impediva loro di rammentarsi di altri paesi, d'altri desiderii, d'altre esigenze... Povero *Caffè*, ei rabbrividisce all'idea d'un naufragio, alla vista dei curiosi e malevoli che stan sulla costa e l'hanno veduto salpare! Fatti animo, sei buon veliero; le *fisiologie*, i *racconti*, le *poesie leggere*, tutto ciò che ha la freschezza e la vispa agilità della gioventù saran le tue vele... Di civetteria il *Caffè Pedrocchi* non manca; farà di tutto per piacervi: comecchè brigantino leggero, per amor vostro sfiderà gli avversi elementi, per amor vostro cangerà sarte e vele (come cangiò la forma del foglio), si farà foderare di rame, ma resterà sempre il *Caffè Pedrocchi* colle sue virtù, coi suoi difetti, colla sua ingenua pretesa all'aria giovanile, il giornale insomma che aspira ad essere il beneviso dalle nostre donne colte e gentili, e dalla nostra gioventù amante dei piaceri, ma pur sempre buona e animosa ».

Il giornale era d'indole moderata, moderatissima anzi,

---

noscendo in lui un « valente poeta », lo dice, poi, simile nel carattere al redattore precedentemente infamato, e per giunta « maldicente, impolitico, immorale e irreligioso al sommo ». Museo Correr in Venezia: *Atti Manin*, n. 1192.

e tale si mantenne sino al 12 marzo 1848, epoca nella quale si chiude la prima serie del foglio padovano (1). La nuova serie, invece, che va dal 6 aprile al 9 giugno dello stesso anno, non conserva l'indole moderata della prima: trascurata la vignetta, assunto il motto: « *Unione-Indipendenza* », il giornale diventa battagliero, bellicoso. Eccone il programma — *Ai lettori* —: « Dopo un silenzio di qualche giorno, vòluto da prepotenti circostanze, ecco il nostro giornale ritornare alla luce più volenteroso che mai. L'êra nuova è sonata pure per esso e saprà mostrarsene degno! La sua impresa sarà l'Unione e la Indipendenza. In nome di questo grido ripetuto da ventiquattro milioni di fratelli verrà pubblicato nelle nostre pagine tutto ciò che possa riferirsi a vantaggio di questa patria comune, che vedrà in breve compiuta l'opera di redenzione inaugurata e condotta a fine da Pio IX ». Ma il periodico cadde colla caduta eroica di Vicenza e col ritorno del dispotismo. Contemporaneamente venne fuori, per opera di Guglielmo Stefani, il *Bollettino della mattina*, supplemento quotidiano del *Caffè Pedrocchi*, che si stampò in 30 numeri, dall'8 aprile all'8 maggio, e che poi, mutato nome e divenuto il *Bollettino del giorno*, tirò innanzi dal 9 maggio a tutto il 10 giugno. La mattina del 14, il tenente maresciallo d'Aspre rioccupava Padova! (2).

Il Prati, che fu uno de' più brillanti e geniali collaboratori de' due periodici, nel maggio del 1845, venìa presentato a questo modo a' lettori dell'*Euganeo:* « Ci gode l'animo di poter offerire a' nostri lettori un nuovo malinconico fiore spiccato di fresco dalla ghirlanda del Prati, che si trova fra noi. Sia questo come preludio d'altri lavori, che l'autore promise e di cui l'*Euganeo* andrà tra breve

---

(1) Ciononostante, l'11 agosto 1846, « l'i. r. consigliere di governo per le provincie di Padova » comunicando « all'eccelsa presidenza » notizie sul *Pedrocchi*, proponeva «... che la revisione o controlleria del giornale predetto fosse costantemente affidata a diligente e avveduto censore, perchè, quando si rifletta che fra i collaboratori si noverano un Prati, un Estense Selvatico, Dall'Ongaro, Seismit, Stefani, Carraro (*Carrer?*), ed altri simili, menti tutte esaltate, bizzarre ed imprudenti, bastantemente cognite, d'uopo è certamente adoperare colla massima attenzione e cautela ». Museo Correr in Venezia, *Atti Manin*, n. 1192.

(2) A proposito de' due *Bollettini* cfr. C. Cimegotto, *Arnaldo Fusinato*, ediz. cit., p. 9. Ambedue i giornali, l'*Euganeo* e il *Caffè Pedrocchi*, uscivano pe' tipi di Jacopo Crescini.

arricchito. Possano gli amici, lieti del suo ritorno, e le memorie del passato, qui a lui parlanti, essere tema di sempre più possenti armonie alla creatrice sua lira » (1).

Il « nuovo malinconico fiore spiccato di fresco dalla ghirlanda del Prati » era la ballata « *La primavera e le fanciulle* » (2); quindi il nostro Giovanni continuò, assiduo, le pubblicazioni su' due periodici, e specialmente sul *Caffè Pedrocchi*, sul quale egli stesso, il 15 febbraio 1846, presentava così a' lettori Arnaldo Fusinato: « Il *Lione Bimano* di Attala Celderandi stimolò un altro vivace poeta a trattare lo stesso argomento, e porto fede che il primo, così elevato d'animo come distinto d'ingegno, ammirerà sinceramente in questa poesia la semplicità, le arguzie e il brio del secondo. A lui, scrittore franco e provetto, già non bisognano lodi; nè io sono da tanto autorevole per rendergli desiderate le mie; se non fosse l'inusitata gentilezza di lui a farsene benevola accoglitrice. Quanto al signor Arnaldo Fusinato, egli è giovane più assai di me; si presenta nuovo al campo delle lettere, e uno schietto incoraggiamento al vivido e pronto ingegno ei può riceverlo anche da me senza sospetto, nè suo, nè d'altri, ch'io voglia far le parti ambiziose d'aiutatore » (3).

---

(1) *Giornale Euganeo* del maggio 1845, pp. 515-518.

(2) Fu riprodotta anche dalla *Rivista di Firenze* (n. 42, giovedì 4 giugno 1846). Cfr. G. Prati, *Opere*, ediz. cit., vol. II, pp. 212-13.

(3) A. Fusinato nacque a Schio il 25 novembre 1817: non era quindi « *giovane più assai* » del Prati. Il primo suo componimento poetico, che vide la luce sul *Caffè Pedrocchi*, fu la *Fisiologia del Lione* (anno I, n. 7); a questo tennero dietro: *Le Necrologie* (anno I, n. 13, 29 marzo 1846), *Un'Occhiata ai Paesi Piccoli* (anno I, n. 20, 17 maggio 1846), *Fisiologia della Donna Romantica* (anno I, n. 34, 23 agosto 1846), *Il Medico Condotto - A Leonzio Sartori* (anno I, n. 42, 18 ottobre 1846), *Un'Impressione Autunnale - A Guglielmo Stefani* (anno I, n. 44, 1° novembre 1846), *Tre Ritratti* (anno II, n. 1, 3 gennaio 1847), *L'Etere Solforico* (anno II, n. 10, 7 marzo 1847), *A Leonzio Sartori* (anno II, n. 12, 21 marzo 1847), *Avviso* per la pubblicazione dello *Studente di Padova* (anno II, n. 16, 18 aprile 1847), *Lo Studente di Padova* (anno II, n. 17, 25 aprile 1847; n. 18, 2 maggio; n. 19, 9 maggio), *Un Atto di Contrizione* (anno II, n. 21, 23 maggio 1847), *Il Critico e il suo Giornale* (anno II, n. 25, 20 giugno 1847), *Laureato* (anno II, n. 52, 31 dicembre 1847), *Vignette Sociali - Cor Contento* (anno III, n. 1, 16 gennaio 1848). Tutti questi componimenti si trovano nel primo volume delle Poesie complete, edite dal Carrara, a Milano, il 1880; si eccettuino però « *Il Critico e il suo Giornale* », l'« *Avviso* » e il sonetto dal titolo

Per comodità del lettore, osserverò che *Attala Celderandi*, di cui parla il Prati nella presentazione di Arnaldo Fusinato, è uno pseudonimo anagrammatico, sotto cui si occultava l'illustre padovano Andrea Cittadella-Vigodarzere, uno dei più geniali collaboratori del *Caffè Pedrocchi;* Attala Celderandi aveva infatti, il 4 gennaio 1846, pubblicati sul primo numero del giornale alcuni versi dal titolo: *Il Lione Bimano,* de' quali ecco un saggio:

Io ritraggo nei sembianti
La guerriera età mezzana,
In cui vissero gli erranti
Cavalier della Quintana,
I giullari, i paggi amanti
Della bella Castellana;
Quella età, che or più si loda
Ed è un tipo della moda.
Capo eretto, naso al vento,
Occhi torvi e come irati,
Selve al labro, selve al mento,
I capelli scriminati
Con esatto spartimento
E alla nuca inanellati;
Sempre in viso mi s'inchioda
Quel disprezzo, ch'è alla moda.
La persona, o muova o resti,
Mostra spirti marziali;
Risonar fo i ben calpesti
Talloncin degli stivali;
Squasso e roto ne' miei gesti
Un randel, che le brachiali
Forze agilita e disnoda,
Troglodite della moda.
. . . . . .
. . . . . .
Io non son di que' pedanti
Che idolatrano i vecchiumi:
Che dei vapidi cruscanti
Scartabellano i volumi:
Che in Guittoni e in Passavanti

« *Laureato* », che non pare si trovino in alcuna raccolta delle poesie del Fusinato. Sul *Caffè Pedrocchi*, inoltre, si trovano de' versi intitolati: « *Norina. Ballata Fiamminga* » (da Beranger), anno I, n. 36, 6 settembre 1846; e degli altri: « *Il Ritorno alla Patria* » (dal francese), anno I, n. 40, 4 ottobre 1846, tutti portanti in calce le sigle *A. F.* Che ne sia autore anche il Fusinato?

Cercan fracidi marciumi
Gongolando in quella broda
Fuor di tempo e fuor di moda.
. . . . . .
. . . . . .

Certo è che Giovanni Prati, forse senza volerlo, e nonostante la sua confessione di non voler fare « le parti ambiziose d'aiutatore », si atteggiava un tantino a Mecenate. Egli, infatti, avea già raccomandato a' lettori del *Caffè Pedrocchi*, il 25 gennaio 1846, un altro poeta novellino, Augusto Zagnoni, autore d'un'ode « *In Morte di Amalia Buggiani* ».

« Anche molti libri di versi (così scriveva il Prati raccomandando lo Zagnoni) compaiono frequentemente al giudizio delle moltitudini, ma nel cielo schietto e profondo della poesia, anzichè scintillare come pianeti ricchi di naturale virtù, e roteanti con libero ed ampio moto, somigliano a certi freddi e nebbiosi riverberi che stancan gli occhi e l'anima del riguardante, sinchè, per buona ventura, vaniscono dimenticati nei lontani dell'aria.

« Queste eteroclite ispirazioni sono frutto del poco pensar da sè; del molto imitare altrui; di opinioni conquistate non colla sincerità della ricerca, ma abbracciate colla tenacità dell'orgoglio; di anima forse bollente, ma senza i freni del corretto ingegno; di mente forse erudita, ma senza i nobili entusiasmi del cuore: in somma son opere talvolta dello sviamento; più spesso dell'impotenza; nelle quali, per maggior danno, raro è che si incontrino le trepidazioni espiatrici della modestia e gli indizii adorabili del pudore.

« E questa (vedete peggior disgrazia!) questa è colpa soventi volte non tanto del povero autore, quanto degli amici illusi; dei facili raccomandatori; dei superabili giornalisti; della carta paziente, e dell'arte critica non sincera, nè arguta, nè profonda, nè dignitosa in Italia.

« Se torna grave a taluni veder scritte sì amare cose, torna più grave all'anima di chi le scrive: ma gli encomii sbracati, o solo le benigne comportazioni danno ala ai mezzani e superbi ingegni; e di vanità temerarie e lodate è troppo pieno il regno delle lettere.

« E perchè dir tutto ciò? Per raccomandarvi, o lettori, un'ode ed un nome. L'ode mi sembra bella; e in tanto strepito di urla brutali, o di profumati gemicolamenti e di

ambiziose svenevolezze, un componimento semplice, corretto, affettuoso, mi par cosa notabile.

« Il nome poi del signor A. Zagnoni se non è celebre, nè fosse per divenirlo, la colpa sarà men di lui che della fortuna. A costei, pur troppe volte, si piegano le più nobili forze degli uomini; e qualche giorno anche i più alteri propositi. A pochi veramente animosi è conceduto il divino coraggio di combatter con essa, e da quella pugna medesima trar lume all'ingegno e novo impeto agli estri.

« E se allo Zagnoni non è riserbato questo avvenire, almeno nella solitudine della futura vita gli sarà dolce pensare che una volta vi fu qualcuno che lo animò alla più dura, ma più virtuosa battaglia che si possa combattere dagli uomini, quella contro il destino.

« E molti forse, continuando ad assistere allo spettacolo di sciolte e rimate miserie, domanderanno conto di un nome scomparso, dal quale sfuggiva pur qualche indizio di schietta luce e di calda armonia » (1).

E il nostro Giovanni fu profeta: lo Zagnoni, infatti, non colse neppure una foglia di alloro sulle cime del Parnaso, per cingersene le tempia (2).

*
* *

Tra gli illustri collaboratori del *Caffè Pedrocchi* e dell'*Euganeo,* mi accontenterò di notare i nomi di Niccolò

---

(1) *Caffè Pedrocchi*, anno I, n. 4. Il Prati non mancò di presentare anche Leonzio Sartori, illustre patriotta, nel 1840, a' lettori del giornale *Il Vaglio* (*Antologia della letteratura periodica*, giornale di scienze, lettere ed arti, che si stampò in-4° dalla tip. Alvisopoli in Venezia, e visse dal 1836 al 1852).

(2) I primi versi pubblicati dal Prati sul *Caffè Pedrocchi* furono un sonetto: *La Mia Culla* (anno I, n. 2, 11 gennaio 1846); a questo tennero dietro: *La Morte* (anno I, n. 3, 18 gennaio), *Dopo la mia Culla* (anno I, n. 5, 1° febbraio), *La Memoria* e *A Giuseppe Revere* (anno I, n. 6, 8 febbraio), *La Vita* e *Un Giglio* (anno I, n. 8, 22 febbraio), *Grido dell'Anima* (anno I, n. 17, 26 aprile), *Contrasto* (anno I, n. 27, 5 luglio), *Verso Recoaro* (anno I, n. 28, 22 luglio), *Sui Romanzi Francesi* (anno I, n. 33, 16 agosto), *Poesia* (anno I, n. 47, 22 novembre), *Poesia - Solo alla mite rondine il suo nido, Fa Dio trovare* (anno II, n. 2, 1° gennaio 1847), *Poesia - Per Nozze Pasini-Bolognini* (anno II, n. 9, 28 febbraio), *A Fanny Ellsler* (anno II, n. 29, 18 luglio), *A Paoletti* (anno II, n. 36, 5 settembre), *Alla Svizzera* (anno II, n. 49, 5 dicembre), *In Fasce* (anno II, n. 52, 31 dicembre), *Ad una fanciulla vestita di bruno* (anno II, n. 51, 22 dicembre). Tutti questi versi, tranne quelli intitolati: *A G. Revere*, *Poesia*, *A*

Tommaseo, Luigi Carrer, Jacopo Cabianca, Leonzio Sartori, Francesco Dall'Ongaro, Leone Fortis, Gabriele Rosa, Giuseppe La Farina, Cesare Cantù, Aleardo Aleardi, Ferdinando Scopoli, Tullio Dandolo, Pietro Selvatico, Giuseppe Vollo, Federico Seismit Doda, Jacopo Crescini ed altri ed altri ancora. Sicuro, anche Jacopo Crescini, l'editore de' due giornali!

Nato il 4 dicembre 1798, Jacopo Crescini, uno de' tanti obliati che attendono, e attenderanno ancora?!..., il loro biografo, si mostrò ben presto un gentile ed appassionato cultore della poesia con la pubblicazione di alcune rime d'amore, d'un *Saggio di Anacreontiche* e di alcuni sonetti laudativi composti per un quaresimale di Giuseppe Barbieri, per la statua eretta nel 1827 a Melchiorre Cesarotti nel Prato della Valle e per il monumento ad Antonio Canova nella Chiesa de' Frari a Venezia. A queste prime produzioni tennero dietro, nel 1827, i sonetti laudativi in morte di Vincenzo Monti, di Ippolito Pindemonte e del padre Antonio Cesari; altri per il tenore Rubini, per la cantante Carolina Ungher e per Giuditta Pasta, la diva; un sonetto intitolato: *Ivanohe* per l'opera, dallo stesso titolo, musicata dal cavalier Pacini per la Fenice di Venezia e le terzine de' tre canti del *Caino*. Nel 1841, oltrechè una ristampa del *Caino*, e dopo la pubblicazione d'un'ode a Vincenzo Bellini, fatta nel novembre del 1835, a proposito della solenne tumulazione della spoglia dell'illustre artista (2 novembre 1835) in Parigi, nel cimitero del *Père Lachaise*, ode accompagnata da una traduzione in prosa francese di A. Fumagalli, che giudicò i versi del Crescini degni dell'autore, del soggetto e del paese dove il Bellini avea pregustate le gioie della gloria e del trionfo, nel 1841, adunque, vennero fuori tre fantasie poetiche su l'*amor divino*, l'*amor paterno* e l'*amor della virtù*, alcune liriche su l'Italia, molti sonetti d'occasione, e delle ottave sul *fuoco d'amore*. Nel 1842, si ebbe l'*Eudossia*, un racconto storico in dieci canti, le cui ottave, come ebbe a notare anche il

---

Fanny Elssler, *A Paoletti*, *In Fasce*, *Ad una fanciulla vestita di bruno*, *Poesia*, *Per Nozze Pasini-Bolognini*, che non si trovano compresi in nessuna delle raccolte pratiane, tutti gli altri, poi, fan parte del 2° volume della raccolta edita dal Guigoni (Milano, 1875). Solo quelli *Alla Svizzera* fan parte del 5° volume della stessa raccolta.

Mazzoni (1), corrono facili e sempre con pienezza di suoni, e il cui contenuto, come bene osserva Emilio Ventura (2), fu attinto per i primi cinque canti dalla *Storia della decadenza e rovina dell'Impero romano* di Edoardo Gibbon, mentre per il rimanente il poeta lasciò libero campo alla sua fantasia. All'*Eudossia* tennero dietro altri versi pubblicati, così alla spicciolata, su' periodici; degni di ricordo quelli che videro la luce sul *Caffè Pedrocchi*, poco noti certamente, e da' titoli: *A Giovanni Pacini; A Fanny Elssler; Fedeltà e Abbandono; A Venezia; In Morte del Cav. Paoletti; Ad una Fanciulla; Ad un Fanciullo; A Girolamo Luzzatti (In Collegio); La Donna; La Tradita* (3).

Nel 1826, Jacopo sposò Adele Meneghini, una fanciulla ricca di grazie e di bellezza, dotata d'ingegno musicale squisitissimo e d'una voce incantevole, e discendente, per parte di madre, d'una nobile famiglia russa. Uomo di vasta cultura, il Crescini seppe circondarsi degli ingegni più eletti di que' tempi, e, come quegli che sapeva trovare nell'arte e nel culto d'ogni cosa bella e gentile le gioie più pure per le sue alte idealità, si compiaceva di accogliere tra le pareti del suo palazzo a San Lorenzo (oggi *Trieste* a San Lorenzo, in Padova), allietato dalle melodie e dalla voce affascinante della giovane Adele, una eletta schiera di uomini valorosi, infiammati dal sacro amor di patria, come il Prati, il Dall'Ongaro, il Cabianca, il Fusinato, il Ciconi, il Coletti e altri moltissimi.

A proposito del Coletti (il quale, come anche ultimamente scrisse Augusto Serena (4), non fu annoverato fra i primi poeti in dialetto veneziano, perchè, per eccessivo scrupolo, tenne nascosti i suoi versi, che poi bruciò), vale la pena riportare la seguente lirica, lasciata da lui, in dialetto veneziano, nell'*Album* di Adele Crescini; è una fiaba a di-

---

(1) G. Mazzoni, *L'Ottocento*. Vallardi, Milano, p. 421.

(2) E. Ventura, *Jacopo Crescini e Giuseppe Coletti*. Treviso, Turazza, 1904, p. 7; C. Cimegotto, *Arnaldo Fusinato*, ediz. cit., pp. 56 e seg.

(3) *Caffè Pedrocchi*, anno II, nn. 25, 30, 36, 40, 45, 46, 51; anno III, nn. 1, 4. Per le raccolte de' versi del Crescini, consulta: J. C., *Poesie*. Venezia, Dalla Tipografia di Commercio, 1835; J. C., *Versi*. Padova, Tip. Crescini, 1841; J. C., *Eudossia, Racconto storico in dieci canti*. Padova, Tip. Crescini, 1842.

(4) *Un salotto classicista veneziano* in *Coltura e Lavoro* di Treviso, anno 45°, n. 6.

rittura; ecco come il Coletti incomincia a narrarla piacevolmente alla vezzosa moglie di Jacopo:

Una volta ghe gera... ben assae!
Xela una fiaba che ti vol contar?
Dise una tal canzon, le xe vechiae:
Gastu vogia de farte sbufonar?
Ghe vol altro che fiabe e che storiele
Co se scrive su l'album de l'Adele.
No gastu dito ti che la te incanta?
Che ghe vol un poema per lodarla?
Che la te piase quando che la canta,
Che la te piase quando che la parla,
Che la te piase quando che la tase,
E che in ogni maniera la te piase?
Ti ga del pano da tagiar — xe vero,
Ma sto lodar in fazza nol par bon:
E mi, che quando lodo so sincero,
Podarave parer un sfazzadon:
E po se digo quelo che voria
La verità ga el muso da busia.
La creda, Sior'Adele, el gran intopo,
Xe quelo del so merito real:
Per questo ò scomenzà sul ton d'Esopo
Per contarghe una fiaba o ben o mal;
Anzi mal certamente, perchè i Griti
No i nasse, come i fonghi, in tuti i siti.

Viveva in cheba,
Ma pur contento
De star là drento,
Un russignol;
El se imborezza,
El scherza el salta,
Spesso el rebalta
El bevariol:
El canta sempre
Co nova vena
Apena apena
Che sponta el sol;
E ghe fa scuola
Nina sul piano,
Che dal soprano
Passa in bemol;
La bela Nina
Che xe un incanto
Co quel so canto
Del cuor paron;
Nina che vince
Tute al confronto,
Tegnindo sconto
El megio e 'l bon;
Cantar? — sicuro
El ga la boca:
E no ghe toca
Prima un becon!
El vol che senta
Nina el so canto:
L'acorda intanto
El canachion. —
Te vien la grinta?
No, no, raise,
Nina ghe dise
Al russignol;
No l'è po minga
De la to razza:
Lassa che 'l fazza
Quelo che 'l pol. —

Ste parolete
Ghe scalda i feri,
El dà sui veri
Tunf, un urton:
El se schiarisse
Co prepotenza
E po el scomenza
Col so zon, zon.
Nina dai ochj,
Dai cavei mori
Che fa dei cuori
Quel che la vol.
Zirava un certo
Moscon atorno
(Da qualche zorno)
Del russignol;
E co l'è in cheba
Vicin de elo
Bondì fradelo
Dise 'l moscon:
Ma l'oseleto
No ghe badava,
O el ghe cantava
Va via bufon.
Lu, fando el sordo
Al complimento,
L'è atento atento
Per simiotar;
E da scolaro
Ghe salta l'estro
De far da mestro
E de cantar.
Che ose ruspia!
Ghe vol le freghe;
L'è un can: metèghe
El musariol. —
Nina xe stufa
Ma la lo ascolta:
La coa ghe volta
Mo el russignol;
E coi i so trili
El lo confonde:
Chi ghe risponde?
Chi mai ghe pol?
Solo de Nina
L'ose sonora
Che va de sora
Del russignol;
La mete a tuti
Le pive in saco:
Xelo sta un smaco
Per el moscon?
El dà un'ochiada
A Nina ancora,
E dopo fora
Per el balcon.

Soleva dir, bon anema, mia nona:
Longa la fiaba e curta xe la via,
Ma soto del camin la sarà bona;
Contè la vostra che la mia è fenia:
La dirà, Sior'Adele, dove xela
Mo la moral? la ghe la cava Ela.

Questa la fiaba del Coletti, che porta la data del maggio 1835; un mese più tardi, nel giugno del 1835, lo stesso Coletti scriveva, e meglio, sull'*Album* questa *Satira in elogio de Nina:*

No ghe n'ò fato mai
Satire in vita mia;
El fiel l'ò butà via,
No so spuar velen.
Ma quel che n'ò mai fato,
Sì, vogio farlo adesso:
In pratica m'ò messo
Col senape e col cren;
Me so impenio la boca
De botonae tremende;
E Giovenal, se intende,
Me l'ò magnà col pan;
Me so guà la lengua,
Go dà la curamela,
La forfe go in scarsela,
E un rasaor in man.

Ghe amici! no i conosso
Vardeve che so fiero;
So un basilisco vero,
E tossego col fià.
Vogio sfogar la bile
Cò ti, Nineta cara;
La satira più amara
Per ti go preparà.
Te voi cavar la pele,
Ma questo xe anca poco;
Te voi brusar col toco,
Lassarte el segno su.
Credistu ti nel canto,
Per esser professora,
De aver un tal dessora
De far furor? cu cu.
Furor! co quela vose
Fresca, intonata, schieta
Che sa la strada dreta
De l'anima e del cuor?
Ti ga de la sirena,
T'incanti, ti trasporti,
Ti dà la vita ai morti,
Vardè che gran stupor!
Te unissi, per to pezo
Spirito, grazia, vezzo,
E un certo cocolezzo
Che proprio xe baron.
Tuti te casca adosso,
Ognun vol farte 'l belo,
Ma questo cossa xelo?
Disprezzo belo e bon.
E co sti requisiti.
Che tuto el mondo amira
(Dove se cazza l'ira)
Pretender de cantar!
Sapi che co ti canti,
E che ti fa quel viso
Copià dal paradiso,
No te se pol vardar.
Queste xe rose e fiori.
Credistu d'esser bela?
Adesso vago a vela,
Adesso vien el bon:
Bela! co quel to muso
Da dea più che da dona,
Quel muso da matona
Da far rivoluzion?
Quel colo, quella copa,
Quele to spale... od dio!
E quel che vien drio,
E basta dir cussì;
Mo via, no xele cosse
Che move, senza aiuti,
Che fa fastidio a tuti,
E specialmente a mi?
Amor su la to boca
El miel forse travasa,
Ma se qualcun te basa
El resta tossegà.
Ributa quei to denti
D'avolio tuti uguali,
I lavri de corali,
Le rose del to fià.
E quelle drezze folte,
E quei ochioni mori,
No xeli proprio orori,
Orori da no dir?
Nina, co sti difeti,
E se qualcun se opone
Me apelo a l'altre done,
No te se pol soffrir.
Insuma ti xe un mostro,
Qua no ghe xe ceroto;
E vustu anca el rechioto
Se 'l giusto no ti ga?
Ti pol passar per Venere
Da tanto che ti è bruta:
Nina, ti resti muta?
Go gusto; l'ò brovà (1).

---

(1) Per altri particolari su Giuseppe Coletti, nato a Venezia nel 1794 e morto a Padova il 17 settembre 1869, cfr. l'opuscolo citato di Emilio Ventura. I versi del Coletti, quelli del Paravia e del francese E. de Villeneuve videro già la luce in quest'opuscolo; non così gli altri, tuttavia inediti, che vengono solo ora alla luce.

L'*Album* della Crescini, che va dall'aprile del 1835 all'aprile del 1838, contiene autografi preziosi, che la gentile veneziana ebbe cura di raccogliere, sotto il titolo: *Album di Adele Crescini — Souvenir de ses amis* — nelle tante escursioni fatte in compagnia del suo Jacopo, all'estero, nelle cospicue relazioni che la coppia felice contrasse nei suoi viaggi in Germania, in Francia e in Russia. Basta sfogliarlo semplicemente per farsi un'idea dell'entusiasmo che suscitava questa maga dell'arte nelle accademie, nei concerti, ne' ritrovi di Padova, Venezia, Parigi, Berlino, Kieff, Posen, Varsavia, Pietroburgo; ritrovi, che, deliziati dall'incantevole voce dell'affascinante Adele, costituivano per essa altrettanti trionfi. Qui trovo, oltrechè le strofe gentili in dialetto veneziano del Coletti, questi versi patetici di Pier Alessandro Paravia:

Con quel labbro, con quegli occhi
Sì m'inebrii, sì mi tocchi,
Che sull'animo, diviso
Tra il tuo canto ed il tuo riso,
Egual forza ha il doppio incanto
Del tuo riso e del tuo canto.

E accanto a' versi del Paravia trovo questi di un C. Pepiti, un italiano che se ne stava a Londra:

Una bella in suon soave
Disse: canta, o Trovador,
Ei rispose: il cor non have
Che i sospiri del dolor!
  Senza patria, senza amore,
Va ramingo il Trovador...
Non ha canto... o nasce in pianto,
E nel pianto cresce... e muor!

Londra, 14 agosto 1836.

Qui, tra dediche piene di superlativi, romanze, fiori, ritratti, tra bozzetti e schizzi improvvisati, ecco « *un piccolo abbozzo* » rappresentante la testa ed il busto della Crescini, « *abbozzo fatto dal conte Kossakowsky, la sera* (21 dicembre 1837) *che l'Adele si presentò* » a cantare dinanzi a' principi di Varsavia; ecco uno schizzo del dalmata Francesco Salghetti (1835) ad illustrazione del *Paradiso* dantesco, e propriamente della terzina:

Volta ver me sì lieta come bella:
Drizza la mente in Dio grata, mi disse,
Che n'ha congiunti con la prima stella.
(Canto II, 28-30).

Ecco augurî entusiasti e omaggi affettuosi, come questo del francese Colart, scritto a Parigi il 3 giugno 1836:

Grâce, amabilité, talent à l'infini,
N'est ce pas en trois mots, trait pour trait, Crescini?

E quest'altro della principessa russa Natalia Chaleiof, scritto a Mosca il 15 dicembre 1837:

« Amour, Religion, Musique — seuls traces d'Eden sur la terre, seuls trésores qui depuis la chute de nos faibles âmes rappellent encore leur haute et glorieuse origine — oh! que les ravissantes réveries qu'ils donnent s'entraînent doucement l'une à l'autre! La Musique c'est un vague souvenir du ciel que l'âme a rapporté sur la terre. Votre chant c'est la poésie de la Musique; c'est un poème mélodieux que chacun peut interpréter selon son cœur... Merci! mille fois merci pour les emotions que Vous m'avez fait éprouver! C'est à regret que je vous dis adieu, ma belle *Cantatrice des Lagunes!* Lorsque Vous reverrez Venise dites lui que je l'aime doublement, depuis que je Vous ai connue. Adieu — et si c'est pour toujours — pour toujours « encore adieu » — Que les Anges Vous protégent! que la Rose du Plaisir jete son plus suave parfume sur Votre vie! — Quelquefois en repassant Vos souvenirs du Nord — rappellez Vous d'une personne qui a senti une vive sympathie pour Vous... ».

Bellissimo è il seguente pensiero del principe Wiasemski, un principe russo, un *intellettuale*, come oggi direbbero, pensiero, che, come quelli del francese Colart e della principessa Natalia, viene solo ora alla luce, dopo un sonno di parecchie diecine di anni nell'*album* di Adele:

« Vous m'avez demandé de mes vers, et je vous donne mon portrait. Ce ne pas que je fasse plus de cas de ma figure que de mon talent, l'un ne vaut guere mieux que l'autre, mais mes vers ecrits dans une langue qui Vous est étrangèr ne diraient rient ni à vos souvenirs, ni à votre pensée, au lieu que mon portrait, qui est *parlant*, Vous parlera de moi d'une façon plus intelligible. Quand il vous tombera sous les yeux, Vous vous ressouviendrez, peut être, de ce qu'exprimaient ces traits, animés par l'admiration et émus par la plus douce des sympathies quand l'original Vous écoutait et Vous regardait chanter. Le portrait me rendra fidèlement, car absent, je Vous écoute encore, et Vous écouterai toujours. Vous comprendrez

mes émotions et mes regrets comme je compris votre chant. La peinture et la musique sont sœurs jumelles et filles du Ciel. La poésie n'est qu'un enfant adoptif dans la famille et ne jouit pas de privilèges de deux autres. C'est une esclave attachée à la glebe, qui perd ses droits et ses moyens d'existence hors de la commune où elle née. Que pourrait dire nos vers russes à Venise, tandis que nous savons tout ce que peut exprimer un chant venitien à Petersbourg? La poésie est un idiome: la musique est la langue universelle, la langue de l'âme. Le Raphaël d'Alfred Musset, mon poète de prédilection, dit quelque part:

La poésie,
Voyez vous, c'est bien. — Mais la musique, c'est mieux.
. . . . Voyez le Dante:
Son Séraphin doré ne parle pas — il chante! (1).

Oui, la musique est une des preuves, ou du moins un des pressentiments de l'immortalité de l'ame. Aussi les souvenirs qu'elle nous laisse sont impérissables. C'est vous dire que le votre aura toujours un écho fidèle dans nos cœurs.

« *Petersbourg* $\frac{20\ Oct:}{2\ Dic:}$ 1837 ».

Ma, ahimè!

Cosa bella e mortal passa e non dura!

Mentre proprio la vezzosa Adele vagheggiava e affrettava il ritorno in Italia, proprio allora, reduce da' trionfi ottenuti al di là delle Alpi, colta improvvisamente da una colica fatale, a soli trentatrè anni, esalò la sua bell'anima in un villaggio meschino delle steppe d'Ucrania, a Touligolowy, tra le pareti d'una misera casa di campagna, il 26 marzo 1838. Apriamo, ancora una volta, l'*album* e leggiamo questi versi scritti dal francese E. de Villeneuve per l'angosciato Jacopo:

A Monsieur Jacques Crescini.

Pauvre Jacque! au milieu des peines de la Vie
Ton Adèle te consolait;
Mais aux anges des Cieux, elle faisait envie,
Une voix d'en haut l'appelait.

---

(1) Il principe si sarà sbagliato: questi versi non appariscono in nessuna delle poesie giovanili del De Musset.

Heureuse maintenant elle a repris sa place...
Elle était vierge de malheurs;
Ami, console-toi! Son âme dans l'espace
Plane audessus de nos douleurs.
Dieu, quand il nous jeta sur cette triste terre,
De ses jours à chacun, fit, à son gré, la part,
E pour ceux dont la vue à son amour est chère
Il hâte l'heure du départ.
Ami, console-toi! Chacun de nous doit faire
Son temps de peine et de douleur;
Il faut remplir ici sa tâche de misère
Pour gagner un monde meilleur,
Qui sait? Bientôt, peut-être, iras-tu la revoir?
Espère tout du Ciel; quelques instants encore,
Demain une nouvelle aurore,
Une aurore d'un jour, qui n'aura pas de soir,
Pour toi, Jacques, se levera
Et vers Adèle en paix ton âme s'en ira!

Kieff, le 20 *Avril* 1838.

Povero Jacopo! Ritornando a Padova, sperava si sarebbero rimarginate ben presto le piaghe dell'animo suo, ma invano! Nonostante le occupazioni della tipografia, non riusciva a lenire il dolore troppo grande del suo isolamento; e però, dopo qualche anno, riprese moglie, Margherita Scheh, da cui ebbe una vezzosa bambina, Amalia. Così il Crescini tra l'affetto della famiglia e le occupazioni gradite della tipografia, tra gli studî di critica letteraria e gli studî classici, de' quali egli era un vero appassionato, tra le occupazioni geniali del giornalismo padovano e le conversazioni intellettuali con gli amici, passò la sua vita, sempre operosa, sempre attiva, sino al 1848. Dopo la rivoluzione del 1848, il povero Jacopo diè segni di esaltazione mentale; e, però, tormentato, da una parte, dal pensiero, dal dubbio di essersi compromesso abbastanza ne' moti liberali, e, dall'altra, stimatosi poco sicuro sotto la sorveglianza della polizia austriaca, dopo aver tentato più volte di por fine a' suoi giorni, il 29 giugno 1848, non ancora cinquantenne, si lasciò morire d'inedia nell'ospedale di Padova, dov'era stato rinchiuso nella speranza d'una prossima completa guarigione.

Povero Jacopo! Chi mai gli avrebbe detto che i versi pubblicati, il 5 settembre 1847, sul *Caffè Pedrocchi*, versi poco noti, dal titolo: *Fedeltà e Abbandono*, sarebbero stati

il preludio della sua fine, la profezia, l'ultimo appassionato canto del cigno?!:

Vedea talvolta di bianco velo
E d'aureo serto precinto il crin
Leggiadramente scender dal cielo
L'angiol custode del mio destin.
A lui narrava gl'irrequïeti
Dubbii, le cure, gli affanni, il duol;
Nell'abbandono degli estri lieti
Con lui credeva spiccarmi a vol.
Nelle incertezze del dì presente,
Nelle speranze dell'avvenir,
Nei lieti sogni dell'ebra mente,
Nel mesto sfogo de' miei sospir;
Con incessante voce segreta
Ei ripeteami: nato al penar,
Spera, apri l'ale, tu se' poeta,
Libera patria t'è il cielo e il mar;
Va, va ti slaccia dal ferreo giogo,
Svesti la creta che ti plasmò;
Qui non han ceppi, non ha qui rogo,
Qui de' tiranni l'ira non può...
Quinci per l'aria, quindi pel flutto
Librai le penne che Iddio mi diè,
Al par dell'aere steso per tutto,
Tutto il creato credea per me (1).

*
* *

« Un giornale era allora il Verbo contro la spada, il pensiero contro la forza, la patria contro la conquista. Non che gara, nemmanco possibilità di ambizioni, se non fosser quelle del pericolo e del sacrifizio; non fini prossimi e personali di nessuna sorta, e però non rovello nè conflitto d'interessi nessuno; rialzare, rieducare, ritemprare i caratteri, le energie, le speranze, aspettando che la fortuna, una fortuna ancora più fittamente velata del Fato antico, sorgesse a dare lo scatto; ma sopratutto vigilare alla purità della fede patriottica, di una fede insidiata ogni giorno

(1) Vive grazie all'ornatissima signora Amalia Crescini Barasciutti ed al chiarissimo professore cav. Vincenzo Crescini per la oro squisita cortesia a farmi tenere l'*Album*, questo prezioso cimelio di famiglia, e a comunicarmi parecchie delle notizie che qui offro al lettore.

da tentazioni speciose, multiforme, infinite; da quella fede che, mettendo nella indipendenza il caposaldo d'ogni moralità e d'ogni libertà, doveva bruciare di uno stigma rovente ogni fornicazione collo straniero » (1).

E di giornali, in Italia, non ne mancava in que' tempi in cui gli spiriti eletti, pria di combattere lo straniero colle armi, aveano ingaggiata una lotta, più terribile ancora se vogliamo, la lotta della penna. E si ebbe, però, a Trieste la *Favilla*, periodico fondato da Francesco Dall'Ongaro (2), collo scopo di preparare la patria alla riscossa e di diffondere con crescente entusiasmo la nota del patriottismo e delle audaci speranze della generazione che giungeva agli anni delle grandi rivoluzioni e de' forti fatti. A Venezia si ebbe, per opera del Carrer (3), il *Gondoliere*, col quale venivano continuati con dignità i criteri del romanticismo e si andavano insinuando sentimenti patriottici nelle discussioni letterarie. E a Milano, per tacere di altri, il *Politecnico*, sul quale Carlo Cattaneo (4) trattava argomenti svariati di agraria e d'ingegneria, di metafisica e di filosofia della storia, con uno scopo diretto, pratico, e d'immediata applicabilità pel progresso materiale. E si ebbe anche, nella capitale lombarda, la *Rivista Europea*, che tendeva mediatamente al vantaggio morale e politico del popolo; e fu su di essa che esordì Carlo Tenca (5), rigido osservatore de' suoi principii, il Tenca, che poi, nel 1850, fondò da solo il settimanale *Crepuscolo*, che « diresse e compilò per un decennio di gloriosa resistenza contro lo straniero, spiegandovi il suo ingegno acuto, rettilineo, il suo carattere inflessibile, il suo cauto ma tenace sentimento patriottico, il suo odio profondo contro ogni fatuità della letteratura, che egli, per qualche tempo mazziniano e continuatore della scuola del Mazzini, voleva fosse esclusivamente letteratura civile » (6).

Tempra di ferro, in vero, questa di Carlo Tenca! Nato

---

(1) T. Massarani, *Carlo Tenca e il Pensiero civile del suo tempo*. Milano, Hoepli, 1886, pp. 4-5.

(2) Nacque a Oderzo nel 1808, morì nel 1873.

(3) Nacque a Venezia il 12 febbraio 1801, morì il 23 dicembre 1856.

(4) Nacque a Milano il 15 giugno 1801, morì il 5 febbraio 1869.

(5) Nacque a Milano il 19 ottobre 1816, morì il 4 settembre 1883.

(6) R. Barbiera, *Il Salotto della Contessa Maffei*, ediz. citata, pp. 144-5. Pel resto cfr.: V. Bersezio, *Il Regno di V. Em.*, ediz. cit., pp. 220-330...

da poveri genitori (la madre era una misera portinaia) trovò nella miseria la sorgente più ricca del suo avvenire; studiò con vero intelletto d'amore e, a sedici anni appena, raccolse i primi frutti della sua abnegazione, ammaestrando nello studio gli agiati suoi coetanei. Egli, fondato il *Crepuscolo*, si propose di non far mai cenno dell'Austria, volendo mostrare col silenzio che non ne riconosceva il diritto di dominio in Italia, ed evitare, nell'istesso tempo, i sequestri e la soppressione del periodico, il quale poi, nel 1857, venuto in Lombardia l'Imperatore d'Austria, e rifiutatosi il Tenca, anche officiato dal governo, di farne cenno semplicemente, fu privato, per castigo, della parte politica.

A proposito del rifiuto del Tenca, val la pena ricordare che i Milanesi, il 12 dicembre del '48, tennero l'istesso contegno, avendo il maresciallo Radetzky ordinato loro di festeggiare l'avvento al trono di Francesco Giuseppe. Ed ecco, infatti, quanto un giornale umoristico fiorentino, *La Vespa*, pubblicava il 19 dicembre del '48: « La popolazione in generale tenne un contegno onorevole secondo le sue tristi circostanze, ed il Corpo Municipale si portò benissimo. Dietro l'invito fattogli d'intervenire alla messa solenne nel Duomo, esso vi si rifiutò, non credendosi obbligato di accettarlo. Il maresciallo Radetzky, istruito di un tal rifiuto, mandò ai domicilii degli assessori municipali invitandoli per una data ora al Broletto, ove essi si recarono infatti, ma fermi nel loro proponimento. Poco dopo di essi giunsero due ufficiali, i quali si fecero ad interrogarli colla solita baldanza, intorno al motivo di quel rifiuto. « Noi non ci crediamo obbligati di accettare un invito, risposero essi, sebbene fatto da Sua Eccellenza; non furono che gli ordini emanati dalla forza che ci fecero finora chinare il capo; se l'invito è ordine, alla forza non si resiste; ma se si tratta di semplice invito, noi persistiamo nella nostra decisione ». Indispettiti da così franco parlare gli ufficiali risposero che le parole di Sua Eccellenza erano sempre ordini. Ad onta di ciò intervennero alla funzione quei soli due che si trovarono al municipio in quel momento; gli altri avevano stimato meglio di non recarvisi neppure. In conclusione poi la festa fu solo per le truppe, giacchè le finestre erano tutte chiuse, le contrade deserte, e nell'interno del Duomo contavasi appena una cinquantina di cittadini. L'orgoglio di Radetzky deve

esser rimasto ben mortificato da una così generale dimostrazione d'indifferenza e di disprezzo » (1).

Nè mancò il sarcasmo. Si leggano a tal proposito i seguenti versi, che pubblicava allora il *Fischietto*, giornale umoristico di Torino:

FERDINANDO e GIUSEPPINO.

F. Giuseppin, sei pur rampollo
Della casa di Lorena;
Torcer sai con grazia il collo:
Sai nei campi dar la schiena:
Giuseppin, mio dolce amore,
Far ti voglio imperatore!
G. Babbo, babbo, io son ragazzo,
Non m'intendo di corone.
F. Giuseppin, non farmi il pazzo;
Questa è forse una ragione?
Che mestier d'intender c'è?
Non ho fatto io stesso il re?
G. Babbo, babbo, allor m'insegna
Che vuol dir sedersi in trono.
F. La mia vita è tutta pregna:
Il model dei prenci io sono:
Diciott'anni hai pur compiuto!
Sei tu cieco, sei tu muto?
G. Babbo, babbo, la tua corte
M'è sembrata una fucina:
Si battevano ritorte
D'una forma peregrina:
Dunque a Vienna è dato a me
Esser fabbro ed esser re?
F. Noi finor l'Europa intiera
Di catene abbiam servita:
Fin la Francia n'andò fiera,
Pria che fosse convertita:
È mestier che dà buon frutto,
Giuseppin, fattene instrutto!
G. Babbo, babbo, ognor mirata
Ho di popoli una frotta,
Nel tuo nome a mano armata
Provocarsi in aspra lotta:
Dunque a Vienna è dato a me
Esser boia ed esser re?

---

(1) *La Vespa*, n. 28, 19 dicembre 1848, Firenze.

F L'odio reo fra schiatta e schiatta
È l'aroma delicato
Che dall'ultima disfatta
Il mio soglio ha conservato:
Giuseppin, fanne tesoro:
Scanna i popoli fra loro!

G. Babbo, babbo, àvvi una terra
Benedetta dal Signore,
Che i tuoi corvi e la tua guerra
Han rubata infino al core:
Quivi adunque è dato a me
Esser ladro ed esser re?

F. È l'Italia un paradiso,
È il granaio dell'impero;
Non badar se ha smorto il viso:
Non temer, se il genio ha fiero:
Se sai l'arte, o Giuseppino,
Sarà quello il tuo giardino.

G. Babbo, babbo, un dubbio atroce
Dentro all'anima mi cade
Ho sentito la tua voce
Favellar di libertade:
Non più forse è dato a me
Far da despota e da re?

F. Giuseppin, non farmi il matto:
Se si dona ancor si toglie:
Che chirografi? Che patto?
Non vi son che le tue voglie:
Hai tre *feld* con tante bombe,
Che ogni cosa a te soccombe.

G. Babbo, babbo, aspetta un poco:
Le lanterne ancor vi stanno;
Sia davvero, sia per gioco,
Quella vista mi fa danno:
Mi dorrebbe un giorno affè
Far da pendolo e da re.

F. Giuseppin, questa figura
Ai ministri è riservata:
Solamente abbi tu cura
Di far l'anima angosciata:
Ditti padre e non ti stanca:
Questo è un olio che non manca.

G. Babbo, babbo, alfin mi spiega:
Che vuol dir tanto fracasso?
Io di battermi la frega
Non mi sento, e son già lasso:
Già di Goito in mezzo all'ire...
Ben mostrai che so fuggire.

F. Giuseppin, ripiglia il fiato:
Non è nulla! Non è nulla!
Il Piemonte s'è quetato:
L'han riposto entro la culla:
E lo cullano sì bene,
Che di noi non si sovviene.
Il granduca è un buon gabbiano,
Lascia far, perchè non fanno:
Ha nell'animo il romano
Altro stral che l'alemanno!
Il Borbone è un buon vicino:
Non è nulla, O Giuseppino!
G. Babbo, babbo e l'Ungherese?
F. Jellachich gl'insegna il credo.
G. E la Stiria? Ed il paese
Che minaccia ovunque io vedo?
F. È un bambin che si trastulla:
Non è nulla! Non è nulla!
G. Dunque fabbro, imperatore,
Boia, despota son io?
F. Sei de' popoli signore,
Per la grazia e il ben di Dio;
G. Dammi il serto, dammi il brando,
Sarò un altro Ferdinando (1).

E, al sarcasmo del *Fischietto*, seguì, senz'altro e in Roma, la caricatura del *Don Pirlone*, dal titolo: « *Sommissione spontanea* ».

***

Dal '46 al '47, Giovanni Prati vagò per l'Italia Settentrionale, fermandosi a Venezia, a Treviso e facendo pure, qualche volta, una corsa a Dasindo; e fu in quelle peregrinazioni che compose molti di que' canti che poi intitolò: *Passeggiate Solitarie, Storia e Fantasia*, canti declamati in accademie, che il poeta non mancava d'improvvisare nelle città che l'ospitavano.

Nel 1847, fece una corsa a Treviso; quivi era vigilato scrupolosamente da un certo Pier de T***, che, divenuto amico del Leonardi, avea ricevuto da costui l'incarico esclusivo di pedinare il poeta, di non perderne le tracce, di carpirne tutti i segreti, tutti i disegni e di riferire ogni

(1) *La Vespa*, giornale umoristico di Firenze, n. 29, 21 dicembre 1848.

cosa. E la spia, infatti, che non volea mancare a' doveri di cittadino e onesto ed ossequente alla *paterna* S. M. Imperiale e ligio alla *buona causa,* così scriveva, il 25 aprile del '47, al commissario Leonardi:

« Prati ha fatto quattro poesie. La 1ª a Pio IX, la 2ª a Carlo Alberto, la 3ª all'Italia, e la quarta non me la seppero dire. Quella a Pio IX aveva l'intestazione e il principio in quei versi da lei fattimi tenere. Il Prati le ha recitate a molte persone senza riguardo; si lamentò di non poter rimanere in Padova più di 24 ore, e di non poter trattare in Venezia con gioventù per proibizione politica. Egli disse *non poter trattare coi giovani, ma posso scrivere pei giovani.* Queste quattro poesie saranno stampate fra poco in Svizzera. Quiete, indifferenza, prudenza e tempo sopratutto possono scoprire ogni cosa » (1).

Il Leonardi, ricevute appena le notizie sul nostro poeta, senza por tempo in mezzo, il 27 aprile, invia al consigliere aul. nelle provincie venete la seguente « riferta sul conto del poeta Prati in Treviso:

« Abbassatami colla venerata di lei ordinanza 31 marzo pp. la poesia che vorrebbesi fatta in Padova in lode di Pio IX ed in isfregio del nostro governo, io estraeva dalla stessa i primi versi e li affidava al destro confidente T... affinchè si occupasse egli pure di riversate indagini, affine di possibilmente scoprirne l'autore. In seguito a ciò egli mi avanzò la risposta che in copia ho l'onore di rassegnare, dalla quale risulterebbe che autore d'esso scritto esser potrebbe eventualmente il noto poeta Prati, ora in Treviso, sul cui conto io Le subordinava il recente mio rapporto 11 corr. 45 RR. ed il quale avrebbe composto anche altre infinite poesie col proponimento, come sembra, di farle stampare in Svizzera.

« Ho interpellato dietro tale referto cautamente il detto confidente, invitandolo a nominarmi qualche persona che fosse stata presente mentre il Prati recitavagli sue poesie, al che esso rispondevami che, a quanto aveva potuto raccogliere, le poesie sarebbero state dal Prati lette ai suoi amici nell'incontro della recente scampagnata da essi fatta a Treviso, della quale io tenea pure proposito col mio rapporto surriferito, e quindi sarebbe ben difficile, di poter da qualcuno dei medesimi ottenere qualunque siasi con-

(1) Museo Correr in Venezia, *Atti Manin*, n. 1215.

fessione a pregiudizio dell'amico, essendo tutte persone scaltre e maliziose.

« Ritiene però il confidente suddetto che una diligente perquisizione tanto presso il Prati, quanto presso la sua amica in Treviso, probabilmente non tornerebbe vuota d'effetto.

« Ciocchè tutto ho l'onore di subordinare a superiore intelligenza e per quelle misure reputasse nella di Lei saviezza opportune » (1).

Lo stesso Leonardi, il 5 luglio 1847, spediva quest'altra « riferta sulle poesie attribuite al Prati » *al consigliere aulico nelle provincie venete:*

« Col riverente mio rapporto 27 aprile io subordinava copia della confidenziale T. 25 d° da cui emergeva che, oltre la poesia in lode del sommo pontefice Pio IX, che qui fu attribuita al poeta Prati, altre infinite questo pericoloso soggetto ne avesse composte col divisamento di farle stampare in Svizzera, e poscia con qualche clandestino mezzo diffonderle anche in questo stato. Nella detta confidenziale si accennava che le dette poesie sarebbero state dedicate una a Pio IX, una a Carlo Alberto, altra all'Italia e che una quarta non si sapeva ancora a chi.

« Ora, in relazione all'ordinanza 2 corr. n. 3236, mi onoro di riferire che altro confidente, che nulla ha a che fare col T... prenominato, e che non era neppur stato mai interessato d'investigare sulle poesie di cui trattasi, venne in questi ultimi giorni spontaneamente a parteciparmi che il poeta Prati aveva composto quattro poesie, che sarebbero state mandate in Svizzera per la stampa, e che sarebbero state dedicate appunto come sopra io ho indicato, aggiungendo di più che la quarta poesia sarebbe stata intitolata — i fuochi delle Alpi — ai quali probabilmente alludeva la recente ordinanza 12 giugno ppto. Mentre io non manco in obbedienza alla suaccennata ordinanza 2 corrente d'occuparmi delle ulteriori segrete investigazioni contemplate da quest'ossequiata superiorità, reputo ad un tempo opportuno di riferire la coincidenza delle riferte dei predetti due confidenti, e ciò per quel riflesso e calcolo trovasse mai di farne la superiore saviezza » (2).

Come si vede, la polizia vigilava attentamente gli atti

(1) Museo Correr in Venezia, *Atti Manin*, n. 1215.
(2) Museo Correr in Venezia, *Atti Manin*, n. 1215.

del nostro poeta: nulla sfuggiva a' suoi occhi di lince, non un passo, non una parola, non un verso; ovunque confidenti, ovunque poliziotti; era una rete d'insidie che accerchiava il povero Prati, il quale però, consapevole di quest'insidie poliziesche, non mancava di deluderle, e di deriderle anche, ovunque gli si offriva il destro nella sua avventurosa odissea attraverso le città del Lombardo-Veneto. Sentite un po' quello che pensava lo stesso conte Sedlintzky a proposito della pubblicazione dell'*Inno sacro ai sapienti d'Italia* e del *Carme Vittor Pisani* (1), fatta il 1847 in Padova:

« La polizia (in data: Venezia, 27 (12) '847) fa conoscere essere uscito dalla Liviana di Padova un lavoro letterario *sotto la protezione dell'I. R. Cons. In. Co: Andrea Cittadella - Vigodarzere,* col titolo *Inno sacro ai sapienti d'Italia.* Ne trasmette l'opuscolo che contiene anche una nuova edizione del *Vittor Pisani*, che *il noto poeta Giovanni Prati dedicava al consigliere intimo dell'imperatore ed egregio cittadino Andrea Cittadella-Vigodarzere.* Fa osservare che *quell'inno come più o meno tutta la produzione del Prati si distingue per slancio di pensieri originali e per una tal quale elevatezza d'inspirazione poetica come non l'hanno che pochi scrittori contemporanei d'Italia;* ma nel tempo stesso lo addita quale argomento del come il Prati abusi della sua musa a *mistificare* le menti. Segue dicendo che dalla lettera dedicatoria *dove l'autore chiama ripetutamente il Cittadella suo amico, spicca l'idea fondamentale del poeta, idea che si rivela più chiaramente nel canto. Cattolicismo, fusione della religione con la tendenza rivoluzionaria del secolo, ecco il tema prediletto del Prati. Non mancano citazioni allusive all'antichità: Debora-Sara, mediante cui sposando il passato coi desiderî e speranze dell'avvenire, predica la concordia e l'unione fraterna allo scopo comune dell'italiano risorgimento, in una parola una manifestazione*

---

(1) *Inno Sacro ai sapienti d'Italia* di G. Prati. *Vittor Pisani, canto storico con notabili aggiunte.* Padova. A. de Marchi edit., coi tipi della Liviana, 1847, in 16°, pp. 91. (Il *Vittore Pisani* venne fuori la prima volta a Venezia, il 1846, pe' tipi del Natarovich). Nel 1846, dunque, il Prati compose a Venezia: *All'Italia e alla santità di Pio IX* (*Opere varie*, vol. v); a Treviso nello stesso anno: *Noi e gli strunieri, A Carlo Alberto, La Gabella sui vini piemontesi* (*Opere varie*, vol. v); e su' Colli Asolani: *Gli ultimi giorni di Napoleone a Sant'Elena* (*Opere varie*, vol. iii).

sotto le spoglie festive della poesia di quei principii politici pei quali vennero già giudicati pericolosi e condannati altri scritti di ugual natura. Dietro comunicazioni confidenziali avute, lo stesso Cittadella sarebbesi adoperato a render la censura assenziente. Parla poi dell'altro canto *Vittor Pisani* e lo dice dettato dal medesimo spirito. A proposito di questo si riferisce al suo rapporto 14 novembre '46 concernente il censore Pullè. Conchiude richiamando l'alta *attenzione di S. E. sopra tali produzioni dello spirito di pericolosa tendenza* e lascia a S. E. giudicare se e in quanto sia conveniente di lasciarle promulgare *dalla nostra stampa nella presente agitazione* d'Italia dalla quale pur troppo non vanno esenti queste provincie » (1).

*
* *

Nel '47, il Prati ritornò a Padova; quivi si dette alacremente a preparare la pubblicazione d'un volume di versi intitolato: « *Passeggiate solitarie* ». « L'idea melanconica del sepolcro (scriveva il poeta nella prefazione de' versi) mi fiorisce ad ogni momento nell'animo; e in questo libro è quasi altrettanto vagheggiata la morte quanto l'amore. Spero che le sorti mi consentiranno una volta di pubblicar altri canti, i quali ora viaggian con me pellegrini di terra in terra. Nè andrà molto, che mi abbraccerò alle storie d'Italia, quasi ad are e sepolcri d'ispirazione; e così forse potrò dar pace a quel desiderio acutissimo che mi tormenta, di vivere nella ricordanza de' posteri » (2).

Pubblicato appena il volume delle *Passeggiate Solitarie*, vennero fatti al poeta da Carlo Tenca, sulla *Rivista Europea*, biasimi eccessivi e l'accusa di addormentare gli spiriti nella fiacchezza di melodiosi sospiri e nelle allucinazioni d'una vita tutta fantastica.

« Siamo alle solite querimonie ed ai soliti lai (scriveva il Tenca). Anche il Prati è travolto dall'orgogliosa vertigine del dolore; la sua anima geme profondamente e continuamente, e voci di affanno e di imprecazione gli prorompono dal cuore esulcerato. Egli è stanco della terra, di questa aiuola misera e superba, di quest'ara dolorosa, di questo reo covo di lupi, di questa selva di furore.....

(1) Museo Correr in Venezia, *Atti Manin*, n. 1215.
(2) Padova, De-Marchi, tip. Liviana, 1847 (*Opere varie*, vol. II).

Mai che un sorriso gli sfiori le labbra, mai che una voce confortatrice gli suoni dentro lo spirito a rialzarne la prostrata vigoria..... E noi cerchiamo indarno in queste poesie del Prati il dolore profondo dell'intelligenza che aspira ad un ordine migliore di cose, l'angoscia ineffabile dell'amore impotente a sanare le piaghe che affliggono la società. Indarno vi cerchiamo lo sconforto del poeta, precursore del pensiero, del poeta inavvertito, inascoltato, in lotta continua cogli uomini che non intendono la sua parola. Il Prati non pensa, non vede i dolori di questa inferma società che soffre e che spera così lungamente; egli non scende fra il popolo a interrogare, a piangere, a benedire..... Però egli si ritrae in una suberba individualità, e, intanto che vicino a lui fremono angoscie e sventure senza posa, tende spensieratamente l'orecchio al lontano susurro dei campi, e va cogliendo la mestizia nei sospiri del vento e nei gemiti dell'onda..... Non è adunque a cercar l'uomo nelle poesie del Prati, e neppure il poeta. Chi si contenta di quel gergo vaporoso, trasparente, misto di raggi e melodie, che sotto la forma lussureggiante nasconde il vuoto delle idee, che s'aggira sempre intorno all'effetto senza colpirlo nè rappresentarlo mai, può essere adescato dai versi belli, armoniosi, splendidi talvolta di questo volume; ma chi chiede nei versi altra cosa che non un ritmo melodioso, chi domanda al poeta la parola dei tempi, la comprensione malinconica delle cose presenti e l'amorosa impazienza delle future, quegli si rimarrà troppo spesso deluso, e deporrà il libro scoraggiato ed afflitto . . . » (1).

Noi non ci fermeremo sulle ingiuste osservazioni del Tenca a proposito dell'opera poetica del rapsodo trentino; chi non sa del resto che il Prati avea già fatto qualcosettina di buono per l'Italia? Il Prati che, odiato, spiato e perseguitato dalla polizia austriaca per la sua inclinazione all'esaltamento politico, avea già scritto e pubblicato: « *La Marescialla d'Ancre* » e l'idillio « *I Fiori* », il canto lirico « *L'uomo* » e i famosi versi « *Per una fanfara militare* » ordinatigli da Carlo Alberto; il Prati, che, bandito da Torino dalla congrega austro-gesuitica, avea già pubblicato i versi: « *All'Italia* » e « *Alla Santità di Pio IX* », « *A Carlo Alberto* », « *Noi e gli Stranieri* » e « *Il Delatore?* » Ricorderemo a sola scusa del Tenca, ch'egli, il Tenca, in-

(1) *Rivista Europea*, febbraio, 1847.

domito vagheggiatore d'un ideale politico, volea un'arte consacrata pienamente a quell'ideale e scevra però da ogni altra ispirazione che non fosse l'ispirazione patriottica.

Il Prati non rispose alle critiche eccessive che gli furono mosse, ma non tardò a mostrare al Tenca e agli altri ipercritici che anch'egli sapea fare qualche cosa. Si contentò allora soltanto di scrivere al Brofferio: « Leggi, se non hai letto, nella *Rivista Europea,* l'articolo del signor Tenca su le mie *Passeggiate Solitarie.* Questo rampollo di qualche giumenta lombarda persevera a vomitare la sua rabbia contro di me. Colla maledizione del dio in fronte, egli osa da troppo tempo ciarlar di poesia: con un tabarro da fariseo su le spalle, una santità da idrofobo in cuore, questa marmotta letterata vuole insegnare il riso a chi piange e il pianto a chi ride, e leoninamente raglia ». La rampogna era dura, ma lo sdegno era giusto (1).

***

La coscienza italiana, frattanto, si preparava quotidianamente alla riscossa; indipendenza, libertà!, era questo il grido di tutti, che mostravano oramai apertamente le loro aspirazioni.

Il 13 settembre del '47, il Prati non mancò d'intervenire, a Venezia, all'inaugurazione del nono *congresso scientifico,* la cui durata si protrasse sino al 28 settembre. La serie di questi *congressi* s'inaugurò, auspice Carlo Luciano Bonaparte, principe di Canino, naturalista di vaglia, e autore dell'*Iconografia della fauna italica,* nel 1839 a Pisa. A questo primo seguirono quelli di Torino (1840), di Firenze ('41), di Padova ('42), di Lucca ('43), di Milano ('44), di Napoli ('45), di Genova ('46) e di Venezia. In quello di Venezia, la cui impronta fu spiccatamente politica, si discusse anche sulla malattia delle patate, il cibo prediletto de' Germani; e anche questo dovea dar luogo a manifestazioni ostili verso il governo imperiale, come si rileva dal seguente rapporto della polizia:

(Senza luogo) 22 settembre 1847.

« N. 17. — Trattandosi ieri mattina nella sezione di agronomia della malattia delle patate, si è potuto vedere

(1) G. Prati, *Poesie scelte con Prefazione di F. Martini.* Firenze, Sansone, 1892, xxxiii.

che, ove ne presenti occasione, anche in pubblico non si ha riguardo di motteggiare i Tedeschi. Siccome in Italia, Tedeschi e patate equivalgono a sinonimi, può bene immaginarsi la S. V. che le arguzie non si risparmiarono, e che se io dovessi accusare, dovrei volger le mie accuse a tutta la sala. Per altro si disse tutto piano, bisbigliando e senza scandali. Il solo Prati, discendendo dalle scale, diceva ad un suo amico: « tra noi, i soli Tedeschi sono appassionati per le patate; che se le vadano a mangiare in santa pace ne' loro paesi, e non imbrattino le nostre terre con frutto sì vile. Già spero che presto andranno » (1).

E il Prati non si era ingannato; il 1848, infatti, era lì, alla porta co' sassi, apportatore di ansie e di lotte.

Sin dal 1847 i teatri di Padova, l'Università e il Caffè Pedrocchi erano divenuti i centri più vivi della rivoluzione; in que' ritrovi si discutevano gli atti e la politica del governo, si almanaccavano le più strane speranze. Sul palcoscenico le compagnie, per cattivarsi maggiormente l'animo degli spettatori, non risparmiavano certi frizzi e sarcasmi, e avean cura di sillabare, ma con una certa energia, tutte quelle parole, quelle frasi, che colpivano come freccie gli orecchi degli ufficiali e de' poliziotti: di qui rabbie mal represse da una parte, sorrisi ed applausi dall'altra, che qualche volta si trasformavano, come per incanto, in dimostrazioni imponenti e fragorose.

Il 18 marzo di quell'anno, mentre tutti godevano lo spettacolo al teatro *Concordi*, uno studente, precipitandosi dalla platea, invitò il pubblico a uscire per contemplare la luna a tre colori. Quella sera, infatti, la luna, per un ecclissi, mostrò chiaramente i tre colori del nostro vessillo, e il pubblico allora, rientrato, improvvisò una manifestazione simpaticissima: « Una rete di fazzoletti, che incorniciavano dall'alto al basso le varie file di palchi, ostentando naturalmente i colori preferiti; fu un lavorìo di pochi minuti e quella rete, così ricca di sentimento, stringeva tutti, tutti » (2).

Alla *Fenice* di Venezia, ogni sera, si offrivano alla Pochini, esimia artista di ballo, mazzi di fiori *verdi e rossi;* quale entusiasmo allorchè l'artista, sorridente, poneva sul *bianco* gonnellino il dono ottenuto? E quando poi la polizia

---

(1) *Carte segrete...*, ediz. cit., vol. III, pp. 356-7.
(2) CIMEGOTTO, Opera cit., pp. 22-27.

vietò alla Pochini di accettare i fiori *verdi e rossi,* i doni allora furono di fiori *gialli e neri* (1); ma la Pochini, che non volea peccare di disobbedienza, non raccolse que' fiori, tra gli applausi di una folla entusiasta e frenetica.

Gli studenti dell'Ateneo padovano, de' quali prima il *pedrocchino*, colui che frequentava il Caffè Pedrocchi, era indifferente alle sorti del gradasso, che,

> Slacciato il collo, e l'ala del cappello
> Sull'orecchio calata, ad un bottone
> Tien sospeso dell'abito un randello
> Che avria stancato il braccio di Sansone;
> E una gran pipa arabescata fuma,
> Ch'è tutta gesso e ch'ei pagò per schiuma (2),

allora, le due classi di studenti si affratellarono e divennero perfino gli amici della plebe, che prima, per subdola arte di tirannide, vedeva in que' giovani i nemici suoi più spietati. E così, mentre da una parte gl'ingegni più eletti di allora, il Prati, il Dall'Ongaro, l'Aleardi, il Tommaseo, il Cantù, il Fusinato e altri moltissimi pensavano, nel Caffè Pedrocchi, alle sorti della nazione, dall'altra que' giovani, baldi e a viso aperto, sfidavano le persecuzioni dell'Austria.

Fu una gara generosa a chi più e meglio sapesse pungere nel vivo lo straniero e lacerarlo; ed ecco in breve abbandonarsi i caffè e i ritrovi tutti frequentati dagli ufficiali austriaci, negarsi loro i saluti, e chiudersi in faccia le porte delle case.

« *Asteniamoci dal fumo!* » fu questa un giorno la parola d'ordine, e nessuno fumò, impedendo così il consumo del tabacco, con danno all'erario e a' monopolisti di Vienna. « Giovani lombardi! (*ecco l'invito circolante*). Nuovi destini matura all'Italia l'anno che surge (*l'invito circolava nelle città lombarde il dicembre del 1847*). Più tenaci si stringono oggi le destre; e tra i concordi suona grave la parola, quasi religiosa promessa. Ma se i tempi preparano gli avvenimenti, *solo la volontà dei forti li compie.*

« Quando i concittadini di Washington, oppressi dalla tirannia inglese, fecero la famosa lega per cui fu proscritto il tè per non pagare la gabella che l'avara Inghilterra

---

(1) Colori della bandiera austriaca.

(2) A. Fusinato, *Poesie complete.* Milano, Carrara, 1880, vol. I, p. 176.

aveva imposto, fu dato il grande spettacolo della concordia, e di quell'indomato valore che dopo trionfò invincibile nelle battaglie dell'indipendenza. O giovani! come l'America, ora la patria nostra trovasi in condizioni difficili; ma tra *le imposte che l'aggravano, stanno in nostro arbitrio le volontarie.* I concittadini di Franklin s'astennero tutti dal tè; imitateli; d'oggi innanzi rifiutate il tabacco; questo sia, non un vano conato, ma un dovere, uno sforzo, e un segno di concordia e di unione.

« *Non deridete tenui principj, che preparano li animi a sacrifici maggiori e più gravi; sappiate volere; il vostro popolo che vi ode parlare di patria, domanda esempj e sacrifici, perchè egli è uso fare davvero!*

« Cominci a deporre usanze straniere chi vuol fare da sè; nuoce al corpo, e mal s'addice il fumo del tabacco fra le dolci aure olezzanti dei fiori d'Italia.

« Chi oserà dire questo costume bisogno degl'italiani? per un popolo che surge, bisogno vero è amare e giovare, come meglio si può, alla patria » (1).

« *Si desertino i teatri!* » Fu questa la seconda parola d'ordine, e i teatri si lasciarono vuoti in segno di lutto. « Un altro sacrificio, fratelli! (*ecco il secondo invito*). Bisogna assolutamente astenersi dal teatro alla prima rappresentazione dell'*Elssler*. Cedete il luogo ai tedeschi, che vorranno applaudire anche in nome nostro. L'*Elssler* fu benefica verso i poveri, ed abbiasi tutta la riconoscenza, non il sacrificio del nostro decoro. Perchè non si possa dire, *i milanesi furono vinti dai vezzi di una ballerina*, è necessario esserne lontani. La silfide può divenire una sirena ed ammaliarvi. Il silenzio di mille può esser guasto dall'applauso di pochi.

« *Parecchie donne* hanno promesso di non intervenirvi; ma perchè la loro risoluzione abbia una ricompensa, è necessario che *si renda pubblico il nome delle poche* che non avranno potuto resistere alla tentazione. Nessuna di voi appaia sulla lista delle donne *frivole e curiose.*

« La solita concordia, o fratelli! La nostra città non ha ancora deposto il suo lutto. Per carità non fate ridere i nostri nemici: non date luogo ad altri insulti dei giornali; impedite questo piccolo trionfo dei tedeschi » (2).

(1-2) *Archivio Triennale* delle cose d'Italia, serie 1ª, vol. I. Capolago, Tipografia Elvetica, 1850, pp. 156-7.

« *Non si giuochi al lotto!* » Fu la terza parola d'ordine, e nessuno giuocò; tutto questo produsse una esasperazione estrema ne' governanti e ne' rispettivi satelliti, esasperazione che la soldatesca fremente mal seppe reprimere l'8-9 settembre 1847, quando a Milano, sulla piazza del Duomo, al canto d'un inno a Pio IX, il papa liberale che dalle logge di S. Pietro avea, con atto profetico e tra gli applausi d'una folla delirante, solennemente esclamato: *Benedite, o gran Dio, l'Italia!*, si scagliò allora, a tal canto, contro gl'inermi, spargendo su terreno italiano sangue italiano e innocente (1).

Nè fu questo il solo sangue sparso dalla ferocia dello straniero: più tardi altro sangue macchiava le vie di Milano, di Pavia e di Padova, rinvigorendo così negli oppressi la brama di liberarsi oramai, e per sempre, dell'iniquo oppressore.

E il Prati, nell'agitazione febbrile di que' giorni, memorandi per la storia del nostro Risorgimento, prendeva anch'egli gran parte a quelle aspirazioni generose, a quegli sforzi inauditi, lanciando al popolo versi che scotevano, incitavano. Ci par quasi vederlo il nostro poeta, là, nel Caffè Pedrocchi, improvvisare, in preda a viva agitazione, versi di fuoco; fu in quel caffè ch'egli improvvisò uno dei suoi canti più belli e ispirati, *Il delatore*, destinato a fulminare le spie del governo:

Il sol la luce dovria negarti;
Mai col tuo nome nessun chiamarti,
Ma con quell'altro che ti dispensa
Pane e vergogna sull'empia mensa.
Va, sciagurato, mi metti orrore;
Sei delatore!

---

(1) A proposito dell'astensione spontanea del fumo e del lotto si legga quanto la *Concordia*, giornale milanese, pubblicava l'8 gennaio del 1848: «..... Gira in Milano una protesta, nella quale s'invitano tutti *a non fumare tabacco* delle imperiali regie fabbriche, ed un'altra che esorta *a non giocare al lotto*. Calcolandosi, dietro l'officiale progetto che mi sta sott'occhi adesso, fattosi nel 1843, che l'imposizione indiretta dei tabacchi rende allo Stato nelle sole provincie lombarde-austriache L. 6.725.832,90, danti un risultato netto di L. 4.386.786,77 e che la rendita del lotto è di L. 8.200.058,27, danti il prodotto netto di L. 1.742.199,84, si verrebbe a sottrarre all'Austria un reddito non indifferente (più di 6 milioni netti, e quasi 15 milioni lordi), senza sminuir le spese, che pei tabacchi sono di annue austriache L. 2.339.046,13, e sul lotto 6.457.856,43...».
Archivio Triennale, serie 1ª, vol. I, ediz. cit., pp. 159-60.

Talora il ladro chiamo infelice;
Degna di pianto la meretrice;
Da me un'ascosa lagrima ottiene
Sin l'omicida stretto in catene!
Ma tu, tu solo, mi metti orrore:
Sei delatore! (1).

***

La polizia frattanto, che non mancava di spiare i passi del nostro poeta, il 20 gennaio 1848, spediva all'aggiunto Wanezek la seguente riservata:

« (*Senza luogo*). Rendendosi sempre più sospetto il noto poeta Prati per le sue relazioni col partito progressista italiano, si stacchino ordini ai Commissari superiori di Treviso e Padova, di assoggettarlo a rigorosa visita domiciliare, e di sequestrare le sue carte inquantochè interessassero le viste politiche, e di rassegnarmele, soggiungendo il parere del suo risultamento ulteriore. Call » (2).

Ricevuto il rapporto, la polizia fece la perquisizione domiciliare al Prati e poi mandò queste informazioni:

« 21 gennaio 1848.

« In seguito al di lei dispaccio di ieri, quest'oggi ho fatto il politico complimento al Prati, dopo il quale lo posi in gabbia senza misericordia. Si è trovato presso di lui un bel nastro grande tricolore, regalatogli, a suo dire, da una dama, ed un avviso in poesia, che annuncia ai popoli la prossima morte dell'Austria.

« Domani rassegnerò rapporto; ma intanto vedrà la di lei saviezza, se non sia da mandare per urgenza a fare una perquisizione a Treviso alla sua abitazione, giacchè qui poco altro si è ritrovato.

« Parte la corsa, e quindi chiudo; e sono col solito rispetto fedelissimo *Leonardi* » (3).

Ma ecco il Prati ammalarsi: una febbre lenta lo consuma nella prigione, e manda sangue dal petto. Comprende allora che il rimanere più oltre in carcere sarebbe per lui una morte certissima, ed egli però, per non sacrificare inutilmente i suoi ideali, si piega alle dure necessità del caso

(1) G. Prati, *Opere*, ediz. cit., vol. I, p. 222.
(2) *Carte segrete...*, ediz. cit., vol. III, p. 371.
(3) *Carte segrete...*, ediz. cit., vol. III, p. 371.

e scrive (non l'avesse mai fatto!) questa lettera al Consigliere aulico:

« Padova, 24 gennaio 1848.

« Onorandissimo signor Consigliere aulico. — Le giuro, sulla mia parola di uomo e di scrittore onorato, che io mi trovo sostenuto in carcere non reo della più piccola colpa. La mia coscienza me ne fa testimonianza solenne, e la farà alla legge, ove occorra. Ella conosce già gli oggetti che furono trovati presso di me; del loro valore mi appello alla di lei proba ed illuminata saviezza d'uomo e di magistrato. Del resto sono pienamente tranquillo. Non scrissi carte, non partecipai a tumulti, non profersi discorsi, nè diedi consigli ambigui o rei. Sono venuto a Padova (così non fossi venuto) per assistere alla malattia di un figlio di una mia buona amica, e quindi passare a Vicenza per visitare la mia bambina al collegio delle Dame inglesi. Mi venne intimato dalla Polizia di partirmene, ed il giorno dopo si ordinò il mio arresto; per quali motivi io lo ignoro. Le ripeto, signor Consigliere aulico, che io sono uomo di studî, di tranquille abitudini; la mia gioventù è passata, ed ormai non vivo che investigando e adorando la verità nei regni dell'intelletto, e sforzandomi di praticarla nell'opera.

« E non pertanto sono vittima di un errore; mi si crede subito poco affezionato, uomo, come suol dirsi, pericoloso. Mio Dio! e da un anno e mezzo io vivo remoto dal consorzio vivente quasi sempre ad Onigo, piccola terricciuola del Trevigiano, angolo silenzioso e sconosciuto, in seno all'amicizia, leggendo qualche buon libro e gustando i beni dell'affezione e della pace. Or bene, se può gradire al mio Governo che io mi ritiri da ogni frequente contatto di uomini e di cose, sono pronto a ritornarmene in quel piccolo nido, in compagnia di cuori benevoli e sepolto nelle campestri abitudini per meglio assicurarmi quella tranquillità, alla quale unicamente ed affannosamente aspiro. — Nè questo sarà per me un gran sacrifizio, se non in quanto so che mi correrà debito di consumarlo, avendo dato la mia parola d'onore.

« La prego, signor Consigliere aulico, a voler pensare a me: aspetto la mia libertà, perchè la mia coscienza rende pienamente legittimo questo mio desiderio; ella voglia, ne la supplico, accelerarne l'evento, fosse anche di poche ore, perchè sono ammalato; mando sangue dal petto, ho la

febbre nei polsi; e le mura d'un carcere mi tolgono la respirazione e la vita. Me le protesto riverente.

« G. de Prati » (1).

E il 15 febbraio, non avendo ancora potuto il nostro poeta abbandonare il suolo padovano, come gli era stato ingiunto dal Governo austriaco, al quale la presenza del Prati, comunque fosse, era sempre un gran pruno negli occhi, il 15 febbraio, adunque, il nostro poeta invia questa lettera, poco dignitosa anch'essa, al commissario superiore:

« Per mano dell'amico mio onorandissimo, il marchese Luigi Guerrieri Conzaga, ho l'onore di comunicarle questa attestazione del prof. Giacomini, mio medico curante. E nello stesso tempo mi fo un dovere di annunciarle che fra due giorni uscirò di Padova. Veramente, fiaccato come sono, da sette sanguigne, e macerato dalla tosse, con questa piaguccia così pronta a riaprirsi, non dovrei cimentarmi a partire. Ma il rimanere sarebbe per me maggior male. Scelgo, dunque, il minore; e mi reco nel paesello di Onigo, cercando il farmaco della tranquillità, così seriamente indicatomi dal mio medico, come ardentemente desiderato dal mio cuore.

« Dunque colla mia partenza di qui obbedisco a una parte della legge che mi fu fatta; e vorrei, potendo, obbedire anche all'altra; ma il tentarlo ora mi costerebbe forse la vita. D'altronde spero che anche le autorità superiori riguarderanno alla penosa mia situazione con sentimenti altri da quelli che la hanno infelicemente prodotta. Così mi lusingo, eziandio, che questa mia povera salute non urti in nuove commozioni morali che le dieno l'ultimo guasto.

« Certo dal canto mio son risoluto a vivere la vita delle pietre e dei tronchi, per avere quella pace, che può ridarmi la guarigione, e ristorare le mie forze fisiche, intellettuali e morali, che sono *la mia sola ricchezza.*

« Me Le raccomando e mi pregio di protestarmi con piena considerazione di Lei

« *Dev.mo obbl.mo*

« G. de Prati » (2).

Ma il patriottismo del Prati, nonostante queste lettere studiate, volte ad ottenere un intento personale, è sempre

(1) *Carte segrete...*, ediz. cit., vol. III, pp. 371-372.

(2) Museo Correr in Venezia: Carte della polizia austriaca. Catalogo n. 1215.

lo stesso, profondo, sincero; egli, infatti, a pochi giorni dalla prima lettera, a tre giorni appena, scrive l'ode intitolata: *Dalle carceri di Padova,* ch'è un grido spontaneo del poeta contro l'oppressione straniera:

Spera, o mio cor. L'Eterno
Coronerà di scherno
Chi ha prediletto il nome
D'iniquo e d'oppressor;
E dei più verdi palmiti
Cinte saran le chiome
Dei figli, che serbarono
Libero e mondo il cor!
Amar la patria è cosa
Sì santa e generosa,
Che chi non l'ama è detto
Anima inerte e vil.
Ardi, o mio cor. Negl'impeti
Di quest'eccelso affetto
Ti segue ogni magnanimo,
Ti loda ogni gentil.
. . . . . .
Ardi, o mio cor, di perfidi
Ceppi il livor ti gravi:
Ardi, o mio cor, fra i martiri,
Oggi è pur bello entrar (1).

Starei quasi per affermare che quelle lettere gli siano state strappate nel delirio della febbre.

*
* *

Il Prati, ottenuta la commutazione della carcere nell'esilio, il 17 febbraio, lasciava Padova e prendeva la via del Trentino. Pria di partire dettò quella splendida elegia che s'intitola: *Il lutto,* e alla quale appose in nota: « Pieno di malinconia e di speranza io dettavo questi versi partendo per ordine di Vienna, relegato in un'Alpe, nel cuore del verno, macerato dalla febbre, tolto di fresco dal carcere, perseguitato da visite di polizia, da decreti e da birri; condannato insomma a perir di furore, se la fede in Dio e nella patria non fosse stata più forte in me dell'abborrimento all'oppressione » (2).

(1-2) G. Prati, *Opere*, ediz. cit. vol. v, pp. 54-55, 58. La prima ode porta la data: 17 gennaio; evidentemente il 17 della stampa va corretto in 27, se si pensa che il Prati fu chiuso in prigione solo il 21 gennaio, e non prima.

La seguente, poi, è una confidenziale che *Leonardi* spediva, il 17 febbraio del 1848, al *Consigliere aulico* a proposito delle sofferenze che afflissero il nostro poeta in prigione:

« Illustriss. sig. cav. Consigl. aulico Dirett. Gen. *mio padrone*. Sono dolentissimo pei rimproveri che S. E. scaglia verso di Lei e per quelli che in pari tempo piombano di riverbero su di me. Se si volesse badare ai fatti piuttosto che alle bugie ed alle esagerazioni, allora saressimo stati entrambi risparmiati da non meritate mortificazioni. Io sono un galantuomo, e mi può quindi credere S. E. che Prati fu ammalato, ed è realmente ammalato anche oggi, sebbene sia partito da Padova, che egli stesso non vedeva l'ora di potere abbandonare, per poter più presto cancellare i suoi mali morali. Sette salassi e continui sputi sanguigni per forte attacco di petto sono cose sussistenti, vedute e dichiarate anche dal sig. medico provinciale. Non si tratta già di malattia fittizia, ma di malattia reale, che lo tenne sempre a letto. Come mai dubitarne? e come mai potrebbe in me nascere tanta predilezione ed indulgenza di tenermelo qui, quando già conosco la superiore volontà che sia allontanato? Sia persuasa che prima era impossibile che tal volontà potesse sortire il suo effetto, e che Prati è ancora realmente ammalato, o convalescente; nel qual suo stato, non so se si potrà farlo partire per Trento senza esporlo a ricaduta.

« Avrà veduta la lunga nota spedita dalla Delegaz. provinciale al tribunale sul fatto di Padova. Io m'onorai di sottometterla ieri a lei con mio rapporto. So ch'è stata dai consiglieri inquirenti aggradita. Il processo continua alacremente, e sembra si voglia inquerire del titolo di sollevazione..... » (1).

*
* *

Ed ora uno sguardo retrospettivo agli avvenimenti a Padova.

La prima dimostrazione del 1848 fu fatta dagli studenti contro l'*Abate prof. Lodovico Menin*, popolarissimo per le sue lezioni di Storia Universale all'Ateneo padovano e autore dell'opera colossale: « *Il Costume di tutte le nazioni e*

(1) *Carte segrete...*, ediz. cit., vol. III, pp. 372-3.

di tutti i tempi », disegnata riccamente e stupendamente da distinti artisti, tra cui il Lazzari ed il Gazzotto.

Si era rifiutato a firmare una protesta del Tommaseo contro l'Austria, che avea privato il Lombardo-Veneto della libertà di stampa, violando lo statuto del 1816, e, rifiutandosi, avea detto: « *Io non firmo che il foglio pagatoriale* ». « Una frase infelice, sfuggitagli certo dal labbro per dire un'arguzia, distrusse in un giorno l'aureola di gloria che lo circondava! In quei giorni a nessuno era permesso scherzare sul nome della patria » (1).

Entrato nell'aula, il Menin non fu accolto da' soliti applausi, ma un silenzio, prima, e, poi, un insolito mormorio lo avvertì della tempesta imminente, che scoppiò, dato appena principio alla lezione: urli, fischi, sciarpe tricolori e banderuole, che si agitavano per l'aria.

Le dimostrazioni intanto si moltiplicavano e il conflitto era, però, divenuto inevitabile. Da una parte giovani, baldi, impazienti, pronti a sacrificare la loro giovinezza per la libertà e l'indipendenza della patria; dall'altra il *giudizio statario* (2), le insolenti provocazioni de' soldati austriaci,

---

(1) Nato in Ancona, il 9 settembre 1783, e morto in Padova, il 4 febbraio 1868, fu professore nell'Ateneo padovano tra il 1820 e il 1860, e tre volte ne fu Rettore Magnifico. Cfr. E. N. Legnazzi, *L'8 Febbraio 1840 in Padova*. Padova-Verona, Fratelli Drucker, 1892, p. 69; per la vita del *Menin* cfr.: M. Bonato, *Vita dell'illustre ab. Lodovico Menin*. Padova, Tip. del Seminario, 1868.

(2) Ecco, a proposito del *giudizio statario*, il rescritto sovrano in data di Vienna 24 novembre 1847, pubblicato, però, solamente il 22 febbraio 1848:

« All'oggetto di mantenere nel regno Lombardo-Veneto la pubblica tranquillità, mi sono determinato ad ordinare, che nei casi qui appresso accennati dei delitti di alto tradimento, di perturbazione della pubblica tranquillità, di sollevazione e ribellione, e per la grave trasgressione di polizia del tumulto, *sia attivato un giudicio statario*, giusto le norme seguenti:

« § 1° Ha luogo il giudicio statario:

« *a*) Contro chi, dopo la pubblicazione della presente legge nel regno Lombardo-Veneto, provoca, istiga, o tenta di sedurre altri, benchè senza effetto, al delitto di alto tradimento contemplato dal § 52, lettera *B*, della parte 1ª del codice penale, ovvero al delitto di sollevazione, o a quello di ribellione (§§ 61 e 66 della parte 1ª del codice penale), quando vi sia congiunta l'intenzione di alto tradimento.

« *b*) Contro chi colla stessa intenzione, ovvero durante una sollevazione e ribellione scoppiata per qualunque motivo, si oppone con vie di fatto alla forza armata, o commette violenze

che, a branchi, percorrevano la città, col sigaro in bocca e in aria sprezzante. Il 5 febbraio, la morte di Giuseppe Placco di Montagnana, studente di filosofia, offrì a' giovani il destro per una solenne dimostrazione. Il 7, un corteo di cinquemila persone accompagnava il feretro, vestiti i più all'italiana: pantaloni larghi di velluto nero, giubba

---

contro funzionari pubblici, contro persone rappresentanti qualche magistratura, *o contro una guardia.*

« *c*) Contro chi si associa con mano armata ad una sommossa popolare od ammutinamento, e richiamato dalle autorità o dalla forza armata a staccarsene, *non presta pronta obedienza*, e viene arrestato durante la sollevazione o ribellione, con armi o altri strumenti atti ad uccidere.

« *d*) Contro chi suscita una sommossa popolare, sia *con pubblici discorsi atti ad ispirare avversione contro la forma di Governo, l'amministrazione dello Stato o la costituzione del paese*, sia con altri mezzi a ciò diretti (§ 67 della parte 1ª del codice penale), o prende parte attiva ad una sommossa popolare suscitata con tali mezzi.

« *e*) Contro chi si fa reo della grave trasgressione di polizia del tumulto.

« § 2° In tutti questi casi il giudicio statario si terrà dal *tribunale criminale ordinario* del luogo in cui fu commesso il reato, e dovrà istruirsi del medesimo, tostochè avrà avuto notizia dell'avvenuto, senza attendere un ordine dell'autorità superiore, o senza che sia d'uopo d'una preventiva pubblicazione.

« Per deliberare se si abbia a far luogo al giudicio statario, si richiede, oltre a chi presiede, il concorso *di non meno quattro giudici. La scelta dei giudici è rimessa al presidente del tribunale, o a chi ne fa le veci.*

« § 3° Dinnanzi questo giudicio saranno tradotti, senza riguardo al loro foro personale od al luogo in cui fossero stati armati, tutti coloro che vengono colti sul fatto, o contro i quali emergano indicii legali così stringenti, da poter ripromettersi con fondamento di raggiungere senza ritardo la prova legale della loro reità.

« § 4° Il tribunale criminale è autorizzato ad istruire il processo statario anche contro persone militari, o soggette a giurisdizione militare, qualora vengano arrestate dall'autorità civile. Incombe tuttavia al tribunale di darne tosto parte al prossimo comando militare, indicando il nome, il luogo di nascita, ed il rango militare dell'incolpato. Il tribunale è altresì autorizzato a citare direttamente testimoni soggetti alla giurisdizione militare; dovrà però anche di ciò rendere informato il prossimo comando militare.

« § 5° Tutto il processo, dal principio sino alla fine, sarà tenuto dinanzi il giudicio formato come sopra (§ 2°), e possibilmente senza interruzione.

« § 6° L'inquisizione dovrà di regola limitarsi al fatto per cui fu istruito il giudicio statario, e perciò non si avrà riguardo a circostanze accessorie, che non fossero di essenziale influenza sulla determinazione della pena, nè ad altri delitti che emergessero a

di velluto e stretta al corpo, mantello anch'esso di velluto nero gittato con brio sulla spalla sinistra, e cappello a larghe tese con fibbia dinnanzi e piuma nera.

Giunto il corteo all'Università, fu sorpreso dalla carrozza del maresciallo d'Aspre, che volea passare oltre senza riguardo alcuno, turbando le file. « Indietro, maresciallo!

---

carico dell'imputato. Solo nel caso che all'imputato sovrastasse per un altro delitto una pena maggiore che per quello per cui fu tradotto innanzi al giudicio statario, e che questi delitti stessero fra di loro in connessione, il processo statario abbraccia e l'uno e l'altro delitto. Non concorrendo questi estremi, il processo relativo al secondo delitto si condurrà al suo fine dinanzi lo stesso tribunale criminale nella via ordinaria.

« § 7° Non si trascurerà anche lo scoprimento dei correi; ma per questa cagione non dovrà ritardarsi la prolazione e l'esecuzione della sentenza, se non in quanto si abbia fondata speranza di scoprire circostanze importanti, per riguardo ai disegni ed all'estensione dell'impresa, o di esplorare e convincere l'autore principale.

« § 8° Il termine entro al quale nel giudicio statario deve essere *ultimata l'inquisizione e prolata la sentenza, è fissato a quattordici giorni, a datare da quello in cui si diede principio all'inquisizione.* Non potendovi constatare entro questo termine la reità dell'inquisito mediante giudicio statario, l'inquisizione si continua dallo stesso tribunale criminale nella via ordinaria.

« § 9° Contro le persone riconosciute ree di uno dei delitti enunciati nel § 1° sotto le lettere *a*, *b*, *c*, ha luogo la *pena di morte*, semprechè concorrano le condizioni dei §§ 430° e 431° della parte 1ª del codice penale. La sentenza di morte viene di regola (§ 11°) pronunciata, pubblicata ed eseguita nel modo prescritto per il giudicio statario.

« § 10° Contro una tale *sentenza di morte non ha luogo nè ricorso, nè supplica di grazia.*

« § 11° Solo nel caso che il tribunale criminale creda per importanti circostanze mitiganti d'implorare la sovrana grazia per la condonazione della pena di morte, o che *per essere già stata eseguita la pena di morte contro uno o più dei principali colpevoli, si sia già dato un esempio di salutare terrore bastante a ristabilire la tranquillità*, la sentenza viene sottoposta alla superiore e suprema autorità, che procede secondo le norme generali.

« § 12° Contro gli altri individui la cui colpabilità venne contrastata dall'inquisizione di un delitto praticato in via di giudicio statario, ma ai quali non è applicabile il § 9°, si procede per la determinazione della pena secondo le norme generali del codice penale, relative al delitto per cui ebbe luogo l'inquisizione. Riguardo alla notificazione e alla esecuzione della sentenza restano ferme anche in questi casi le disposizioni dei precedenti §§ 9° e 10°.

« § 13° Contro le persone sottoposte al giudizio statario per la grave trasgressione di polizia del tumulto, si pronuncierà la sentenza secondo le norme del codice penale per le gravi trasgres-

(gridò allora lo studente Bortolo Lupati di Adria, trattenendo i cavalli) indietro! O tu che reprimi ed opprimi la vita, arrestati almeno davanti alla morte! ». Si arrestò, è vero, ma la sera, alcuni soldati austriaci, entrati nel *Caffè della Vittoria* co' sigari in bocca, al grido degli studenti: « *abbasso il sigaro!* » risposero sguainando i loro ferri codardi e ferendo una povera donna incinta. Il malumore allora si accrebbe; fu chiesto, il giorno seguente, il cambiamento della guarnigione, la punizione de' colpevoli e che i soldati rientrassero nelle loro caserme alle cinque pomeridiane; ma invano! Alle quattro e mezzo, chiuse le botteghe della città, una moltitudine si riversò davanti al Caffè Pedrocchi e ne' punti adiacenti, irritata pel rifiuto del generale Wimpffen alle loro richieste; irritazione che si accrebbe al sopraggiungere di due ufficiali, che fumavano il sigaro e passeggiavano in atto di scherno e di provocazione.

« *Abbasso il sigaro!* », si grida da tutti. A tale grido gli ufficiali sfoderano le spade; gli studenti, minacciosi, li incalzano, li privano a forza de' sigari, li percuotono, li inseguono. È questo il segno della rivolta: i soldati, che accorrono da ogni parte, rispondono agli urli e alle sassate colle baionette e co' fucili; la campana dell'Università suona a stormo; parecchie centinaia di contadini forzano le porte della città e ne accrescono il tumulto. Una palla di fucile colpisce una parete della prima sala del Caffè Pedrocchi

---

sioni di polizia; e questa sarà tosto eseguita. Non si fa luogo contro tali decisioni nè al ricorso, nè alle domande di grazia.

« § 14° Degli atti del giudicio statario si tiene il protocollo a norma del § 513 della parte 1ª del codice penale; e per riguardo a quelle inquisizioni, ove la sentenza sarà eseguita senza averla prima sottoposta all'autorità superiore, si trasmetterà il protocollo al tribunale criminale superiore al più tardi entro tre giorni dopo chiuso il giudicio statario.

« § 15° Contro quegl'incolpati che non sono aggravati da indicii così stringenti da poter incamminare contro di loro il giudicio statario, procede nelle forme ordinarie lo stesso tribunale criminale che avrà aperto il giudicio statario, ma senza alcun riguardo al foro personale dei medesimi, nè al luogo in cui eseguì il loro arresto.

« § 16° La presente legge sarà operativa *dopo giorni quattordici da quello della prima sua inserzione nella gazzetta della città in cui risiede il governo.*

« FERDINANDO, *Imperatore* ».

Cfr. *Archivio Triennale...*, ediz. cit., serie 1ª, vol. I, pp. 124-5-6-7.

e tuttavia è là a ricordare a' posteri la barbarie dello straniero. Nel tumulto, nella colluttazione terribile, restano uccisi gli studenti G. B. Ricci di Verona e Giovanni Anghinoni di Bozzolo, e riportano gravissime ferite numerosi cittadini. « Sotto i portici, lungo le vie, giovani soli, inermi, erano presi di mira dai moschetti nemici. Era la caccia allo studente. Le strade si fecero in breve deserte e nella oscura notte le truppe austriache, divise in plotoni, si misero a percorrere la città, con tutto l'apparato della loro forza militare.

« Vinsero il numero e le armi, ma trionfò l'idea della patria » (1).

Due ore dopo il luttuoso avvenimento, Giovanni Prati scriveva:

Dio che ti nomini
Delle vendette,
Perchè non stridono
Le tue saette
Sulla vandalica
Turba de' mostri,
Che i brandi infiggono
Nei petti nostri?
. . . . . .
. . . . . .
Giù quelle sciabole,
Quei drappi a terra.
Vostra è l'infamia,
Nostra è la guerra!
Con noi combattono
Concordemente
L'Odio, la Patria,
L'Onnipotente (2).

---

(1) Legnazzi, Opera cit., pp. 31 e seg. Utili a consultare le seguenti opere: Ottolenghi, *Gli avvenimenti dell'8 febbraio in Padova*. Padova, Crescini, 1898; Francesco Colombo, *Avvenimenti successi a Padova nei giorni 6-7 8 febbraio 1848*. Venezia, G. B. Merlo, 1848; *Il Caffè Pedrocchi*, giornale citato (6 aprile 1848, n. 5), nel riassunto dato da Cesare Magarotto; Francesco Turri, *Commemorazione di Rocco Sanfermo*. Padova, Prosperini, 1882; P. Fambri, *Principe dei buontemponi* (*Nuova Antologia*, 15 ottobre 1893); *L'8 febbraio 1848*. Padova, tip. Prosperini, 30 giugno 1884, edito da un comitato di studenti, inaugurandosi nell'atrio dell'Università la lapide commemorativa degli studenti caduti nelle patrie campagne dal 1848 al 1866; C. Cimegotto, Op. cit.

(2) G. Prati, *Opere*, ediz. cit., vol. v, pp. 15 e seg. (*L'8 febbraio 1848 in Padova*).

E a ragione il poeta esclamava: *Nostra è la guerra!* Il 1848, infatti, segna un'êra di lotte gloriose nella storia del Risorgimento Italiano. Leggasi il seguente « *Avviso ai Tedeschi* », comparso a Pavia l'ottobre del 1848 sulle cantonate delle case, e poi si giudichi dello stato di effervescenza in cui dovevano trovarsi gl'Italiani di allora:

« Tedesco! Tu sei uomo; io sono uomo; è giusto dunque ch'io t'avvisi: fuggi!

« Tedesco! Adesso tu sei ancora in tempo, domani sarà troppo tardi. Fuggi!

« Tedesco! Se ti han detto che tu possa danzare su di questo suolo, ti hanno ingannato. Fuggi!

« Desso ti brucia sotto ai piedi perchè non è tuo, e tu l'hai profanato: l'uomo al quale appartiene ti odia, o Tedesco: ti odia oggi, ti odierà domani e sempre.

« Guardati attorno, o Tedesco, e lo vedrai: il tuo alito avvizzisce la guancia della giovinetta che t'abbia per una volta guardato per errore: parlarti è sacrilegio; toccarti è morte.

« Questa maledizione di popolo è Dio; o Tedesco, fuggi!

« Il padre, il fratello uscirono quando tu entravi, e furono migliaia; ma lasciarono sotto il guanciale una parola scritta di fuoco: *libertà.* Noi la raccogliemmo per noi e per loro, e tu sai bene che brucia. Fuggi!

« Tedesco: tu ridi; io piango; ma guarda che non ti soffochi il riso nella strozza, e la mia lagrima, cadendo su te, non ti avveleni.

« Tedesco! Tu mi hai involato il fucile che la sventura o l'altrui colpa mi avevano fatto cadere di mano; ma non importa.

« Aguzzerò dì e notte sullo spento focolare il coltellino con cui taglio il pane nero: chè il pane bianco *tu* me l'hai rubato.

« Poi se la tua bomba me lo strapperà dal pugno mi ti avviticchierò, o Tedesco; colle ugne ti squarcierò il petto, e ne strapperò il cuore: potrò ben guardarvi entro e vedervi perchè sia inaccessibile al soffio dell'indipendenza.

« Allora fra le tenebre rientrerà il padre ed il fratello e si uniranno con me: oh! allora sarai morto, o Tedesco!

« Brilleranno in quell'ora le *verdi* mie praterie: le *rosseggianti* tue viscere palpiteranno su di esse: io ebbro della vendetta compiuta coprirò di *bianca* spuma le une e le altre.

« Ridi, o Tedesco: sarà quel *bianco, rosso* e *verde* che non illanguidirà mai, mai, mai.

« Tedesco, ridi, chè or rido anch'io. Ma è il riso del frenetico. Fuggilo! Fuggi! Fuggi! » (1).

***

Gli avvenimenti dell'8 febbraio del 1848 a Padova erano la ripercussione e, direi quasi, la necessaria, legittima conseguenza degli avvenimenti del settembre del 1847 a Milano.

La nota più rilevante del 1846 in Italia fu l'elezione a papa del Cardinale di Spoleto, Giovanni Maria Mastai Ferretti, che assunse il nome di Pio IX. Immaginarsi allora l'irrequietezza dell'Austria, che ben rammentava la condotta politica del Mastai sempre temperata, l'esilio del fratello per la rivoluzione del 1821, e il proverbio, che correva in bocca a tutti a Sinigaglia, patria dell'eletto, essere, cioè, in casa Mastai, italiani financo i gatti (2). Essa avea cercato, è vero, d'impedire l'elezione d'un papa riformista, liberale, ordinando al cardinale Gaysruck di recarsi al Conclave e portar seco il famoso *veto*, ma il cardinale partì tardi, e però, valicati appena i confini della Toscana, ebbe la notizia che il Conclave era già finito e il pontefice eletto. E così, mentre il Metternich, rammaricandosi dell'elezione di Pio IX, scriveva al Radetzky: « Mancava alla sua e alla mia canizie, esercitata in tante vicende, l'impaccio d'un Papa liberaleggiante » (3), gl'Italiani ne gioivano e ne gioivano pure i nostri emigrati, come scriveva il Gioberti, da Parigi, a Giuseppe Massari, il 15 settembre del 1847: « Quanto agli italiani che dimorano in Parigi, vi dico solo questo, che le differenze di opinioni, di provincia, di affetti sono scomparsi; Pio e Carlo Alberto annoverano qui tanti sudditi spontanei e devoti, quanti sono figli d'Italia, pronti a difendere l'uno, a seguire l'altro, e a sparger, se occorre, per la patria, il sangue sotto il loro eroico vessillo » (4).

---

(1) *La Vespa*, giornale di Firenze, n. 2, 17 ottobre 1848.

(2) A. Gualterio, Op. cit., vol. v, p. 25.

(3) G. Giusti, *Memorie Inedite a cura di F. Martini*. Milano, Treves, 1890, p. 71.

(4) *Archivio Triennale delle cose d'Italia*. Capolago, Tip. Elvetica, 1850, serie 1ª, vol. I, p. 41.

E Carlo Alberto, anch'esso, fu lieto dell'esaltazione di Pio IX e delle intenzioni da questo manifestate coll'amnistia del 16 luglio 1846, e però, applaudendo anch'egli con entusiasmo alle riforme del novello pontefice, scriveva: « La nomination du cardinal Gizzi, qui réunit les deux ministères, est un pas bien important, et qui prouve que le pape est décidé à marcher dans la voie du progrès et des réformes: qu'il en soit béni. C'est une campagne qu'il entreprend contre l'Autriche: *evviva*. J'ai appris deux anecdotes qui vous intéresseront. L'une que le ministre d'Autriche n'illumina point son palais, tandis que Rome etait dans l'enthousiasme et dans l'illumination: ce qui fit que l'on commenca à siffler; mais des hommes sages survinrent et l'empéchêrent, disant qu'un aussi beau jour ne devait pas être troublé. L'autre, qu'on fit rapport au pape que l'on avait trouvé dans les rues des cocardes tricolores, et qu'il répondit que c'était bon signe; parce que ceux qui les avaient les avaient jétées. Ne trouvez vous point que c'est fort spirituel? » (1).

Nobili figure, in vero, queste di Carlo Alberto e di Pio IX, nella storia del nostro Risorgimento! Ambedue, questi spiriti eletti, finirono vittime di quei tempi di preparazione, di transizione, di passaggio; ambedue, odiati dall'Austria, si ritrassero dalla lotta, martiri de' loro stessi caratteri, che non si erano sufficientemente preparati alle esigenze de' nuovi tempi e de' nuovi ideali; ambedue sparirono dalla vita, portando seco un segreto che la storia non seppe ancora del tutto strappare all'oblio del sepolcro e giustamente valutare, perchè bollenti ancora le ire dei partiti e del preconcetto.

Chè se Pio IX, allorquando gli si chiedevano nuove riforme, esclamava: « Ma si vuole da me ciò di cui non sono capace. Dio mio! mi credono un Napoleone. Ma se non ne ho nè la forza, nè l'ingegno! » (2); e se Carlo Alberto, anch'esso titubante, diceva: « Je suis entre le poignard des Carbonari et le chocolat des Jésuites! », purnondimeno la storia, che non dimenticherà il grande

---

(1) A. Gualterio, Op. cit., vol. v, pp. 208-9.

(2) A. Gualterio, Op. cit., vol. v, p. 30. Il Guerrazzi trepidava per il continuo chiedere nuove riforme al Pontefice: « Spingendo il papa (scriveva a Niccolò Puccini) potrebbe darsi lo facessero fermare ed anche tornare indietro ». Fu profeta!

aiuto materiale di Carlo Alberto nelle guerre della nostra Indipendenza, potrà, poi, dimenticare la non meno grande spinta morale di Pio IX, che « benedisse, finchè gli fu dato ascoltare le voci del cuor suo buono, alle speranze d'Italia? » (1).

Benedirà forse un altro Pio, dalle logge del Vaticano, là, nell'Urbe Eterna, quest'aura di libertà che aleggia sulla nostra bella Italia? Benedirà forse, novello Pio IX, i gloriosi nepoti dell'*Amleto dell'Indipedenza Italiana*, che reggono con tanta virtù le sorti della patria nostra?

*
* *

L'amnistia politica data da Pio IX destò dapertutto, da un capo all'altro d'Italia, un delirio, un incendio: inni, proteste mal represse, aspirazioni audaci, dimostrazioni, che finirono col provocare ben presto da parte dell'Austria una prima e grave misura, quale minaccia al Papa: l'occupazione, cioè, di Ferrara.

Invano il Metternich, il 2 agosto del '47, scriveva da Vienna all'ambasciatore conte Dietrichstein a Londra: « *L'Italie est un nome géographique* » (2). Uno spirito nuovo aleggiava oramai ed entusiasmava gl'Italiani, una vita novella, « nata sotto la scossa formidabile di una poderosa corrente elettrica che si era sprigionata dalla volta immensa della cupola di S. Pietro, quando — tra le sacre salmodie, al suono degli organi, tra i fumi degl'incensi e i rintocchi delle campane — Pio IX, stendendo la destra in atto profetico — che parve il gesto di Gesù Nazzareno sul capo di Lazzaro — pronunciò quelle memorabili parole che dovevano essere come la intestatura al primo volume della grandiosa epopea nazionale: *Benedite, o gran Dio, l'Italia* » (3).

E all'Austria non isfuggivano gli effetti di questa poderosa corrente elettrica sprigionatasi dalla volta immensa della cupola di S. Pietro, e però, mentre da una parte proibiva il canto del *Te Deum* in onore a Pio IX e occupava Ferrara, dall'altra accresceva il presidio austriaco nel

---

(1) Isidoro del Lungo, *A un Papa Umanista* (nel *Giornale d'Italia*. Roma, anno v, n. 294, 22 ottobre 1905).
(2) *Archivio Triennale* cit., serie 1ª, vol. i, pag. 11.
(3) L. Fortis, *Cuore ed Arte*. Milano, Civelli, 1888.

Lombardo-Veneto, irritando maggiormente la popolazione, come si rileva da questa lettera che il *cons. gen. Dawkins* spediva, il 9 settembre del '47, da Venezia a *L. Ponsonby*, a Vienna:

« *Milord:* Molta irritazione fu cagionata in queste provincie dal recente aumento del presidio di Ferrara, e si odono ogni giorno le più assurde ed esagerate dicerie sugli effetti che da ciò vennero o in breve dovranno provenire. Benchè nessun tumulto sia fin qui avvenuto in Lombardia, non v'è dubbio che il *dispetto e l'odio contro gli austriaci sono cresciuti di molto, e vengono più generalmente e più apertamente significati; e non si può non presagire che un atto incauto possa ad ogni istante cagionarvi una collisione.....*

« Sembra esservi nei lombardi un convincimento assai generale che le cose non possono continuare così, e una propensione ad aspettare tranquillamente il seguito degli eventi. Dicono: non precipitiamo le cose; confidiamo nella nostra forza morale, che alla perfine deve prevalere. *L'idea prediletta è quella d'un governo nazionale con un principe italiano;* ma poi qual principe debba essere, di qual casa, e con qual forma di governo, non sembra essersi ancora convenuto, nemmeno fra due persone. Dicono: *prima liberiamoci dagli stranieri; e poi avremo agio a stabilire il modo di governarci.*

« Frattanto i presidii lungo il Po si rinforzano continuamente; si è aggiunto all'esercito di Lombardia un reggimento di cavalli con due battaglioni di fanteria (croati), oltrechè i reggimenti già qui stanziati vengono messi a numero completo. Ciò per quanto vedo darà un aumento di settemila uomini incirca, recandosi *il loro numero nel regno Lombardo-Veneto a circa quarantatremila.* E mi si dice che debba farsi tosto nell'esercito di Lombardia un ulteriore aumento » (1).

Moriva frattanto, il 19 novembre del '46, l'arcivescovo di Milano, il conte Gaysruck della Carinzia. Era quella l'epoca in cui lo spirito pubblico incominciava a rivolgersi, in ogni cosa, verso le aspirazioni nazionali; ed è proprio questa la ragione per la quale i milanesi, dovendosi allora pensare al successore del Gaysruck, vollero a ogni costo,

---

(1) *Archivio Triennale* cit., serie 1ª, vol. I, pp. 23-24.

e ottennero, che il successore fosse un italiano; di qui nuove ire e nuovi odî tra oppressi e oppressori (1).

Passarono, per altro, parecchi mesi prima che questo desiderio de' cittadini venisse soddisfatto; finalmente Vienna e Roma si accordarono e finirono col nominare arcivescovo di Milano il vescovo di Cremona, Bartolomeo Romilli, bergamasco. E così, il 21 agosto del '47, la Congregazione Municipale di Milano potè invitare i cittadini a festeggiare l'ingresso dell'arcivescovo colla seguente notificazione:

« Con notificazione in data del 21 agosto, la Congregazione Municipale di Milano avverte li abitanti della città, che la solenne funzione per l'ingresso del nuovo arcivescovo monsignor Romilli verrà celebrata il 5 settembre, e li invita ad illuminare le case in segno di pubblica festività. La Congregazione confida nella cooperazione di tutti i cittadini, perchè col contegno esteriore, coll'apparato delle loro case, lungo le vie che la processione percorrerà da S. Eustorgio al Carobbio, e da questo per la Corsia di S. Giorgio, la Lupa, i Mercanti d'Oro, al Duomo, concorrano ad accrescerne il decoro..... Certa si tiene la Congregazione municipale che, in questa circostanza di patria esultanza, i suoi concittadini gareggeranno a dimostrare quel rispettoso ossequio che al successore di Ambrogio, di Galdino e di Carlo debbesi a buon diritto tributare » (2).

Ecco come il Correnti, nel suo opuscolo intitolato: *L'Austria e la Lombardia*, un libriccino rarissimo, « di quelli alla foggia d'allora (come scrive il Massarani) che non appartenevano a nessuno, e che tutti si passavano di mano in mano e leggevano » (3), ecco come descrive gli avvenimenti che rattristarono Milano, al tempo dell'ingresso solenne dell'arcivescovo Romilli nella capitale lombarda:

---

(1) Il Venosta, ne' *Ricordi di gioventù* (Milano, Cogliati, 1904, p. 92), scrivendo a proposito della morte del Gaysruck: « Egli morì mentre si recava al Conclave del 1846 portando il veto dell'Austria contro l'elezione al Papato del Cardinale Mastai Ferretti », evidentemente cade in errore, perchè il Conclave ebbe luogo nel giugno del 1846 e ne' giorni 13-14-15-16. Del resto lo stesso Venosta, a pagina 41, scrisse: « Nel novembre del 1846 era morto l'Arcivescovo Gaysruck ». Dunque non mentre si recava al Conclave a portare il veto contro l'elezione al Papato del Cardinale Mastai Ferretti.

(2) *Archivio Triennale* cit., serie 1ª, vol. I, p. 19.

(3) T. Massarani, *Cesare Correnti nella vita e nelle opere*. Roma, Forzani e C., 1890, p. 103.

« Da qualche anno l'opposizione lombarda guadagna di forza, e, quel che più importa, di dignità e abilità! La controversia colla Sardegna e le riforme di Pio IX crebbero animo ai malcontenti, e diedero occasione a manifestazioni che, quantunque non uscissero dal cerchio strettissimo della legalità austriaca, pur non mancarono d'essere gravi ed eloquenti..... Negati i saluti e repressi con sordo mormorìo gli applausi ai principi, i balli di corte deserti, gli officiali austriaci obbligati a sentirsi sempre nuovi, stranieri, sconosciuti, il lutto pubblico per la morte di Confalonieri, gl'inni cantati in onore di Pio IX, le cerimonie officiali fuggite e derise, i giornali stranieri divorati con ansietà, i giovani sfavillanti d'impazienza, i vecchi più cauti e più pensosi del solito, e nelle moltitudini un'aria alternativamente gelida e triste, o concitata e balda, anche ai meno veggenti erano indicio di un profondo travaglio dello spirito pubblico..... Perciò l'attitudine dei milanesi faceva dispetto e sospetto. Caddero sul principio del settembre passato le feste per l'ingresso del nuovo arcivescovo, al quale, come ad italiano successo ad austriaco, voleva la cittadinanza far accoglienze trionfali..... Vietò il governo che l'ingrediente arcivescovo, giusta l'antichissimo rito, si onorasse col baldacchino; vietò che si rizzasse fuor dei sobborghi un padiglione per ospitarlo mentre scendeva dalle carrozze di posta; vietò che sur un arco trionfale dedicato a San Galdino si scrivesse il nome di Pontida e di Alessandro III. L'arco rimase muto, e perciò più eloquente: ma il popolo s'accorse di queste gelosie meschine; s'indignò quando corse voce che al nuovo arcivescovo era stato disdetto l'invito alla mensa vicereale, e legando insieme questi pettegolezzi d'etichetta coi rumori dei fatti di Ferrara e dell'imminente guerra contro il pontefice, ne tirò quelle conclusioni che, senza stampa libera, senza convegni pubblici, e col sospetto delle spie, mal avrebbe potuto il ceto educato far penetrare fino all'infimo vulgo. Ma una più viva lezione le apparecchiavano i bassi agenti di polizia.

« La sera dell'8 settembre, era gran movimento di popolo accorrente in piazza del Duomo ed in quella dell'Arcivescovado, ove il Municipio aveva per la seconda volta sfoggiata una splendida luminaria. Sul più bello della festa una brigata d'operai, cantando l'inno di Pio IX, partiva dal popolosissimo quartiere ticinese e s'avviava verso il Duomo, seguita mano mano dal popolo. Il fiore della

gioventù di tutte le classi, fosse arte, fosse caso, marciava raccozzato e serrato come un battaglione d'intorno ai cantori. Non ne seguiva però alcun disordine, se pur disordine non si volessero chiamare le acclamazioni concordi al pontefice; sinchè, sboccata quella plaudente moltitudine sulla piazza del Duomo, nacque a caso non so che alterco fra alcuni giovani, che erano stati spinti dalla folla presso una bottega da caffè, ed il bottegaio. Ed ecco, come a segnale aspettato, accorrere da tutte le parti i satelliti della polizia, vociferanti, minaccianti e agitanti in alto le sciabole sguainate (1). All'improvviso assalto surse un tumulto vario e confuso; molti fuggivano, ma i più si serravano adosso alla provocatrice milizia; e senza pur torcere un capello ad alcuno, a furia di calca e di fischi la cacciavano dalla piazza. Poco dopo rinnovavasi l'assalto sotto l'Arcivescovado: anche là, tra la folla densissima, mista di donne, di vecchi, di fanciulli, sentivasi gridare *evviva* all'arcivescovo ed al pontefice. A un tratto, dalla porta del palazzo arcivescovile e dalle attigue vie sboccarono in tre colonne i poliziotti colle sciabole alla mano, e senza intimazioni, senza neppur mandarne innanzi una minaccia, si gettarono tra la folla, menando colpi alla cieca. I vicini fuggivano imprecando, i lontani accorrevano interrogando; e ne nasceva un indescrivibile disordine. Molti furono i feriti, e più ancora quelli che rimasero malconci dalla pressura: un buon cittadino, stordito da una percossa de' manigoldi, cadde e rimase schiacciato dalla moltitudine. A sì inaspettata carneficina ondeggiò un momento il popolo tra l'attonitaggine, lo sdegno e lo spavento. Poi fu un grido solo: morte agli assassini; un movimento solo: correre addosso agli sgherri; i quali si rintanarono nell'Arcivescovado, e con vile ipocrisia, brutti ancora di sangue

(1) La polizia aveva già arrotate le sciabole, come attesta il seguente documento: « Il mercoledì 1° settembre, passando io per caso avanti ad una caserma, aveva visto che le guardie di polizia facevano arrotare le sciabole; e ripassando tre ore dopo, aveva visto continuarsi quel sinistro preparativo. Essendomi avvenuto in uno delli impiegati della municipalità, il signor Galliani, lo aveva pregato di volerla ragguagliare del fatto; e ne feci anche parola a parecchi amici. Ma contro l'aspettativa mia, invece di prendere qualche provvedimento a premunire i cittadini da quelle scellerate insidie, i municipali misero tutto l'animo a fomentare l'effervescenza dell'inerme ed animoso popolo ». (*Insurrez. di Milano*, pp. 19, 20). Cfr. *Archivio Triennale*, cit., serie 1ª, vol. I, p. 25.

innocente, *mandarono raccomandandosi all'Arcivescovo* per la loro vita minacciata dalla furia popolare. E l'arcivescovo, sotto gli occhi del quale, profanando la sua casa e la sua festa, e inaugurando con un pubblico lutto il suo pontificato, avevano compiuto l'orribile macello, l'arcivescovo discese tra il popolo, e parlò commosso, tremante, raccomandando la pace: pochi intesero le parole, tutti compresero il dolore dell'uomo combattuto fra la paura e l'onore. Mirabile fu in quella sera il contegno de' milanesi; sino *i popolani capirono tosto che non occorreva coraggio manesco,* perchè sarebbe stato un dar ragione agli assassini, ed un aprir loro la via a facili vendette; ma s'ostinarono sulla piazza fino a notte inoltrata, protestando alla sopragiunta gendarmeria, al perorante arcivescovo, a tutti, *di non si voler partire da quel campo sanguinoso se i manigoldi non se ne fossero prima ritirati.* E rimasero per più di due ore inermi, ma implacabili, davanti alle milizie armate ed ebbre della recente infamia; rimasero, protesta generosa che la violenza non aveva inviliti gli animi; rimasero, per accompagnare colle maledizioni le armi omicide, che si ritraevano davanti al grido delle vittime. Non è qui nostra intenzione di tutti ricordare i fatti, ma solo di sbozzare l'aspetto di Milano in quei giorni memorabili. Chi aveva montato quel colpo? Niuno il disse o il seppe mai. La *Gazzetta di Milano* pubblicò un articolo ove se ne dava carico a' malintenzionati ed a' *forestieri,* e si diceva che le guardie di polizia avevano usato solo nel *limite dell'incolpata tutela.* Ora i malintenzionati non avevano armi, non intenzioni pericolose, poichè neppure approfittarono del disordine per levar un grido di sommossa; e quando in piazza del Duomo avrebbero potuto schiacciare quella codarda soldatesca, nol fecero. Le guardie di polizia erano state assalite? Ma niun disse mai quando, dove, come: niuno in tanta moltitudine fu testimonio d'un tal fatto. Le guardie di polizia eransi limitate alla difesa! Ma tutti, e dalla piazza, e dai veroni gremiti di spettatori, le avevano viste slanciarsi d'improviso, correre sulla folla, menar l'armi in giro senza curarsi dove cadessero i colpi, poi infierire sui caduti e sui fuggitivi; ma i feriti erano tutti uomini tranquilli, timidi, alcuni vecchi, tutti ignari perfino del pretesto di quel trambusto; ma le ferite stesse parlavano, essendo tutte o a tergo, o di tal natura che provavano i colpi essere stati calati dall'alto sui corpi giacenti. Però l'articolo della

gazzetta aggiunge al danno l'offesa e lo scherno, e smascherò le intenzioni del governo, che ad ogni modo voleva atterrire.

« Di fatto, la sera dopo, ancora non si sa bene con quale pretesto, i soldati tedeschi, cavalli e fanti, correvano la città, come a guerra e a disfida; le milizie di polizia, colla baionetta spianata, inseguivano i cittadini per le contrade; porte e botteghe chiudevansi a furia o facevansi chiudere per forza. Molti uscendo dal teatro della Scala senza saper nulla del nuovo parapiglia, furono a un pelo di restare infilzati sulle baionette; parecchi vennero feriti. La moltitudine accorreva al nuovo spettacolo, e la maggior parte rideva e fischiava, mentre le minacciose schiere a passo di carica traevano alla piazza dell'Arcivescovado.

« Il dì seguente, la città trovossi più profondamente sdegnata e commossa; impaurita, no. Che anzi cominciava il basso popolo a dimandare: a che gioco giochiamo? E moltissimi, anche de' più tranquilli, dicevano; questa volta ci tireranno pei capelli a qualche sproposito. L'aria cominciava a farsi scura davvero e si era ad un dito da quello stato d'irritazione in cui la sommossa pare null'altro che una necessaria difesa. Alcuni fra i più rispettati patrizi, ciambellani e magistrati, presero il partito di recarsi dal governatore, rappresentandogli energicamente gli abusi atroci e ridicoli della polizia e del militare: assalti senza intimazione, correrie per le contrade con le armi in resta, colpi menati a caso, ingiurie provocatrici, reclami illegalmente respinti dagli offici di polizia. Negava il governatore di credere a siffatte, come egli stesso consentiva chiamarle, enormità; gli altri ad insistere ed a recar le prove; egli a piagnucolare sulla novità del caso, sulla improvvisa acerbezza degli animi, e a far intendere che il governo ad ogni costo doveva difendersi; essi a replicare che i milanesi avevano troppo buon senso per macchinare cose impossibili; che niuno attaccava; che anzi fino allora si poteva dire che niuno si era neppur difeso; ma non esser possibile che si continuasse a lasciar la vita de' cittadini e l'ordine pubblico in balìa del caso, o peggio, all'arbitrio d'un bargello.....

« Non erasi adunque intimidito alcuno; anzi molti per abitudine e per opinione alienissimi dal favorire le novità, avevano preso fuoco: altri, che venivano tassati d'animo senile, inopinatamente rizzarono il capo: tutti si trovarono

più concordi e più animosi. A questo punto gl'imbroglioni della polizia e del comando generale cominciarono a stupire alla loro volta. Trovavano, contro le loro speranze, che Milano, nè era abbastanza polacco per buttarsi a corpo perduto in un tentativo disperato, nè abbastanza viennese per pigliarsi in pace le busse, tacere e imparare. Peggio fu quando, la sera del venerdì, s'aprì il terz'atto di questa tragicommedia. Le milizie minacciavano, e il popolo accorreva a vedere quel che si facessero. Tra la folla alcuni bravavano e gridavano contro i tedeschi. Uno de' più accesi ebbe una sciabolata sulla testa: il quale guaiolando si lasciò uscir di bocca non so che parola d'ordine e di segreto; era un manigoldo di polizia travestito. Il popolo rise, perchè aveva indovinato il gioco. Ma la polizia non osò più tener fermo il chiodo; essa avea fatto credere al maresciallo ed al governatore che ci fosse una congiura tessuta di lunga mano, e venuta di Romagna e di Piemonte: giovandosi di alcune singolari coincidenze, e sopratutto dell'unanime accordo con cui si diffondevano, si cantavano e si scrivevano sulle mura le lodi di Pio IX, essa parlò di società segrete e d'imminenti colpi di mano. Il maresciallo, a cui prudono le mani, aveva creduto subito, e volentieri; e da alcuni giorni andava dicendo, che i milanesi cercavano una lezione, e ch'ei li avrebbe compiaciuti. Il conte Spaur aveva creduto a rilento e malvolentieri; chè gli rimordeva l'animo d'aver sempre ne' suoi rapporti lodati per timidi e tranquilli i milanesi. Ma la pantomina della finta sommossa, che aveva messo sossopra la guarnigione la notte del giovedì, e più ancora le ferite toccate il venerdì ai provocatori ed alle guardie, mascherate da ribelli, aprirono gli occhi al comando militare ed al governatore: l'uno ebbe paura del ridicolo, e l'altro della responsabilità: i poliziotti furono ritirati, e i disordini ebbero fine.

« Allora cominciarono i processi. Molti erano stati arrestati per le vie, alla spicciolata, in quelle sere di trambusto: alcuni dopo, alle loro case: nessuno della nobiltà, nove o dieci del ceto mezzano; il resto artigiani e bottegai..... Rei di sommossa, rei di pubblica violenza, rei d'ogni peggior cosa li accusava alla sicura la polizia, ove, sedendo come magistrato, li aveva interrogati, assordati di minaccie, svillaneggiati quell'istesso miserabile che, alla testa dei birri, in piazza dell'Arcivescovado, aveva dato il segnale degli

assassinii. Nel tribunale la procedura, come era da aspettarsi, fu affidata ad un giudice tedesco; e colla miglior fede e colla miglior volontà del mondo si diè a cercare il bandolo della congiura. Ma presto anch'egli passò dall'attonitaggine al dispetto, dal dispetto all'indignazione. Non una prova che aggravasse i prevenuti: i rapporti d'officio erano smentiti dalle deposizioni delle stesse guardie di polizia, chiamate a testimoniare gli odiosi fatti: diventava sempre più evidente a tutti quello che era già evidentissimo..... che cioè il macello era stato ordinato senza motivo e per accecamento di stizza bestiale... Il trionfo morale del paese, checchè si faccia il governo per nasconderlo, e per depravare la pubblica opinione, non poteva essere più compiuto.

« La polizia fu goffamente atroce. Benchè affettasse di non parlar mai di Pio IX, di non sentire gli evviva che la folla gl'indirizzava, di non curarsi degl'inni cantati e ascoltati con lagrime di tenerezza dal popolo, pure dapprima fece cancellare di soppiatto la *iscrizione di moda*, come essa scrisse in una sua circolare segreta; poi cacciò in carcere alcuni monelli, che andavano scrivendo su per le muraglie il nome adorato; poi proibì in genere di cantare *inni in onore di sovrani esteri*. Mentre da una parte ricorreva a questi puerili sotterfugi, faceva abbigliare di nuovo il suo battaglione degli assassini, quasi per mostrare che lo sparso sangue cittadino gli aveva ribattezzati; si piaceva come d'un bel trovato, che di pieno dì, in mezzo alle contrade, quei *turpi beccai facessero arrotare le sciabole in su gli occhi della popolazione;* anzi distribuiva loro una grossa strenna, richiamando così l'orribile memoria delle teste polacche pagate tanti fiorini l'una. E queste cose da alcuni si credono segni di forza; ma gli uomini savi di tutte le opinioni le hanno concordemente giudicate per indicii di dispetto e sintomi di paura. Con istinto mirabile egual giudicio faceva su quelle terribili mostre la plebe milanese, la quale sempre, anche dopo le stragi, sdegnò di prender sul serio i poliziotti; e continua a straziarli con inesauribile fecondità di beffe, a satireggiarli con una bonomia disperante, salvo a caricarli di bastonate, quando se ne presenta il destro.

« I fatti di Milano furono per le plebi delle provincie e delle campagne, quel che alle moltitudini del medio evo erano le cerimonie rappresentative ed i misteri sacrotea-

trali. Cento libri stampati, o dieci anni di ciarle, non avrebbero potuto aprir meglio gli occhi o la mente del popolo. I pensieri si tengono l'un l'altro: e il popolo è difficile farlo pensare sur una cosa; quando poi comincia a molinare, lo fermi chi può. Dunque, va ora dicendo, i Tedeschi l'hanno col papa, e co' preti, e co' signori, e scannano in piazza la povera gente sotto gli occhi dell'arcivescovo, e cacciano in prigione i galantuomini, e minacciano i signori che ci hanno dato da mangiare st'inverno e che vogliono bene al papa! Dunque non è vero che i Tedeschi sono qui per la religione, per la pace e per la quiete; giacchè sono loro che vanno in casa altrui a fare il prepotente; dunque essi non si contentano di pelarci vivi, ma vogliono proprio pestarci anche coi piedi. Quello che piace a noi fa rabbia a loro; quello che fa bene a noi fa male a loro. Dunque come si fa a durarla insieme? Tutti questi ed altri *dunque* si conchiudono immancabilmente con un *viva Pio IX;* e il resto in cuore. A quest'ora tutti i muriccioli di campagna, gl'indicatori delle strade, gli atrii delle chiese portano la funesta invocazione. Migliaia di medaglie colla sacra immagine del sommo pontefice corrono per le mani dei villici; e le anime forti, naturali e nuove alle passioni politiche, sentono ed ardono col trasporto d'un primo amore . . . . . » (1).

---

(1) *Archivio Triennale*, cit., serie 1ª, vol. I, pp. 31 e seg. (*L'Austr. e la Lomb.*, 2ª ediz., Italia, 1847, p. 166). Di questo opuscolo, una vera rarità bibliografica, all'infuori dell'esemplare posseduto dal Massarani, che ne riprodusse qualche luogo negli *Scritti scelti del Correnti* (vol. I, pp. 501 e seg.. Roma, Forzani e C., 1897), ne esistono due soli altri, l'uno a Milano nel Museo del Risorgimento (n. 415-2880 del Catalogo), l'altro a Roma nella *Bibl. V. Emanuele* (segnatura 22, 1, B, 7).

Iscrizioni di Achille Mauri per l'arcivescovo, allusive alla lega di Pontida, vietate dal Governo.

I

Benedetto
Ne' tuoi auspici, o Galdino,
Entri il nuovo desiderato Gerarca
In questa tua e nostra Patria che riverente il festeggia.
Te, son corsi omai *sette secoli, in questo dì stesso*
Accoglieva
Ma squallida sulle ruine, dissertata dall'ira dell'
Enobardo
E tu fra il lutto la consolavi d'*animosa speranza.*
Deh! Tu impetra che apportatore di santi consigli ei
Ne venga,
Esempio di mite amor evangelico, esempio di *forte*
Amor cittadino.

II.

Sollecito
Di ristorar la Patria caduta
Tu cedevi un terreno del vescovil patrimonio
A fondare quella *città, che nel nome del terzo Alessandro*
Doveva sorger propugnacolo della lega giurata
In Pontida.
Ah! Ti succeda quest'apostolico
Pur nell'eredità del cittadino zelo
E questa Milano, che suo padre già lo saluta,
Ami, sostenga, difenda con quella *fiamma di carità*
Che tutti i generosi affetti solleva, dilata, e fa santi (1).

---

(1) *Archivio Triennale* cit., serie 1ª, vol. I, p. 26 (De Boni, *Così la penso*, X-XII, 338).

CAPITOLO V.

(Dal febbraio all'agosto del 1848).

SOMMARIO: Il Prati a Venezia — « *Nuovi Versi* » — Il nostro poeta propugnatore dell'annessione del Trentino alla Laguna Veneta — *Documento inedito* — Rapido sguardo alle dimore del Prati nella Laguna in epoche anteriori al 1848 — Polemica sul carme del nostro poeta: « *Vittore Pisani* » e la polizia austriaca — Il Prati alunno di Esculapio — Il Prati e il Patriarca di Venezia — *Lettere inedite del Prati* — Vita veneziana nel 1848 e rivolgimenti politici — La fusione, i fusionisti e Giovanni Prati — *Versi inediti del Prati* — Eroismo veneziano — Patria e Religione — Bando del Prati — Un articolo violento contro i fusionisti e Carlo Alberto.

Oggi hai vinto. Ma bada al tuo brando:
Per superbie non porti in oblio.
Col vessil dei concordi sta Dio,
Coi discordi lo sfregio e il dolor.
Che se mai, per dissidio nefando,
Un sol giorno il tuo drappo è deserto,
Chiodi e spine può farsi quel serto,
Che oggi in fronte ti ha posto il Signor.
(*Opere*, vol. v, p. 68).

Il 17 febbraio del 1848, il Prati lascia Padova e prende la via del Trentino: va a Dasindo, fa una corsa a Trento e poi, dopo una breve dimora tra le balze natie, rinfrancate appena le forze, ma viva ancora la eco della recente prigionia padovana, eccolo, senz'altro, a Venezia, e pubblicare, impenitente agitatore delle novelle aspirazioni degli Italiani, tre canti, a benefizio delle armi del Friuli, intitolati: « *Nuovi Versi* », e preceduti dalla seguente prefazione (1):

(1) È vero il nuovo particolare riferitoci dalla Canderani nell'opuscolo edito testè a Firenze, che cioè il Prati, dimorando a

« ..... Il grido della crociata universale tuona orribilmente in faccia, a tergo, sui fianchi del barbaro: egli è chiuso intorno da una muraglia di gonfaloni e di croci, di moschetti e di spade: non è più una guerra d'uomini; è una pugna di angeli contro i figli delle tenebre che or si consuma.

« Dio grande! re degli eserciti e giudice delle giustizie! le nostre pupille non arrivano nell'abisso de' cieli; ma voi certo assistete visibilmente a queste battaglie volute e comandate da voi a gloria del vostro popolo, a salute del vostro tempio, ad ammonimento dei despoti, a lezione del mondo.

Dieci secoli son corsi
D'ardimenti e di rimorsi,
Di paura e di dolor;
Ma in Italia ov'ebbe stanza
Il bel fior della speranza
Langue spesso e mai non muor.
E fu il pianto la rugiada,
Che nell'inclita contrada
L'ha costretto a germogliar,
E fu il cantico dei bardi,
Fu la spada dei gagliardi
Che l'han posto sugli altar!

« Sì; il dolore, che soverchia e doma ogni più eroica pazienza; il grido perpetuo dell'intelletto che sfidò la carcere e l'esiglio, come i martiri al rogo; e la spada finalmente, antica e ricordevole arma d'Italia, questa triplice confederazione dell'anima, della parola e del braccio ha dato quasi compimento e corona alle faticose speranze di dieci secoli.

« E chi infatti non ha sperato negli ultimi giorni del crollo barbarico? Ho sentito le donnicciuole del trivio maledire o sperare; ho sentito i vecchi dubitanti credere

---

Treviso nel maggio 1848, abbia consigliato e ottenuto l'arresto della figlia del generale austriaco Nugent, per impedire il bombardamento di Treviso? Io non lo so. So invece, che, il 17 aprile, il nostro poeta pubblicava a Venezia i *Nuovi Versi* e che, il 20, presentava al Governo Provvisorio di Venezia la domanda di annessione del Trentino alla Laguna — Brutto difetto questo della Canderani, di non far, cioè, mai cenno delle fonti a cui attinge le notizie. C'è, o non c'è, un documento che attesti questo nuovo particolare della vita del Prati?

nel futuro; ho veduto i fanciulli spensierati esercitar le membra alla battaglia; ho contemplato le imbelli giovinette ricamar ciarpe e bandiere quando l'Austria furibonda c'inviava, a noi felloni, centomila soldati e l'ombra del patibolo.

« Speravamo tutti: e anch'io nella prigione ho ardentemente sperato; ultimo a tutti nel merito de' trionfi, non secondo a nessuno nello averli presentiti e adorati coll'anima piena di fede.

« Italiani! Sappiamo esser degni una volta del beneficio di Dio!

« Venezia, 17 aprile 1848 » (1).

***

Propugnare l'annessione del Trentino alla Laguna Veneta, da una parte, e, dall'altra, l'annessione della Laguna al Piemonte, ecco lo scopo a cui mirava il Prati con la sua andata a Venezia; e a tal proposito, a proposito dell'annessione del Trentino alla « dei Dogi inclita sposa », vagheggiata e propugnata dal nostro poeta, si legga questo documento inedito, che si conserva presso l'Archivio di Stato, a Venezia, e che ben riflette le magnanime aspirazioni del Prati e degli spiriti più eletti di quelle balze... ahimè ancora irredente!:

« I Trentini dimoranti in Venezia
alla Camera della Consulta del Governo
provvisorio di Venezia.

(*senza data*).

« La città di Trento è sotto la minaccia del cannone austriaco: ma fremente del desiderio di unirsi a voi. Fu certo della vostra sapiente delicatezza il non chiederle consultori con ispeciale mandato; chè nè ella avrebbe potuto inviarneli; senza aggravare i suoi già grandi pericoli.

« Noi però, figli delle Alpi italiane, possiamo assicurarvi dello spirito generoso e concorde di quel paese che ci ha dato la vita: il quale vi sarebbe legato di profonda e tacita riconoscenza se Voi con moto spontaneo chiamaste nel vostro seno alcuni de' suoi cittadini a rappresentarne

(1) G. Prati, *Nuovi versi*. Venezia, co' tipi di Pietro Naratovich, 1848, in-8°, pp. 39 (*Opere varie*, ediz. cit., vol. v, pp. 49 e seg.).

i sentimenti e i diritti. Avete l'esempio di Lombardia e più di ogni esempio il vostro intelligente affetto italiano ».

(*seguono le firme, prima quella del Prati*).

— Presentata il 20/4, 1848.

« La Consulta del Governo provvisorio, che dicevasi anche *Consulta delle provincie venete unite*, rispondeva, il 24 aprile, al cittadino G. Prati e agli altri firmatari « che il Tirolo (*sic*) non facendo parte delle provincie venete, e che i ricorrenti non avendo rappresentanza legale per il Tirolo medesimo, era spiacente di non poter accogliere *per ora* quella istanza, della quale ammiravano i patriottici sensi » (1).

*
* *

Ma se l'annessione che il Prati vagheggiava delle sue balze al fiero leone di S. Marco, pur restando un pio desiderio del poeta, gli procurava nondimeno l'ammirazione della *Consulta delle provincie venete unite*, ben altrimenti gli dovea accadere poco dopo, allorquando egli, mentre imperversava più forte la bufera repubblicana, volle generosamente propugnare l'annessione della Laguna al Piemonte; tale annessione dovea costringerlo all'esodo da Venezia.

Del resto, se noi volessimo dare un'occhiata, così di volo, a qualcuna delle frequenti capatine date dal nostro poeta a Venezia, in epoche anteriori al 1848, ci accorgeremmo allora che spesso il leone di S. Marco si compiaceva di andare in bizza col bardo trentino; non sempre adunque, tirando bene le somme, l'aria di Venezia spirò favorevole al Prati.

Nel 1846, aveva assunta la direzione del periodico letterario *Il Gondoliere* certo Giuseppe Vollo, giovane pretensioso, sedicente poeta, ma invece verseggiatore spesso mediocre, cattivo più spesso, e prosatore impacciato per troppo studio di naturalezza e di eleganza. Costui, in una serie di articoli sottoscritti da un elmo a visiera calata, atteggiandosi a giudice inappellabile della letteratura contemporanea, nuovo e arcigno Aristarco, si dava bel tempo ad agitar la sua frusta su tutto e su tutti, eruttando sen-

---

(1) Archivio di Stato in Venezia: Governo Provvisorio di Venezia 1848-49, Busta 434, Anno 1848, fascicolo 25, n. 64.

tenze sbalorditoie talora, e non risparmiando a nessuno, e neppure al Prati, biasimi nè punture avvelenate e inurbane. Ma la sua bile traboccò quando venne fuori il Carme del Nostro su *Vittore Pisani* (1); ed ecco quello che il Vollo allora, a proposito di tal Carme, pubblicava, il 13 giugno 1846, sul *Gondoliere:*

« Non ostante che l'autore nella nota in fine al libretto accenni a racconti tradizionali degli avvenimenti toccati nel Carme, nel popolo veneziano è scolorata anzi morta ogni tradizione delle guerre co' Genovesi e de' fatti onde funestamente furono segnalati quei giorni. Tutte le materie di quella grande ira fatale che arse nelle anime a' nostri padri, sono affatto consuete. L'oblio sapiente del popolo per alcuni avvenimenti del suo passato è una tacita disapprovazione della scelta di essi a soggetto di canto. Perchè richiamare alla memoria de' posteri giorni infami di odii fraterni, in cui fu tristo persino il valore? Nè giova, rammentandoli, esecrare quei giorni, e gridar di passaggio: *Itali i brandi, Itali i nomi!* se già quegli odii sono attutati, o se si getta al vinto il sorriso di scherno, al vincitore la canzon della gioia. Siano pur segnalati quei giorni da esempi luminosi di virtù cittadina: non importa propor questi esempi all'ammirazione de' posteri, se già non se ne deve bramare l'imitazione applicata a un concorso di simili avvenimenti cotanto tristi. È della storia il registrare quegli esempi, il rimeritare con la rammentanza onorata chi n'era il soggetto, se forse ciò più altamente non appartiene ad una epopea storica che abbracci tutto il passato di una nazione. La prigionia di Vittore Pisani, la sua liberazione per una levata di popolo, il suo generoso: *Viva S. Marco*, non mi sembrano conveniente soggetto di un canto a sè, solamente legati alle guerre funeste delle due rivali repubbliche. Avesse il Pisani con una vittoria finita la guerra, si fosse con essa fatto il protagonista di quel terribile dramma, forse si potrebbe in parte scusare la scelta di siffatto argomento; ma è Zeno, non Pisani, quegli che dà fine alla lotta fatale. Alcuno per avventura non vorrà che si allarghi la giurisdizione della critica fino alla scelta dell'argomento, e griderà che si debba giudicare soltanto di

(1) *Vittore Pisani*, Carme inedito di G. Prati, preceduto da un canto lirico sulla *Regata*, in occasione di tal festa. Venezia, P. Naratovich, 1845 (*Opere varie*, ediz. cit., vol. III, pp. 54 e seg.).

quel che fu fatto. Ma diversamente deve ben pensare chiunque vede nell'eletta dell'argomento già l'intenzione dello sviluppo di un concetto sociale, senza cui la poesia è voto accozzamento di parole a' dì nostri, chiunque in un soggetto mal scelto vede la ragione o una delle ragioni principali del poco effetto di una scrittura, o meglio di una poesia, chiunque finalmente avvisa dedurre da questa scelta la poetica facoltà, quel poetico tutto che sa indovinare le idee che meglio convengono ai bisogni, ai desiderî di un tempo, ed esprime in parole, svolgendo i fatti più accarezzati dai tempi, quanto non è ancora che sentimento indeterminato e aggruppato, per così dire, nelle menti e nei cuori dei mille. Ricercherò ai lettori del Carme di Prati, se vi siano andati incontro con quell'interessamento, con quella premura ch'eccita nei cuori l'annuncio di un fatto, nel cui sviluppo vedono svolgersi e rappresentarsi, per così dire, la propria casa. E della sconvenienza e conseguente povertà del soggetto dev'essersi accorto il poeta, il quale, dopo una lunga aggirata intorno alla prigionia e alla liberazione del Pisani, si trova costretto a finir la sua tela, che non potè terminare con la redenzione di Chioggia operata dal Zeno, in concorso del Pisani e del Contarini, si trova costretto a finirla con la morte del suo eroe, e, non essendo storicamente notabile quella morte, a farla notabile in qualche modo con le ultime parole del Pisani, parole per altro che la storia non ci ricorda.

« E la povertà sunnotata si fa più sensibile ancora, atteso un difetto che fu da alcuno osservato nel Prati, il difetto della sterile fantasia, e di quella falsa immaginazione che, sopraccarica un soggetto di pensieri e d'idee che naturalmente non fioriscono dal soggetto. I fatalisti direbbero che come havvi una necessità negli avvenimenti, ve ne abbia una anche nelle idee che li rappresentano. Ogni avvenimento, ogni fatto, vuoi nelle idee più grandi ed universali, vuoi negli accidenti delle circostanze, si trova improntato di una propria fisionomia, sicchè male si può confonderlo con altri tempi o contemporanei. Oltre il colorito locale, insomma, ogni fatto ha colorito e disegno individuale. E il vero poeta, l'artista deve risuscitare il passato, comporre le sue ceneri a quelle forme ed a quegli atteggiamenti ch'ebber vivendo. La vera poesia indovina gli anni sepolti, come la profezia si ricorda di quelli ancora non nati. Ora il canto del Prati è disegnato e colorito con linee e tinte

così generali che, tolti i nomi alle persone ed ai luoghi, sarebbe difficile trovarvi la guerra di Chioggia e Vittore Pisani. Eppure gli scheletri immensi dei fatti devono suggerirne da per sè soli il nome ai lettori. Due città strascinate in una guerra fraterna, un illustre prigioniero liberato, a quanto pare, da una sommossa di popolo che non si sente, il canto di una vinta battaglia che non è punto descritta, elmi, spade, galee, galeazze, sono troppo poco a individuare l'assedio di Chioggia e Vittore Pisani. E l'anima di Vittore principalmente? Ha egli il Prati frugato nel suo sepolcro, ne ha cavato fuori quella grande figura, l'ha cacciata nel carcere, dentro il Palazzo, le ha posto nel cuore quegli unici sentimenti che doveano agitarlo? Pisani, secondo il Prati, pensa all'ingiustizia ch'ei soffre, al giudizio dei posteri. E la patria che dalla sua sconfitta, sia pure innocente, è strascinata alla sua rovina? E amare questa patria sì fieramente e avere la mano impedita dai ceppi, mentre s'intende la campana di S. Marco che chiama a stormo la scorata città, e si presenta imminente la sua caduta?

« Il cuore dei fatti insomma non fu tocco minimamente, però neppur quello dei leggitori; e riescono ornamenti retorici e luoghi comuni gli sfarzosi pensieri dei versi facili ed armoniosi. A questi motivi appunto credo doversi attribuire la scarsa impressione che opera questa poesia sui lettori, sui lettori almeno nei quali la vera poesia fa impressione, non sopra quelli che ad essere assennati vorranno il giudizio di cinque o sei o dieci anni, passati i quali, io non sarò più giornalista per poter ad essi domandare... Oh avrei a fare davvero delle curiose domande! E mi sono disteso cotanto a metter innanzi la mia opinione, non gettata fra l'ombre, ma alla chiara luce del sole, perchè troppo pericolosa è la voce che chiama la gioventù all'imitazione del Prati. Oh non è una compassione abbastanza grande il vedere quest'uomo, che pure aveva da Dio il dono della parola e del verso, gonfiato dalle lusinghe fino alla caricatura, chiamarsi *bevitore dell'ira di Dante*, chiamarsi *quest'uno*, assomigliarsi a Pindaro ed a Tirteo?

« Questo Carme peraltro non fu straziato dai critici che si scagliarono sopra quello dedicato alla Elssler, perchè l'argomento non prostituisce la poesia come quello, anzi l'onora, ed è veneziano, e d'altra parte il genere della poesia sente meno di quel fantasmagorico di cui peccava

il Canto alla Elssler. E' inutile il dire (ma pure la rigorosa giustizia vuole che lo si dica) che il verso è battuto sempre alla fucina di Prati, e però forbito, rotondo se non forse tagliente. Qualche inesattezza ed esagerazione nel pensiero e nella frase casca naturalmente. Un'esagerazione curiosa è il dire a Venezia: « Ma cor che t'ami *a par del mio* non batte sotto spoglie mortali ». Esagerazione curiosa, che dovrebbe muovere a sdegno qualcuno, se non movesse ad ilarità il trovarsi dessa vicina ad avere il Prati bevuto l'ira di Dante » (1).

Il Prati, letta appena la critica che il Vollo faceva al suo Carme, senz'altro, afferra una penna, ed eccolo sfolgorare l'avversario con una lettera che, venuta fuori sul *Vaglio*, un'altra gazzetta letteraria di Venezia, punse, e lacerò fin troppo, a quel che pare, il sedicente poeta e critico pretensioso. Eccola; essa sembra lo squarcio d'una catilinaria:

« *Al signor Giuseppe Vollo,*

« Veramente cosa sacra è la libertà della critica; e più che in altri paesi, in terra italiana. Ma per compiere degnamente cotesto ufficio, nel quale si giudica della più nobile proprietà dell'uomo, son dimandati grande forza d'ingegno; grande altezza d'animo; grande modestia di sè; grande rispetto d'altri. In luogo dei quali pregi pure troppe volte s'incontrano la mezzanità pedantesca, l'astiosa cura, l'impotente orgoglio, la illiberale villania!

« Ella, signor Vollo, ha pensato di spendere due volte qualche ora del suo tempo sudato e prezioso per occuparsi di me. Io non entro in dispute secolei sui letterari principii che governano il mio canto, e la sua critica: del primo sta giudice la mia nazione; dell'altro i lettori del suo giornale. E a questi lettori, per lo meno, parrà inconsueto e irriverente il modo con cui ella parla di tali, che, non foss'altro, per l'animosa schiettezza delle opinioni e la invitta perseveranza dell'opera, s'hanno acquistato il diritto di essere rispettati. Il qual rispetto hanno obbligo di pretendere da tutti, e singolarmente da lei, perchè non so che ella vanti sì grande autorità di lettere da imporre a chi scrive

(1) *Il Gondoliere, giornale di lettere, arti, scienze, teatri e mode.* — Anno XIV, n. 24, 13 giugno 1846, pp. 369-70-71.

e a chi legge una critica assoluta, recisa, a modo di oracolo, la quale sarebbe tanto compassionevole se ai men ridenti non paresse tanto ridicola.

« Signor mio gentile, per far abbracciare alla gente le proprie idee, convien armarle di fortificazioni e d'alta cortesia, nonchè esporle talvolta sotto apparenza di dubbio guardingo e sapiente, il quale, recando compiacimento all'animo altrui, dà buono indizio del proprio; perchè in materia di gusto le forme dogmatiche non hanno che fare; nè tampoco quella povera ambizione che lusinga taluni di contrastar solitari al sentimento di tutti. La coscienza delle moltitudini è alcunchè di poderoso e rispettabile troppo perchè il partito d'uno o di pochi giunga a pervertirla o a mutarla; e guai se alle cattive ragioni dell'intelletto si accoppiano le mal velate rancure dell'antipatia e del livore.

« Discorrendo ella del mio canto sopra la Elssler, ebbe il singolar ardimento di pronunciare che io ho prostituito la mia poesia. Prostituir qualche cosa, signor Vollo, significa, a parer mio, venderla a moneta d'infamia; e io non so davvero discendere sino a rimescolar il significato di questa parola, e le intenzioni di chi l'ha profferita; solamente ho l'onor di dirle, signor compilatore del *Gondoliere*, ch'ella non giungerà mai all'altezza d'intendere con quanto ardore io amo l'arte mia e rispetti la mia coscienza, delle quali due cose il giudizio non è di lei! (1).

« Rincalzando ella, poi, la sua critica sul mio ultimo canto istorico di Vittore Pisani, pronunciò, mi sia concesso di dirle, una sentenza così povera d'ogni valor letterario e d'ogni elegante urbanità, come ricca di ambigui spropositi e d'insolenti motteggi, che par più propriamente uscita dai fumi d'una veglia turbolenta, che da tranquillità d'animo e d'ingegno di buono e savio scrittore. Qualunque ne fosse il modo, io cantai del Pisani la nobile temperanza nell'infortunio, la sua gloriosa liberazione, la prodezza nelle bat-

---

(1) Ristampando, molti anni dopo, i suoi versi a Fanny Elssler nelle *Passeggiate solitarie*, avvertiva: « Con tutta semplicità di cuore e senza rimorsi, ripubblico questo canto, perchè celebrando in Fanny Elssler non una mima che salta, ma una maravigliosa rappresentatrice di alti affetti e di forme belle, ho creduto e credo di non aver commesso alcun peccato italiano. Avviso a chi tocca ». Evidentemente toccava al Vollo e agli altri puritani (*Opere varie*, ediz. cit., vol. II, pag. 239).

taglie, la dolce serenità della morte. Quest'era argomento ben degno di alta poesia; soprammodo caro alla memoria dei veneziani; e questo io trattai, non pur dubitando che alcuna voce si leverebbe a maledirne la scelta. Credevo di aver fatto, più che un buon componimento, una buona azione, cantando, non quel tempo infelice, ma quell'atto del popolo, e quell'eroe.

« Che se gli eventi crudeli hanno voluto che quella fosse una guerra tra due città fraterne, e se io primo e spontaneo, senza stimoli nè lesioni, coll'anima calda di patria carità, ho lasciato sfuggire pur qualche lampo d'indignato dolore su quelle pugne miserande, come ebbe ella, signor Vollo, il coraggio di supporre e far supporre altrui ch'io volessi, anzi, rinfrescar nei presenti il vezzo scellerato, e non ispento, di consumarsi nelle discordie e negli odii?

« Ella mi regalò, signor Vollo, delle intenzioni ingenerose. Io le rimando intatti i suoi doni; e si tenga pago se non vi aggiungo tali parole che potrebbero farle parer duro il momento in cui si pensò d'inviarmeli.

« Così ho risposto, perchè era debito mio, a due punti morali della sua critica. Quanto, poi, alle dottrine filosofiche e letterarie, a proprietà di concetti, a velocità e vigore d'immagini, a sveltezza e semplicità di sintassi, a colorito di stile, a correzione di lingua, e ad altro ancora, mi perdoni, egregio signore, s'io non posso ricever la legge nè la scuola da lei. Mi stan troppo fitti nella memoria alcuni suoi versi, che le tolgono capitalmente il diritto di seder giudice in questa materia.

« Del resto ella si è levato la maschera sul conto mio; la prego, dunque, per l'avvenire, tanto a volermi rallegrar co' suoi biasimi, quanto a non volermi affliggere con le sue lodi.

« Venezia, 20 giugno.

« G. Prati » (1).

Apriti, o Cielo! Tra imprecazioni e vituperî, ecco il Vollo accingersi a rimbeccare il Prati e, dimentico di quell'urbanità di modi che per la gente bene educata è un dovere, eccolo distendere una controreplica, e scagliare un

(1) *Il Vaglio*, anno 1846, n. 30. Questo stesso giornale, nel numero del 4 luglio 1846, pubblicava la traduzione in versi francesi (G. Masmejan) del canto lirico, *La regata*, che precedeva il carme *Vittore Pisani*.

sacco di laide invettive contro il nostro poeta, in mancanza di buoni e onesti argomenti. Ma la censura non permette la stampa della controreplica; figurarsi il critico! Verde per la bile, sospende, nientemeno, per quella settimana la pubblicazione del *Gondoliere;* fa un chiasso d'inferno; mette sossopra gli uffici governativi: tutta Venezia ne parla. Il Governatore vuol saperne, anch'egli, qualche cosa: interroga, manda subito per informazioni all'ufficio di revisione, e l'ufficio gli risponde:

« .. L'articolo del Prati è bensì arrogante, vanaglorioso, e concepito in termini risentiti e vivaci, ma non attacca però direttamente la persona del Vollo se non nella sua qualità di giornalista, e non esce dai limiti di un'acre ma dignitosa collera. Ivi si rimprovera il critico, si mette in dubbio la sua competenza ed autorità a decidere (ciò che fu e sarà sempre lecito ad ogni autore che si reputa gravato), si rintuzza, a ragione, la baldanza di chi, scarso d'anni e di fama, vuole inappellabilmente dalla cattedra erigersi in giudice assoluto del merito letterario dell'opere d'un uomo d'estesa fama (1). Nell'odierno *articolo*, invece, del Vollo, altro non si agogna che porre in aperto ridicolo il nome, la fama, la persona del Prati, entrando ad analizzare alcuni particolari della sua vita, rimproverandogli la sua venalità, la condotta immorale, gl'inonesti pensieri, le pratiche, ecc.; dirizzando, insomma, oltraggi non solamente al poeta, ma all'uomo individuo, e rovesciando sovr'esso il fatale ridicolo, la più terribile di tutte le offese.

« In prova di che si degni l'Eccelso Presidio scorrere l'articolo reclamato (alleg. 3) e fermarsi sui passi dell'ufficio contrassegnati con croce rossa.

« Pag. 1. — *Pel primo personaggio*, UOMO GRANDE, lo spazio...

« Più sotto:

« *Ove deve comparire coronato d'un vaglio ovverossia crivello...*

« Più sotto:

« *... essendo un grand'uomo, noto alla Nazione, anzi in tutto l'universo e in qualche altro buco, basterà... leggendosi scritto Pr...*

---

(1) Nell'accompagnatoria al Governo, di questa nota, è detto: « Il Prati è uomo che gode (comecchessia) di una vasta rinomanza, ed ha molti fautori principalmente in Venezia ».

« In poche righe il ridicolo mi pare soprabbondante.

« Pag. 2. — *Voi, incamuffato con quell arnese pensavate di cambiarvi in un civettone; in uno spauracchio d'uccelli... oh bello!*

« Pag. 3. — *La sua Nazione è una mano di ragazzi che hanno buon tempo, e la circondano, nei paesi ove, illustre peregrinante, ella pianta a suono di trombe la sua poetica baracca*, ecc.

« Qui, oltre che il Prati, si offendono direttamente tutti coloro che apertamente lo corteggiano, e sono giovani e molti.

« Pag. 4. — *Oh, l'alta vostra cortesia è cortesia di stiletto...*

« Tanto fa dargli dell'assassino!

« Pag. 5. — *Ella è in un cerchio incantato, o signore, e non ode che le voci di quei ragazzi sopraccennati*, ecc., ecc.

« Pag. 6. — *Oh bravino! mi dia una lezioncina di prostituzione...*

« Quale insulto maggiore al carattere d'un uomo?

« Pag. 8. — *A lei tutto è concesso di dire.*

« Più sotto:

« *... voglionsi veglie turbolenti e bibite spiritose*, ecc.

« È dir netto e tondo che Prati consuma il suo tempo in orgie, e si ispira al fumo di quelle.

« Pag. 10. — *Si doveva eccitarvi, come vi si eccitò a fare il carme alla Elssler.*

« Vuol dire col danaro.

« Pag. 11. — *Avrei dovuto citarla ad avere il misero coraggio di mandarmi o di pubblicare il sonetto*, ecc.

« Questo è uno svelare particolari circostanze passate fra Prati ed il Vollo, fuor di ragione e di materia.

« Pag. 12. — *Che cosa scriverò? Antonio Rioba o Vittore Pisani?*, ecc.

« Pag. 13. — *Quanto io desidero quella giornata in cui Dio dirà all'Universo*, ecc.

« Più sotto:

« *Ma forse credeva d'incollerir colle solite sue invettive...*

« Più sotto:

« *Fra Prati e Dall'Onghero* (sic) *qual differenza?*

« Dopo tuttociò parmi, sommessamente, non aver più bisogno di dimostrazione l'inconvenienza dell'articolo, dal quale se si dovessero togliere tutti i passi appuntati come sopra, poco o nulla più resterebbe. Un libello dettato con livore, disonora il giornale dov'è inserito, disgusta il pubblico

saggio, e mostra apertamente l'imprudenza del compilatore ed il poco suo criterio nel dirigere un giornale » (1).

Questa la risposta mandata al Governatore dall'ufficio di revisione, risposta, che fa indovinare assai bene il tenore della controreplica del Vollo vietata dalla censura. Ma il Vollo assolutamente volea rimbeccare il Prati, assolutamente replicare, nella speranza forse che il pubblico si sarebbe interessato a quella disputa tutta personale e avrebbe finito col dar ragione al più petulante e, quindi, a colui che avrebbe interloquito per ultimo. Aspetta, aspetta alquanti giorni e, poi, eccolo mandar fuori un foglio (era il primo settembre) in due colonne, a stampa, con questa lettera:

« Al signor Giovanni Prati,

« Io le sono in debito di risposta alla famosa lettera del venti giugno inserita nel *Vaglio*. Io voleva rispondere subito, io voleva respingerle una per una tutte le parole contro me fulminate. Alcuno avrebbe desiderato che io mi fossi taciuto; ma un silenzio di disprezzo, quand'anche volontario, per tutti già non equivale ad una risposta. Però le rispondo.

« Ella non volle entrare meco a discorrere sulla parte letteraria della questione che abbiamo fra noi, ma disse voler rispondere solo a due punti morali della mia critica sui suoi canti alla Elssler ed al Pisani. Io sento invece che non ho punto bisogno di entrare in questione di moralità con lei nè con altri; ed in questo mio sentimento credo fermamente di avere la simpatia dei miei concittadini e di tutti quelli che mi conoscono, anche di quelli che possono dissentire dalle opinioni letterarie ch'io professo. Ella sfugge la questione letteraria, bravissimo! e la sfugge dicendo che del suo canto sta giudice la sua nazione, della mia critica i lettori del mio giornale; solita scappatoia con cui risponde alle critiche le volte ch'ella risponde, quelle cioè in cui si sente punto sul vivo e toccate le vere piaghe delle mirabili sue poesie. Miserabile scappatoia, signor Prati! mentre a presunzione così smaccata anche i più ridenti, creda pure, non devono ridere, ma sentirsi quel che proprio dicesi stomacare. La sua nazione, signore! Ella ha ragione, se intende per tale quei dieci ragazzi che le battono

(1) Archivio di Stato in Venezia — I. R. Presidio — Censura — Busta X, $^{2}/_{5}$.

le mani in ogni paese, ov'ella, illustre peregrinante, pianta il poetico suo panchetto! Oh! giudichi pure tal nazione di lei; ed io sia pure giudice incompetente dei suoi versi, come ella dice. Ma sappia, mio caro, ch'è sì facile ch'ella il dica di me, quanto precisamente ch'io il possa dire di lei a riguardo mio, di lei che ha fitti nella mente certi miei umili versi, i quali davvero non suonano come quelli ch'escono dall'eroica sua tromba, certi miei versi i quali mi tolgono, ella dice, capitalmente il diritto di giudicare in queste materie. Capitalmente! oh! signor Prati! Può ben ella tentar d'insultarmi, esser giudice del mio ingegno, esserne il carnefice mai. Perch'io poi non potessi esser giudice competente del suo, perchè nol potesse ogni altro appena intinto di letteratura, non converrebbe tanto temere e sfuggire la parte letteraria nelle polemiche letterarie; converrebbe almeno non isnocciolare nelle prime righe della famosa sua lettera uno sproposito di grammatica da perdonarsi, se vuole, ai grandi uomini siccom'ella, e ch'io poi lascio a lei e alla *sua sapiente nazione* indagare qual sia.

« E basti, perch'io potrei facilmente scordare quella riverenza ch'ella disse aver *obbligo* di pretendere da tutti; potrei, anzi, per avventura, rasentare *l'alta cortesia* ch'ella pretende nei critici, e che, per modo di esempio, nella sua lettera, che è una specie di critica, sfoderò a mio riguardo; alta cortesia della quale, se non fosse stato già giudicato, mi appellerei, o signore, non alla sua nazione, alla mia ».

Il 7 dello stesso mese, il commissario Leonardi di Padova, spedendo una copia della lettera del Vollo alla direzione generale di polizia, scriveva:

« Se il nostro s. cons. aul. non conoscesse questa sferzata benissimo applicata al famoso Prati, sarebbe bene mandargliela.

« Il veneziano Vollo però avrebbe maggior merito, se nel censurare giustamente il Prati, sprezzato piuttosto che accarezzato dai suoi patriotti, avesse risparmiato la nazione tirolese, che, come dissi, assai poco si cura d'un uomo immorale e d'un avventuriere disperato qual'è appunto il Prati, odiato in Tirolo e ripudiato da altre nazioni » (1).

---

(1) E. Canderani, *Contributo allo Studio della vita e delle poesie di G. Prati*, ediz. cit., 1906, pag. 20. La Canderani, impenitente peccatrice, conosce, o no, il lavoro del Malamani: *Frammenti di vita Veneziana*, da me citato? Conosce l'altro, a proposito delle re-

Il nostro poeta però, sprezzante delle osservazioni del Vollo e consapevole che la polizia fiutava i suoi passi, e dovunque, e anche ne' ritrovi veneziani, dov'egli, come nel Caffè *Partenopeo*, suscitava l'entusiasmo de' frequentatori leggendo i suoi versi e discutendo di politica e frecciando l'Austria e inneggiando all'indipendenza e alla libertà della patria, il nostro poeta continuava imperterrito a cantare a proprio modo, come risulta da questo documento della polizia:

« *Venezia, 12 settembre 1846.*

« Il poeta e letterato Giovanni Prati, ad onta delle critiche del Vollo, continua a comporre ed a pubblicare nuovi scritti. Ora sta per comparire in Padova un suo volume intitolato *Pensieri solitari*. Certo prete Agostini di Torino, ora da poco a Venezia, si mise in relazione con lui, e gli farà un articolo apologetico su queste nuove poesie. Il Prati ha luogo di convegno al caffè *Partenopeo*. Si ispirano ai suoi sentimenti e pensieri poetici e gli fanno codesto (*sic*) giovani dati alla moderna letteratura. — Cesare Perocco — D.r Verona — Perusini — Il Fontebasso di Treviso — e certo Rossi autore di una commedia, impiegato al Camerale — individui osservabili, le riunioni essendo non infrequenti fra loro.

« Anco coi vicentini — Rota qui impiegato (al Governo) — Giuseppe Mosconi pur di Vicenza — Alvarese, figlio di un colonnello pensionato, qui da tre mesi » (1).

***

Ma c'è dell'altro. Nel 1847, il 28 febbraio, Giovanni Prati pubblicava sul *Caffè Pedrocchi* una lunga canzone per nozze Pasini-Bolognini, offerta agli sposi da un tal Luigi Avogadro, canzone non più ristampata, nella quale fra le altre cose era detto:

E la Memoria e la Speranza hai vive
Oggi al tuo fianco, o sposa,
Due bellissime dee. Quella pensosa

---

lazioni tra il Prati e il Manin (*Rivista contemporanea* del De Gubernatis, Roma, 1888), dello stesso Malamani? Se conosce tali lavori, perchè non citarli? Se non li conosce, male, malissimo: la preparazione bibliografica è un dovere per lo studioso. La Canderani avrebbe dovuto far tesoro de' consigli datile dal d'Ancona, il 1904. (*Giornale d'Italia*, Roma, anno IV, n. 66, 1904).

(1) Museo Correr di Venezia: *Atti Manin*, n. 1196.

Di poche ombre dolenti e fuggitive
Ti turba gli occhi il volto:
Il niveo corpo avvolto
Questa, in un'onda di splendor, ti canta
Con esultanza santa:
Vieni, felice, oh vieni
Nel talamo di rosa ch'io ti fei!
Là t'aspettano i pieni
Gaudii, sacri e promessi ospiti miei:
Là si vela il pudor, ma non si duole:
Assai raro è il pudor gemma del mondo.
Là di tue bianche stole
Deporrai volontaria il gentil pondo:
Chè quell'angiolo istesso
Che fe' aperto a Maria l'alto mistero
Te guiderà nel benedetto amplesso.
Al tuo dolce pensiero
Metti le penne più ridenti e snelle;
Giovinetta, i capei cingi di rose!
Foglie di Dio son quelle,
Su cui Dio stesso a guardïan si pose (1).

In quel tempo medesimo si ebbe il ritrovato dell'etere olforico; era però un gran chiasso che si faceva, il mondo era tutto a romore, non parlandosi che di questo recente ritrovato, non discutendosi che di questo etere; le appendici le' giornali, tutte quante, e de' giornali scientifici e de' letterari, ospitavano imparzialmente articoli polemici su questo nuovo ritrovato. Anche il Prati allora volle mostrare la ua perizia nell'arte di Esculapio e disputare sullo scabroso rgomento; ed ecco, infatti, quello ch'egli pubblicava sulla *Gazzetta privilegiata di Venezia*, l'8 marzo 1847:

« Lettor mio caro, io non sono medico: e se il diventassi, vrei forse poche clientele, perchè è sentenza volgare che poeti, tolti dalla loro palestra, son gente balzana e senza riterio: come se la poesia, antica incivilatrice del genere mano, e chiamata a proposito lingua degli Dei, fosse un aradosso, un capriccio, una mattana, o che so altro di eggio. Filosofo il volgo a giudicarla così, e più filosofi ncora i poeti che si comportarono in pace il giudizio! Io, uanto a me, ho sempre pensato, che eziandio in altri aromenti, che non sian versi nè prose letterate, si possa dir iodestamente da chi studia e medita, il proprio parere,

(1) *Il Caffè Pedrocchi*, anno II, n. 9, 27 febbraio 1847, Padova.

quando si crede con sincerità ch'ei non sia punto un ludibrio dell'immaginativa, o una superba sciocchezza. E dall'altra parte, si è ritenuto sempre che esprimer la propria opinione in materie disputabili, sia un diritto sacro di ogni persona che pensa.

« Ora, fatta questa premessa, guardandomi dalla presunzione d'imporre, ma valendomi del diritto di dire, esporrò così, come dubbî i quali domandano aiuti e schiarimenti alla scienza, alcuni miei pensieri su questo moderno trovato dell'etere. Oh che! non fate le maraviglie, valentuomini: già il libro della scienza non è suggellato per nessuno con sette suggelli; e per avventura non s'è ancor detto che l'intendersi sugli affari vostri sia un assoluto privilegio di casta: e se anch'io ho un cervello per pensare, e un paio d'occhi per leggere, non potrò meditar sulle cose, squadernar qualche libro, ascoltar discussioni, muover ricerche, e da tutto questo cavar forse qualche costrutto?

« Tanto fu il parlare e lo scrivere, che s'è fatto sulla ispirazione dell'etere di là da' monti, che qual de' medici non piglia voce all'argomento risica di passar per un ciuco, che non s'intende di nulla, o per un uomo zotico e indifferente ai portentosi conquisti del pensiero umano. Infatti anche tra noi si moltiplicarono gli esperimenti: si vide tutto oro; e le gazzette riboccano di panegirici. I quali per la massima parte son frutto di quel costante bisogno, che ha l'uomo, di ammirar cose nuove e d'espandere, come che sia, i proprii entusiasmi: se poi l'oggetto che li desta par conducente all'utilità della specie, e risponde per qualche modo ai veloci ardimenti dell'intelletto, lasciate fare a lui! Egli s'inebria subitamente di sè, abbraccia l'opera propria come un trionfo, la narra altrui forse un pocolino più presto del debito, guadagna senza fatiche la nobiltà delle opinioni, le sfolgoranti apparenze rinforzan la fede; e la fortunata novità anzichè studiarsi con qualche senno, non si magnifica solo, ma si deifica: talchè oggidì ogni mezzana applicazione della scienza, che tenga un po' dell'inusitato e dell'attrattivo, aspira tosto a usurparsi quelle maraviglie, che sono appena legittime per qualche grande scoperta. A sentir poi la gente di mediocre infarinatura, e di pronto scilinguagnolo, par che con quest'etere s'abbia trovato il metodo per non morire.

« E' si convien per fermo andar assegnati e rispettivi, parlando di cosa, intorno a cui stan ora occupandosi i

maestri dell'arte, tutta gente brava, onesta ed autorevole, la quale vuol certo il bene dell'uomo, e abborre dall'esser condotta in fallacie ed errori, tanto più gravi, quant'è importante la materia ch'ha per le mani, come è appunto la carne umana. Ma, da ciò stesso chi vede il contrario di loro, o dubita ch'essi veggano alquanto superlativo, dee trar partito e coraggio a parlare. Se avrò detto delle sciempiaggini, mi manderete alla befana; o pigliatela in riso, chè sarà meglio: se poi vi leverete a tumulto contro di me, arrogante e profano bestemmiatore, inspirerò un poco d'etere per non sentirvi. Se non saranno già pietre: chè in tal caso non so fin dove la benedetta narcosi potrebbe giovarmi. Intanto io oserei ragionarla così:

« Qual è l'elemento attivo nella narcosi pei vapori eterei? Nol si sa. È desso asfisia? avvelenamento? ebbrezza? epilessia? apoplessia? paralisi temporaria? o che altro? Nelle sue varie manifestazioni mostrò essere un po' di tutto questo, ed altro eziandio. E contro tali acciacchi, i quali, attesa la singolarità della loro causa, si tolgono probabilmente al dominio della comune terapeutica, di quali efficaci mezzi può disporre il medico che gli ha provocati, nel caso che facciansi diuturni, o svolgasi qualche altro grave malore; e si pianti ospite importuno nell'organismo?

« L'azione narcotica dei vapori dell'etere debbe ella riferirsi alla introduzione di questi nei bronchi, e a modificazioni che quindi nascono nella crasi sanguigna, oppure al subito contatto loro co' nervi pneumogastrici, o veramente anche con quelli sparsi nell'interno della bocca, della faccia, del naso ed in ispecie coll'olfattorio, pur indipendentemente dal loro intrinsecarsi fino al polmone?..... Donde la non rara insuscettività alla narcosi in alcuni, anche dopo prolungate inspirazioni? Poichè è provato, esser dessa indipendente dalla qualità più o men buona dell'etere che vi s'impiega, dal meccanismo che s'usa nelle inspirazioni dei suoi vapori, dalla abilità di quelli che operano, ecc..... Si può forse *a priori* preveder le forme, sotto le quali si manifesteranno in questo o in quello gli effetti dell'etere?..... Come dunque esser tranquilli di poter provocar la narcosi impunemente? Quale chirurgo, uom di soda e grave coscienza, vorrà assumersi cotanta responsabilità?.....

« ..... Che pensare e come giustificarsi ne' casi frequenti di sofferenze acutissime manifestate sotto l'atto operativo,

ad onta della provocata narcosi?..... Non è forse più cocente pena veder soffrire chi non può rendersene avviso e conto alcuno, anzichè assistere alle strette dolorose di chi sia in piena vita? E la fretta stessa di compiere l'operazione chirurgica nell'ordinaria durata della narcosi quanto non deve..... nuocere allo esatto eseguimento della operazione medesima?..... Gli esempi, che vennero sin or registrati, bastano a giustificar le dubbiezze in che debbe versare chi si proponga di usar la narcosi eterea nelle comuni operazioni di chirurgia..... Voi già v'immaginate, messeri, che per quel natural pudore che ciascun ha o debbe avere, di non pubblicar per le stampe delle sciocchezze, io ventilai queste cose con un uom dell'arte, il quale, davvero, può esser maestro a parecchi; ed egli le munì di battesimo e di cresima (tanto ei s'accorda col mio parere); potrebbe forse avvenire che voi altri caldeggiatori dell'etere amministraste loro la penitenza e l'estrema unzione; ed allora queste mie parole, peccatrici e accidentate, moriranno in pace col loro canchero: che volete di più? Se non che qualche volta avviene che la malattia pare incurabile, che il cataletto e i becchini son pronti; e una crisi inaspettata ritorna il malato al beneficio della vita. Sia lode per tutti i secoli all'etere... vitale: ma per quell'altro... aspettiamo domani » (1).

Proprio il domani della pubblicazione di questo articolo, Sua Eccellenza Reverendissima il Cardinale Patriarca di Venezia, dirigeva all'I. R. Governatore la seguente lettera:

« Eccellenza,

« Nel giornale *Il Caffè Pedrocchi*, n. 9, 28 febbraio p. p., è stampata una poesia *per nozze*, avente la sottoscrizione *G. Prati*, ove si legge, fra gli altri, questo concetto rivolto alla sposa:

Chè quell'angelo stesso
Che fè aperto a Maria l'alto mistero
Tè guiderà nel benedetto amplesso.

« Di più nella *Gazzetta privilegiata di Venezia*, 8 corrente, n. 54, v'è un articolo dell'appendice, sottoscritto dal medesimo *G. Prati*, ove si dice che le opinioni esposte

(1) G. Prati, *Dell'etere solforico* (*Gazzetta privilegiata di Venezia*, anno 1847, n. 54, lunedì, 8 marzo, appendice).

dall'autore *sull'etere solforico ebbero battesimo e cresima*, e forse avranno anche *la penitenza e l'estrema unzione*, ecc.

« Ora essendo troppo evidente il sacrilego abuso che si fa in questi luoghi degli oggetti e delle voci più venerabili della nostra Santa Religione, io non posso non richiamarvi l'attenzione di V. E. per quei saggi ed efficaci provvedimenti ch'ella crederà di dovervi applicare.

« *Venezia, 9 marzo 1847.*

« CARDINALE PATRIARCA » (1).

Povero Governatore! Gli frullavano tante cose nel cervello, mentre la rivoluzione rumoreggiava vicina, che si limitò a richiamare blandamente, stringendosi nelle spalle, i censori di Padova e di Venezia, e ad esortarli ad una maggiore vigilanza; assicurò, è vero, il Patriarca che non sarebbe più accaduto il delitto denunziato, ma, tra un sorriso di noia e di meraviglia e una fregatina di mano, avrà mormorato: Sua Eccellenza ha le traveggole!

Diavolo! Accusare il Prati, per così poco, *di abuso sacrilego degli oggetti e delle voci più venerabili della nostra Santa Religione,* era troppo davvero; il Prati, poeta eminentemente cristiano, della scuola del Manzoni e del Grossi! Perchè il Prati era credente, e credente non alla stregua di molti scrittori romantici del suo tempo, il cui sentimento religioso era una vana ostentazione, un espediente di quella scuola: le manifestazioni del sentimento religioso pratiano sono espressioni d'una fede sincera, d'una fede rimasta in lui sempre viva, e anche quando vedeva tramontare a poco a poco, nell'orizzonte della sua gloria, l'astro del suo pensiero e delle sue aspirazioni, anche quando un tono di scettico sconforto sembrava volesse dominare gli ultimi supremi ideali del poeta. « Ricordati dei nostri poveri morti (scriveva pochi anni prima di morire al fratello), e raccomandiamoci alla Beata Vergine di Dasindo, che fu, come sai, la speciale devozione della nostra cara madre » (2).

E nel 1866, da Firenze, a proposito delle nozze del

---

(1) Arch. e loc. cit., Busta X, $^{2}/_{5}$. È inutile ricordare che il Malamani, nell'opuscolo citato, toccò anche, e bene, di queste circostanze della dimora del Prati a Venezia in epoche anteriori al 1848.

(2) *Illustrazione Popolare.* Milano, volume XXVIII, n. 47, 22 novembre 1891.

prof. G. Giacomo Arnaudon, suo cognato, scriveva questa bella lettera inedita:

« Mio Carissimo Giacomino,

« Io e la tua angelica sorella abbiamo ricevuto con vera festa la partecipazione delle tue nozze.

« Solamente ci dolse di non potere assistere a questa solennità di famiglia.

« Ma a Firenze veniteci voi: anzi, coppia a coppia, datevi la muta: così che, venendo due prima e due dopo, ma senza interrompere la dolce linea di continuità, ci sia raddoppiato il tempo e il piacere di avervi con noi.

« Or, eccoti, mio buon Giacomino, alcuni pensieri sulla novità dello stato a cui siete chiamati:

« Il matrimonio non è solo nè un patto civile, nè un vincolo umano: abbracciatelo dunque colla più nobile parte delle anime vostre. Egli non può, nè dev'essere lungamente una ebbrezza ed una felicità, a cui succedono i tedii e i languori; ma sibbene un consorzio alto affettuoso e sicuro contro i danni e i pericoli della vita.

« La serenità e la pace d'una casa non tanto dipendono dalle gioie momentanee del letto nuziale, quanto dalla indefessa e indulgente bontà dei due cuori; non sa amare chi non sa perdonare.

« È doloroso, nel giorno in cui si stringe questo legame, non aver presenti i genitori per benedirlo; ma questa benedizione, per chi crede, non manca ed è anzi fatta più sacra e religiosa dalla morte e dal cielo; ed io son certo che ciò che mi cade ora dalla penna contribuisca non poco a rendervi più seria e profonda la dolcezza di questo giorno. Anche l'amore, anche la felicità, quando son veri, non sono nè frivoli, nè smemorati. Ricordare è gran parte della scienza e dell'educazione dell'uomo: e tutte le anime sovranamente gentili son ricche di rimembranze.

« Se avrete prole allevatela prima a Dio e poi alla vita. Senza Dio, la famiglia e la società umana son condannate ignobilmente a perire. Non bastano la saggezza, nè la fortuna ad empiere la solitudine degli spiriti privi d'ogni speranza immortale.

« Nel nuovo stato di due famiglie sotto un sol tetto, a te non resta che stringere fortemente la mano di tuo fratello, del tuo Luigi, e ad Adelina che gettarsi nelle braccia della sua nuova compagna, affinchè sempre, uniti o disgiunti, rimanga candida ed illibata la vostra mutua amicizia.

« L'esempio dell'affetto fraterno io non lo ho veduto mai meglio che in vostra casa. Serbate fra le pareti domestiche questo raro blasone di nobiltà: e due spose ornate di grazia e di cortesia sieno la corona di fiori che lo sormonta.

« Ed ora, il cielo e la virtù vi guidi e ogni giorno che passa sia presagio di bene per que' che succedono; e questi sieno beatissimi e molti, affinchè anche sui capelli bianchi possa cadere qualche raggio di sole.

« Ho scritto questa lettera, inspirato ai sentimenti di Lucia, che in materia di bontà mi precede sempre con mio tacito orgoglio: la ho scritta, contento di deporre in essa tutta la mia affezione per una famiglia che mi fece un sì gran dono: la ho scritta, sicuro che voi la riguarderete come un segno della nostra presenza alle nozze.

« il tuo cognato ed amico
« G. Prati ».

« *Firenze, 2 dicembre 1866* » (1).

E nel 1871, rispondendo ad una lettera del professore Emanuele Giaracà, professore, prima, di letteratura italiana a Roma, all'Accademia, ora R. Liceo, « Tommaso Gargallo », e nel '71 preside dello stesso, rispondendo, il Prati scriveva questa lettera anch'essa inedita:

« Caro Signore,

« La ringrazio infinitamente della cordiale sua lettera: nella quale risplende più la benevolenza di chi la manda che il merito di chi la riceve. Mi sdebiterò in parte affermandole cosa, che Le darà, credo, una sincera consolazione: il suo discepolo Aurelio Costanzo è giovane raro e destinato ad occupare un posto nel mondo, se la fortuna e la volontà non gli falliscono. Spero che in breve egli darà in luce parecchi suoi Canti, che io ho sentiti a leggere con molto diletto, e a quando a quando con istupore. Insomma è affettuoso, operoso, verecondo; crede in Dio, ama la verità, cerca la gloria; se non che, anche in verdi anni ha il senso delle cose vane e non le cura. In questo

(1) L'autografo trovasi presso l'egregio sig. Edoardo Arnaudon, figlio al professore Arnaudon. La *Lucia*, di cui parla il Prati, era sorella al professore e moglie al poeta. (Cfr. il cap. VII del presente lavoro).

suo discepolo mi par di vedere a più segni specchiato il maestro. Ed anche perciò ho desiderato di scriverle e di stringerle di nuovo la mano.

« Suo Affezionatissimo
« G. Prati » (1).

Chi non vede, adunque, che il Prati metteva a base della famiglia, della società e dell'arte l'amore di Dio, il sentimento religioso? Sì, anche a base dell'arte! Ma questo sentimento ei non volea schiavo di passioni, che ne alterano la purità; questa fede ei non volea confusa con interessi volgari ed egoistici, che ne adulterano l'indole e la sostanza; questo sentimento e questa fede ei non volea trasformati in veicoli di odio, conscio degl'ideali del Martire del Golgota, che si risolvono nel simbolo della carità e in quello del sacrifizio e dell'equità. Ecco le ragioni per cui il Prati, nell'agosto del '50, avendo un sacerdote di Cristo, l'arcivescovo Franzoni, negato, a Torino, i conforti della religione al ministro Pietro di Santarosa, reo di aver servito la causa della libertà col suo voto alle *Leggi Siccardiane*, ecco le ragioni per cui il nostro poeta fulminò, in un fiero canto, l'intolleranza, mettendo a riscontro dell'arcivescovo italiano quello di Parigi, monsignor Affre, caduto vittima alle barricate del giugno 1848, mentre consolava i feriti e i moribondi. Il fiero canto, intitolato: *Due Arcivescovi*, era preceduto da questa breve prefazione, nella quale il Prati tendeva a riaffermare i suoi sentimenti di cattolico e di liberale: « Mando alla stampa questi versi nati da una commozione di sdegno dolorosa e profonda. Confido che sieno gl'interpreti di un grande sentimento pubblico. Le mie convinzioni di cattolico e di liberale li

---

(1) L'autografo è posseduto dal chiarissimo Commendatore Professore G. Aurelio Costanzo, direttore del R. Istituto superiore di Magistero femminile in Roma. Come ringraziare il Costanzo della sua squisita cortesia e sollecitudine e a favorirmi lettere inedite del Prati, e a comunicarmi, pazientemente e perseverantemente, notizie preziose intorno al poeta, e a perorare anche la mia causa presso altri, con lo scopo di accrescere quel tantino d'inedito, che mi era stato possibile racimolare coll'aiuto de' buoni e de' volenterosi? Come ringraziare il Torraca e dell'amicizia preziosa del Costanzo, da lui procuratami, e de' suoi, non meno preziosi, incitamenti a proseguire e a maturare il mio lavoro? Nella speranza che il mio lavoro sia degno, almeno in parte, de' due illustri uomini, mando Loro, riverente, un saluto di devozione e di affetto.

difenderanno quando e come che avvenga. Non ho temuto quelli che tentavano di portar l'anarchia; non temo questi altri che tentano di recar le catene. Intendo di questo modo l'ufficio del poeta: dire ciò che sembra la verità; combattere per il bene e l'onore del proprio paese: e non temer di nessuno.

« *Torino, 10 agosto 1850.*

« G. Prati » (1).

***

Quali erano le condizioni della Laguna veneta all'epoca in cui il Prati si recò alla città di San Marco?

Dopo le libere istituzioni accordate da re Carlo Alberto (febbraio 1848), che, nell'istesso tempo, si preparava, dietro gl'incitamenti del Cavour, alla guerra della libertà e dell'indipendenza d'Italia, dopo le prime riforme di Pio IX, che ammetteva nel Consiglio dei Ministri la parte laicale, accennando a prossime franchigie, e dopo la Costituzione giurata dal Re di Napoli, e le libertà promesse a' Toscani da Leopoldo II, e la rivoluzione francese del 22 febbraio, seguìta dall'abdicazione di Luigi Filippo, la cui « *lassitude était extrême, fléchissait sous son fardeau* », dopo questi rivolgimenti che commossero tutta l'Europa, invano l'Austria cercava d'impedire il contagio delle idee liberali e di mantenere il dissidio (con vecchia arte di Stato) fra Principi e popoli nella penisola, invano si sforzava di porre un argine alla tremenda e universale ribellione, che, cupamente rugghiando, si avvicinava, apportatrice di lotte sanguinose e di nuovi ideali. E il popolo, però, del Lombardo-Veneto, che attendeva impaziente il giorno della riscossa, formatasi oramai una propria coscienza politica, non mancava di lanciare le sue invettive allo straniero, e di predirne la disfatta tra lo schermo e il motto arguto e liberaleggiante. E si capisce ed è noto come allora fosse repressa ogni manifestazione patriottica e come gl'Italiani ricorressero ad ogni mezzuccio, ad ogni stratagemma per intendersi fra loro e per ridere alla faccia de' soldati e de' poliziotti stranieri. Erano motti, arguzie, giochetti di parole piene di pepe e di brio, come bene osserva il Ci-

(1) G. Prati, *Due Arcivescovi*, Canto. Torino, Ferrero, 50, 8° (*Opere varie*, ediz. cit., vol. v, pp. 207 e seg.).

megotto, giochetti simpaticissimi. Volevano alludere a' colori nazionali? Ecco come argutamente s'ingegnavano, proprio alla presenza di qualche muso austriaco e sogghignando crudelmente, i gondolieri veneziani:

— *Ohe, compare, cossa gastu magnà sta matina?*

— *Mi, compare, go magnà polenta* (giallo) (1) *e sepe* (seppie = nero) (2), *che no me ga piasso gnente.*

— *Scusime, compare, ma no te posso pardonar che ti magni de quele porcarie.*

— *Eh... porcarie! gnanca tanto porcarie!... Scusime... e ti cossa gastu magna po'?*

— *Mi...?? Se sa, caspita! Risi* (bianco), *bisi* (piselli = verde) *e fragole* (rosso)! *Zestu contento?*

— *Benon, me piaze e te digo mi che doman vogio magnar come ti, te digo!* (3).

Vedevan passare qualche ufficialetto? « *Bela la xe quela montura, pecà che la sia curta de vita!* »: era questa, nella seconda metà del marzo 1848, la frase birichina che si ripeteva e si lanciava a quel passaggio. E, senza riprodurre certe altre apostrofi caratteristiche de' Veneziani, ed in ispecie alcune de' gondolieri, eccessivamente colorite, ricorderò questa satira uscita nel giornale *Sior Antonio Rioba,* ne' primordi del '48, quando da Vienna venivano promesse di nuove franchigie:

Zitto, zitto, zitto,
Zitto per carità!
Zitto, zitto, zitto
Che c'è la libertà (4).

*
* *

Alla nuova della rivoluzione di Vienna e delle franchigie strappate al Governo, seguirono, a Venezia, il 17 marzo 1848, la liberazione del Manin e del Tommaseo, incarcerati quali perturbatori *della pubblica tranquillità dello Stato,* l'istituzione della Guardia Civica, la Costituzione e, poi, lo scoppio impetuoso degli antichi e mal celati rancori degli arsenalotti contro il colonnello Marinovich, rancori,

(1-2) Colori della bandiera austriaca.
(3) C. Cimegotto, *Arnaldo Fusinato,* ediz. cit., pp. 14-15.
(4) *Venezia 1848-1849.* Numero unico edito... nel 50° anniversario della gloriosa epopea. Venezia, premiato stabilimento tipo-litografico di Carlo Ferrari.

che portarono, senz'altro, all'uccisione dell'esecrato colonnello, all'occupazione dell'arsenale, alla proclamazione della Repubblica e alla seguente capitolazione del Governo austriaco *(22 marzo 1848)*:

« Onde evitare lo spargimento del sangue S. E. il signor Luigi Palffy, governatore delle Provincie Venete, avendo udito da S. E. il conte Giovanni Correr, podestà di Venezia, ed Assessori municipali e da altri cittadini a ciò deputati, che non è possibile raggiungere questo scopo senza che abbia luogo quanto sarà articolato qui sotto;... si divenne... a stabilire quanto segue:

« 1° Cessa in questo momento il Governo civile militare, si di terra che di mare, che viene rimesso nelle mani del Governo provvisorio...

« Le truppe del Reggimento Kinsky e quelle dei Croati,... abbandoneranno la città e tutti i forti, e resteranno a Venezia le truppe italiane tutte e gli ufficiali italiani;

« 3° Il materiale di guerra di ogni sorta resterà in Venezia;

« 4° Il trasporto delle truppe seguirà immediatamente con tutti i mezzi possibili per la via di Trieste per mare;

« 5° Le famiglie degli ufficiali e soldati che dovranno partire saranno garantite, e saranno loro procurati i mezzi di trasporto dal Governo che va ad instituirsi;

« 6° Tutti gl'impiegati civili italiani e non italiani saranno garantiti nelle loro persone, famiglie ed averi;

« 7° Sua Eccellenza il signor conte Zichy dà la sua parola d'onore di restare l'ultimo in Venezia, a guarentigia dell'esecuzione di quanto sopra...

« 8° Tutte le Casse dovendo restar qui, saranno rilasciati soltanto i denari occorrenti per la paga e pel trasporto della truppa suddetta. La paga sarà data per tre mesi.

« Fatto in doppio originale.

« *Giovanni Correr*, ecc. ecc...

« Conte Zichy

« *Tenente maresciallo Comandante*

« *della città e fortezza*, ecc. ecc.... » (1).

E si ebbe così, il 22 marzo 1848, la proclamazione della Repubblica Veneta per opera di Daniele Manin, e, il 23,

(1) A. Errera, *Daniele Manin e Venezia*. Firenze, Le Monnier, 1875, pp. 435-6.

la elezione dello stesso Manin a Presidente del Governo Provvisorio. Nonostante la forma che si dava, Venezia, colle più solenni dichiarazioni negli atti di governo, e ne' dispacci diplomatici, e meglio ancora co' fatti, affermava altamente l'italianità de' suoi propositi. Lo affermava, il 22 marzo, e per bocca dello stesso Manin, che, tra le grida del popolo esultante, pronunciava sulla piazza questo discorso:

« Noi siamo liberi e possiamo doppiamente gloriarci di esserlo, giacchè lo siamo senza aver versato goccia nè del nostro sangue, nè di quello dei nostri fratelli, perchè io considero come tale tutti gli uomini. Ma non basta aver abbattuto l'antico Governo, bisogna altresì sostituirne uno nuovo, e il più adatto ci sembra quello della Repubblica, che rammenti le glorie passate, e... le libertà presenti.

« Con questo non intendiamo già di separarci dai nostri fratelli italiani, ma anzi formeremo uno di que' centri che dovranno servire alla fusione successiva, e a poco a poco, di questa Italia *in un sol tutto.*

« Viva dunque la Repubblica!

« Viva la libertà! Viva San Marco! ».

Lo affermava, il 26 marzo, nell'indirizzo al *Governo provvisorio di Milano*, scritto dal Manin:

« ..... Nel giorno stesso, che Voi scuotevate l'austriaco giogo, era qui acclamato il Governo provvisorio della Repubblica veneta, sotto il glorioso vessillo di San Marco.

« *Noi non coltiviamo nessun sentimento municipale. Siamo soprattutto Italiani, e l'insegna di San Marco sta sulla bandiera tricolore.*

« A voi, Lombardi, ci unisce inoltre un vincolo d'affetto più particolare per la comunanza delle sventure e delle speranze.

« *Quando il santo suolo della Patria non sarà più calcato dal piede di straniero oppressore, noi penseremo concordi ad operare ciò che torni di comune profitto ed a gloria comune.*

« ..... Viva l'Italia, Viva Milano, Viva Venezia. Libertà-Fratellanza » (1).

E lo affermava, finalmente, nel decreto del 27 marzo, nel quale si leggeva:

« La bandiera della repubblica è composta di tre co-

(1) A. Errera, op. cit., p. 440.

lori... Coi tre colori comuni a tutte le bandiere d'Italia, professiamo la comunione italiana. Il leone è simbolo di una delle famiglie italiane » (1).

Non fu, adunque, errore l'essersi proclamata la repubblica a Venezia, il 22 marzo 1848, quando Padova e Vicenza erano in potere di 9000 austriaci, quando tutti credevano Milano circondata dalle milizie del Radetzky, e nessuno ancora potea sperare in Carlo Alberto, nè si conoscevano le intenzioni e i fatti del Piemonte a favore della Lombardia, ch'erasi già liberata dallo straniero fin dal 18 marzo di quell'anno; non fu errore, fu ineluttabile necessità. A quale altra forma di governo potea appigliarsi Venezia? Quali erano, quali potevano essere le sue tradizioni, se non quelle gloriose, ancor vive, d'uno Stato per quattordici secoli indipendente? Quale altro grido poteva, allora, trovar eco nel cuore del popolo?

*
* *

Proclamatasi la Repubblica, dopo un primo atto del 22 marzo, nel quale si faceva una solenne dichiarazione di benevola ospitalità verso gli stranieri, e dopo un altro del 26, in cui si promettevano principalmente *riforme sociali e morali e l'esempio della non sovvertitrice, ma giusta e religiosamente esercitata eguaglianza* (2), il Governo provvisorio, senz'altro, inizia una vera e propria riforma sociale e morale, restituendo agl'imputati il diritto naturale della difesa, provvedendo ad una più retta amministrazione della giustizia, liberando i detenuti politici, attendendo alla pubblica istruzione e a tantissime altre cose, e sostituendo alla Direzione generale di Polizia, così odiata e funesta, una Prefettura centrale d'ordine pubblico.

Questo rifiorimento di libertà nella Laguna fece sì che le altre provincie venete, anch'esse, seguendone l'esempio, provvedessero alla loro indipendenza. E però, il 23 marzo, Treviso ebbe un *Governo* provvisorio per acclamazione popolare e stipulò con S. E. il colonnello Ludolf, tenente maresciallo *comandante divisionario* della città e provincia, una capitolazione, in seguito alla quale, per evitare un

---

(1) *Venezia 1848-1849*. Numero unico cit.

(2) Pe' decreti di questi atti cfr. A. Errera, op. cit., p. 41 (in nota) e pp. 42-43.

inutile spargimento di sangue, il Governo militare fu rimesso nelle mani del Governo provvisorio, e le truppe, *nonchè la guarnigione di Belluno*, deposte le armi, furono obbligate ad abbandonare la città e le provincie. Udine, dopo aver deliberato i cittadini *di seguire in tutto il contegno e la direzione di Venezia, antico centro delle provincie venete*, costrinse il generale Auer, e conseguentemente i comandanti delle fortezze di Palma e di Osopo, alla resa, e instituì, il 26 marzo, un Governo provvisorio, che, alla sua volta, formò un Comitato di guerra per la difesa della patria. E così pure Palma, Belluno, Padova e Vicenza, sull'esempio delle altre città, si liberarono dello straniero e instituirono anch'esse governi proprii, atti a migliorare e a promuovere il benessere del paese. Il 10 aprile, fu instituita a Venezia la *Consulta delle provincie venete;* tutte le provincie, che avevano aderito alla Repubblica veneta, si fecero rappresentare nella *Consulta* da tre proprii consultori; scopo di questa era di pensare *ai provvedimenti desiderati dalla causa nazionale in ogni ramo dell'azione governativa e ad un tempo a preparare le idee elettorali e costituzionali.*

Ma ben altri eventi si preparavano. Il 10 giugno, fu presentato a Sua Maestà il re Carlo Alberto, al quartier generale di Sommacampagna, il risultato della votazione fatta nella Lombardia e nelle quattro provincie venete di Padova, Vicenza, Treviso e Rovigo, che esprimeva il voto dell'immediata loro *fusione* col regno di Sardegna; tali sentimenti *fusionisti*, nonostante le ire de' repubblicani più arrabbiati, si fecero strada ben presto anche nella Repubblica veneta, e si accentuarono dopo la capitolazione di Vicenza, il ritorno della dominazione austriaca a Padova, a Treviso, a Rovigo, e la caduta di Palmanova. Del resto il Manin, pur vagheggiando per ineluttabile necessità l'antica idea repubblicana, non cessava, come già osservai, di affermare i suoi sentimenti di solidarietà con le aspirazioni e co' bisogni degli altri Italiani, nè rifuggiva dall'idea d'una possibile fusione della Repubblica veneta con la Lombardia e col possibile regno dell'Alta Italia. « ..... Posto l'indeclinabile principio della piena e assoluta indipendenza italiana (così scriveva il Manin in una lettera del 14 gennaio 1849, da Venezia, a Gar Tommaso, incaricato d'affari del Governo provvisorio di Venezia a Firenze, lettera il cui autografo si conserva nella *Biblioteca Nazionale Centrale* di Firenze), la combinazione politica da noi preferita è uno stato composto

dalle provincie lombardo-veneto, retto secondo la forma da determinarsi da' cittadini scelti con suffragi universali. Accetteremmo pure uno Stato composto dalle sole provincie venete, ed eziandio di far parte dell'immaginato regno dell'Alta Italia. Le istruzioni del Pasini si discostano da quelle dell'inviato Toscano sull'accettazione di un regno Lombardo-Veneto, la cui corona fosse data ad un principe austriaco, combinazione politica questa contro la quale noi protesteremo energicamente, quando però il principe non fosse tolto dalla casa di Toscana oggi regnante..... » (1).

E la *fusione*, infatti, nonostante gli odii implacabili dei repubblicani contro i *fusionisti*, che andarono incontro a caricature, a minacce e, talvolta, anche a percosse, tale *fusione*, finalmente, fu votata, il 4 luglio, nell'Assemblea provinciale per opera di Daniele Manin, che, chiedendo, e ottenendo, dal suo partito, dal generoso partito repubblicano, l'eroico sacrifizio dei propri principii, diceva: « Io ho ancora la fede dei 22 Marzo, e tutti allora l'avevano. Ora tutti non l'hanno. Ma io estraggo dalla discussione delle opinioni mie e degli altri; domando oggi un sacrificio. All'inimico sulle nostre porte, che aspettasse la nostra discordia, diamo oggi una solenne smentita. Dimentichiamo oggi tutti i partiti; oggi siamo tutti italiani! » (2).

Il 6 luglio, il seguente proclama annunziava al popolo la *fusione* votata:

« Cittadini della provincia di Venezia.

« L'Assemblea dei rappresentanti del popolo, con voto poco meno che unanime, ha decisa la quistione della vostra condizione politica.

« Per l'interesse della provincia di Venezia come per quello di tutta la nazione, ha votata l'immediata fusione della città e provincia stessa con la Lombardia negli Stati Sardi e alle condizioni medesime della Lombardia, colla quale in ogni caso resteremo perpetuamente incorporati, seguendone i destini politici.

« Questo voto si è uniformato a quello esternato dalle provincie venete, quando non erano ancora invase dal nemico: e fu nel tempo stesso adempiuto il desiderio ita-

---

(1) La lettera trovasi per intera nell'op. citata della Canderani (pp. 78-79, in nota).

(2) *Venezia 1848 1849*. Numero unico citato.

liano, che si costituisca quella compatta e forte unione dell'Italia settentrionale, che sola può salvare il bel paese dalle irruzioni dello straniero.... ».

L'8, il Governo provvisorio mandava al re Carlo Alberto il seguente indirizzo:

« *Il Governo provvisorio di Venezia*
a S. M. Carlo Alberto, re di Sardegna, ecc.

Venezia, 8 luglio 1848.

« Il popolo della provincia di Venezia col mezzo de' suoi legali rappresentanti convocati in pubblica Assemblea ha votata la immediata fusione della città e provincia di Venezia negli Stati Sardi con la Lombardia, e alle stesse condizioni della Lombardia abbiamo l'onore, o Sire, di presentarvi l'atto solenne. Già al R. Governo di V. M. furono dal Governo provvisorio di Venezia spediti due de' suoi membri, perchè sia mandato ad effetto il voto del popolo, e nutriamo fiducia che il Parlamento del Vostro Regno lo renderà in breve efficace.

« Venezia, quantunque disgiunta per la guerra dalle altre sue provincie e dalla Lombardia, ha voluto e vuole indivise colle altre sue provincie e colla Lombardia le sue condizioni politiche, perciò viene con esse a fondersi in quel Regno che deve fare dell'Italia settentrionale una sola famiglia, e dell'Italia tutta una Nazione forte, libera ed indipendente.

« Sire, la gloriosa dinastia di Savoia regnerà costituzionalmente sopra un popolo, che ha scosso a prezzo di sangue il giogo straniero guidato dalla Vostra spada valorosa.

« Venezia, Sire, entra nella grande famiglia subalpina, portando seco la sacra dote delle sue glorie, e confidente di conservarla ed accrescerla coll'opera fraterna a comune vantaggio.

« Aggradite, o Sire, la spontanea aggregazione ai vostri dominii di quest'antica Signora dell'Adriatico; d'ora innanzi sarà un solo il vessillo della Liguria e della Venezia, e suonerà nuovamente sui mari rispettato il nome italiano ».

Il 23 luglio, coll'arrivo d'un battaglione del 17° reggimento di fanteria piemontese, brigata Acqui, di circa 700 uomini, si compiva il numero dei tre battaglioni comandati dal generale La Marmora e destinati dal re Carlo Alberto a rinforzare il presidio della laguna: erano tre battaglioni

di eguale forza, appartenenti alle brigate Savoia, Savona ed Acqui, e composti di soldati valentissimi e disciplinati. Il 27, avendo già le Camere sarde accettata la immediata fusione della Lombardia e delle provincie di Padova, Vicenza, Treviso e Rovigo col Piemonte, e votata poi l'annessione della Venezia, S. A. il Principe luogotenente Eugenio di Savoia Carignano, a nome di S. M. il Re di Sardegna, sancì con legge il voto delle Camere per l'annessione della Venezia. Il 7 agosto, dopo una parata in piazza San Marco, al suono della banda militare, alla presenza della guardia civica, di soldati piemontesi, di guardie nobili, di gendarmi e di molti cittadini, fu innalzata sugli stendardi di San Marco la bandiera tricolore con lo scudo di Savoia.

*
* *

Il Prati, adunque, si recò a Venezia quando gli spiriti repubblicani erano altamente eccitati per la possibile fusione della Repubblica Veneta con la Lombardia e gli Stati Sardi, quando fra i Veneziani e gl'Italiani immigrati dalle provincie rioccupate dall'Austria, e designati là col nome di *fusionisti*, o *albertisti*, si agitavano discordie, minacce e odii poco patriottici. Sentite un po' come i gondolieri, perfino i gondolieri, la pensavano allora a proposito della fusione:

No intendo ben sto termine
che sento dir: *fusion*,
ma par che i se desmentega
de metter prima un *con*.
De loro me n'imbusaro
che i diga quel che i vol,
mi no cognosco cabale
mi fasso el barcariol.
Ma basta po per altro
che i lassa star Manin,
lo zuro, no voi altro
da vero cittadin.
Lu e st'altro, Cavedali (1),
Quel che ghe dá una man,
quel che rimedia i mali
da gran republican.

(1) Cavedalis, Ministro della guerra..

Sti do, sti do me preme,
altro che confusion:
che i staga sempre insieme
per nostra salvazion.
El ga rason el popolo
se' 'l ghe fa tanto onor,
perchè in quele do anime
lavora e testa e cuor.

In quel tempo erano, proprio, le botteghe da caffè, e specialmente quelle situate sotto le *Procuratie,* i luoghi preferiti dalla colta e fervente gioventù che dimorava a Venezia, i luoghi dove si davano convegno per discutere sulle sorti della patria e per formulare, fra una tazza e l'altra del nero liquore e tra le larghe boccate di fumo, proclami ardimentosi ed inni ribelli contro lo straniero; e come al caffè *Florian* prevalevano le riunioni dei gruppi repubblicani, capitanati dal Tommaseo, dal Berchet, dal Dall'Ongaro e da altri, così al *Partenopeo* e al *Sotil* si svolgevano, con non meno ardore e frequenza, i convegni del partito monarchico, capitanati dal Prati. Casimiro Varese ricorda ancora un caffè, ritrovo de' fusionisti, pigliato specialmente di mira dal partito repubblicano, e ha tuttavia memoria, e viva memoria, d'una sera che un branco di facchini prezzolati v'irruppe a svillaneggiare e protender le pugna a quelli che vi si trovavano, fra i quali non mancavano il Jappelli, l'illustre architetto del Caffè Pedrocchi, e il Brusoni, luminare a que' tempi della curia padovana, e altri non meno illustri e onorandi cittadini veneti. È poi facile immaginare che gli odii, tutti quanti gli odii si appuntavano specialmente sul Prati, il più inviso fra quegli ospiti sgraditi, sul cantore monarchico, che aveva inneggiato a Carlo Alberto, e non si peritava, là, nel *Caffè Partenopeo* e nel *Sotil,* il Prati, fusionista per eccellenza e aiutato dal conte Martini, dal console sardo Faccanoni, dal dottor Soler e da altri, e in presenza di Francesco Dall'Ongaro, di Gustavo Modena, di Giuseppe Revere e di altri repubblicani, non si peritava, con la indomita franchezza della sua indole, di professare e di difendere pubblicamente, insistentemente e, direi, un tantino arrogantemente, i suoi principii politici. E a provocarne la generosa intolleranza si aggiungevano ogni dì nuove cause nel breve tempo che gli fu dato di rimanere a Venezia. Libelli repubblicani, foglietti volanti che deridevano il pacifico e dignitoso partito avversario e univano alla derisione

l'insulto atroce e lo scherno spesso illiberale e ineducato; libelli e foglietti repubblicani che lanciavano ingiurie a quel Piemonte, la cui flotta stava là in rinforzo al piccolo naviglio veneto; la qual cosa non impedì che, alla caduta di Venezia, qualcuno de' redattori di que' foglietti e libelli repubblicani corresse sulle rive del Po, nella capitale piemontese, a implorare un impiego da quel Governo, prima esecrato, e l'ottenesse.

Tra i molti che per sincero convincimento, o per cieca fiducia condividevano gl'ideali del Manin, dell'uomo su cui si appuntavano gli sguardi e le speranze tutte de' Veneziani nell'ora suprema del pericolo, di colui che impersonava la gloria della città risorta, non mancavano di quelli che, pronti a dare l'incenso de' loro applausi al primo offerente, opportunisti sempre, ed anche quando l'opportunità suona inettezza e incoscienza, parassiti del vento che spira, non mancavano di quelli che, camuffati da liberali, con clamorose dimostrazioni partigiane cercavano di far dimenticare la vergogna della loro acquiescenza, o peggio, al dominio dello straniero.

Fra i più entusiasti fautori dell'ideale maniniano si distingueva Francesco Dall'Ongaro, un prete spretato, come suol dirsi, ma poeta gentile e d'una certa fama a quel tempo. Del Dall'Ongaro, che, senza dubbio, fu patriota fervente, correvano allora voci tutt'altro che benevoli e lusinghiere: si parlò di acrobatismo politico; si disse ch'egli, dopo aver piaggiato le autorità austriache, a Trieste, si fosse, poi, recato a Venezia a fare l'occhiolino languido alla Repubblica. Calunnie anche queste e forse, o senza forse, macchinate nella solita infaticabile fucina della polizia austriaca, che tendeva, con ogni sforzo, a menomare la fama delle più spiccate attività del partito nazionale. Il Prati, nel quale ci era la stoffa d'un poeta satirico, e d'un buon poeta satirico, il Prati, di fede monarchica e, quindi, nemico del Manin e di quanti vagheggiavano l'ideale repubblicano, cogliendo la palla al balzo, a proposito delle voci che correvano di bocca in bocca intorno al presunto acrobatismo politico del Dall'Ongaro, gli lanciò contro un sonetto birbone, con la sua brava coda, ch'è tuttavia, in parte, inedito. Eccolo:

Oh! ve'! L'abate Ongarico si volta!
La penna d'oca gli cascò di mano,
S'è rifatta la chierca, ha dissepolta
La sua talare, e vuol mutar Corano.

Stadionno (1) e Call (2) furon suoi Dei; travolta
Quella baracca, uscì repubblicano;
Indi, fuse le fiocine, con molta
Grazia si volta al campo che dà grano.
Poetin dalle vertebre ben use
Sopra ogni corda acrobata si slancia,
E balla e stupra le sue sconce muse.
Ballerin d'Austria, ballerin di Francia,
Or ha le gambe un pocolin confuse,
Ma pur convien vettovagliar la pancia;
E con immota guancia,
Non tocca da rossor, ch'è cosa vieta,
Questo cinto di cavoli e di bieta
Vispo abatin poeta,
Non stupirei se a racconciarsi i lardi
Doman p.... un inno al re dei Sardi (3).

E anche a Giuseppe Barbieri toccò, in quel turno di tempo, e a Venezia, la sua. Pare sia stato riferito al Prati che il Barbieri, un prete anch'esso e celebre predicatore e autore di poemetti didascalici, biasimasse la sua condotta; non la condotta, mi si passi la frase, politica, intendiamoci. Non l'avesse mai saputo! Afferra una penna e gli scaraventa addosso un sacco di fulmini poetici. Ecco il sonetto, tuttavia inedito, scagliato dal bardo trentino al povero Barbieri:

O monaco di Praglia, il mondo afferma
Che voi più d'una volta amoreggiaste,
E che per colpa della carne inferma
Sempre le voglie non fur nette e caste.
Ed or che ai non sospetti anni arrivaste,
Che alletan gli arti, e succiano lo sp....,
Vi rode invidia nelle membra guaste
Per ch'altri son da nozze, e voi da terma.
Non fate il ghigno, o monaco di Praglia,
Perchè le freccie della lingua amare
Io so torcerle in petto a chi le scaglia.
Che in fin de' conti, se moviam la pesta
Dietro le donne e le fanciulle care,
Non abbiam fune ai lombi, o chierca in testa (4).

---

(1) *Stadion, Luogotenente o Governatore di polizia a Trieste.*
(2) *Direttore di polizia a Trieste.*
(3) C. Varese, *Prati e Aleardi*, ediz. cit., p. 13. Inedite sono le due quartine.
(4) Grazie cordialissime all'egregio Casimiro Varese della cortese sollecitudine con cui mi favorì e i due sonetti riportati e altre notizie sul poeta trentino.

Ritornando, ora, alla propaganda monarchica che il Prati faceva, a Venezia, contro il partito repubblicano, il Manin, ch'erasi allontanato dal governo, ma che non cessava di esercitare su larga scala una certa influenza sull'andamento della cosa pubblica, il Manin che ripeteva spesso: « Questo Prati si farà ammazzare! », e che consideravalo come una rivoluzione nella rivoluzione, fors'anco per le spinte del Dall'Ongaro, così almeno susurrava la voce pubblica, lo additò al capo di polizia Renzovich, che, arrestatolo, ne propose senz'altro il bando. Ma forse il nostro poeta non sarebbe stato espulso così presto dal territorio veneto se non fosse scoppiata, proprio allora, una sommossa.

*
* *

Mentre, il 7 agosto, s'inalberava sugli stendardi di S. Marco, al suono delle bande militari, la bandiera con lo scudo di Savoia, e dopo l'esito infelice delle battaglie di Sommacampagna e di Custoza (24 25 luglio), dove i nostri soldati aveano fatto prodigi di valore in faccia a un nemico due volte più numeroso, Carlo Alberto, ripassato il Ticino, e con l'esercito decimato e affranto dalle fatiche e, per sopragiunta, privo di munizioni e di vettovaglie, il 9 agosto, incalzato alle spalle dal nemico, si vide costretto, suo malgrado, ad accettare il famoso armistizio Salasco, in virtù del quale rinunziava a Peschiera, alla Lombardia, a Parma, a Piacenza, a Modena e a Venezia, e si obbligava a ritirare immediatamente da questi luoghi le truppe italiane.

Intanto, il 27 luglio, il tenente maresciallo Welden avea invitato il Governo provvisorio di Venezia a trattative, e l'avea esortato, dopo la piena sconfitta dell'esercito di Carlo Alberto, a cogliere quell'ultimo momento per discutere la propria causa prima che fosse stata interamente perduta; al che, il 28 luglio, il Governo provvisorio rispondeva che la causa di Venezia era comune con quella degli altri popoli d'Italia, e che, quand'anche fosse stata sola a difenderla, essa avrebbe dato prova che la causa era ben lungi dall'esser perduta.

L'8 agosto, avendo il nemico invitato di nuovo il Governo a considerare *se non fosse più conveniente di entrare in negoziazioni,* ebbe in risposta un esemplare del proclama del 7 agosto, col quale atto il Governo si riferiva a quella stessa risposta che il Gioberti avea chiamata *romana* e che

era stata inviata al generale Welden per un'eguale comunicazione. Il 9, i Commissari del Governo Sardo a Venezia davano la notizia dell'entrata delle truppe austriache in Milano, e, l'11, il Welden rimise al conte Luigi Cibrario e al generale Colli, commissari straordinari di Carlo Alberto, l'armistizio fra l'esercito sardo e l'austriaco, come preliminare de' negoziati per il trattato di pace; per effetto di tale armistizio le truppe e la flotta sarda avrebbero dovuto abbandonare Venezia. Che cosa rispondere all'austriaco? Riunitisi i consultori e i legati, considerando *che la convenzione sarebbe nulla per lo stesso patto della fusione, non potendo decidersi delle sorti del paese senza l'adesione della Consulta; che in ogni modo l'abbandono di Venezia da parte del Re riporrebbe nello Stato di prima, sicchè resterebbe nulla e come non avvenuta la fusione, e mai cessata la sovranità della repubblica,* e deliberando di chiudere immediatamente tutti i varchi che mettevano nella Laguna, stabilirono che, confermandosi ufficialmente l'entrata degli austriaci nella capitale lombarda, i rappresentanti di Carlo Alberto si sarebbero, senz'altro, dimessi e l'annessione al Piemonte sarebbe rimasta, senz'altro, annullata. Alle ore cinque pomeridiane, giunse da Ravenna il piroscafo postale recando un giornale genovese (*Il Pensiero Italiano*), ove si leggeva il seguente bollettino:

« Sono riaperte le comunicazioni coll'esercito. Dopo il combattimento del 4, S. M. si era rinchiusa in Milano per dividerne le sorti; ma ben vedendo che il numero crescente dei nemici non permetteva di operare una resistenza indefinita, e volendo risparmiare a quella città gli orrori che avrebbero seguìto una presa per forza o per fame, il Re la ha evacuata dietro una capitolazione che garentisse ai Milanesi la vita e la proprietà. L'esercito nostro si è ripiegato dietro il Ticino. S. M. era ieri 6 a un'ora pomeridiana a Magenta. Si faranno conoscere al pubblico, tosto ricevuti, i particolari delle operazioni di guerra di questi ultimi giorni.

« Torino, 7 agosto 1848.

« Il ministro della guerra
« G. Collegno ».

La lettura di questo bollettino aggiunse nuova esca al fuoco; non c'era più da dubitare: Carlo Alberto, accettando l'armistizio Salasco (così ragionavano i più in preda

a viva agitazione, essi che, sacrificando l'ideale repubblicano, e ravvisando in Carlo Alberto l'àncora della loro salute, aveano votato l'annessione al Piemonte), accettando quell'armistizio, avea tradito la Lombardia, venduto Venezia!... abbasso il governo regio!... morte a' traditori!... morte a' commissarî! Vogliamo Manin, Viva Manin, il salvatore della patria! — E con queste grida e con altre, grida di dolore e di disperazione, e con voci alte, voci di tradimento, di patria venduta e sacrificata, di Governo vigliacco, una massa spaventosa di gente invase la piazza San Marco e si spinse fino al palazzo del patriarca, alloggio delle milizie piemontesi, urlando: « *Vogliamo subito le dimissioni del Governo, subito, subito, vogliamo il Manin, viva il Manin!* ». E il Manin, che intanto si era messo d'accordo co' membri del cessato Governo provvisorio, presentatosi al poggiuolo, e con quella voce che, scuotendo, penetrava ne' cuori, disse:

« I Commissarii regii dichiarano di astenersi sino da questo momento dal governare: dopo domani si radunerà l'Assemblea della città e provincia di Venezia, ed essa nominerà il nuovo Governo. Per queste quarantotto ore governo io. Fra poco si batterà la *generale:* la Guardia Civica sia sotto le armi. Da ogni battaglione verrà scelto buon numero di cittadini che accorrerà questa notte stessa al forte di Marghera, dove si può temere la minaccia dell'inimico ».

« *Vi andremo tutti,* esclamò il popolo. *Armi! armi!* ». « *Armi ne avete,* rispose il Manin; *a un popolo che vuole difendersi tutto serve di arma: ricordatevi il 22 marzo, e con quali armi avete scacciata da voi l'Austria. Ora sgomberate la piazza: v'ha d'uopo di silenzio e di calma per provvedere ai bisogni della patria* ».

Senza fermarmi su' particolari dell'epica lotta combattuta accanitamente da' Veneziani contro l'Austria sino al 24 agosto 1849, affrontando con eroica resistenza sacrifizî di ogni sorta, incuranti della carestia che li affamava e della pestilenza che infieriva, ricorderò solo che l'eroismo manifestato allora così spartanamente da quel popolo, e con quella vivacità tutta veneziana che permette anche nel dolore la facezia e l'arguzia, non ha riscontro nella storia.

« *Fogo* (fuoco) *al 5 che vegno su mi solo!* », gridò, un giorno, un cannoniere, colpito da una bomba e caduto nell'acqua, mentre uno voleva raccoglierlo e il fuoco imper-

versava su' forti. La pioggia di fuoco imperversa sbigottendo tutti? « *Andemo*, grida un bellumore, *tosi, sonemo la bela Girometa che no i creda che gavemo smontà i cannoni!* » (1). Il nemico tentava spaventare le donne, i vecchi, i fanciulli, invece di dar l'assalto alle milizie e alle fortificazioni, facendo cadere una vera pioggia di palle nella città? « *Anca nù gavemo nel çielo le nostre Potenze!* » — (Anche noi abbiamo nel cielo le nostre Potenze), esclamava dignitosamente una popolana, mentre una vecchia mendicante, accanto alla quale era caduta una palla, alludendo alla *svanzica* che il Governo dava per ogni palla di cannone che gli si portava all'Arsenale, « *Varda*, diceva nel raccoglierla, *quella bona anema de Radestky che me fa la carità!* ». Un proiettile colpisce un bambino che dorme fra le braccia della madre? « *Xè megio*, esclama la poveretta, *che ti sia morto, vissere mie, piutosto de veder la rovina de sta povera Venezia!* ». Una palla disfà il letto ad un povero operaio mentre dorme? « *Femelo da novo, che sora ste bale ghe vogio dormir pulito... ma ghe vo altro per spasemarne!* » (Rifatemi il letto chè voglio coricarmi e dormire a mio agio su queste palle... ci vuol ben altro per spaventarmi). E un giorno che più imperversavano le palle sulla città, mentre un figlio invitava la madre a sloggiare, essa, con mesta e dignitosa attitudine, rispose: « *Quà so nata quà vogio morir!* ». E che dire di quella giovane donna che, abbandonando la sua stamberga devastata da una bomba austriaca, e tenendo in braccio un bambino su' due anni e conducendo un altro fanciulletto, che non aveva raggiunto un lustro, che dire di quella povera madre che, emaciata per lungo digiuno, ma venezianamente dignitosa nel volto, così rispondeva al maggiore de' suoi figli singhiozzante per fame: « *No lamentarte, fio mio, lassa che pianza ti fradeleto, perchè elo xe tropo picinin per poder capir el motivo per el qual tanto se patisse!* »?!

E in nessun tempo si videro fusi così mirabilmente, come fu dato di vedere allora in Venezia, il patriottismo e la religione. Risplendono tuttavia, come tra un baglior di leggenda, le magnanime figure del francescano Mazzucchetto e del cappuccino Antonio Tornielli, anima pura ed

---

(1) Andiamo, ragazzi, e suoniamo la musica della bella Girometta, perchè i nemici non credano di averci smontati i cannoni.

eroica, ora incitante il popolo alla coraggiosa resistenza, ritto, col crocifisso in mano, sulle mura de' forti, lacere per gli assalti, ora angelo di carità negli ospedali al letto de' feriti e degl'infermi. Si ricorda tuttavia la bella persona di Ugo Bassi, apostolo e soldato, che o vegliava sui fortilizî, ove più terribile minacciava la morte, o predicava sulle piazze, entusiasmando la folla; era di cuore e d'animo tanto saldo da stimar più l'onore e il dovere che tutti i pericoli del mondo; qualche volta, anzi, si mostrava più temerario che coraggioso, così che Garibaldi ebbe a dire: « Quest'uomo mi contrista: vuole proprio morire! ». E risuona ancora la voce del frate Gavazzi, che predicava con tanta foga da indurre il popolo a spogliarsi di ciò che gli era necessario alla vita per la salvezza del paese; era tale il colorito della sua facondia da trascinare, un giorno, dopo una predica in piazza San Marco, un rabbino, Salomone Samuele Olper, a baciare il crocifisso, simbolo di fratellanza e di libertà, quell'Olper da Cannaregio, autore de' seguenti quattro versi, che allora facevano il giro di Venezia:

Cristiani e ebrei
Semo tuti fradei,
Ebrei e cristiani
Semo tutti italiani (1).

***

La sera dell'11 agosto, dopo avere il Manin ordinato a quella massa di popolo, imprecante a Carlo Alberto traditore, lo sgombero della piazza, e dopo averli esortati ad armarsi e provvedere alla difesa de' forti, mentre il Dall'Ongaro, il Sirtori, il Mordini e altri soci del *Circolo Italiano* scongiuravano a stento un conflitto tra il presidio sardo e la popolazione veneziana, battuta la *generale*, le guardie nazionali arrestarono molti *albertisti*, tra cui il Prati, che dovette, senz'altro, esulare dalla città di San Marco. Lasciata Venezia prese la via di Firenze, donde poi, per le sue frequenti e audaci apologie de' principii monarchici, venuto a noia e al Guerrazzi e al Montanelli, il 14 dicembre 1848, fu bandito con decreto del prefetto

(1) Per questo e per altro cfr. l'opera citata di A. Errera e il *Numero unico: Venezia 1848-1849*, anch'esso citato.

Guido Rontani. Senza dubbio, il decreto col quale si bandiva il Prati dalla capitale toscana non avea a base ragioni tali da poterne giustificare il provvedimento; e però, il 10 gennaio 1849, volendo il Guerrazzi mettersi al riparo da possibili interpellanze parlamentari, fa scrivere da Tommaso Gar, incaricato del governo provvisorio di Venezia a Firenze, all'*onorevole cittadino presidente* Manin una lettera, della quale ecco un brano, e proprio quello che riguarda il bando inflitto dal Governo provvisorio di Venezia al nostro poeta:

«... Frattanto il Montanelli vi prega di comunicargli più sollecitamente che sia possibile i motivi dello sfratto da Venezia del Prati; affinchè possano servire di documento, nel caso che il Ministero venisse interpellato nelle assemblee circa le cause dell'allontanamento del medesimo Prati dalla Toscana... ». E Daniele Manin alla sua volta, mentre chiedeva informazioni in proposito a quel Comitato di pubblica vigilanza instituito allo scopo « di prevenire e scoprire i fatti contrarî alla sicurezza nazionale », il 14 gennaio, così rispondeva al *Cittadino Gar Tommaso:*

«... Con altro dispaccio v'informeremo con precisione dell'allontanamento del Prati. Servavi intanto, che essendo egli stato uno dei più caldi fautori della fusione, dopo il fatto dell'11 agosto, la sua sicurezza personale era minacciata; e siccome al Governo incombeva in quei gravissimi momenti il più sacro dovere di mantenere la pubblica quiete, così lo toglieva prima dall'impeto di quelli che si ritenevano traditi dalla fusione e poi lo faceva partire » (1).

Il 17 gennaio, in nome del Comitato di pubblica vigilanza, il presidente Zambaldi così scriveva al Manin:

« Venezia, 17 gennaio 1849.

« *Al dittatore Manin,*

« In relazione al vostro verbale incarico, cittadino triunviro, il Comitato si fa sollecito di specificarvi le ragioni che determinarono l'allontanamento del poeta Giovanni Prati da Venezia. Quest'uomo che, non avendo mai avuto domicilio fisso, andò sempre peregrinando alla ventura senza sicuri mezzi di sussistenza, e che dall'opinione generale

(1) La lettera si conserva presso la *Bibl. Naz. Centrale* di Firenze, come già fu notato.

veniva qualificato di dubbia fede politica ed incostante nei suoi propositi, perchè non fornito delle più belle doti del cuore, quantunque di forte e svegliato ingegno, giunse in questa città qualche tempo dopo avvenuta la nostra politica redenzione, e si diè a tutt'uomo a tener cattedra di dottrine apparentemente liberali, arringando le masse e nei pubblici e privati convegni, e perfino nelle vie. La vantaggiosa sua fisica presenza, il franco dire, e le maniere insinuanti attraevano il concorso, e l'attenzione di molti. Nè vi sarebbe stato di che tacciarlo, se con leale e maturo sentimento egli avesse indubiamente mostrato di cooperare alla formazione della vera fede politica, al mantenimento del retto sentire e alla conservazione della pubblica tranquillità. Ma a lungo andare in quel suo sistema di pubblica declamazione, egli dava un resultato contrario al vero interesse della popolazione. Senza che lo si possa assolutamente imputare di sovversivi principj, perchè dalle trascendentali teoriche sue argomentazioni non fu dato di formare un vero criterio del preciso suo modo di pensare in linea di politica, fatto si è che suscitò partiti, seminò differenze, agitò molte menti, e ne cominciava a soffrire il buon ordine e la quiete del paese; i quali funesti risultati disingannarono l'avveduta popolazione e mutarono in suoi avversari anche molti di quelli che da prima pendevano fidenti dal suo labbro, e fu generale desiderio, manifestato eziandio con pubbliche dimostrazioni, ch'egli una volta partisse da noi, e recasse altrove il corredo delle sue non utili cognizioni. A queste considerazioni, le quali non lasciavano punto tranquille le Autorità preposte all'ordine pubblico, sono da aggiungersi le circostanze della vita agiatissima che qui conduceva senza mezzi certi di sussistenza, il riflesso che la sua vita anteriore lasciò sempre molto a desiderare dal lato del cuore e della sociale condotta, il continuo girare armato malgrado il divieto delle autorità che stimavano pericoloso quel suo contegno e l'intima sua relazione col notorio agitatore politico Avvocato Zannini di Ferrara.

« Per tutto ciò si è creduto di secondare il pubblico, allontanandolo da Venezia, mirando al prezioso scopo di togliere di mezzo tutto quello che, anche in dubbio, avesse potuto riuscire pregiudichevole alla tranquillità del paese » (1).

---

(1) Museo Correr in Venezia: *Atti Manin*, n. 1219.

Ricevute appena queste notizie, il Manin, senza punto vagliarle, scrive la seguente lettera, che rispecchia intera la sua opinione intorno al poeta trentino:

« *Al Cittadino Tommaso Gar,*
« Incaricato d'affari del Governo provvisorio
« di Vienna a Firenze.
« Dal Governo provvisorio di Venezia,
« il 20 gennaio 1849.

« La ragione vera dell'allontanamento del Prati da Venezia è precisamente quella espressavi dal Disp. del 14 corr.: Uomo ricco d'ingegno, ma povero di cuore, d'instabile domicilio e di sconosciuto patrimonio, qui tornato durante il governo della Repubblica, il Prati erasi fatto facondo agitatore politico e ogni luogo gli serviva da tribuna. Avversando il primo programma del Governo, di trattare le condizioni politiche dopo vinta la guerra, predicava la necessità della immediata fusione, con tale vivacità e tale artificio da essere risguardato da molti come un emissario prezzolato. Essendosi egli proposto specialmente di ottenere al suo partito il favore del popolo, a cui stava nell'anima quel nome che fu proclamato il 22 marzo, avvenne che dopo il fatto dell'11 agosto egli si trovasse compromesso in faccia al popolo stesso, che reputavasi ingannato da quelli che avevano voluto persuaderlo essere riposta la salvezza di Venezia unicamente nella sua dedizione al Piemonte. Il suo arresto fu quindi una misura rivolta in particolarità allo scopo della sua personale sicurezza. Il nuovo Governo, cui fu conferito dall'Assemblea il mandato di mantenere la quiete interna con facoltà dittatoria, doveva impedire tutte le manifestazioni di quei partiti che avrebbero potuto turbarla, e non poteva non temere i noti agitatori del popolo. A togliersi pertanto da questo pericolo, stimò essere una misura reclamata dall'ordine pubblico l'allontanare al più presto, e nel punto in cui i partiti non erano spenti, gli agitatori medesimi. E perciò furono dati i passaporti tanto al Prati quanto al sig. Dionisio Zannini avvocato di Ferrara, ch'erasi diportato in modo egualmente pernicioso alla tranquillità del paese. Di queste notizie ne farete uso riservatissimo... » (1).

---

(1) Questa lettera proviene dal carteggio inedito di Gian Pietro Vieusseaux (*Bibl. Naz. Centr.* di Firenze).

Ed ora, tanto perchè il lettore abbia un'idea, pallida dea, di quello che i repubblicani pensavano della fusione, le' fusionisti e di Carlo Alberto, quando più imperversava a procella sul Leone di San Marco e dopo il ritiro delle ruppe sarde e della flotta dalla Laguna Veneta, diamo ra una capatina nel giornale l'*Indipendente*, e proprio al-'articolo del 27 settembre 1848, pubblicato col titolo:

Agl'Italiani.

« Quel partito ingenuo che tre mesi addietro gridava: *Unione nella fede alle monarchie liberali!* e pur troppo 'ottenne, oggi che i suoi re gli hanno dato il calcio al ospetto delle genti..., oggi che nuota in un'aura di scherni di maledizioni dei popoli da lui tratti in inganno, Voi o vedreste almeno per pudore, se non per coscienza, pen-ito e ritirato a piangere nel silenzio il suo errore... Ma no! Svergognati e rotolati giù dai gradini del trono a cui i aggrappavano, non sanno rialzarsi da per sè, e onorare l retto giudicio del popolo; ma tutt'ora s'arrovellano a icostruire i loro castelli di carta all'ombra del trono: fan-iulli fasciati di falsa scienza non sanno uscire dal loro imbo, non vogliono ingrandire alla luce della verità... I nostri dottrinarii hanno dura la pelle come l'ingegno; e frontatamente si rialzano in tutta la boria d'uomini di ivrea, baciano il piede che li onorò del calcio, passeggiano ul sangue versato per gioco, e tornano con fresca faccia lavorare di seconda mano all'opera non mai discontinuata del tradimento.

«... Ecco che a Torino, nell'antico Eden dei gesuiti divenuto oggi la Mecca dei liberali-regii, i grandi sacerdoti della dottrina si rilevano dalle proprie ceneri per promulgare una *Associazione Nazionale*... L'associazione *piglia per base delle sue operazioni i fatti compiuti*... La base è solida oggi. E di fatto, Carlo Alberto rimise l'Austria in possesso di tutta la Lombardia, affinchè ella fondasse le sue pretese sulla base dei *fatti compiuti*... L'associazione *si adopera presso i principi per indurli a secondare il voto del popolo*... Dormi tranquillo sul tuo letto di dolore, popolo deluso e tradito,... dormi, buon popolo, i tuoi avvocati vegliano per te a piè dei tuoi principi.

« Per Dio! è imbecillità questa? o maledizione del cielo? o malvagia impudenza? No, che il popolo italiano non si accecherà più colle sue mani per darsi a menare agli orbi.

No, sepolcri imbiancati,... voi non darete più loro lo scambio colla ipocrita larva della vostra *Unione*. Unione in che? ed in chi? nelle monarchie?... in Carlo Alberto? Ma fu fatta, vi fummo strascinati con lusinghe e con minacce da *Voi* — Rispondeteci: dov'è l'opera vostra? Chi l'ha distrutta?

«... Chi ha dato gli eserciti a condurre ai Salasco? Chi abbandonò le Venezie senza resistenza? Chi diede Milano e i ducati e le fortezze al Tedesco? Chi triplicava la cifra dell'esercito tedesco per isgomentare popoli e soldati? Chi lo chiamò a Bologna? Chi chiuse i Parlamenti? Chi promise armamenti e guerra, e conchiude intanto la pace obbrobriosa? Chi mutò ogni vostra e sua promessa in menzogna?

«... Vicenza, che mitragliata, bombardata, arsa, ingombra di cadaveri, ha veduto il buon re assistere a braccia incrociate al di lei esterminio, Vicenza ha qualcuno dei suoi figli a Torino *per indurre il principe*... E Milano, che... vomitò sul viso al traditore le sozze antifone della berlina, ha anch'essa a Torino i suoi *Nobili figli* allo scopo d'indurre il buon re a degnarsi di rinnovare il gioco... Su, gioventù italiana, torna allegra alle veglie incresciose... L'associazione ti otterrà a ginocchi la grazia di combattere per Casa Savoia. Abbraccia il glorioso Palladio... Tu morrai lieta nel santo nome di Giuda!

«... Popoli italiani, volete voi il ritratto di codesta Chiesa politica sbucciante a Torino? guardate a Francoforte: l'assemblea dei barbassori germanici è il Daguerrotipo del nuovo sinedrio della Dora... Popoli italiani, per la vostra vita, non date retta a chi v'ingannò una volta! Credete ai fatti, guardate alla vostra presente miseria, serbate vivo nel cuore l'odio ai re che ne furono ragione, e da quell'odio germoglierà l'*Indipendenza italiana. Distruggere la libertà sotto qualunque forma*, è il patto di famiglia, è la divisa di tutti i re; *distruggere la monarchia sotto qualunque maschera si presenti*, sia il sacramento dei popoli... *Non più Re!!* Siate repubblicani per stringervi in fratellanza sincera coi popoli... L'Austria proseguirà lo stupro d'Italia, l'Europa intera fra un anno sarà cosacca, se l'Italia repubblicana non si associa alla Francia repubblicana.

« Rovesciate i troni, e avrete sradicato dalle vostre viscere il verme che vi rode le forze. Venezia è repubblica, insorgano le altre città e facciano centro in Venezia: ecco

l'*Unione*..... La Francia fu un momento a peggior partito che noi ora non siamo... Ma il popolo francese non si fece tenere a bada con vaghe promesse, con armistizii e con leghe: troncò la testa al re traditore, e proclamò la *Repubblica*.

« E la Francia fu salva.

« E la Repubblica salverà l'Italia » (1).

Ma la profezia non si avverò! Tutt'altro! L'idea repubblicana, risorta dopo quattordici secoli all'ombra del campanile di San Marco, svanì ben presto, portando seco le speranze de' pochi che a quell'idea inneggiavano entusiasti e commossi; e l'Italia, che vedea nello scudo di Savoia il suo riscatto e il suo avvenire di nazione grande e gloriosa, appuntando su quello scudo i suoi sguardi, pervenne eroicamente a quegl'ideali vagheggiati e propugnati con fede e con costanza.

---

(1) *L'Indipendente - Foglio politico quotidiano*, 27 settembre 1848, n. 89, pp. 343-344 (Venezia).

CAPITOLO VI.

(Dall'agosto del 1848 al 26 dicembre dello stesso anno).

SOMMARIO. — Il poeta a Firenze — Discordie cittadine. Livorno e il padre Gavazzi — Il Ministero *Capponi* e le sue dimissioni — Il Ministero *Montanelli-Guerrazzi* — Il poeta contro la *Costituente* — Il poeta nello studio di Giovanni Duprè con l'Aleardi, il Fusinato e Giuseppe Verdi — Il discorso del Prati nel *Circolo Politico* — Ire contro il poeta — Autodifesa — Il giornaletto umoristico « *La Vespa* » e le sue caricature — Il Guerrazzi e il bando del Prati. Nuove calunnie al poeta — Gustavo Modena.

Vili! dannate il perfido
Labbro a sigillo eterno.
Me la latrata ingiuria
Fa sogghignar di scherno.
Vili! le meste pagine
Rigo de' miei sudori,
Ma non ha gemme ed ori
Per comperarle un re!
(G. PRATI, *Opere*, vol. v, pag. 104).

Invano il Prati, nel canto « *Dopo la Battaglia di Goito* », raccomandava agl'Italiani la concordia, memore della sentenza di Sallustio: *Concordia parvae res crescunt, discordia maximae dilabuntur:*

Oggi hai vinto. Ma bada al tuo brando:
Per superbie non porti in obblìo.
Col vessil dei concordi sta Dio,
Coi discordi lo sfregio e il dolor.
Chè se mai, per dissidio nefando
Un sol giorno il tuo drappo è deserto,
Chiodi e spine può farsi quel serto,
Che oggi in fronte t'ha posto il Signor (1).

(1) G. PRATI, *Opere*, ediz. cit. vol. v, pag. 68.

Nell'epoca, infatti, in cui il poeta, bandito da Venezia, si portò a Firenze, gl'Italiani si straziavano a vicenda, e nella città de' fiori, più che nelle altre, la discordia e la confusione erano arrivate al massimo di effervescenza.

Invitato dal Principe a reggere le sorti del governo, il marchese Gino Capponi, uomo di conciliazione fra i *moderati* e i *popolani*, dovè, suo malgrado, persuadersi delle gravi difficoltà che presentava allora il governo d'un popolo senza freno.

Il granduca Leopoldo II mal si reggeva sul trono: i tumulti di piazza arrestavano il progresso e lo svolgimento normale delle libere istituzioni nelle provincie toscane, dove affluivano numerosi i fuorusciti lombardi, parmensi e modenesi, nonchè quelli che il provvido governo di Daniele Manin avea allontanato dalla Laguna Veneta.

Non andò molto e i *popolani* mossero guerra al ministero Capponi, nel quale i loro rappresentanti, benchè in numero esiguo di fronte a' *moderati,* erano riusciti purnondimeno a rafforzarsi abbastanza; nè mancarono di quelli che, con ogni arte, si dettero a travolgere ogni cosa, istigando il popolo a insurrezioni e a tumulti.

E chi potrebbe ora, riandando lo svolgersi degli eventi di quest'epoca, lasciare nel dimenticatoio una figura di frate, figura abbastanza bistrattata e, forse, non sempre a torto, ma che pur merita un tantino di gratitudine, e tanto più lo merita, se vorremo considerare in quali tempi di eccessi siasi svolta l'opera di questo tribuno del libero pensiero e, perdonandogli una parte de' suoi eccessi, giustificarne l'altra coll'aiuto di documenti quasi sconosciuti?

Originale, davvero, la figura di questo apostolo della Rivoluzione, del bolognese barnabita Alessandro Gavazzi, che, deposta in un cantuccio la tunica di frate, corre l'Italia da un verso all'altro, e, in tempi di *anatema* per la parola libera e franca, predica al popolo il verbo della rivendicazione e del patriottismo.

Gli fu dato del fanatico, e non a risparmio, forse perchè, predicando un po' dapertutto la rivoluzione (era una brutta bestia la rivoluzione in que' tempi pe' nostri tirannelli, ma tanto salutare agli oppressi), predicandola un po' dapertutto, e con entusiasmo, suscitava il delirio e inoculava lo spirito della rivolta.

Guai alle nazioni asservite al dominio dello straniero, se dalla loro compagine vitale non si sprigiona questo fa-

natismo patriottico, che, come soffio di vita novella e sana, redime e rivendica; questo fanatismo vivificatore, indice di una vita segreta che riflette l'avvenire glorioso d'un popolo, che si ribella alla viltà del presente; segno d'una riposta energia, che parla degli alti destini a cui quel popolo, assetato di libertà, guarda dal pelago delle sue sfortune. Oh! Ben venga il fanatismo, quando esso ha da vivificare animi avviliti da lungo, odioso servaggio, quando deve calpestare l'idra cancrenosa della tirannide: dal servaggio alla libertà non si passa che attraverso queste salutari generose follie dello spirito depresso.

Deposta adunque la sua tunica in un cantuccio, nel marzo del 1848, lo troviamo, il nostro Gavazzi, a Roma, là, nell'antico foro, dove le memorie del passato rinforzavano le immaginazioni del tribuno, mentre, gridando contro i ricchi non liberali, contro i sacerdoti non evangelici, contro i principi non generosi, esorta, con voce da far rintronare i sette colli, i giovani a correre, baldi e forti, in aiuto de' fratelli lombardi: era l'epoca delle famose *Cinque giornate* di Milano e della rivoluzione lombarda. E fu allora che il Gavazzi, messosi innanzi a' militi volontari che partivano, secondato altresì dagli scrittori de' giornali, seguitò a predicare, a incitare, a infiammare dovunque arrivava.

Eccolo poi, nel giugno e nel luglio dello stesso anno, a Livorno, arringare a un popolo immenso e gridare all'infamia de' ricchi, se non cedono i loro cavalli per trasportare le artiglierie ne' campi della guerra; alla rinnegazione dell'Evangelo, se i sacerdoti non agitano gli stendardi della libertà; alla scelleratezza di tutti, se non si profondono ricchezze per gli armamenti e non si corre a combattere e a cacciare lo straniero dall'Italia. Ma il governo toscano allora, piuttosto che armarsi contro lo straniero e cacciarlo, si armò contro il Gavazzi e, invocate le leggi che vietavano siffatte predicazioni tumultuarie, lo bandì dalla Toscana.

Nell'agosto, nonostante il divieto di rimettere piede in Toscana, da Genova ripassa a Livorno, e da Livorno, poi, nell'ottobre, a Bologna; quivi il generale Zucchi gli vieta di seguire Garibaldi, gli chiude la bocca, lo imprigiona e, poi, lo bandisce.

Dal gennaio al marzo del 1849, all'epoca de' funerali che la gioventù romana celebrava per le vittime dell'Austria e di quella della famosa *Repubblica Romana*, lo ritroviamo nella città de' Papi in compagnia del Mazzini, al

quale chiede ospedali militari e sale a buon mercato pel popolo; e fu allora ch'egli fondò e diresse un giornaletto intitolato: « *La Cronaca dell'Assemblea* » con lo scopo « d'istruire il popolo ne' suoi doveri e di rammemorare ai Deputati il loro » (1). Nel giugno dello stesso anno, « alla proclamazione della resistenza alle fratricide armi di Francia (scrive il tribuno), io uscii dal privato, e tutto tutto mi gettai all'assistenza dei nostri feriti negli spedali, militando anche dietro Garibaldi alla spedizione di Velletri » (2).

Nel 1860, avendo già vagato qualche tempo attraverso l'America e l'Inghilterra, e predicato, un po' dapertutto, l'unione dell'Italia sotto lo scettro costituzionale di Re Vittorio Emanuele, lo troviamo in Napoli, dopo l'ingresso di Garibaldi, a predicare, alla vigilia del famoso plebiscito, l'annessione al Piemonte dell'ex-regno de' Borboni. E aveva smessa, davvero, la tunica di frate allora, e, con la tunica, qualcosettina d'altro; alla tunica aveva sostituito de' calzoni e una giacca nera, con una camicia rossa garibaldina e, pare, una croce sul petto; all'altro, all'ascetismo d'un tempo, la libertà del pensiero nel giudicare, oltrechè della gerarchia della Chiesa, de' dommi stessi della Fede. Basti ricordare che un giorno, predicando sulla piazza di Santa Maria degli Angioli a Pizzofalcone, uscì a un tratto a dirne di tutti i colori contro san Luigi Conzaga, e terminò gridando e invitando tutti a gridare: *abbasso san Luigi Conzaga* (3). A tutto questo, forse, contribuirono, da una parte, le punizioni e le persecuzioni a cui andò incontro nel regno pontificio, quando già manifestava i primi segni della sua intolleranza, dall'altra, i suoi viaggi nell'America e nell'Inghilterra.

Votatasi appena l'annessione dell'ex-regno borbonico al Piemonte, il Gavazzi pubblicò un libro intitolato: « *L'Italia Inerme e Accattona* », il cui scopo egli stesso annunziava in questi termini: « La questione dunque di che esclusi-

---

(1) A. Gavazzi, *Il Papato e l'Italia*. Firenze, 1862 (*a spese di una Società*); pp. 24-25, in nota. — Il Gavazzi non faceva parte della *Giovine Italia*. Il Mazzini allora, Aurelio Saffi e Carlo Armellini formavano il Triumvirato, a cui l'assemblea romana avea conferito pieni poteri per la guerra dell'indipendenza e la salvezza della patria. Per il Gavazzi cfr. F. Ranalli, *Le Istorie italiane dal 1846 al 1853*. Firenze, Le Monnier, 1859, vol. II, pp. 77-78-293-412-413 515.

(2) A. Gavazzi, op. cit., pag. 25, in nota.

(3) F. D'Ovidio, *Rimpianti*. Palermo, Sandron, 1903, pag. 444.

vamente qui tratto, è la questione dei nostri armamenti; giacchè essa è per me la primissima delle nostre questioni; la questione di essere o di non essere; e se osassi esprimerlo con una divina idea, la questione unicamente necessaria alla completa nostra rigenerazione: *porro unum est necessarium*. Cercherò di provare in questo opuscolo che dal non essere bene armati noi siamo alla mercede di tutta Europa; che il non essere bene armati equivale presso a poco ad essere inermi, secondo l'assioma logico *malum ex quocumque defectu;* e che dall'essere inermi (non dovendosi appellare esercito di nazione quello che non può confrontarne i bisogni, ma soltanto una parata militare), noi siamo impotenti a farci ragione da noi stessi dei nostri diritti, e a farcela rendere, anche loro malgrado, da altri... » (1). E, dopo aver trattato variamente e lungamente delle sue questioni, conchiudeva: « Quello cui ora ognuno dee, secondo sue forze e capacitade attendere, è il nostro armarsi. Lo chiegga d'ogni parte il popolo, lo diano i governi di buona volontà, e in modo pari al bisogno... Se si desidera la patria libera, e indipendente l'Italia; ecco, ecco l'opportunità: facciamola, e facciamola noi stessi...

« *Il Suffraggio Universale* ha posto il sigillo, come era ben facile prevedere, alla volontà del popolo, di essere uni col Piemonte, e sudditi tutti all'Eroe di Savoia... Per un'ultima volta adunque: Governi dell'Italia Centrale, armateci...

« Nel frattanto, tutti i Municipii promuovano davvero l'esercizio del tiro, v'invitino i gagliardi, premîno i valenti... Chi è fra noi che tanto non possa risparmiare da comperarsi una buona carabina, senza troppo aspettarla da chi gliela promette, e mai gliela dà?...

« ... Siete voi preparati a difendere colle armi, ciò che avete sancito coi voti del suffraggio universale?... Se sì, allora agitatevi, agitatevi senza posa per essere fatti soldati. Ieri deste il voto come elettori; oggi date il nome come volontari; domani col moschetto in ispalla e la sciabola ai fianchi marcerete per alla vittoria guidati dal vostro Re, al duplice grido di *Viva l'Italia; Viva il nostro Vittorio Emanuele* » (2).

Eccoci frattanto al marzo del 1861, all'epoca in cui il D'Azeglio, agitato da' blandimenti del Governo Italiano alla

---

(1) *Sbozzi di Alessandro Gavazzi.* Napoli, marzo 1860, pp. 12 e seg.
(2) A. Gavazzi, *L'Italia Inerme e Accattona*, op. cit., pp. 98 e seg.

rivoluzione democratico-sociale e dalle aspirazioni a Roma come capitale politica, manda fuori il suo notissimo opuscolo intitolato: « *Le questioni urgenti* », ove ripropone in termini chiari la sua favorita soluzione della, così detta, *questione romana:* « Sovranità nominale del Pontefice, con tutte le garanzie necessarie d'indipendenza spirituale; governo municipale; partecipazione dei Romani, quanto più far si possa, al giure italico; capitale politica altrove ».

Che se ne fa ora il Gavazzi? Il Gavazzi, senz'altro, manda alla luce una nuova pubblicazione, dal titolo: *Roma tutta dell'Italia,* e con questa dedica: *Ai Romani — Che mi amarono — Nei giorni di libertà di crociata di assedio — E per avversa fortuna di carceri e di bando — Non mi disertarono — Questo opuscoletto — Che rivendica all'Italia una — L'eterna loro città — Affettuosamente intitolo — Perchè li ragioni del non mutato animo — Nei ludi difficili di rifare la Patria — e li allieti nel pensiero — Che ritorno al Tebro dalle palestre dell'esiglio — Rinnovellato alla Chiesa dei loro maggiori — Quando la religione di Roma — Non ancora contaminata dai Papi — Parlò il mondo intiero — Potente di fede e di Santità.*

« Riepilogando dunque (scrive il Gavazzi nel « *Piano dell'Opuscolo* ») quanto è stato scritto sulla questione Romana, la si troverà facilmente ridotta a questi due termini: quei che vogliono Roma pel Papa, e quei che la vogliono per l'Italia. Ecco i due campi, nell'uno dei quali pugnano i così detti ultramontani, nell'altro i veri Patriotti. Là coi papisti ad ultranza si schierano la mala fede, la fraude, la calunnia, la prepotenza, la menzogna, il fariseismo iscariotico, il cosmopolitismo caino: qua coi sinceri liberali stanno l'onestà, la giustizia, il diritto, logica senza il pugnale di Ravaillac, politica senza il vino dei Borgia.

« Divido quindi la mia operetta in due parti, che rispondano alle due divergenti opinioni; e prendo a provare contro al grullo cattolicismo, che *Roma non può essere del Papa:* trovando buono al discreto liberalismo, che *Roma deve essere dell'Italia* » (1).

E, dopo aver dimostrato che Roma non può essere del Papa nè *pel potere temporale,* nè *pel potere spirituale,* e che Roma dev'essere dell'Italia e *pel diritto dei Romani,*

---

(1) A. Gavazzi, *Roma tutta dell'Italia in risposta al cav. Massimo D'Azeglio.* Tipografia Gargiulo del *Messaggiere Napolitano,* pag. 7.

e *per le condizioni della Penisola,* conchiude: « Se Roma non può essere del Papa, non pel potere temporale, non per lo spirituale;

« Se Roma dev'essere dell'Italia, per diritto dei Romani, per le condizioni della Penisola;

« Nostro corollario Unico è:

« D'andare a Roma, andarci davvero, andarci subito..:

« Del popolo, Roma fu repubblicana: dei Cesari, fu imperiale; dell'Italia, Roma sarà costituzionale. Così la più bella corona d'Europa avrà cinto in Campidoglio la fronte del primo miracolo di un re galantuomo; la fronte di Vittorio Emanuele » (1).

Nel dicembre del 1861, lo troviamo in Firenze. Quivi, per quanto spiato e denunziato, in pubbliche conferenze, a proposito del potere temporale de' Papi, così parlava:

« In quanto all'Italia io sfidai il cavillo a niegare che il potere temporale dei papi è l'antagonismo permanente della nostra nazionalità, dimostrando coi nostri sommi che col papato-regio noi non avremo mai indipendenza, unità, libertà di Nazione: per cui essere suprema salute d'Italia il venire a corte parole con questo suo eterno nemico. E finalmente che in quanto a Roma il potere temporale dei papi è italico insulto e nazionale sacrilegio, dacchè laddove Roma non è necessaria al papa nè di necessità assoluta, nè di necessità relativa, Roma tuttavia è in ambo queste relazioni necessaria all'Italia: per cui quello dee scomparire, acciocchè questa riconquisti la sua naturale, storica, gloriosa ed eterna metropoli.

« Di che conseguita che l'avvocare, il favorire, il promuovere questo fatale potere non indica altro che ostilità all'Italia, e al suo costituirsi in nazione: per lo che nemici veri d'Italia si debbono reputare tutti coloro i quali direttamente, ed anche indirettamente caldeggiano nel papa quel suo infausto potere, e glielo accontano per divino e da esso lo dicono inseparabile » (2).

E del potere canonico del papato diceva: « Ma che havvi in tutto ciò di divino? Umana dunque è l'istituzione del potere canonico..... Data in tempi quando la si credette utile e santa, la si ritolga quando, sperimentata e

---

(1) A. Gavazzi, op. cit., pag. 112.

(2) A. Gavazzi, *Il Papato e l'Italia.* Firenze, 1862. *A spese di una Società*, pag. 9.

mondana, è nociva e perniciosa. Bisanzio la diede, la tolga Torino. Dico che Vittorio Emanuele val ben qualche cosa più di tutti gl'Imperatori Bizantini, che niuno di essi ci è ricordato nelle storie col magnifico encomio di galantuomo..... Re Vittorio Emanuele non rapirà a Dio ciò che è di Dio, lasciando il papa qual fu in origine semplice e modesto vescovo di Roma; ma ridarà a Cesare ciò che è di Cesare . . . . . .

« Il poter canonico per farsi accettare ebbe uopo ricorrere al sotterfugio dell'infallibilità, che al popolo lo dovea dare a credere divino, e profittevole e necessario. Ma l'infallibilità del papa essendo una malizia clericale, epperciò indegna di una società cristiana, da bandirsi con ostracismo al tutto cattolico, conseguita ch'essa dee trascinare nella sua caduta anche il canonicismo papale da essa tristamente uncinato » (1).

E per tacere di altro, a proposito del famoso detto cavouriano: *Libera Chiesa in Libero Stato,* così parlava: « Che intendete voi per libera Chiesa? L'intendete voi libera di libertà relativa, condizionata, ristretta? Ed in allora la vostra proposizione di libera Chiesa in libero Stato... non è altro che un inganno..... O invece l'intendete libera di libertà assoluta, come suona per l'appunto il progetto Ricasoli, ossia libertà, non pure spirituale e dogmatica, ma ben anco canonica, senza tempo e misura, fino all'arbitrio, al dispotismo, al delirio? Ed in tal caso la vostra proposizione di libera Chiesa in libero Stato non significa altro che inceppamento del nostro incipiente sviluppo, soffocamento delle nostre bambine libertà costituzionali, tradimento di questa povera Italia non appena uscita di giogo, e non al tutto ancora affrancata da stranieri... Impossibile è adunque nelle condizioni nostre attuali una libera Chiesa in libero Stato: e se impossibile, paradosso ed assurdo . . . . . .

« Quell'io dunque che, durando dieci anni d'esilio per la Patria Italiana, d'altro non concionai l'Inghilterra e l'America che d'Italia una sotto lo scettro Costituzionale di Re Vittorio Emanuele: quell'io che, reduce alla terra natia, per iscritto a Bologna e per istampa a Firenze, diedi il mio e sollecitai l'altrui voto per l'annessione italica dell'Emilia e della Toscana allo scettro costituzionale di re

(1) A. Gavazzi, op. cit., 1862, pp. 15-26.

Vittorio Emanuele: quell'io che, raggiunto in mezzo a' suoi trionfi il figlio della Vittoria, sterminator dei Borboni, in Sicilia prima, in Calabria poi, e da ultimo in ogni angolo e vicinato di Napoli, anche a periglio di vita, combattendo ogni meridionale autonomia, misi tutto me stesso a persuadere que' popoli immaginosi e boglienti a non volere altra ventura che l'unità italiana nello scettro costituzionale di re Vittorio Emanuele: quell'io che, dopo aver ricaldeggiato nella gran Brettagna la causa dell'una Italia Costituzionale, cominciai già, e terminerò questo corso di prediche e di conferenze con una calda preghiera a Dio perchè a lungo ci conservi il re galantuomo, e ci perpetui la quiete e la prosperità della patria nelle liberali istituzioni, beatificandoci Italia collo scettro costituzionale di re Vittorio Emanuele: quell'io medesimo sono parato a gridare, e grido: abbasso i privilegi in Italia, ove per la Costituzione, tutti i cittadini e tutte le istituzioni debbono essere eguali in faccia alla legge; e se que' privilegi monopolizzano i diritti del fisco a favore della chiesa romana, io griderò: abbasso quei privilegi perchè ledenti il diritto costituzionale degli altri culti e delle altre chiese . » (1).

Così pensava, cinquant'anni fa, un barnabita, un precursore de' moti ultra-anticlericali della nuovissima Francia repubblicana!

*
* *

Nell'agosto del '48 adunque, come già notammo, il Gavazzi era a Livorno; quivi, chiamando traditori tutti i principi, tutti gli eserciti, tutti i ministri dello Stato, bandiva la guerra di popolo, esortando il povero a dare il braccio, il ricco il danaro, le donne i vezzi, i preti i consigli. Che ne avvenne? Imprigionato a Signa, mentre una moltitudine di livornesi lo seguiva sventolando una bandiera, fu accompagnato a' confini, e degli entusiasti, che si disponevano a venire alle mani, parte furono dispersi, parte imprigionati.

Ed eccoci ora al nodo! Saputasi la cosa a Livorno, vi si accese ben presto una gran fiamma di sedizione: fu

---

(1) A. Gavazzi, op. cit., 1862, pp. 36-64-65. Il Gavazzi, nel 1860, pubblicò a Firenze un altro opuscolo contro il potere temporale de' papi, intitolato: *Il Papa e il Congresso* (Tipografia Torelli).

imprigionato il governatore, sfondato un magazzino di armi, interrotte le congiunzioni elettriche con Firenze; furono messi i cannoni alle porte e preparata, così, una piena sollevazione. Carlo Gemelli, commissario della Sicilia a Firenze, in un suo dispaccio d'ufficio, scriveva: « il Governo è stato agitato da un inatteso movimento popolare in Livorno, il quale, non avendo alcun carattere ed un vero scopo politico, ha fatto molto temere per l'ordine e per la tranquillità pubblica. Gli agitatori non sono veri amatori dell'Italia, ma pochi avventurieri, che in questi infortunati momenti indossano la divisa di liberatori dei popoli, o per dir meglio, di mercadanti di libertà. Il rimanente della Toscana è rimasto spettatore indifferente, e pel momento sembra che sian tornate vane le speranze dei demagoghi. La guardia civile si condusse assai male, poichè non ha mostrato nè coraggio, nè energia. Il Parlamento ha dato un voto di fiducia al Ministero, e le disposizioni sono state corrispondenti alla gravità delle circostanze » (1). Disgraziatamente tali disposizioni non ottennero l'intento desiderato, e però lo stesso Gemelli più tardi confessava: « Le politiche condizioni della Toscana sono mal sicure, poichè molte opinioni e molti partiti l'agitano e la commuovono. I moti di Livorno sono sciaguratissimi, e dovevano essere seguìti in Pisa, in Lucca, e si crede anche in Firenze. Il governo è senza alcuna forza morale, nè materiale. La truppa in Livorno è quasi tutta disertata e passò dalla parte del popolo. Si fece un appello alla guardia civica, la quale non rispose » (2).

Tali erano le condizioni della Toscana, quando Giovanni Prati si recò a Firenze, dove i fusionisti ricevevano questa accoglienza tutt'altro che lieta:

Albertino, non ti sberto,
Ma di prossimo t'avverto
Che in Toscana sei di certo
Vox clamantis in deserto
Predicando Carlo Alberto.

« Toscani! (scriveva il poeta nella prefazione al canto elegiaco: « *Tristis anima mea* », pubblicato il 28 set-

(1) C. Gemelli, *Storia delle relazioni diplomatiche tra la Sicilia e la Toscana negli anni 1848-49*. Torino, Tip. scolastica di Sebastiano Franco, 1853, pp. 34-38.
(2) Carlo Gemelli, op. cit.

tembre 1848). Voi avete titolo e nome di popolo più civile del mondo. Le storie e le tradizioni vostre, piene di meravigliosa grandezza, sono scolpite nei libri, nelle tele, nei marmi, a segni immortali; e il suono della vostra lingua vola ispirato, dalle sepolture di Santa Croce oltre i confini d'Italia, sin dove il nostro pianeta è consolato di creature viventi.

« Ma voi pure, o Toscani, avete dormito un sonno lungo e doloroso, come tutta la famiglia della penisola; famiglia di sapienti, di martiri e di discordi; condannata oggi a patir la sventura dei tempi, meritata e grande, non però immedicabile. A Italia è necessario saper volere per poter essere, o perchè le sia circondato almeno di maestà l'infortunio.

« Quanto a voi, Toscani, un buono e sincero Principe avete, ch'è cittadino con voi; avete nobili istituzioni da sostenere con risoluto coraggio; avete una magnifica eredità da difendere; e il sonno di avi liberissimi, sui sepolcri de' quali debb'essere data da voi testimonianza fruttuosa » (1).

***

Rassegnate il Capponi le dimissioni, Giuseppe Montanelli, mandato già governatore a Livorno dallo stesso Capponi, per quanto avesse assicurata al principe la possibilità d'un nuovo Ministero senza il Guerrazzi, spauracchio di tutti, si vide costretto, suo malgrado, a una smentita; e così, il 27 ottobre del '48, ebbe principio il famoso *Ministero Democratico*.

Constituitosi appena, la *Vespa*, giornale umoristico fiorentino, ne annunziava in questi termini il programma:

« *I sette peccati mortali moltiplicati per due, ovvero XIV Articoli d'un programma ministeriale.*

« ..... E salito alla tribuna il Presidente dei Ministri lesse:

Signori!

« 1° Noi abbiamo paura e nello stesso tempo non abbiamo paura.

« 2° Finora gli altri promisero e non mantennero, noi non prometteremo nulla e per conseguenza manterremo.

---

(1) Firenze, Baracchi, '48, 8°, p. 13. G. Prati, *Opere*, ediz. cit., vol. v, p. 72.

« 3° In ogni Stato c'è un di fuori e un di dentro; noi ci occuperemo del di dentro. Mancando prima di tutto i danari, ne faremo anche a costo di cascare in mano degli strozzini. Poi venderemo e pagheremo tutti.

« 4° Se i soldati per causa nostra divennero indisciplinati, penseremo a ridisciplinarli.

« 5° Se le leggi per causa nostra furono violate, penseremo a fortificare le leggi.

« 6° Quanto alla stampa, amiamo meglio che ognuno possa calunniare, infamare e manomettere a suo talento per non smentire i nostri principii.

« 7° In quanto alla Guardia Civica, la faremo diventar truppa di linea.

« 8° Sapendo per prova quel che valga la forza pubblica, istituiremo una forza non pubblica, alla quale daremo in seguito un nome qualunque.

« 9° Circa all'istruzione pubblica coltiveremo l'ignoranza delle menti e l'educazione del cuore.

« 10° Se non svilupperemo la libertà ci rattrappiscano le mani.

« 11° Ci legheremo con tutti, non rifiuteremo l'amicizia di nessuno, non foss'altro per l'estradizione dei disertori e cose di simile importanza.

« 12° Ora che siamo potere costituito, non costituiremo la costituente, che ci costituì, altro che se certi nostri superiori che non la vogliono, la vorranno.

« 13° Dio vuole che sia, non ne ha bisogno, ma sarà.

« 14° Perchè tutto questo sia mantenuto promettiamo di perdere anche la salute e levarvi così quanto prima l'incomodo della nostra persona » (1).

E la stessa *Vespa*, sempre in tuono di sarcasmo, nello stesso numero, e nella rubrica: « *Quel che vedo e quel che sento* », continuava:

« Lamartine caduto pubblicava, or son pochi giorni, un volume intitolato: « *Tre mesi al potere* ». Si dice oggi, che il Lamartine dei nostri nuovi ministri abbia già cominciato a scrivere un opuscolo intitolato: « *Dieci giorni al potere* ».

« Firenze non ha bisogno di esser messa in stato di assedio. È governata da chi ha scritto l'*Assedio di Firenze*.

« Il prof. Carbonari sta studiando sempre una nuova

(1) N. 8, 31 ottobre 1848.

macchina per raddrizzare le mani ai ministri, quando le avranno rattrappite per aver contristato, o disperso, il seme della buona libertà! ».

*
* *

Il Prati, intimo al Montanelli, vedendo i pericoli che si preparavano alla patria, quasi alla vigilia dell'assunzione dell'amico alla nuova carica, dopo i moti e gli eterni tumulti di Livorno, gli dedicò un canto, che dovea spronarlo a opere egregie, e servirgli di dolce rimprovero per le cattive già fatte o preparate.

« Montanelli (scriveva il 10 ottobre all'amico), nelle ore difficili del tuo trionfo ti arriva la parola dell'amicizia. Sincera, seria e dolorosa, come dall'anima mi fu versata nel canto. Non ho indugiato a proferirla, perchè, nei pericoli della patria, ogni onorata voce di cittadino può essere una spada e uno scudo a difenderla. Addio. La mano dell'onnipotente protegga il tuo capo: e i naturali pensieri e le sicure esperienze ti pongano sulle labbra la verità, a profitto d'Italia, a sostegno e gloria del principe, e ad onor del tuo nome » (1).

In questo canto il Prati si sfoga di tutta quell'amarezza che provava innanzi all'ignobile quadro dell'Italia di allora, dilaniata da civili fraterne discordie:

Fallir gli eventi. Un torbido
Nembo or su noi s'aggrava.
E noi fremiam, consentilo,
Prole discorde e schiava,
Che sa pugnar, ma vivere
Stretta in amor non sa.
Ahi scellerata insania
Che al matricidio sfrena,
Che intorno a' polsi avvincola
Più trista la catena,
Ch'arma la colpa, e timida
Fa la civil virtù.
. . . . . .
Come sul capo ai barbari
Noi romperem le spade,
Quando lunghesso i portici
Nostri e le ree contrade,
Torrente inespiabile,
Il civil sangue andrà?...

(1) Firenze, Baracchi, '48, 8°, p. 14 (Cfr.: G. Prati, *Opere*, ediz. cit., vol. v, p. 83).

Quando i cuori de' principi e de' sudditi palpitavano all'unisono,

..... alla fatal penisola
Fioria la libertà.

Eccoci ora discordi; e di chi mai la colpa?

Deh! nol cerchiam. Di collera
Risuonerïan parole!
Deh! non mostriam le livide
Piaghe nefande al sole.
E poi che dura il povero
Desco materno ancor,
Deh! vi sediam con nobile
Cor di fratello. Insieme
Ci perdoniam. Sacrilego
Quel cittadin, che il seme
Sparge su' patrii margini
Dell'ira e del terror!

Il mondo si muove perennemente sotto l'influsso di leggi eterne e immutabili; guai a chi vorrà trattenere il cammino o accelerarne il moto! Ben altre cure dovranno ora occupare gli animi nostri, la guerra allo straniero; e tu, o Montanelli,

..... Che ardente hai l'anima
Di prode e cittadin,

smorza gli sdegni fraterni, ritempra i cuori alla concordia, acqueta i tumulti di Firenze e cangia in fiori i triboli dell'afflitta città.

Così conserti, al tacito
Calar dell'ombre, i muti
Brandi affiliam, terribile
Drappel di risoluti;
Per poi sull'alba ai funebri
Campi lombardi uscir,
E chiusi intorno al vindice
Nostro vessillo antico,
Far dell'Ausonia un tumulo
Al boreal nemico,
O, proclamando intrepidi
La patria e Dio, morir.

« Ma Montanelli e Guerrazzi avevano ben altro da pensare. Giunti al potere per vie oblique e colla complicità degli elementi più torbidi del paese, ugualmente avversi

al re di Piemonte e ai repubblicani unitarii e mazziniani, ambiziosi ma senza prefiggere chiaramente qualche alto e nobile scopo alla loro ambizione, essi non riuscirono che a dimostrare in modo negativo l'impossibilità di mantenere in vita l'autonomia del principato toscano quando non fosse spalleggiato e fortificato dagli ordini assoluti e dall'Austria. Contribuirono con ciò indirettamente a cementare il concetto unitario, ma senza volerlo e pensarlo. Il loro governo tra violento e fiacco, tra dispotico e demagogico, non riuscì nè a fare il bene, nè a impedire il male, accelerò la ruina della rivoluzione italiana e non seppe neppure concorrere a illuminarla col valore guerresco e la grandezza civile, come Roma e Venezia » (1).

Non a torto però la *Vespa*, in un articolo intitolato: « *Viva la Libertà* », pubblicava:

« Nel maniconio democratico si ragiona presso a poco in questa maniera:

« Noi non vogliamo le costituzioni, perchè alla loro testa c'è quella brutta figura che si chiama Principe; per necessaria conseguenza non vogliamo nulla di quello che si rinchiude nelle costituzioni.

« Ora queste costituzioni danno delle guarentigie a certe libertà che dicono venire dal diritto naturale; noi facilmente intendiamo che se vengono dal diritto naturale queste libertà non vengono dal popolo, e per conseguenza ci tiriamo sopra un frego, e promettiamo al mondo meravigliato nuove libertà in nome del popolo sovrano.

« La costituzione garantiva:

« 1° *Libertà individuale.* Noi invece proclamiamo la *libertà d'arrestare.* Dietro questo diritto ogni cittadino potrà porre la mano sopra chiunque si permetta di non pensarla come il popolo sovrano.

« 2° *Inviolabilità di domicilio.* Noi accordiamo invece a chiunque la facoltà di violare, fracassare il domicilio del cittadino che si permetta di non pensarla come il popolo sovrano.

« 3° *Diritto di non esser distratto dai giudici naturali.* Noi accordiamo la facoltà a chiunque di erigere in mezzo alla piazza tribunali, dove sul tamburo, e senza appello, verranno giudicati tutti quelli che si permettano di non pensarla come il popolo sovrano. La scala penale

(1) D. Zanichelli, Op. cit., p. 39.

da applicarsi, appena pronunziata la sentenza, verrà regolata da un'apposita legge, e comprenderà dalla lacerazione della fama, fino alla lacerazione delle carni.

« 4° *Libertà di stampa.* Noi accordiamo invece il diritto a chiunque di bruciare stamperie, e uffizj di giornali, di bastonare e anche pugnalare i giornalisti che non riconoscano il popolo sovrano.

« 5° *Libertà di coscienza.* Noi proclamiamo il diritto di non credere in niente, e accordiamo facoltà a chiunque di deridere e beffeggiare, e all'occasione anche arrestare e processare chiunque crede in un nume diverso dal popolo sovrano.

« 6° *Diritto di proprietà.* Noi accordiamo invece il diritto a chiunque di mettere le mani sulla roba altrui; dichiarando la terra e quanto in essa si racchiude, patrimonio sociale. Questo diritto starà in caratteri d'oro su tutte le cantonate, nelle parole sacramentali: Chi piglia, piglia.

« 7° *Eguaglianza davanti alle leggi.* Noi proclamiamo invece l'eguaglianza innanzi alle ricchezze, predicata dall'illustre Proudhon. Il furto è abolito.

« 8° *Questi diritti sono affidati alla Guardia Civica.* Noi invece gli affidiamo al popolo sovrano, che non potrà esercitarli se non che in maniche di camicia, e in qualche raro caso, in cacciatora. — Così si predica nel manicomio suddetto, e il popolo sovrano sta a bocca aperta a sentire, e grida poi a tutta gola: *Viva la Libertà!* » (1).

***

Il Ministero democratico Montanelli-Guerrazzi potea, forse, parere in sulle prime al Prati bene acconcio alle condizioni de' tempi; al Prati, il quale affermava, come il Montanelli, che l'Austria aveva in Italia due eserciti, i suoi soldati e le nostre discordie, e che ravvisava, inoltre, nell'amico il prode combattente di Curtatone (2).

---

(1) N. 19, Firenze, 25 novembre 1848.

(2) Il Montanelli, nato a Fucecchio il 21 gennaio 1813, fu professore di diritto commerciale all'Università di Pisa. Ferito a Curtatone e creduto morto, gli si celebrarono funerali solenni, mentr'egli era prigioniero nel Tirolo con Giovanni Morandini e un Colandini, popolano livornese, i quali, potendo essere liberi, preferirono rimanere ad assisterlo. Rimpatriato, dopo l'armistizio *Sa-*

Ma il nostro poeta ben presto, temendo che il progresso della politica toscana avrebbe potuto segnare un distacco dalla *Monarchia Sabauda*, canzonando e volgendo in ludibrio le idee più careggiate di quei tempi, come quelle di *comizii generali*, di *sovranità di popolo*, di *Parlamenti rinnovatori degli Stati*, allontanatosi dalla corrente comune, si die' a battere una via del tutto opposta a quella della *Costituente* e del *Ministero democratico*.

Ecco, a proposito, tre sonetti, che il Prati compose alla venuta del Ministero Montanelli-Guerrazzi, e che rispecchiano bene e intero l'animo del poeta:

I.

Ottobre 1848.

Montanelluccio mio casto e sincero,
Stamane alle assemblee, se non mi sbaglio,
Ideal giocolier del ministero,
Tu lasciasti alla porta armi e bagaglio.
La tua Costituente è un bel levriero,
Ma condannato, ahimè!, troppo al guinzaglio,
Tu vagliasti sì ben che il grano intero
Andò col vento, o ti restò nel vaglio.
E il popolo raglion, seduto a scranna,
Picchiò le palme, e fe' giocondo il muso
Come fa al ciarlatan quando lo inganna.
Ed io già so che fil sta sul tuo fuso,
Come s'annaspa e levasi di canna,
Come corda diventa, e per qual uso.

II.

Com'è pallido e macro il ministero!
Poverin, sarà d'indole nervosa,
Patirà d'emicrania, a dire il vero,
Oggi star ritti non è facil cosa.
Francia e Inghilterra omai sommano a zero,
Italia è paralitica e ringhiosa,
Il monarca sabaudo ha l'umor nero,
E il papa piglia un pocolin di posa.

---

lasco, fu, dalla fine dell'ottobre 1848 alla partenza del Granduca (8 febbraio 1849), presidente del Ministero democratico. Andato con ufficio diplomatico a Parigi, al tempo della dittatura del Guerrazzi, vi rimase esule fino al 1859. — Cfr. G. Giusti, *Memorie Inedite* pubblicate da F. Martini. Milano, Treves, 1890, p. 215.

I popoli ignoranti, e mascalzoni,
Urlan democrazia: brucia la irrisa
Turba codata il vecchio incenso ai troni.
Cento volte per dì cambiano assisa
I Tartufi, i don Bartoli, i Pirloni,
Povera Italia mia, chi ti ravvisa!!

III.

A Baco, improvvisator popolare.

Improvvisano tutti. Onesti o rei,
Ciuchi o dottori, ognun vanta un'assisa,
E con subito vol d'aquila in guisa
S'alzan li stormi, e il tre conta per sei.
S'improvvisan ministri alla recisa:
S'improvvisan nuove are e nuovi dei,
Ma un improvvisator come tu sei,
Per la croce di Dio, non s'improvvisa.
Tu dal popolo nato, e assai migliore
Di codesto gran popolo da balia,
Dammi licenza ch'io ti faccia onore,
Chè almen tu vivi di febea fatica,
Nè sei di quelli, che una nuova Italia
Tentando improvvisar, guastan l'antica (1).

*
* *

A proposito di *Baco improvvisator;* chi era mai?

Il Prati, nella sua dimora a Firenze, soleva, coll'Aleardi, col Fusinato, col Ciseri, col Coletti e con altri, riunirsi in fraterne conversazioni nello studio di Giovanni Dupré, l'autore simpatico de' *Pensieri sull'arte,* il creatore dell'*Abele.* E fu in quello studio che il nostro poeta riabbracciò l'autore del *Nabucco* e dell'*Ernani*, Giuseppe Verdi, il quale, recatosi a Firenze a mettere in iscena il *Macbeth,* era divenuto uno fra gli amici più cari dell'insigne scultore.

Un giorno, il Prati e i suoi amici manifestarono il desiderio di udire qualcuno fra i tanti improvvisatori di versi che si trovavano allora a Firenze. Detto fatto. Una sera, il Dupré, dopo aver fissato un tal Chiarini, detto *Baco,*

(1) Questi tre sonetti, prima inediti nella *Biblioteca Nazionale Centrale* di Firenze, videro la luce il 1902, per opera di GIUSEPPE OXILIA. (Firenze, Tip. Cooperativa).

che faceva il rigattiere sotto gli Uffizii, diede l'appuntamento agli amici nel suo studio.

« Fu messa insieme alla meglio con assi e due capre una discreta tavola (narra il Dupré); io avevo invitato, oltre il Ciseri e il pittore Giulio Piatti, il Prati e gli altri e qualcun altro ch'io non ricordo. La tavola fu apparecchiata modestissimamente; del pane, del salame e del vino, così come per iscusa e per rallegrare con un po' di cibo e un po' di vino il poeta. Prima d'ogni altra cosa l'Aleardi e il Prati assalirono l'improvvisatore con un nuvolo di domande, per assicurarsi della cultura di lui; e sebbene egli si mostrasse pratico e famigliare dei poeti, cominciando da Omero e Virgilio fino a tutti i nostri, tanto da ridirne a memoria i brani più belli, in fatto di storia, geografia e critica o non volle mostrarsi o veramente ne sapeva pochino. Poi senza tanti preamboli disse il Chiarini: Mi dieno dunque il tema, mi sento in vena di cantare; e postosi a sedere preludiò sulla chitarra or flebile e dolce, or concitato e forte, aspettando. E vedendo che si tardava a darglielo, cominciò a cantare ottava per ottava una filza di arguzie e di punture contro di noi, mettendo in ridicolo la nostra flemma, il nostro torpore; e non è a dire le grasse risate nel sentire quel diluvio di sarcasmi, d'epigrammi e di frizzi che ad ognuno di noi venivano lanciati, tanto per stuzzicare la vena. Ma quelle ottave erano così fluide, così fresche, così efficaci, che in verità non parevano improvvise; tantochè il Prati, quasi stizzito, dopo breve consiglio cogli altri diede il soggetto e fu questo: *La morte di Buondelmonte de' Buondelmonti.* E il nostro poeta come se il soggetto l'avesse studiato già prima, cioè proporzioni nelle parti, situazioni, colorito, nomi e date, particolari e circostanze di quella tragica morte e conseguenze funeste di essa; tutto cantò con ispirata velocità, con calore e affetto sempre crescente...

« Quasi due ore di canto: finito ch'egli ebbe e tutto grondante di sudore, posò il liuto e bevve. Il Prati e gli altri l'abbracciarono affettuosamente, dolendosi di non aver ritenuto che poche frasi, tanta era la foga incalzante dell'invasato poeta. Ma il Prati ridisse o forse raffazzonò tutta un'ottava, e non contento d'esprimere a parole la sua ammirazione, volle al povero Baco, che era lì affaticato e commosso, dimostrargliela, dettando un sonetto improvviso dedicato a lui, del quale ricordo una quartina e l'ultimo terzetto.

« Ma per l'intelligenza dei versi del Prati è necessario sapere che in quei giorni essendo caduto il Ministero Capponi e subentrato il Guerrazzi, il Prati aveva sofferto qualche persecuzione da questo ministro, perchè nel Circolo Politico moderato avea con sue arringhe fulminato pindaricamente quel livornese Titano; e il Prati volendo lodare l'improvvisatore, dà una sferzata all'avverso partito...

« La sera passò lietamente; volle improvvisare anche il Prati incoraggiato (è tutto dire) e accompagnato dal Chiarini, e disse, tuttochè stronfiando e mugghiando, cose bellissime. Ci separammo, fissando per un'altra sera il nostro improvvisatore, ma in altro luogo; e di quest'altra serata mi passo » (1).

*
* *

Fra i pubblici ritrovi a Firenze, in quell'epoca, era noto il *Circolo Politico*, del quale il Prati fece parte, e parte attivissima, dall'11 novembre al 1° dicembre 1848; nella quale seduta si dimise. Eccone il perchè. Come relatore d'una commissione, in cui ebbe a compagni Stefano Siccoli, Leopoldo Cempini, Innocenzo Gigli e Giovanni Anziani, difendeva il progetto d'un *Programma* del Circolo, da essi compilato, in sostituzione d'un altro progetto, compilato da un'altra Commissione, della quale era stato relatore Ferdinando Ranalli, che non avea ottenuto l'approvazione dell'Assemblea. Il Prati, vedendo non meno combattuto il suo progetto, tanto che, « cambiandosene la sostanza a furia di emende », veniva a resultarne che le opinioni politiche, che vi si andavano raccogliendo a mano a mano, non erano più quelle della Commissione, non volendo vincolarsi in modo alcuno a queste nuove opinioni, contrarie alla sua fede, finì col dichiarare, « che non potendo il Circolo accettare i suoi principii, nè esso piegarsi a quelli del Circolo, le sue parole erano le ultime, ed egli si allontanava colla speranza di esser rammentato in progresso come un amico che disse la verità e che fu ricusato d'intenderla » (2).

---

(1) G. Dupré, *Pensieri sull'Arte e Ricordi Autobiografici*. Firenze, Le Monnier, 1895, pp. 163-4 5 6. Il sonetto improvvisato dal Prati è il terzo de' surriferiti.

(2) G. Sforza, *Tre Episodi del Risorgimento Italiano* (*Nelle nozze Franchetti-Morpurgo*). Firenze, Tip. di G. Carnesecchi e Figli, 1895, p. 14, in nota.

Degno di menzione è il discorso fatto dal poeta nel Circolo, il 13 novembre, come quello che racchiude la sua confessione politico-religiosa, e che suscitò un vivo dibattito fra il poeta e un Luigi Andrea Mazzini di Pescia.

« Questa sera (incominciò il Prati, chiesta e ottenuta la parola) si legge un indirizzo agli elettori che non conosciamo, dal quale balenerà forse qualche colore di opinione politica. Mercoledì sera si leggerà e discuterà il programma del Circolo, dal quale certo uscirà, come si è detto, il colore e il nome del Circolo stesso. Io, siccome ho l'onore d'appartenere a questa società politica, credo di dover esercitare un diritto, dirò meglio, un obbligo, esprimendo alcuni miei sentimenti, i quali non vogliono essere altro che un appello alla coscienza vostra...

« All'albeggiare del nuovo giorno d'Italia, che cominciato era così bello e magnifico collo stendardo del Pontefice, la spada dei principi e l'ira generosa dei popoli, mi sono lanciato anch'io con spontaneo e confidente entusiasmo nella via già gremita da una folta falange di fratelli, sperando che la parola, la penna o la spada mi avrebbero aiutato a consumare il mio debito di cittadino, per poter cantare la vita in libera terra, o avervi almen sepoltura. Ma quando vidi seminarsi per Italia (e notate bene nei momenti più gravi e supremi) una dottrina di democratici, che dubitavano la verità religiosa, che contrastavano il carattere d'incorruttibile conservazione alla Chiesa, che sfiguravano la storia e la tradizione del genere umano, che aboliva ogni principio d'autorità, che vi sostituiva la ragion solitaria, questo suicidio dell'uomo, che crea atea la scienza, atea la legge, ateo il governo, atea la società, atea la vita e la morte; quando vidi annebbiarsi le nozioni più semplici della verità e di Dio, deportate forse da 60 secoli nella coscienza universale del mondo e certo da 20 secoli testimoniate e oggi per 200 milioni d'uomini; quando vidi che si voleva rompere ogni anello col passato, che male si ponderava il presente, che peggio si lanciavano voli in un avvenir remotissimo ad occupar larve e fantasmi folli e tremendi; quando vidi che in questo modo si tentava minare i fondamenti del consorzio civile, che si compromettevano i destini della mia patria, e che finalmente dalle patite sventure, anzi che derivar lezioni di nuovo sacrificio e d'amore, si traevano parole amarissime di spasimo e di calunnia contro quei medesimi che ave-

vano combattuto con essi e per essi; allora, Signori, non arrivato ancora all'età di 34 anni, con 20 anni di odio alla tirannide, e 10 di aperta cospirazione al dispotismo imperiale, nato sui monti, asilo della franca vita, coll'istinto di poeta, istinto eminente d'indipendenza e con l'anima liberissima, unica ambizione di cui posso e voglio vantarmi nel consorzio dei miei fratelli toscani: ad onta di tutto questo, io vi confesso francamente che mi sentii spinto con dolore ben indietro dal cammino che feci, e ho potuto dimenticare un momento l'abbominazione della tirannide perchè mi divenne paura la libertà (1).

« Faccio appello alla coscienza di tutti voi, se una volta almeno non vi è passato per l'anima questo gelido spettro a tormentarla penosamente. Oh che? sono io dunque caduto irremissibilmente nella turba folta dei retrogradi moderati? mi si è dunque intartarughito lo spirito? mi è penetrato nel sangue e nell'ingegno l'imbecille paralisi? Oppure qualcuno mi può tirar per la giubba e dirmi: Tu sei amico ai tiranni e non ami la patria?... ho veduto nel giro di pochi mesi le prime sentinelle della libertà, i nomi più rispettabili iscritti con orgoglio nell'albo della nazione, vilipesi con denominazioni vituperose e ridicole venuteci dalla non difficile prodigalità della plebe... ho veduto dimenticarsi ingratamente sacrifizi infiniti fatti da uomini santi alla causa dei popoli, e basta rammentare a voi, Toscani, un Capponi, a cui si è tutto rimproverato, sino la cecità degli occhi, sin la sventura, questo nobile e doloroso ornamento della virtù e della fama (2).

« Vi dico che ho veduto logorarsi le più nobili reputazioni in un sol giorno, sotto questo parossismo febbrile di una fazione impetuosa, sospettosa, astiosa, fantastica, audace, colpevole. Ho designato, anzi dirò, ho denunziato i caratteri di questa fazione che mal si chiama col titolo di democratica...

« Quando rinverdisca la guerra d'indipendenza... sarò io il primo a gridare: armi, armi! ma se pronuncierò in questi momenti il nome di democrazia e di repubblica mi inaridisca la lingua e mi sorprenda la morte... Se, dunque, pensate, siccome io penso, dovete allontanare da voi e spodestare di ogni autorità, per quanto è in voi, tutte quelle idee esorbitanti le quali vi trascinano fuori di questo

---

(1) *Bene, bene, applausi*, nota lo stenografo.
(2) *Applausi marcati.*

cerchio; in cui Principi e Popoli hanno deposte le loro forze in comune per obbedire alla voce della giustizia e al voto della civiltà, per duellare insieme contro l'oppressione straniera, per guarentirsi vicendevolmente un onorato e stabile viver civile, con chirografo di mutua e giurata fiducia, chirografo che non doveva esser mai, come sciaguratamente lo fu, cangiato in cartello di sfida...

« In Italia e anche in Toscana, vi hanno pur troppo due partiti: uno minore, audace, faccendiero, sperante; l'altro maggiore, inerte, intimidito, aspettante. Il primo si chiama con titolo di democratico, umiliando vocabolo e significato; il secondo voi sapete che non si chiama così. Ma non basta che sappiate che non si chiama così; bisogna pronunciarne il nome, aver il coraggio di stamparvelo in fronte... E se convinzioni sinceramente costituzionali ci vivono nell'anima, dichiariamo nettamente il Circolo nostro *Circolo costituzionale* e non altro. Qualunque nome senza risoluto colore è una dissimulazione, un mezzo termine, una paura o almeno un errore. Per me penso che sin d'oggi si debba chiamare così questo Circolo, che conserverà, per quanto è nel suo morale dominio, il deposito delle interne e civili libertà del paese; che bramerà con animo sincero di vederne sviluppati i germi vitali largamente e italianamente, sì, ma con ordinato e pacifico svolgimento; che sarà parte del popolo come lo son tutti gli uomini di virtuoso contegno; che starà legato al suo principe con quella catena nobilissima che crea il benefizio e la gratitudine; che siederà per la concordia che avvia, non per il dissidio che strugge; che guarderà ai principii che durano, non alle persone che passano; che consentirà col governo del principe sin dove il governo del principe rispetterà lo statuto della Nazione, e se un dì tristo arrivi che il pericolo insorga, abbandonerà le pareti di questa tranquilla dimora, per correre anch'egli sulla pubblica piazza e porsi coraggiosamente davanti all'arca della libertà minacciata e là consumarsi, se occorre, anche agli estremi sacrifizi che domanda all'uomo la civile virtù ».

La chiusa era bella e patriottica; purnondimeno il discorso del poeta suscitò pettegolezzi infiniti tra i soci del Circolo, de' quali primo ad osservare fu Luigi Andrea Mazzini di Pescia (1).

---

(1) Non *Giuseppe Mazzini*, come crede erroneamente la signora Canderani nell'opera citata (p. 107).

« Io ammiro, egli disse, l'eloquenza del signor Prati, ammiro il suo patriottismo, e la schiettezza delle sue opinioni, ma mi è sembrato che, in mezzo a poetiche e bellissime declamazioni, gli sieno uscite alcune parole che tendessero a dimostrare come in Toscana vi siano delle fazioni, dei partiti che io non conosco. Mi permetta il signor Prati di dire con quell'istessa coscienza, con quell'istessa sincerità di cui egli mi ha dato esempio che se in Italia, se in Toscana c'è un partito democratico, io non credo che questo partito sia una fazione, un partito che si serva dell'arme della viltà e del tradimento per far prevalere le sue ragioni e per trionfare in faccia ai suoi nemici. Io non ho mai sentito dire che in Toscana vi è un partito repubblicano e non lo conosco. Io ripeto che non ho mai sentito dire che in Italia, dirò meglio in Toscana, vi è un partito violentemente repubblicano; se ci è, prego il signor Prati di dir francamente dov'è. Giacchè il signor Prati, che vuol la concordia, che vuole il bene del paese, che vuole l'onore della patria, l'indipendenza e la libertà, non deve usar parole di provocazione...

« Bisogna... rispettare tutti i partiti; e se in Toscana vi sono delle opinioni molto più avanzate di quelle accennate dal signor Prati, se vi sono degli uomini che vorrebbero allargare la libertà, che vorrebbero far avanzare la civiltà del Paese nostro, non si deve dire per questo che tali uomini sono faziosi, che tali uomini vogliono distruggere la società; ma si deve dire invece che questa è un'opinione della loro coscienza, e questa coscienza, questa convinzione deve essere rispettata, perchè ognuno è libero di dire la sua opinione, mentre che niuno è libero d'attaccare la coscienza altrui; e che, se pure ci sono dei partiti che non camminano coll'attuale ordine di cose, hanno benissimo il diritto di gridare e di scrivere come gli altri...

« Io non credo che i democratici d'oggi in Europa possano apparire nè vili, nè abbietti, in faccia ai moderati...; nè che possano meritare certi oltraggi e certe parole dubbie, per le quali si vorrebbero far passare come partiti sovversivi di tutti gli ordini sociali...

La democrazia non è una menzogna, nè una viltà ».

E così, fra pettegolezzi, alterchi e proteste, per quanto il Prati si fosse rimesso alla coscienza de' soci, e i soci avessero giudicato inoffensivo il suo discorso, la disputa si protrasse abbastanza; ma si finì coll'approvare la pro-

posta del socio Siccoli, di stampare la « buona e accettabile allocuzione del signor Prati, per distribuirsi ai membri prima della nuova adunanza » (1).

*
* *

Le parole del Prati, per quel che toccava alla democrazia, « fazione impetuosa, sospettosa, astiosa, fantastica, colpevole », fecero, senz'altro, il giro della città, arricchite, esagerate; di qui l'odio contro il poeta, che dovea però ben presto lasciare Firenze, bandito quale un ribaldo, un avvelenatore della moglie, un commettitore di scandali, un agente straniero.

Il Prati, informato d'ogni cosa, credè bene, il 15 novembre, chiarire il discorso del 13 e, dichiarandosi opportunista, riaffermare i suoi principii monarchici. « Io sono per la monarchia civile (ripeteva il poeta), per il governo di principe e popolo, io sono costituzionale che conserva liberamente per desiderio di fecondare e non innova arditamente per timore di distruggere. In politica le idee buone o cattive per me sono le idee applicabili; perchè nella scienza del governo io credo che l'opportunità sia la norma direttiva e suprema... Amo l'Italia; so che è primogenita in Cristo e deve risorgere com'egli è risorto. Quando mi balena alla mente impaurita il cannone e il pugnale adoperato da contrada a contrada di una stessa città, allora mi par quasi preferibile il suicidio per non assistere al fratricidio...

« Rispetto il principio dell'autorità e il vincolo della legge, aborro l'agitazione e il tumulto. Perchè rispetto il diritto della persona e quello dell'opinione... È persona per me l'aristocratico e il proletario senza differenza alcuna...

« Sento parlare di principi traditori e di popoli traditi. I popoli traditi compiango e non li addormento come mummie, ma non li concito come tigri...

« Aborro i tradimenti dei principi che compiono vaste rovine, ma, finchè non ne ho le prove irrefragabili, non li denuncio...

« Se la democrazia... vuol dire nimistà all'aristocrazia del privilegio, all'usurpazione della casta, all'oltraggio del

(1) Seduta del *Circolo politico* di Firenze del 13 novembre 1848, Firenze, tip. Galileiana.

merito e del diritto, alla lusinga e all'adorazione della tirannide, se la democrazia vuol significare non altro che questa nobil guerra, alzo la fronte e dico: sono anch'io democratico.

« Se si tratta di abbattere tutte quante sono le rocche dell'antica e moderna feudalità, anch'io porto il mio martello e la mia picca . . . . . .
. . . . . ».

Le parole del Prati furono, è vero, coronate da evviva entusiasti e replicati, ma le ire nemiche non si smorzarono; chè anzi, rinfocate, minacciarono di mostrarne quanto prima gli effetti all'incauto poeta.

***

Il 9 dicembre, comparve sulla *Vespa* una caricatura dal titolo: « *Pesca nei fossi lombardi* »; il 12, lo stesso giornaletto umoristico pubblicava questo articolo contro il Ministero:

« *Firenze 11 dicembre.* Il Ministero, il quale a nessun altro assomiglia, conta già più di 40 giorni di vita! Esso è già adulto e decrepito, non sognava forse egli stesso di viver tanto! Ma che ha egli fatto in questo periodo? Che cosa non ha egli fatto?...

« E primieramente: ha il Ministero nel complesso dei suoi atti dimenticata lo propria origine? Il rimprovero non sarebbe giusto. Nato dall'illegalità, dal tumulto, dalla violenza, ha ogni dì proceduto illegalmente, tumultuariamente, violentemente, ha sopportate e noncurate le violenze ed i tumulti.

« Precipitata, violenta, fu la dissoluzione dell'assemblea elettiva... Tumultuarie sono state ben molte delle elezioni sotto l'influenza di Emissarj abbastanza impudenti per annunziare la propria commissione.

« Ed ora che le elezioni son finite, perchè le Assemblee non si riuniscono?... Perchè non si vuol freno all'arbitrio, perchè vuole esercitarsi la dittatura la più dispotica?

« L'*Alba*, il *Corrier Livornese*, il *Popolano* furono più o meno apertamente gli organi ministeriali provocatori al disordine, ed il Ministero, il quale prometteva di tollerare la stampa fino alla *licenza*, fu fedele al Programma quando permise che, in paese cattolico, il capo del cattolicismo fosse empiamente insultato dalle esacrande bestemmie di

un rifiuto di carceri, se pure la bava velenosa di vilissimo rettile può presumersi offendere il sole (1).

« Deplorava il Ministero la veneranda maestà delle Leggi manomessa; e prometteva adoperare *ogni civile conato onde esse riassumano il pristino vigore*... Ed il Ministero tenne, a suo senno, parola, quando lasciò che anche i ministri predicassero contro la proprietà, quando permise che quella fosse manomessa per ogni dove, quando tollerò che le persone fossero ingiuriate, percosse! . . . . . .
. . . . . ».

E il seguente è un altro articolo violento contro il Ministero, che si leggeva sullo stesso numero della *Vespa*. È intitolato: « *Mondo Nuovo* ». Eccolo:

« Dacchè Firenze è doventata la città dei ciarlatani, son ritornati fuori i burattini; la grancassa dei saltimbanchi rompe dalla mattina alla sera il timpano dei pacifici cittadini; gli zingani ci sono a centinaia e l'altro giorno in piazza c'era anche chi faceva vedere il *Mondo Nuovo*.

« Un uomo piccino e tarchiato con una figura da calotta suonava di tratto in tratto una trombetta, al cui suono si raccoglievano intorno al suo trespolo tutti i nostri *democratici puri*, che colla scusa della *democrazia* hanno smesso di lavorare; poi il saltimbanco, con una voce stentorea, dava spiegazioni e faceva commenti alle sue vedute.

« Avanti, avanti, *popolo re*, io vi farò vedere i ritratti degli uomini illustri dell'epoca; tutti i potenti della terra passeranno sotto i vostri occhi *imperiali*, voi potrete chiamarli al vostro tribunale, giudicarli, condannarli, assolverli, far quello che più vi piace di loro. Ecco! il divertimento sta per cominciare, il mio vetro si scopre, ponetevi l'occhio e osservate.

---

(1) Il *Corriere Livornese*, che prima era un modesto giornale di annunzi di commercio, col 26 luglio del '47, prese a uscir fuori il giovedì, e diventò « giornale politico, letterario e commerciale ». Coll'11 aprile del '48, se ne fece anima F. D. Guerrazzi co' suoi amici politici; dal 1° luglio cominciò a pubblicarsi quotidianamente.

Il *Popolano* era la trasformazione del *Sabatino*, giornaletto fondato dal geografo Francesco Costantino Marmocchi; la trasformazione era avvenuta per opera di Enrico Montazio; si segnalò fin dal primo numero per le sue turpitudini e le sue intemperanze tribunizie. Esso e il *Calambrone* (giornaletto degno del *Popolano*, che si pubblicava a Livorno), regalavano al Papa questi titoli: uomo senza fede, mancator di parola, traditore, simbolo di schiavitù, ultimo fra gli Apostati, primo fra i despoti, mercante di nazioni, uomo d'empie azioni (Cfr. *La Vespa*, anno I, n. 21, 30 novembre 1848).

« Una scena sublime si offre al vostro sguardo. Lassù per aria vedete voi quel triangolo? Quello è l'emblema dello Spirito Santo; sulla sinistra v'è un frate domenicano col volto assorto in un'estasi pura e sublime, dal fianco gli pende la corona, colla mano cerca l'*asperges*, e l'*asperges* gli vien porto da un chierico di faccia burbera e gonfia di borea; a lui la cotta ravvolge le membra, la berretta sacerdotale è gittata in addietro da folti ciuffi di capelli neri. Essi son due esseri indivisibili, una specie di *San Rocco e il suo cane*, sono due grandi e sventurati, *Padre Angelico* (1) e il suo fedel *Vuoto Pieno* (2).

« Il pittore lo ha rappresentato nel momento nel quale la *Costituente Angelica* è svanita, ed egli ha cercato nella Contemplazione dell'Ente Supremo l'oblio delle grandezze terrene, ha cercato nel Dio, che tutto costituì, la fonte eterna dell'adorata sua *Costituente*.

« Ora si cambierà la veduta. Voi vedrete un uomo coll' occhio infossato, col viso di cadavere, senza un pelo di barba, colla parrucca tagliata a risparmio, cogli occhiali d'oro, colle membra nascoste da una larga zimarra foderata di pelle, con le mani che han qualcosa degli artigli del falco, con un insieme che somiglia il celebre *Jacques Ferrand* dei Misteri di Parigi. E inutile ch'io vi dica chi esso sia, voi tutti lo conoscete, è l'idolo che poneste sul vostro altare, è l'*Impellicciato* (3).

« *Viva l'Impellicciato, viva l'Impellicciato*, urlò il *popolo re*.

« Ma per Bacco, esclamò uno degli spettatori, sbaglio, o gli spunta il codino?

« E qui nacque un parapiglia perchè tutti volevano vedere il *codino* dell'*Impellicciato*.

« Non vi faccia specie (sorse allora a dire il saltimbanco, credendo di calmare quell'effervescenza); se gli spunta il *codino* non è colpa sua, è colpa dell'aria che si respira sopra certe seggiole..... mi capite? Chi sa che forse coll'andar del tempo quel *codino* non cresca e diventi decisamente *una coda!*

« A queste parole nacque una casa del diavolo. *Abbasso i Codini, non vogliamo codini, abbasso l'Impellicciato*, si gridava da tutte le parti, era una tempesta di fischi e di urli degni proprio del *popolo re*.

(1) Il Montanelli.
(2) Il Busi, segretario del Montanelli.
(3) Il Guerrazzi.

« Il povero saltimbanco, spaventato, pose in furia sulle spalle la sua lanterna magica, e fuggì a gambe, prendendo il primo chiassolo, cosicchè non può informarvi di quel che avvenisse di poi ».

*
* *

La *Vespa*, con la sua caricatura intitolata: « *Pesca nei fossi lombardi* », voleva alludere a certi gonzi, i quali, superbi, affermavano di avere anch'essi combattuto contro gli Austriaci, laddove questa loro affermazione non era che una sfacciata menzogna. *Veritas odium parit.* Furono per quella caricatura insultati e manomessi l'editore e il direttore del giornale, e il Prati, accusato quale autore di essa, sorpreso nel *Caffè Ferruccio*, dove facea colazione, mentre uno degli aggressori, un certo Persini, reduce della guerra di Lombardia, gli gridava: « *Voi siete un vespaio* », l'innocente poeta, capro espiatorio dello sdegno popolare, riportò a oltranza ingiurie e percosse (1).

---

(1) Marco Minghetti descrive a questo modo l'ambiente fiorentino di allora, saturo di odii e di sospetti:

« Firenze, 17 e 18 dicembre 1848. Tristissima invero la situazione qui, e allo strazio si aggiunge la vergogna! Una fazione, stolida al pari che feroce, insulta impunemente chi non gli va a grado. Un poeta, Prati, *lombardo*, perchè aveva espresso opinioni alquanto contrarie al Ministero, e si riteneva scrittore del giornale *La Vespa*, fu brutalmente bastonato. Ed avendo avuto ricorso al Governo, gli fu intimato per giunta di partire entro tre ore, siccome perturbatore della pubblica quiete. Non potè farlo, perchè sputò sangue e già gli han fatto due salassi, ma un carabiniere sta alla sua porta per obbligarlo a partire non appena potrà reggersi in piedi. Del pari si minaccia e si offende chiunque non va ai versi dei capipopolo, ed il Salvagnoli è costretto a vivere ritirato alla campagna. La stampa è zeppa di vituperî; le satire, le pitture oscene contro il papa trapassano ogni credere. Tale è la condizione delle cose che ha dato il Ministero democratico e liberale per eccellenza.

« In mezzo a queste nefandità non un pensiero generoso, non un concetto sapiente, o almeno ardito, che mostri ingegno e potenza. È la guerra della mediocrità e della iniquità contro l'intelligenza e la rettitudine. Montanelli è infervorato della sua Costituente, della quale il Guerrazzi ride sotto panni. Il paese non sa che sia ciò, nè che si voglia, non dà segno di vita, e solo desidera d'avere quiete e riposo. Per me credo che qui non vi sia da sperar nulla, perchè non vi è potenza nè a fare, nè a resistere; tutto si consuma nelle convulsioni dell'anarchia, ma, lo ripeto, non di un'anarchia audace e intraprendente, come fu quella del 1793 in Francia, bensì

Ecco come racconta il fatto Luigi Passerini de' Rilli in un diario che trovasi nella *Biblioteca Nazionale di Firenze:*

« 1848 mercoledì 13 dicembre. Il fermento continua; specialmente contro coloro che sono sospettati come redattori del giornale *La Vespa,* che nel numero di ieri conteneva articoli assai violenti contro il Ministero e contro varie persone che lo compongono. Verso il tocco si è affisso un foglio manoscritto col quale si invitava il *buon* popolo a convenire alle ore 4 $^1/_2$ sulla piazza di S. Marco per fare una dimostrazione contro quel giornale. La dimostrazione infatti ha avuto luogo ed il giornale in mezzo ad urli e a fischi è stato abbrucciato. Contemporaneamente si è affisso un foglio nel Caffè Ferruccio, ove erano consegnati all'odio pubblico varii nomi rispettabili di persone accusate di essere collaboratori di quel giornale. Infatti il direttore responsabile E. Paganelli col dottor Cassuto per due volte sono stati insultati per la via, ed una volta manomessi. Nella sera si è fermato e caricato di invettive l'arcidiacono Giuseppe Lorini, su cui pure gravava l'accusa di essere uno dei redattori della *Vespa*; ed a fatica si è sottratto alle percosse di quei faziosi ».

« Giovedì 14. Un fatto più grave ha avuto luogo sulla persona di un celebre italiano, il poeta Giovanni Prati, accusato esso pure di essere uno dei compilatori del giornale *La Vespa.* Egli, circa il mezzogiorno, tranquillamente faceva colazione nel Caffè Ferruccio, allorchè se gli sono presentati un tal Persini ed un tale Amedeo Giusti, tenente civico, domandandogli se ei fosse realmente il poeta Prati. Alla sua risposta affermativa, se gli sono avventati e lo hanno gravemente percosso con pugni fino al punto di fargli uscir sangue dai denti e dal naso. Dei numerosi spettatori niuno si è mosso a difenderlo, e gli assalitori sono tranquillamente esciti dal caffè. Il Prati si è recato dal ministro degli affari esteri Montanelli, già suo amico,

---

di un'anarchia molle, slombata, fradicia come quella del Portogallo e delle Repubbliche spagnuole d'America.

« Povera Italia! Quante illusioni ci eravamo fatte, quanti sogni! Lo spettacolo che ho dinanzi agli occhi mi persuade ognor più che in questo momento non si potrebbe far nulla di bene, e che il più serio partito sia di rimanersi in disparte. Dolorosa convinzione, donde nasce uno sconforto dell'avvenire prossimo, perchè in un lontano non perdo e non posso perdere la fede ». Cfr.: *Marco Minghetti*: Miei Ricordi, Torino, L. Roux e C., 1899, pp. 470-471.

il quale si è mostrato sensibilissimo a questo suo caso, ed ha fatto meraviglia come si potesse avere sospetto di opinioni retrograde in lui, già conosciuto per il suo affetto alla causa italiana per cui aveva sofferto prigionia e relegazione. Gli promise di più che il Governo si sarebbe occupato per fargli ottenere una riparazione e che con rigore avrebbe proceduto contro i di lui assalitori » (1).

Inutili promesse! Ecco, infatti, il decreto di espulsione che succedeva alle promesse del Ministero:

« Il Prefetto di Firenze,

« Considerando che le leggi del Granducato danno facoltà al Governo di allontanare qualunque non toscano, la di cui presenza possa in qualsivoglia modo esser causa a disordini;

« Considerando che se i tempi persuadono ad usare discretamente di simili disposizioni, sarebbe per altra parte manifesta mancanza nel magistrato preposto alla pubblica sicurezza, quando egli rimanesse dall'applicarle contro coloro, che abusando dell'ospitalità ricevuta eccitano disordini nel paese che tanto benignamente li ha accolti;

« Considerando che il nominato *Giovanni Prati*, per quanto consta da prove indubitate, abbia con scritti e con detti insultato il popolo e risvegliata la indignazione pubblica colle sue continue e riprovevoli provocazioni;

« Considerando che la sua ulteriore presenza nel Granducato sarebbe causa di nuovi e più gravi disordini;

« Per questi motivi e d'ordine superiore

« Decreta

« L'immediata espulsione dal Granducato di Toscana del rammentato *Giovanni Prati*, con la comminazione del di lui arresto ed altre misure governative, nel caso di inobbedienza e inosservanza al presente decreto.

« Guidi Rontani, Prefetto (2).

« *Firenze, a dì 14 dicembre 1848* ».

E a questo decreto succedeva la seguente iniqua lettera del Guerrazzi al Granduca:

---

(1) G. Giusti, Epistolario raccolto da F. Martini. Firenze, Le Monnier, 1904, vol. III, pp. 505-506.

(2) *La Vespa*, n. 28, 19 dicembre.

« Altezza,

« Gente pessima, turbatrice dell'ordine si era opposta all'invio degli 8 cannoni a Firenze, calunniando il Ministero e il popolano Petracchi, che si era pronunziato contro codesta ritenzione, con infamissimo foglio anonimo. Eccone il risultato.

« Stamani ero avvisato che Berlinghieri andava a Pisa e a Livorno per eccitarvi i popolani ed eccone il risultato.

« Noi comprimiamo i facinorosi e i *Rossi*. Giustizia e ragione vogliono che con uguale imparzialità ci comportiamo con altra maniera di facinorosi. Ho sentito con ribrezzo il suo augusto nome sopra le labbra di certo Prati. Altezza! ma conosce Ella chi è questo Prati? un venditore della moglie, accusato averle poi propinato il veleno, cacciato via da Torino e Venezia a vergogna, frecciatore di mestiere e per di più torbido commettitore di scandali, reputato agente straniero. Il Vostro Ministero non può nè deve sopportare queste turpitudini. Stamane fu percosso da un reduce della guerra di Lombardia, in pena della ingiuria della *pesca dei Toscani nei fossi Lombardi*. Fu cacciato *Torres* perchè sommovitore di popolo, hassi a cacciare Prati perchè insultatore del popolo; ambedue indegni della ospitalità toscana, ambedue meritevoli di sgombrare da questo suolo di civiltà e di grandezza.

. . . . . .

« Con profondo ossequio ho l'onore di confermarmi di V. A.

« Devot. servitore
« GUERRAZZI (1).

« *Firenze, 14 dicembre 1848* ».

---

(1) F. D. GURRAZZI, *Lettere* per cura di F. Martini, Torino-Roma, Roux e C., 1891, pp. 281-282. — *Giuseppe Odoardo Torres*, quel *Torres* di cui parla il Guerrazzi nella lettera al Granduca, era un piemontese, nato a Monticelli, piccola terra delle Langhe, che avea preso parte alle guerre civili della Spagna e del Portogallo, e poi a quelle della Lombardia, dove si era proclamato da sè generale. Il suo vero cognome era Torrero; le sue originalità, le sue avventure bellicose risalgono alle nefaste giornate del 3 e del 4 settembre 1848 a Livorno. Udiamone il racconto dal napoletano *Giovanni La Cecilia:* « Sventuratamente affluivano in quei tempi a Livorno moltissimi italiani e forestieri, che, transitando per la Toscana e Romagna, andavano a Venezia. Fra quelli era giunto il piemontese Torres, ardito capo di partigiani nella guerra lombarda ed uomo di pensieri esaltatissimi. Verso il mezzogiorno ei ridestava il sopito incendio delle passioni popolari; facevasi proclamare generale da

*
* *

A che cosa mai deve attribuirsi il bando del poeta? Non alla collaborazione della *Vespa*, come fu detto, non essendo mai stato il Prati collaboratore di quel giornale; ecco, infatti, come il dottore Diomede Bonamici di Livorno, uno de' redattori della *Vespa*, scriveva, il 1895, in una sua lettera confidenziale all'amico Giovanni Sforza: « L'idea della fondazione del giornale mi venne proprio lì per lì. Ero in piazza del Duomo dinanzi alla vetrina del libraio Jouhaud (Ricordi) e vidi Les Guêpes di Karr. Siccome la sera al caffè si era parlato di fare un giornale di opposizione, piaciutomi il titolo, corsi dal Mariani a sentire se lo avrebbe stampato per conto suo. Accettò; ed io, senza uscire dalla tipografia, scrissi una specie di programma, e corsi poi a cercare amici che venissero in aiuto; ma ebbi rifiuto da tutte le parti; solo Fabio Uccelli ed Eugenio Ademollo vennero a casa mia per completare il primo numero. A loro poi si unirono Alessandro Ademollo e Leopoldo Micciarelli. Ma chi scrisse veramente il giornale? Tutti e nessuno, e credo pochi potrebbero vantare la paternità di qualche articolo. Ispirazioni ne venivano spesso da Salvagnoli. Ma dove più che altro si embrionavano gli articoli

---

pochi sconsigliati; percorreva le vie, eccitando gli abitanti ad armarsi, per assalire le fortezze e correre sopra Firenze. Scarso numero di giovani lo seguivano, e già quasi avesse poderoso esercito, scriveva al Cipriani » (*Lionetto Cipriani era stato mandato a Livorno in qualità di Commissario straordinario dal Ministero Capponi*) « di sgomberare le fortezze, e di prepararsi a sostenere un assalto. Il Cipriani ricusava di entrare in veruna comunicazione col Torres, e rinviava le di lui lettere senza aprirle. I soldati però tumultuavano, ed il supremo ed alto Commissario, circondato dai fedeli carabinieri, imbarcavasi sul vapore toscano il *Giglio*, scendeva al Gambo sulla via di Pisa, e di là proseguiva per Firenze, lasciando al Costa Reghini » (tenente colonnello delle truppe toscane e comandante delle fortezza di Porta Murata) « ogni cura per la cessione delle fortezze. Il Torres intanto, accompagnato dai suoi seguaci, invadeva le sale del Municipio ed intimava al Comitato, allora intento alla capitolazione coi soldati, o che obbedisse ai suoi ordini, o cedesse le redini del governo a lui generale di *gran cuore e di gran mente*. Il Comitato, per organo di uno dei membri, gli rispondeva: *possedere e cuore e mente al par degli altri: ma stare al disopra d'ogni pensiero la quiete e la salvezza del paese; ove questo scopo unico non potesse raggiungersi, il Comitato si sarebbe astenuto da ogni pubblica cura;* e passando subito ai fatti usciva dalla sala

era la sera al *Caffè Elvetico* in vaccherecciа; ritrovo di molti del tribunale ed avvocati, fra' quali il Gilles, il Paoli, il Bandi, qualche volta Celso Mazzucchi e per sua sventura anche il Prati, ch'era legato meco con stretta amicizia. Aggiungi che tutti si faceva parte del Circolo, che aveva sede nel palazzo Borghese e che era di opposizione. Il Prati anzi ci pronunciò un magnifico discorso. Esso non scrisse mai nella *Vespa* neppure un rigo. Quanto alla vignetta della pesca ne' fossi lombardi, nè il Prati, nè alcuni di noi ispirò e promosse tale inserzione. Ero in casa col dolore di denti, e mi mandano a dire che la *signorina,* che doveva fare l'intaglio, non aveva potuto finirlo, perchè si era rotto il legno. Dovendo escire il giornale la sera, scrissi: guardate se trovate qualche cosa; e trovarono quella malaugurata vignetta, che Sandro Ademollo aveva gettato via. Non c'era iscrizione di sorta e ci fu posto sotto: *pesca ne'fossi lombardi.* Come mai ne fu incolpato il povero Prati? Non saprei dirtelo. La sera avanti lo avevo accompagnato a casa (abitava una stanzuccia in via delle Terme) ed ero salito da lui e mi trattenni circa un'ora, perchè mi lesse varie poesie e in special modo: *Armi, Armi,* che aveva finito nella giornata. Qualcuno forse mi vide uscire » (1).

Del resto, il 23 dicembre, la *Vespa* stessa pubblicava:

---

lasciando al Torres ogni direzione; il colonnello Bernardi » (comandante la guardia civica) « ritiravasi eziandio, e la città rimaneva in balia di sè stessa; ma non vi fecero frutto nè le furibonde prediche del Torres per proclamar la repubblica, nè gli avventati consigli di pochi. Il popolo, appena presidiate le fortezze ed accompagnate le truppe con vivissimi applausi alle caserme, esigeva che il Comitato riedesse al suo posto ed il Torres deponesse ogni comando. Fu egli dunque generale di poche ore; segnò la capitolazione col colonnello Costa-Reghini; ottenne l'oblio ed il perdono pei soldati disertori che sarebbero ritornati alle bandiere. La di lui potenza effimera passò come una meteora ». Cfr.: *Cenno storico sull'ultima rivoluzione toscana, con note e documenti inediti,* Capolago, Tipografia Elvetica, 1851, pp. 65 e seg.

Il 23 novembre dello stesso anno, il Torres, capitato a Firenze e cacciato via dal ministro Guerrazzi, fu accompagnato da' carabinieri a' confini dello Stato Pontificio « sulla di lui prescelta direzione di Perugia ». Il 23 dicembre, ritornò in Toscana; arrestato e rinchiuso in Fortezza Vecchia, il 26 dello stesso, fu fatto viaggiare alla volta del Piemonte. Cfr.: *Collezione di documenti per servire alla storia della Toscana dei tempi nostri e alla difesa di F. D. Guerrazzi.* Firenze, coi tipi di Felice Le Monnier, 1853, pp. 20-22. — G. Sforza, Op. cit., pp. 16 e seg.

(1) G. Sforza, Op. cit., p. 14, in nota.

« L'*Alba* (1) del 21 corrente in un breve articolo di risposta alle difese di Prati assunte dal *Conciliatore* continua a lanciare il sarcasmo, e l'ingiuria sul nostro Poeta. Noi conosciamo appena il Prati che qui ripetiamo non aver mai scritto una sola sillaba per il nostro giornale, ma molto l'amammo per i suoi scritti, e molto più l'amiamo oggi che fu, col pretesto del nostro giornale, insultato e punito coll'esilio dell'insulto sofferto. Oh possa, nel letto del dolore ove giace, trovare un sollievo nel sapersi amato dai buoni, quella povera vittima di un arbitrio inaudito!

« E di lui vogliamo parlare, prima ai suoi accusatori, poi al popolo vero.

« Ai primi diremo: ove sono i documenti della vostra accusa? presto, fuori queste carte fatali, che possono sole levarvi dal disonore di aver commesso il più violento fra gli arbitrî; il tempo del mistero dev'esser compito, accanto alla condanna vogliamo le prove. E badiamo che queste prove siano lucide, chiare, non dubitative, ed incerte, badiamo che esse non si limitino alla sola lettera di Manin, che noi sappiamo essere in vostra mano, perchè quella è una prova che non prova nulla; essa vi dice soltanto: « in queste condizioni non posso darvi delle spiegazioni sul conto del Prati », e voi sapete il perchè e vogliamo dirlo. Perchè, mentre la flotta sarda difende quelle immortali lagune, il capo del Governo di Venezia non può, non vuol dire il delitto del Prati; la causa del suo allontanamento da Venezia altro non fu che il consiglio da lui dato a quel popolo di non rompere l'accessione al Piemonte da lui liberamente consentita. Ei voleva mantenuta la unione al Piemonte, perchè la credeva utile alla causa italiana. Oh per Dio! Saremo obbligati a seguire unicamente la vostra politica, o ad esser chiamati traditori, e cacciati in bando? È a questo modo che comprendete la libertà?

« E al popolo vero diremo: Or tu conosci che cosa si addebita al Prati, e tu sai che non è il solo che speri dal Piemonte la salute d'Italia. Anima nobile e ardente, egli non si affretta a chiamare traditore un uomo che si era esposto coi figli ai più duri patimenti, ai più alti pericoli della guerra, soltanto perchè non lo secondò la fortuna. Esso non si pente e non lo chiama che sventurato. L'uomo

(1) Giornale fondato nel 1847 da Giuseppe La Farina, con ideale repubblicano ed aspirazione all'unità nazionale.

che ora si bandisce dalla Toscana, il gentile poeta che nella schiavitù dell'Italia ci molceva le orecchie con alti sensi, e con libere e forti parole, quando ancora a tarpare le intelligenze esistevano le censure dell'Austria, cospirò con Manin e con Tommaseo, e poco dopo l'arresto di questi due ebbe anch'esso a soffrire due mesi di acerba prigionia in Padova, dove veniva minacciato dello Spielberg e da dove usciva per essere relegato sulle vette di una Alpe del suo Tirolo, ed attendere l'insorgere dei fratelli lombardi. E quando il santo giorno spuntava recavasi il Poeta a Venezia. Perchè poi ne partisse il sapete. I primi canti dell'infelice poeta li conoscete. Essi scorrono su tutte le bocche italiane » (1). Non deve, dunque, credersi che il poeta sia stato bandito per aver collaborato, insieme col Giusti, sulla *Vespa*, « giornale (come vorrebbe una lettera del tempo) austrieggiante », e per avere offesa la memoria de' caduti a *Curtatone* e a *Montanara*. Chi non conosce la splendida ode del Prati: « *Anniversario di Curtatone* »? Chi ignora il patriottismo del nostro poeta e la fede politica del Giusti? (2). La *Vespa*, del resto, non era giornale austrieg-

---

(1) E continuava: « Ma noi conosciamo quattro canti da lui stampati al suo arrivo in Venezia, e scritti nell'orror della carcere, nella solitudine dell'esiglio. Noi vi offriamo il primo di questi canti; leggetelo, meditatelo e poi mi direte se non debbasi venerare nel poeta esiliato il genio e la sventura ».

Il canto pubblicato dalla *Vespa* è quello intitolato: *Dalle Carceri di Padova*. A richiesta, poi, del pubblico, il giornaletto die' pure alla luce gli altri tre: *L'8 Febbraio in Padova*, *Il Lutto*, *Il Cantico Nuovo* (*Cantico Futuro* nella raccolta definitiva del Guigoni).

La pubblicazione dell'ultimo fu accompagnata da questa nota: « Era questo l'ultimo dei quattro canti scritti dall'illustre poeta a Padova. Sodisfatti così i desiderj dei nostri lettori, non ci resta che a formare un voto: che sia più mite al poeta illustre l'aere di Torino ove si è diretto, e che venga un dì in cui sieno coperti dell'infamia che meritano quelli che calunniarono il di lui nome. Ma ovunque Egli sia, l'amore dei buoni, e la simpatia di chi ama l'Italia veracemente, sarà sempre con lui; e l'onta e il vituperio ricadrà su chi tentò invano offuscare la di lui fama ». *La Vespa*, n. 30, 23 dicembre; n. 31, 26 dicembre; n. 32, 28 dicembre; n. 33, 30 dicembre 1848.

(2) Il Giusti non fece conto delle accuse ciarlate contro di lui; se ne rammaricò soltanto, scrivendo al *Professore Atto Vanucci*: « Così è: io non ho mai scritto una sillaba nei giornali faceti, e da tre mesi e mezzo a questa parte non ho dato mano a nessunissimo altro giornale. Alle accuse stampate e ciarlate contro di me, non ho opposto discolpa, perchè sento di non averne bisogno, perchè in questa audacia di pensare attraverso, anche le discolpe

giante, retrogrado; essa affrettava co' voti il ricominciare della guerra, propugnava l'indipendenza e la libertà, pur raccomandando l'ordine e la concordia. Non era violento; pungeva non lacerava; si contentava di poco, chiamando *Padre Angelico* il Montanelli, *Vuoto-Pieno* il Busi, suo segretario, *Impellicciato* e *Cecco Nero* il Guerrazzi.

Le cause del bando del Prati debbono ricercarsi e nell'invidia letteraria del Guerrazzi e nel patriottismo sincero del poeta, che rifuggiva, nelle aspirazioni a' suoi nobili ideali, da tutti que' mezzi illeciti e tenebrosi, su cui si basava il *Ministero democratico* di allora. Ed egli, però, combatteva a oltranza quel Ministero; e quando i cosidetti *democratici* stavano per salire in Palazzo Vecchio, il poeta, allora, pubblicava sullo *Stenterello* questi due sonetti, ne' quali le allusioni all'orda guerrazziana sono abbastanza manifeste (1):

---

potevano essermi ritorte contro da coloro che vogliono aver letto il Vangelo ad ogni costo; e finalmente perchè mi basta che i miei amici non mi tengano capace di insafardare l'arte mia nelle contumelie che allagano il paese... Continuerò, se Dio mi dà lume, nella via tenuta sino a qui; la percorrerò rispettando sempre le persone, l'arte e me stesso, e non sarà detto mai che io porti acqua alla piena, nè legna all'incendio... ».

Questa lettera, scritta da Pescia il 21 dicembre 1848, fu pubblicata nell'*Alba* del 28 dicembre. Atto Vannucci vi prepose la seguente avvertenza: « Giorni fa corse in Firenze voce che accusava Giuseppe Giusti di aver parte ad alcuni giornali retrogradi che si stampano nella nostra città. Io non credei a quella voce; mossa forse da chi voleva con un nome famoso dar credito a malaugurate scempiaggini; non ci credei perchè da lungo tempo conoscevo l'indole onesta e leale del Giusti, perchè sapevo che la libertà vera non gli ha mai fatto paura, perchè finalmente m'era notissimo che l'arguto poeta aborrì sempre dalla satira personale, e che i principii, non gli uomini, erano quelli per cui sempre combattè ne' suoi scritti. Ora a confermarmi nella mia credenza mi giunse una lettera del Giusti medesimo, la quale volentieri pubblico perchè tragga d'errori quelli che ci fossero caduti ». G. Giusti, *Epistolario*, ediz. cit., vol. III, pp. 262-3-4-5.

(1) N° 18; Firenze, lunedì 9 ottobre 1848. Lo *Stenterello* era scritto, quasi tutto, da Pietro Fraticelli, noto editore e commentatore di Dante; n'era proprietario responsabile C. Manfredi; usciva il lunedì, il mercoledì e il venerdì d'ogni settimana e sferzava a sangue « la setta tenebrosa ed anarchica », che era allora « in trionfo ». Dovè cessare dalla pubblicazione su' primi del 1849, perchè una plebaglia prezzolata glielo impose col pugnale alla mano. Eguale sorte toccò alla *Vespa*, la quale, morendo, lanciò un grido, che merita di essere tramandato a' posteri:

« Domenica 31 dicembre » (così scriveva il 4 gennaio 1849

Alla Toscana.

I.

Povera terra ove ogni gloria nacque,
  Nido di cortesia tanta e d'amore,
  Che qua sovente il pellegrin, dell'acque
  Natìe si scorda e in riva all'Arno muore;
Come, ahi povera terra, in te si giacque
  Gaiezza e leggiadria, forza e splendore,
  Da che a tuoi pochi, oh! vituperio, piacque
  Calarti il ferro parricida al core!
Or via, dai lieti e gloriosi avelli
  Sollevatevi, o grandi ombre toscane,
  E venite a veder, come fratelli
Stanno a desco di pace i figli vostri!
  Così avran grido nell'età lontane
  L'armi onorate e i sapïenti inchiostri!

---

a' suoi associati) « cinque individui si presentarono ad una delle distribuzioni del nostro giornale, dichiarando che ove questo non fosse cessato, il pugnale era preparato per punire i redattori. Martedì 2 gennaio, a ore 3 pomeridiane, da 20 a 25 individui *ben cogniti* si presentarono alla Tipografia Passigli, ove si stampava il giornale, maltrattarono il proprietario, vecchio e specchiato cittadino; introdottisi poi in Stamperia, minacciarono, armati, i lavoranti quando si opponessero ai loro disegni. Dopo di ciò, gittarono in fascio le forme del giornale, che era in torchio, rapirono le vignette del numero e rubarono una gran quantità di fogli bianchi, destinati alla stampa. Usciva intanto dalla Stamperia un onorato cittadino, e fu anch'esso fermato, minacciandolo della vita, e tacciandolo di delitto come collaboratore della *Vespa*, imponendogli di cessare di scrivere, e che nel caso che il giornale fosse di nuovo pubblicato, la sua persona ne avrebbe risposto.

« Mentre questi deplorabili fatti avevano luogo senza che in pieno giorno vi intervenisse minimamente a reprimerli la pubblica Autorità, la turba si recava al domicilio del sig. Cassuto, editore, e ne prendeva i numeri passati della *Vespa*. Nè paghi di ciò, i pochi tumultuanti si recavano alle distribuzioni del giornale, e là chiedevano fossero loro consegnati i numeri della *Vespa* che vi rimanevano (in qualche luogo spendendo anche il nome del Governo) e poi quasi trionfalmente, nello stupido silenzio dei cittadini, abbruciavano i detti numeri del giornale sulla piazza del Gran Duca sul far della sera. Il mercoledì 3 gennaio li operai della Tipografia Passigli, intimiditi dalle minaccie, si ricusarono di stampare anche una semplice narrazione di questi deplorabili fatti.

« Dietro simili avvenimenti, i redattori e i proprietari della *Vespa*, mentre, soggiacendo ad una forza maggiore, sospendono temporaneamente le loro pubblicazioni; visti gli articoli dello Statuto nei quali si promette:

II.

Per Dio! per Dio! troppo romita schiera
Di probi e generosi, alzati e grida,
Che mal di cittadino ottener spera
Nome, chi le perverse ire non sfida!
Poichè sacra è una legge e una bandiera,
Sia dannato di bieca anima infida
Chi le deserta! e senza pianto pera
Per le destre paterne il parricida.
Cada la spiga per salvar la messe. —
L'un tu trafiggi per difender mille,
Questo vuolsi da te, civico brando. —
Chi è diviso in Italia oggi, si tesse
Manto di traditor. Cieche pupille,
Quando vedrete il vostro bene, ahi quando?...

« 1° *Libertà di stampa;*
« 2° *Libertà individuale;*
« 3° *Inviolabilità di domicilio;*
« E visto l'articolo, comune ai Codici penali di tutte le Nazioni, dal quale si condanna il *furto;*
« Considerando che gli avvenimenti relativi al giornale *La Vespa* contengono: nel giorno 31 dicembre il delitto di *scopelismo;* nel giorno 2 gennaio il delitto di *lesa stampa*, di *lesa individuale libertà*, di *leso domicilio.*
« Mentre si riserbano di agire in via ordinaria, in nome di Dio e degli uomini, degli statuti violati e delle libertà conculcate, al cospetto di Toscana, d'Italia, d'Europa, protestano:
« 1° Contro i pochi che a mano armata attentarono alla loro libertà, inviolabilità e personalità;
« 2° Contro il Governo che non seppe prevenire e reprimere delitti flagranti, i quali, uscendo della sfera dei delitti politici, rientrano in quella dei delitti comuni.
« E mentre condannano le loro labbra ad un forzato silenzio in un paese dove si proclamava che la stampa potrebbe esser tollerata *anche quando fosse licenziosa*, voglion che il mondo sappia come vi sia una terra sventurata in questa sventuratissima Italia, ove in nome della più larga libertà, regna la più tremenda delle tirannie, la tirannia cioè dei pochi sui molti ».
Il 29 settembre 1849, la Corte Regia di Firenze, condannando « alla pena della detenzione nella Fortezza di Volterra per mesi dodici » Antonio di Rocco Matteini e Filippo e Santi Mori, autori principali delle violenze contro *La Vespa*, concludeva: « Ritiene in punto di fatto... che sul cadere del decorso anno 1848 alcuni articoli inseriti nel gionale denominato *La Vespa* avevano eccitato il risentimento di varii individui, che si credevano da quel giornale investiti e designati; perlochè minacciose dimostrazioni erano avvenute a carico del di lei Direttore responsabile, onde farne cessare la pubblicazione. Che verso le ore 3 pomeridiane del 2 gennaio

Il Prati, adunque, era di fastidio al *Ministero democratico;* bisognava, o per un verso o per l'altro, sbarazzarsene. A mezzanotte, però, gl'intimarono di lasciar Firenze entro due ore, ma egli vi restò ancora qualche giorno. La *Vespa* lo disse gravemente ammalato « per fortissimi getti di sangue » (1), il Passerini invece, senza preamboli, notò nel suo diario: « il decreto non potè essere eseguito perchè il Prati è in letto ammalato per fortissimi getti di sangue, in conseguenza delle ricevute percosse ». Il 26 dicembre final-

---

1849 una turba di circa venticinque faziosi, alcuni dei quali muniti di armi, si recò alla Tipografia Passigli, posta nella via Evangelista di questa città di Firenze, ove se ne eseguiva la stampa, ed introdottasi nella stanza dei torchi, nella quale già si trovava composta la forma del Numero da pubblicarsi in quel giorno, uno di essi, prima afferrato per un braccio David Passigli, proprietario di detta Tipografia, gli intimò minacciosamente di desistere dallo stampare la *Vespa*, e quindi prese di mira, insieme con altri, Francesco Giovannini, uno dei collaboratori del giornale, gridando ad alta voce: *piglialo*, *affettalo*, *dagli addosso*, mentre fuggiva, onde provvedere alla propria salvezza. Che il Giovannini, per tal modo inseguìto dovè poi fermarsi, vedendosi minacciato da persona che teneva in mano una pistola contro di lui impugnata, e ricondotto in Tipografia venne richiesto, sempre con minacce, della consegna di tutti quanti gli esemplari ivi esistenti. Che frattanto altri della turba scomposero il formato del giornale, impossessandosi di una testata, di due vignette e di una quantità di carta bianca, destinata per la stampa del giornale medesimo. Che non avendo, dopo esatta perquisione nella Tipografia, potuto rinvenire gli esemplari richiesti, sospettando che fossero, siccome erano di fatto, nella vicina casa di David Cassuto, alcuni di loro andarono reiteratamente a quella casa; e la seconda volta poterono, per le usate minacce, e coll'apparente consenso del Giovannini, ottenerne la consegna; esprimendosi nell'andarsene che la loro azione era un amichevole avviso e che continuando ad aver luogo la pubblicazione del giornale, lo stiletto era preparato. Che partiti i faziosi dalla Tipografia Passigli andarono successivamente ai negozi di Michele Clava, di Luigi Fransi, di Vincenzio Bulli e di Giovanni Secchioni, ove si distribuiva il giornale denominato la *Vespa*, ed ovunque si fecero consegnare, senza pagarne il prezzo e con minacce, gli esemplari che poterono ritrovarvi. Che nella sera dello stesso dì due gennaio, i tumultuanti portarono sulla piazza del Granduca gli esemplari del giornale del quale si sono impadroniti nei luoghi sopra rammentati e colà li bruciarono pubblicamente, in mezzo alle acclamazioni ed ai fischi del popolo, che vi era accorso in gran folla ». Cfr. per la sentenza della Corte: G. Sforza, Op. cit., pp. 38-9. — *La Vespa* iniziò le sue pubblicazioni il 14 ottobre 1848; le interruppe il 4 gennaio 1849; le riprese, il 19 maggio, per cessarle il 2 luglio (?) 1849.

(1) N° 27, 16 dicembre 1848. L'intimazione gli fu fatta il 14.

mente, « quantunque non ancora rimesso della sua grave malattia e contro l'avviso del suo medico » (1), il nostro poeta, dopo aver dettato quella splendida elegia, che pubblicò, poi, a Torino col titolo: « *Dolori e Giustizie* » (2), il nostro poeta, « circondato dagli amici (com'egli stesso scrive in nota alla prefazione de' versi) vendicato dalla opinione pubblica e dalla stampa », partì da Firenze alla volta del Piemonte.

E a ragione il Prati scriveva: « vendicato dalla opinione pubblica e dalla stampa ». La *Vespa,* infatti, aveva già pubblicato, il 23 dicembre, una nobile protesta contro le calunnie fatte al rapsodo trentino; il *Conciliatore* e il *Nazionale* ne seguivano l'esempio; Bettino Ricasoli scriveva a Celestino Bianchi, direttore del *Nazionale:* « Nel *Monitore* di ieri sera... si legge tra i ribaldi dispersi, tra i sovvertitori dell'ordine esiliati il nome del Prati. Se fosse il poeta Prati, il che non ho ancora cuore di credere, la stampa onesta toscana sarà ancora muta contro un così ipocrita ed empio dispospotismo? Il Circolo politico tacerà contro un atto ingiusto ed inumano, accompagnato da circostanze della più infame ipocrisia, fatto dal Governo contro uno dei suoi membri? Tutti taceranno all'affronto che il Governo fa ad uno che con nobil coraggio fu il campione contro l'anarchia? » (3).

E Leopoldo Cempini scriveva e stampava:

Te nel fatal delirio
D'un reo poter carpito,
Caccian, poeta italico,
Caccian dal nostro lito;
Voglion ramingo ed esule
Chi con l'affetto e il canto
Questo fervor d'Italia
Percorse e profetò.

. . . . . .

. . . . . .

Nè paghi fur; l'infamia
Voller lanciarti in fronte,
Farti d'illuso popolo
Segno agli scherni, all'onte;

---

(1) *Rivista Indipendente.* Firenze, 27 dicembre 1848.
(2) *Elegia politica.* Torino, Pomba, 1849, 8°, pp. 31.
(3) Ricasoli, *Lettere e documenti.* Firenze, Le Monnier, vol. I, pag. 419.

Oh! quelle accuse infauste,
Che l'oppressor mentia,
Sempre e poi sempre restino
Alto mistero a te (1).

I periodici, che offendevano violentemente il Prati, erano *l'Alba* e il *Tribuno della plebe*. Questo, poi, appena il poeta riparò in Piemonte, con nuove ingiurie e nuove calunnie pubblicava: « Chi mai avrebbe creduto che il Prati pei suoi tristi procedimenti cacciato anche da Firenze a colpi di bastone e di schiaffi dall'indignazione popolare, e con un decreto di bando entro due ore dalla giustizia governativa, avesse osato rivolgere i suoi passi a Torino? Eppure nessuna meraviglia, per chi sa che al Prati non può dare asilo oramai nessuna libera città italiana; e che pur troppo in Torino sussiste tuttavia una potente camarilla austro-gesuitica, dalla quale ha ben diritto di aspettarsi amorevoli cortesie il cantore del *Sonderbund* e delle *Creature di Casa d'Austria* » (2).

La *Creatura di Casa d'Austria* è Fanny Elssler; ad essa il poeta, come già notai, dedicò un carme, del quale ecco la chiusa. Accennato a Venezia, *fantastica sultana, odalisca del mare,* il Prati prosegue:

..... Oh! portentosa
Delle danze reina, e tu mi sembri
In quella muta visïon la bianca
E bellissima Dea della Speranza,
Che sugli ondosi talami si curva
A consolarle di lusinghe i sonni.
Ma teco, ahi! teco il tuo barbaro Sire
Vigila dalla ripa alla dormiente,
O colma il nappo sull'armata prora
E fa brindisi al mar senza procelle!
Deh! ch'ei beva e s'addorma; e il mar si levi
A furor di tempesta, e la indignata
Schiava nell'ebro i turpi baci emendi! (3).

E il preteso *cantore del Sonderbund*, quasi presagisse gravi i lutti e le vergogne della patria sua, così parlava, durante quella guerra civile, alla Svizzera:

---

(1) A G. Prati: Ode, pubblicata in *Fiori e foglie*, canti di Leopoldo Campini. Torino, Fontana, 1853.
(2) Anno I, n. 15. Firenze, venerdì, 11 gennaio 1849.
(3) G. Prati, *Opere*, ediz. cit., vol. II, p. 250.

Ah! se il brando nel tuo seno
Cieca avventi, e in un baleno
Seppellir di quattro secoli
Vuoi la gloria e la virtù,
Maledette le tue glebe
I tuoi savî e la tua plebe,
Quel vessillo e quegli eserciti
Che pugnato avran di più.

. . . . . .

. . . . . .

Deh! che fai? non è ancor tardi
Riconcilia i tuoi stendardi;
Dentro l'onda de' tuoi liberi
Fiumi astergi, ahimè! gli acciar.
Tu sognasti; orrendi voti
Festi in sogno; or via, ti scuoti,
Svena l'odio; ei sia la vittima
Che ripurghi il patrio altar (1).

Il Prati ricordò sempre l'offesa di Firenze. La consacrò nella prefazione all'elegia « *Dolori e giustizie* », scrivendo: « Quell'idea di repubblica era in Venezia un error di buon senso e una colpa d'ingratitudine; quella larva di democrazia era in Firenze un assurdo di fatto e una cagione di scandalo. Combattei l'una e l'altra, come valsi, col diritto del mio libero pensiero; e mi risposero di tal mercede quei repubblicani santi e democratici puri, che ne avrebbe arrossito il più impudico sgherro imperiale. Ma l'uom fa le ingiurie e il tempo le vendica ».

Dovè ricordarla nel 1849 (30 settembre), scrivendo in calce a una lettera del Giusti al Capecchi: « Nell'anno che i commedianti potevano, a Giusti ed a me fu gridato in via Calzaioli dagli Italiani di Livorno: « Morte ai poeti aristocratici ». L'Austria non ci ha mai detto di simili villanie. Cara patria, quando imparerai un po' di creanza?... E qui e in purgatorio noi si prega per te. G. Prati » (2). E gli dovè, certo, passare per la mente, il 24 dicembre 1851, quando scriveva nella prefazione all'ode « *In morte di G. Berchet* »: « ..... Giuseppe Giusti si consumò abbeverato di fiele;..... a Gino Capponi fu imputata a ludibrio la cecità;..... a Giovanni Berchet fu dato il titolo di rim-

(1) G. Prati, *Opere*, ediz. cit., vol. v, pp. 125-6.
(2) G. Giusti, *Epistolario*, ediz. cit., vol. iii, p. 503.

bambito; a Cesare Balbo quello di semplicione; a Silvio Pellico quello di ipocrita; a Vincenzo Gioberti quello di tristo, e Pellegrino Rossi cadde di pugnale » (1).

*
* *

Il Guerrazzi, invidioso forse della fama letteraria del Prati, ma certo invidiosissimo della popolarità del poeta, sentia il vigliacco bisogno di liberarsene, e se ne liberò, calunniandolo, senza conoscere affatto l'uomo nella sua vita intima. Egli, non contento della lettera iniqua del 14 dicembre al Granduca, mentre il nostro poeta, circondato dalla forza pubblica e dagli amici, soffriva terribilmente per getti di sangue, ritornò alla carica, scrivendo di nuovo al Granduca: « Ribaldi e retrogradi vanno contenti del pari. A questo patto si regge, altrimenti il Governo, o debole, o fazioso, forza è che precipiti. Il Prati, con pretesti e con l'appoggio di protezioni che dovrebbero *vergognarsi* di mescolarsi con sì perduto soggetto, non è partito ancora. Ogni uomo che turba la pubblica quiete, se statista, deve punirsi, se non statista accommiatarsi » (2).

E quasi ciò fosse poco, volle egli stesso annunziare al popolo fiorentino lo sfratto del poeta, pubblicando sul *Monitore Toscano:* « Il Ministero è stato talvolta accusato da qualche giornale d'una certa mollezza verso quegli uomini che l'opinione additava come perigliosi alla tranquillità dello Stato.

« Non è certamente opportuno e conveniente che il Governo renda conto ogni giorno della propria condotta. Sembra però che egli non sia tanto molle a tutelare l'ordine pubblico quanto da alcuni si crede, e anzi pare davvero che nulla sia trascurato da lui.

« Alle Filigare e a Bibbiena una mano di briganti infestava il paese, e una forza sapientemente disposta ha già disperso i ribaldi, comecchè avessimo a deplorare nell'avvisaglia, che ne successe, tre feriti, uno dei quali mortalmente.

---

(1) G. Prati, *Opere*, ediz. cit., vol. v, p. 324.

(2) Gennarelli A., *Epistolario politico toscano ed atti diversi, da servire di illustrazione... alla storia della restaurazione granducale...* Firenze, Giuseppe Mariani, 1863, p. 116.

Gennarelli A., *Atti e documenti diversi, da servire di illustrazione... dell'Epistolario politico toscano.* Firenze, Giuseppe Mariani, 1863, p. lxii.

« I tumulti di Rio furono con modi più blandi, ma non meno efficaci, compresi.

« Quelli di Portoferraio del pari sopiti, e istituite le opportune procedure.

« A Castagneto, con forza preponderante e nel sospetto della resistenza della massima parte della popolazione, operati sette arresti.

« Il nominato Torres, incolpato di eccitamenti sovversivi, respinto dal Granducato.

« In Firenze, facinorosi che commettevano violenze ed arbitrii, arrestati.

« Il nominato Prati, che abusava della ospitalità toscana, del pari respinto.

« Contro ogni altra maniera di violenza provocate le procedure a tenor della legge. Altri provvedimenti sono presi per frenare i trascorsi e gli attentati, così retrogradi, come anarchici.

« Il Ministero sa e vuole tutelare la pubblica sicurezza, assicurare il regno della legge, e rinvigorire il diritto della libertà. Stieno tranquilli i buoni toscani, fidino nel Ministero, com'egli fida in loro, e s'accertino che egli adopera con vigore e discernimento tutti i mezzi che, posti in sua mano dalla legge, vengono persuasi dai tempi » (1).

---

(1) *Monitore Toscano*, n. 37, venerdì, 15 dicembre. Ecco quello che scrisse il Giusti dell'indole torbida e maldicente del Guerrazzi: « A furia di dispetti, d'orgogli e di maldicenze, s'alienò e si disgustò a uno a uno i suoi amici più cari e le persone più schiette e più riputate del suo paese. Pietro Bastogi, Luigi e Vincenzo Gera, Enrico Mayer furono tra questi, e ultimo di tutti gli si staccò anche Carlo Bini che era quello che più l'accostava, e dal quale egli aveva attinti i fatti suoi, i pensieri e le arguzie che quello spirito acuto e bizzarro versava a larghissima mano. Anzi non contento di questo, s'avventò a tutti coloro che non potendo fare altro bene all'umanità, s'eranc dati a promuovere l'educazione del popolo e riaprire la strada alla libertà, alla civiltà. Tanto fece, che di tutta Livorno non gli rimasero che Domenico Orsini, la più buona pasta d'uomo ch'io abbia conosciuto, i due fratelli Paolo e Luciano Bartolomei e due o tre bighelloni che gli saltellavano intorno come fa il cane, per adularlo e per raccattarne i motti maligni e roventi che gli scoppiavano dall'ulcera del cuore. Si compiacque della sua solitudine rabbiosa e superba, e lasciò che gli cadesse d'intorno l'amore dei suoi cittadini, rimanendo un nudo stecco come la pianta nel verno... E in questo cocciuto dispregio imperversò al segno che si compiacque d'esser tenuto cattivo e si diè per più cattivo che non era in sostanza ». G. Giusti, *Memorie inedite*, cit., pp. 110-11-12.

E pensare che alle calunnie del Guerrazzi fece eco Gustavo Modena, il quale, disperato per l'ingiusto e inconsulto epigramma del Prati:

Repubblica, tu sudi
Dal capo fino ai piè;
Ma in grazia degli scudi
Ti adatti a far da re,

disperato per tale epigramma, il Modena, che mal sopportava le mosche sul naso, rispose con quest'altro: « Come attore io son solito a riprodurre sulla scena eroi e poltroni, re e falsari, ingenui e malfattori: e tutte le volte che io devo incarnare un tipo, rappresentare un personaggio, studio e prendo a modello un personaggio vivente. Così pur fece il divino Michelangelo. Il giorno che dovrò rappresentare sulla scena Giuda, prenderò a modello il commendatore Giovanni De Prati ».

Che il Modena mal sopportasse le mosche sul naso, è vero. « Sono alcuni anni (è il Brofferio che parla) che io stavo in piazza di Po discorrendo con Gustavo Modena, allorchè mi si accostava un deputato che faceva anche il giornalista di opposizione.....

« Costui per complimentar Modena gli diceva che avea saputo com'egli fosse nel tal mese a Genova, nel tal altro a Milano, e per far più bello il complimento si volse a me e soggiunse: Il signor Gustavo non può viaggiare senza che i giornali dicano dove si trova: lo trattano come i re e gl'imperatori.

« Modena rispose: tutti buffoni ad un modo!

« Il deputato giornalista restò colla lingua inchiodata in mezzo ai denti » (1).

A proposito degli epigrammi del Prati: anche al Bonghi toccò la sua nel 1860, all'epoca, cioè, della sua elezione a deputato nel collegio di Belgioioso; fu un sonetto addirittura; eccolo:

Platonico puttin pieno d'ingegni
Che sfiori alla celata Iside il velo:
E giri come l'uccellin del cielo
Pei molli e vaporosi arabi regni:

---

(1) Angelo Brofferio, *I miei tempi*. Torino, 1860, Tipografia Nazionale di G. Biancardi, vol. xvii, pp. 142-43.

E becchi arguto il dattero ed il melo,
E la beccata ai meno arguti insegni
E star coi furbi di quaggiù ti degni,
Tu, furbetto minor d'anni e di pelo:
Tu che imparasti, fantolin profondo,
La logica in Atene e il Cristo a Stresa
E a Napoli tua l'arte del mondo,
Che rappresenti tu nell'Assemblea?
Tu rappresenti ogni diversa chiesa
Nella gran libertà della livrea (1).

(*Torino*, 1861).

E quest'altro toccò pure al Bonghi; la provenienza è incerta: alcuni lo dicono del Guerrazzi, altri del Prati:

Dalle sembianze simili ingannato,
Un rospo s'addormì di Bonghi allato;
Povero rospo! Non s'è più svegliato,
Dall'alito di Bonghi avvelenato.

Ma è certo del Prati quest'altro che compose pel centenario di Francesco Petrarca:

Con vario cicalìo, secondo l'uso
I nipotini han risvegliato il nonno.
Messer Francesco, il centenario è chiuso;
Scusate il tedio, e ripigliate il sonno.

Si sa che i centenarii lasciano il tempo che trovano.....

« Credi tu, diceva un giorno il Prati a Enrico Panzacchi, uscendo dal *Caffè Morteo*, là in Roma, credi tu che Marco Minghetti m'abbia perdonato certi miei scherzi in rima...? ».

Gli scherzi in rima erano un epigramma che il Prati avea composto contro il Minghetti, quando questi, in età matura, ebbe l'idea di ammogliarsi con donna giovane. Ecco l'epigramma:

Uscito Marco a caccia, con le fisse
Pupille un augellin prese di mira;
Ma l'*aura* impietosita a Marco disse:
Perchè tiri a l'uccel che a te non tira?

Glielo perdonò quest'epigramma il Minghetti? Non pare. Pare, invece, che proprio il Minghetti si sia opposto alla nomina del Prati a senatore, quando la Destra governava (1).

---

(1) *Giornale degli eruditi e curiosi.* Padova, Tip. Crescini, anno I, n. 8, 16 dicembre 1882, p. 237.

(1) *La Settimana.* Napoli, anno I, n. 35, 21 dicembre 1902. (PANZACCHI E., *Ripensando a G. Prati*).

Rassegna Internazionale, 15 maggio 1903. (G. STIAVELLI, *Epigrammi politici e letterari noti, mal noti e ignoti*).

CAPITOLO VII.

(Dal 26 dicembre 1848 al 1865).

SOMMARIO — Il Prati a Torino, l'elegia « *Dolori e Giustizie* » e la dedica ad Emilio Frullani — La lettera agli scrittori di giornali democratici e il giornale *Il Risorgimento* — Lorenzo Valerio e un epigramma del Prati — I Parlamenti e il Prati — Seconde nozze — *Lettera e versi inediti* · Nuovo indirizzo dell'attività letteraria del Prati — « *Jelone di Siracusa* » o la « *Battaglia d'Imera* » — Il « *Rodolfo* » e la Critica — « *Satana e le Grazie* » — « *Nuove Poesie* » — Il melodramma « *Giuditta di Kent* » — Il Prati e la difesa di Dante — Lettera politica del Prati al Cavour — Felice Orsini e il poeta — Victor Balaguer — Il « *Vade Mecum* » — L'« *Ariberto* » — La cattedra d'eloquenza italiana nell'Università di Bologna, il rifiuto del Prati e una lettera a Giuseppe Canestrini — Il Prati deputato — Il Prati e il Ministero Ricasoli — Suoi versi umoristici poco noti.

Questi miei pellegrinanti
Fanno gli alberi stormir,
E dai rami arcani canti
Si cominciano a sentir.
. . . . . .
E van sempre, araldi eterni,
Van lontano e più lontan,
Van dal cielo ai foschi averni
E van sempre e sempre van.
(ISIDE, *I miei versi*).

« *Emilio mio,*

« Ti scrivo col tramonto del sole; quando l'anima torna per dolce istinto di sua tristezza dagli oggetti del mondo nella sua intima vita. Di me dunque ti parlo; e, non so perchè, ma una voce misteriosa mi dice di consegnarti questa pagina, come si consegna il rotolo al mare nell'ora del naufragio.

« Come son fatto, tu il sai: impetuoso, malinconico, bizzarro; ma schietto e buono. Sai che mia suprema ricchezza è il mio canto; e ch'io riposo nella benevolenza di pochi, come in asilo più sicuro dalle tiepidezze e dai mutamenti umani. Non sono poverissimo, nè infelicissimo, perchè ho modesti desiderî e coscienza pura. Pellegrinando passo di terra in terra; e raccolgo le esperienze degli uomini e delle cose; esperienze che quasi sempre si conchiusero per me con un segnalato dolore. Non mi lagno però: alcuni uomini somigliano alle pietruzze poste in riva all'Oceano: le fascia il sole un momento, e poi son travolte dai cavalloni del turbine. Chi sa se torneranno più al lido, e se di nuovo il sole le fascierà? Per me lieve preoccupazione è cotesta. Credo saldamente in Dio; adoro la verità; aspetto il regno della giustizia; parlo colla consapevole natura; e penso e vivo poetando. Fieramente assetato di libertà, giocai a quel gioco nei dì del pericolo: e per il profondo amore di essa non mi duole di aver patito; o dirò meglio, mi duole di non aver patito di più. Ma certe superlative novità mi conturbano, e non le comprendo. Ciò vuol dire che la mia giovinezza è passata. Nella guerra italiana mi eccitò una profonda e riverente simpatia Carlo Alberto, magnanimo ed infelice: mi parve un re cavalleresco della grandezza antica: e lo cantai come si canta la virtù, la lealtà e la sventura. Ciò spiacque ad uomini di partito; anime tormentate dalla diffidenza, dalla superbia e dall'odio; e mi guardarono con sospetti degni di loro. Contento del mio cammino, non mi son cacciato sulla via delle volgari ambizioni. Il poeta non può averne che una sola ed insigne; quella di vivere concittadino dei posteri. Se ciò gli è conteso, canti e si spenga come il rosignolo sulla frasca del suo boschetto natale. Non amico di tumulti e rabbie di popolo, credetti sempre italiana virtù il condannarli. Quando la parola del coraggio mi parve più debito che ostentazione, parlai senza paura; quando il silenzio mi fu consigliato da sdegnoso pudore, tacqui senza viltà. Questo bel regno della concorde Italia era la mia fede e il mio voto; fede e voto veramente degni della persecuzione d'uomini nati in Italia! Quando parlai del Piemonte, come della gente più forte e virtuosa della penisola, e ne parlai con quell'omaggio che inspira la grandezza de' sacrificii, parecchi dottori, pubblicani e farisei del mondo politico, mi ghignarono intorno; nè il lutto

delle madri e il sangue dei martiri valse a impor loro, non dirò il debito dell'ammirazione, come a giusti fratelli, ma neppur la dignità del silenzio, come ad emuli offesi. Oh astiosi e superbi; quanti mali infliggete alla patria, e quante piccole atrocità consumate contro chi vi è spina e martello! L'uomo schietto tra voi è l'uomo importuno. Io mi onoro di esservi importunissimo. Non repubblicano in Venezia repubblicana, ebbi il carcere; non democratico in Firenze democratica, ebbi l'esiglio. Quell'idea di repubblica era in Venezia un error di buon senso e una colpa d'ingratitudine: quella larva di democrazia era in Firenze un assurdo di fatto e una cagione di scandalo. Combattei l'una e l'altra, come valsi, col diritto del mio libero pensiero; e mi risposero di tal mercede quei repubblicani santi e democratici puri, che ne avrebbe arrossito il più impudico sgherro imperiale. Ma l'uom fa le ingiurie e il tempo le vendica. Io però benedico ed amo Venezia che persiste, generosa Termopili, contro al barbaro; ringrazio ed amo Firenze che fece italianamente suo l'oltraggio a me fatto. Gli uomini che governano queste due nobilissime città passeranno come l'ombra. Lasciamoli passare. Troppo gravi cose maturano nelle convulsioni del mondo, per insistere sui ricordi d'un proprio dolore o d'un'altrui vergogna. Emilio mio, amari giorni corrono agli onesti che tacciono per sdegno, e agli sdegnosi che parlano per onestà. Con audacie dolorose si contamina tutto. Si grida fede, libertà, popolo, patria; e poi alla fede si vela l'altare, alla libertà si toglie il pudore, al popolo s'insegna il tumulto, alla patria si ribadiscono le catene. Se andasse perduta la fiducia nell'Onnipotente, che resterebbe oggi agli uomini? Addio; sovvengati dell'amico tuo, che recherà nel sepolcro i canti, il volto e la coscienza immutabili. E tu sta più solo che puoi. Oggi la solitudine è dignità di sè stessi ».

Questa la dedica colla quale il Prati accompagnava la splendida elegia intitolata: « *Dolori e Giustizie* » e pubblicata a Torino, il gennaio del 1849; il Prati, al quale, dopo le calunnie lanciategli nella capitale toscana, di agente straniero e di albertista, di avvelenatore della moglie e di commettitore di scandali, non restava altra arma per rintuzzare le infamie de' nemici che quella dell'arte, de' versi, arma che il Nostro maneggiava così bene e così bene temprava a' sentimenti della gioia e dello sdegno:

Arca di sette popoli,
Re de' Sabaudi e mio,
Chi ti contrista, o martire,
Sfregia l'Italia e Dio.
Ma tu, mio Re, consolati,
Ch'ebra e demente voce
La Savoiarda croce
Contaminar non può.
Io ti cantai. Sacrileghe
Mani scagliar la pietra
Sulla raminga e povera,
Ma liberal, mia cetra;
E fèr sinedrio, e dissero
Le iene del deserto,
Che il fulgid'or d'Alberto
I canti miei comprò!
Vili! dannate il perfido
Labbro a sigillo eterno.
Me la latrata ingiuria
Fa sogghignar di scherno.
Vili! le meste pagine
Rigo de' miei sudori,
Ma non ha gemme ed ori
Per comperarle un re! (1).

E a ragione il poeta esclamava:

Ma non ha gemme ed ori
Per comperarle un re!:

il poeta non vendeva i suoi carmi. Cantava la Dinastia Sabauda perchè solo quella Dinastia potea impersonare tutti quanti i diritti della nazione oppressa e vendicarli; non cessava mai, e non a torto, di appuntare i suoi sguardi alla Croce di Savoia perchè da questa Croce soltanto vedea sprigionarsi un fascio di energie vivificatrici e un raggio di redenzione. E però a Firenze, anche quando furiosa imperversava la guerra al nome e alla gloria del Prati,

(1) G. Prati, *Dolori e Giustizie - Elegia politica.* Torino, G. Pomba, 1849 (*Opere varie* cit., vol. v, pp. 95 e seg.). In nota si legge: « L'autore, per ordine dei celebrati Domenico Guerrazzi di Livorno, e Giuseppe Montanelli di Fucecchio, esiliato dalla Toscana, ammalato per getti di sangue, vigilato da un Carabiniere, circondato dagli amici, vendicato dalla opinione pubblica e dalla stampa, dettava questo canto tre giorni prima di partire da Firenze alla volta del Piemonte, a cui lo consacra per antico debito d'affetto, e per nuovissimo di riverenza. — *Firenze, 21 dicembre 1848* ».

anche allora egli, mentre l'Ungheria metteva in fuga gli eserciti austriaci, lanciando a' popoli e a' principi un proclama in versi intitolato: « *Armi! Armi!* », si volgeva a Carlo Alberto e lo esortava a una pronta azione, alla riscossa:

Armi! Chè in sen della lombarda terra
  Torna il cupo vulcano a rimugghiar.
Principi, a voi. La benedetta guerra
  Riscota l'Alpe e risollevi il mar.
Sù le bandiere. Chi un'Italia brama
  Scordi il dissidio delle sue città.
Intento è il mondo sulla nostra fama.
  Quest'è un'ora di gloria o di viltà.
Svegliati, Alberto. Alzatevi, per Dio,
  Popoli tutti della nostra fè.
Se dal sonno ti desti, alma di Pio,
  La cattolica Italia è ancor con te!

. . . . . .

Vincere. È questa la parola, o forti,
  Che v'è tuonata dall'ausonio suol,
Perchè sott'esso è una legion di morti,
  Che invendicata riposar non vuol.

. . . . . .

Armi, o prenci d'Italia, anco una volta,
  Armi, o leoni del sabaudo sir.
O Italia grande, o parricida e stolta,
  Eleggere v'è d'uopo. Armi, o perir.

. . . . . .

Tra l'aule e i fiori, tra i sepolcri e l'are
  Tuoni un sol grido italico e guerrier:
« Nostra è la terra dalle Rezie al mare!
  Via lo stranier, perdio, via lo stranier! » (1).

*
* *

Alle brutture lanciate contro il Prati, a Firenze, fecero eco i giornali democratici di Torino; le opinioni, infatti, del poeta a proposito della democrazia, opinioni manifestate e col discorso nel *Circolo politico* di Firenze, e con la dedica ad Emilio Frullani dell'elegia *Dolori e Giustizie*, non potevano lasciare indifferenti i democratici piemontesi: di qui la pubblicazione d'una lettera « a parecchi scrittori di giornali che si chiamano democratici » sul periodico di Torino *Il Risorgimento*. Eccola:

(1) G. Prati, *Armi! Armi! Canto*. Firenze, Mariani, 1848 (*Opere varie* cit., vol. v, pp. 91 e seg.).

« Oh perchè lacerate così presto, e con tanta ira il mio nome? Che vi ho fatto io? Nulla del certo; perchè non ho neppure l'onore di conoscervi. E che è dunque che vi fa parlare? Astio? Ma delle ricchezze che io non ho, nè vi invidio? Ma del potere che io non tengo, nè vi contrasto? Ma dell'intelletto che non mi concedete, nè vi domando? È forse paura della mia penna e della mia parola? Ma la mia parola e la mia penna non le ho mai adoperate, vivaddio, per incensare al vizio potente o per oltraggiare alla virtù infelice.

« Ondechè, se ciò vi conturba, egli è perchè temete di non avere quell'incenso che non dò al vizio, o di meritar quell'oltraggio che non fo alla virtù.

« Non vi garbano forse alcuni politici pensieri che io mi sono attentato di manifestare con quella libera stampa che è per voi tanto libera? E perchè non mi avete combattuto colla ragione? Perchè non avete cercato d'illuminarmi con quella pietà che è la vostra bandiera, con quella fraternità che è il vostro vanto, con quel senno che è il privilegio vostro?

« Se credevate di tenere in mano le armi della verità e della giustizia, che sono le più vittoriose, perchè adoperaste quelle della calunnia e dello sfregio, che sono le più vili? A questo modo, credetemi, anzi che meritare il titolo di atleti del paese, voi perigliate di conquistarvi quello de' suoi carnefici ed anche colle migliori intenzioni di questo mondo!

« Ascoltatemi un poco: v'ha una gran folla di gente che grida di voi, che siete tanto cupidi quanto sfrontati, tanto ambiziosi quanto ipocriti, tanto feroci quanto codardi.

« Io non vi conosco e non vi giudico a questa misura. Ma leggo i vostri giornali, e il senso che ne ricevo è questo, netto, risoluto, evidente, che voi non meritate di essere i maestri della nazione. La nazione ha bisogno d'imparare l'amore, la concordia, il coraggio, la forza; e voi coi modi vostri tentate d'insegnarle l'odio, il dissidio, l'avventatezza, il furore. Ora rispondetemi: l'opera vostra è opera di vita o di morte? Io sinora non ho veduto che rovine. Avete oltraggiato all'ingegno collo scherno imbecille; avete oltraggiato alla coscienza col dubbio reo; avete oltraggiato al popolo colla frode sfacciata; avete oltraggiato a Dio colla infernale ipocrisia; avete oltraggiato a voi stessi coll'inevitabile infamia.

« Ditelo aperto una volta: volete *possedere e salire!* Ecco le due parole che vi tormentano i sonni! e per le quali tutto vi par legittimo e sacro in mano vostra, tutto vi par sacrilego ed empio in mano di quelli che si difendono da voi! Ma badate che l'ora della verità e della giustizia scocca per tutti o pronta o tarda che sia. Badate che alcuni uomini possono rompere il suggello del loro silenzio e percuotervi sulla tempia di tal maniera da ricacciarvi nel fango che è il luogo vostro, onde non ne uscirete mai più. Badate che la nazione un dì o l'altro può riconquistare la coscienza del suo coraggio e della sua forza: non per volontà vostra, ma per quella dei suoi veri figli e di Dio, ed allora liberatasi dai despoti del di fuori, può far metter senno a que' del di dentro. Quando i turbati elementi della vita pubblica si ricompongono, non è la feccia che resta a galla; pensatelo bene: vi ha una legge di gravità anche per lei. Che giova se pochi uomini sapienti e deboli, e molti giovani generosi e traditi alzano la voce con voi? Il loro cuore non è simile al vostro. Un bel giorno la grande causa della nazione può essere divisa di netto da quella volgarissima che voi propugnate. Ed allora, siate aristocratici o democratici, non vi si chiederà del vostro battesimo, ma dell'opera vostra; e rischierete di rimanere in una pestifera solitudine, colle mani vuote d'oro e il volto pieno di vergogna. E in tal caso che vi resterebbe ad invocare? La misericordia e la generosità di molti che avete ingannati colla frode, o attossicati coll'ira, o contristati colla calunnia. E il pane del perdono vi sarà gettato del certo; e voi di certo vi degnerete di roderlo, quantunque sia scritto che il beneficio dell'offeso brucia le mani dell'offensore. Io, per me, vi protesto che queste parole, rispettose ai molti e sinceri amatori della nazione (qualunque bandiera li accolga) non intendono colpire che quei parecchi scrittori dai quali mi fu mossa così pronta ed onorata guerra. E li avverto che per oggi dimenticherò con somma cortesia le turpitudini loro; ma un'altra volta li tradurrò, insetti schifosi e colpevoli, alla sbarra dei tribunali, non per vendicare il mio nome, che sarebbe assai piccola cosa, ma per voler rispettare le libere istituzioni e il pudor nazionale, e ciò che non è aspettabile dall'emenda della coscienza, chiederò alla spada della giustizia ».

Il *Risorgimento* (la cui fondazione, per opera del Cavour,

risale all'epoca delle famose riforme largite da Carlo Alberto e pubblicate improvvisamente, il 29 ottobre del 1847, sulla *Gazzetta Piemontese,* e il cui proclama si può riassumere in questi capi: I. Indipendenza; II. Unione tra principi e popoli; III. Progresso nella via delle riforme; IV. Lega dei principi italiani fra sè; V. Forte e ordinata moderazione) pe' suoi redattori, quali il Cavour, che n'era *direttore, estensore in capo ed anche gerente,* il Balbo, il d'Azeglio, Rignon, Santa Rosa e molti altri che avevano idee chiare delle istituzioni rappresentative, studiate in Francia e da alcuni, specialmente dal Cavour, anche in Inghilterra, il *Risorgimento,* adunque, appariva come l'organo del *partito aristocratico,* di quella parte, cioè, dell'aristocrazia che era avversa all'assolutismo, e vagheggiava il sistema rappresentativo. Di fronte a questo *partito aristocratico* militava il così detto *partito democratico,* il quale, infatuato del vacuo dottrinarismo radicale francese, ostentava disprezzo pel sistema rappresentativo, temendo che, sia pure sotto altra forma, questo sistema potesse mantenere quel predominio dell'aristocrazia contro cui l'invidia borghese si scagliava da tanti anni. « Questi democratici, di cui una parte aveva per organo la *Concordia,* fondata contemporaneamente al *Risorgimento* dai fratelli Valerio, e l'altra parte più accesa aderiva al Brofferio e aveva per organo il *Messaggiero torinese,* non capivano che le istituzioni rappresentative, comunque date e sotto qualunque forma, erano una conquista preziosa, della quale tutte le classi, e specialmente la classe borghese, si sarebbero giovate, e non capivano questo perchè la loro cultura era essenzialmente curiale, e in politica non usciva della vacua e tronfia verbosità dei radicali francesi del tempo di Luigi Filippo, e perciò su di loro molto potevano i rancori lungamente accumulati, le piccole ambizioni sopite contro il ceto privilegiato, che consideravano come formante un tutt'uno, animato dalle medesime idee e infatuato dei medesimi pregiudizi. Anzi contro gli aristocratici liberali erano maggiormente irritati perchè ne avevano paura, temendo che, per la loro alta posizione sociale e la loro influenza sulle classi popolari, impedissero alla classe media di prevalere nei futuri mutamenti dello Stato. Nel qual timore, per ciò che concerne il Cavour, non s'ingannavano, ma la superiorità di questo non era dovuta all'essere egli nobile, ma ad una ragione più intima e più perso-

nale, cioè all'avere egli quel genio politico che ad essi mancava completamente » (1).

Dopo tutto è facile capire che il Prati, il quale avea frustato, e frustato a sangue, la democrazia di Firenze, non potea fare l'occhiolino languido a' democratici di Torino; egli è però che, giunto appena nella capitale piemontese, incominciò a menare botte da orbo a' democratici del Piemonte e a sferzarli co' suoi epigrammi. Sentite un po' come sferzava, e forse troppo vivacemente, il difetto principale d'uno de' democratici più arrabbiati di allora, di Lorenzo Valerio, il difetto, cioè, di darsi soverchia importanza:

Valerio sputa,
L'Austria è f...!
Scuote la chioma,
È salva Roma!
Tira i barbigi,
Trema Parigi!
Il Parlamento?
Io lo sostento!
Il Municipio?
Io lo principio!
E la Repubblica?
Non la si pubblica,
Ma la si sente
Gagliardemente
Dove si giura
E si spergiura
In provvisorio
Per Re Vittorio.
Papà Camillo?
Testa di grillo!
Urban Rattazzi?
Testa di c...!
Paleocápa?
Testa di rapa!
Domeneddio?
L'ho fatto io! (2).

*
* *

Il Prati, rientrato nel Piemonte, senza confondersi con la turba de' demagoghi e de' tribuni che, strepitando, vociavano di guerra, dopo aver dedicato un canto a Gino Capponi, nel quale piangeva sinceramente le sorti della patria dilaniata da una *turba di veltri,* che con le loro discordie ribadivano le catene al paese (3), dedicò un canto al Piemonte, *sacro, libero, leale, vera quercia di Dio che oppone ai turbini sempre la fronte maestosa.* In questo canto il poeta chiede ancora nuove battaglie all'Italia in nome della forte razza subalpina, che, abbandonando i suoi

(1) D. Zanichelli, *Cavour.* Firenze, G. Barbèra, editore, 1905, pp. 101-102.
(2) *Giornale degli eruditi e curiosi.* Padova, tip. Crescini, anno I, n. 2, 4 novembre 1882, pp. 49 e seg.
(3) G. Prati, *Opere varie,* ediz. cit., vol. V, pp. 118 e seg.

riposi, si lancerà tremenda alla pugna. Si addensi tutta l'Italia intorno a re Carlo:

... Afferra,
Carlo, le forti redini
Del tuo caval di guerra;
Balza sovr'esso. Oh scorno,
Se questa vile Ausonia
Non ti si addensa intorno!
A incenerirla il vindice
Foco di Dio discenda;
Vasta sulfurea tenebra
Sia la pianura orrenda;
E il passeggier, sugli archi
Nudi dell'Alpe, mormori:
Là fu l'Italia, e varchi.

Ma ciò non accadrà, pensa il poeta:

M'agita un fresco e vergine
Soffio di fede. Io sento
Misterioso espandersi
Un rumorìo nel vento,
L'alme dei padri forse
Qua, dalle frante lapidi,
In mezzo a noi son corse
Per salutar la reduce
Vittoria, e poi, ne' regni
Vasti dell'ombra, il subito
Nuncio recarne e i segni
A una legion gentile,
Che per pudor non requia
Sin che l'Italia è vile (1).

Ma ahimè! Le speranze del poeta dovean trovare la tomba nella disfatta di Novara. Mentre in Roma e in Toscana la libertà mandava l'ultimo rantolo, il Piemonte facea sforzi inauditi per riparare a' disastri della guerra del 1848 e soddisfare i voti del Lombardo-Veneto; ognuno oramai comprendeva che l'armistizio del 10 agosto, firmato, d'ordine del re Carlo Alberto, dal Capo di stato maggiore Salasco, mediante il quale si doveano sgombrare tutti i luoghi di là dal Ticino, ognuno oramai comprendeva tale armistizio non essere altro che un compromesso provvisorio e che la guerra sarebbe scoppiata di nuovo quanto

(1) G. Prati, *Al Piemonte, Inno.* Torino, Ferrero e Franco, 1849; (*Opere varie*, ediz. cit., vol. V, pp. 127 e seg.).

prima. Indarno la Francia e l'Inghilterra offrivano la loro mediazione: l'Austria, da una parte, forte de' trattati del 1815, si mostrava riluttante a qualsivoglia riconciliazione; il Piemonte, dall'altra, avea di mira soltanto i voti degl'Italiani.

Il 12 marzo 1849, Carlo Alberto, poichè tutti i partiti domandavano la guerra, divenuta oramai necessaria per la completa servitù alla quale l'Austria avea condannato il Lombardo Veneto, e dopo essersi l'Austria liberata dal timore di un possibile intervento francese in Italia, spedì a Milano il maggiore Raffaele Cadorna coll'incarico di comunicare al maresciallo Radetzky la denunzia dell'armistizio pel giorno 20. Si badi, però, che tale denunzia fu fatta senza un preventivo accordo con Roma e con Toscana; la qual cosa contribuì molto all'esito infelice della nuova impresa.

Il Piemonte, infatti, pressochè solo davanti a sì formidabile nemico, invaso, non potè resistere all'attacco, e così Carlo Alberto, misuratosi due volte coll'esercito austriaco, a Mortara il 21 e a Novara il 23 marzo, e vinto in entrambe, abdicando in favore del figlio Vittorio, esule volontario, prese la via di Oporto; da Oporto, pochi mesi dopo, dovea ritornare cadavere, spento, più che da' mali fisici, da una atroce ambascia per l'esito infelice della lotta.

« S. M. Carlo Alberto (così scriveva la *Vespa* il 27 giugno)... è morto!... Liberale nel 1821, egli ritornò nel 1846 ai principii della sua gioventù: diede una costituzione ai suoi sudditi non solo per amore verso di loro, ma per odio contro l'Austria.

« Bravo come un antico cavaliere, egli faceva la guerra coll'entusiasmo del medio evo.

« Per le sue qualità e le sue virtù, egli non apparteneva al suo secolo.

« Si battè da eroe, visse da monaco, morì da martire. Egli aveva più religione che patriottismo, più patriottismo che ambizione, più ambizione che politica, più politica che abilità.

« Egli fu grande per le sue disgrazie, perchè esse furono quelle dell'Italia; e tutti i cuori elevati porteranno il lutto di un principe che portò fino alla tomba il lutto del suo paese » (1).

---

(1) *La Vespa*, Firenze, 27 giugno 1849, n. 53. — Avverto che c'è sbaglio di data: la morte di Carlo Alberto avvenne il 28 *luglio* 1849.

E il 2 luglio:

« ... È morto l'eroe di Goito e di Novara, il Gran Capitano della guerra dell'indipendenza d'Italia; ed è morto in terra straniera... Se un nome intemerato, se una faccia integra è rimasta nei rovesci delle malaugurate rivoluzioni Italiane, certo fu quella del re Carlo Alberto. La Storia imparziale pronunzierà il suo giudizio, e dirà ai futuri che quella virtù, che non seppe avere l'Italia, seppe avere però quel Magnanimo, che trono e famiglia, tutto pospose e non curò per liberare la patria dall'oppressione straniera; che seppe combattere, e valorosamente combattere, accanto al soldato per questa causa sacrosanta; che, quando tutto fu perduto, fuori che l'onore, volle deporre magnanimamente la corona e lo scettro, e seppe correre a divorare il suo cordoglio, e sopportare la sua sventura sulla terra straniera... E che dicono ora quegli uomini svergognati, disonore della nostra Patria, che un anno addietro gridavano al tradimento, accusavano quel Re, ne minacciavano il trono, e alla notizia della disfatta di Novara e della sua caduta tripudiavano?... Che dicono ora cotesti esacrati italiani, che si chiamavano Democratici, che andavano schiamazzando Repubblica, che urlavano sempre, dicevan essi, pel bene del Popolo, tendendo forse la mano a raccogliere la moneta straniera?... » (1).

Così parlava la *Vespa;* era troppo, era una frustata a sangue che lacerava, e il Guerrazzi però, senz'altro, la soppresse!

Alla *Vespa* fece eco Giovanni Prati con la pubblicazione d'un canto intitolato: « *In morte di Carlo Alberto* » (2) e dedicato ad Alessandro Manzoni, e con quella d'un altro dal titolo: « *All'arrivo delle Ceneri di re Carlo Alberto — Trenodia Augurale* », e dedicato a Cesare Balbo. Sentite un po' come il poeta intuisce mirabilmente e rende in questi versi della « *Trenodia Augurale* » la condizione degli Austriaci in Italia nel decennio dal 1849 al 1859:

Vinceste, o felici. Ma stabile amica
Sperar v'è negato la donna impudica,
Che ad uno si giura, che a cento si dà.

---

(1) *La Vespa*, Firenze, n. 54, 2 luglio 1849 (C'è sbaglio di data).

(2) G. Prati, *Il 28 luglio. In morte di Carlo Alberto.* Ode, Torino, Giannini e Fiore, 1849 (*Opere varie*, ediz. cit., vol. v, pp. 155 e seg.).

Salite alle rócche, spandetevi al piano,
Dal Garda all'Isonzo, dall'Adda al Verbano;
Nei dolci presidii tornate a regnar.
Ma, lungo i confini, nel cor delle ville,
Potrete poi sempre le fulve pupille,
Nell'ora del sonno, securi chinar?
Badate: un iroso nasconde ogni tetto,
Da ogni angolo arcano balena un moschetto,
Compressi gli sdegni, ma spenti non son;
La squilla lombarda v'ha messo una volta
Nel cor lo spavento. Nè tutta è sepolta
La stirpe che ha desto quel lugubre suon.
Badate: nel petto dell'arso bifolco
Quell'aura di sangue che esala dal solco,
Trovava una rabbia che mai non provò.
Badate: il pastore le ciglia frementi
Girò dalla china sui patrii torrenti,
E anch'ei, nel conflitto, coi guardi pugnò.
Nel cor della gleba, nel vento remoto
Ricresce la forza d'un dio non ignoto;
Conclaman d'Italia le quercie ed i fior:
« Il dritto e l'ingiuria tien campo distinto.
Fur tratte le spade. — La razza del vinto
Divisa è in eterno dal suo vincitor ».

. . . . . .

. . . . . .

Per ospiti climi, per lustre selvagge,
Ci ha sparsi l'esiglio su tutte le spiagge,
Ci ha tolto la mensa, la casa, il poder.
Mal noti a noi stessi, di boria cresciuti,
Nell'ora del pianto ci siam conosciuti,
Purgato è dai sogni l'illuso pensier.
L'avara promessa di genti straniere
Non era che il patto del vile usuriere,
Che studia l'evento per meglio tradir.
L'evento ha chiarito l'iniqua parola.
La misera Italia dee vincer da sola,
O il capo nel manto celarsi, e morir.
Ma ardente è di fede, ricinto è d'acciari
L'altar, che è levato tra l'alpe e i due mari;
Lo attornian tre mesti, ma santi color.
Velata Jaele, si prostra, adorando,
La tacita Italia. Col pugno sul brando,
La guata pensoso l'estraneo Signor (1).

---

(1) G. Prati, *All'arrivo delle Ceneri di C. Alberto, Trenodia augurale.* Torino, Fontana, 1849 (*Opere varie*, ediz. cit., vol. v, pp. 169 e seg.).

***

Il Prati era nemico de' parlamenti: le persecuzioni patite, nel 1848, per opera di uomini e di partiti a base di assemblee o rappresentative o popolari, e i vantaggi poco lusinghieri fruttati alla causa nazionale da' ministri e dalle camere democratiche (ricordiamoci della democrazia di Firenze!) avevano trasformato questo sentimento negativo del poeta in vera e propria avversione; avversione che poi, dopo la disfatta di Novara, manifestò chiaramente ne' due dialoghi tra « *La Statua di Emanuele Filiberto e La Sentinella, una di quelle persone calde, che gridano perchè sentono gridare, ma poi si rendono temperate dalle lezioni dei fatti* » (1).

È vero che le assemblee piemontesi non avevano le colpe delle assemblee degli altri Stati italiani; ma il non aver frenato, per inettitudine, le passioni delle correnti popolari e degli arruffapopoli, l'agitarsi di alcuni membri delle assemblee nelle piazze e nelle radunanze popolari e l'eccitare gli animi delle folle per passione politica, l'essere state impotenti a chiudere la bocca a giornali sediziosi, a giornalisti scapigliati e a capipopolo turbolenti, tutto questo, irritando il Prati, fece venire su una fiorita di epigrammi contro deputati, contro giornalisti e capipopolo (l'epigramma contro Lorenzo Valerio insegni!) e la poesia: « *La Statua di Emanuele Filiberto e La Sentinella* ». In questa poesia è notevole l'abilità del poeta nel ritrarre il mutamento rapidissimo, ma profondo, delle coscienze dopo il disastro di Novara, la serietà, la pazienza e la saviezza con cui il popolo piemontese, dopo aver condannata all'ostracismo la democrazia, si preparava alle lotte dell'avvenire, e riordinando l'amministrazione, l'esercito e le finanze, e tenendo dietro alle orme del giovane Sovrano, e la stessa figura del vincitore di San Quintino « così rigida nei suoi propositi assolutisti, ma anche così antiaustriaca, oltre che vera storicamente nel suo complesso » (2), figura che rappresenta in certa guisa « lo spirito di parte delle classi alte e delle popolazioni campagnuole che non avevano

(1) G. Prati, *Opere varie*, ediz. cit., vol. v, pp. 134 e seg.
(2) D. Zanichelli, *La Rivoluzione del 1848 e le Poesie politiche di G. Prati*, ediz. cit., pp. 46 e seg.

molta simpatia per le idee di libertà, che non concepivano neppure chiaramente il concetto italiano, ma che tuttavia odiavano tutti gli stranieri occupatori della Lombardia ed erano sempre pronte a combattere a morire per la gloria e la potenza del re » (1).

Eccone un saggio:

Dialogo I.

(*Avanti la battaglia di Novara*).

Senza macchia e senza tarlo,
Prode in armi e a Dio fedele,
Sulla piazza di San Carlo
Veglia ritto Emanuele.
Non si ficca in certe prove;
Caschi il mondo ei non si move,
Non gli garba andare a zonzo;
È un re forte, un re di bronzo.
Ier di notte (è un caso strano
Ch'io vi narro, e che m'ha scosso),
Nel suo civico pastrano
Un po' tinto in color rosso,
La noiata sentinella
Col fucil sotto l'ascella,
Tra la nebbia, a passo lento,
Fea la guardia al monumento.
Ode un cricchio... e non a torto
N'è la scolta impaurita;
Leva il capo... e vede il morto
Che si move e piglia vita.
Oh dell'ombre arcani effetti!
Ecco il re di Marocchetti,
Che alza il braccio, i baffi stira,
Guarda l'Alpe, e poi sospira.
— Che cos'è che le dà noia,
Maestà? — gridò la scolta:
E il real della Savoia:
— Tel diremo un'altra volta.
— Tel direm? Ciò suona male;
Il pronome è illiberale.
Il *Noi* regio andò al disotto.
— Io l'adopro e me ne in f...
. . . . . .

(1) D. Zanichelli, *La rivoluzione del 1848 e le Poesie politiche di G. Prati*, ediz. cit., pp. 46 e seg.

Per cambiar le fave in ceci
Non valea tirar la spada.
Tanto dissi e tanto feci,
Per salvar la mia contrada.
Or, parliamoci a quattr'occhi;
Per un branco di pitocchi,
Che implebeiano il governo,
Esser principi è uno scherno.
. . . . . .
Parlamento e gabinetto
Son due sbrendoli di ghetto.
— Maestà, parli un po' basso,
Altrimenti faccio chiasso.

Che? Le piacciono i ristagni,
Gli arzigogoli i tranelli
Dei Cavour, dei Buoncompagni,
Dei Gioberti e dei Pinelli?
Bando bando ai pecoroni
Delle mitre e dei blasoni!
Non ci vuol che il dio Viperio (1)
Per dar vita al cimiterio.

— Chi è costui?... saria quel desso,
Che a pescar mignatte e scudi,
Per tant'anni il grugno ha messo
Nelle ungariche paludi? (2)
Merta ben pel sommo uffizio
Il cordon di San Maurizio...
Che lo strozzi, nel Signore!
— Maestà, chiamo il Questore. —

— Chiama pur . . . . . .
. . . . . .

Quando penso e quando vedo
Che una Camera si pone
Genuflesso a dire il *Credo*
Di cotesto don Pirlone,
Scaverei con la mia mano
Una mina al Carignano,
Vi vorrei porr'io la brace!
— Maestà! tace o non tace? —

(1-2) È una frecciata a Lorenzo Valerio, del quale, spesso, alludendo alle sanguisughe ch'egli, per ragione di commercio, facea venire dall'Ungheria, diceva: « *Egli a cavallo d'una sanguisuga — pescata in Ungheria — pone l'Olimpo in fuga* ». Grazie cordiali all'onorevole Tommaso Villa per la cortese sollecitudine con cui mi favorì tali ed altri particolari sulla vita del Prati.

— Son molt'anni, se li conti,
Che sto zitto e non mi movo,
E che faccio i miei confronti
Tra i dì vecchi e il tempo nuovo.
— Dica dunque; che le pare?
— Che oramai dall'alpe al mare
Molto fetida è la gora.
— Maestà! continua ancora?
Ma non vede?... — Vedo tutto.
— Ma l'Italia?... — È un guazzabuglio.
— Ma la guerra?... — È un certo frutto
Che il vedremo in fin di luglio. —
E la scolta al frizzo orrendo
Il fucil spianò fremendo,
E gridò col capogiro:
— Parli meglio... o ch'io le tiro.
— Tira pur; non mi confondo.
In su questo piedestallo
Per veder come va il mondo
Ho fermato il mio cavallo.
E or che ho visto, e visto troppo,
Me ne parto di galoppo. —
E il guerriero in questo mentre,
Gli cacciò lo spron nel ventre.

Dialogo II.

(*Dopo la rotta di Novara*).

Ier di notte un'altra volta
Filiberto si riscosse;
Palpitò la nota scolta,
Ma domande non gli mosse;
Anzi al suol chinò la testa
Presentendo la tempesta,
Chè già udia quel re di ferro
Bestemmiar come uno sgherro.
— Meledetta indipendenza,
Buffonesca libertà!
Perso è il grano e la semenza,
Siam f...i come va.
— Perdonategli, o Signore,
È un momento di dolore —
Mormorava il buon soldato
Un tantin scandolezzato.
— Dimmi dunque: il *Bollettino?*...
— Maestà!... pur troppo è vero.
— Lo straniero è sul Ticino?
— Alla Sesia è lo straniero.

— Che? Alessandria è dunque invasa?
O rossor della mia Casa! —
Dalla reggia i lumi torse,
E in furor le man si morse.

. . . . . .

. . . . . .

— Maestà, ma ier degli Avi
Re Vittorio al trono ascese,
E chi sa ch'ei non ci lavi
Del rossor di tante offese?
Quel Sabaudo giovinetto
D'un Leone ha il core in petto,
E se fausta è la stagione
Risvegliar si può il leone.

— Zitto là! che non t'ascolti
Il caduco Maresciallo,
Or che trae dai nostri colti
Il foraggio al suo cavallo.
— Maestà, lei parla saggio,
Però un'onta è quel foraggio.
— Ma frattanto che si ciarla
Non si pensa a vendicarla.

Zitto là! si tessa queti;
Guai se strepita la spola.
Torneranno i giorni lieti.
— Maestà! lei mi consola,
Maestà, c'è dunque caso?...
— Va; non farmi il ficcanaso,
Zitta là! C'è ancor nel covo
Dell'Italia il gallo e l'uovo.

. . . . . .

. . . . . .

— Maestà! lei mi conforta
A parlar di questa sorta.

— Ti conforto?... Eppur mi sembra
Che dì son, se tel rammenti,
Ti corresse per le membra
La repubblica a torrenti,
E so ancor che irato in faccia
Mi scagliasti una minaccia
Colla bocca del fucile,
E persin... m'hai detto vile.

— Sono un povero soldato,
Poco penso e manco vedo,
Ma m'accorgo che m'han dato
Questi birbi un tristo *credo*,

E sinor senza mio fallo
Lo cantai da pappagallo;
Però qui sull'onor mio
Io le giuro innanzi a Dio,
Che appostato in certo calle
Diman notte, un *meministi*
Lasciar voglio sulle spalle
Di parecchi giornalisti,
Non so ben se lei m'intenda,
Per finir questa faccenda.
— Picchia giù; tu sarai degno
Cittadin del nuovo regno.

. . . . . .

. . . . . .

Oh caval della mia gloria,
Tu risenti i vecchi ardori:
Certo è chiusa una vittoria
Nelle aurette che tu odori.
Ferma il piè; rabbassa i crini;
Non nitrir; chè i tuoi vicini
Tutti omai dal bimbo al nonno
Son rifitti in grembo al sonno.
Ma se Italia non si sbenda
Fra dieci anni i pigri lumi,
Mandi un urlo, e in lei discenda
Ferro e foco, e la consumi;
La bufera e la valanga
Su vi passi, e non rimanga
Della triste un sol ricordo!
— Maestà! Siamo d'accordo. —

È una chiusa profetica: il 1859, infatti, l'Italia, sbendatisi i pigri lumi, combattè da eroina e vinse.

A proposito delle profezie del Prati. Il nostro poeta, ne' versi posteriori alla disfatta di Novara, seppe intuire il futuro con previggenza e lucidezza meravigliosa. Nel canto dedicato a' « *Morti di Novara* », lunghissima e affettuosissima lirica, nella quale si riscontrano molti pregi di forma e di concetto, faceva a Torino questa profezia:

Dal *Mondo Boreal* torme infinite
La picca abbasseran sull'*Occidente*,
E il cozzo orrendo salverà la lite.
E noi siam lieve e piccoletta gente,
Che all'urto obbedirem delle *due posse*,
Come a turbo in furor fronda consente.
Nè il fatal giuoco indugierà (1).

(1) G. Prati, *I Morti di Novara, Canto*. Torino, Ferrero e Franco, 1849 (*Opere varie*, ediz. cit., vol. v, pp. 148 e seg.).

Nella «*Trenodia Augurale*», additando agl'Italiani il nuovo campione della libertà, il poeta esclamava:

Vittorio! Vittorio! Tu, giovane Anteo,
Per questa dolente, nel fiero torneo,
La lancia suprema sei nato a spezzar.
Raccolta dal campo fatal di Novara
La mesta corona, dei morti sull'ara,
Di tanto suo lutto la dêi vendicar.
La croce Sabauda, che ornò sette troni,
Davanti alla furia de' tuoi battaglioni,
Raggiando sull'arme l'antico fulgor,
Segnal di vittoria per gli occhi de' forti,
Segnal d'allegrezza per l'ossa de' morti,
Verrà, benedetta, sull'Adige ancor.
Oh Prence! T'è noto quel cielo e quel corso.
Non tôrre al cavallo nè sella nè morso.
Ei dee di nitriti quell'aure ferir,
Volar nella strage sovr'elmi e loriche,
Scaldar colle nari le terga nemiche,
Del Re che lo preme la gloria gioir.
Oh! insigne quel giorno, che tersi i sudori
Dell'ultima pugna, fra' tuoi vincitori,
Curvati i ginocchi d'un feretro al piè,
Serbando di prode l'altero contegno,
Dirai colla gioia d'un vinto disegno:
« Francata è l'Italia, mio padre e mio re! ».

È questa una profezia che si avverò, in parte, nel 1859, all'epoca della seconda guerra dell'Indipendenza, con le vittorie di Montebello, Palestro, Magenta, San Martino, Solferino, e che, poi, si effettuò completa nel 1870, il 5 dicembre, allorquando Vittorio Emanuele II rivolgeva ai deputati e a' senatori queste parole:

« Con Roma capitale d'Italia, ho sciolta la mia promessa e coronata l'impresa, che ventitrè anni or sono veniva iniziata dal magnanimo mio genitore. Il mio cuore di Re e di figlio prova una gioia solenne nel salutare qui raccolti per la prima volta i rappresentanti della nostra patria diletta e nel pronunciare queste parole: l'Italia è libera ed una. Ormai non dipende più che da noi di farla grande e felice ».

Nè qui si arrestano le profezie del nostro poeta: egli, infatti, nel canto «*A Ferdinando Borbone*», composto nel 1850, dopo aver affermato che

Dove Fernando regna
Regno di Dio non v'è,

anticipando così quel giudizio ch'espresse, poi, Gladstone, il 10 luglio del 1851, scrivendo a Lord Aberdeen: « Il Governo dei Borboni è la negazione di Dio », dopo avere ciò affermato, il nostro poeta fa suonare all'orecchio di Ferdinando questo tremendo avviso:

Intanto
Io col fedel mio genio
Penso d'Italia il canto;
E per lenir gli spasimi
Del cupo affanno, ond'ardo,
Lascio vagar lo sguardo
Dietro un regal destrier
Su cui la bella immagine
D'*Emanuel* s'accampa,
E intorno a cui lo spirito
Di *mille prodi* avvampa:
Onde nel cor mi piovono
Rai d'una nuova aurora,
E il Dio di Dante ancora
Sento ne' miei pensier (1).

E i fatti confermarono sempre le visioni del poeta, il quale giunse perfino a vedere in Luigi Napoleone, salito che fu con audacia sul trono di Francia, colui che dovea, poi, soccorrere l'Italia e promuoverne in parte il risorgimento. La qual cosa è manifesta nei seguenti versi dell'ode « *Il 2 Dicembre - A Luigi Napoleone* », composta nel 1851:

---

(1) G. Prati, *Opere varie*, ediz. cit., vol. v, pp. 246 e seg. — Giustamente il poeta bollava col titolo di *negazione di Dio* il governo de' Borboni. Chi non conosce il ritiro di Ferdinando dalla causa dell'indipendenza italiana e le sue vendette contro i liberali, sapute appena le sconfitte de' Piemontesi, e dopo aver solennemente proferito, il 24 febbraio del 1848, questo giuramento, nella chiesa di S. Francesco di Paola in Napoli?:

« Io Ferdinando, ecc., ecc., prometto e giuro innanzi a Dio e sopra i santi Evangeli di professare e far professare e difendere e conservare nel regno delle Due Sicilie la religione cattolica, apostolica, romana, unica religione dello Stato. *Prometto e giuro di osservare e far osservare inviolabilmente la Costituzione* della Monarchia, promulgata ed *irrevocabilmente* sanzionata da noi nel 10 febbraio 1848 per lo reame medesimo. Prometto e giuro di osservare e fare osservare tutte le leggi attualmente in vigore, e le altre che successivamente saranno sanzionate nei termini dell'accennata costituzione del regno. Prometto e giuro anche *di non mai fare o tentare cosa alcuna contro la Costituzione* e le leggi sancite tanto per la proprietà, quanto per le persone dei nostri amatissimi sudditi. Così Iddio mi aiuti e mi abbia nella sua santa custodia ». — *Archivio Triennale* cit., serie 1ª, vol. III, pag. 336.

Sol pei materni visceri,
Ti prego a giunte mani,
Non obliar, nel turbine
Del tuo fatal dimani,
Questa obliata Italia
Dal sangue tuo; quest'Eva,
Che a te le braccia leva
Consunte di dolor (1).

*
* *

Or non si creda che il Prati, in tutta la sua vita, vivesse solo di polemiche e di versi; non si creda ch'egli avesse votato tutto quanto l'animo suo all'arte e alla patria, chè una particina, e delle più delicate in verità, anch'egli avea consacrata alle gioie dell'amore.

Sì, il Prati fece pure all'amore, pure all'amore pensò e non poco. Era bello, e di quella bellezza maschia, sana, vigorosa che attrae le donne; e le donne, infatti, non potevano non esserne prese e non amarlo. Era poeta, e questa dote, unita all'altra della bellezza, non poteva non renderlo ancora più attraente, ancora più seducente verso le creature gentili, che trovano nella poesia come l'eco della loro anima.

Del resto, che il Prati abbia amato, e amato molto, lo narra egli stesso, e con non poca compiacenza; egli stesso confessa che *il pomo degli antichi parenti gli fu palese* fin dagli anni più giovani, e avverte, con arguta malizia, che

Quel dolce frutto invoglia;
Chi ne beccò la foglia
Brama saggiarne il miel (2).

Ed eccoci, ora, al nuovo idillio del Prati nella capitale piemontese.

Tra le bellezze femminili di quel tempo, a Torino, eccelleva la signorina Lucia Arnaudon, fiore di grazia e dotata d'ingegno musicale squisitissimo, distinta e vezzosa artista nel mondo filodrammatico. Il poeta la vide, la conobbe e se ne innamorò; e dire che i galeotti del nuovo idillio, idillio ch'ebbe la sanzione ufficiale il 5 maggio 1851, fu-

---

(1) G. Prati, *Il 2 Dicembre - A Luigi Napoleone, Canto.* Torino, Tip. Sociale, 1851 (*Opere varie*, ediz. cit., vol. v. pp. 318 e seg.).

(2) G. Prati, *Opere varie*, ediz. cit., vol. iii, pag. 310 (« *Al mio futuro biografo* »).

rono i versi stessi del poeta, e propriamente le ballate che il poeta dava a recitare alla distinta artista (1). Alla sua Lucia il poeta consacrò un sonetto, bellissimo tutto... tranne l'ultima parola, ch'è brutta. S'intitola: « *Sera* »; eccolo:

Tinto è di rosa il ciel: vedi, o Lucia,
  Nascere quel falcato astro d'argento?
  Uscir dalle grand'ombre un vago accento
  Non odi tu, senza saper che sia?
Qualche sospir, qualche memoria pia
  Non consegni tu pur, tacita, al vento?
  Delle cose infinite il sentimento
  Più profondo è in quest'ora, o donna mia.
Noi di là da quell'astro e sopra quelle
  Nubi rosate, come qua, d'un nodo
  Sarem congiunti un dì, santa campagna.
Morte a la gloria delle cose belle
  Conduce noi. Non ci dolghiam del modo,
  Nè qual sia che di noi vada o rimagna (2).

La signorina Lucia, appartenente a una famiglia di noti industriali, era sorella al professor di chimica dell'Università di Torino, il cavaliere Giacomo Arnaudon, pel quale il nostro poeta nutriva un'affezione, direi, quasi paterna... Sentite come il Prati scriveva al prof. Arnaudon allorchè questi erasi recato a Parigi nel laboratorio dell'illustre chimico E. Chevreuil:

« Torino, 3 febbraio 1858.

« Mi permetta, caro signor Giacomo, che anch'io Le mandi un cordiale saluto e una più cordiale stretta di mano.

« Partecipo vivamente con tutta la sua buona famiglia a quanto La riguarda. Mi congratulo seco lei della nobile perseveranza con la quale prosegue i suoi graditi e prediletti studii. La fortuna e la vocazione che parve in Lei quasi ispirata La accompagnò nella capitale della Francia,

---

(1) Eccone l'atto matrimoniale: « Il 1851, il 5 maggio, omesse le pubblicazioni, celebrarono matrimonio il cav. Prati Giovanni d'anni 40 (*sic*) nativo di Trento (*sic*) figlio di fu Carlo Prati di Campovellos e della fu Francesca De-Manfroni di Monforte, già vedovo di Luigia Bassi — E — Arnaudon Lucia d'anni 37 nata a Torino figlia di fu Luigi Arnaudon e della fu Felicita Benedicenti. Testimoni: cav. Pier Silvestri Leopardi e cav. Filippo Cordova ». — Cfr. *Atti matrimoniali della Parrocchia di S. Agostino* a Torino.

(2) G. Prati, *Psiche*. Padova, Tip. F. Sacchetto, 1876, pag. 342.

dove l'ingegno è un'autorità e una potestà più riconosciuta e legittima di qualunque altra; mentre qui spesse volte è un oltraggio alla vanità de' mediocri, un sospetto alla potenza de' grandi, e quasi sempre un compagno doloroso a noi stessi. Lasciò scritto Polibio che « un giovinetto che incontra un sapiente incontra il sorriso degli Dei ». Ella ha incontrato questo difficile sorriso nella persona del signor Chevreuil; faccia di meritarlo sempre e di rassomigliare un giorno a questo lume onesto e venerabile della Scienza, il quale, affezionandosi così paternamente a Lei, le dà, mio caro Giacomo, il più onorevole titolo alla benevolenza di tutti e la più dolce lusinga all'avvenire de' suoi studi e della sua vita.

« Suo affezionatiss°
« G. Prati ».

« E se la stretta di mano di un poeta d'Italia può tornar gradita al chimico illustre, gliela dia pure in mio nome; e gli dica che ambedue noi, cercando per diversa via d'indovinare i segreti e l'anima della grande Natura, siamo costituiti dal cielo nella più gloriosa delle umane fraternità: quella dell'intelletto » (1).

E nel 1862, all'epoca, cioè, in cui l'Arnaudon facea ritorno da Londra, dove erasi anche recato pe' suoi studî, il Prati improvvisava questo sonetto:

Dal paese degli Strangolatori
È il nostro bravo Giacomo arrivato
Colla chioma sconvolta di furori
E col borsiglio più che disperato.
A Londra come un cane ha lavorato
Anzi fu il primo tra i lavoratori,
Ma ognun degli altri è giunto decorato
Ed egli ebbe la croce dei lavori.
E fu una croce lunga e dolorosa
Ed egli la portò da galantuomo,
Com'ella fosse una superba cosa.
Insomma il nostro Giacomo è un bel tomo,
Ma se in centro solo ei non si posa,
Non sarà mai Canonico del Duomo (2).

(*Dicembre* 1862).

(1-2) E lettera e sonetto sono inediti; gli autografi si conservano presso il signor Edoardo Arnaudon (San Maurizio Canavese).

***

Dal 1852 al 1865, Giovanni Prati, dopo la pubblicazione de' versi intitolati: « *Storia e Fantasia* » (1), rivolse la sua attività alle due forze misteriose e potenti, che « *siedono nel pensiero creato, a' due sentimenti perpetui che empiono il cuor dell'uomo, a' due termini definitivi, tra i quali ei nasce, opera e muore: Dio e l'Umanità* ».

Ecco, adunque, il nostro poeta battere una via tutta nuova, vagheggiare un'alta epopea dal titolo: « *Dio e l'Umanità* », e proporsi di considerare, « *lungo la vasta catena tradizionale e storica, e sotto la suprema guida della Provvidenza, le origini, il cammino e la meta dell'intelletto creato* »; egli però non si accorge che i tempi non sono favorevoli alle alte concezioni filosofiche e che la coscienza italiana, giovane ancora, dopo le cruente lotte combattute, non può comprenderlo e seguirlo ne' tanti andirivieni delle sue elucubrazioni.

Nel 1852, si ebbe una fra le tantissime parti, che doveano comporre la nuova, alta epopea, si ebbe il canto epico « *Jelone di Siracusa o la Battaglia d'Imera* », preceduto da una lunga prefazione, in cui il Prati esponeva l'intento della sua opera gigantesca.

« Narrati i tempi biblici (così scriveva nella prefazione), i greci, i romani, gli occidentali o cristiani medii e moderni, svolto il mondo ideale come commento e sigillo del mondo storico, raggruppate intorno ai Canti, in proporzionata misura, le grandi istituzioni delle società, posti in rilievo poetico i varî genî delle civiltà e delle stirpi, scienze, leggi, costumi, abitudini e lingue, veduto Dio accompagnare perpetuamente l'Uomo, lungo il giro de' tempi, e per lui combattere vittoriosamente contro Satana, salvandogli il privilegio delle sue origini, l'onore e la luce della sua ragione, le opere del suo intelletto, la forza e la grandezza de' suoi intenti, l'aspirazione de' suoi destini, il senso e il conoscimento delle cose immortali, salvandogli insomma la verità e la giustizia, la libertà, la civiltà e la gloria, per farlo compiuto e degno erede della sua promessa; dimo-

(1) Faceano parte delle: *Opere* di G. Prati, ediz. ord. e riv. dall'Autore, Firenze, Paggi, 1851-52, tomi 3 (*Opere varie*, ediz. citata, vol. III).

strata per il corso generale dell'opera, cotesta pugna di Satana e dell'Onnipotente che sarà conchiusa colla consumazione dei tempi; e alternato nell'opera stessa, l'elemento lirico drammatico ed epico, e sovente la forma ditirambica, forma primitiva e quasi obliata, contemperando il tutto alla somma varietà e vastità della tela, l'autore crederebbe di poter dare ai suoi contemporanei, se Dio lo conceda e le forze gli bastino, non solamente un poema, ma eziandio un libro storico e religioso, che fosse anch'egli, come suol dirsi, una pietra recata all'edifizio della civiltà umana.

. . . . . .

« Per prevenire poi le interrogazioni delle scuole e dei retori, l'autore crede di poter dire che la legge di unità di questa Epopea, per la intima natura del soggetto medesimo, è Dio; legge semplice e suprema. Il protagonista n'è l'Umanità; protagonista vero, vario e mirabile. Gli episodî sono ogni Canto; episodî connessi coll'ordine più spontaneo e intrinsicamente legati al tutto, anzi necessaria parte di esso. Lo Scopo, il bene dei proprî simili; scopo, per cui è dolce e glorioso consumar anche la vita » (1).

Il Prati, adunque, si accingeva a battere una via tutta nuova, ma una via irta di spine, perchè a ritroso delle tendenze de' suoi tempi; via battuta già da altri, e bene, dal Milton, dal Goethe, dal Byron.

---

(1) *Jelone di Siracusa.* Torino, De Lorenzo, 1852, 16°, pp. 110 (*Opere varie*, ediz. cit., vol. IV, pp. 197 e seg.).

L'Epopea avrebbe dovuto comprendere *LIV Canti*, così intitolati: 1° A Dio Padre. 2° La Cosmogonia o Delle Origini. 3° La Famiglia d'Adamo. 4° Noè o Il Diluvio. 5° La Valle di Mambre o I Patriarchi. 6° Saul e David o Il Regno. 7° Isaï o I Vaticinii. 8° Le Donne Ebree, Giuditta, Debora, Jaele, Ester e Ruth. 9° Moisè o La Legge. 10° Jonata o L'Ultimo dei guerrieri. 11° Malachia o L'Ultimo dei profeti. 12° Cristo o La Croce. 13° Orfeo. 14° Omero. 15° Leonida di Sparta 16° Licurgo. 17° Jelone di Siracusa. 18° Saffo o L'Amore. 19° Socrate. 20° Alessandro o L'Asia. 21° Numa. 22° Cesare. 23° Scipione. 24° Virgilio. 25° Seneca. 26° Costantino. 27° Teodorico. 28° Carlo Magno. 29° Cid. 30° Dante. 31° Colombo. 32° Vittor Pisani. 33° Enrico Dandolo. 34° Galilei. 35° Tasso. 36° Gaspara Stampa. 37° Sobieschi. 38° Wasingthon. 39° Napoleone. 40° Teodoro Koerner. 41° Casa di Savoia e L'Italia. 42° I Re. 43° I Pontefici. 44° I Popoli. 45° La Scienza e l'Arte. 46° I Filosofi e i Santi. 47° Il Dolore. 48° La Libertà e la Speranza. 49° I Vivi ed i Morti. 50° Job o L'Umanità. 51° Maria. 52° Giovanni di Patmos o La Palingenesi. 53° A Dio Spirito. 54° Canto dell'Infinito.

Poteano, dopo tutto, le giovani generazioni tener dietro alle fantasticherie filosofiche del poeta trentino, attraverso i laberinti de' suoi poemi, nella considerazione delle *origini*, del *cammino* e della *meta dell intelletto creato?* Poteano, come il nostro Giovanni, sprofondarsi nelle aride e stantie analisi di quel non mai tanto strombazzato e decantato conflitto delle due potenze del bene e del male, di Dio e Satana?

A noi, giovani, apriamo i vetri,
Rinnoviamo l'aria chiusa!
L'antico spirito? È morto.
Entro al sudario della storia
Sta nel mausoleo della gloria:
E Lazzaro solo è risorto (1).

Nuovi tempi, nuovi ideali, nuove tendenze. Guai a quelle arti, a quella poesia, a quelle istituzioni, a quella religione, che non si rendono coeve de' tempi in cui vivono e debbono esplicare le loro attività!

« Ahimè, niun contemporaneo scrisse più poemi e con più alteri propositi, di quello facesse Giovanni Prati. E di questi poemi non un tipo, non una situazione, non un episodio è vivo; non uno squarcio direi, se non ricordassi le parti liriche dell'*Armando*. Ci vuol altro che allegorie e miti e intenzioni filosofiche e problemi sociali, ci vuol altro che apostrofi epifonemi e sentenze, che descrizioni e scappamenti lirici e spiritosaggini » (2).

Non per nulla il fiero *Enotrio Romano*, nel novembre del 1865, pubblicando l'*Inno a Satana*, avea tuonato:

Salute, o Satana,
O ribellione,
O forza vindice
De la ragione!

***

Nel 1853, pubblicò un altro poema, intitolato « *Rodolfo* », nella prefazione del quale scriveva:

« Parliam senza velo. Questo è un libro d'amore, di dolore, d'espiazione e di fede. Si volge quindi alle anime

---

(1) Giulio Orsini, *Fra Terra ed Astri*. Torino-Roma, Roux e Viarengo, 1904, p. 23.

(2) G. Carducci, *Bozzetti e Scherme*. Bologna, ediz. cit., p. 402.

passionate e infelici; agli intelletti offesi dal dubbio; alle coscienze tormentate dalla paura; che è quanto dire, a una gran parte di uomini.

« ..... Byron, Goëthe e Châteaubriand mi precedettero nel colorire alcune parti di questo tema, in cui sta certo riposta una delle più alte realtà della vita umana. Ma altra è la loro ragion filosofica dalla mia; altro lo scopo finale; altri i mezzi e le forme dell'arte: non giova dir dell'ingegno, perchè questo non è argomento nel quale io debba o voglia metter parola; nè modesta nè audace.

« Ciascuno ha il suo; felice chi ne possiede tanto che basti a convincersi che le forze dell'uomo e la vita son troppo corte a toccar l'altezza, sì nell'ordine del pensiero sì in quel dell'azione, dove stan collocati, come in dignità propria, *i santi, i martiri, i legislatori, i filosofi, i poeti e gli eroi.* Cotesta è certo la gran verità, che balena a qual sia più sconfinata superbia, come un terribile pronunziato del senso comune.

« ..... La ragion poetica scissa dalla ragione istorica e dalla ragione filosofica è poca cosa; congiunta, è la più eccellente di tutte; avvegnachè i veri della fantasia, dell'intelletto e dell'anima, che sono i veri del mondo sensibile e del mondo ideale, abbiano bisogno di questo triplice lume per essere con efficacia manifestati alla gente; lume di formole brevi e sicure; lume di sentimenti spontanei e perpetui.

« Il poeta, a me pare, è la coscienza del genere umano, stampata in lui da felice disposizion di natura, da costante virtù meditativa, da copiose esperienze della vita, da studii varii e sinceri, e da un tranquillo e immutabil possesso di tali convincimenti, per cui la legge suprema gli si mostri in tutta quant'è la Creazione, con vittoriosa e solenne e lieta evidenza.

« Ma *dire è facile, difficile è fare.* Perchè a dire, basta manifestar con parole, comunque suonino, quel che si crede essere il vero; a fare, bisogna manifestarlo con modi così speciali, che non solamente gli altri pervengano a riconoscerlo, ma sentano eziandio che quello è un vero proprio dell'immaginazione, e se ne compiacciano; un vero proprio dell'intelletto, e se ne avvalorino; un vero proprio del sentimento, e se ne commovano; insomma un vero facile nobile originale e potente, che imponga, con veloce contemporaneità d'impressioni, l'assenso, l'ammirazione e l'amore.

Allora l'arte diventa il cuor della scienza; si fa sapienza. E questa fu l'arte di Mosè, di Davidde, di Omero, di Shakspeare e di Dante; arte, che rivelando le più gran cose di Dio del mondo e dell'anima umana, assume in sè la forma scultoria pittoresca e musicale in altissimo grado, per disegnare e rappresentare alla mente degli uomini spettri eccelsi luminosi e moventisi in àmbito d'armonie degno di loro.

« Ma cotest'arte ne' secoli moderni è quasi, sventuratamente, perduta. Nonpertanto la mente italica a me pare che ne serbi ancor qualche segno; forse più che altra nazione: perchè noi fummo, nella virtù del pensiero e nella passion dell'animo, privilegiati di un carattere di *realtà* tutto nostro e notabile; siamo, a breve dire, una stirpe greco-latina col patrimonio dei Veri, integrati ordinati e consecrati da Cristo. E le maestose tradizioni, lo stupendo cielo, fino le nostre sventure medesime ci custodiscono tuttavia l'antico stampo. Del che daranno testimonianza ai venturi i nomi illustri del Manzoni, del Rosmini, del Balbo, del Gioberti, del Capponi, del Troya e del Pellico, intelletti, per unità di segno e sicurtà di tempra, variamente mirabili.

« ..... Unire non isolare; esaminar sul serio non asserir a balzo e a capriccio; valutar con sincerità e misura non fantasticar con istudio di parti e moto vario di nervi; e poi, lampo intuente, vigor induttivo; e ardire magnanimo, questo è il segreto de' forti. E fu il nostro per molti secoli; e sarebbe omai tempo di ricovrarlo.

« Tutto si collega nel multiforme creato; e la scienza *delle relazioni e de' vincoli* è la scienza sovrana...

« Cotesta scienza la possedono sempre pochi; i quali ne dan le formole ultime, non i calcoli medii; e solo da quelle formole appare, a chi ha vision d'ingegno e uso di pensamento, il nesso magnifico che intercede fra le dottrine sperimentali e speculative della materia e del tempo, e i veri oltramondani e immortali. Chè certo, dal più basso ordine fisico al più alto ordine metafisico, ogni scoperta dell'istinto, ogni conquista dell'osservazione, ogni vittoria della ragione, ogni opera del genio, son tutti passi della giustizia, son tutte affermazioni del bene, son tutti raggi che si raccentrano in Dio. Quanto la terra si eleva, tanto i cieli s'inchinano ad abbracciarla.

« La matematica, giunta a cert'altezza, diventa una poesia

delle più immaginose; domandatene a Newton; la poesia, salita a quel segno, diventa una matematica delle più esatte; chiedetene all'Alighieri. E questo doppio carattere d'immaginazione e di esattezza, costituisce il sommo della scienza come il sommo dell'arte. Chè il sommo d'entrambe, a me pare, sta in ciò solo: *precidere e definire.*

« ..... La verità è un metallo prezioso che si spande a larghi rivi per tutte le vene dell'universo. È il fino orecchio dell'anima che lo sente; è l'ostinato braccio della volontà che la scava; ma è il solo e fermo crogiuolo dell'intelletto, che, dandogli forma, conio e valore, lo *definisce e precide.* E a questo l'intelletto è incapace, quando non ha conquistato o ha smarrito la legge dell'*uno* e del *semplice,* che è la legge imperativa per eccellenza.

« *L'impreciso e l'indefinito* sono la piaga oramai che rode il cuore a più di tre secoli, nè il nostro già la rimargina onde la fantasia n'è turbata, incerto il pensiero, procelloso l'affetto, trepida la coscienza, scomposta l'azione, insoddisfatto l'uomo: quindi i religiosi dissidii, le inonorate schiavitù, le disumani opressioni, ed altre private e pubbliche sventure, anche le recentissime nostre. Sappiamo una volta che cosa è Dio se vogliam comprendere che cosa è il diritto; sappiamo a che ci rechi la morte se vogliam capire che cosa è la vita; e ciò sapendo, intenderemo come questo triplice e stupendo regno della Verità, della Bellezza e del Bene maravigliosamente si annodi e mutuamente si illumini e si commenti... Allora vedremo chiaro e compiuto il quadro del *mondo morale,* ch'è la base e il fastigio d'ogni scienza e d'ogni letteratura; e quindi ci apparirà lucida e definita la personale entità; la sua legge dinamica; la valutazione del motivo; la libertà della scelta; la risponsabilità dell'atto; il giure della ragione; la logica della fede; il debito del sacrifizio; la sanzion della pena e del premio; il transitivo contingente e l'eterno assoluto; insomma il vero, e *tutto* il vero. Fuor di questo, incompiuta è la scienza; incompiuta l'arte; il governo delle famiglia e degli Stati, l'ordine, la prosperità, la civiltà, la virtù e la gloria incompiute. Sì; anche la virtù e la gloria; che, prive dell'affermazion della legge *una e suprema,* nonchè non esser veramente tali, sono piuttosto immaginosi splendori che usurpano due grandi nomi; e non altro . . . . . .

« E a che tira cotesto?

« Tira, anzitutto, a mostrare che quel poco che vo im-

maginando tento immaginarlo con qualche ragionevol coscienza; e poi tira, conchiudendo, ad insistere che noi Italiani, i quali siam nati con una mente sì fantasiosa e sì pratica, da intendere e manifestare ogni *realtà*, dalle più comuni alle più elevate, con forza di genio nostro, non ci lasciam, vivaddio!, menar ne' gabinetti anatomici a disseccar il cadavere, o rapir ne' campi delle febbrili astrazioni, le quali altro al postutto non generano che vanità e affliggimento di spirito.

« In questo libro adunque io vi presento un semplice gruppo di quattro figure, nelle quali ho tentato improntar quello stampo che mentovai poco sopra, per modo che, imparato una volta a conoscerle, non si avesse, poi, come sogni, a obliarle; e scontratone i concetti, i sentimenti, l'azione, fin le sembianze gli abiti e i gesti, si dovesse affermare: *ecco il vero.*

« Nella persona poi del protagonista mi sono studiato di porvi innanzi agli occhi la viva istoria di un uomo, il quale, presso a esser disfatto da fiere passioni, si rifà alla virtù alla fede e alla gloria, in guisa che ogni sviata e nobil natura possa dire a sè: « *Mi è dolce e non impossibil cosa imitarlo* ».

« Ho dato poi al mio libro il titolo di *Poema* non perch'ei n'abbia il consueto volume e valore; ma per rimover l'idea di Novella, o Romanzo, a che non mirai punto punto; parendomi egli, a parlar schiettamente, alquanto più ampio e significativo di quello che soglia esser la prima, e alquanto più serio e meno intessuto di facili casi o favole di quello che usi essere comunemente il secondo.

« ..... Dei poeti italiani, a' dì nostri, alcuni son morti, altri dannevolmente ammutolirono come morti; ed io da questo silenzio doloroso di sepolcro trassi coraggio a fare, secondo le mie povere forze, per un insuperabil bisogno di mandar fuori, qual fosse il mio pensiero e il mio canto; come fa chi ama e non può saziarsi di dirlo all'anima diletta, o nol potendo a lei, lo dice coi taciti sospiri all'universo. Di tal fatta è l'amor delizioso e innocente che me pur lega alle lettere; onde consolo anche il tedio della vita solitaria e mi par quasi di superar la fortuna; ed ogni dì e con ogni maniera di solleciti e confidenti rimproveri vado affannosamente gridando a molti nobili ingegni di non scorarsi e non intristire nell'ozio; ma sì di vincere le tiepidezze e lo smarrimento de' tempi e decorar cogli studi la

patria e il nome; affinchè Dio non si corrucci della moneta sepolta e infruttifera e la posterità che domanda conto a ogni secolo di ciò che ha operato, non abbia a dire anche di noi: « *I nepoti dell Alighieri e dell'Ariosto passarono d'accanto alle loro ceneri, e non le hanno sentite fremere e lamentarsi!* » . . . . . » (1).

Questa la lunga prefazione *(A chi vuol leggere)* del « *Rodolfo* », il lavoro, forse, più scadente della produzione pratiana, come quello che fa parte di un genere letterario al quale il nostro poeta non era adatto; chi vorrebbe affermare, dopo tutto, che la mente del Prati, mente lirica per eccellenza, racchiudesse tutte quante quelle doti, che sono necessarie a dar vita a' poemi e alle leggende? Il « *Rodolfo* » però, condotto sulle orme del Byron, presentava molti punti vulnerabili, molte debolezze, molte imperfezioni di concetto e di stile, debolezze, imperfezioni che la critica, una critica abbastanza aspra, e più ancora, direi, che quella stessa del Tenca, non mancò di rilevare ampiamente e severamente.

« Quando per caso mi capita fra le mani (scriveva il Collodi — *Carlo Lorenzini* — sullo *Scaramuccia,* giugno-luglio 1854) un libro che s'intitola *Rodolfo,* e si spaccia per un poema, io sono in diritto di chiedere al Poeta che mi mostri in questa figura l'incarnazione di un gran concetto. La figura destinata a campeggiare nel fondo del quadro, deve alzarsi al disopra delle turbe, e avere proporzioni e contorni che rivelino la potenza delle dita plastiche del poeta che l'ha creata.

« Ma cos'è questo *Rodolfo?* miratelo da vicino, e lo troverete una parodia, un Don Giovanni in diciottesimo, un aborto disegnato a mezzo, e per l'altra metà rimasto nella matita.

« Col vostro eroe, signor Poeta, voi avete inteso di regalarci l'apoteosi di un genere di seduzione, che forse è in qualche credito alla giornata. E sapete voi qual è questa seduzione? è quella del talento, o dell'ipocrisia del talento, che si prevale delle sue facoltà per affascinare e perdere l'innocenza; è l'impostura, che assumendo le forme del genio ispirato, cinge gl'incauti per la vita, e dice loro: non mi resistete, perch'io vengo in nome del Dio che mi agita internamente, e mi fa cantare arcane parole d'amore. Beati

---

(1) G. Prati, *Rodolfo, poema in quattro canti.* Torino, Tipografia Nazionale di G. Biancardi e Compagni, 1853.

coloro che cederanno alle mie voglie! io li vestirò del mio splendore, e un giorno brilleranno meco nel cielo della immortalità. Specchiatevi in Beatrice, in Laura, in Leonora, e in tutte le figlie d'Eva, che ebbero la sorte di trovarsi elette fra la moltitudine, a spose innamorate dei divini poeti! la loro gloria è imperitura; il loro nome immortale!

« Trista condizione della poesia! ella è caduta così in basso ai tempi nostri, per colpa di qualcuno, che la vedete costretta in mezzo al mondo a far l'ufficio del celebre libro di Galeotto.

« Torniamo al *Rodolfo*. Almeno se questa ridicola e sconcia figura fosse completa! Ma no: nulla di più incoerente, nulla di più volgare, nulla di più stupido, di questo *coso errante*, che va di qua e di là senza saper neppur esso dove corre a battere il naso. Anche il poeta ha sentito l'insulsaggine del suo eroe, tanto è vero che per riabilitarlo in faccia alla pubblica opinione, ha creduto bene di farlo morire sotto le mura di Vicenza. Ma quella morte non è bella, non è gloriosa, non è splendida; unicamente perchè non è nè logica nè coerente al carattere dell'eroe. Quella morte è un'appendice staccata dal libro, una zeppa del poeta, un pretesto per fare quindici ottave di più. Perocchè in tutti i quattro canti, non udrai una sola volta fremere il nostro Rodolfo.....

« Prati! fino a tanto che la vostra Musa si contentò della facile canzone, il vostro talento apparve più grande del vero agli occhi della folla; quando tentaste scimieggiare le creazioni del genio, allora, sotto il peso di tanta mole, cadeste slombato e rifinito per terra, lacrimevole ludibrio ai vostri stessi ammiratori. Quando un pover uomo abbia letto da capo a fondo il vostro poema, cosa deve concludere? cosa avete provato? Rispondetemi: cosa prova il vostro *Rodolfo?* Qual è il concetto che racchiude, qual è il tipo, il carattere che ha creato?

« Incauto! eppure scriveste nella prefazione, parlando del vostro volume: « Osai lusingarmi che un libro così imaginato, satisfarebbe forse, anch'egli per la poca sua parte, ad una *gran necessità* dei presenti tempi ». Ma qual è questa *gran necessità?* ecco una delle solite vostre parole, che fingono di dir tanto e non dicon nulla. Cosa intendete per questa *gran necessità* cui soddisfa il vostro *Rodolfo?*..... Laonde resta convenuto fra noi, fino a ulteriori schiarimenti, che il vostro poema è affatto inconcludente. Eccone i motivi:

« primo, perchè l'eccentricità ridicola e volgare del nostro eroe non può servire degnamente di fondo ad un volume dettato con presunzione;

« secondo, perchè il concetto è ovvio, triviale, basso, e rientra nella matassa di tutte le sordide e schifose seduzioni, che si consumano in mezzo alla società, e spesse volte al sicuro dalla bacchetta della legge;

« terzo, perchè quando il lettore è giunto in fondo al vostro libro e domanda a sè stesso che cosa avete inteso di provargli, egli è costretto e stringersi nelle spalle, come se avesse innanzi agli occhi un *rebus* di indecifrabile fattura..... » (1).

Data l'indole storico-biografica del presente lavoro, non mi fermo a vagliare la critica severa, ma giusta in gran parte, del Collodi, a proposito del *Rodolfo;* noterò soltanto, e a volo, rimandando a miglior tempo uno studio coscienzioso e accurato sulla vasta opera pratiana e limitandomi ora alla semplice constatazione de' fatti, che il *Rodolfo,* per difetti inerenti alla natura stessa del soggetto e, come già notai, per le esigenze de' nuovi tempi e per l'indole stessa del Prati, non potea che naufragare, destinato com'era al naufragio; e naufragò.

*
* *

Nel 1855, venne fuori una leggenda intitolata: « *Satana e le Grazie* »; in essa, come ben osserva lo Zanella, il Prati fece udire il suono di una corda nuova, la satirica, a toccare la quale era manifestamente chiamato dalla natura. Leggansi, a tal proposito, i seguenti brani della lunga prefazione apposta dal poeta alla leggenda, e poi si giudichi:

«... Avrò lettori? Forse. — Intelligenti? In raro numero. — Imparziali? In numero ancor più raro. — Perchè? Perchè i tempi corrono avversi alle lettere, ed io, per qualche mia sostanzial opinione, avverso ai tempi. Ma essi fanno il loro mestiere ed io faccio il mio; e così siam pagati.

« Cosa diranno i gazzettieri? Non lo so;... — Cosa diranno i maestri di scuola? Lo so meno ancora;... — Cosa

(1) C. Collodi, *Divagazioni critico-umoristiche.* Firenze, Bemporad, 1893, pp. 167 e seg.

diranno i filosofi? Forse, perchè leggono la poesia come un trattato, diranno che il mio concetto è illogico: Bravi! — Cosa diranno i teologi? Forse, perchè leggono la poesia come una teodicea, diranno ch'io rovino a un tempo due simboli; il pagano e il cristiano: Egregiamente! — Che c'è quaddentro per la gioventù da imparare? Nulla;... — Che c'è quaddentro per l'Italia da attendere? Men che nulla;... — Credo io ch'ei valga un tantino? Di certo;... — Se il mondo critico dicesse proprio il contrario? Risponderei: « Bada, o mondo critico, che io ci ho posto qualche attenzione per farlo; ce ne hai tu posta altrettanta per giudicarlo? »... — Se dunque dovesse capitarmi il rovescio? Pazienza; non mi farò frate per questo.

« Il più gran maestro di musica della penisola mi raccontava un giorno tutte le vandaliche impertinenze che i compositori coetanei, nel tempo felice, gli scagliaron sul capo; e parlandosi, tra lui e me, di *vecchie dottrine*, di *regole convenute*, di *classiche imitazioni*, e di altro somigliante ciarpame, si è dato in un gran ridere, e poi s'è conchiuso: « Chi ha forza di fare, faccia a suo modo ».

« E il più gran poeta d'Italia mi scriveva una volta: « In fatto d'arte mi par molto difficile stabilir regole; io non so quali siano o se ce ne siano ». Ed io penso che i due valentuomini abbiano un po' di ragione. Alcune regole grandi e sostanziali ci sono di certo; ma non son proprio quelle che i buoni rettori insegnano, e i buoni giovani son condannati ad apprendere.

«... Di tutte le libertà, per uscir di metafora, la più sacra è quella del pensiero, in genere; e quella dell'ingegno in ispecie, è la più autorevole. E se i meccanici dicono: *Sunt certi denique fines* anche per l'ingegno, rispondono subito: Questo povero ingegno ha dunque diritto di arrivar sino al *denique*... Dite, onesti meccanici, nel vostro guardaroba c'è anche una regola per camminar diritti e per lo appunto? — Sicuro che la c'è; e bell'e agiata in un altro proverbio: « *Chi va piano va sano* ». Vivaddio! Voi avrete la salute eterna... Son convinto, a dispetto di Plutarco, che gli animali che van pianino, son quegli che fan più fortuna nel mondo. Ce ne ha uno, a cagion d'esempio, il quale, vivo, è lasciato in pace dalle bestie più nobili nelle sue acque native, e morto, forma la delizia delle tavole ghiotte... Costui non è tutto fior di roba di certo; ma la coda preziosa compensa il capo ed il guscio che non val-

gono un frullo .. Ce n'ha un secondo, che, chiuso nella sua nicchia, non ha paura della pesta d'un bove, e tocca i giorni di Matusalemme, e quando se ne va con Dio, di quella sua scoglia si cava il pettinino pei baffi del ganzo, la scatola per il calonaco e per la matrona, e altri gingilli che durano quasi più d'un sindaco e d'un ministro, e qualche volta son anco più lustri e più belli. Pure in costui non è tutt'oro quello che luce; ma l'abito compensa la polpa, e l'onore dell'animale è salvo presso la posterità. Ce n'ha un terzo, che sbugna da sotto in sù le zolle del prato, e dà stizza al villano, gli è vero; ma tira via, sotterra, chiotto chiotto, senza badare a queste miserie; e quanto a sè, si veste di bel velluto fino come un cerimoniere di corte e porge una pinguedine lucida e soda da far invidia a quella d'un accademico o di un priore. In costui nè polpa nè abito vale un baiocco, ma cosa importa? egli fa la sua strada gloriosamente, e quando la termina, nessuno gli manda maledizione; perchè quella del villano, si sa bene, non conta.

« Questi tre animali filosofi, in voce di scienza, si chiaman *tardigradi;* e se la passano lieti, pacifici e sani fino alla stretta de' conti... Andate pur là, amici miei, col passo dei tre animali filosofi, stringetevi per bene in lega; oggi a me domani a te; fatevi le parti e il panegirico da boni fratelli; non badate a gualcire un po' l'ala del cappello e le vertebre; ripetete ogni mattina: « Chi va piano va sano », ripetete ogni sera: « va sano chi va piano », e vedrete che non vi mancherà mai nè l'ovo nè il covo.

«... Da poco in qua voi vi siete svegliati contro di me, come un vespaio arrabbiato... Io vi ho qui tutti sulla punta delle dita, e quando occorra, ne declinerò anche i nomi... Volete vedere se vi conosco?

« Due o quattro di voi siete decrepiti baccalari o abatini eleganti della Crusca, ed io non ho, non voglio e non vorrò mai un vostro diploma, o illustri nepoti dei crucifissori del Tasso. Quattro o sei siete semenza de' buoni padri di Gesù; ed essi hanno condannato a Roma le Opere mie; ed io non ho davvero intenzione di farmi della loro famiglia, corteggiata gloriosamente da voi. Sei od otto siete lunatici apostoli d'un simbolo politico e religioso, nel quale la mia natura, l'esperienza, la tradizione del mondo e i miei studi mi vietaron di credere; ed è dura cosa render giustizia ad uno che non vi astia punto, ma vi combatte

sin che gli rimanga penna o parola. Otto o dieci siete letterati abortiti o poetucoli dolenti di vostra oscurità inespugnabile, ed io non vuoto con voi la tazza da messer l'oste, e non compero con vil ricambio d'encomii i vostri applausi inutili o infidi. Dieci o dodici siete municipali della bella penisola, che con viscere veramente italiane temete in me un antagonista alle rinomanze del vostro campanile, come se esse non m'appartenessero del pari che a voi, e non ne andassi egualmente superbo. Parecchi finalmente siete blateroni importuni che non fate nulla di bene al mondo e vi crucciate contra chi studia, suda e lavora, ed è un rimprovero vivente ai vostri ozii indecorosi e alla vostra ciarliera infingardaggine... Se io vi somigliassi, so bene che tacereste; ma perchè non mi cheto alle vostre supreme giustizie, perchè non ho paura dei vostri periodici furori, e mi par quasi la maggior delle lodi il non avere la vostra, perciò brontolate da gufi, o latrate da cani, o strillate da tacchini, e tutti insieme fate un coro il più scempio e ridicolo della terra. A sentir voi, io sono in letteratura una specie di demagogo, che guasto la lingua, falso lo stile, corrompo la gioventù, fo un buco nel patrimonio degli avoli e tento di rovesciare, che cosa? le vostre pentole... Intanto, mio buon lettore, se questo libriccino ti piace, tornalti a leggere per tua salutar penitenza, e abbilo a caro per amor mio: se non ti piace fallo in brandelli per accendere il sigaro, e a rivederci al dì del giudizio » (1).

Dopo la pubblicazione della leggenda « *Satana e le Grazie* » e dopo la critica del De Sanctis, che, sottoposto il lavoro pratiano a una fine analisi psicologica, finì coll'accusare il poeta di non aver considerata la sua concezione con bastante maturità e di essersi messo all'impresa con preoccupazioni critiche (2), vennero fuori, nel 1856, due altri volumi di versi intitolati: « *Nuove Poesie* », de' quali il primo conteneva un poema: *Il Conte di Riga*, e l'altro dodici *Ballate* (3); contro queste *Nuove Poesie* « *Il Crepuscolo* »,

(1) G. Prati, *Satana e le Grazie*, leggenda. Pinerolo, Chiantore, 1855, 16° (*Opere varie*, cit., vol. iv, pp. 271 e seg.).

(2) *Saggi Critici*, 4ª edizione. Napoli, Morano, 1881, pp. 70 e seg.

(3) Torino, Società editrice italiana 1856, 2 vol. in-16° (*Opere varie* cit., vol. iii, pp. 321 e seg.; vol. iv, pp. 123 e seg. — Nel vol iii trovansi 9 ballate: *La Figlia di Fontanamora* e *Casa Savoia* chiudono il iv volume: *Re Duncano* è lasciata fuori da questa edizione definitiva.

o, per dir meglio, Carlo Tenca, non mancò di lanciare il solito *anatema*, il solito *crucifige* (1).

Nello stesso anno, il Prati compose un secondo dramma lirico, in quattro atti, intitolato: « *Giuditta di Kent* » (prima: « *La Vergine di Kent*) », del quale dramma, fino a qualche tempo fa, perchè divenuto oramai una vera rarità bibliografica, dichiarato irreperibile, non si conosceva altro che il titolo. Solo nel luglio del 1904, rintracciata finalmente, dopo lunghe ricerche, una copia del melodramma pratiano, mi fu possibile, in un opuscolo intitolato: « *Un melodramma sconosciuto di G. P.* » (2), darlo in pascolo al pubblico.

Il libretto, la cui azione ha luogo in Inghilterra, sotto il regno di Enrico VIII, e il cui argomento è tolto dalle storie inglesi a' tempi delle lotte religiose fra cattolici e scismatici, fu musicato da Angelo Villanis. Chi era Angelo Villanis?

Nato a Torino nel 1821, ove morì il 7 settembre 1865, figlio d'un eccellente avvocato, ebbe prima l'idea di coltivare anch'esso l'avvocatura, che, poi, abbandonò per darsi totalmente alla musica. Frequentò le lezioni del maestro Rossi, e, verso il 1849, dette un primo saggio nel teatro *Gerbino di Torino*, con una farsa intitolata: *I Saltimbanchi in Ispagna*, nella quale manifestava una fantasia

---

(1) Anno VII, n. 26, 29 giugno 1856.

(2) C. GIORDANO, *Un melodramma sconosciuto di G. P.* Napoli, Melfi e Joele, 1904, 16°, pp. 40. — Il CIAMPOLI, in un articolo sulla *Rivista d'Italia* intitolato: *La Vergine di Kent - Melodramma di G. P.* (settembre 1905, anno VII, fasc. IX), osa tuttavia chiamare sconosciuto il melodramma del Prati. E pensare che al Ciampoli fu spedito un esemplare della mia pubblicazione, nel luglio del 1904!! Se il Ciampoli, adunque, non avesse voluto ignorare il mio opuscolo, se il Ciampoli avesse letto, letto semplicemente, il sommario dell'*Archivio Trentino* (Trento, anno XIX, fasc. II), e quello delle *Nuove Pubblicazioni* della *Rassegna Critica della Lett. It.* (Napoli, 1904, anno IX, nn. 9 12), se avesse data un'occhiata al *Bollettino Bigliografico* de *La Biblioteca delle Scuole It.* (Napoli, anno X, terza serie, n. 18), e un'altra alle *Note bibliografiche* del *Fanfulla della Domenica* (Roma, anno XXVI, n. 32), si sarebbe accorto, non dico dell'inutilità del suo articolo, ma certo della sua scorrettezza nel non accoppiare, lì, al nome di Giacinto Stiavelli, a cui il Ciampoli dà, giustamente, il merito di aver fatto rivivere il primo melodramma pratiano, il mio nome, quello di Carlo Giordano, al quale soltanto (e giustamente anche, non Le pare, signor Ciampoli?!) spetta il merito di aver fatto rivivere il secondo melodramma del Prati. Ignora, forse, il Ciampoli che l'esattezza bibliografica, oltre ad essere un dovere per lo scrittore, è uno scrupolo anche?!... *Unicuique suum!!*...

facile e un brio non comune. A questa tennero dietro: *La spia e il merciaiuolo americano*, opera semiseria in quattro atti (Torino, Teatro Sutera, 1850); *La figlia del proscritto*, opera seria (Torino, Teatro Carignano, 1851); *La regina di Leone* (Venezia, Teatro Apollo, 1851), opera che ottenne plauso generale per le melodie piane, scorrevoli ed eleganti della musica; *Alina o il matrimonio d'una cantante* (Torino, Teatro Nazionale, 1853), opera buffa, che ebbe poco buona ventura; *Giuditta di Kent* (Torino, Teatro Regio 1856), una vera gloria, a quel tempo, pel Villanis; *Una notte di festa* (Venezia, 1858), rappresentata sotto questo titolo, ma pubblicata sotto quello di *Emanuele Filiberto*, con una dedica a V. Emanuele II; *Il Vasconcello* (Milano, Teatro della Scala, 1859); *Bianca degli Albizzi* (Milano, Teatro della Scala, 1865): roba che finì tutta nel dimenticatoio!!

*
* *

Il 10 dicembre 1856, « *Le Siècle* », giornale di Parigi, col titolo: *Notes sur le Dante*, pubblicava:

« Nous allons froisser tous les fanatismes; n'importe, disons ce que nous pensons.

« On peut classer le poème du Dante de l'*Enfer*, du *Purgatoire*, et du *Paradis* parmi *les poèmes populaires*, c'est-à-dire parmi ces poésies locales, nationales, temporaires, qui émanent du génie du lieu, de la nation, du temps *(genius loci)*, et qui s'adressent aux croyances, aux superstitions, *aux passions infimes de la multitude*. Quand le poète est aussi médiocre que son pays, son peuple et son temps, ces poésies sont entraînées dans le courant ou dans l'égout des âges avec la multitude qui les goûte; quand le poète est un grand homme d'expression, comme le Dante, le poète survit éternellement, et on essaie éternellement aussi de faire survivre le poème; mais on n'y parvient pas. L'œuvre, jadis intelligible et populaire, aujourd'hui ténébreuse et inexplicable, résiste, *comme le sphinx*, aux interrogations des érudits, il n'en subsiste *que des fragments* plus semblables *à des énigmes* qu'à des monuments.

« Pour comprendre le Dante, il faudrait ressusciter toute la populace florentine de son époque: car ce sont ses croyances, ses haines, ses popularités et ses impopularités qu'il a chantées. Il est puni par où il a péché: il a chanté pour la place publique, la postérité ne le comprend plus.

« Tout ce qu'on peut comprendre, c'est que le poème *exlcusivement toscan* du Dante était une espèce de satire vengeresse du poète et de l'homme d'État contre les hommes et les partis auxquels il avait voué sa haine. L'idée était mesquine et indigne du poète. Le génie n'est pas un jouet mis au service de nos petites colères; c'est un don de Dieu qu'on peut profaner en le ravalant à des petitesses. La *lyre*, pour nous servir de l'expression antique, n'est pas une tenaille pour torturer nos adversaires, une *claie* pour traîner des cadavres aux gémonies; il faut laisser cela à faire au bourreau: ce n'est pas œuvre de poète. Le Dante eut ce tort; il crut que les siècles, infatués par ses vers, prendraient *parti contre on ne sait quels rivaux ou quels ennemis inconnus qui battaient alors le pavé de Florence*. Ces amitiés ou ces inimitiés *d'hommes obscurs* sont parfaitement indifférentes à la postérité. Elle aime mieux un beau vers, une belle image, un beau sentiment, que toute cette chronique rimée de la place du Vieux-Palais *(Palazzo-Vecchio)* à Florence.

« Au lieu de faire un poème épique et immortel comme la nature, le Dante a fait la gazette florentine de la postérité. C'est là le vice de *l'Enfer* du Dante. Une gazette ne vit qu'un jour; mais *le style* dans lequel le Dante a écrit cette gazette *est empérissable*. Réduisons donc ce poème bizarre à sa vraie valeur, *le style*, ou plutôt *quelques fragments de style*. Nous pensons à cet égard comme Voltaire, le prophète du bon sens: « Otez du Dante soixante ou quatre-vingts vers sublimes et véritablement séculaires, il n'y a guère que nuage, barbarie, trivialité et ténèbres dans le reste ».

« Nous savons bien que nous choquons, en parlant ainsi, toute une école littéraire récente qui s'acharne sur le poème du Dante sans le comprendre, comme les mangeurs *d'opium s'acharnent* à regarder le vide du *firmament* pour y *découvrir* Dieu. Mais nous avons vécu de longues années en Italie, dans la société de ces commentateurs et explicateurs du Dante, qui se succèdent de génération en génération, comme le ombres sur les hiéroglyphes des obélisques de Thèbes; nous avons vécu même de longues années à Florence, parmi les héritiers des hommes et parmi les traditions des choses chantées, vantées ou invéctivées par le poète, et nous pouvons affirmer qu'aucun d'eux n'a fait que *déchiffrer des choses souvent bien peu*

dignes d'être déchiffrées. La persévérance même de ces commentateurs est la meilleure preuve de l'impuissance du commentaire à élucider le texte. *Un secret une fois trouvé ne se cherche plus avec tant d'acharnement.* De jeunes Français se sont évertués maintenant à poursuivre ce qui a lassé les Toscans eux-mêmes. Que le dieu du chaos leur soit propice!

« Quant à nous, nous n'avons trouvé, comme Voltaire, dans le Dante, *qu'un grand inventeur de style, un grand créateur de langue égaré dans une conception de ténèbres,* un immense fragment de poète dans un petit nombre de vers gravés, plutôt qu'écrits, avec le ciseau de ce Michel-Ange de la poésie; une trivialité *grossière* qui descend jusqu'au cynisme du mot et jusqu'à la crapule de l'image; une quintessence de théologie scolastique qui s'élève jusqu' à la vaporisation de l'idée; enfin, pout tout dire d'un mot, un grand homme et un mauvais livre.

« Voilà ce que la lecture de ce poète a produit sur notre esprit, à des époques très diverses de notre vie. Laissons la trivialité, le cynisme, la puérilité, c'est-à-dire les neuf dixièmes du poème, et citons le beau: car nous le répétons ici, c'est *l'émotion par le beau,* c'est à-dire c'est la poésie, que nous cherchons dans toute littérature et dans tante œuvre écrite . . . . . .

« Lamartine ».

Come si vede, la critica del Lamartine sull'opera di Dante facea rivivere quella odiosa, odiosissima del Bettinelli, che suscitò tanto scalpore nel mondo letterario e fece vibrare potentemente l'ira del Gozzi.

Ma anche allora, nel 1856, non mancò all'Italia chi dovea, poi, riparare agli insulti lanciati sulla maggiore delle nostre glorie. E però, nell'istesso modo che il Giusti, dopo aver Gabriello Pepe ricacciato in gola allo stesso Lamartine il primo oltraggio fatto alla nostra patria, che avea chiamata « *Terra de Morti* », nell'istesso modo che il Giusti avea rivolti gli strali della sua satira all'oltraggiatore, rimbeccandolo eloquentemente coll'ode bellissima « *La Terra de' Morti* (1841) », il Prati allora, al Lamartine, che avea affermato non essere vera poesia, nel suo insieme, la *Divina Commedia,* ma solo una cronaca rimata, una gazzetta fiorentina, rispose, eloquentemente anch'esso, con questa lettera:

« Io sono l'ultimo de' miei, che meriti di levarmi a parlare, in nome d'Italia, all'autore delle *Meditazioni;* ma pensando ch'egli ha gustato i piaceri della gloria e della potenza, e non ha poi sofferto gli esigli del Ghibellino, nè ha dotata la specie umana di quell'immortal benefizio, che fu e sarà onore di tutti i tempi, la *Divina Commedia,* mi prendo coraggio di chiedergli, se è lecito ad una creatura intelligente di tessere, anche con fila d'oro, una tunica d'istrione, per gittarla con mano, direi sacrilega, sulla terribile figura di Dante. Recare alla distesa quel vostro giudizio non curo; respingerlo con ragionamenti non voglio; perchè vi hanno delle grandezze le quali s'impiccioliscono a tentar di ritrarle, e perchè il sentimento delle genti e dei secoli è quel granito su cui incide la fama i suoi giudicati supremi, cui se la folgore del cielo è incapace di cancellare, insolente vanità d'uomo non può sperar di distruggere. Ed io temerei davvero di offendere il più gran sepolcro del mondo, se credessi che quelle ceneri abbian bisogno di patrocinio. Tutta la Nazione si leva intorno a quel sepolcro, per avvertirvi semplicemente, o signore, che voi avete oltraggiato un nome ch'ella adora in ginocchio, e ritta in piedi pronunzia con tranquilla alterezza, per farvi chinar la testa e arrossire.

« Chè se gl'Italiani non hanno armi per castigare antiche e nuove iniquità d'altre terre, nè si benigne fortune per salvare la propria, hanno però ancora un libro, scritto col coraggio e la fede, coll'amore e coll'ira, nelle corti e fra il popolo, colle passioni proprie e le altrui, in faccia alle pubbliche sventure, e alle pubbliche glorie, colle spaventose immagini dell'inferno e le maravigliose visioni del cielo; scritto nella più bella lingua del mondo, a documento di moltitudini, di principi e di pontefici, a vergogna di deboli, a tormento di vili, a castigo di flagiziosi, a vendetta di giusti, a esaltazione d'ogni civile religioso eroismo, d'ogni artistica e speculativa potenza, d'ogni umana e sopraumana giustizia; scritto colla vasta unità della mente, col profondo genio dell'anima, colla terribile autorità della parola, racconto e dramma, tragedia ed inno, satira ed epopea; scritto per tutte le età e per tutti i posteri; e consegnato come testamento all'Italia, doppiamente schiava, d'altri e di sè; dal qual libro ella potrebbe un giorno avere imparato come la doppia schiavitù si può rompere. Chè certo non è disdetto ai miseri che furono grandi ed

hanno con loro occhi per leggere e lingua per intendersi e braccio per operare, e l'avvenire davanti, e Dio di sopra, e intorno gli spettacoli della sorte, il ricordarsi talvolta delle cadute e dei rimbalzi d'Antéo. E voi non temete, o signore, che, portando la mano sulla più bella e immacolata delle nostre glorie, non solo noi, ma le ombre di Corneille e di Bossuet vi si rizzerebbero contro per dirvi con severa tristezza: fanciullo dai capelli canuti, getta alle fiamme quella tua pagina, chè non è nato dal Cristianesimo, nè figlio di Francia chi la pensa e la scrive! Signor di Lamartine, noi abbiamo profondamente notata la bellezza dei vostri canti; abbiamo sinceramente commiserato al rovescio delle vostre domestiche fortune; abbiam fatto plauso alla onorata dignità della vostra solitudine: ma ci addolora che la grazia e lo splendore del vostro stile non valgano a ricomprare le strane perturbazioni della vostra mente; che la vostra povertà non vendichiate colla vera ed alta ricchezza della giustizia, e che dalla solitudine vostra non esca l'antico uomo che abbiam riverito ed amato, per darci esempî d'ammirazione e non motivi d'ira e di scandalo. Voi poggiate, o signore, la natura di Dio e la storia del mondo sulla cangevole mobilità delle vostre fibre; e credete, con troppa fede in voi stesso, che l'autonomia delle cose eterne si pieghi ad entrar nelle angustie di un cervello umano per riceverne il Verbo, la legge. I pronunziati della universale coscienza bisogna più seriamente ascoltarli, per evitare la vana tentazion di correggerli, o il triste pericolo di averli offesi; e l'atto più glorioso della libertà terrestre è certo quello di sapere e voler umiliarsi davanti al vero, il quale tanto meglio dimora in noi quanto più lo vediamo *al disopra* e fuori di noi. E così ha pensato anche Dante. Comportate, di grazia, poeta illustre e infelice, queste acerbe parole, che vi arrivano di qua dall'Alpe, dove uno sfregio all'Alighieri è ferita che passa in ogni cuore di italiano; e sappiate che chi le scrive è poeta anch'egli e infelice, diversamente da voi, ma gli par quasi lieta e invidiabile la sua miseria, quando ha tra le mani il libro di Dante e pensa che egli e i suoi fratelli d'infortunio ebbero quel grand'uomo per concittadino, ed hanno quella grande opera come un segno di ciò che è stata l'Italia e di ciò che ancora può essere, se il *cimiterio dei vivi* si leva un giorno per stringervi la mano e dirvi che ha perdonato ».

La *Rivista Contemporanea* di Torino, riportando e facendo eco alla lettera del Prati, pubblicava anch'essa:

« Ma deh! perchè non possiamo oggi profferire il nome di Lamartine senza accoppiarvi il rammarico, e grave pur troppo e doloroso, di respingere pagine recenti ch'egli, sì grande comprenditore delle grandi cose, dettava a disdoro e vitupero dell'altissimo nostro Poeta Nazionale? Le fibre degli Italiani rimasero commosse per lo sdegno a fronte del delitto di danneggiata maestà della grande ombra di Dante Alighieri, di cui si rese colpevole il cantore di Elvira. *Giovanni Prati* ha interpretato degnamente i sentimenti dei suoi connazionali levando la sua voce autorevole e riverita per ribattere lo insulto: la lettera ch'egli ha indirizzato al signor Lamartine in questa occorrenza sarà di certo ripetuta sulle labbra di tutti i figli di questa nobile patria » (1).

*
* *

« Je quitte mon banc de quart; à un autre! Cet autre que vous connaissez, est d'une activité diabolique, et fort dispos de corps comme d'esprit; et puis cela lui fait tant de plaisir! » (2). Così il D'Azeglio informava l'amico Eugène Rendu del cambiamento ministeriale dell'ottobre del 1852 e dell'elezione di Camillo Cavour a presidente del nuovo ministero; del Cavour, il quale, volendo condurre a buon fine l'opera incominciata del Risorgimento Italiano, volgeva costantemente il pensiero a quel famoso *connubio* col centro sinistro, che da qualche tempo vagheggiava e preparava. E tale *connubio*, infatti, sanzionò, l'ottobre del 1853, colla chiamata del Rattazzi, che, entrando nel ministero, assunse il portafoglio di grazia e giustizia.

Proseguire alacremente l'opera delle riforme civili, economiche, finanziarie; mettere il Piemonte in grado di poter capitanare il risorgimento nazionale; dare importanza nazionale alla questione dell'Italia; preparare e determinare l'alleanza colla Francia, e, coll'aiuto di questa, arrivare alla guerra coll'Austria; suscitare, guidare e consacrare solennemente ne' plebisciti il movimento unitario, con la

(1) Anno 1856, vol. 8, fasc. XXXVIII, pp. 621-22-23.
(2) *Correspondance politique*, etc., par *Eugéne Rendu*, pag. 78.

proclamazione del Regno d'Italia e di Roma capitale: ecco l'ideale del Cavour.

Certo la politica del Cavour, eminentemente liberale, e come quella che, dopo la soppressione delle comunità religiose, vagheggiava anche la speranza d'inalberare il vessillo tricolore sulle bionde rive del Tevere, questa politica, la sola che potea rigenerare l'Italia e dar vita alle nuove e sante aspirazioni della coscienza italiana, non allettava gran fatto il partito clericale, che, nelle elezioni generali del novembre 1857, aiutato dalla destra costituzionale e conservatrice, e traendo pretesto da' tentativi mazziniani, di cui si teneva responsabile il Rattazzi, spiegò tutte quante le sue forze contro il partito liberale, che allora, suo malgrado, dovette assistere all'*esodo* di parecchi tra i candidati ministeriali e al completo trionfo de' candidati di destra e d'estrema destra. E fu in quel tempo che il Prati, il quale, forse, neppur egli sapeva raccappezzarsi nel turbinio incessante d'idee e di fatti, che allora tumultuavano, idee e fatti da cui traspariva solamente una verità, la tenace fierezza del Cavour, fu in quel tempo che il nostro poeta scrisse e pubblicò una lettera intitolata: « *Al signor conte di Cavour — Lettera politica* », che vale la pena riportare perchè oramai divenuta una vera rarità bibliografica. Eccola:

« Illustre signor Conte!

« Le recherà forse piacevol stupore, che un uomo, remoto per gusto e per abito da ogni faccenda di governo, e sol nutrito di amabili fantasie, come il volgo afferma che sieno i poeti, e quindi incapace d'intendere e di giudicare le alte cose di Stato, osi indirizzarle una lettera, la quale porta un nome sì oscuro nelle aquiline regioni della politica: e fors'Ella, con quel suo consueto frego di mani, e quel suo attico riso, che passeranno anch'essi allo studio de' posteri, deporrà questo scritto, senza pur degnarlo di leggere, fra le carte dimenticabili. Comunque avvenga, io prego la benignità di V. E. a volermi riguardare come uno che, avendo l'onore di esser nato in Italia, di chiamarsi cittadino di questo Regno e di desiderarne la prosperità e la gloria, ha dato ascolto ad alcuni pensieri che da molto tempo gli parlano nella mente, e fu tentato di manifestarli alla persona cospicua che regge i consigli del Principe e governa da parecchi anni il Piemonte.

« Se ci ha intelletto il quale sia in modo insolito preoccupato della odierna condizione di cose, debb'essere certamente quello di V. E.: il solo dubitarne sarebbe fare un grave insulto alla elevazione del carattere e del grado che lo distinguono.

« L'evento delle elezioni è compiuto. Varie voci dai varii partiti naturalmente si levano. Uno accusa l'altro di corruzione, per consuetudine trista ed antica; e ciascuno proclama, troppo presto invero, la propria vittoria. Tanta è la congerie di cose che nelle elezioni soglion succedere; e tanta in queste è successa; tanti sono i modi d'interpretarle; tanto è il favor delle parti nel dare opera ciascuna al proprio trionfo, o nel preparare anticipate giustificazioni alla propria caduta, che, a voler favellarne, sarebbe ufficio increscevole, a voler giudicarne, impossibile.

« Ma un fatto, che non può essere sfuggito al sottile acume di V. E., è codesto: che nelle presenti elezioni il Gabinetto, cui Ella presiede, ha sventuratamente toccate parecchie sconfitte. Il signor conte Solaro della Margherita eletto in quattro Collegi: e non giova dire a V. E., quale significato in questo nome sia chiuso. Due signori consiglieri della Corona non usciti alla prima prova dell'urna: e non giova accennarle che differenza passa tra una fiducia certa e spontanea, ed una necessitata ed incerta. Il sacerdote signor Don Margotti, e il signor Marchese di Vische, segni frequenti alla pubblica celia, chiamati a far parte della sovranità nazionale con una densa falange d'uomini che si dicono disamanti di libertà ed amici ai nemici della Nazione. Ai più devoti, e dirò anche a parecchi de' più illuminati aderenti del Gabinetto, niegato l'onore della rappresentanza. E finalmente, forzato il Ministero di V. E., in un dì di pericolo, ad aiutare la candidatura del signor Brofferio, del suo più animoso e costante avversario, e a riguardarne il successo come un suo proprio trionfo, il che può dare una lepida misura delle umane lusinghe. E tutto ciò è avvenuto nel giro di poche ore, mentre il governo libero è stabilito da dieci anni in Piemonte.

« Gli imparziali osservatori di questo inatteso e curioso spettacolo vanno domandando a sè stessi: *Chi l'ha fatto nascere?* E si ode rispondere con due vocaboli che non parevano poter mai accoppiarsi: *La Reazione e il Ministero.*

« Son certo che V. E. protesterà vivamente contro il secondo vocabolo: e mi par già di sentirlo dire con tran-

quilla, e fors'anco indignata fierezza: « Chi, se non io, ha proclamato la libertà del commercio? Chi, se non io, ha mandato lo stendardo piemontese in Oriente, accoppiando i ricordi della Cernaia a quei di Varna e Gallipoli? Chi, se non io, ha fatto risuonare il nome augusto e infelice d'Italia nel Consiglio dei potenti d'Europa? ». E sta bene. V. E. ha diritto legittimo di superbire di questi meriti, ed io, per tal parte, comunque certo di dispiacere a moltissimi, sinceramente le applaudo; perchè ove si tratti di elevare un piccolo Stato d'Italia a parità morale co' grandi popoli, di aprirgli occasione a mostrare la sua prodezza e conciliargli il rispetto di tutto il mondo civile, mi parrà sempre che si debbano sopportare con longanime coraggio i sacrifizi dell'oro, e con solenne rassegnazione quelli del sangue. Ed Ella, signor Conte, ha potuto vedere con che orgogliosa allegrezza questo piemontese popolo accolse il suo capitano e il suo esercito; ha potuto vedere come egli, ricompensando un'antica ingiustizia contro il Conte di Cavour deputato delle prime legislature, riconobbe nel Conte di Cavour, presidente del Consiglio del Re, l'ardito ingegno, l'attività infaticabile, la varia scienza, l'amico alla dignità della Corona, e il difensore e il sostegno de' patrii statuti. Il popolo, signor Conte, può essere talvolta ingiusto, ma non è ingrato verso chi lo governi con senno pietoso e con forza benefica.

« Ma chi, se non V. E., ha proferto nell'assemblea della Nazione parole non caute di quanto si convenisse ad uomo di Stato, onde nelle provincie italiche si rinfiammarono sentimenti e speranze, alle quali i successi così poco risposero: talchè, i mandati indirizzi, le coniate medaglie, le incise immagini, se le rimangono come una dimostrazione d'onore, restano eziandio come un segno di troppo affrettata e prodiga riconoscenza? Chi, se non il Gabinetto presieduto da Lei, ha lasciato inavvertitamente covare una cospirazione nella seconda capitale del Regno, anzi, avutine avvisi da lunge, la lasciò anche brevemente prorompere, e poi convolse, nella tarda repressione dei colpevoli, molti innocenti, a parecchi dei quali il carattere d'esule non fu una tutela nè un benefizio, ma un ignobile motivo al sospetto e una carta di passaggio alla carcere? Chi, se non il Gabinetto di V. E., mancò di assicurare più fortemente il paese con un vasto sistema di Polizia vigilatrice, affinchè l'ordine privato e pubblico non soggiaccia alle intenzioni

perverse del rapinatore e del turbolento; ai quali è più possente ritegno il terrore di essere scoperti prima di compiere l'atto, che non sia salutar lezione il castigo, e freno ad altri molti l'esempio? Chi, se non V. E., ha immaginato e praticato un modo d'imposizioni, pur necessario, ma irto di così fiscale durezza, da svogliar l'animo de' contribuenti, e farli riguardar con paure all'enormità del Pubblico Debito, e toglier loro il santo ardimento di concorrere con piena fiducia ad estinguerlo? Chi, se non V. E, ha lasciato portarsi quella nota legge ecclesiastica, si poco ardita o men giusta, e certo sì minutamente tormentosa e sì poco proficua, da incorrere, pur quando si discuteva, nel riso e nel discredito pubblico? E non le parlo di turbate coscienze; onde quell'atto parve a molti un così improvvido assalto a legittime proprietà ed a vecchi diritti, che un intendente generale di Genova; pur devoto alle patrie istituzioni e naturale amico al Governo, piuttosto che farsene esecutore, preferse di smettersi dall'alta sua carica, con esempio così onorevole a sè, e così raramente imitato? Chi, se non V. E., neglesse di esercitare quegli influssi personali e benefici, che pur poteva e doveva, sopra la stampa, per avviarla in un cammino libero ed alto, affinchè ella paresse un pubblico insegnamento, e non sovente una battaglia disumana, e talvolta un pubblico scandalo? Chi, se non V. E, facendo assegnamento sulle facili ambizioni, o sulle mansuete intelligenze, d'una gran parte dell'Assemblea, la disvestì, or colla lusinga, or colla celia, or col superbo imperio, di quel carattere di dignità, che pur le pesava d'aver perduto, a farla parere piuttosto una mezzana moltitudine di cortesi clienti, che un augusto consesso di liberi legislatori? Chi, se non V. E, osò dimostrare nell'aula del Parlamento quello che un altro ministro aveva osato di proclamare, che il Governo era anch'egli un partito, associandosi per tal modo quella trista coorte di passioni e d'errori che ordinariamente accompagnano ogni partito; mentre, nel concetto dei sapienti, il Governo dev'essere Potere Supremo non solo per altezza di grado, ma per continua e luminosa effusione di virtù e di giustizia, qualità che, consacrandolo nell'origine, lo rendono in fatto autorevole e venerando, come la paternità nella famiglia e la religione nel tempio? E come mai potrebbe esser diverso un tal Potere, nelle cui mani il Re e la Nazione consegnano la doppia maestà dei loro diritti, per difenderli dagli errori colla scienza, dalle mal-

vagità colla legge, dalle invasioni colle armi; per prosperarli nel tempo coll'opere della saggezza, ed illustrarli nella perpetuità collo splendor della gloria? Ah! signor Conte, quando un uomo è portato da' destini al vertice della montagna, non basta solo ch'egli posseda lo sguardo dell'aquila per misurarne da quella le sottoposte regioni e audacemente percorrerle; gli bisogna eziandio l'ardor del sole per fecondarle. Ma ciò che nel mondo fisico è una legge costante della natura, nel mondo morale non è, pur troppo, il più delle volte, che una rara eccezione della fortuna.

« Dopo di che pensi ora V. E. quanto acerbo debba tornarmi l'ufficio che mi son tolto di compiere verso un uomo, il quale pur debbe accorgersi che le lodi d'Europa non son bastate a renderlo universalmente sacro e inviolabile. Ma se V. E. vorrà continuar la lettura di queste pagine, chi sa che qualche verità nuova o inavvertita non le baleni nell'animo, e, con quella coraggiosa forza che ha pur sempre l'ingegno elevato, non le piaccia di raccoglierla anche da labbra così inautorevoli, e non possa renderla utile a sè ed alle genti di questo nobile Regno.

« Fra pochi giorni V. E., col suo Gabinetto, dovrà comparire in faccia a una Camera stranamente costrutta. Là ci hanno uomini torti in vecchi errori e non vogliosi di smetterli; uomini ricordevoli di umiliazioni sofferte e cupidi di rappresaglie lungamente aspettate; ci hanno altri uomini dalla necessità fatti concordi, e di questo giogo naturalmente sdegnosi, e armati di collere incaute e di superbi imperii, i quali, traendo forza da antichi ricordi e forse da nuove speranze, non tarderanno a prorompere. E con questo singolar Parlamento, spera Ella mai, signor Conte, pur non mutando indirizzo alla pubblica cosa, di poter vincersi una costante maggiorità di suffragi? Mostrerebbe di conoscer ben poco le infermità delle umane amicizie chi le desse questa lusinga; ed Ella d'altronde è troppo dentro nelle note consuetudini delle parti politiche, per confidarsene.

« Bisogna (si grida intanto in varie guise e da molti), bisogna troncar di colpo i passi vittoriosi della reazione; incamerar questi beni; questo matrimonio civile recare in legge; render questi magistrati amovibili; vendicare i tribunali della confessione e le cattedre dell'evangelica virtù, conversi i primi in edifizi di politica frode, e le seconde in palestre di paurosa minaccia; bisogna ad ogni costo punire; vincere ad ogni costo.

« V. E. è in grado, più ch'altri, di misurar la giustizia di questi lamenti; di ponderare l'assegnatezza di questi voti; di sapere di questi bisogni la schietta o dubbia natura, e di questi rimedii l'evitabile o inevitabile pericolo. Ma il fatto nudo, solitario, imponente, è pur sempre questo: *Bisogna salvare la libertà del paese, se è minacciata; bisogna ristorarne l'onore, se è compromesso.*

« In verità, che le patrie istituzioni, largite con fiducia magnanima da Carlo Alberto, e mantenute di Vittorio Emanuele con onor di soldato e fermezza di Re, sieno mal sofferte da potenti forestieri e nostrani, non giova che io il dica all'E. V., la quale debbe ogni giorno parlar con essi per iscagionarle da tristi accuse, o da coperte pratiche cautelarle, o da aperte pretensioni difenderle. Ma ciò che più accora, è vederle e saperle meno amate da un ordine di cittadini, i quali invocano i corsi tempi e le privilegiate fortune colla ostinatezza di un affetto superstite; o delle odierne cose femminilmente impaurano e, per retrocedere, prendon nome, come si dice, dottrina e disciplina da'chierici.

« Nel quale ordine di cittadini pare anche penetrata, pur troppo, un'antipatia dolorosa ed ingiusta contro quell'idea d'italianità, la quale oggimai nel libero Governo della Monarchia di Savoia inevitabilmente predomina. Avvezzi essi a guardare il vecchio Piemonte, molestamente sopportano ch'egli guardi la vecchia Italia. Ma se con vero civismo si ricordassero, come certo ricorda V. E., che dalla culla di Carlo Emanuele alla tomba di Carlo Alberto, quell'idea fu la gloriosa compagna dei loro Principi e delle loro armi, non vorrebbero certo, con sì facile incuria, abdicarla.

« Che c'è infatti di più magnifico che vedere un Re col suo popolo sollevarsi a proteggere una intera gente di oppressi, che hanno comune con loro il suolo e la storia, la fede e la lingua, il genio e l'origine? E lasciare sopra ogni fiume d'Italia una stilla di sangue che attesti il bisogno di vendicare un'antica e vasta ingiustizia? E quando è quieta la spada, tenere alta almen la bandiera come segnacolo di giorni che non si dimenticano, e di speranze che non si ripudiano? E sapere che da ogni parte della Penisola si manda un ringraziamento e un sospiro a queste montagne? E sentire che ogni piemontese, che peregrina in lidi estrani, è riverito ed amato come un nobile amico dei tormentati, e un arrivante rimprovero ai tormentatori? E vedere accolta intorno a voi una famiglia di poveri esuli,

a cui, se fate la nobile carità dell'ospizio, n'avete in mercede i frutti dell'ingegno e la devozione del cuore? E le memorie di Pastrengo e di Goito vi sembrano poi così rincrescevoli, da seppellirle come un cadavere nei campi di Custoza o Novara? E i palpiti di Milano e di Venezia, di Firenze e di Roma, di Napoli e di Palermo, sono poi così indegni, da non si poter confondere col palpito vostro? O c'è un libro d'Araldica di qua dal Ticino, su cui gli stemmi di queste immortali città sien traversati da sbarra? E le dottrine d'un vostro filosolo, perchè fulminate dall'Indice, o quelle d'un vostro istorico, perchè animate di libertà, sono per voi pagine morte, o eredità rifiutabili da ingrati superstiti? E questo nome d'Italia vi sembra poi così triste, che le ferite dei vostri capitani e dei vostri soldati ne gemano, e le ossa del vostro Alfieri se ne conturbino, e la fronte del vostro Re debba piegarsi per la vergogna?

« Ma s'Ella, signor Conte, sorgesse a rispondermi che per lo appunto questi non nobili ed augusti pensieri in quell'ordine di cittadini son fomentati dai cherici con giunta copiosa d'altri oscuri disegni, che avrei io da soggiungere? Poche cose ed egualmente serie e imparziali, come le sento nell'animo.

« Io non so nè posso affermare, che il Clero sardo sia una permanente congiura contro le patrie leggi; non so, nè posso affermare, che alle miti virtù di Vangelo egli sostituisca, con oltraggio sacrilego al suo divino Maestro, i biechi inganni e le collere furiose delle parti politiche, a parer piuttosto perturbatori e scandolezzatori del mondo, che martiri e confessori di Cristo; non so, nè posso affermare, che a ciò eleggano, con più infernal perversione, i tribunali segreti del pentimento e le solenni cattedre della fede; ma ben so e apertamente dico, che alcune loro effemeridi, intitolate con nomi santi e benefici, tessono a quando a quando il panegerico ai nemici d'Italia e della Corona Sabauda; so e dico aperto, che negli ardori della polemica sovente pareggiano e talor vincono il tristo linguaggio dei laici; so e dico aperto, che il sacerdote, mescolato alle povere agitazioni mondane, umilia miserabilmente il suo augusto carattere di insegnatore e di apostolo, e che al ministro della carità e del perdono sarà dimandato più stretto conto di una parola d'odio e d'un atto crudele, che all'omicida del sangue versato; so e dico aperto, che odiare

le pubbliche libertà (se veramente le odiano i discepoli di Colui che abolì ogni servaggio) sarebbe atto d'offesa alla stessa ragion della Croce; so e dico aperto, che insidiare i patrii statuti (se veramente le insidiano questi disgraziati maestri dell'obbedienza) sarebbe atto di fellonia contro un pio Re che li ha dati, e un Re prode che li difende; e per tal modo, il sacerdozio del cattolico Piemonte insulterebbe, nei due legittimi Principi, alla doppia maestà del trono e del sepolcro.

« Ma Ella, Signor Conte, da gentiluomo qual'è, non mi affermerebbe, cred'io, di reputar giunte le cose a questi disperati termini. Ella, da gentiluomo qual'è, non vuol fare un così acerbo giudizio d'ogni umile sottana di cappuccino e di parroco e d'ogni porpora venerata di Vescovo. Sotto quella porpora e quella sottana ci hanno pure (perchè tacerlo?) delle anime umane che vogliono il bene e aspirano con noi al regno della verità e a quello della giustizia. Reputiamole pure o variamente sedotte da una serie inveterata di consuetudini, o soverchiamente possedute da soprannaturali paure, o troppo servilmente legate a un'obbedienza inflessibile, od anche tormentate come noi (che maraviglia?) dalle superbie dello spirito e dalla ribellione del sangue; ma crederle poi tutte e volontariamente guaste e corrotte, sarebbe, per non dir altro, scagliare un'ingiuria contro Dio, che le ha create come noi a sua simiglianza ed immagine. Il prete che accompagnò nella tomba i nostri avi; che benedice le nostre nozze; che insegna le perpetue verità ai nostri figli; che consola di speranze immortali il nostro passaggio; che affronta con miracoli d'intrepidezza le pestilenze e le guerre; che varca il mare e il deserto per recare ai selvaggi il verbo della vita; che si presenta nel tugurio del povero colle promesse del Nazareno, e colle minaccie di Mosè nella casa dei potenti; che, portando un libro ed una croce, può alzar gli schiavi e perturbare i tiranni; che nei romitaggi, nei chiostri e nelle basiliche è sparso e presente sopra tutta la terra, col triplice ministerio d'insegnare, di benedire e compiangere; soldato d'una milizia che non si perde, custode d'un'eredità che non muore, anello di comunicazione misteriosa e magnifica tra la patria delle cose peribili e quella delle cose eterne; questo prete sì stranamente vituperato nei giorni dell'ira, e sì vivamente necessario agli stessi vituperatori ne' giorni dell'infortunio, ha poi veramente da essere quella

bieca e sinistra figura che i nostri graziosi pitturanti ogni giorno ci rappresentano? Eh via, Signor Conte, non esorbitiam ne' giudizii, facendo inganno a noi stessi. La storia del sacerdozio se ha pagine tristi, ne ha di talmente belle ed insigni, che poche altre l'agguagliano; e se in alcuni tempi la pietà e la dottrina sventuratamente vien meno a questa antica famiglia del santuario, non è poi certo vero, e il dico per l'onore del suo Piemonte, che tutti i Pastori della Chiesa sieno una fiera tana di lupi, come usiamo talvolta d'affermare noi, poco mansueti agnelli del secolo.

« Per temperar la parola nei momenti del cruccio, per far sue ragioni ad ognuno, per distinguere cosa da cosa, e religione da prete, e prete da uomo, e ministro del cielo da faccendiero del mondo, il buon senso c'è bene; ma egli, come dice un vecchio nostro maestro, sta ritirato in casa per paura del senso comune.

« Però, qualche uomo, che sa vivere al di fuori e al di sopra delle parti politiche, se ha il garbo di non offenderle, ha il coraggio, quando occorre, di giudicarle.

« Ma ora m'è duopo di un altro coraggio, e ben più grave, per muovere una domanda a V. E.

« Dirimpetto all'evento delle Elezioni, che pensa Ella di questo popolo che depose i suoi suffragi nell'urna? Operò libero oppur sedotto? La risposta sì all'una che all'altra di queste due cose potrebbe, V. E. il prevede, esser pregna di funesti significati. Con affermare la prima si risica di imputargli disaffezione ai patrii statuti, che sono il magnifico ricordo d'un Re estinto, e lo splendido onore d'un Re vivente. Con affermar la seconda, si risica di imputargli mente fanciulla e cuor pusillanime, che sono i segni di gente non degna d'essere libera. E queste due imputazioni in gravissima maniera lo offenderebbero. Sarebbe offesa non più lanciata a un muto gregge di obbeditori, come in governo dispotico, ma ad una parte, non ch'altro, del potere sovrano. Io penso, Signor Conte, che nè l'una nè l'altra di queste cause è pienamente concorsa a determinar quei suffragi: non disaffezione ai patrii statuti, che questo nobile popolo ama e difende, come ricchezza sua propria e come dono e volontà de' suoi Re; non ignoranza misera de' suoi diritti e doveri, perchè questo popolo, in solenni occasioni, mostrò di saperli conoscere e di adempirli, a meritarsi la simpatia dell'Europa.

« Altra dunque debb'esserne la cagione.

« Eccellenza! Il Piemonte, per antico suo genio, è religioso e domestico, agricoltore e guerriero. Se alcuni di questi caratteri, per il moto del secolo, possono essere portati a vivere in nuova e maggiore ampiezza, alcuni altri, per loro propria natura, saldamente permangono.

« Forse gli uomini eminenti che lo governano non hanno atteso con abbastanza riguardosa sollecitudine all'uno o all'altro di questi caratteri. Forse alcune idee meno rette, e alcuni fatti non cauti hanno infelicemente alterato la coscienza di questo nobile popolo, qua stimolandolo ad ardimenti, là tormentandolo di paure. Quando in un villaggio si levano, come due potestà nemiche, il Sindaco e il Parroco, nel villaggio è tosto nato il dissidio, e non è un mistero indovinarne le conseguenze e la fine. Quando alle case del povero artigiano o del modesto colono picchia il pubblico Esattore con qualche assidua frequenza, in quelle case penetra un penoso fastidio. Quando nei privati ritrovi e nelle officine si leggono pagine cotidianamente passionate e iraconde, non è difficile che le menti si turbino e gli animi si dividano. Quando in una o in altra città dello Stato sorge, per disavventura, qualche lamentevol contrasto fra Municipio e Governo, gli acerbi ricordi, fossero pure ingiusti, non si cancellano. Quando le pubbliche rappresentanze esercitano troppo vive pressioni sul numero che obbedisce, ma sente il peso di quella obbedienza, o ne sopportano di troppo gravi dai Poteri Supremi e mal si dispongono al devoto silenzio, i legami dell'ordine privato e pubblico naturalmente si allentano. Il popolo, che è meno illuminato di noi, pur col suo facile istinto si accorge di questi fatti. Comincia a parlar con se stesso e sente diminuite le proprie fiducie. Per consolarsene alquanto, spera in altri uomini e in altre cose: sarà folle speranza, ma spera. In quel mentre, dalla Stampa sorgono più strane e calde le voci dell'accusa e quelle del panegirico; altre labbra, sincere o insincere, in varî modi gliele commentano; le passioni cominciano a fervere intorno a lui, anzi s'appassiona egli stesso: alla vigilia dei voti una novità più insolita di clamori lo turba; però la cosa, che fra le tante oscure, gli riman lucida e netta nell'anima è sempre il senso de' suoi piccioli mali e un vivo bisogno di finirli o scemarli: si guarda pure nella coscienza (perchè il popolo ne ha una anche miglior della nostra) e ci trova qualche pena segreta, qualche molesto

rammarico: paragona promesse e fatti, e gli sembra, talvolta anche a torto, che questo paragone nol soddisfaccia: disingannato dei vecchi promettitori, va lusingandosi ai nuovi; e quando spunta il solenne giorno delle elezioni, questo popolo, anzichè serenamente libero, o ignobilmente sedotto, si presenta ai Collegi un po' turbato, un po' addolorato e un po' memore: e pur ricordandosi che in quel momento anch'egli ha potestà di principe, depone nell'urna il segno de' suoi disinganni e la lusinga di migliori fortune.

« Questa, Eccellenza, questa, più ch'altra, è la minuta e lenta genesi dell'odierno fatto politico.

« Al quale c'è un alto e salutevol riparo. Egli risiede non nell'ordine dei ripieghi che passano; ma in quello delle idee che durano. È in quest'ordine, Signor Conte, che bisogna investigare le intime cagioni di un male che esplode; è da quest'ordine che bisogna attingere la virtù dei rimedii che salvano.

« Mi permetta dunque V. E. di esprimerle alcuni pensieri intorno a questa Libertà, la quale suscita tormenti sì strani, non per se stessa, cred'io, ma per cagioni più dolorose o terrestri.

« Non ci ha persona che senta la dignità divina della propria natura, e alla Libertà non tributi il più sincero assenso della mente e il più nobile culto dell'anima: anche le indoli più rozze e selvatiche afferrano col sentimento questa verità che sfugge al loro intelletto. Per l'uomo il titolo più periglioso, ma certo il più bello della sua gloria, è d'essere nato libero: perciò egli è responsabile delle opere proprie, che si presentano, per la pena od il premio, a tre giudici, due dei quali meno autorevoli d'un terzo, che è inappellabile; ma tutti e tre costantemente presenti al suo spirito per consolarlo od affliggerlo, e talvolta per ispaventarlo o punirlo, ma pur sempre per renderlo di grado in grado purificato e migliore: e questi tre giudici, più facili a smenticarsi che ad evitarsi, furono, sono e saranno in tutti i tempi la Coscienza, la Società e Dio. Questo è il vero, e non altro che questo. Tutte le lingue del mondo si alzano per insegnarlo e tutte le genti per crederlo. La legge naturale, la legge scritta e la legge rivelata sono tre raggi che ricadono in un solo centro di maravigliosa unità. Egli è in questo centro divino che la Storia trova la sua spiegazione, la Filosofia i suoi riposi, la Scienza i

suoi voli, la Libertà le alte sue norme e i legittimi titoli della sua vita. La Libertà non può, nè debb'essere un esercizio di ribellione astiosa e superba; sibbene un convincimento e una pratica illuminata di eroici doveri. La Libertà è divina come Quegli da cui riconosce l'origine. Ma questo suo divino carattere bisogna sinceramente sentirlo e intrepidamente annunziarlo.

« E sa Ella, V. E., da chi son cagionate le molte e gravi iatture che alla Libertà si accompagnano? Son cagionate da uomini e da governi, i quali, o con prodigiosa imbecillità le negano questo divino carattere, o con prodigiosa freddezza d'animo indifferentemente l'avvertono, o con prodigiosa sicurtà di sè si fregan le mani e nol curano. La sola fede umana nella Libertà, se può crearne talvolta la poesia ed il martirio, la sola fede divina in lei ne crea la sapienza, e ne fortifica la durata. So bene, che la sola fede non basta alla Libertà; che le abbisogna eziandio una dottrina. Ma francamente dico, che una dottrina politica senza una fede che la legittimi è cosa vana o è cosa vile. E poichè per nostra fortuna questa fede nella Libertà non è un dogma come la Prepotenza despotica, ma è un veloce intuito del sentimento umano; poichè per nostra fortuna questa fede nella Libertà non è un mistero come la Onnipotenza teocratica, ma è un pronunziato evidente dell'umano intelletto; perchè non si coordinano tutti i pensieri e gli atti della Libertà a questa fede, onde farne doppiamente sgorgare una dottrina stupenda e una pratica insigne? Ma badi, V. E., ch'io intendo parlar d'una fede pari alla Libertà, che è divina. Le fedi puramente umane sono protestanti e mutabili, come i nervi e il sangue dell'uomo; questa sola è imperativa e perpetua come il suo artefice. E i governi politici, del pari che le famiglie, le religioni e le magistrature, han d'uopo anch'essi di certi caratteri universali e sacri, che sieno i mallevadori insospettabili di tutto il consorzio.

« Ma queste verità bisogna che gli uomini altamente liberi abbiano il coraggio di deporle nelle pagine e di proclamarle dalle tribune, per isfuggire all'umiliazione di sentirsele insegnar da altri uomini, i quali, per altri titoli, intenditori e amanti di libertà non ci paiono.

« Immaginar congegni, equilibrii, artifizii più o men dottamente meccanici, e appellare sempre a esempî di popoli, e semplicemente vivere cogli esempî, è un vivere

secondo il giorno che corre; e il giorno è piccolo, Eccellenza, come il quadrante che lo misura, e di atmosfera alterabile, come la moda che il signoreggia.

« Or dirò, seguitando, che l'individuo divinamente libero, scortato da queste idee che sole ed uniche lo tutelano (poichè ha doveri da compiere, e deve poter compierli tutti), non può esser cittadino schiavo: e V. E. m'insegna che da questa mostruosa contraddizione si generano in ogni tempo odii inestinguibili e mali infiniti: talchè la storia di molte carceri, di molti esigli e di molti patiboli è piuttosto (e giova crederlo per l'onore del mondo), è piuttosto la storia d'un error passionato della mente, che di un freddo e feroce pervertimento dell'animo. Ondechè la Libertà, a voler esser degna di questo nome, dall'ordine privato debbe passare inesorabilmente nell'ordine pubblico; e quindi debb'essere libera al nativo la patria; libera all'orator la tribuna; libera allo scrittore la stampa; al commerciante liberi i transiti; libera l'aula al magistrato; libera all'insegnante la cattedra; libero al cittadino il municipio; libero al sacerdote l'altare.

« La Libertà, per tal guisa, è oramai fatta certa della divina sua forza; e forza umana non la può più retrospingere: essa non è solo un antico diritto dell'anima e una nuova conquista dell'intelletto, ma porta in fronte, pur troppo, come tutte le grandi cose, il sigillo del dolore e del sangue. Un popolo veramente libero è stato prima un popolo martire. Ma la Libertà, anche ne' temperati governi, vuol essere intera per respirare e vivere da sua pari. La fede in lei vuol essere illuminata e forte, per virtuosamente operarla e nobilmente difenderla: guai alla fede tiepida che si spaura d'ogni fantasima, guai alla fede cieca che si avventa impetuosamente nella regione dei sogni! direi quasi che i tiepidi credenti meritano la verga di ferro del despota e i ciechi le spaventose miserie dell'anarchia, se un sentimento dell'umano carattere non m'imponesse di desiderare piuttosto a' miei simili la suprema salvezza della morte, che un Comitato di Salute Pubblica, o l'ombra d'una Bastiglia.

« So che alla Libertà può drizzarsi un atto d'accusa lungo e terribile, e che i nemici di lei ne scrivono una riga ogni giorno con barbara mescolanza di gioia e di ribrezzo; ma ella, conscia di sè, può ben anco respingerlo contro gli uomini che ne frantendono la natura, o contro

le larve che ne usurpano il nome. Anche in Piemonte quest'atto d'accusa occupò gran tempo le pagine di parecchie effemeridi; ma non è la Libertà, vivaddio, la colpevole: sono le forme del concepirla e i modi del praticarla. Le forme poco alte e imprecise del concepirla ne oscurano la grande immagine; i modi timidi o incauti del praticarla ne ammalano la forte vita. Contuttociò, la bella inferma ha vigori in sè onnipotenti, e presto si leva dal suo giaciglio per camminar da regina. Ed Ella, Signor Conte, avrebbe mai la semplicità di credere che una mano di cherici o di aderenti al chiericato possa interrompere il corso a quest'amica dell'uomo? E interromperlo qui, dove per la Libertà nessuna grande Rivoluzione s'è fatta, dove non s'è recisa alcuna testa di monarca, dove non s'è decretata la morte dell'Onnipotente, e dove i Robespierri e i Marat sono piacevoli creature e non altro? Avrebbe Ella mai la semplicità di credere che qui i trionfi della Libertà dipendono da una sconfitta di cherici, o da un trionfo di cherici le sue sconfitte? Io stimo troppo l'ingegno di V. E. per dubitare un momento che Ella possa dividere i mezzi pensieri della moltitudine. La moltitudine più là della corteccia non vede; poco diversa in ciò dal medico imperito, che si tormenta di far tacere or l'uno or l'altro de' morbosi fenomeni che affliggono il corpo umano, ma mai sa penetrare nella radice del morbo, a estirparlo; o ci applica taluna volta rimedii degni del volgare empirismo che li consigliò, a peggiorarne le condizioni e risolverne gli esiti. Chi obbedisce con troppa corrività a questi precipitosi partiti della moltitudine, pericola facilmente di diventarle uno schiavo; e molti uomini di Stato per un sol giorno di questa schiavitù ebbero a pentirsi tutta la vita: posciachè, condannati a soggiacere alle tristi necessità del loro peccato, per parer forti dovettero esser violenti, per parer cauti dovettero essere deboli, e talvolta per mascherare a sè la propria miseria o per vendicarsi delle altrui suggestioni troppo tardamente spregiate, si piegarono persino a diventar feroci o codardi; quando pur non prefersero ai pubblici negozii un'amara solitudine, e là, nel tedio di sè e degli uomini, miseramente si spensero.

« Faccia di penetrarsi V. E. di questi pensieri, se Le paiono pur meritevoli di qualche benigna attenzione; e si affatichi, meglio che ad altro, a ordinare la Libertà a' suoi ideali principii; a restituirle il suo divino carattere; e a

trar da quello le norme a una pratica arditamente riparatrice. La Libertà fu battezzata nella Chiesa; si svincoli dalla potestà civile la Chiesa, e sia libera; chè sarà più degna di sè e meno avversa agli istituti politici. La Libertà fu allevata nel Comune; si svincoli dalle catene amministrative il Comune, e sia libero; chè sarà più provvido a sè stesso e non ponderoso all'azione dello Stato. La Libertà fu nutrita dalla Scienza; si svincoli dal privilegio ufficiale l'Insegnamento, e sia libero; chè sarà meno angusto e invasivo e più onorando e proficuo. La Libertà vive di elementi operosi e di unioni benefiche; si renda la cittadinanza liberamente attiva, umana e concorde. Si risolva una volta questa tirannica centralità di Governo, che inceppa le tre forze più autonome d'un popolo: coscienza, proprietà ed intelletto. Si rompa una volta questa dotta e vasta e mortifera uniformità di tutele, che, vestendo apparenza di unità ferma e feconda, somiglia piuttosto a una partita di scacchi giocata su un cimiterio. Intenda Ella a correggere gli errori di dieci anni, solamente contrappesati dalle disciplinate abitudini di questo popolo e dalla devozione illimitata a' suoi Principi; porti Ella nel suo Parlamento le leggi della sapienza, e lasci portare ad altri quelle dell'odio; sappia circondar di rispetto la coscienza del Re e della Nazione; e poi sfidi pure, in nome della Libertà, i paralitici dogmi dell'imperio assoluto, e le assorbenti dottrine del monarcato teocratico, e vedrà sparire a poco a poco, sotto questa degna battaglia, tanti attriti nemici, tante oppugnazioni violente, tante contraddizioni incresciose: tutte le varie parti politiche sentiranno d'aver trovato un lume nuovo e una nuova sicurezza allo spirito; ed Ella vedrà sorgere nell'Assemblea quella costante e spontanea maggiorità di suffragi che le daranno il trionfo.

« Altro che incameramenti di beni; che magistrati amovibili; che umiliazioni di cherici; che sindacati ed inchieste; che scioglimenti di Comuni; che riconvocazione di Collegi, ritentando l'urna, troppo spesso infedele, della fortuna! Io so e penso, che ognuna di queste cose (pur riposando sulla sincerità di quelli che le consigliano) è più infruttuosa e dannosa dell'altra; e questo mio sentimento quasi mi affanna come una tristezza profetica. Ella, Signor Conte, educato agli studi e alle pratiche della vecchia Inghilterra, non deve imparar da nessuno come una Costituzione forte abbisogni di moti larghi e spontanei, sol tutelati da per-

sonale probità del Capo inviolabile, da civil senno di governanti, da religiosa educazione di popolo. Ove manchi o l'una o l'altra di queste custodie, ivi nascono gli inciampi improvvisi, i pubblici dissidii e i colpi di Stato. Del che abbiamo antichi e non antichi esempi, ai quali, se porge scusa l'infermità degli uomini, e consacrazione l'evento, non cessano però mai di rivestir la sembianza di necessità oscure e minaccevoli, innanzi a cui l'intelletto si turba, e la giustizia si affligge. Ella, Signor Conte, che debbe aver imparato dalle istorie, come la piena schiavitù fu compensata talvolta di gloriose signorie, debbe avere ugualmente imparato dalle esperienze, che le mezze libertà cominciano ad essere, già elleno stesse, ingloriose tirannidi, e poi travasano, per impeti ciechi o per morbosa cascaggine, in quegli insolenti o scellerati dominii, che prendon nome da un Presidente o da un Principe, ma non han però mai nè l'assenso della coscienza, nè il sigillo di Dio. Il Piemonte è cosa troppo sacra per il suo Re ed il suo popolo, onde si tema anche l'ombra di questi mali. Ma le libertà, pure in Piemonte, possono patir danno e iattura. Il *Vae victis* è una parola breve ma formidabile. Facciamo tutti di non meritarla.

« Or, conchiudendo, mi permetta, signor Conte di Cavour, di esprimerle un'ultima e profonda persuazione dell'animo mio. La Libertà in Piemonte ha un merito unico e insigne: *Di esser durata.* E tale merito, se fu virtù del suo popolo, l'onor se ne debbe segnatamente al suo Re; il quale, in mezzo a tante colpe d'Europa, seppe mantenere talmente l'augusta innocenza della Corona, che questo gentiluomo della Libertà ha da parere ai posteri una gloria delle monarchie e un miracolo istorico.

« Eccellenza! Inspiriamoci tutti al cuore di questo Re. Attingiamo in quel franchissimo cuore l'alta sua fede di cristiano e di soldato, a renderci meglio uniti e più forti. Lieti e superbi di possederlo, sappiamo far lui più superbo e lieto d'amarci. Senta questo nobile Re che la sua brava Nazione gli sta tutta all'intorno, delicata e sollecita di raddolcirgli anche la pena e i tedii inevitabili al suo seggio solitario e supremo: e ch'essa, al lume dell'onor suo e alla tutela della sua spada, vuol dimostrare al mondo che quando la Libertà è un dono magnanimo di monarchi, diventa un atto di religione che illustra i popoli e glorifica i troni.

« E qui, Signor Conte, ho terminato meno amaramente

il mio còmpito. Perdoni, V. E., se Le sarà dispiaciuta questa mia lettera, la quale potrebbe anche dispiacere a moltissimi. A ciò siam condannati noi, uomini, come ci chiamano, di fantasia e di sentimento, uomini che si riguardano con lepida noncuranza, uomini che volentieri si tengon bassi ed oscuri, e non volentieri si soffrono consigliatori ne' giudicî. Siam condannati a dispiacer quasi sempre a tutte le parti politiche, perchè di nessuna vogliamo associarci le superbe infermità e i tiranni propositi. Liberi per natura, e abborrenti per indole da quei pericolosi modi di ossequio coi quali si suole onorare la Libertà e riverir la potenza, noi eleggiamo di contemplar da più alto le umane cose e serbar l'anima degna delle ispirazioni che a quando a quando vi albergano. Però, nell'ora che ci par necessario, sappiamo rammentar con orgoglio d'essere cittadini e scrittori, nè la penna sentiamo tremar nella mano, perchè siam certi che qualche lume di verità la riscalda; e che s'ella alcuna volta verga infelicemente l'errore, non è mai tale che possa meritarsi il tristo nome di viltà o d'ingiustizia » (1).

Come si vede, il Prati seguiva con grande interesse lo svolgersi degli avvenimenti tutti della capitale del Piemonte, che, accentrando le energie più vigorose della nuova Italia, ne preparava il risorgimento e la rivendicazione. Ma il poeta non avea ancora ben compreso l'ideale del sommo Statista, che intendeva con ogni sforzo a raggruppare tutta quanta la Penisola intorno alla Dinastia Sabauda, la sola Dinastia, che, conscia de' suoi doveri, poteva mantenere alto il nome dell' Italia, attraverso le vicende, qualunque fossero queste vicende, del dubbio avvenire. Ed egli però,

---

(1) G. Prati: *Al Signor Conte di Cavour*, *Lettera Politica*. Torino, 1857, Tip. Economica diretta da Barera, via della Posta, n. 1. La « *Lettera* » era preceduta dalla seguente avvertenza: « Risoltomi a pubblicar questa Lettera diretta a S. E. il signor Conte di Cavour, prego tutto il giornalismo politico a volerla considerare con qualche benevola attenzione e col minore spirito di parte che sia possibile. Ho manifestate le mie opinioni, come le sento; con coraggio, ma senza interessi di sorta. Ognuno, se ho errato, liberamente corregga; e gliene professerò gratitudine! Così dal concorso dell'intelletto altrui sarà diffuso maggior e miglior lume nell'animo mio e in quello di molti. E se le mie parole non meritassero l'onore di essere avvertite e cadessero inutili, sento però che son tali, che non mi pentirò mai di averle proferte ». L'esemplare di cui mi sono giovato per la riproduzione di essa trovasi nella *Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele* di Roma, sotto la segnatura: *Misc. Risorgimento*, *B*, *122*, *15*.

il nostro poeta, pur prevenendo la famosa formola del Cavour: *Libera Chiesa in libero Stato,* quando scrisse: « *si svincoli dalla potestà civile la Chiesa, e sia libera* », pur prevenendolo in ciò, non avea ancora pensato sino a qual punto il liberalismo di Vittorio Emanuele, saggiamente guidato dalla fine prudenza e dal tatto dell'insigne Ministro, sarebbe, con tenacia e perseveranza insuperabile, arrivato, attraverso la via delle riforme e delle conquiste. Chi ignora, infatti, che, mentre la parte retriva, alla quale erano state favorevoli le Elezioni generali del 15 novembre 1857, sperava, con la possibile caduta del Ministero Cavour e col favore dell'opinione popolare, di limitare le riforme al solo Piemonte, chi ignora che l'insigne Uomo di Stato, sagace interprete delle necessità del presente e fine scrutatore dell'avvenire, come il Farinata di Dante,

non mutò aspetto,
Nè mosse collo, nè piegò sua costa,

ma, « applicando severamente nella convalidazione delle elezioni le prescrizioni di legge, ne annullò parecchie degli avversarii, e nelle nuove potè ottenere vittoria, in modo da diminuire le forze contrarie al Ministero, e da aumentare le favorevoli? » (1). Restò quindi al suo posto, e, il 14 dicembre dello stesso anno, fu lieto di ricevere l'approvazione alla sua politica dallo stesso Monarca, che, in quel giorno, in occasione del discorso della Corona a' membri del Parlamento, diceva: « Non dubito rinvenire in voi il medesimo forte e leale concorso nell'applicare e svolgere quei principii liberali sui quali riposa, oramai irremovibile, la nostra politica nazionale ».

***

Mentre Cavour procedeva così sicuro nello svolgimento della politica italiana, un fatto doloroso apportava grandi commozioni all'Europa in generale, e al Piemonte in particolare: l'attentato, cioè, del romagnolo Felice Orsini, il quale, la sera del 14 gennaio 1858, con l'aiuto di tre complici, a Parigi, scagliò una bomba sotto la carrozza dell'Imperatore Napoleone III, mentre questi si recava con l'Imperatrice al teatro dell'*Opéra.* Quale trepidazione, allora, nel

(1) D. Zanichelli, *Cavour*, ediz. cit., pp. 295-296.

piccolo Piemonte, a proposito dell'atto inconsulto, per quanto generoso, di Felice Orsini, il quale volea provare col suo attentato che i governanti di Francia non avrebbero mai potuto essere tranquilli, finchè non avessero chiesta e ottenuta giustizia all'Italia. Atto inconsulto, che avrebbe potuto ritardare il risorgimento dell'Italia, se, grazie alla finezza diplomatica del Cavour e alla fierezza di Vittorio Emanuele, non si fosse riusciti a dissipare quell'ombra di rancore, insinuato nell'animo di Napoleone da quanti erano in Francia avversi all Italia, nell'animo del futuro nostro alleato nelle guerre dell'Indipendenza. E questo suo rancore egli manifestò, dopo l'attentato, al Marchese di Villamarina, nostro ministro plenipotenziario a Parigi, esclamando severamente: « Il Piemonte è un ricovero di rivoluzionarî e di assassini; l'Orsini vi si è fermato più volte, e il Mazzini vi si reca continuamente senza che la polizia se ne dia per intesa ». Questo suo rancore gli fece dire in presenza del generale Della Rocca, ch'era andato a complimentarlo, a nome di Vittorio Emanuele, dello scampato pericolo, di « sentirsi ben sicuro d'avere nelle sue mani l'esercito, *pronto a correre verso qualunque luogo gli venisse indicato come rifugio d'assassini* »; parole alle quali Vittorio, a cui il generale dovè riferirle testualmente per ordine di Napoleone, rispose con queste altre: « ..... *Si les paroles, que vous me transmettez, sont les paroles textuelles de l'Empereur, dites lui dans les termes que vous croirez les meilleurs, qu'on ne traite pas ainsi un fidèle allié, que je n'ai jamais souffert de violences de personne, que je suis la voie de l'honneur toujours sans tache, et que de cet honneur je n'en réponds qu'à Dieu et à mon peuple; qu'il y a huit cent cinquante ans que nous portons la tête haute, et que personne ne me la fera baisser, et avec tout cela que je ne désire autre chose que d'être son ami* ». — « *Voilà ce qui s'appelle avoir de courage* », esclamò l'Imperatore all'udire queste parole, « *Votre Roi est un brave, j'aime sa réponse* »; e così ritornò la calma ne' governanti del piccolo eroico Piemonte (1).

Solo nella trepidazione di que' giorni trovano scusa i versi ingenerosi scagliati dal Prati contro Felice Orsini; dal Prati, che, conscio delle trepidazioni del suo Principe per l'incauto attentato, trepidava anch'esso sulle sorti della

(1) Generale Enrico Della Rocca: *Autobiografia*, ediz. citata, vol. I, pp. 384 e seguenti.

patria. Di que' versi ingenerosi il nostro poeta volle, poi, fare ammenda, scrivendo sotto un ritratto dell'Orsini medesimo posseduto dal D'Ancona: « *Fiero alla colpa e grande al pentimento* ». Per l'intelligenza di questo verso basti ricordare che l'Orsini, presso a morire, scriveva « *A Napoleone III, Imperatore dei Francesi* » la seguente lettera:

« Le deposizioni ch'io feci contro me medesimo in questo processo politico, mosso in occasione dell'attentato del 14 gennaio, sono sufficienti per mandarmi a morte; e la soffrirò senza domandar grazia, sì perchè io non mi umilierò giammai dinanzi a colui, che uccise la libertà nascente dell'infelice mia patria, e sì perchè nello stato, in cui mi trovo, la morte è per me un beneficio.

« Presso alla fine della mia carriera, io voglio nondimeno tentare un ultimo sforzo, per venire in soccorso all'Italia, la cui indipendenza mi fece fino a quest'oggi sfidare tutti i pericoli, affrontare tutti i sacrifizî. Essa fu l'oggetto costante di tutte le mie affezioni; ed è quest'ultimo pensiero, ch'io voglio deporre nelle parole che rivolgo a Vostra Maestà.

« Per mantenere l'equilibrio presente dell'Europa, è d'uopo rendere l'Italia indipendente, o restringere le catene, sotto di cui l'Austria la tiene in servaggio. Domando io forse per la sua liberazione, che il sangue dei Francesi si sparga per gl'Italiani? No, io non vado fin là. L'Italia domanda che la Francia non intervenga contro di lei; domanda che la Francia non permetta all'Allemagna di sostenere l'Austria nelle lotte, che stanno forse tra breve per impegnarsi. Ora è appunto ciò, che Vostra Maestà può fare, quando voglia. Da questa volontà dipendono il benessere o le sciagure della mia patria, la vita o la morte di una nazione, a cui l'Europa va in gran parte debitrice della sua civiltà.

« Tale è la preghiera, che dal mio carcere oso dirigere a Vostra Maestà, non disperando che la mia debole voce sia intesa. Io scongiuro Vostra Maestà di rendere alla mia patria l'indipendenza, che i suoi figli hanno perduta nel 1849, per colpa appunto dei Francesi.

« Vostra Maestà si ricordi che gl'Italiani, tra i quali era mio padre, versarono con gioia il loro sangue per Napoleone il Grande, dovunque piacque a lui di guidarli; si ricordi che gli furono fedeli sino alla sua caduta; si ricordi che la tranquillità dell'Europa e quella di Vostra

Maestà saranno una chimera, fintantochè l'Italia non sarà indipendente. V. M. non respinga la voce suprema di un patriota sui gradini del patibolo; liberi la mia patria; e le benedizioni di 25 milioni di cittadini lo seguiteranno nella posterità.

« Dalla prigione di Mazas, 11 febbraio 1858.

« Felice Orsini » (1).

E l'11 marzo, alla vigilia, cioè, del suo supplizio, lo stesso Orsini scriveva:

« *A sua Maestà Napoleone III Imperatore de' Francesi.*

« Sire,

« L'avere la Maestà Vostra Imperiale permesso che la mia lettera scrittale l'11 febbraio pp. sia resa di pubblica ragione, mentre è un argomento chiaro della sua generosità, mi addimostra che i voti espressi in favore della mia patria trovano eco nel cuore di Lei: e per me, quantunque presso a morire, non al certo di piccolo conforto il vedere come la Maestà Vostra I. sia mossa da veraci sensi italiani.

« Fra poche ore io non sarò più: però, prima di dare l'ultimo respiro vitale, voglio che si sappia, e il dichiaro con quella franchezza e coraggio che sino ad oggi non ebbi mai smentiti, che l'assassinio, sotto qualunque veste e' s'ammanti, non entra ne' miei principii, abbenchè per un fatale errore mentale io mi sia lasciato condurre ad organizzare l'attentato del 14 gennaio. No, l'assassinio politico non fu il mio sistema, e il combattei esponendo la mia vita stessa, tanto cogli scritti quanto coi fatti pubblici, allorchè una missione governativa mi poneva in caso di farlo.

« E i miei compatrioti, anzichè riporre fidanza nel sistema dell'assassinio, lungi da loro il rigettino, e sappiano per voce stessa di un patriota che muore, che la redenzione loro deve conquistarsi coll'abnegazione di loro stessi, colla costante unità di sforzi e di sacrifizî, e coll'esercizio della virtù verace: doti che già germogliano nella parte giovane e attiva dei miei connazionali, doti che sole varranno a fare l'Italia libera, indipendente, e degna di quella gloria onde i nostri avi la illustrarono.

---

(1) F. Orsini, *Memorie Politiche*. Lugano, G. Fioratti, 1860, pp. 467-68.

« Muoio, ma mentre che il faccio con calma e con dignità, voglio che la mia memoria non rimanga macchiata da alcun misfatto.

« Quanto alle vittime del 14 gennaio, offro il mio sangue in sacrifizio, e prego gl'Italiani che, fatti un dì indipendenti, diano un degno compenso a tutti coloro che ne soffrirono danno.

« Permetta da ultimo la Maestà Vostra I. che la dimandi grazia della vita, non già per me, ma sibbene pei due complici che furono meco condannati a morte.

« Col più profondo rispetto sono

« Di Vostra Maestà Imperiale

« (Firmato) Felice Orsini.

« Prigione della Roquette

11 marzo, 1858 » (1).

*
* *

Nel 1859, mentre il cannone si accingeva a tuonare sulle sorti d'Italia, Giovanni Prati pubblicava una lirica intitolata : « *La Guerra* », e preceduta da questa osservazione : « È trista cosa che il sacro diritto d'una gente s'abbia da confidare alla fortuna delle armi, e che le umane stipulazioni si debbano scrivere e cancellare col sangue ; ma poichè è destino che alle grandi conquiste non si possa mai giungere che per una via seminata di vittime, l'Italia s'alza e s'incammina al terribile sacrificio ». Ed esortando la Francia « figlia primogenita d'Italia » a non abbandonare l'antica madre, « è tempo (affermava) che le Alpi spariscano fra i due popoli » (2).

La lirica fu declamata dal Prati in un convegno letterario, anzi patriottico, e presente Victor Balaguer, uno scrittore spagnuolo, entusiasta dell'Italia, che recitò alla sua volta alcuni versi dal titolo : « *Los cazadores de los Alpes* », ovvero « *El canto de Garibaldi* »; versi che non dovettero lasciare indifferente colui che più tardi evocò *Pachita*, *San Giacomo di Compostela* e *Il Cid*.

« Uno de mis mejores recuerdos de Turin (scrive il Balaguer ne' *Mis Recuerdos De Italia*) en aquel viaje es el de

---

(1) Felice Orsini, Opera cit., pp. 493-494.

(2) G. Prati, *La guerra*. Canto. Torino, Cevretti, 1859. Non compresa in nessuna delle raccolte pratiane).

haber assistido á una velada literaria en la que conocí al popular poeta Giacomo Prati (*sic*), hombre de gran imaginación y entusiastas arranques.....

« Giacomo Prati leyó su poesia *La Guerra*, obteniendo una calurosa ovación, sobre todo estas estrofas, que eran entonces populares:

Dunque ancora si snudan le spade,
Squilla a festa la tromba di guerra
Per ritorvi le belle contrade,
O progenie dei fulvi signor?
Qual di voi lo contende? La terra
È ben nostra che Italia si noma,
È una gente che nacque da Roma,
Cancellarla era stolto furor.
Ci rapiste le messi sudate,
Gli statuti, le leggi degli avi;
Queste piazze ci fur maculate
Da una lingua che nostra non è.

. . . . . .

« Mi composición de aquel día se titulaba *Los Cazadores de los Alpes*, la misma que con el titulo de *El Canto de Garibaldi*, se hizo más tarde popular en Barcelona. ...; hé aquí traducida al castellano la poesia:

Los Cazadores de los Alpes.

I.

« Ondea ya la bandiera que nos llama al combate. Venid, y contaremos nuestras glorias por jornadas. No es por reyes ni por principes que exponemos la vida. Somos cruzados de la patria, y solo por ella combatimos.

« La aurora de la libertad ilumina el horizonte, se alzò ya el sol de la independencia y de la gloria, y el mártir de Novara, desde el fondo de su tumba, saluda tus ejércitos ¡ oh santa libertad!

« ¡Muela el opresor! Hierro, despiertate! ¡Gloria, oh mártir! ¡Salud, oh Sol! Pueblos de Italia, la causa es justa y la guerra santa. ¡Dios lo quiere! ¡Venid, partamos, en marcha! ¡Fuego y exterminio! Al faltarnos hierro y plomo, labraremos balas con oro y con plata.

« Cornetas de la patria, llamad á combate. Fuego, más que entusiasmo, arde en nuestros pechos. ¡Adelante, y

pasaremos el campo austriaco á fuego y á sangre! ¡Campanas de los pueblos, tocad á somatén!.... » (1).

Nel giugno del '59, il Prati, dopo la pubblicazione di altri tre canti (*Napoleone III* (2), *Montebello* (3) e *Palestro*) (4), e dopo le memorande giornate di San Martino e Solferino (24 giugno), recatosi al Campo, stette parecchi giorni al Quartiere Generale, ove era ospite assai gradito dell'Imperatore, ed ove fu testimone delle inquietudini che l'atteggiamento della Germania esercitarono sull'animo di Napoleone: donde il trattato di Villafranca. E fu allora che il Prati perorò a viva voce la causa del suo Trentino; e n'ebbe anche promesse di libertà..... ahi quanto vane!

Di questo particolare del Prati, della sua visita, cioè, all'Imperatore sul campo di battaglia, lo stesso Balaguer scrive: « El poeta Prati, autor de los cantos titulados *La Guerra, A Napoleone III* y *Montebello* ha sido condecorado con la cruz de la legión de honor y llamado por el emperador al cuartel general » (5). Per la verità dirò che l'insegna della *Legion d'Onore* gli fu data soltanto il 20 giugno del 1862, quando il Governo Italiano si preparava a onorare anch'esso il poeta coll'insegna di Commendatore dell'*Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro* (31 luglio 1862). E anche prima, del resto, non erano mancati onori ufficiali al poeta: così nel 1850 (1° settembre), all'epoca della composizione d'un canto per le « *Nozze Reali di Ferdinando di Savoia Duca di Genova con Maria Elisabetta di Sassonia* » (6), il Re di Sassonia gli conferiva la medaglia

---

(1) V. Balaguer, *Mis Recuerdos de Italia*. Barcelona, Tipo-Litografia De Luís Tasso, 1890, pp. 67 e seg.

(2) G. Prati, *Napoleone III*, Canto. Torino, Botta, 1859 (escluso dalle *Opere varie*).

(3) G. Prati, *Montebello*, Canto. Torino, Botta, 1859 (escluso dalle *Opere varie*).

(4) G. Prati, *Palestro*, Canto. Torino, Botta, 1859 (escluso dalle *Opere varie*).

(5) V. Balaguer, Opera cit., p. 122. Il particolare della richiesta del Prati all'Imperatore, a proposito della libertà del Trentino, mi è confermato in una confidenziale dell'onorevole avv. Tommaso Villa. Il quale, gentilmente, e sempre a proposito della visita del Prati al Campo, mi scrive: « Egli (il Prati) mi narrava che ad una colazione, alla quale era stato invitato, l'Imperatore di tratto in tratto, rivolgendosi al Prati, gli chiedeva: *Qu'en dites vous de la Prusse?* E gli ripeteva di tratto in tratto la stessa interrogazione, chiudendosi poi in un profondo silenzio ».

(6) G. Prati, *Opere varie*, ediz. cit., vol. v, p. 219 e seg.

d'oro « *virtuti et ingenio* »; nel 1859 (13 febbraio) riceveva il nostro cavalierato dell'Ordine dei *Santi Maurizio e Lazzaro*; nel 1860 (7 giugno) la decorazione di Ufficiale di detto ordine e nel '62 (16 ottobre) l'insegna di Cavaliere dell'*Ordine del Merito Civile di Savoia.*

I due scrittori, il Balaguer e il Prati, doveano, poi, incontrarsi un'altra volta, il 6 dicembre del 1870, quando Victor Balaguer, tornato in Italia per condurre Amedeo di Savoia al trono di Spagna, offrì un banchetto alle autorità e alle principali persone di Firenze, tra cui era anche il Prati. « Por lo tarde (scrive il Balaguer in data *Martes 6 de diciembre*) nuevo banqueto en nuestro *albergo*. Se habia invitado á las autoridades populares y á varias distinguidas personas de la ciudad, entre ellas al popular poeta Giacomo Prati (*sic*), que estuvo sentado á la mesa junto á nuestro García Gutiérrez y que á los postres nos leyó con enérgica entonación un canto dedicado á Amadeo de Saboya por su exaltaciòn al trono de España » (1).

Nel 1860, dopo la pubblicazione di alcuni versi intitolati: « *Due Sogni* » (2), dopo il « *Vade Mecum* » (3) e l'invito di occupare la cattedra di eloquenza italiana nella Università di Bologna, invito al quale il nostro poeta rispose negativamente (4), eccoci di fronte a un altro poema intitolato:

---

(1) V. Balaguer, Opera cit., p. 215. Lo scrittore spagnuolo, nel 1859, era venuto in Italia per assistere come giornalista alla guerra. Il canto del Prati, che gli procurò l'insegna di Commendatore d'Isabella la Cattolica da parte del Re Amedeo, porta questo titolo: « *Ad Amedeo di Savoia re di Spagna* ». Firenze, Barbèra, 1870, in-4, pp. 12 (escluso dalle *Opere varie*).

(2) G. Prati, *Due sogni*. Studî Greci, Studî Romani. Torino, Unione Tip. Editrice, 1860.

(3) G. Prati, *Vade Mecum*, Canti. Pinerolo, G. Chiantore, 1860.

(4) Lo si rileva, oltrechè dalla lettera del Prati al Canestrini, anche da questa del Mamiani al Carducci:

« Mio caro Signore, Torino, li 18 agosto 1860.

« Il Prati, per ragioni al tutte speciali, rinunzia la cattedra di eloquenza italiana nella Università di Bologna. Io mi terrei fortunato ed anche un poco superbo, se Ella, caro signore, mi concedesse di nominarla a quel posto. Bologna, certo, non è Firenze, ma è grande città che portò molto meritamente il titolo di dotta; e il popolo suo, affabile e cordialissimo, a Lei, ne sia sicuro, farebbe festa più assai che al Prati . . . . . .

« Mi creda. « suo devotissimo

Terenzio Mamiani ».

Cfr. G. Chiarini, *Memorie della vita di G. Carducci*. Firenze, G. Barbèra editore, 1903, p. 459.

« *Ariberto* » (1), e del quale il Prati così scriveva all'amico Giuseppe Canestrini:

« Caro Canestrini,

« Quattro giorni fa, il Re ha segnato il tuo decreto di nomina all'ordine dei Cavalieri dei Ss. Maurizio e Lazzaro. Porta, dunque, tu pur la tua croce. La devi non altro che al merito tuo proprio: sicchè non hai da arrossire.

« Ho tardato a darti questa notizia, ma spero di essere ancora il primo. Ebbi la tua lettera che mi è stata cara; desidero di rivederti presto: io ho rinunciato al pensiero di andare a Bologna: voglio attendere ai miei studi; e il tempo è corto. In novembre vedrai un mio nuovo libro; sono seimila versi sciolti in sei canti intitolati *Ariberto;* cose moderne, private e pubbliche, cioè dramma ed epopea, insomma il cinquantanove, l'anno gravido di tanti eventi e fortune. È messo in rilievo il Re nostro, il moto nazionale, la militare prodezza, le conventicole dei nemici neri e d'altro colore; infine è un libro che potrebbe esser letto come tanti altri. Io a questi tipografi chiedo quattromila lire; chi sa se vorranno darmi tanto loro sangue e così prezioso! parlane tu pure a quei di costì; non so se sieno molto grassi. Addio, una stretta di mano cordialissima del tuo

« Prati » (2).

Nel 1862, il Prati fu eletto deputato a Penne (Teramo, VIII legislatura) in sostituzione dell'onorevole Vittorio Sacchi, ma l'elezione fu annullata nella seduta del 20 novembre dello stesso anno perchè avvenuta durante lo stato di assedio; tuttavia il poeta « per le molte amicizie di uomini politici e per la sua naturale facilità nel parlare di ogni cosa » si trovò ben presto involto nei garbugli dei partiti, e dovendosi decidere, si volse al Rattazzi, al quale lo legava un'ammirazione sincera, che divenne poi, e si mantenne fino alla morte, fraterno affetto.

« E poichè il Rattazzi durante il primo ministero Ricasoli rappresentava l'opposizione, il Prati rivolse le frecciate dei suoi versi contro il fiero barone toscano, non risparmiando, egli piemontese per elezione, gli uomini di quel partito che

---

(1) G. Prati, *Ariberto.* Torino, Unione Tip. Editrice, 1860.

(2) Questa lettera del Prati a *Giuseppe Canestrini* (*Firenze*), di provenienza Bicchierai, si conserva presso la *Biblioteca Nazionale Centrale* di Firenze.

più lo sosteneva e che voleva togliere al Piemonte l'egemonia concessagli fino allora per unanime consenso d'Italia » (1).

Tutti sanno che, nel grande sconforto seguito alla morte del Cavour, le speranze degl'Italiani si rivolgevano al Ricasoli, all'uomo, cioè, che godeva allora maggior credito e considerazione in Italia, e che godeva, nello stesso tempo, per le sue benemerenze verso la nuova Italia a cui avea dato la Toscana, maggior favore dal popolo. Non così la pensava il Prati: il poeta, infatti, non appena incominciò a funzionare il ministero Ricasoli, compose un sonetto caudato, arcicaudatissimo anzi, contro il Barone e la sua maggioranza, sonetto che non tutti conoscono perchè non compreso in nessuna delle raccolte pratiane. Eccolo:

CIARLE D'UN COSO INVIOLABILE.

Un coso inviolabile di quelli
Che portano il pitale a ogni potente,
E son tutti dal pie' sino ai capelli
Un vasto enorme irresponsabil niente,
Ier mi dicea: Lei parla egregiamente,
Divido il suo concetto; i dì son belli,
Ma l'aria, parmi, è rigida e pungente;
Me lo dicea poc'anzi anche il Castelli (2).
Che le par di Ricasoli? la veda!
Ei fe' l'Italia, ed ei dovrà salvarla.
Lei sa ch'io me n'intendo, e la mi creda.
Si figuri! diss'io, sono felice
Di sentirla parlar come la parla,
Caspita, un pari suo sa quel che dice.
Ciuco della matrice
Egli allor mi ragliò cento altre cose.
Ma dalle spine trascegliam le rose:
« Mi senta: a larga dose
C'è il mal tra noi, bisogna confessarlo;
Ma il Ricasoli sol può sradicarlo.
Scusi se basso io parlo,
Ma dica lei che ha l'anima sincera,
Quella Sinistra è una sentina vera;
Un bagno, una galera.

---

(1) E. TORTA: *Alcuni sonetti politici inediti di G. Prati* nella *Rivista d'Italia*, anno, IV, fasc. VI. Roma, giugno 1901.

(2) Il comm. Michelangelo Castelli, senatore del Regno, direttore generale degli Archivi di Stato, poi primo Segretario di S. M. il Re pel gran Magistero degli Ordini Equestri, morto il 20 agosto 1875, era stato tra i più fidi amici del Conte di Cavour.

C'è il ladro, c'è la spia, c'è lo strozzino,
E i nomi, la m'intende, io non declino.
Ci son di tai perfino
Che per un turpe stimolo di gola
Mangerebbero il babbo in casseruola.
Giurano di parola,
Spergiurano di cor. Vanno bel bello
Dove, si sa: Li palpi nel mantello,
Ci sentirà il coltello:
Creda, sono cannibali e non pazzi,
E crebbero così fin da ragazzi.
E badi che il Rattazzi
Cospira insiem... lei ride? ella, mi scusi,
È poeta, e non sa gli abiti e gli usi
Di certi uomini chiusi.
Basta... almen converrà ch'or è palese
Una congiura in senso piemontese
Per tenere il paese
Pronto alle voglie dell'Imperatore;
E la gita del buon Commendatore (1)
Ci sa di mal odore.
Vede? quando si tien logica fina
Ogni buco di casa s'indovina
Dal tetto alla cantina.
Capperi! nella nostra maggioranza
Si fiutano le cose a gran distanza;
Persin quando si pranza:
C'è chi ne sa e ne conta una di nove,
E si conosce il quando, il come, il dove
Tal macchina si move
Da inorridir. Mi creda, Signor mio,
Il Ricasoli è l'uom messo da Dio
Per far... quel che so io.
E noi lo sosteniam nel Parlamento
Per non dover morir dallo spavento
Se il legno muta vento.
Lei dice bene, il Garibaldi è un prode;
Ma tutti gli altri, a quello che se n'ode,
Son chiocciole di frode:
Son tigri che sorridono, ma sotto
Al lembo porporin del camiciotto
Nascondono un complotto:

---

(1) Allude ad un viaggio fatto in quel turno di tempo a Parigi dal Rattazzi per mendicare, dicevasi, l'appoggio dell'Imperatore affine di ricuperare il potere.

E il dente di riguardi han così spoglio
Che mangerian seduti in Campidoglio
Anche il Baron di Broglio (1).
E il Re, sa lei, se non ci avesse noi
Guardie del Corpo e degli erarii suoi
S'accorgerebbe al poi.
Insomma anche col debole d'Adamo
I soli galantuomini noi siamo
È ver che lamentiamo
Il fattarel di Tofano e di Boschi,
Ma il sole è sempre Sol s'anco s'infoschi;
Nè per due raggi loschi
Ei perde di sua splendida natura.
Creda, la parte nostra è la più pura,
Di peso e di misura.
La parte eroica che sta fissa al gancio,
La parte, che se un po' rode il bilancio,
Lo rode per islancio.
Ci sarà, s'ella vuol, qualche Pievano
Qualche topo del fisco di Milano
Vestito a Puritano:
Ci sarà, s'ella vuol, qualche duchista,
Qualche bravo minchion di borbonista
Si sa, ma in una lista
Di pietanze aromatiche e perfette,
Se puzzan le cervella o le polpette
Di sopra ci si mette
Un acido qualsia che il puzzo elide:
Ma almanco non è tossico che uccide.
Che ha, che ha, che ride?
Nulla, nulla davver; ma la vivace
Descrizion che fa tanto mi piace
Che con sua buona pace
Io la pianto, mi scusi, e netto netto
Vado a calcografarla in un sonetto (2).

Il poeta ne' versi:

È ver che lamentiamo
Il fattarel di Tofano e di Boschi,
Ma il sole è sempre Sol s'anco s'infoschi,

allude a due scandali parlamentari, accaduti ne' primordii del Regno d'Italia, e sotto il ministero Ricasoli. Il commendatore Tofano, napoletano, deputato, fu costretto a riti-

(1) Castello del barone Ricasoli.
(2) *Giornale degli eruditi e curiosi.* Padova, anno I, n. 19-20, 3-11 marzo 1883, pp. 613 e seg.

rarsi dalla Camera perchè accusato di avere, mentre era emigrato in Torino, somministrato indicazioni politiche al barone Canolari, ministro di Ferdinando II; il commendatore Boschi, del pari deputato e segretario generale del commendatore Peruzzi, ministro de' lavori pubblici, venne deferito a' tribunali con l'accusa di prevaricazione.

E altri sonetti compose il Prati per deplorare gli abusi che si commettevano in seno al Parlamento e per ischernire il barone Ricasoli. Leggiamo:

I LADRI..

Caro Baron, si ruba e si fa festa,
Nelle rapine pubbliche e private
C'è dappertutto un ladro che n'infesta,
E voi, caro Baron, cosa ne fate?
Sin le casse, per Dio, v'hanno rubate,
Sin dei carabinier l'armi e la vesta,
Caro Barone, se non ci badate
Vi ruberanno un giorno anche la testa.
O fors'ella è oramai coll'altre prede
E vi mancan perciò gli orecchi e gli occhi
Per udire e veder quel che succede?
Questi, Barone, sono brutti quadri
Se a noi tocca pagar, poveri sciocchi,
Anche la testa che v'han tolta i ladri (1).

E quest'altro, sconosciuto, o quasi, e indirizzato alla memoria di

GIUSEPPE GIUSTI.

Se oggi tu, Beppe mio, che là tra i sassi
Di San Miniato la gran soma ài scarca
Del terrestre dolor, ti risvegliassi
Dalla cintola in su fuori dell'arca;
Di lue veggendo così turpi i chiassi
E più turpe di lor l'uom che li varca,
Esiteresti a rimenar nei passi
Della nova pozzanghera la barca.
Ma visti al gioco i giocator con lieta
Falsità di chirografo e di borsa
Contrastarsi l'infamia e la moneta;
Forse non ti dorria, so con chi parlo,
Far nel tuo ladro secolo una corsa,
Per armar nuove frecce e fulminarlo (2).

---

(1) E. TORTA: *Alcuni sonetti politici inediti di G. Prati*, cit.
(2) *Giornale degli eruditi e curiosi.* Padova, anno I, n. 6-7, 2-9 dicembre 1882, p. 198.

Il Ricasoli, baldanzoso com'era e pieno di fiducia in sè stesso, non lasciava mai di promettere ne' suoi discorsi un buon bilancio, l'amicizia delle Potenze, la distruzione del brigantaggio e tante altre belle cose, e non mancava mai di fare qualche accenno alla questione romana, dimostrando in ogni suo atto l'intendimento di continuare l'opera del Cavour. Quando era al Governo provvisorio di Toscana, congedando il Dall'Ongaro, che si recava in Francia per indurre l'Imperatore a mostrarsi favorevole all'annessione della Toscana, gli diceva: « Andate e dite a quei signori ch'io ho dodici secoli di esistenza; sono l'ultimo della mia stirpe e darò l'ultima stilla del mio sangue per mantenere l'integrità del mio programma politico ».

Pensate se il Prati, che lo chiamava per antonomasia il Barone, non cogliesse il lato ridicolo di quest'alterigia baronale, di questa baldanza, della quale egli, come partigiano del Rattazzi, era fierissimo avversario. E però scriveva:

Ricorso del Barone alla Maggioranza.

Conciosiacchè, dirò, parmi ch'io solo
L'Italia a unificar sia destinato
Perchè, dirò, buon Dio, nacqui figliuolo
Di quella terra donde Dante è nato,
Così, dirò, mi piaccio e mi consolo
Che una gran maggioranza ho ritrovato
E le leggi usciran dal mio crogiuolo
Per far, dirò, la gloria dello Stato.
Quindi dirò, coll'estero e l'interno
Io, che mi sento di crear l'Italia,
Farò per tutti quanti il Padre Eterno,
E ognun vedrà che dal castel di Broglio
Porto chiuso, dirò, fin dalla balia
L'infallibilità nel portafoglio.

Ricorso del Barone al Senato.

Pii senatori in cui langue già doma
La gioventù dei sogni e la speranza,
Anime senza denti e senza chioma,
Ripigliate, per Dio, nervi e baldanza.
Sinch'io sostengo la superba soma
Il frumento al molin non disavanza,
Forti ho le groppe e tutti quanti a Roma
Vi porterò se state in maggioranza.
Tenete fede alla parola mia;
Era, come son io, mulo di sesso
Fra i ciuchi d'Israele anche Isaia;

Sento i remoti dì, sento l'amplesso
Che si danno la fede e l'eresia,
Sento l'Umanità, sento me stesso.
I padri del congresso
Lo riguardar con meraviglia onesta
Credendolo colpito nella testa;
Ma poi senz'altra inchiesta
Gli dettero le spalle addirittura
Perchè secche le avean fuor di misura (1).

Il Ricasoli, adunque, prometteva un mondo di belle cose, e prometteva sempre, e non si stancava mai di promettere; ma il suo programma era troppo ampio e complesso, perchè se ne potesse sperare l'attuazione. Delle cose promesse la sola finanziaria ebbe un inizio di attuamento, e lo ebbe mercè l'istituzione del gran libro del debito pubblico, che unificava tutti i debiti dei singoli Stati, e un prestito contratto di 500 milioni per colmare il disavanzo del *budget*.

Ma il Ricasoli prometteva sempre; di qui il seguente sonetto del Prati, anch'esso poco noto:

Al Barone.

Non la Toscana che ha posto radice
Sotto le mura del vostro castello,
Non la Toscana del tempo felice,
Che produsse il Granduca e Stenterello:
Ma quell'altra ove nato è il Machiavello,
Caro Baron Ricasoli, vi dice,
Ch'ella pensava al tralcio e al filugello
Quando vi generò dalla matrice.
Ma un pampino, buon Dio, più non disseta
L'aspettante penisola in arsura,
Nè un popolo si mena a fil di seta.
Il caso vi levò troppo in eccelso;
La saggezza vi torni alla misura,
Cincinnato del grappolo e del gelso (2).

Frattanto il Ministero vacilla; il Ricasoli tenta un accordo col Rattazzi, ma invano: l'accordo fallisce; si volge allora all'opinione pubblica piemontese offrendo un portafogli al Lanza e, poi, anche al conte Ponza di San Martino (novembre 1861), ma inutili sforzi: non si accorda « nè con

(1) Per ambedue i sonetti cfr. l'articolo precitato di E. Torta.
(2) *Giornale degli eruditi e curiosi*. Padova, anno I, n. 3, 11 novembre.

l'uno nè con l'altro per la pretesa sua di mantenere la direzione politica tanto estera quanto interna, almeno in apparenza » (1). Rimasto così solo, quasi abbandonato dalla Destra, scaduto nell'opinione pubblica ed un tantino anche in quella del Re, che incomincia a veder di buon'occhio il Rattazzi, il quale gli va insinuando nell'animo la speranza di ricuperare Venezia con una guerra contro l'Austria, aiutata da rivoluzioni ne' Balcani, rimasto solo, il Ministero minaccia di cadere; ma non cade: il voto di fiducia, infatti, del 20 novembre lo rassoda. All'improvviso, senza alcuna provocazione da parte del Parlamento, nel febbraio del 1862, vengono annunziate le dimissioni dell'intero Gabinetto. Che è mai accaduto? « Da qualche tempo Cordova, collega di Ricasoli al Ministero, d'accordo con l'opposizione, lo andava demolendo presso il Re. Accortosi il barone dell'agguato, scrisse al Re denunciando il fatto e dando le sue dimissioni » (2).

Ed ecco ora un sonetto, l'ultimo di quel turno, in cui il Prati irride piacevolmente la caduta del Ministero:

CARTA DI VISITA.

Barone,
La Toscana Ella mi ha data,
(Lasciam le casse s'eran vuote o piene);
Io le diedi il Collar dell'Annunziata,
E abbiam fatto ambedue quel che conviene.
Quindi Ministro mio l'ho nominata
Per metter l'Egra a regola d'igiene;
L'Egra peggiora, e or sento una crociata
Che monta su fin contra a chi la tiene.
Pensi il mio dispiacer, caro Barone,
Ma gridan troppi; e io debbo esser fedele,
La mi capisce, alla Costituzione;
Dunque lasciamo lì scuse e querele;
Io con distinta considerazione
La mando via.
Vittorio Emanuele (3).

---

(1) E. TAVALLINI, *La vita e i tempi di G. Lanza*, 1882, p. 81 e seg. Memorie ricavate dai suoi scritti. Torino, Roux, 1887, vol. I, p. 272.

(2) E. TAVALLINI, Opera cit., vol. I, pp. 275-76.

(3) *Giornale degli eruditi e curiosi*, anno I, vol. II, n. 29, 26 maggio 1883, p. 170 e seg. (Fu riprodotto anche da C. Torta).

E chiuderò con questo sonetto contro il Pisanelli, poco noto anch'esso:

Al Deputato Pisanelli.

Sin che i Pisan rimasero i Pisani
Furon mastri di barche e di battelli,
E i traffici afferrando a quattro mani
Cangiar cogli ori d'Asia i Toschi orpelli.
Ma quando diventaron Pisanelli,
Dal primitivo muscolo lontani,
O il burchiello virar da Stenterelli,
O cascarono in bocca all'Orche e ai Cani.
Tu sai che m'intend'io, povero amico,
Tu che al mar di Bettin prendi l'abbrivo
Diminuendo il tuo battesmo antico!
Ahimè! buon Pisanel, quando i casati
Cascano in un fatal diminutivo
Son quasi sempre bell'e buggerati;
E se dovesse il Prati
Diventare un Pratin, dato e inconcesso,
Con le sue man si caverebbe il sesso (1).

E con quest'altro al Giorgini:

Giorgin (2), caro Giorgin, Giorgin mio bello,
Tu che un giulebbe sei sin dalla cuna,
E nel lotto inegual della fortuna
Hai guadagnato un ambo di cervello;
Se la parola tua non è importuna,
Negli orecchi al Baron (3) metti un cannello,
E gli mormora dentro da fratello
Quest'oroscopo tolto dalla luna:
Odi, Bettin, chi serba intendimento
Delle umane follie, sa che in brev'ora
La popolarità va come il vento.
E irata morde chi la tien coll'ugne,
E chi fuggiasca la persegue ancora,
Logora i passi e più non la raggiugne (4).

---

(1) *Giornale degli eruditi*, ecc., anno I, n. 4, 18 novembre 1882, p. 114 e seg. — Giuseppe Pisanelli, insigne giurista di Lecce, fu deputato, il 1848, al Parlamento napoletano; poi emigrato e professore a Torino. Dal 1860 sino all'epoca della sua morte, sedette, quasi senza interruzione, alla Camera de' Deputati e ne fu spesse volte vice-presidente. Fece anche parte del primo ministero Minghetti in qualità di guarda-sigilli.

(2) G. B. Giorgini allora deputato, oggi Senatore del Regno.

(3) Il barone Ricasoli, allora Presidente del Consiglio, cui il Giorgini era amicissimo.

(4) *Giornale degli eruditi e curiosi*. Padova, anno II, vol. IV, n. 55, 15 giugno 1884, p. 80.

CAPITOLO VIII.

(Dal 1865 al 1884).

SOMMARIO — Firenze capitale — Il Prati a Firenze — Il Prati *poeta cesareo?* — *Lettera inedita e lettere poco note* — Il Prati a Parigi — *Altre lettere inedite* — Terzo periodo della produzione pratiana: il Prati *traduttore*, l'« *Armando* », la « *Psiche* » e l'« *Iside* » — *Carmi latini* del poeta — Roma capitale — Il Prati a Roma — Il Prati e il Trentino — *Versi inediti* — Ersilia Prati e un *epistolarietto inedito pratiano* — *Curiosità inedite* del Prati — Conversazioni ed amici — Il Prati Senatore — Ultimi anni del Prati e suoi giudizî sulla letteratura contemporanea — *Ultime lettere inedite* del poeta — Sua morte.

Ha una patria ciascun presso al suo lido
  Presso al suo monte ed a la sua fontana;
  Ed io, quantunque la querela è vana,
  Senza patria rimango e senza nido.
Sparse pietre è la casa: ortica e dumi
  L'antico campo: i miei stan nella fossa,
  E tutto il resto intorno a me si schianta.
Ond'io sopra i diversi itali fiumi
  Porto la tenda e questo fascio d'ossa,
  Zingaro afflitto che ricorda e canta.

(*Psiche*, p. 297).

Il Ministero Farini, succeduto al Ministero Rattazzi, volendo risolvere la questione romana e mettere il papa in presenza de' suoi sudditi, senza la tutela di soldati stranieri, il 15 settembre 1864, stipulò con Napoleone III una Convenzione, in virtù della quale la Francia s'impegnava a richiamare le sue truppe da Roma, e il governo italiano si obbligava a non invadere il territorio pontificio, a non permettere, e ad impedire anche con la forza, qualsiasi tentativo d'invasione di fuori contro il detto territorio, e a

dare un pegno morale e materiale della sua rinuncia a Roma, trasferendo la capitale da Torino a Firenze nel termine di sei mesi (1). Nell'ottobre del '65, infatti, Vittorio Emanuele, nella solenne apertura della nuova Camera de' deputati, tenutasi, dopo nuove elezioni, a Firenze in Palazzo Vecchio, nel salone de' cinquecento, pronunziava queste memorande parole:

« Allorquando nella Città generosa, che seppe custodire i destini d'Italia nella rinascente sua fortuna, io inauguravo le sedute del Parlamento, le mie parole furono mai sempre d'incoraggiamento e di speranza. Vi seguirono costantemente fatti luminosi. — Coll'animo aperto alla stessa fiducia, oggi vi ho riuniti intorno a me in questa nobile sede d'illustri memorie. Qui pure, *intenti nella piena rivendicazione della nostra autonomia, sapremo vincere qualsiasi ostacolo..... La pienezza de' tempi e la forza ineluttabile degli eventi scioglieranno le vertenze tra il Regno d'Italia e il Papato .... La virtù dell'aspettare è oggidì, più che pel passato, resa agevole all'Italia... Il popolo italiano deve sgombrarsi da quegli avanzi del passato che gli tolgono di svolgere appieno la sua vita novella..... Un mutamento profondo, inevitabile, va attuandosi ne' popoli europei L'avvenire è nelle mani di Dio.* Se pel compimento delle sorti d'Italia sorger dovessero nuovi cimenti, sono certo che intorno a me si stringerebbero un'altra volta i prodi suoi figli. Ove prevalesse la forza morale della civiltà, non mancherebbe di farne suo pro' il maturo senno della Nazione... » (2).

*
* *

Che se ne fa ora il Prati? Il Prati, fedele a' suoi principii monarchici, e come quegli che, compenetrato della nobiltà del suo scopo, di quello, cioè, di armonizzare ne' suoi canti le glorie della patria e, conseguentemente, i fasti della Dinastia Sabauda, come quegli che tien dietro scrupolosamente allo svolgersi della grandiosa epopea del Risorgimento Nazionale, il nostro poeta, sdegnando le accuse dei giornali di parte avversa, accuse di cortigiano, di co-

(1) In quel tempo, il Farini non era più al Ministero. Colpito da infermità mentale, il grande patriotta fu sollevato dalle cure di governo e condotto in Liguria per essere curato. Morì il 1° agosto 1866.

(2) L. Stefanoni, *Storia d'Italia.* Roma, Perino, 1889, vol. III pp. 469-70.

scienza venduta, di *poeta cesareo*, lascia Torino e raggiunge anch'esso la nuova capitale.

Il Prati *poeta cesareo?* E tale perchè aspettava dall'astro sabaudo quel fascio di luce, che dovea vivificare le energie dell'Italia e muoverle alla conquista della libertà conculcata, dell'indipendenza manomessa? Ma chi ciò afferma o non ha mai saputo o ha troppo presto dimenticato « che, specie dal '50 al '60, le gioie, i lutti di Casa Savoia erano anche gioie e lutti di quanti nella Casa Savoia confidavano, meditando e sperando la risurrezione d'Italia » (1). Chi ciò afferma mostra di non conoscere che la coscienza politica del Prati (mi si passi il vocabolo) si andò formando attraverso ambienti saturi di lotte e di aspirazioni patriottiche, mostra d'ignorare che il Prati cospirò, e cospirò sempre, e cospirò sin dalla sua primissima giovinezza, quando tutto era entusiasmo, quando i giovani figli d'Italia, accesi d'un sacro amor di patria, sovra un campo di lotte incruente, lotte che si svolgevano e dando la baia a' poliziotti e infrangendo gli ordini del governo e pubblicando versi di significato più o meno ardito e manifesto e con altro, si preparavano alle lotte cruente dell'avvenire.

Il nostro poeta, insomma, per dirla in una parola, era un monarchico pretto e sputato; e a' suoi principii tutto sacrificò, tutto pospose: nè il bando di Torino inflittogli nel 1843, nè la prigionia di Padova, nè quella di Venezia, nè il bando di Firenze, nè tutte le altre persecuzioni che gli furono mosse dalla polizia austriaca valsero a farlo deviare di un pelo dalla sua fede politica; egli è però che il Prati, cantando i Reali di Savoia, e sempre in versi ispirati a sensi d'italianità e di libertà, non facea che cantare i suoi principii, la sua fede, manifestare i suoi convincimenti. Affrontare a Venezia la tempesta repubblicana, in nome della Monarchia e di Casa Savoia, dopo l'armistizio Salasco, quando tutti gridavano al *tradimento* di Carlo Alberto e imprecavano al *traditore*, affrontarla a viso aperto e quasi imporre con una certa arroganza la sua fede nella Monarchia, in presenza de' repubblicani più arrabbiati, quali Gustavo Modena, Francesco Dall'Ongaro ed altri; sfidare a Firenze le ire del Guerrazzi e gl'insulti di una vile plebaglia prezzolata, in que' tempi di famosa anarchia per la Costituente del Montanelli, sfidare la bile democra-

(1) F. Torraca, Op. cit., pag. 407.

tica e sempre in nome dell'idea monarchica e di Casa Savoia, questo, per Dio, significa aver fede, e fede sincera, e fede cieca ne' proprî principii e in coloro che incarnano questi principii, non mica nutrire sentimenti venali e servili.

Il Prati *poeta cesareo?* Ma il Prati non adulò mai servilmente i suoi Principi, non li guidò mai, con torvi consigli, sulla via dell'oscurantismo, dell'arbitrio e della prepotenza; il suo canto fu sempre un grido di Libertà e di Indipendenza dallo straniero, sempre, e anche ne' tempi più torbidi; il suo canto spirò sempre il soffio della lotta contro la tirannide, sempre, e anche prima del Quarantotto, quando ancora spadroneggiava nella capitale piemontese la congrega austro-gesuitica. Ricordiamoci de' famosi versi della *fanfara militare* chiestigli da Carlo Alberto, versi che poi, era il *1844*, lo costrinsero all'esodo del Piemonte:

Se i nemici avremo a fronte,
Saran presti e braccio e cor
E ogni zolla del Piemonte
Stillerà del sangue lor.
Tutti all'Alpe e sul Ticino
Ci raccolga un tal pensier;
« Carlo Alberto e il suo destino »
Sia la voce del guerrier.
Rotti e pesti elmetti e maglie,
Ma inoffeso il forte acciar,
Tornerem dalle battaglie
Nuovi tempi a cominciar.
Fremeran d'allegri suoni
Le borgate e le città
E di libere canzoni
Tutta Italia echeggierà!
Tutti siam d'un sol paese,
Solo un sangue in noi traspar;
A ogni tromba piemontese
Mandi un'eco e l'alpe e il mar!

Il Prati *poeta cesareo?* Ma un *poeta cesareo* non chiede, e insistentemente, e a un Ministro, il tozzo di pane che gli bisogna per sbarcare il lunario; e il Prati lo chiedeva, e lo chiedeva con rammarico, di fronte alla dimenticanza in cui erano caduti il suo nome e la sua opera di patriotta insigne e di poeta civile, nazionale. Si legga la seguente lettera inedita, e poi si giudichi:

Firenze, 18 dicembre 1866.

« Caro Berti,

« Non voglio lasciar passare questa giornata senza dichiararti che io continuo a credere alla schietta benevolenza che mi hai dimostrata; e che tu vorrai provvedere che la mia dignità e i miei interessi non paiano danneggiati in confronto a quelli di miei colleghi, ai quali mi sento pari. Penserai che non son vissuto nell'ozio; che il mio nome non è poi fra gli oscuri; che ho servito la causa del mio paese con fedeltà e con costanza; e che la mia posizione non è punto assicurata nè per l'oggi, nè per l'avvenire. Non domando privilegi (chè pur qualcuno potrei domandarne senza paura nè scandalo), ma domando giustizia, e la domando a te, come ministro: a te poi, come amico, domando se non si è già troppo tardato a lasciarmi in uno stato precario, al quale naturalmente si accoppiano la malinconia dello spirito e la funesta e greve stanchezza.

« Desidero di stringerti la mano: e credimi sempre

« tuo aff.o

« G. Prati » (1).

Un *poeta cesareo,* come quegli che, in un modo o in un altro, deve partecipare al fasto de' suoi principi, non è povero; ma il Prati era povero e, mentre tanti e tanti, con poco o nessun ingegno, ma con furbità a dovizia, e con audacia e sfacciataggine a tutta prova, erano pervenuti alle più alte cariche, e, accumulando impieghi sopra impieghi e beccandosi lauti stipendii, si erano arricchiti, in barba a' gonzi e agli onesti, il nostro poeta, invece, « storiografo della Corona », senatore ed altro, così scriveva, pochi anni prima di morire, al fratello Antonio:

« .....Vi mando queste 40 lire. Io non posso fare di più; e a dire la verità Voi mi affliggete colle troppo frequenti vostre dimande e querele. A Roma i danari non si trovano mica, come i sassi, per le strade Io ho una pezzente persona di servizio, mangio frugalmente, vesto come posso, e qualche volta desidero vivere a Dasindo con polenta e formaggio, piuttostochè essere senatore a Roma, stretto da continue necessità e da molte amare privazioni. A noi, caro

(1) L'autografo è posseduto dall'egregio signor Edoardo Arnaudon (*San Maurizio Canavese*).

fratello, è toccata la sorte di essere tra gl'infelici del mondo; la sola virtù può darci forza e coraggio; altrimenti la vita è un duro peso ».

E un'altra volta:

« Fra cinque o sei giorni ti manderò cento lire. Intanto vivi da cristiano, lavora come puoi e sopporta con santa rassegnazione le tue strettezze, come faccio io. Siamo vecchi, caro Toni, e non siamo stati mai fortunati; bisogna almeno meritare di essere compatiti. Addio, fratello mio... ».

E un'altra volta, ancora, avendo una signora di Riva minacciata la famiglia di lui di procedere in giudizio per un credito di 600 lire, allo scopo di ottenere la vendita forzata della casa di Dasindo, il poeta scriveva così al fratello:

« . . . Intanto partecipa alla signora L... che le seicento lire le pagherò io, 300 subito e 300 a gennaio. Non voglio che la casa dei miei padri e che porta il mio nome, cada in mano altrui. Resa rispettabile dal mio ingegno e dalle nostre sventure, dev'essere rispettata; e lo sarà per molto tempo più dei più sontuosi palazzi. Io poi son risoluto di mandarti ogni anno, a costo di qualsiasi privazione, quel poco che sarà necessario perchè voi tutti possiate far fronte alle più dure necessità della vita. Se la fortuna fosse stata benigna con me, come lo fu con tant'altra gente inutile ed oscura, non avrei mai permesso che i miei stendessero la mano. Ringraziate pure, anche a mio nome, quelli che vi beneficarono; ma ricordatevi che i benefattori diventano troppo spesso arroganti e crudeli verso i beneficati, e che val meglio un tozzo di pan nero, bagnato col proprio sudore e fino colle proprie lacrime, che ogni altra cosa avuta dalla carità del mondo. Non umiliatevi dunque con nessuno. Siate onesti e grati, ma, per amor di Dio, non fate nulla che possa lontanamente offendere la vostra dignità e il vostro nome » (1).

Dinanzi a queste lettere, io m' inchino alla maggiore delle sofferenze umane. La povertà gallonata, decorata, ossequiata, ricevuta a Corte, in Parlamento; la miseria accarezzata dalla celebrità, salutata dal rispetto pubblico, io credo sia la più penosa fra le contingenze della vita. È una

---

(1) L'*Illustrazione Popolare*. Milano, 22 novembre 1891, vol. XXVIII, num. 47.

gran pietà che mi stringe l'animo il pensare che un uomo, e un uomo grande come il Prati, su cui vigilavano i cento occhi di Argo della Critica e della Storia, il pensare che quest'uomo dovea nascondere le sue privazioni personali sotto il manto della gravità e le alte occupazioni dell'intelligenza.

Qualunque sia stata l'opinione del mondo su' sentimenti e sul carattere del nostro poeta, que' brani di lettere, di quelle lettere ch'egli scrivea al suo Toni a sfogo del suo risentimento contro le ingiurie degli uomini e le ingiustizie della fortuna, di quelle lettere vergate nella intimità degli affetti sereni e ch'ei non immaginava che un giorno, vedendo la luce, avrebbero potuto fornire elemento biografico a scrittori imparziali ed onesti, que' brani dicono più di ogni pubblico documento e di ogni giudizio altrui.

E non solo il Prati visse povero, ma morì povero. Ecco un brano del suo testamento, che porta la data dal 21 settembre 1881:

« Raccomando l'anima mia a Dio onnipotente e misericordioso; ed in quanto ai miei funerali, voglio ch'essi sieno semplici e senza pompa.

« Lascio a titolo di legato a mio fratello Antonio italiane lire cinquecento, ed a mia sorella Massimiliana eguale somma d'italiane lire cinquecento.

« Lego alla dilettissima mia figlia Ersilia Luigia la mia spilla di brillanti e le mie piccole decorazioni sospese a catenella d'oro.

« Lascio al mio carissimo cognato cav. G. A. (1) uno dei miei anelli d'oro a scelta della mia erede.

« Lego a titolo di legittima alla mia carissima figlia soprannominata, la somma d'italiane lire 7000, il quale importo sorpassa la metà della mia poca sostanza.

« Erede universale nomino la mia dilettissima moglie... »

Un universo a confini molto ristretti in verità: e pensare che quella poca sostanza racchiudeva il frutto di molte veglie, di molti sudori; che quella miseria, quella povertà rappresentava tutte quante le dovizie accumulate dal genio nel periodo, non breve, di mezzo secolo di continuo, indefesso lavoro; e i suoi nemici gli diedero del *poeta cesareo; poeta cesareo?* È molto spilorcia, allora, la Casa di Savoia!

---

(1) Giacomo Arnaudon.

*
* *

Povero Prati! Chi gli dava del *poeta cesareo* non potrà mai immaginare quale offesa, e atroce offesa, arrecasse all'animo suo, avido di libertà, e al suo libero pensiero; non potrà mai immaginare quanto lo indispettisse e inasprisse. Ricorderò soltanto che la sua ripugnanza verso i giornali, e letterarî e politici, si dovea in gran parte al timore di vedersi bollato su di essi con quel titolo che tanto odiava. Non se ne dava pace, e a ragione; e se ne doleva amaramente con gli amici più intimi: non lo ricorda, forse, il buon Costanzo quel giorno in cui il poeta, sfogandosi, gli affermava *non esservi peggior cosa di quella del cantare la monarchia?* E con ciò voleva alludere, certamente, non alla cosa in sè stessa, ma alle sue conseguenze.

Una volta accadde che il De Gubernatis, uno fra gli amici più cari del poeta e fra i più grandi ammiratori, ebbe a notare in un suo articolo una certa differenza che a lui appariva ne' versi che il Prati scriveva sotto l'ispirazione della sua Musa e in quelli che faceva come *poeta cesareo.* Non l'avesse mai scritto! « Egli — cioè il Prati — (racconta con molta nobiltà d'animo lo stesso De Gubernatis) lesse quelle poche righe e non contenne il suo furore che si scatenò appena mi vide. « Io credevo, egli urlò, che Lei, Lei almeno avesse compreso che il poeta Prati è sempre uno solo e lo stesso poeta e che, quand'egli canta Casa Savoia, egli canta la sua Patria, ch'egli ha sempre amata, sempre servita, sempre esaltata. Che cosa vuol dire *Prati poeta cesareo?* io sono il poeta d'Italia; e finchè Casa Savoia è con l'Italia e vive e combatte per l'Italia, io sono il poeta di Casa Savoia. No, io non ho due stili. Il mio stile è sempre lo stesso. Lasci che il volgo mi sconosca e mi oltraggi. Ma io non credevo che sarei stato tradito da lei ». Ed aggiunse ancora alcune altre parole vivaci che non ricordo bene, dalle quali traspariva più ancora che lo sdegno un gran dolore. Ora, per quanto m'incresca aver cagionato ad un poeta che venero ed amo tanta amarezza, ed io non sia tutt'ora ben persuaso che gli ultimi componimenti del Prati, scritti in solenni occasioni per i nostri principi, siano molto felici, sentii allora e sento anche ora tutta la nobile fierezza e giustizia di quell'alto lamento e, se mi dispiace per un verso d'averlo provocato,

per l'altro quasi me ne consolo poichè ora ho maggior diritto, anzi obbligo, di respingere qualunque accusa che venga fatta al glorioso poeta di Dasindo, come a un uomo ligio che abbia scritto per alcun sentimento venale od ignobile » (1).

E tra i crocifissori del Prati è d'annoverarsi Felice Cavallotti, che gliene disse pur tante, quando il Cavallotti si atteggiava a poeta anticesareo, sparlando di Casa Savoia, e specialmente di Vittorio Emanuele II; chi ignora il canto del fiero repubblicano, intitolato: « *Le Auguste Nozze (A Prati - 1868)* », e scritto in risposta ad alcuni versi dedicati dal nostro poeta alle « *Auguste Nozze di Umberto e Margherita di Savoia* » ? (2):

Tu che intanto dei carmi sull'onda
Trasvolavi ne' giorni più scuri,
Alla speme de' giorni venturi
Invitando dei servi il pensier,
Cessa il canto, rispetta la fronda
Che fè onusto il cantor d'Ermengarda;
De' tuoi giorni la sera è già tarda
E son lungi di Pindo i sentier.
Dell'antica tua retica valle
Giganteggian le vette sdegnose;
Il suo nido ivi l'aquila pose
E misura gli spazî del ciel.
Ama anch'esso di libero calle
L'aure il Nume e l'azzurro dell'etra,
Nega i vanni a chi *vende la cetra*
E si asconde nel mistico vel.
Invan tenta i responsi di Clio
Nenia imbelle di serve zampogne;
Chè di compre cantate menzogne
L'eco insieme col carme morrà.
Ben mentiscon la Patria ed Iddio
Rauchi suoni di cetre scordate;
Ma la voce di un libro vate
Essa sola mentire non sa.
. . . . . .
. . . . . .

(1) A. De Gubernatis, *Ricordi Biografici: G. Prati* (*La Rivista Europea*, anno IV, vol. III, fasc. II, luglio 1873).

(2) G. Prati, *Per le Auguste Nozze* (Umberto e Margherita). Firenze, Barbèra, 1868.

Ma... ironia del caso! Il poeta repubblicano, che, nel '68, avea svillaneggiato il nome del Prati, nell'82, quasi a ritrattazione, scrivea:

« Lo prevedevi tu forse, o buon vecchio cantor dell'amor di Ermengarda e delle glorie di Savoia, che il giovane bardo repubblicano che ne' tuoi carmi studiava fanciullo le forme ed i suoni, e che dal fitto della battaglia politica ti mandava l'apostrofe iraconda, si sarebbe teco un giorno ritrovato per via e t'avrebbe abbracciato coll'amore del discepolo antico, tuo alleato di ben altre battaglie? Non t'è mai passata per la mente quella mia prima canzone, nelle sere lunghe e geniali, là da *Morteo* trascorse insieme conversando dei vaneggiamenti dell'arte novissima; quando con foga giovanile mi ridicevi l'aereo canto *all Ideale* e l'alta mestizia dell'*Ultimo Sogno;* fiamme e lampi di gioventù, disotto le folte sopraciglia, illuminavano la tua faccia pensosa: e a me il petto batteva più frequente sotto l'onda delle dolci armonie:

Sognar le verdi mie primavere,
Sognar le feste del mio villaggio,
L'irte mie balze, le mie riviere,
E de' tepenti miei soli il raggio:
Sognar la vita, sognar la fama,
Sognar la dolce mia libertà:
Con te la fossa, mia bella dama,
Letto di fiori mi sembrerà.

« A me, sì, più d'una volta, in quelle sere, l'antica ode nella mente tornò; non come rimorso, perchè il canto fu sincero, e non è rimorso a poeta sinceramente scrivere; ma come ricordo delle tempeste fra le quali a que' giorni dibattevasi la Musa italiana, strappata, per troppi lutti della patria, a più sereni ideali. E oggi que' versi, buon vecchio Prati, ripubblicarli m'è caro; perchè, dettati dal tedio de' cento poetuncoli che in quei giorni facean coro pappagallesco al tuo canto, mi ricordano il tedio d'altri poetuncoli pappagalli che oggi ad altri illustri fanno coro: e perchè ripubblicandoli suonerà per te oggi non sospetto e più libero il mio saluto. A te ormai riposante il piè stanco fuori della triste arena, dove tante ire e invidie cozzano, tante ambizioni sparnazzano le ali, tante cupidigie strisciano: a te che dimesso ti trascini per via, assorto nel tuo mondo di larve e di suoni, chiamando la Parca (voglia il Fato

lontana), a lei cantando gli antichi non mutati ideali; oh se fra questi a te piacque la bianca croce allobroga, o cantore di Savoia, se fu questa la tua fede del primo giorno e dell'ultimo, non sarà carme democratico che ti sfrondi l'alloro; poichè vanto al poeta è il vivere coerente, e morire avvolto tra le pieghe della propria bandiera » (1).

***

L'epoca, nella quale il Prati fissò la sua dimora a Firenze, risale alla fine del '65, come si rileva da questa lettera inedita alla figlia Ersilia:

« *Torino, 16 settembre '65* (dal timbro postale).

« Mia cara Ersilia,

« Ho veduto Angelino (2) con gran piacere, com'egli te ne avrà scritto; e il tutto, per questa parte, mi consolò non poco.

« Ma la povera Lucia mi dà gran pensiero; essa ha frequenti e gravi dolori al capo, cade in isvenimenti repentini, ed è tormentata nel cervello da paure vane e quasi continue: ond'io temo qualche volta che il male si faccia peggiore. Iddio me la mandi buona. Oltre a ciò, ho anche sulle spalle i dissesti del trasporto; qui non ho più casa, non ne ho cercata a Firenze; debbo lanciarmi nel mare dell'ignoto; insomma, tu che mi conosci, pensa se posso esserne tranquillo ed allegro. Ma tutto questo dovrà pur passare ed io non voglio avere sperato invano in giorni migliori. Angelino mi ha proposto di andare con lui a Parigi e Londra: il progetto mi sorriderebbe, ma in mezzo a tanti fastidii che mi circondano non so davvero se mi sarà dato di effettuarlo. Ad ogni modo fra un pajo di mesi, al più, noi ci vedremo a Firenze. Intanto tu riabbraccerai tuo marito che ritorna colla tua bambina e colla nuova balia, e questo ti farà un gran piacere. Mia buona Ersilia, poichè la Provvidenza ti ajutò, ringraziala di cuore, e conservami sempre il tuo filiale affetto: è la sola consolazione che mi è riserbata.

« Addio, figlia mia, sii felice e fa sempre di meritarlo;

---

(1) F. Cavallotti, *Opere*. Milano, Tip. Sociale, vol. II, p. 20 e seg., 1883.

(2) Angelo De Viviani, marito alla Ersilia.

a rivederci, a rivederci. Ti chiudo forte forte sul cuore e ti benedico.

« Scrivimi. « il tuo papà.

« *Alla Egregia Signora Ersilia Viviani-Prati*
« *Ponte alla Carraja, N. 2*
« *Firenze* » (1).

Nella lettera si parla d'un viaggio a Londra e d'uno anche a Parigi; il viaggio a Londra andò a vuoto, non così l'altro che fu intrapreso dal poeta nel settembre del '66. Fu una gran festa allora per il Prati nella capitale francese: cortesie d'ogni sorta, *accoglienze oneste e liete*, e dagli amici, tra cui primeggiava l'illustre chimico Chevreuil, e dalla Famiglia Imperiale (2).

A proposito del Chevreuil: l'amicizia del nostro poeta coll'illustre chimico era di vecchia data; un'amicizia intellettuale, di pensieri, di affetti, che risaliva all'epoca in cui il cognato del Prati, il prof. Giacomo Arnaudon, erasi recato a Parigi pe' suoi studî di chimica: al 1858. Vedete un po' come allora il Prati scriveva al Chevreuil:

« *Torino, 10 settembre 1858.*

« Illustre Signore,

« Sono così felice ch'Ella continui ad amare e proteggere il mio caro Sig. Giacomino Arnaudon, che mi prendo licenza di ringraziarla in persona come di cosa che riguardi me e il mio paese.

« Ella, illustre Signore, ai molti meriti che la rendono venerata alla sua nazione accoppia quello più raro e benefico di stendere una nobile paternità sui giovani cultori della scienza, i quali vengono sovente dalle patrie loro nella bella Francia, a ricevervi (e quasi mi affligge dirlo) un più autorevole e fruttuoso battesimo.

« Sì, o Signore; l'Italia a cui mi onoro e mi contristo di appartenere è spesso madrigna ai propri figli che son destinati ad illustrarla; e molti di essi si son veduti fin da antico tempo varcare le Alpi col bastone di pellegrino e

---

(1) Vive grazie all'ottima Contessa Signora Giuseppina Positano-De Vincentiis (Roma) per la sua cortese sollecitudine a favorirmi copia delle lettere del Prati alla figlia Ersilia.

(2) Questi particolari li rilevo da una lettera che la Signora Lucia Prati-Arnaudon scriveva, nel settembre del 1866, al fratello professore Giacomo Arnaudon, lettera che si conserva presso il Signor Edoardo Arnaudon (*San Maurizio Canavese*), figlio al prof. Giacomo.

venire a battere alle porte di Parigi. Le quali si apersero e si aprono tuttavia con larghezza cortese e sapiente a quanti han fede in sè stessi, e, propagando un'idea o aspettando il trionfo d'una dottrina, diminuiscono le ignoranze e i dolori del genere umano.

« Quest'alta consolazione è troppo nota al di lei cuore perchè io dubiti ch'Ella non gradisca di sentirsi ringraziare anche da me, forestiero a lei di patria, ma compagno e fratello nel faticoso pellegrinaggio dell'intelletto.

« Fu detto soventi volte che i cercatori della sapienza sono freddi dell'animo; ma Ella ed io crediamo certo il contrario sapendo come ogni grande lampo della poesia e della scienza scaturisca da un profondo omaggio al creatore, da una perseverante adorazione della verità e da un vittorioso amore degli uomini. Dio vittorioso, perchè son tante le battaglie che dobbiam sostenere contro il mistero della natura, la fuga del tempo, la guerra delle private invidie e delle pubbliche tirannidi; e sinanco contra noi stessi, ora agitati da troppo ardenti passioni, ora fiaccati da troppo superbi fastidii, e soventi volte incautamente desiderosi di strappare a Dio un segreto ch'egli ha destinato ad altre generazioni e ad altri tempi!

« La moltiplicità degli scritti ch'Ella, o Signore, ha dato in luce, sono altrettanti benefizii nobilmente resi agli uomini e sta bene che il suo popolo la tenga in ossequio e il suo Governo, com'altri della civile Europa, le abbian date solenni testimonianze di rispetto e di gratitudine. Ma io la credo superiore di troppo per non ridere con me di questo culto idolatra che, se è meritato dalla sapienza, è spesso usurpato dalla sua larva.

« Il mondo, o Signore, non ci può dare un sol minuto di quelle gioie che noi proviamo nel fecondo silenzio dei nostri pensieri. Ed ella, fosse anche povero ed oscuro, quando è accanto al suo chimico fornello e si sente vicino a una scoperta, come non dovrà credersi pari al più fortunato e magnifico principe?

« Il principato della mente non ha pergamene; le nostre provincie, quando le abbiamo conquistate, nè armi ce le invadono, nè uragani ce le devastano, nè la stessa morte ce le rapisce. I testamenti dell'ingegno sono perpetui: e per iscriverli e per difenderli e per tramandarli non è bisogno di avere nè mucchi di oro, nè eserciti: a ciò basta una mente e una penna.

« La prego, illustre Signore, a volermi tenere non solo nel vasto numero di quei che la ammirano, ma nel più piccolo e più gradito di quelli che l'amano. Ho l'onore

« Suo dev.mo
« G. Prati » (1).

Altra conoscenza del Prati era l'illustre giurista Labulaye, anch'esso francese, al quale, ritornato appena da Parigi, il nostro poeta scriveva questa lettera, anch'essa inedita:

« *Firenze, 22 ottobre 1866.*

« Mio caro Amico,

« Robinson Crusoè non ha viaggiato tanto come la vostra letterina, per ritrovarmi. Mi ha finalmente ritrovato a Firenze, pochi giorni sono; ed io feci, com'era giusto, le più grandi feste alla amabile nomade; e se avessi avuto le ali di una rondinella, sarei volato a Versaglia per vedervi e ringraziarvi, illustre e caro romito di Glatigny. E pensate che lunghi discorsi avrebbero fatto insieme il giurista e il poeta sulle cose di questo mondo e forse dell'altro, che saranno migliori o certo meno contraddittorie e più riposate! Avrei anco ritessuto assai volentieri con voi le memorie della nostra conoscenza, fatta a Torino, in casa dell'ottimo conte Sclopis; signore, che adesso vedo men di sovente, perchè egli è sul Po ed io sull'Arno, perch'egli è meno contento di me dei tempi che corrono e piglia con troppa serietà il fantasima della vita: io lo guardo passare da semplice curioso; e quando mi turba o mi tedia, trovo un facile rifugio nel mondo del mio pensiero: così fate probabilmente anche voi, e ciò che in voi diventa o storica dottrina o pratica filosofia con garbo di arte e di stile, in me si fa musica e canto: e ci consoliamo, credo, ambedue.

« Ho visto per la prima volta la vostra Parigi: la ho ammirata ed amata davvero e a questa età non le sarò infedele: mi sono di balzo sentito nel cuor del mondo: mi moltiplicai con quella forza spontanea che è tutta propria della vostra razza francese, la quale è poi razza latina un po' men terribile e un po' più ripulita.

« Io tornerò l'anno venturo a rivedere la vostra grande

(1) L'egregio signor Edoardo Arnaudon (*San Maurizio Canavese*) conserva presso di sè non l'autografo, ma una copia della presente lettera.

e bella città: e cercherò di voi, o in Jaitbout al numero 34, o all'Accademia, o sotto le ombre di Glatigny, e non rinuncio all'invito della vostra zuppa da filosofo: e parleremo insieme della mia Italia: di questa povera inferma, che va facendosi per congiura di fortuna. E poi coll'arpione della curiosità io caverò i segreti del vostro cervello e, se vi piace, voi farete attrettanto con quelli del mio: e la conversazione sarà di due vecchi amici che sentono e che sanno, essere le amicizie più durevoli e degne, quelle dell'intelletto. Dieci anni fa, se non erro, voi mi scrivevate da Parigi che io « non tengo al trionfo delle mie idee », probabilmente perchè non aiutavo abbastanza la mia piccola gloria di poeta, dando notizie di me e delle cose mie ai forestieri, come voi e qualche altro, che amano me e, più, il mio paese. Ebbene; voi vedete che a quel trionfo io ci tengo: ci tengo in tanto, in quanto è capace di mantenermi nella memoria benevola di uomini che a pena mi videro e bramano di rivedermi. Quanto alla fama, ell'è una boccata di fumo. Aver colto dalla vita un po' di vero, amare un po' di bello, desiderare le vittorie della giustizia e sperare men sanguinoso il cammino del genere umano, ecco i piaceri riserbati a noi non più giovani e meno appartenenti alla stirpe dei gladiatori.

« Favellando con voi, le parole mi abbondano sotto la penna, come nell'animo il desiderio di serrarvi la mano e il piacere di avervi scritto e provocato a rispondermi. Addio, mio caro Laboulaye! conservatemi sempre la vostra degna amicizia.

« G. Prati » (1).

Come si vede, il Prati nutriva un certo entusiasmo per la Francia, e a ragione; potea, forse, il poeta dimenticare la campagna del 1859 con Palestro e Magenta, con Solferino e San Martino? E quell'entusiasmo, che diveniva sempre più grande, e mai smentito, giunse, poi, al colmo nel 1870, all'epoca, cioè, della guerra franco-prussiana, a proposito della quale vedete un po' come il Prati scriveva al cognato Luigi Arnaudon:

« *Firenze, settembre 1870.*

« Mio caro Luigi,

« A quali orrende catastrofi siamo assistiti in meno di quaranta giorni! Il dolore e il terrore in me sono del pari.

(1) L'autografo si conserva presso l'egregio signor Edoardo Arnaudon (*San Maurizio Canavese*).

Chi vede il futuro? Solamente Iddio. La logica umana oramai è sbalestrata fuori de' naturali suoi calcoli. Beati quelli che sono orbi e si congratulano con ogni novità, anche con quelle che sono le più formidabili.

« Io e Lucia, per consolarci di tante tristezze, aspettiamo di giorno in giorno una tua lettera o di Adelina, che ci dica il vostro arrivo: ci sarà un vero conforto la vostra venuta. Combinate gli affari in modo da stare qualche tempo con noi. Ora non ci moviamo più da Firenze; scrivete dunque tosto e fate i fardelli: più presto che sia, sarà più viva la nostra gioia ed anche la gratitudine.

« Lucia racconterà ad Adelina la nostra dimora fatta a Viareggio, e le conversazioni e gli aneddoti e le cose di famiglia e tutto insomma che forma così copiosa e dolce materia ai discorsi delle brave donne, come le nostre. Noi parleremo di questo mondo in tumulto; di questa magnanima Europa che lascia scannare o precipitar in rovina milioni d'uomini, senza levar una parola o snudar una spada! Parleremo della fortuna di questo nuovo Odoacre (incivilito!) e delle sue orde trionfali che vengono a dare la libertà e la pace all'Occidente! Parleremo della povera Francia, alla quale vorrei poter augurare portenti di forza per resistere o mettere sulla bilancia la propria morte, piuttosto che il proprio disonore! Ma di ciò si prenderà cura la Provvidenza: tutto quanto è una tenebra, nella quale gli occhi umani vacillano.

« Insomma, venite presto; la vostra compagnia ci solleverà.

« Abbracciami Adelina, Giacomo, Luisa; dà un bacio per noi alla piccola erede e saluta caramente tutti i vostri, la Giulia, la mamma, il cacciatore e il buon Secondino.

« Addio, mio caro Luigi.

« tutto tuo
« PRATI » (1).

*
* *

Ed eccoci, ora, al terzo ultimo periodo della produzione pratiana, a un periodo di romanticismo classicizzante, felice romanticismo, il più felice anzi nella carriera del poeta; eccoci di fronte a una poesia che suona, sostan-

(1) L'autografo si conserva presso l'egregio signor Edoardo Arnaudon (*San Maurizio Canavese*).

zialmente e formalmente, molto diversa da quella della « *Edmenegarda* », dei « *Canti Lirici* » e delle « *Ballate* ».

Mirabile, davvero, la potenza intellettuale del poeta trentino, della sua mente sempre aperta alle nuove manifestazioni della vita letteraria, del suo pensiero sempre pronto, sempre all'erta a cogliere l'attimo, più o meno fugace, delle inclinazioni de' nuovi tempi, e a tradurlo in sostanza poetica, a trattarlo in canti di fresca appassionata poesia; mirabile questo sforzo del pensiero pratiano a svincolarsi da' canoni della vecchia scuola, a cui aveva dato quanto di più ricco possiede la seconda generazione de' romantici italiani, questo sforzo a rendersi coevo de' tempi in cui viveva e si svolgeva.

Il trattato di Villafranca e le successive annessioni della Venezia e degli altri Stati italiani al Piemonte, se aveano, e *definitivamente*, segnata la caduta del dominio straniero in Italia, aveano anche, e chi il potrebbe negare?, segnata, e *definitivamente*, la caduta del romanticismo in letteratura; perchè il romanticismo, e specialmente il secondo nostro romanticismo, e se volessimo ancora definir meglio e precisare il nostro concetto, l'ultima fase di esso, suonava, e in forma e in sostanza, abborrimento allo straniero, patriottismo: era nazionalità, era italianità. Assicurata, o quasi, l'unità nazionale, come in politica si delineò chiaro e grande il bisogno di non allontanarsi da quella via di riforme tracciataci dal Cavour, riforme non a base di debolezze e di titubanze, ma di audaci rivoluzioni e di forti fatti, le sole che potevano condurre a Roma capitale, così in letteratura, in poesia, fu visto non meno grande il bisogno di tracciare una via di riforme, tutta nervi e polpe, non anemica, una via di riforme sane e radicali, e a base di sostanza, e vera e propria sostanza, e non di paroloni vuoti e di frasi e di versucci e di pensierucci slombati e altisonanti. E il Prati, che tutto presentiva, e però anche questa inevitabile necessaria rivoluzione nel campo della letteratura contemporanea, con quella versatilità d'ingegno, per cui taluno con felice raffronto lo chiamò il Verdi della poesia, volle cogliere anch'esso qualche alloro nel campo della nuova Musa e fregiarsene, volle dimostrare che egli, il Prati, veterano dell'arte romantica, approvando ed apprezzando le nuove riforme, sapeva anch'egli farsene banditore e antesignano tra le vecchie falangi del romanticismo.

Questa innovazione nel pensiero pratiano, questa rinfrescatura classica risale al 1852, all'epoca, cioè, della pubblicazione del canto epico: « *Jelone di Siracusa* o la *Battaglia d'Imera* ». « Cotesto poeta (come osserva il Carducci), nel maturo vigore dell'età e della gloria, fu circondato dalla visione di un'altra poesia, ch'egli aveva forse ammirato, ma non pensato a far sua. Dopo il '49, quando le *Grazie* del Foscolo nella prima intiera edizione ricantarono all'Italia « afflitta da regali ire straniere » le bellezze ed i miti dei giorni fortunati, quando la gloria infelice di Giacomo Leopardi rivelandosi improvvisa illuminò la patria sola e dolente come luna piena d'aprile il Camposanto di Pisa; allora Giovanni Prati ebbe la visione della poesia classica. E dalle dotte invidie degli emuli, che raffrontandolo a due grandi poeti allora quasi risorti sogghignavano, ei volle mostrare che non invano aveva serbati nella fida memoria Virgilio ed Orazio. Prima, nella *Battaglia d'Imera* richiamò la musa classica e la romantica a un abbracciamento di bellezza in cospetto alla più umana istoria dell'antichità: poi volle essere Orazio con Aulo Rufo, volle tradurre Virgilio » (1).

Sì, volle essere Orazio con Aulo Rufo: il nostro poeta, infatti, in quel turno di tempo in cui si preparava questa trasformazione di arte e di pensiero, pubblicò su di un giornale letterario di Torino alcuni versi di argutezza e sapore oraziano sotto il nome di *Aulo Rufo*. Figurarsi gli avversari del Prati! Salutando con osanna il nuovo invocato poeta, « ecco, gridavano, chi redimerà il Parnaso italiano dalle brutture del Prati, chi caccerà il Prati di nido; ecco novità che non offendono le leggi del bello; ecco le squisitezze de' classici! » Immaginiamoci ora come restassero, quando seppero che Aulo Rufo nascondeva il nome del Prati, e che il Prati, però, aveva saputo dar loro la baia così comicamente.

Volle tradurre Virgilio. Di questa traduzione, della quale dette un saggio il 1868 (2), poco si sa. Casimiro Varese, al quale il poeta, molti anni dopo il 1848, a Torino, lesse alcuni brani della sua traduzione, crede non sia stata con-

(1) G. Carducci, Opera cit., p. 414 e seg.

(2) G. Prati, *V libro dell'Eneide*, traduzione. Firenze, Barbèra, 1868. Per averne un saggio cfr.: Virgilio, *L'Eneide*, tradotta da Annibal Caro... con saggi delle versioni di G. Leopardi e di G. Prati. Firenze, G. C. Sansoni editore, 1899.

dotta a termine; e l'on. Tommaso Villa mi scrive: « Ora io ricordo di avere sotto il suo dettato scritto cinque o sei Canti dell'*Eneide* da lui tradotti e ritenuti a memoria ».

A proposito del Villa. Com'egli stesso mi afferma, dimostrando in ciò doti squisite di grande elevatezza di animo e di nobiltà di cuore, il Villa fu riverente discepolo del Prati, e dal Prati ebbe corrispondenza di amorevoli consigli nei primi anni della sua carriera forense. Questa riverenza diventò, poi, intimità, quando il poeta, durante la sua dimora a Torino, si dette a frequentare la casa di Angelo Brofferio, suocero al Villa, portando in quelle conversazioni famigliari di arte, di letteratura e filosofia, il tesoro della sua vasta cultura e della sua parola vivace, immaginosa, corrente.

Ma non era al solo Villa che il Prati dettava i suoi versi nella capitale piemontese: li dettava anche al fratello del Gazzoletti: sentite un po' come il Prati scriveva nel 1851 ad Antonio Gazzoletti:

« Carissimo Antonio,

« Eccoti una mia innocente creazione (1) ricopiata da tuo fratello, col quale vivo buona parte delle mie giornate, parlando frequentissimamente delle nostre native montagne (2) e di voi. Egli è così buono e mi rende qualche utile servigio d'amanuense perchè io di dì in dì smarrisco la luce degli occhi, nè posso insistere a lungo col petto sopra la carta. Ti ringrazio vivissimamente del libro che mi mandasti: sei un consumato scrittore di ottave; il *Falco Lovaria*, la *Visione del Poeta* e il *Paolo dal liuto*, possono dare una legittima fama ad un uomo. Ma tu non l'hai quale meriteresti, perchè al poeta è bisogno di aria respirabile, di largo spazio, e di consuetudini varie e copiose nel consorzio civile. Dovresti prendere il mio consiglio, e venir qua, recando teco, che il puoi, le affezioni del cuore; che, quanto alla virtù dell'ingegno non ti mancherebbe palestra, nè aiuti, nè ammiratori, nè onori e

(1) La poesia che accompagnava la lettera del Prati al Gazzoletti è quella *Alla luna*, pubblicata nel vol. III delle *Opere varie*, ediz. cit., p. 37 e seg.

(2) Antonio Gazzoletti, trentino, nacque il 1813, morì il 1866; fu lirico patriottico, energico, robusto, ma rude.

prosperità d'esistenza. Oggi è il tempo degli avvocati: da bravo, afferra l'occasione per lo ciuffo; diventeresti un altro uomo. Non voglio già dirti che una forma più che un'altra di reggimento costituisca la estrema felicità o disavventura della famiglia umana; perchè il punto sta nello adempiere la giustizia, cosa un poco dura ai figliuoli d'Eva; ma credo che vicino ai benefizi di una libertà savia, anche l'anima e l'intelletto si attemprano a miglior segno. Io sto pubblicando in Firenze tutte le cose mie, che sono uscite or ora da un bucato rigido, quanto valsi, per minor danno del mio nome. Fare i poeti e i profeti in cotesta età tormentosa e piena di sgomenti per l'avvenire, non so se sia necessità, debito, virtù, ovveramente superbia, leggerezza e pericolo. Pensando però a quell'antico proverbio dell'*Age*, gli uomini che meditano e scrivono hanno a credere di compiere un'obbligazione e non altro, avvenga che può.

« Le lettere, del resto, e le arti in Italia oggi sono velate, posciachè la ciancia politica invade tutto e tutti. Sembra a quando a quando che il sentimento e la coscienza umana si sveglino dallo strepito e dal fumo degli interessi d'oro e d'argento; ma la febbre ripiglia il suo dominio; e quando c'è la febbre, calda o fredda che sia, sai bene che Alberto spegne il lume, maledice al secolo cornuto, e si ficca in letto. Allora era musica e ballo, oggi è industria e tribuna. Il mondo è finito, vuol essere castrone, o acrobata, o banchiero. Caro il mio Gazzoletti, come ci correva meglio la vita quando aspiravamo alla bella cugina ambidue, o si cantava il riso e l'amore tra le Aspasie di Padova, o io cavalcavo le spalle ai due ricoglitori delle poesie tirolesi, ch'eri tu e il mio magnifico zio! E chi potrà pagarci i grappoli d'uva spiccati oltre Sarca, o i passeggi alla luna verso Massone? Baie! tutto il resto.

« Noi non abbiamo di veramente ricco che la giovinezza, e quando si pende sull'arco dei quarant'anni, la esistenza se non è un'abitudine di virtù, o di guadagno, diventa un tedio ed una morte. Siamo dunque poeti, vivaddio!, siamolo ancora chè solo per questo modo si fa le corna al tempo, e si rigusta qualche dolcezza sconosciuta al secolo minchione.

« E vieni qui!

« Addio, mio carissimo Gazzoletti, mandami qualche in-

dizio della tua vita e del tuo ingegno; e del resto serba i tuoi canti più segreti per l'orecchio che ami. Addio.

« il tuo PRATI » (1).

Nel 1868, quasi contemporaneamente, non sarà inutile rilevarlo, alla pubblicazione delle rime dello Zanella, fatta dal Barbèra e all'altra de' *Levia Gravia* d'Enotrio Romano fatta dalla Tipografia Nicolai e Quarteroni di Pistoia, venne fuori l'*Armando* « nel quale fra le retoriche del dubbio d'Amleto con l'annesso teschio, tra le declamazioni di Fausto e gli sghignazzamenti di Mefistofele in pasticcio di Strasburgo, tra le pose di Caino e di Manfredo con la fusciacca al vento — i tre ponti dell'asino della scuola romantica scettica — scorrevano rivi di poesia tali che l'Italia non ne aveva da più anni veduta scendere di più limpidi e freschi dal suo Parnaso » (2).

E infatti, per quanto l'Armando, nonostante l'affermazione dell'autore nella protasi del poema:

Non è Fausto o Manfredo il mio poema,
Insigni forme che imitar non giova.
È un pensier del mio capo, (3)

per quanto esso ci ricordi a ogni piè sospinto e il Byron e il Goëthe, purnondimeno i suoi frammenti lirici, di non volgare bellezza, come la *Sirventa di Pachita* e il *Canto del Gondoliere*, che piacevano tanto al De Sanctis (4) e il *Canto d Igea*, che il Carducci, dopo averlo definito « ciò che di più sanamente classico ha prodotto la poesia del tempo nostro in Italia » (5) e paragonato « a un coro di Sofocle » (6) vorrebbe si cantasse in tutti i ginnasi d'Italia, questi frammenti lirici dell'*Armando*, e special-

---

(1) La lettera, il cui autografo si conserva presso la *Biblioteca Comunale di Trento*, non porta data; ma la data la si rileva e dall'accenno che vi è fatto all'edizione fiorentina delle poesie pratiane (*Opere* di G. PRATI, ediz. ord. e riv. dall'autore. Firenze, Paggi, 1851 52, tomi 3) e dalla data stessa che porta la poesia *Alla luna (Torino, 1851)*, colla quale il Prati accompagnava la sua lettera al Gazzoletti.

(2) G. CARDUCCI, Opera cit., pp. 270-271.

(3) G. PRATI. *Armando*. Firenze, G. Barbèra editore, 1868, p. 29. Per la verità dirò che la prima parte era stata pubblicata nel 1864 con questo titolo: G. PRATI, *Armando*, Libro poetico. Torino, tipografia G. Favale e Compagnia, 1864.

(4) F. DE SANCTIS, Opera cit., p. 507.

(5 6) G. CARDUCCI, Opera cit., pag. 271.

mente il *Canto d'Igea*, sono una salutare protesta contro gl'innaturali languori del romanticismo, un inno alla vita, tutto cose e tutto pensiero, che « segna nell'arte un ritorno alla sana purezza e alla giovinezza immortale dei classici » (1).

Salvate, oimè, le membra
Dal tarlo del pensiero!
A voi daccanto è il vero
Più che talor non sembra.
L'uom che lo chiese altrove
Dannato è sul macigno,
E lo sparvier maligno
Fa le vendette a Giove.
In voi, terrestri, mesce
Vario vigor Natura;
Ma chi non tien misura,
Alla gran madre incresce.
Destrier che l'ira invade,
Fatto demente al corso,
Sui pie' barcolla, il morso
Bagna di sangue... e cade.
Perchè affrettar l'arrivo
Della giornata negra?
Ne' baci miei t'allegra,
O brevemente vivo!
Progenie impoverita,
Che cerchi un ben lontano,
Nella mia rosea mano
È il nappo della vita (2).

Questo rinnovamento, questo ringiovanimento classico del pensiero pratiano, preannunziato sin dal 1852 con la pubblicazione della « *Battaglia d'Imera* » e continuato nel 1868 co' brani lirici dell'« *Armando* », dovea, poi, completarsi, o quasi, e segnare la fine di questa parabola poetica, fatta di ascensioni più o meno felici nel campo dell'arte, nel 1876 con la pubblicazione d'una raccolta di sonetti intitolata: « *Psiche* », e nel 1878 con la pubblicazione dell' « *Iside* »; i due volumi che, a dir del Torraca, da soli, meriterebbero lungo esame (3).

Si legga questo sonetto, questo « fior d'idillio », l'espressione è carducciana, e poi si giudichi; esso, di fattura squisita, è uno della ricchissima varietà di sonetti che offre il volume « *Psiche* »; s'intitola: « *Ser Lio* »; eccolo:

Fra le nuore ser Lio, mentre che avvampa
Di faggi a vegghia il focolar paterno,
Le man stropiccia; e novellando campa,
Ingannata la morte, un altro verno.
Loda i costumi dell'antica stampa,
Trinca in ruvido nappo il suo falerno,
E sul più ritto e sul codin s'accampa,
Spargendo sali di piacevol scherno.

---

(1) G. Marradi, *Dal Prati al Carducci* nella *Rivista d'Italia*, anno IV, fasc. V. Roma, maggio 1901.
(2) G. Prati, *Armando*, ediz. cit., pp. 396-97 *(Canto d'Igea)*.
(3) F. Torraca, *Opera* cit., p. 407.

Sindaco, e' s'alza a primo suon di squilla,
E, incurante di ghiaccio o di rovajo
Va i casetti a raccor della sua villa.
Noje e balzelli ai sudditi sparagna:
Per trono un guscio, ed ha per manto un saio:
Pare un picciolo re dell'Alemagna.
Pian piano, a la campagna,
Fruga le siepi, quando Marzo torna,
E il giubboncin di vïolette adorna:
Palpeggia in fra le corna
La vaccherella che gli porge il latte,
E i purpurei corbezzoli a le fratte
Con la sua canna sbatte:
Scontra al crocicchio il Parroco; e, una presa
Di tabacco, anzi tutto, offerta e resa,
Gli parla o della chiesa
Che va in rottami: o del ponte che casca:
O del bisogno di polir la vasca:
O della nova frasca
Che ha messo l'oste: o d'altro. E così cheta
Passa l'ora a ser Lio, come una lieta
Acquicella segreta,
Che scende appunto dal vicin verziero
Per le mente odorate, e fa sentiero
Da canto al cimitero.
E un dì, senza ch'assai gli ne rimorda,
Scorderà di svegliarsi e trar la corda
Del campanel. Chi scorda
In qualche parte, di memoria raso,
O la scatola o i guanti o, puta caso,
La pezzuola da naso,
Torna indietro a cercarli. Ed egli invece,
Contento e lasso del cammin che fece,
Nè un soldo nè una prece
Darà, credete, per rifarne l'orme.
Dormir, come che sia, piace a chi dorme (1).

E « *Iside* », la pubblicazione del 1878, l'ultima pubblicazione del poeta trentino, « consegna alle glorie dell'arte moderna l'*Incantesimo*, miracolo di poesia, d'un romanticismo quale Teocrito avrebbe sentito, d'un classicismo quale Shakespeare avrebbe potuto elaborare nel *Sogno di una notte d'estate* » (2). Leggiamolo:

---

(1) G. Prati, *Psiche-Sonetti*. Padova, Tip. F. Sacchetto, 1876, p. 124 e seg.
(2) G. Carducci, Opera cit., p. 416.

INCANTESIMO.

La maga entro l'arena
Girò, cantando, l'orma:
Con frasca di vermena
M'ha tôcco in sull'occipite
Ed io mi veggio appena in questa forma
Sì picciolo mi fei
Per arte della maga
Che in verità potrei
Nuotar sopra dïafane
Ale di scarabei per l'aura vaga.
O fili d'erba, io provo
Un'allegria superba
D'essere altrui sì novo,
Sì strano a me. Deh! fatemi,
Fatemi un po' di covo, o fili d'erba.
Minuscola formica
O ruchetta d'argento
Sarà mia dolce amica
Nell'odoroso e picciolo
Nido che il sol nutrica e sfiora il vento.
E della curva luna
Al freddo raggio, quando
Nella selvetta bruna
Le mille frasche armoniche
Si vanno ad una ad una addormentando;
E dentro gli arboscelli
Si smorza la confusa
Canzon de' filinguelli,
E sotto i muschi e l'eriche
L'anima dei ruscelli in sonno è chiusa;
Noi, cinta in bianca vesta,
La piccioletta fata
Vedrem dalla foresta
Venir nei verdi ombracoli,
Di bianchi fior la testa incoronata.
E dormirem congiunti
Sotto l'erbetta molle;
Mentre alla luna i punti
Toglie l'attento astrologo,
E danzano i defunti in cima al colle.
I Magi d'Asia han detto
Che quanto il corpo è meno
Più vasto è l'intelletto
E il mondo degli spiriti
Gli raggia più perfetto e più sereno.

Infatti, io sento l'onde
Cantar di là dal mare,
Odo stormir le fronde
Di là dal bosco: e un transito
D'anime vagabonde il ciel mi pare.

Da un calamo di veccia
Qua un satirin germoglia,
Da un pruno, a mo' di freccia,
Là sbalza un'amadriade:
E' in parto ogni corteccia ed ogni foglia.

Lampane graziose
Giran la verde stanza:
E, strani amanti e spose,
I gnomi e le mandragore
Coi gigli e con le rose escono in danza.

Del mondo ameno o tetro
Com'è che ai sensi tardi
Mi piove il raggio e il metro?
E nè cornetta acustica
Mi soccorre nè vetro orecchi e sguardi?

Com'è che le mie colpe
Non anco all'olmo e al pino
Latra la iniqua volpe?
Nè il truculento martoro
Mi succhiella le polpe a mattutino?

Sono un granel di pepe
Non visto: ecco il mistero.
L'erba sul crin mi repe,
Ed è minor che lucciola
Nell'ombra d'una siepe il mio pensiero.

Oh fata bianca, come
Un nevicato ramo,
Dagli occhi e dalle chiome
Più bruni della tenebra,
E dal soave nome in ch'io ti chiamo.

Oh Azzarelina! in pegno
Dell'amor mio, ricevi
Questo morente ingegno,
Tu che puoi far continovi
Nel tuo magico regno i miei dì brevi.

L'erbetta ov'io m'ascondo
So ch'è incantata anch'ella;
Nè vampa o furibondo
Refolo o gel mortifica
Lo smeraldo giocondo in ch'è sì bella.

So che, d'amor rapita
In un perpetuo ballo
Mi puoi mutar la vita
O su fra gli astri, o in nitide
Case di margherita e di corallo.

Sien acque, o stelle, o venti,
Dove abitar degg'io,
Per primo don m'assenti
Il bacio tuo: per ultimo,
Dei rissosi viventi il pieno oblio.

Ascolta, Arrarelina:
La scïenza è dolore,
La speranza e ruina,
La gloria è roseo nugolo,
La bellezza è divina ombra d'un fiore.

Così la vita è un forte
Licor ch'ebbri ci rende,
Un sonno alto è la morte;
E il mondo un gran Fantasima
Che danza con la Sorte e il fine attende.

Vieni ed amiam. L'aurora
Non spunta ancor; gli steli
Ancor son curvi; ancora
Il focherel di Venere
Malinconico infiora i glauchi cieli.

Vieni ed amiam. Chi vive,
Naturalmente guada
Alle tenarie rive:
Ma chi è prigion nel circolo
Che la tua man descrive a ciò non bada (1).

Non pare anche a voi che il Prati dell'« *Armando* », della « *Psiche* » e dell'« *Iside* » sia ben diverso, sostanzialmente e formalmente, dal Prati dell'« *Edmenegarda* », de' « *Canti Lirici* » e delle « *Ballate* »? Non pare anche a voi che egli abbia toccato in queste tre opere il sommo della sua potenza artistica; che questa sua ultima produzione contenga getti di lirica classicamente freschissimi e limpidi, i quali attestano davvero un insigne poeta in gran parte rinnovellato; che egli assorga, insomma, a intonazioni più alte di concetto e a una lucidità di espressione più concisa e precisa?

E il poeta ci teneva a questo ritorno del suo pensiero alle

(1) G. Prati: *Iside*. Roma, Tipografia del Senato di Forzani e C., Editori, 1878, p. 245 e seg.

fonti del classicismo, e, compiacendosene, voleva dimostrarlo, e dimostrarlo in tutti i modi, e anche pubblicando alcuni carmi latini, ne' quali però, come bene osserva il Carducci, « tra i crepacci della quantità, gli spacchi della dizione e i fontanacci del neologismo, passeggia con la più tranquilla letizia di ghiribizzi il più autógene, il più autónomo, il più autócrate romanticismo pratiano » (1). Il primo carme fu pubblicato il 1867 col titolo « *Cynophilis Nugæ* »(2); a questo tenne dietro un secondo, il 1870, col titolo: « *Vannus Jacchi Hexametron J. Prati* », e con questa dedica: « *Raris at strenuis — Rei latinæ cultoribus — Qui — Superba vulgi fastidia — Rite patiuntur — Romanæ linguæ — Palladium — Servaturi* (3); e un terzo anche nel 1872 e intitolato: « *Fragmentum Carminis Epici — Hexametra J. Prati* » e con questa dedica: *Tibi — Virgili — Rerum et temporum custos — Auctor romani carminis — Deorum sacerdos — Qui — Non fortunæ non vulgo — Sed — Tuam restitues Italiam — Recordaturis* (4). Ecco, tanto perchè se ne legga qualche cosa, la chiusa del secondo carme:

Hæc cecini, si ferre licet, postremus alumnus
Vergilianus ego. Tractim sed fundere versus
Et Juvenaleos placuit docuisse Thaliam;
Cui sæpe, at taceo, mœstis frons ignibus ardet,
Cui roseæ, at taceo, tristantur sæpæ coronæ.
Me juvet interea lævum depellere vulgus,
Verbinisque sacrum positis adolere Penatem,
Dum cunctata polo remorantur sydera somnum,
Multaque noctis adhuc muros superincubat umbra.
Pallida fax tremit attamen agrescitque notanti
Dextera, et hora levi sub lance invisa cucurrit.
Sed, si parva meis indulget flamma tabellis,
Sentio perque notas patrium discurrere Tybrim,
Non doleat chartis oculos intendere fessos,
Neu pigeat gallum stabulis audire canentem.

---

(1) G. Carducci: Opera cit., p. 415.

(2) J. Prati: *Cynophilis Nugae*. Florentiæ, Ex Typis Barbéræ, MDCCCLXVII. — Contemporaneamente usciva anche un carme italiano intitolato: *Il Ratto di Polissena - Carme di G. Prati*. Firenze, Coi Tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana, 1867.

(3) Florentiæ, Ex Typis Barbéræ, 1870.

(4) *Fragmentum Carminis Epici - Hexametra J. Prati*, Romæ, Typis G. Barbéræ, 1872.

*
* *

Il 27 novembre 1871, il Parlamento italiano si convocava per la prima volta in Roma nel Palazzo di Montecitorio, e il Re Vittorio Emanuele, che avea già consacrato, il 2 luglio, dopo la votazione della così detta *legge delle guarentigie* in favore del papato, il grande evento col famoso: « Finalmente ci siamo, e ci staremo », inaugurando quel giorno l'adunanza, suggellava l'epilogo della grandiosa epopea del Risorgimento Nazionale con queste parole: « L'opera a cui consacrammo la nostra vita è compiuta. Dopo lunghe prove di espiazione l'Italia è restituita a sè stessa ed a Roma ».

E qui mi viene spontanea una domanda sulle labbra: era mai balenato il pensiero di *Roma capitale* alla mente del rapsodo trentino? Aveva egli mai pensato a quell'ampio svolgimento dell'idea italiana negli anni che seguirono la grande riscossa del 1859? Era egli pervenuto a quella rivoluzione unitaria, democratica, anticlericale, che si andava preparando da Vittorio Emanuele e dal Cavour in Piemonte a profitto dell'Italia? Si era egli, insomma, liberato, e completamente liberato, dalle pastoie del concetto romantico federativo?

Sino al 1849 il concetto romantico, senza dubbio, persisteva nel Prati. Infatti, per quanto il poeta avesse tentato, nel 1848, l'annessione del Trentino alla Venezia e predicata l'annessione della Venezia al Piemonte; per quanto a Firenze avesse combattuta la democrazia, purnondimeno, poichè l'ideale del poeta in quel tempo si limitava ancora alla sconfitta dell'Austria e, conseguentemente, all'annessione de' dominii austriaci al Piemonte e al raggruppamento degli altri Stati Italiani intorno alla croce sabauda, è chiaro che il concetto romantico federativo persisteva. Basta dare un'occhiata alla « *Trenodia augurale* » per convincersene; siamo sempre alle solite incitazioni del poeta a' principi italiani a radunarsi intorno al Re e a tentare un'altra impresa contro lo straniero:

Levatevi, o Prenci, con santo coraggio
Facciamolo insieme quest'arduo viaggio
D'affanno e di fede, di forza e d'amor
Vel chiedon le culle dei bimbi innocenti,
Vel chiedon le tombe dei vecchi parenti,
Vel chiede, gemendo, l'Italia che muor.

Pentita ella spezza l'orrendo pugnale.
Che un giorno per l'aure del tuo Quirinale,
Signor dei credenti, vedesti guizzar.
Siam verghe di creta. Tu il dici, tu il senti.
Rinasci e perdona, Signor dei credenti,
Conferma che a Cristo tu sai somigliar.
Vuoi salda, o Fernando, sul capo agli eredi
La doppia corona d'Arrigo e Manfredi?
Disarma due genti. Ritorna alla fè.
Corona è di polve corona spergiura.
Nel cor de' vulcani s'espande e matura
O l'odio o l'affetto. La scelta è per te.
Se un tempo ti piacque la vita serena,
Tra i clivi dell'Arno, figliuol di Lorena,
Se rose perpetue l'han fatto origlier,
Sii forte. E la causa di quelle contrade
Rescindi dall'elsa di barbare spade.
Giudicii di pianto su te non voler! (1).

Nel 1850, con la pubblicazione di due odi, « *A Ferdinando Borbone* » e « *Due Arcivescovi* », e poi con la pubblicazione d'una terza, « *Il 2 dicembre a Luigi Napoleone* », pubblicazione questa avvenuta nel 1851, il nostro poeta accenna a voler uscire dal cerchio delle idee romantiche del 1848 per intendere e interpretare, parzialmente se vogliamo, le nuove tendenze o speranze d'Italia.

Nell'ode a « *Ferdinando Borbone* » « dal contrasto tra lo spergiuro del Borbone e la lealtà di Vittorio Emanuele, tra la reazione imperversante nel reame di Napoli, che popola le carceri degli uomini più illustri e abbandona al furore della soldatesca o della plebe intere provincie, e l'ordinata libertà del regno di Sardegna, tra la rinuncia ad ogni aspirazione nazionale, per chiudersi in uno stretto regionalismo, del discendente di Enrico XV, e il sacrifizio, preparato con assidua cura, d'ogni interesse locale per liberare la patria dal dominio straniero, del discendente di Emanuele Filiberto, il poeta è come tratto a pensare che la *doppia corona di Arrigo e Manfredi*, non può, senza offesa a Dio e all'eterna giustizia, stare salda sul capo di Ferdinando, e che ormai l'unico e vero campione d'Italia è Vittorio Emanuele » (2).

---

(1) G. Prati, *Opere varie*, ediz. cit., vol. v, p. 178.
(2) D. Zanichelli, *La Rivoluzione del 1848 e le Poesie politiche di G. Prati*, ediz. cit., pp. 61-62.

L'ode è bella, bellissima, ammirabile, come scrive il Carducci, per l'andamento del periodo che incalza ondeggiando; eccone qualche strofa:

Fisa le illustri vittime
Tu, men di lor tranquillo.
Dimmi, non senti i palpiti
Di Mario e di Cirillo
Sotto quei polsi, o despota
Che tu di ferro hai cinto?...
Morto cadrà, non vinto,
Chi da quel sangue uscì.
Credevi tu che un'unica
Benedicente mano
Dell'atterrito Apostolo,
Che piange in Vaticano,
Sospenderia l'unanime
Giudicio della terra?
Ah! Chi all'altar non erra,
Schiavo al tuo scettro, errò.
E i figli suoi, che il videro
Darti i fatali amplessi,
E all'oppressor sorridere
Lui padre degli oppressi,
Tremâr per quei segnacoli
Di ch'ei si noma erede,
Tremâr per quella fede,
Che Dio gli consegnò
. . . . . .
. . . . . .
Se i tuoi leali assiepano
Folti la regia stanza,
Dal fianco tuo si svincola
L'Onore e la Speranza
E sin fra' tuoi qualch'intimo
Gentil pudor si sdegna.
Dove Fernando regna
Regno di Dio non v'è
. . . . . .
. . . . . .
A brun ti vesti, o povera
Napoli bella. Intanto
Io col fedel mio genio
Penso d'Italia il canto:
E per lenir gli spasimi
Del cupo affanno ond'ardo,
Lascio vagar lo sguardo
Dietro un regal destrier,
Su cui la bella Immagine
D'*Emanuel* s'accampa,
E intorno a cui lo spisito
Di mille prodi avvampa:
Onde nel cor mi piovono
Rai d'una nova aurora,
E il dio di Dante ancora
Sento nei miei pensier (1).

Chi potrebbe affermare che il Prati non abbia fatto in questi versi un passo innanzi, e che, almeno per quel che spetta al Borbone, continui ad invocare l'alleanza de' principi italiani attorno al re del Piemonte? E come il governo de' Borboni fu stigmatizzato dal nostro poeta nell'ode a Ferdinando, così quello de' Papi nelle terzine *Due Arcivescovi*:

Uomini avvolti in porporati panni,
Figli di Cristo povero, son fatti,
Nel gran nome di Lui, birri ai tiranni.
Tra loro i dadi sulle sacre han tratti
Spoglie di libertà, squallide e intrise
Di martirii ben più che di misfatti.

---

(1) G. Prati, *Opere varie*, ediz. cit., p. 246 e seg.

Se le han con ghigni orribili divise,
Picchiâr le tazze; e a quella gioia infame
Re del banchetto Satana s'assise.
O della lupa furïosa fame,
Che in secolo servil, bieco e infecondo,
Placasti assai le maledette brame,
Finito è il tempo del trescar giocondo,
Finito è il tempo che all'avaro sacco
Del tuo ventrale era pastura il mondo.

. . . . . .

. . . . . .

E tu, *Vittorio*, che al tuo brando annodi
Quanti alla dolce libertà son figli,
Quanti a quest'Alpe tua scolte e custodi,
Perdura, e salva dai voraci artigli
L'eredità, cui consacrò la morte
Due fiate al campo, e suggellâr li esigli.

Non è forse questa un'esortazione del poeta a Vittorio Emanuele a inalberare la sua croce sulle bionde rive del Tevere?

Ma dove il Prati (senza tener conto dell'ode « *Il 2 dicembre — a Luigi Napoleone* », in cui il poeta, per quanto non ci mostri di essersi completamente liberato dalle strettoie del romanticismo neo-guelfo, e perduri in una tal quale incertezza per rispetto all'Italia, purtuttavia continua nelle sue idee progressiste, e pur non volendo far parola della « *Lettera politica* », pubblicata nel 1857 e diretta al Cavour, nella quale, svrivendo: « si svincoli dalla potestà civile la Chiesa, e sia libera », mostrava di avere abbiurato, e completamente, alle dottrine del neo-guelfismo dove egli, dunque, mostra una chiara visione, e cosciente visione, della nuova, terza Italia, è in un canto pubblicato, il 1861, col titolo: « *A Italia* », canto poco noto perchè non compreso in nessuna delle raccolte pratiane. Eccone qualche strofa:

Oggi è gaudio di bronzi tonanti,
Di lumiere per tutti i casali:
Festeggiate; è letizia di santi
Anche il sangue e la patria virtù;
Ma la fiera unità che v'è chiesta
Non è quella che vien da una festa,
Che si spegne coi cento fanali,
E narrata diman non è più.
Non udite?... D'un doppio singulto
Suona l'etere e piangono l'acque.
Noi siam volghi obblïosi all'insulto
Di due figlie, che attristano il ciel.

Obblïosi?... Ah se questo ne avvenga,
Dio saetti i suoi fochi e ci spenga.
Obblïosi?... Ma Italia non nacque
Sì demente e a sè stessa infedel.
Non cruciarti, o buon Tebro! Ogni varco
Dai fanciulli d'Italia si doma:
Non cruciarti, o lïon di San Marco,
Il lïon di Caprera verrà.
E tu, figlio d'Alberto, avrai soglio
Sul tuo mare e sul tuo Campidoglio.
O fratelli: *A Venezia ed a Roma!*
Altre voci l'Italia non ha (1).

Ma ohimè! Per quanto il pensiero del poeta, che tutto prevedeva ed anche la rivoluzione unitaria, democratica, anticlericale della terza Italia, fosse arrivato al presagio di *Roma capitale*, purnondimeno il Prati non era pago dell'opera di questa rivoluzione, che non avea compresa nell'unità nazionale l'indipendenza del suo Tirolo, che non avea saputo strappare all'uccello degli Absburgo le sue balze natie. E quando egli però, trasferitosi sulle rive del Tevere, e ciò avvenne il 1891, volle cantare la conquista più grande del pensieso italiano nel risorgimento nazionale, quel canto allora, più che grido di gioia, fu la nota melanconica del cigno che si sperdeva nell'aria con lo sperdersi dell'estremo soffio vitale e dell'estrema speranza:

Oggi, affranto le membra e misto il crino,
Me condusser le Parche alla fatale
Città d'Ascanio; ed ospite pensoso
Odo dalle disfatte are il lamento
Dei numi d'Asia, e porto, a quando a quando
Sul Gianicolo sacro o l'Aventino
L'alte malinconie del dì che fugge (2).

Povero Prati! Chi gli avrebbe detto che le sue ossa, dopo tanto cozzar di passioni e di idee, dopo tanto imperversar di lotte, dopo conquiste gloriose e titaniche, non si sarebbero addormentate sulle rive del Sarca, su quelle rive ch'ei sognava sempre e sempre vagheggiava, come quelle che racchiudevano una storia e un'illusione, la storia de' suoi ideali di poeta e d'innamorato, e l'illusione d'una

---

(1) G. Prati, *A Italia — nella solenne sua festa — Canto*. Torino, Unione Tigografico-Editrice, 1861.
(2) G. Prati, *Iside*, ediz. cit., p. 24.

libertà sospirata invano e invano chiesta, oltrechè al sangue degli eroi, al Diritto delle genti?!:

Sin che al mio verde Tirolo è tolto
Veder l'arrivo delle tue squadre,
E con letizia di figlio in volto,
Mia dolce Italia, baciar la madre;
Sin ch'io non odo le mute squille
Suonare a gloria per le mie ville,
Nè la tua spada, nè il tuo pavese
Protegge i varchi del mio paese;
No, non son pago. Chiedo e richiedo
Da mane a vespro la patria mia:
E il suo bel giorno sin ch'io non vedo
Clamor di feste non so che sia.
Cantai di gloria, cantai di guerra,
Cantar credendo per la mia terra,
Quanta ne corre da Spartivento
All'ardue Chiuse di là da Trento.
L'han pur veduta la festa loro
L'altre del Lazio città reine!
E tu, gran Madre, del proprio alloro
Tu ne hai vestito l'augusto crine:
Ma la mia terra negletta e sola
Geme nell'ombra. Chi la consola?
Dai ceppi amari chi la disgrava?
Chi l'aura e il lume rende alla schiava? (1).

E la sognava sempre il poeta la patria sua, pensava sempre alle sue balze! E quando Vittorio Emanuele, era l'autunno del 1873, aderendo a un cordiale e premuroso invito di Francesco Giuseppe, si recò a Vienna, allora il poeta, prendendo occasione dell'incontro dei due Sovrani e volgendosi alla Casa di Absburgo (eri troppo candido, o Prati, troppo ingenuo!) scriveva:

Pia rondinella che appender suoli
A' miei nativi frassini il nido,
Da cielo a cielo stendi i tuoi voli
Sin del Danubio sul verde lido:
E al cor pensoso di due Potenti
Bisbiglia un'eco de' miei lamenti,
Cader lasciando dal picciol rostro
Un fior bagnato dal pianto nostro.

---

(1) G. Prati, *Iside*, ediz. cit, pp. 153-54.

E se Belguardo si fa una gloria
D'accôr la dolce Sabauda Stella,
Col fiore azzurro della memoria
Parla ai due Prenci, pia rondinella,
Per me ad Absburgo, per me a Savoia
Chiedi una patria prima ch'io muoia;
Morire io possa libero e grato
Nei verdi boschi dove son nato.
Per quelle nude mie dolci lande
Possa la sorte farmi indovino!
Che plauso allora, che osanna al grande
Fratello e amico del Re latino!
Allor da vero chiusi i gagliardi
Saran nell'ombra de' due stendardi!
In cima all'Alpi, già vecchio danno,
Le nuove stirpi s'abbraccieranno!
Sovra ogni torre, sovra ogni foce
Di sè rendendo l'aere giocondo.
L'Aquila bruna, la bianca Croce
Saran due segni di pace al mondo!
Fervor di genti, silenzio d'armi,
Fronde d'ulivo, festa di carmi,
L'animo in alto, questa è l'aurora
Che nel mio sogno balena ancora (1).

Il Prati, insomma, « il custode dato dalla Provvidenza alla italianità delle nostre Alpi », come dice il Massarani, e dir meglio e più giusto non si potrebbe davvero!, non viveva che pel suo Trentino. « Lasciate che prima ci diano il Trentino; poi penseremo a Trieste! », diceva il poeta a' triestini, la cui compagnia, come quella de' suoi fratelli di sventura, amava molto; « lasciate che prima ci diano il Trentino! » diceva il Prati disputando con essi calorosamente della opportunità di rendere Trieste all'Italia; e chi non vede in queste parole l'affetto, la passione del poeta pel suo Trentino?

Di questa passione, di questa devozione del Prati per le sue balze e del dolore che gli recava il saperle non libere parlò Sebastiano Tecchio, il 13 maggio 1884, nel commemorare, quale presidente del Senato, la morte di lui. « Inacerbivagli (così affermava il valoroso patrizio veneto) l'animo il pensiero crudele della servitù delle sue balze native. Era partito da quelle nel fiore della giovinezza, e di continuo aveva sospirato di tornar lassù, non appena il Trentino

(1) G. Prati, *Iside*, ediz. cit., pp. 155-56.

fosse tolto agli estranei, ed alla madre patria restituito. Ma il suo voto era sempre stato frustrato. I soldati italiani, dopo avere una o due volte poco men che toccate le porte turrite della sua città, avevan dovuto tornare indietro perchè tra il regno d'Italia e gli absburghesi era stata sottoscritta la pace ». E dopo aver ricordati gli onori che il governo italiano avea tributati al poeta, proseguiva: « Ma tali ed altre onoranze, comecchè mitigassero i suoi dolori di patriota, non consentivano dimenticasse la sospirata Dasindo e la valle benigna e pia, che già raccoglieva le ossa di suo padre e di sua madre, entrambi da lui amatissimi Dormi, o Giovanni Prati, desideratissimo collega nostro! Dormi nella pace dei giusti, e ti sorviva la fiducia che l'Italia, come tu le auguravi, abbia ad essere tutta nostra, ossequente ai patrii istituti, savia e sempre felice e gloriosa! » (1).

Non l'avesse mai fatto il Tecchio questo augurio! I giornali *ufficiosi*, dopo essere stato proibito all'*Agenzia Stefani* di riprodurre le parole del Tecchio, affermando che l'illustre patrizio avea provocata una dimostrazione irredentista in Senato e compromesso il governo e le nostre relazioni all'estero, giunsero perfino a dire che il governo avrebbe dovuto chiudere la sessione per nominare un altro presidente del Senato, ovvero invitare il Tecchio a dimettersi. Ciò non fu fatto, è vero, ma è anche vero che, pochi mesi dopo, il Tecchio era dimissionario.

Povero Prati! Avrai da dormire ancora un lungo sonno pria che il tricolore sventoli sulle balze trentine!

Ed ecco ora un sonetto inedito che il poeta compose e intitolò:

ALLA MIA PATRIA.

Dolce albergo natio, di verde e d'acque,
Così fecondo, e d'anime cortesi,
Di te spesso, veggendo altri paesi,
Una mesta memoria in cor mi nacque.
E tra me dissi: « Perchè a Dio non piacque
Dai fraterni odii mantenerci illesi,
Onde, ahi! gemiam da gran viltate offesi
E il nome nostro così basso giacque?
Oh fratelli, non liberi, non schiavi
Esser convien, ma dignitosi e forti,
Onde tanta espiar ciurma di pravi.

(1) *Il Secolo*, Milano, 1884, 13-14 maggio, anno XIX, n. 6497.

Chè se le sorti a noi tornin benigne
Cresceranno pel cenere dei morti
Quercie ed allori e non sterpi e gramigne (1).

*
* *

Ma un'altra passione il poeta, e non meno grande, nutriva nell'animo, oltrechè quella della patria: la passione della figlia. Perchè il poeta amava, e amava con tutte le sue forze, quella creatura, che gli ricordava le gioie d'un amore troncato, bruscamente troncato, quando più fervevano gl'ideali della sua giovinezza, quando il suo pensiero si preparava a spuntare le prime armi nel campo dell'arte e a raccogliere i primi allori in quello della gloria.

Rimasta orfana, poichè il poeta incominciava a prendere parte, e parte attivissima, alla propaganda delle nuove idee e delle nuove speranze pel risorgimento nazionale, Ersilia Prati passò i suoi primi anni in casa del Conte Antonio Gusella di Padova, cugino al poeta: la madre, infatti, del Conte e l'avola del Prati, discendenti ambedue in linea laterale dal Savonarola, erano sorelle. Di qui l'affezione del Gusella per Ersilia Prati, alla quale, poichè il Conte era celibe, morendo il 15 luglio 1847, lasciò una metà delle sue sostanze; dell'altra metà instituiva erede Antonio Tolomei, padre all'attuale Ingegnere Signor G. Paolo Tolomei (*Padova*) e amicissimo al Nostro. Di qui l'affezione stessa del nostro poeta pel Gusella, e la sua gratitudine anche, del nostro poeta, il quale non mancò di ricorrere qualche volta egli stesso, quando più i bisogni lo stringevano, alla generosità del cugino.

La seguente lettera, ch'è un poema d'intimità, ci dimostra bene di quali sentimenti era capace l'animo del Prati, dell'uomo, cioè, a cui il Manin rimproverava la *povertà di cuore*, e del quale il Guerrazzi, senza parlare delle asserzioni infamanti del Modena e del Romani, scriveva al Granduca come d'un *venditore della moglie*, d'un *frecciatore di mestiere*, d'un *torbido commettitore di scandali:*

---

(1) L'autografo si conserva presso l'Egregio Cavaliere Signor Alessandro Lutti (*Riva di Trento*), al quale mando vivi ringraziamenti per la copia del sonetto e per le notizie favoritemi a proposito del poeta trentino.

« Caro Gusella,

« Chiedere l'elemosina mi è fatta pur troppo una terribile necessità; ed io mi do coraggio, e, la chiedo a Lei, la chiedo come povero, non com'altro. È già da un pezzo ch'io non ho alcun sussidio dalla mia disgraziata famiglia; nè mi sento la forza di domandarne; farei loro sentire il peso dell'indigenza più crudelmente. Io tengo qui scritta molta e molta poesia, ultimo conforto che ormai mi rimanga, ma la poesia chi la compra? Pur troppo questi dolorosi sudori dell'ingegno non sono curati: se mi servissero gli occhi farei anche il duro mestiere del copiacarte; che importa? la necessità vincerebbe la ripugnanza e l'avvilimento; ma anche il bene della vista di giorno in giorno mi va scemando; anzi mi resta ormai poco da perdere. Io quest'anno sono rimasto a Padova perchè il prof. Petrettini mi faceva sperare un impieguccio alla Biblioteca; e il March. Guerrieri me ne faceva sperare un altro nell'istruzione a Mantova; ma le parole non sono fatti; e per chi ha poca fortuna restano sempre parole.

« La mia situazione è ben triste: io già preveggo quel che sarà di me. Dovrò ritirarmi ne' miei monti, vivere nell'oscurità, fare il maestro di scuola in qualche misero paese, e così languire nel tedio e nell'abbandono: mi resteranno le memorie dei dì passati, non avrò un raggio d'avvenire. Questo è; debb'essere il mio destino; e ci son già preparato.

« In altri tempi io non credeva certo di essere costretto a dimandare la carità! oh fu ben fortunata quella povera Luigia (1) a partirsene così presto da questo mondo.

« Una serie continua di patimenti morali, di bisogni, di umiliazioni mi fece il temperamento così ombroso e scabro, e quasi ostile con me stesso e cogli altri. Ma una volta, me lo creda, io era buono con tutti; tutti mi amavano per quella certa schiettezza giovanile, per un certo dolce e franco carattere, che mi pareva dato dalla natura; ma sopravvennero le strettezze della vita, e i giorni dolorosi che mutano costumi e pensieri; che serrano l'anima; che ci fanno vedere in ciascun uomo un nemico; e questo è purtroppo il mio stato! dei nemici ne ho certo; ed io che ho fatto loro?... non è questa la più grande delle amarezze? oltre i dissesti della fortuna, dover sostenere la malignità

(1) Luigia, la moglie, per eufonia detta dal Prati: *Elisa*.

degli uomini! Così è; se io fossi ricco; se non avessi bisogno di alcuno, sarei accarezzato da tutti; e perchè sono povero, o non mi si cura, o mi si calunnia! ma finiranno presto (1).

« Però in tanto vuoto amaro dell'anima, mi resta ancora un senso di gratitudine per chi mi ha fatto del bene: e questo senso lo custodirò sin che vivo! è l'unico modo che mi rimane per compensare il benefizio; io lo riguardo quasi come una ricchezza: e quanto all'affetto ch'io sento per un mio benefattore, per Lei, egli non sarà mai confidenziale, no certo, ma timido e riverente. Ella ha nelle mani il pegno più caro di me (2): desidero di lasciarglielo per molto tempo; e per quella poverina (3), La ringrazio io con le lagrime! Tutte le cure ch'Ella si è preso con disinteresse affettuoso per la nostra Luigia, e per questa bambina non possono essere pagate che da Dio: se Ella può fare per me ancor qualche cosa, se Ella può salvarmi qualche dura vergogna, per carità lo faccia; se io potessi offrirle i miei manoscritti a compenso, lo farei con tutta l'anima; non potrei affidare le mie povere fatiche in mani migliori; non vorrei altro: ma Ella non saprebbe cavarne verun profitto; la sua delicatezza nol soffrirebbe, ed io allora a dolermene in segreto e a tacere.

« Non ho avuto coraggio bastevole di parlare; ho scritto; ho scritto con la confidenza del cuore e per la forza del bisogno; qualunque volta io potessi mostrarle la mia infinita riconoscenza di tutto, io lo farò, come la più cara cosa di questo mondo.

« La prego di perdonarmi, ma di perdonarmi e compatirmi davvero.

« il suo Prati » (4).

Morto il Conte, Giovanni Prati pensò all'educazione della figlia conducendola a Treviso presso le *Dame inglesi;* ma

(1) Ricordiamoci delle calunnie fatte al Prati, nel 1843, da Felice Romani, e nella capitale piemontese; ricordiamoci de' turpi libelli scagliati contro il suo nome.

(2) Parla della figlia.

(3) Allude alla moglie.

(4) La lettera, ch'è inedita, non porta data; la sua composizione però non può essere che anteriore al 1847. L'autografo di essa si conserva presso l'Egregio Ingegnere Signor G. Paolo Tolomei (*Padova*), al quale mando vive grazie, oltrechè per le copie d'alcune lettere, per le notizie anche gentilmente favoritemi a proposito delle relazioni Prati-Gusella e per altre ancora.

non ve la lasciò che due anni, poichè nel 1850 la troviamo a Padova nel *Convento delle Dimesse.*

Il Prati (e mi pare di averlo già notato) era religioso, religioso davvero, perchè la religione non era per lui, come per tanti altri, una vana ostentazione, una mescolanza ibrida di pregiudizî, d'ipocrisie e di puerilità; la religione del Prati era sentimento, era patriottismo; essa astraeva da ciò che in religione costituisce la materializzazione del sentimento stesso religioso ed entrava nel campo degli affetti e del pensiero; si confondeva col sentimento stesso delle virtù civili; diventava patria, famiglia; in una parola: era la vera religione.

E in base a quest'educazione religiosa, fatta di verità puramente cristiane, di virtù e di sacrifizî, di amore e di abnegazione, il Prati voleva si sviluppasse nella sua Ersilia l'educazione intellettuale. Sentite come il poeta scriveva alla sua bambina, il 1850:

« Torino 28 dicembre 1850.

« Mia cara Luigia,

« Alcuni giorno sono, ti mandai una mia lettera col mio ritratto. E perchè non hai risposto al tuo papà, ringraziandolo? Veramente ciò mi ha cagionato afflizione e meraviglia. Non per tanto, questa volta, sarà indulgente con te. Ma non devi dimenticare mai più i tuoi doveri di figlia. Non dubito della tua affezione e de' tuoi religiosi sentimenti: credo anche nella buona e saggia educazione che ti viene data; ma voglio che tu me lo mostri. Dunque ogni quindici giorni desidero di avere una tua letterina. Hai presto dodici anni; e devi saper esprimere al tuo papà quanto ti sta nel cuore. Ti auguro con un bacio il buon anno; e Dio sa come ti vorrei esser vicino per stringerti al seno, e dirti mille tenere cose, bambina mia. Non potendolo, ti mando la mia benedizione; e ti prego di pregar il Signore per me. Scrivimi, e sii buona come lo fu la tua povera mamma. Addio, mia cara.

« il tuo papà ».

« *Alla Nobile Madamigella*
« *Mad*[lla] *Luigia Ersilia de Prati* —
(*Al Convento delte Dimesse*) *Padova* » (1).

---

(1) L'autografo si conserva presso la gentile Contessa Giuseppina Positano-De Vincentiis (*Roma*).

E nel 1851: (1).

« Figlia mia,

« E ben molto tempo che non ti scrivo, ma la mia vista è tanto indebolita che debbo quasi sempre servirmi della mano altrui e non rispondo quasi più a nessuna lettera.

« Però tu non devi dubitare del cuore del tuo papà, come io non dubito del tuo. Dunque ti mando un bacio, e questa sia la consolazione di tutti due, cara la mia Gigia! Nonpertanto, d'ora innanzi io voglio che tu mi scriva almeno *una volta al mese.* Questo è un *preciso comando che ti dà tuo padre;* e spero che sarai esatta in adempierlo. Ti mando una ciocca de' miei capelli e un ventaglio. Serbali come un ricordo della mia tenerezza; e pensa che nulla al mondo può mai diminuire gli affetti di figliuola e di padre; essi sono i più sacri e i più costanti di tutti; la società li rispetta e Dio li benedice. Prega sempre il Signore per te, per la tua povera mamma, e per me. Mostrati riconoscente a' tuoi superiori; diventa ognor più buona e virtuosa, affinchè tuo padre possa esser contento della tua educazione e tu sii degna d'un fortunato avvenire.

« Quando i tuoi studii ti lasciano qualche ora di tempo, impiegala a conversare con me, scrivendomi con filiale abbandono e fiducia tutti i tuoi pensieri. Apri l'anima tua al tuo primo e più sincero amico, che è il padre tuo. Pensa che io debbo prender cura della tua vita e del tuo collocamento quando la tua educazione sarà compiuta. Lo che spero sia in breve. Non dubito punto che tu pure desideri di abbracciarmi e di essere vicina a tuo padre, che è il solo, a cui debbe affidarsi il tuo cuore. I tempi e il destino hanno voluto separarci, ma il Signore, figlia mia, riunisce quelli che la natura e la religione ha già congiunti coi vincoli sacrosanti del sangue. Cresci dunque meritevole del mio affetto, della stima altrui, della tua e più delle benedizioni del cielo, il quale protegge sempre i figli obbedienti e che fanno la consolazione dei genitori.

« Scrivimi presto di tutto quello che ti riguarda. Saluta

---

(1) L'autografo, che porta semplicemente la data: 1851, segnata a *lapis* e non dal poeta, si conserva presso la gentile Contessa Giuseppina Positano De-Vincentiis (Roma). L'Arrigoni, di cui si parla nella lettera, era il Conte Anton Maria Arrigoni di Padova, amministratore della sostanza di Ersilia. L'*affare*, poi, era un assegno annuo che il Prati riceveva dall'Arrigoni.

per me i Signori Tolomei, riverisci il Signor Arrigoni e raccomandagli l'affare che egli sa. Porgi i miei complimenti alla venerata Signora Direttrice, la quale, son certo, ti avrà instillato tutti quei sentimenti e precetti che si debbono insegnare a una cristiana e a una figlia.

« Ti do cento baci.

« il tuo papà »

Nel '57, Ersilia lascia il convento e va ad abitare in casa del Senatore Professor Giampaolo Tolomei, amicissimo al Nostro; quivi stette sino all'ottobre del 1858, sino all'epoca, cioè, in cui fu possibile al Prati di avere con sè, a Torino, la sua Ersilia.

Quanti ostacoli allora dovè sormontare per ottenere il suo scopo! Io non so donde siano venuti questi ostacoli; ma, poichè nelle lettere del Prati alla figlia si parla di *passaporto ritardato,* di *indugi,* di *rifiuti,* di *impedimenti* e di altro di simil genere, mi verrebbe la voglia di pensare a un tiro poliziesco. Che al governo imperiale, non contento di aver bandito il Prati, e bandito *per sempre,* da' suoi dominii, fosse venuto il ticchio di tiranneggiare il poeta liberale ne' suoi affetti più cari?

Leggiamo:

« Mia cara e buona figlia,

« Mi duole infinitamente di doverti annunziare che tuo padre è molto afflitto d'animo e logoro di salute. Da nove giorni tu non mi scrivi; e solamente la tua venuta potrà sollevare il mio spirito.

« Ma l'indugio di questo Passaporto e del tuo arrivo sono oramai troppo lunghi. Io non so più che rispondere ai mille che mi domandano il motivo di questa tardanza; ed io cercando scuse e pretesti, comincio ad avere l'amarezza nel cuore e la vergogna sul volto. Quando un padre chiede sua figlia, in tutti i paesi del mondo, la figlia vola a suo padre, e da nessuna persona e da nulla le può essere posto indugio o impedimento di sorta; tanto meno ostacoli o rifiuti.

« Recati dunque (e te ne fo un preciso dovere), recati in persona tu stessa a chiedere questo passaporto; e se c'è di bisogno, dichiara intrepidamente e assolutamente « che tu vuoi obbedire agli ordini di tuo padre ». E vieni. Vieni anche sprovvista di tutto; anche sola; chè Dio e la tua innocenza, per ventiquattr'ore, ti accompagneranno e ti

proteggeranno. Quando si compie un dovere, figlia mia, il cielo ci salva dalle insidie del caso e dalla mala volontà degli uomini, se qui c'entrasse per qualche conto; ciocchè non voglio nè debbo credere. Ad ogni modo (bada bene a quel che ti dico!) è meglio soggiacere con dignità illibata a qualche fastidio e far l'obbligo proprio, che vivere in una tranquillità pigra, smemorata e colpevole. Imita l'esempio di tuo padre, il quale, se ha l'anima tenera e viva anche di troppo, ha però insieme una volontà di ferro che si rompe ma non si piega.

« Venendo, scrivimi tosto il dì del tuo arrivo; non potendo venire, fattene dire e dimmene il motivo netto e preciso. Allora vedremo se c'è un'autorità al mondo che valga più della mia. La quale (sappilo a tua consolazione e coraggio), la quale è forte e inviolabile, come la natura e Dio che la danno, come le umane leggi che la riconoscono, e come la coscienza universale che la consacra.

« In breve: io non voglio più dilazioni, e non debbono esser sofferte più oltre neppur da te, figlia mia, che hai certo il profondo sentimento de' tuoi doveri, e forse provi già un segreto dolore a non averli potuti adempiere prima.

« Mi auguro che i tuoi diciott'anni sentano tutta l'autorità, l'amore e il cordoglio che depongo in questa mia lettera. Leggila e rileggila con religiosa attenzione per istampartela nella mente e nel cuore, e uniformarti pienamente a quanto essa contiene. Fa e tieni pronti i tuoi fardelli; e in qualunque sia modo, a rivederci nel più breve tempo possibile.

« Con ciò, mio buon angelo, ti abbraccio e ti benedico.

P. S.

« Non dimenticarti di salutarmi cordialmente la Signora Giuseppina, la Signora Elena, l'Arrigoni ed il Festler. Stringi la mano per me, con particolar affezione, alla Lisa e ad Antonio, che sinceramente ci amano: e comunica subito questa mia lettera a Giampaolo, che debb'essere il vero amico nostro, e in questa circostanza ti farà le veci di padre.

« Due righe immediatamente per dirmi che questo foglio ti è giunto. E poi, opera da santa e degna figliuola, secondo il cuore e i comandi del

« tuo affettuoso papà
che t'aspetta ».

« *Torino, 10 aprile 1858.*

« Porterai questa mia lettera sopra di te, come una tutela della tua coscienza e una salvaguardia del tuo viaggio » (1).

E più tardi scriveva:

« Mia cara figlia,

(*Domenica*).

« Il cuore mi dice che entro questa settimana tu debba arrivare. Così godrai col tuo papà le feste dello Statuto, le quali ricorrono il dieci di questo mese di maggio. Per affrettarmi l'annunzio della tua venuta pensa che c'è il telegrafo.

« Se poi s'interponessero nuovi indugi, allora ti ordino formalmente di farmene sapere i motivi, onde io possa prendere quelle disposizioni che son necessarie per abbreviarmi questa serie già troppo lunga di pene e compiere gli obblighi che ho verso di te, figlia mia, e verso me stesso Mia cara Ersilia, il cuore del tuo papà è molto, ma molto addolorato. Desidero che tu ci pensi, come debbe farlo una vera figliuola.

« E perchè non rispondi alla mia ultima lettera? E perchè questo passaporto ritarda ancora? E perchè il Signor Arrigoni non mi conferma, con una semplice riga, la notizia che mi ha dato Giampaolo, che cioè il passaporto si sarebbe certamente ottenuto e che solo mancava qualche formalità di semplici firme? Le firme, nei vostri paesi, hanno bisogno di settimane di tempo per essere apposte in fondo a una carta? O se si indugia per ragioni più semplici, perchè non mi si manda una riga per tranquillarmi? Le paiono cose indifferenti codeste per credere che l'animo d'un padre debba saturarsi d'angoscia, aspettando, sempre aspettando? Capisco bene, mia buona Ersilia, che tu non puoi misurare la pena del tuo papà, perchè non lo conosci abbastanza. Lo scellerato destino ci ha separati per troppo tempo ed io ne piango gli effetti ad ogni momento. Però il tuo cuore e la tua religione debbono essere bastevoli ad ispirarti. E il mio anello che ti lasciai non ti parla ad ogni istante? Desidero vivamente ch'egli non ti rimproveri (2).

« Dunque scrivimi subito: non intralasciare nulla, nulla

---

(1) L'autografo si conserva presso l'Egregia Signora Contessa Giuseppina Positano-De Vincentiis (*Roma*).

(2) Il poeta, nell'aprile del 1858, era stato a Padova; dopo essersi munito d'una licenza del Governo Imperiale, intendiamoci!!

affatto per piacere a tuo padre; pensa che questo vano ed eterno aspettare mi logora l'animo e la salute.

« Se tu potessi intendere come sei amata ed aspettata dal padre tuo, saresti già qui e da molti giorni: e io non avrei l'infinito dolore di scrivere queste lettere.

« Io andrò ogni giorno alla posta, come faccio da un *mese e mezzo;* e voglia Dio che queste amare incertezze finiscano. Ne ho lacero il cuore.

« Ti abbraccio e ti benedico.

« Il tuo papà » (1).

Finalmente, era l'autunno del 1858, Ersilia raggiunse il Prati a Torino. Nel 1860 (?), sposò un Marchese Angelo De Viviani, uomo d'ingegno svegliato, ma un po' tronfio e amante di una vita suntuosa; da queste nozze nacquero due bambine: Emma, che andò sposa all'Ingegnere Michele De Vincentiis (2), e Noemi, all'Avvocato Benvenuti.

Ma la luna di miele non mandò che pochi fasci di luce sulla giovane coppia: nel 1865, abbiamo i dissesti finanziarii del Viviani, che lo costringono ad accettare un posto nella Magistratura, credo, di Procuratore del Re, posto dal quale, poi, si dimette; in seguito, ne ignoro le cause, discordie familiari, rottura di relazioni, divisione.

Donna di alto sentire, di carattere generoso, intelligentissima e colta, Ersilia, divisa dal marito, visse a Firenze dedicandosi completamente all'educazione delle figlie e attingendo il conforto delle sue amarezze nella benevolenza del padre; morì a Firenze prima d'invecchiare, non ancora cinquantenne.

Glielo avrebbe detto forse il poeta che l'alba della sua felicità si sarebbe offuscata così presto?

Ed ora, accoppiando la nota gaia alla malinconica, sentite come una volta il Prati scriveva alla Ersilia, alla Ersilia, però, de' tempi felici:

Cagnolino!
Diman sarò a Vercelli.
Prepara un pollo di gustose tempre.
Mando un bacio agli sposi allegri e belli,
E sono
Il vostro babbo, come sempre.

---

(1) L'autografo, che porta la data del 1858 segnata a *lapis*, e non dal poeta, si conserva presso l'Egregia Contessa Signora Giuseppina Positano-De Vincentiis (*Roma*).

(2) Fratello della Contessa Positano.

NB. Di giorni resterò tre volte un paio.
Torino. Martedì. 4 febbraio.
NB. Vuole per sè due versi anche Lucia.
Vi manda mille baci: e così sia.
« *Nobile Signora Ersilia Viviani-Prati* » (1).

*
* *

Se all'affezione del poeta per la Ersilia e le due nipotine Emma e Noemi uniremo l'affezione per la moglie, pel Professore Giacomo Arnaudon e pe' figli di questo, Edoardo e Adelina, avremo, senz'altro, quel piccolo mondo intimo su cui il Prati spandeva tutto quanto il tesoro de' suoi affetti.

A proposito de' bimbi Arnaudon. Il poeta, poichè soleva recarsi tutti gli anni a Torino o a San Maurizio Canavese presso il cognato, in quella sua dimora si faceva addirittura un fanciullo co' due bimbi Edoardo e Adelina, co' quali passava buona parte del tempo a giocare.

Domandatelo all'egregio Edoardo Arnaudon, che ricorda ancora d'esser salito tante volte sulle larghe spalle del poeta, tenendosi saldo alle sue chiome fluenti, e d'aver giocato spesso a nascondersi, godendosela un mondo, perchè al poeta, miopissimo, non riusciva scoprirlo. E ricorda anche d'essersi addormentato tante volte tra le sue braccia, e d'essersi svegliato, spaurito del suo formidabile russare, chè anche lui, il poeta, avea chiusi gli occhi, stanco, e forse non come il bimbo, del solo gioco.

« *La Regina* » e « *Martinciocca* »: ecco i due soprannomi con cui il poeta avea ribattezzato i due bimbi, e questo perchè, giocando, l'Adelina, si dava spesso l'aria d'una regina, e il piccolo Edoardo quella d'un suo scudiero. Anzi una volta, a mezzo il gioco, il poeta improvvisò addirittura una ballata pe' suoi nipotini, a' quali non mancava di ripeterla, estasiandoli con la sua voce potente. Eccone la chiusa:

Sopra un carro di diamanti
La Regina e Martinciocca
Son volati via di qua.

---

(1) L'autografo si conserva presso l'Egregia Contessa Signora Giuseppina Positano De-Vincentiis (*Roma*). La composizione è del 1862.

Son scomparsi, son volati
Da Borsaro a Trebisonda,
Han percorso il cielo e l'onda
Oro e perle a radunar;
Poi su due grifoni alati
Con lo scettro e la corona
Son tornati alla Pollona (1)
Nuovi regni a incominciar.

*
* *

Giovanni Prati, adunque, nel 1871 si trasferì a Roma. Allora l'allargamento del *Corso* era di là da venire, e sull'angolo del vicolo *Cacciabove* si apriva il *Caffè del Parlamento*, ritrovo dell'aristocrazia intellettuale, convegno di uomini politici, di professori, d'impiegati, di gente che, come il nostro poeta, avea seguìto la fortuna d'Italia, trasportando le sue tende da Torino a Firenze e da Firenze a Roma. « Dalle undici all'una vi si faceva colazione, e vi si chiacchierava di tutto. I deputati vi davano una capatina tra le sedute degli Uffizii e quelle della Camera, i professori vi andavano dopo le lezioni, gli impiegati vi correvano negli intervalli degli orarii di uffizio, e i giornalisti ci stavano più di tutti, passando da un tavolo all'altro a raccogliere notizie, a ricevere o a provocare le confidenze di un deputato o di un impiegato.

« A un tavolo posto nella prima sala, quella che guardava il *Corso* e faceva angolo col vicolo *Cacciabove*, si vedeva quasi ogni giorno, a quell'ora, la bella e simpatica figura di un uomo, intorno al quale i frequentatori del *Caffè* si stringevano con riverente curiosità » (2).

Era Giovanni Prati, un Prati alquanto invecchiato, se vogliamo, ma sempre bello; alto, diritto della persona, colla chioma folta e lunga ma brizzolata, colla faccia piena e rubiconda, con un bel paio di mustacchi e con un bel pizzo, brizzolati essi pure, ricordava l'ardito e simpatico profilo di bardo che l'incisione e la litografia aveano fatto popolare in tutta Italia.

---

(1) Stabilimento industriale (*San Maurizio Canavese*) appartenente alla famiglia Arnaudon. L'Egregio Edoardo Arnaudon ricorda solamente la chiusa della ballata pratiana.

(2) E. Massa, *G. Prati*, Ricordi (nella *Rassegna Pugliese di Scienze, Lettere ed Arti*, vol. II, n. 3, Trani, 15 gennaio 1885).

Bastava vederlo, insomma, perchè tornasse alla mente quel sonetto:

Alto e giusto di forme, e brun di volto;
Nero di ciglia; intento occhio che splende;
Fronte nobile ed ampia; il crin mi scende
Giù per le spalle abbandonato e folto.
Sotto i mustacchi impallida o s'accende
Il labro; agil la voce, il piede ho sciolto;
Pronti i gesti; talor l'abito incolto;
Ecco il visibil che di me si rende.
I pochi o i tanti che non m'han veduto,
Come leggendo suol crear l'affetto,
Mi pingon sottil, magro e sparuto,
Ma in viso il fior della salute io mostro.
Che importa mai? Si scrive carmi; e il petto
Fuor manda sangue a colorar l'inchiostro (1).

Per la intelligenza dell'ultimo verso, dirò che il Prati era emottoico.

Quelle due ore di conversazione al *Caffè* erano per lui lo svago più gradito, il momento più lieto della sua giornata. Che varietà di argomenti e che dispute in quelle conversazioni, quando non erano cicalate alla buona sulla cronaca pettegola e, talvolta, scandalosa del giorno: qua si discuteva di filosofia, là si parlava di arte e di letteratura, in un angolo si sfiorava il campo della politica, quando non lo si rivolgeva in tutti i versi, in un altro quello della scienza.

Vi pigliava parte, quasi ogni giorno, Angelo Messedaglia, alla cui erudizione profonda e universale, come ad arbitro indiscutibile, si ricorreva nelle quistioni più spinose; e il Messedaglia non mancava di dare il suo responso e di sopirne le ire smussando le angolosità degli attriti; salvo a vederli sprizzare di nuovo, e più accaniti, tra un bicchiere di vecchio Bacco ed una sigaretta, nell'ora del pranzo. Spesso v'interveniva anche il Blaserna, compagno del Messedaglia nelle passeggiate sul Corso dopo colazione e dopo pranzo, i due inseparabili che si era certo di vedere ogni giorno alle stesse ore e che il Prati paragonava a un pilastrino (il Blaserna) sul quale fosse posto uno scaffale di libri (il Messedaglia). E ad essi, quando erano nella capitale, si univano Giovanni Battista Giorgini e Luigi Luzzatti,

(1) G. Prati, *Opere varie*, ediz. cit., vol. I, p. 339.

e qualche volta anche Bertrando Spaventa, nelle corse che faceva a Roma o per le riunioni del Consiglio Superiore o per quelle di qualche Commissione esaminatrice; lo Spaventa, sempre taciturno e distratto, dall'aria burbera, ma da un cuore d'oro e da un animo intemerato.

Il gruppo che faceva corona al Prati si componeva, quasi tutto, di napoletani e di veneti; e le enfatiche acclamazioni e i gesti inesauribili de' primi si alternavano alla dolce loquela de' secondi.

Chiomato come un selvaggio della Papuasia, e sempre con qualcosa di originale nel vestito, vi dava quotidianamente una capatina il professore Labriola, non ancora convertito al socialismo e le cui tasche rigurgitavano sempre di libri di ogni scienza e in ogni lingua, mantenendo così la fama di divoratore di libri che si era acquistata da molto tempo e che, poi, Lorenzo Zammarano si provò a contrastargli. E il suo arrivo o rianimava la conversazione o rinfocolava la disputa, mentre il suo parlare incisivo o i suoi paradossi, facevano, talvolta, scattare il nostro poeta.

Ma se in quel *Caffè* si parlava molto, vi si fumava anche di più. Sigari e sigarette di ogni specie avvolgevano eternamente quelle sale in una nuvola di fumo grigiastro che s'insinuava dappertutto: e tra questo fumo sedeva il Prati col suo *virginia* tra le labbra. qualche volta era un *romano*, che gli si spegneva di continuo, salvo a riaccenderlo e a vederselo, poi, un'altra volta mezzo spento in bocca.

Un giorno, era un po' più presto del solito. mentre il poeta se ne stava solo solo in un cantuccio, se gli avvicinò uno de' frequentatori più assidui del *Caffè*: Carlo Massa. Un momento di silenzio e poi una domanda: « Che fa? » « Fumo, commendatore (gli si dava quasi tutti del *Commendatore*, meno Napoleone Parboni che lo chiamava *professore* »). Ed il poeta, di rimando: « fumo, tutto è fumo, anzi:

Fra gl'incensi e gl'inni a Dio
Nasce il mistico pëana;
Nasce l'inno all'amor mio
Fra due nuvole di avana;
Sempre fumo e sempre uscito
Per morir nell'infinito.

Aveva fatto i versi in quel momento o press'a poco.

Da quando la vista gli s'era indebolita, il Prati compo-

neva a memoria i suoi versi e un po' dappertutto; a casa, al caffè, in una tribuna della Camera, ove era assiduo negli ultimi anni e nella quale passeggiava a lungo e in largo, poco curandosi delle discussioni che fervevano nell'aula. E quando li avea composti e limati, li recitava a qualcuno che, poi, doveva scriverli e darglieli.

Un altro giorno, era il 1876, mentre il poeta se ne stava nel *Caffè* con l'amico Tommaso Bucchia, improvvisando, esclamava:

Caro Tommaso,
L'Italia è un vaso.
Se tu, per caso,
Vi poni il naso,
Datti pensiere
Di non cadere
Di svenimento
Sul pavimento (1)

E nel 1879, mentre si discuteva alla Camera la legge sulle nuove costruzioni ferroviarie, improvvisava il seguente epigramma:

O meraviglia! ognun, senza divario,
Dà l'assalto alle strade: e, bene o male,
Vuole aver nelle brache il suo binario
Per mostrarlo al collegio elettorale (2).

*
* *

Ma, dove il Prati passava gran parte della sera, trattenendovisi fino a tardissimo, in compagnia della moglie, la signora Lucia Arnaudon, che, tra parentesi, non parlava quasi mai, e con varî amici, tra i quali Enrico Panzacchi, Giuseppe Revere, Felice Cavallotti, Giacinto Stiavelli, Gaetano Ghivizzoni e il suo Aurelio Costanzo, era nel vecchio *Caffè Morteo*.

A proposito del Costanzo. La sua amicizia col Prati risale al 1861, all'epoca, cioè, in cui entrambo i poeti si trovavano in Napoli, il Prati al seguito del Rattazzi (vi si doveva recare anche Re Vittorio Emanuele e il Nostro ne annunziò l'arrivo con due belle liriche uscite ne' giornali

(1) *Giornale degli eruditi e curiosi*. Padova, anno I, n. 21-22, 17-24 marzo 1883, p. 662.
(2) E. Massa: *G. Prati*, Ricordi, cit.

napoletani del tempo) e il Costanzo perchè intendeva inscriversi alla facoltà di Legge; sebbene, poi, l'abbia vinto l'altra di Filosofia e Lettere e lo stesso Costanzo sia stato obbligato dalla coscrizione militare a mutar l'Università con la caserma. Ma la vera amicizia, quella, insomma, che divenne intimità, che si esauriva in sè stessa, che si esplicava nella poesia del sentimento e nel sentimento della poesia, risale al 1871; da quest'anno, fino a quello in cui il poeta morì, si videro, quasi tutti i giorni, nella capitale, e metà delle notti, che passavano insieme parte al *Caffè Cavour* (ora Singer) e parte al *Morteo* (ora Bocconi). Negli ultimi sette anni il Costanzo lo ebbe a direttore dell'Istituto Superiore di Magistero Femminile, ufficio che lo stesso Costanzo gli ottenne dal Pover e dal De Sanctis, ministri del tempo, perchè il così detto *poeta cesareo*, senza quelle poche lire del direttorato magistrale, e le poche altre che percepiva come membro del Consiglio Superiore d'Istruzione (queste ultime, scaduto il poeta dalla carica, a cui lo aveva elevato Guido Baccelli, e non riconfermato in essa, gli vennero meno ben presto) (1), senza quelle poche lire il poeta avrebbe stentato di certo a sbarcare il lunario.

Quando nel 1873 il Correnti, ministro della Pubblica Istruzione, lasciò il potere, allora il Costanzo, segretario al Gabinetto di lui, sebbene invitato dal successore a rimanere, purnondimeno, non parendogli conveniente di accogliere l'invito, volle cadere col suo amico Cesare Correnti. Questo rifiuto, che moveva da un sentimento di delicatezza, spiacque al nuovo Ministro, epperò il Costanzo fu trasferito alla Scuola Normale Maschile della nostra bella Napoli, dove passò mezzo anno scolatico co' suoi cari e illustri amici Settembrini, Spaventa, De Sanctis, P. E. Imbriani, Tulelli, Vera, Persico ed altri. Finito l'anno scolastico, e salito al potere l'Onorevole Bonghi, il Costanzo fu da costui, al quale era stato raccomandato tanto dal Manzoni, richiamato a Roma; e, non volendo accettare di far parte del Gabinetto della Pubblica Istruzione, come segretario, si contentò d'insegnare, nella sua qualità di professore titolare di 1ª classe, pedagogia, nella *Normale*, e letteratura italiana ne' due corsi complementari o di perfezionamento aggiunti alla stessa *Normale* di Roma.

---

(1) Gli successe nel Consiglio Superiore d'Istruzione il commendatore Ettore Novelli!

Stando mezzo anno scolastico nella bella Partenope, il Costanzo pubblicò il poema lirico *Un'anima*, dedicato al Prati, e la traduzione del *Fragmentum Carminis Epici* pratiano; queste pubblicazioni dettero luogo a due letterine del Nostro al Costanzo; eccole:

« Caro Costanzo,

« Accetto la dedica che vuoi farmi e che io riguarderò non come altro che come un segno della tua candida benevolenza.

« Mi congratulo della croce che ti fu conferita; onor cotidiano che si fa ai molti prima che ai rari, come fu nel tuo caso. Desidero che la pubblicazione dei tuoi versi venga a far fede che qualche gentile intelletto sa con l'opera vendicarsi dei tempi volgari.

« Addio; ti stringo cordialmente la mano e ti fo animo a perseverare negli studii che oggi sono la salvezza.

« *Il tuo G. Prati* ».

Al chiarissimo G. A. Costanzo

Napoli ».

E quest'altra:

« Caro Costanzo,

« Ti ringrazio del volgarizzamento, il quale ti farà molto onore presso quelli che sanno.

« E tu come stai a Napoli? In che ti occupi o ti diletti con più contentezza dell'animo e della mente? Vedi ed ascolti il bravo Settembrini? Fai le tue lezioni con novità di piacere? Non lasciare la musa divagata od inerte; canta, mentre sei giovane, e cresci, cantando, l'intelletto ed il nome; chè questo è il debito tuo.

« Ti bacio in fronte come fa padre a figliolo, e tu vogliami bene; e quando alcuna cosa ti occorre, vieni a me con fiducia.

« *Il tuo G. Prati* »

« *Al chiarissimo Sig. G. A. Costanzo*

Napoli » (1).

Ritornando, ora al Prati, egli sedeva tutte le sere al vecchio *Caffè Morteo*, volentieri taciturno, guardando dinanzi a sè co' miopi occhi chiusi e fumando per delle lunghe ore. Non lo si vedeva mai a leggere giornali.

Ma quando il solito gruppo di amici gli faceva corona, e di curiosi anche, non era difficile allora eccitarlo a di-

(1) Gli autografi delle due lettere si conservano presso il Chiarissimo Comm. Prof. G. Aurelio Costanzo (*Roma*).

scorrere; ed era parlatore facile, fecondo, bizzarro. Quante volte, sentendolo raccontare tanti aneddoti, tanti particolari di uomini e di fatti importanti, gli si propose di scrivere, ossia di dettare le sue memorie; sorrideva sempre, scotendo la sua bella testa olimpica, ma non mostrò mai di volere accettare la proposta. E fu un peccato. Avremmo avuto un bel libro, che, caso non molto comune, sarebbe stato anche un buon libro.

La voce del Prati « era una voce melodiosissima (come racconta lo Stiavelli, testimone auricolare di quelle conversazioni), ma di una melodia maschia; una voce piena di vibrazioni, a seconda dell'argomento di cui parlava; una voce che si faceva ascoltare a lungo anche dai più impazienti, e che andava dolcissimamente al cuore per vie inavvertite.

« Giovanni Prati conosceva il potere della sua voce e ne usava quasi dispoticamente. Nelle conversazioni, e si capisce in quelle non frivole, egli voleva primeggiare, e nessuno, del resto, era così irriverente, ed insieme presuntuoso, da disputargli quel primato. E parlava per delle ore di seguito, parlava di ogni cosa, ma più specialmente di arte e di poesia; poco di politica; e la bellissima faccia gli si animava tutta, e i bellissimi occhi gli lucevano più del solito, e, direi, gli lampeggiavano e gli scintillavano, e la parola gli sgorgava copiosa, facile, quanto mai elegante, dalle labbra baciate dal genio.

« Se pregato a recitar versi (ben inteso, dei suoi) egli da prima vi si rifiutava; ma, ove s'insistesse nella preghiera, finiva per accondiscendervi, e, preso l'aire, continuava per un pezzo. Guai, per altro, a interromperlo! Se talora avveniva che di qualche verso si scordasse, egli lo rifaceva lì per lì di sana pianta, senza punto scomporsi. Finito che aveva, domandava del loro parere gli ascoltatori; ma, se qualcuno si arrischiava a fargli qualche appunto, guai! Sul momento, egli difendeva a spada tratta l'opera sua; ma, il giorno dopo, traeva profitto dei fattigli appunti, se questi erano giusti.

« Della sua arte oratoria molto si compiaceva, specialmente quando ascoltavalo qualche nuovo venuto; un maggiore sfoggio di eloquenza faceva egli allora, come se quel nuovo venuto conquistare ei volesse di subito » (1).

---

(1) G. Stiavelli: *G. Prati nella intimità.* Ricordi personali (nella *Rivista Politica e Letteraria.* Roma, anno II, vol. IV, fasc. II, 1° agosto 1898).

***

Nella sua vita avventurosa e raminga per molte città d'Italia, nel suo non breve soggiorno nella capitale piemontese, aveva conosciuto tutti gli attori principali della grandiosa epopea del Risorgimento nazionale e di molti era stato intimo amico.

E bisognava sentirlo quando ne ricordava fatti e parole, quando evocava avvenimenti, date e personaggi dell'eroico dramma italiano. E come era grande il suo culto per alcuni uomini, e come inveiva contro coloro che li sprezzavano! Carlo Massa non dimenticò mai una solenne lavata di capo che un giorno il poeta, nel *Caffè del Parlamento*, diede a chi si era permesso di parlare di Silvio Pellico con poca riverenza.

***

Il Senato — chi non lo sa? — era stato per molti anni il sogno del nostro poeta. E tanto più se ne struggeva quando avea visto chiamate all'onore di sedervi tante nullità e mediocrità che ne erano, e chi il potrebbe negare?, meno degne di lui. Ricordiamoci che quando egli fu chiamato all'insigne Assemblea, l'Aleardi lo era stato da un pezzo, e così Andrea Maffei! Se n'era già discusso, nel 1874, in Consiglio de' Ministri, ma la sua nomina era stata respinta a debole maggioranza; e di ciò il poeta si ricordava e si rammaricava; e parlando spesso di quanto avvenne, nel 1874, per la sua nomina a Senatore ricordava anche, e con gratitudine e con orgoglio, che Silvio Spaventa fu

Colui che la difese a viso aperto.

Finalmente, poichè i giornali, i quali si meravigliavano dell'oblìo in cui si lasciava il Prati, suggerivano e quasi chiedevano e direi imponevano la nomina del poeta a Senatore del Regno, nel 1876, governando la Sinistra, il Prati fu nominato Senatore (1). Assiduo alle tornate dell'alto Consesso, non vi fece che un solo e breve discorso, che il Lampertico chiamò *splendido inno*, sull'abolizione del giuramento religioso innanzi a' tribunali.

(1) Introdotto nell'aula da' Senatori Guiccioli ed Aleardi, prestò il giuramento il 6 giugno 1876.

« Io sento prima di tutto (diceva il poeta, il 17 giugno 1876, chiesta e ottenuta la parola) sento il bisogno di chiedere perdono al Senato se, in mezzo a tanta e così varia maturità di sapienza, io, inesperto e nuovo, non dirò pur troppo negli anni, ma nell'ufficio della vita pubblica, prendo la parola e sottraggo qualche minuto del suo tempo prezioso a questa insigne Assemblea.

« Dirò impressioni, anzichè fare ragionamenti. E sarò breve, il solo titolo per meritarmi il perdono che ho chiesto.

« A primo aspetto, schiettamente il confesso, questo progetto di legge sul giuramento ha fatto nascere in me un senso di nuova ed insolita tristezza. Egli mi parve addirittura il progetto di un fenomeno morale, ch'io vo notando da lunga pezza e che, stimo, non sarà sfuggito neppure alla vostra attenzione.

« E il fenomeno è questo: in tutto ciò che si pensa, o si parla, o si scrive, e fors'anco s'impegna, vi è manifestamente uno studio squisito, una cura sollecita, una perseveranza ostinata e qualche volta crudele di eliminare il concetto di Dio, e pronunziarne, men che è possibile, il nome. E questo studio, questa cura, questa sollecitudine, non la usa mica il volgo grosso e salvatico, ma un ceto d'uomini aggraziati, colti, rispettabili, e qualche volta dotti ed illustri.

« Ond'è che quando il fenomeno mi vien innanzi arrogante e aggressivo prorompo anch'io nell'impeto della mia coscienza: Ma che vi ha fatto codesto Iddio, perchè voi dobbiate trattarlo come un ospite uggioso e importuno, per dire anche nemico? È egli penetrato con effrazione ne' vostri abitacoli per rapirvi gli averi? Ha egli tradito le vostre fedi? Ha egli maculato il vostro onore? Ha egli usurpato i vostri confini, offesa la vostra persona, malignata la vostra fama? O piuttosto non ha consacrato il vostro battesimo, non ha benedetto le vostre nozze, non ha propiziato i vostri sepolcri, non vi ha fatti liberi di turpissime schiavitù, non ha dato al mondo una civiltà maravigliosa, non ha circondato di speranze immortali il genere umano?

« Ed esaminando questo progetto di legge, mi parve che gli autori di esso potessero forse meritare qualcuno de' miei rimproveri.

« Ma nella calma dei secondi pensieri, dopo di avere udito le dispute di questa cospicua Assemblea, dispute copiose, dotte, eloquenti, il mio animo si è andato rasserenando.

« Infatti, a riguardar le cose con occhi imparziali, è egli poi vero, o Signori, che questo Iddio, perchè interviene meno esplicito in una formola di giuramento, sia congedato o possa mai congedarsi dagli intelletti e dalle menti degli uomini? È egli poi vero che nella parola *giuro* non ci sia inchiuso quanto di più caro, di più sacro, di più venerando vive nascosto ne' tabernacoli della umana coscienza? È egli poi vero che questa parola sia di così scabro e periglioso significato che il valligiano, il campagnuolo, il pastore, l'uomo, insomma, del volgo, moltiplicherà gli spergiuri, credendo abolito quel Dio ch'ei teme, unicamente perchè non ne ode pronunziato il nome dalla bocca del giudice? È egli vero che quest'uomo del volgo sia così sprovveduto d'ogni umana virtù, che nell'ora solenne del giuramento non senta la voce del proprio onore, e quella più imperativa della propria coscienza? È egli poi vero che i due guardiani del corpo sociale siano l'inferno e il carnefice, e che bisogna di quando in quando invocarli per ispaventare questa plebe che noi valentuomini non abbiamo saputo degnamente educare? È egli poi vero in fine che questa legge sia la prescrizione dell'Onnipotente? No, o Signori, questi sono falsi allarmi, sono scrupoli pii, sono timori d'anime non ornate d'eroica fede.

« Sarebbe come chi dicesse di credere in Dio e poi assistendo a qualche parziale e leggera catastrofe della natura o dell'uomo, un vulcano, una tromba di vento, un tremor della terra, una burrasca del mare, una battaglia, gridasse: « *il mondo si perde!* » — No, o Signori, il mondo non si perde perchè una forza misteriosa e divina lo porta. Lasciatemi credere in questo grandioso cammino del mondo; lasciatemi credere in questo arcano viandante, che gronda di sudore e di sangue per trovare la verità ed il riposo. Gli squilibrî dell'ordine morale si placano anch'essi, come quelli dell'ordine fisico. Voi vedete il cielo, assalito da nubi, diventar buio come un sepolcro, ma chi non sa che sotto quelle nubi v'è il sole? Così nell'ordine morale: Orribil cosa è lo spergiuro, ma dove ci è un uomo, un magistrato, una legge, una pubblica coscienza, un giuramento, un castigo, ivi è Dio. Voi potete raccogliere quanti argomenti vi piace in contrario, io persisto a ripetere: ivi è Dio. Anch'io sono credente, e mi è gloria di dichiararlo da questo seggio. Così i vecchi pastori delle mie Alpi diranno: — Egli è quel medesimo che abbiamo conosciuto fanciullo; ha

confessato Iddio nelle nostre capanne, or lo confessa nel Senato d'Italia.

« Dopo ciò, messa in salvo la causa della divinità, che era quella che più ci preme, io voterò la legge tal quale ci fu mandata dalla Camera elettiva, e la voterò per due ragioni: prima perchè mi vincola il patto fondamentale del Regno, il quale avendo elevato a principio del nostro diritto pubblico la libertà della coscienza, e quindi avendo voluto che tutti i cittadini fossero pari avanti la legge, doveva pur volere che si trovasse una formola nella quale l'universalità de' cittadini potesse accordarsi; in secondo luogo, perchè so che chi proferisce mendacio, dovrà rispondere alla punitiva giustizia, e la punitiva giustizia saprà domandare, con inflessibile severità, la pena al colpevole. E dico inflessibile avvertitamente, perchè quanto sembra più largo, più fiducioso il vincolo sotto il quale si giura, tanto l'atto dello spergiuro diventa, non dirò più grande, ma più indegno e più vile.

« E qui, o Signori, ringrazio la benevolenza del Senato che ha voluto ascoltarmi, e pongo fine al mio breve discorso. E non mi turberò per pochi liberi pensatori, spiriti procellosi ed incauti, i quali, per un'idolatria soverchia di scienza e di libertà, vorrebbero velare la grande figura dell'Onnipotente.

« Ebbene, velatela pure: ciò non impedirà che l'uomo colpito dall'infortunio non invochi il nome augusto di Dio; non impedirà che una povera croce piantata in cima ad una rupe solitaria o perduta nel grembo di una foresta, non consoli l'anima e gli occhi del pellegrino; non impedirà che la scienza nel più umile degli infusorii, come nel più vasto organismo della creazione, non riconosca i segni di questo Iddio; non impedirà che l'arte non lo ammiri, non lo veda e nol canti in faccia alla gloria de' mari e alla grandezza de' cieli ».

***

A torto qualcuno, scrivendo del Prati dopo la sua morte, e numerando le soddisfazioni che gli furono date con la nomina a Senatore, e a membro del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione, e a direttore della Scuola superiore femminile di magistero in Roma, gli faceva una colpa del non mostrarsi contento e lieto della sua sorte, come se per

lui, per il Prati, non esistessero dolori morali. Sì, pur troppo, anche per lui esistevano tali dolori, e il più grande, quello che più internamente lo amareggiava, era il non sapersi più il poeta di moda, il non sentire più il suo nome suonare in bocca a tutti, il non venirgli più quelle lodi e quell'incenso, e alle lodi aveva ormai fatto l'orecchio e il naso all'incenso, che gli si tributavano ne' tempi felici. Perchè il Prati facea buon viso alla lode; e chi nol farebbe, del resto? Confessiamolo, se vogliamo esser candidi! Sentite come lo confessa il nostro poeta:

Or che pinto ho il di fuor, l'intimo sguardo
Tenti l'intima vita e tragga il vero.
Son uom; dunque jer prode, oggi codardo;
Guato il mondo, al ciel penso e di là spero.
Mesto e gaio in brev'ora; umile e altero;
Subitàno al concetto, all'opra tardo;
Vago di lode, indocile all'impero;
Soave e un po' talor busco e beffardo.
Ma simulato mai; credo al ben: sento
Di farlo; amo chi il fa; spregio la ingrata
Genìa dei vili; ardite cose io sento.
E come sento, arditamente dico.
Che val s'io batterò via sconsolata?
Son più del ver che di me stesso amico (1).

« E vide da prima anteporglisi (è lo Stiavelli che parla) dall'instabile volgo lo Aleardi (che, certo, non lo valeva) e poi il Carducci, e ne soffrì orribilmente. Ne soffrì, e non lo nascondeva. Sembrava a lui che niuno valesse quanto egli valeva, che niuno potesse mai scrivere quel che egli aveva scritto. Egli sentivasi grande e avrebbe voluto che tale lo ritenessero tutti. Credeva che, nei moltissimi e svariati suoi componimenti poetici, ognuno, di qualunque gusto letterario si fosse mai, potesse trovare tutto quel che desiderava, e non capiva perchè ad altri contemporanei ei si rivolgesse e come in altri si potesse trovar cosa che non si trovasse in lui pure.

« Una sera, nella quale io mi permisi di dirgli che gli uomini di oggi hanno altri intendimenti artistici ed anche altri ideali politici e religiosi da quelli degli uomini di ieri, egli, divampando in viso, risposemi presso a poco così: — O non ho io cantato tutto quello che si può artistica-

(1) G. Prati, *Opere varie*, ediz cit., vol. I, pag. 339.

mente e onestamente cantare? O non ho io tutti gli argomenti leciti, tutti i metri possibili trattato? E, passando in rassegna tutta la sua vasta produzione poetica, dalla *Edmenegarda* e dai *Canti politici*, all'*Armando* e all'*Iside*, mi osservò aver egli cantato la famiglia, la patria, l'umanità, gli dei e gli uomini, i re ed i popoli, il mondo fantastico e quello reale, la fede e il dubbio, l'amore e l'odio, la gioia ed il dolore; tutto, insomma, e, mi notò, « senza essermi mai ripetuto ».

« Dei poeti contemporanei, pochi eccettuatine, egli, naturalmente, diceva male. Dei poeti novellini diceva corna addirittura. Del genere poetico allora in voga e dei giornali letterari che si pubblicavano la domenica, non voleva nemmeno sentir parlare.

« Talvolta io gli domandavo se aveva letto il tal libro, la tale poesia, il tale articolo, ed egli: « Non leggo codesta roba, non me ne parlate », mi rispondeva, e scrollava la testa e faceva boccucce. Ed infatti non leggeva quasi più da molto tempo. Se poi avveniva che qualche amico gli leggesse, per forza o per amore, dei versi, egli lo interrompeva ogni poco, dicendo: « Ma io ho detto questo nel tal canto, ma io ho detto questo nel tal altro » e s'indispettiva.

« Di Giosuè Carducci dissemi una sera riuscire egli poeta quando scrive in prosa e prosatore quando scrive in poesia: il qual giudizio, stringi stringi, veniva a dire non essere il Carducci nè poeta, nè prosatore. Io, si capisce bene, rimasi nella mia opinione, la quale, se importa dirlo, non era quella di Giovanni Prati.

« Delle *Odi barbre* diceva essere quello un genere di poesia oggi impossibile, un genere di poesia non italiano, non confacentesi per nulla al nostro gusto letterario, e rincarava la dose. Aggiungeva esser capace qualunque scolaretto di liceo a scrivere odi barbare, non richiedendo esse, in chi le tratti, che l'applicazione di certe determinate norme metriche, e non una speciale attitudine, ma un orecchio educato all'armonia, nè altro. Diceva: « Parvi poesia quella nella quale non si sente l'onda del verso, non si sente verun suono armonioso, nulla, salvochè uno stridìo di aggettivi e di sdruccioli?

« Una volta che io tentai la difesa delle *Odi barbare*, e dissi, fra le altre cose, che esse avevano richiamato gl'ingegni allo studio dell'aurea classicità e allargato il campo della poesia italiana e dato a questa altre movenze, egli mi

die' forte sulla voce e mi tenne il broncio per varî giorni, cosicchè io mi guardai bene di rientrargli più nell'argomento.

« Dello Stecchetti — che allora teneva il campo nella poesia — e degli *stecchettiani*, diceva essere eglino dei « francesetti » e intendeva dire « imitatori dei francesi ».

« Nemmeno G. Aurelio Costanzo, a cui voleva bene, lo contentava più tanto.

« Gli ultimi versi di lui gli erano parsi troppo arditi, troppo innovatori, e gliene dispiaceva. Avrebbe voluto che il Costanzo fosse rimasto sempre il cantore del Principe di Napoli e di Lina, il poeta rispettoso e gentile: e, invece, lo vedeva tutto a un tratto balzar fuori ribelle e quasi socialista, e cantar gli *Eroi della soffitta*, cantare i morti di fame!

« Non è a dirsi quanto questa subitanea trasformazione (più apparente, del resto, che reale) impressionò e addolorò il buon Prati, il quale aveva sempre considerato il Costanzo come un suo figlioccio. Parvegli poi strano, stranissimo, che un professore, *un uomo stipendiato dal Governo*, scrivesse versi che puzzavano di rivoluzionario; e non si peritò di consigliare il Costanzo a ritrattarsi, a disdire quello che aveva scritto, a ripudiare il suo poema, i suoi *Eroi*, ammonendolo che, qualora non ubbidisse, sarebbe, molto probabilmente, incorso in brutti guai. Il Costanzo — sia detto a onor suo — non ritrattò nè ripudio nulla, mentre gli *Eroi della soffitta* corsero l'Italia, piacquero e suscitarono anche del rumore. La qual cosa inasprì Giovanni Prati, cui parve sempre che la lode tributata ad altri fosse come tolta a lui. E si sfogò col dire piuttosto male del poema e degli eroi cantati, negando all'uno la verità e la varietà, e agli altri l'eroismo.

« Il mite Costanzo non s'impermalì del giudizio severo e continuò a voler bene all'antico maestro, il quale, dal canto suo, lo perdonò presto, forse a patto che ritornasse il poeta del Principe di Napoli e di Lina.

« Se a volte, nei suoi giudizi critici, era il Prati alquanto ingiusto e parziale, dava, molte altre volte, nel segno, e con una precisione che direi matematica.

« Della cosidetta « scuola romana » cui appartengono ora Ettore Novelli e Basilio Magni e appartennero i fratelli Maccari, Ignazio Ciampi, il Castagnola, il Nannarelli, diceva essere « un misto di Arcadia e di Leopardi » e dir meglio ei non poteva davvero.

« Se il futuro storico della letteratura italiana vorrà, nella

misericordia sua, occuparsi di questa scuola, non potrà fare a meno di ripetere le assennate quanto argute parole del Prati.

« Alludendo alla signora Giannina Milli e all'abate Zanella, soleva ripetere:

Donne e preti,
Non son poeti.

« E chi, in fondo in fondo, non vorrà dargli ragione, specialmente per quel che riguarda le donne? » (1).

E una volta disse al Panzacchi:

— Tu sei lo spiritualista della scuola bolognese; ma tu sei un fuggifatica; e me ne accorgo da certe tue rime poltrone...

E, così dicendo, mostrava di credere ad una scuola bolognese e di pensare alla importanza della « rima ricca » prima che i parnassiani francesi ne facessero uno dei capisaldi della loro poetica.

E, come ne' giudizi critici, così negli epigrammi non sempre andava egli errato; non sembra anche a voi fine e giustamente arguto questo epigramma che aveva spesso sulle labbra: — Da poi che ho conosciuto i galantuomini d'oggi, ho preso a stimare i ladri antichi? — E non si era ancora arrivati a' fasti bancarî!

*
* *

Come tutti i grandi, Giovanni Prati ebbe i suoi difetti, e, oltre ad essere un tantino superbo e linguacciuto, fu anche pauroso e vano non poco.

Ecco un aneddoto:

« Nel 1871, saputo che una bella, gentile e colta signora desiderava conoscerlo di persona, dopo averlo tanto amato nei libri, si risolvette di andarla a trovare, e lo fece una sera in compagnia di amici. Il dimani seppe che, nella via dove quella signora abitava, era avvenuta la notte avanti un'audace aggressione. Di ciò grandemente s'impaurì il Prati, e non ci fu più modo di ricondurlo da quella sua ammiratrice, ne' di farlo passare per quella via.

« In casa stava egli gelosamente tappato, come se temesse di minuto in minuto veder giungere i ladri, e solo ai pochi

---

(1) G. Stiavelli, *G. Prati nell'intimità*, cit., pag. 103 e seg.

intimi era permesso varcare la soglia dell'uscio suo. Chi andava a trovarlo, era sicuro di sentirsi rispondere dalla vecchia serva, attraverso una piccola grata, che il padrone non c'era... Se insisteva nelle domande, vedevasi senz'altro chiudere in faccia lo sportello della grata e... buona notte signoria.

« Andrea Maffei, se fosse ancor vivo, potrebbe dirci quanto un giorno dovette penare per convincere quel Minosse in gonnella che egli era un vecchio amico del padrone, che era venuto apposta a Roma per vederlo, che ripartiva in giornata e che aveva grande bisogno di parlargli... Il Prati, che stava a origliare, riconobbe la voce dell'amico, e die' ordine alla serva di aprire, alla perfine! » (1).

La vanità del nostro poeta, poi, consisteva nel voler ostentare una giovinezza che non aveva, e anche quando i molti fili d'argento, tra i pochi neri che tuttavia gli restavano, e della chioma e de' baffi e del pizzo, gli faceano, malauguratamente, la spia degli anni vissuti.

Lo si vedeva, ogni mattina e ogni sera, passeggiare le lunghe ore sul Corso, in quel tratto che va da Piazza Colonna a via delle Convertite, seguìto dal suo fido canino, da lui celebrato con nove sonetti nella « *Psiche* ». Sentimentalismo romantico! dirà qualcuno leggendo que' sonetti. Sentimentalismo romantico? Eppure quanta luce di bontà in que' versi, che gentile affettuosità trasfusa in quell'umile soggetto! Chi non si commuove al lamento del poeta per la morte del suo piccolo compagno di quindici anni?

Sento amara la coltre, ove sui piedi
  Più non mi posi il capo, e amari e tristi
  Sento i latrati che non sono i tuoi.
Più non ti vedo, ahimè! più non mi vedi,
  Povera belva! Ma perchè partisti
  Dall'albergo fidato e senza noi? (2).

Lo si vedeva, adunque, o sul Corso, e in compagnia del suo fido canino, e qualche volta anche di Giuseppe Revere, di Trieste, l'autore dimenticato, o quasi, dei *Bozzetti alpini*, di *Marine e Paesi*, del *Lorenzino de' Medici* e di tanti altri scritti in prosa e poesia, o dinanzi al *Caffè del Parlamento*, con un sigaro *virginia* mezzo spento in

(1) G. Stiavelli, *G. Prati nell'intimità*, cit., pag. 117.
(2) G. Prati, *Psiche*, ediz. cit., p. 519.

bocca, e un mazzolino di fiori all'occhiello del soprabito, agitando un piccolo bastone di bambù e facendo l'occhietto alle fioraie, dritto e svelto della persona, in atteggiamento di conquistatore.

E dire che proprio in quel tempo, in una certa ode pubblicata dall'egregio Stiavelli sul *Capitan Fracassa*, gli s'era dato del vecchio! Apriti cielo! Questi innocentissimi versi:

> Oh vivi, illustre vecchio, a la gloria
> d'Italia vivi lunghi anni, e a' giovani
> come si studia e s'opera
> e come s'ama...

gli erano proprio rimasti sullo stomaco. E più ancora questi altri che li precedevano:

> E a Dio, cui crede, duolsi che serbalo
> in vita ahi troppo! e invoca prossima
> la parca il filo de i dì a recidergli...

Questi versi gli spiacquero, lo irritarono; tantochè, quando Giacinto Stiavelli, nel successivo Capodanno, gli augurò *cento di quei giorni*, — « O non mi auguraste la morte? » — gli rispose di botto il poeta, alludendo chiaramente agli ultimi tre versi citati.

*
* *

Negli ultimi anni, il Prati più non produceva, perchè infermo, e le ultime poesie, però, che comparvero su' giornali di Roma, specie sul *Capitan Fracassa* (che aveva redazione nella stessa casa abitata dal poeta, sopra il *Caffè Morteo*) e l'*Iside*, edito dalla tipografia del Senato, rappresentano già la spendita del tesoro in altri anni accumulato. Certo di inedito molto vi ha sparso nelle varie città ove soggiornò il Prati: a Trento, a Milano, a Padova, a Venezia, a Torino; ma chi chiamerà a raccolta questo tesoro letterario che il poeta profondeva regalmente e galantemente su tutti gli *album* spiegati ne' salotti intellettuali che fiorivano allora?

A' dolori morali, adunque, a quella certa scontentezza e sazietà del mondo, alimentate dalle amare ricordanze di giorni migliori, a misura che l'astro della sua gloria si andava sempre più offuscando, sopraggiungevano le infermità del corpo e i non piccoli inconvenienti della vecchiaia.

— Sapete, disse una sera agli amici nel *Caffè Morteo*,

quello che è rimasto di bello in questa Roma? Due sole cose: il Sole e la Luna!

« E mandò una di quelle sue risate ironiche e clamorose (è il Panzacchi che narra) che empivano le stanze del *Morteo*; e si compiacque a ripetere più volte le ultime sue parole: — Il Sole e la Luna. — Poi, dopo una lunga pausa, l'udimmo brontolare:

E Dio provveda al secolo superbo!

che è il verso col quale si chiude un suo celebre sonetto. E per quella serata il vecchio poeta non volle uscire più dal suo silenzio.

« Profondo e triste mi è rimasto il ricordo dell'ultima sera che stetti con lui.

« L'accompagnai in casa ad ora tarda. Tra il *Caffè Morteo* ed il palazzo Piombino (ora egualmente demoliti) correva una via stretta dov'egli abitava.

« All'uscire dal *Caffè* aveva preso il mio braccio e s'andava innanzi adagio adagio, perch'egli appariva stanco più del solito. Mi fece qualche domanda sulle cose del giorno. Volle che gli parlassi di Giosuè Carducci; e ricordò le sue *Odi Elleniche,* dicendone un gran bene. A un tratto si fermò e mi chiese:

« — Credi tu che Marco Minghetti m'abbia perdonato certi miei scherzi in rima?...

« Io voltai la cosa in ridere; ed egli rientrò nel suo mutismo. Mi accorsi che respirava con una certa fatica e anche notai che non masticava, com'era solito, il suo sigaro spento. Quando fummo giunti a casa, egli, che era montato sul gradino della porta, mi posò una mano sulla spalla e disse:

« — Senti, Panzacchi. La vecchiaia è triste: io ti auguro di morire prima...

« E si staccò in fretta, allontanandosi per l'andito semibuio. Io gli gridai dietro:

« — Dorma bene, Commendatore!

« E lo intesi rispondermi:

« — Muori! » (1).

E, nel 1877, scriveva al suo cognato, il Professore Arnaudon, questa lettera:

---

(1) E. Panzacchi, *Ripensando a G. Prati*, cit., pag. 561 e seg. — Gli scherzi in rima, a proposito del Minghetti, erano il già noto epigramma.

« *Roma, aprile 1877.*

« Caro Giacomo,

« Le tue notizie ci furono molto aspettate e care: solamente ci è restato nell'anima qualche dubbio sulla tua perfetta contentezza. Versa il tuo cuore in noi che siamo, con Luisa e coi bimbi, i tuoi veri amici. E non contristarti delle cose fuggevoli di questo mondo. Anch'io, anche noi sentiamo i malanni del tempo; ma abbiamo almeno, se non corazzati, laminati i fianchi contro le tempeste. Scrivi, ed amaci.

« G. Prati » (1).

E nel 1881, quando avea già smarrita in parte la luce degli occhi, scriveva ancora una volta, l'ultima volta, al suo Giacomo una lettera, nella quale, tra la nota malinconica, spicca bella e commovente una nota gaia, ultimo raggio di luce che si sprigiona da quello spirito eletto, sempre artista e poeta. Eccola:

« Roma, 21 ottobre 1881.

« Caro Giacomo,

« La lettera che mi annunziavi prima di partir da Torino, io l'ho cercata a casa, all'ufficio di posta, al Senato e non mi fu possibile ritrovarla. Me l'hai tu scritta? o si è ella volatilizzata come uno dei gas del tuo laboratorio? Intanto noi almanacchiamo su questo tuo silenzio che comincia a farci pena. Da bravo, un pezzo di carta e scrivi due righe. Non ho più occhi da tirar innanzi e perciò ti abbracciamo con Luisa e co' miei piccoli amici Edoardo di Bardo e Adelina di Bina.

« Salutami Adele, casa Ferrari, e scrivi tosto.

« tuo fratello e cognato

« G. Prati » (2).

*
* *

Da due anni Giovanni Prati, il quale avea già da parecchio tempo liberata dal suo cuore una lirica dolorosa e bella, che terminava:

Addio per sempre, addio,
Mia bella gioventù!

---

(1) L'autografo trovasi presso l'egregio Signor Edoardo Arnaudon (*San Maurizio Canavese*).

(2) L'autografo trovasi presso l'egregio Signor Edoardo Arnaudon — *Edoardo di Bardo* — (*San Maurizio Canavese*).

non era più chiomato come un bardo, nè bello e fervente di estri giovanili. Un accasciamento improvviso erasi manifestato nel fisico e nel morale del poeta; i suoi occhi eransi quasi offuscati, e la persona, divenuta curva, ebbe bisogno dell'appoggio del bastone e della compagnia della moglie. Non lo si vedeva più passeggiare le lunghe ore sul Corso, o star fermo dinanzi al *Caffè del Parlamento*, dritto e svelto della persona, e come impalato, col suo *virginia* mezzo spento fra le labbra, e il mazzolino di fiori all'occhiello del soprabito; ma lo s'incontrava, qualche volta, per via a braccio della moglie o di un amico pietoso, e il suo misurare i passi, lento, accasciato, dimostrava bene che quel tipo di bellezza italiana, così miseramente trasfigurato, s'andava spegnendo di giorno in giorno.

« Negli ultimi mesi non usciva di casa che in carrozzella, nella quale dovevano aiutarlo a salire, non potendo egli farlo da sè.

« Di umore era diventato tetro, non parlava quasi più, non rideva. Anzi, piangeva egli sovente, e a calde lagrime, e a lungo. Certamente, era il ricordo del suo tempo felice che lo commuoveva! E soleva allora ripetere « essere le lacrime la sola cosa viva che gli rimanesse ». Ad Aurelio Costanzo, che nell'ultimo giorno onomastico di lui andò a visitarlo, disse tristamente: « A Giovanni Prati non rimane che il *pasternostro* e l'*avemaria* » e in così dire scoppiò in un pianto dirotto.

« Le fantasticherie lo assalivano spesso e stava per delle ore di seguito a pensare, a pensare, cogli occhi semispenti alzati al cielo, o con la faccia nascosta tra le mani. La mente gli si era a poco a poco annebbiata e faceva talvolta dei discorsi strani, confusi, dei quali non sempre era facile capire il senso. Al nativo suo paesello lontano, perduto tra i monti, sui quali fiocca abbondante la neve, che egli chiamava *bianca figlia dell'aria*, riedeva sovente col pensiero, e le lacrime gli sgorgavano più copiose dagli occhi...

« Quando si seppe che il Prati era allettato, si disse subito ch'ei non sarebbesi rialzato più; nè si rialzò. Egli pure capì che la sua ultima ora era venuta, e non se ne dolse; volle che mandassero a chiamare la figlia sua, la sua Ersilia, e volle rivedere ad uno a uno gli amici più fidi. Aveva caro che gli stringessero la mano, che gliela stringessero forte. « Così, così », mormorava egli allora, ringraziando col viso sorridente » (1).

(1) G. Stiavelli. *G. Prati nella intimità*, cit., pp. 119-120.

*
* *

Giovanni Prati morì il 9 maggio 1884, alle cinque pomeridiane, tra le braccia della moglie e della figlia, e stringendo, ancora una volta, la mano del Costanzo e quella di Oreste Barattieri. Presso a morire, al sacerdote, al quale avea fatto la sua confessione, interrogato se avesse nulla a ritrattare, non rispose; e quel silenzio fu la risposta e l'affermazione più eloquente de' principii e della coerenza a cui il poeta si era inspirato nella vita.

Ricomporremo noi, un giorno, quelle ceneri che gemono nel Camposanto di Torino, là, sulle rive del Sarca, presso le ceneri paterne, e all'ombra del tricolore italiano sventolante sulle balze trentine?!...

Diplomi ed insegne di Giovanni Prati

DECORAZIONI CAVALLERESCHE

I. Diploma di medaglia d'oro « virtuti et ingenio » conferitagli dal Re di Sassonia. — 1° settembre 1850.

II. Cavaliere dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro (Italia). — 13 febbraio 1853.

III. Ufficiale detto Ordine (Italia). — 7 giugno 1860.

IV. Insegna Cavaliere della Legion d'Onore (Francia). — 20 giugno 1862.

V. Insegna Commendatore dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro (Italia). — 31 luglio 1862.

VI. Insegna Cavaliere dell'Ordine del Merito Civile di Savoia (Italia). — 16 ottobre 1862.

VII. Insegna Commendatore dell'Ordine del Cristo (Re di Portogallo). — 8 febbraio 1865.

VIII. Insegna Commendatore dell'Ordine di Guadalupa (Massimiliano Imperatore del Messico). — 3 aprile 1866.

IX. Insegna Cavaliere Grand'Ufficiale dell'Ordine di S. Marino. — 15 gennaio 1867.

X. Ufficiale dell'Ordine della Corona d'Italia (Italia). — 24 aprile 1868.

XI. Insegna Commendatore detto Ordine (id.) — 31 dicembre 1868.

XII. Insegna Commendatore d'Isabella la Cattolica (Amedeo Re di Spagna). — 10 maggio 1871.

XIII. Insegna Grand' Ufficiale dell' Ordine della Corona d' Italia (Italia). — 23 giugno 1873.

XIV. Medaglia da Senatore. — 6 giugno 1876.

DIPLOMI DI ACCADEMIE E SOCIETÀ

I. Accademia filarmonica-poetica-letteraria d'Alba. — 25 ottobre 1843.

II. R. Accademia degli Incamminati in Modigliana. — 29 maggio 1853.

III. Accademia di scienze, lettere ed arti degli zelanti di Acireale. — 16 agosto 1856.

IV. Associazione Nazionale Italiana di Mutuo Soccorso degli Scienziati, Letterati ed Artisti di Napoli. — 4 marzo 1862.

V. *Société Chrètienne Orientale* di Torino. — 1° gennaio 1864.

VI. R. Accademia « La Scuola Italica » in Napoli. — 24 giugno 1864.

VII. Istituto di Belle Arti delle Marche in Urbino. — 6 gennaio 1865.

VIII. Accademia Florimontana degli Invogliati, di Monteleone. — 21 marzo 1867.

IX. Accademia Urbinate di Scienze, Lettere ed Arti. — 20 aprile 1867.

X. Società geografica Italiana di Firenze. — 16 luglio 1867.

XI. Società Manzoni fra gli Studenti di Fano. — 2 gennaio 1868.

XII. Accademia del Progresso di Palazzolo Acreide (Siracusa). — 20 giugno 1868.

XIII. Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. — 23 dicembre 1868.

XIV. R. Accademia della Valle Tiberina Toscana di Scienze, Lettere ed Arti, in S. Sepolcro. — 10 marzo 1870.

XV. Libera Società degli Insegnanti in Palermo. — 1° agosto 1870.

XVI. Accademia Olimpica di Agricoltura, Scienze, Lettere ed Arti, in Vicenza. — 24 luglio 1875.

XVII. Società degli Studenti e Candidati Trentini in Innsbruck. — 7 febbraio 1876.

XVIII. Reale Accademia della Crusca, Firenze. — 24 agosto 1881.
Istituto Filotecnico Nazionale Italiano, in Firenze (proposta di nomina).
Società Letteraria Alessandro Poerio in Catanzaro (proposta di nomina).

NB. — E le decorazioni, con le relative lettere di partecipazione, nomina ed autorizzazione a fregiarsi delle relative insegne, e i diplomi furono legati al Municipio di Torino dalla vedova del poeta, la signora Lucia Prati-Arnaudon, morta a Torino il gennaio 1901.

BIBLIOGRAFIA

Juventus Cœsarei, Regii Gymnasii Tridentini ex moribus et progressu in litteris censa exeunte anno scholastico 1832. Tridenti, ex-Officina Monanniana.

J. Crescini, *Poesie.* Venezia, Dalla Tipografia di Commercio, 1835.

J. Crescini, *Versi.* Padova, Tipografia Crescini, 1841.

J. Crescini, *Eudossia.* Padova, Tipografia Crescini, 1842.

N. Tommaseo, *Studi Critici.* Venezia, Tipografia di Giorgio A. Andruzzi, 1843.

Un errante Giullare (G. Prati), *Ad un classico*; cfr. *Il Messaggiere Torinese*, 4 marzo 1843, n. 9.

A. De-Bayer, *Della Poesia*, cfr. *La Gazzetta Piemontese.* Torino, 7 aprile 1843, n. 80.

A. Brofferio, *A Giovanni Prati;* cfr. *Il Messaggiere Torinese.* Torino, 8 aprile 1843, n. 14.

Z. Cappa, *A Giovanni Prati*, Ode; cfr. *Il Telegrafo*. Torino, 3 maggio 1843, n. 19.

A. Como, *Accademia di declamazione a benefizio dell'Opera pia De-Gioanni in Alba;* cfr. *Il Telegrafo*. Torino, 2 novembre 1843, n. 45.

F. Romani, *Bullettino Teatrale, Fanny Elssler a Torino;* cfr. *La Rivista di Firenze*. Firenze, 31 dicembre 1844, n. 27.

Il *Giornale Euganeo* di scienze, lettere, arti e varietà. Padova, maggio 1845.

G. Prati, *In riva all'Adige;* cfr. il *Programma e saggio del Caffè Pedrocchi*. Padova, 30 luglio 1845.

A. Celderandi (Andrea Cittadella Vigodarzere), *Profili Sociali, Il Lione Bimano;* cfr. *Il Caffè Pedrocchi*, foglio settimanale. Padova, anno I, 4 gennaio 1846, n. 1.

G. Prati, *Poesia;* cfr. *Il Caffè Pedrocchi*, foglio settimanale. Padova, anno I, 24 gennaio 1846, n. 4.

E. Montazio, *Cronaca fiorentina, Ad una Maschera, Una lettera poco epistolare;* cfr. *La Rivista di Firenze*. Firenze, 3 marzo 1846, n. 32.

E. Montazio, *Lunarii pel 1846;* cfr. *La Rivista di Firenze*. 2 aprile 1846, n. 36.

G. Prati, *Sonnambulismo magnetico;* cfr. *La Rivista di Firenze*. Firenze, 12 giugno 1846, n. 43.

G. Vollo (Il Compilatore), *Vittore Pisani*, Carme di G. Prati...; cfr. *Il Gondoliere*. Padova, anno XIV, 13 giugno 1846, n. 24.

G. Prati, *Al Signor Giuseppe Vollo;* cfr. *Il Vaglio*, antologia della letteratura periodica. Venezia, 20 giugno 1846, n. 30.

E. Montazio, *Esposizione Solenne di Belle Arti della Società Promotrice Fiorentina;* cfr. *La Rivista di Firenze*. Firenze, 14 luglio 1846, n. 47.

G. Vollo, *Al Signor Giovanni Prati*, Lettera, foglio volante in due colonne, 1° settembre 1846.

E. Tenca, *Passeggiate Solitarie, Nuove Poesie di G. Prati;* cfr. *La Rivista Europea*. Milano, febbraio 1847.

G. Prati, *Poesia, Per Nozze;* cfr. *Il Caffè Pedrocchi*, foglio settimanale, anno II, 28 febbraio 1847, n. 9.

G. Prati, *Dell'etere solforico;* cfr. *La Gazzetta privilegiata* di Venezia. Venezia, 8 marzo 1847, n. 54.

A. Fusinato, *Avviso;* cfr. *Il Caffè Pedrocchi*, foglio settimanale. Padova, 18 aprile 1847, n. 16.

G. B. Niccolini, *La Campagna di Roma, Presso il Mare*, Poesia; cfr. *La Rivista di Firenze*. Firenze, 8 giugno 1847, n. 15, terza serie.

F. Dall'Ongaro, *A. G. Japelli;* cfr. *Il Caffè Pedrocchi*, foglio settimanale. Padova, anno II, 14 giugno 1847, n. 24.

G. Prati, *A Fanny Elssler;* cfr. *Il Caffè Pedrocchi*, foglio settimanale. Padova, anno II, 18 luglio 1847, n. 29.

G. Stefani, *Cronaca del Teatro di Padova;* cfr. *Il Caffè Pedrocchi*, foglio settimanale. Padova, anno II, 18 luglio 1847, n. 29.

Il Teatro di Padova, riedificato dall'architetto Giuseppe Jappelli, con illustrazioni e VI litografie. Padova, editori J. Crescini e G. Stefani, 1847.

J. Crescini, *A Fanny Elssler;* cfr. *Il Caffè Pedrocchi*, foglio settimanale. Padova, anno II, 25 luglio 1847, n. 30.

J. Crescini, *Fedeltà e Abbandono;* cfr. *Il Caffè Pedrocchi*, foglio settimanale. Padova, anno II, 5 settembre 1847, n. 36.

J. Crescini, *Al mio Medico;* cfr. *Il Caffè Pedrocchi*, foglio settimanale. Padova, anno II, 21 novembre 1847, n. 47.

L'Indipendente, foglio politico quotidiano. Venezia, 27 settembre 1848, n. 89.

La Vespa. Firenze, anno I, 31 ottobre 1848, n. 8.

Seduta del Circolo politico di Firenze del 13 novembre 1848. Firenze, Tipografia Galileiana.

La Vespa. Firenze, anno I, 25 novembre 1848, n. 19.

Il Monitore Toscano. Firenze, 15 dicembre 1848, n. 37.

La Vespa. Firenze, anno I, 19 dicembre 1848, n. 28 ; 21 dicembre 1848, n. 29 ; 23 dicembre 1848, n. 30 ; 26 dicembre 1848, n. 31 ; 28 dicembre 1848, n. 32 ; 30 dicembre 1848, n. 33.

G. P. Tolomei, *Vera storia dei fatti di Padova nei giorni 12 e 13 giugno '48 comprovata con documenti.* Padova, A. Bianchi, 1848.

F. Colombo, *Avvenimenti successi a Padova nei giorni 6, 7, 8 febbraio '48.* Venezia, G. B. Merlo, 1848.

La Vespa. Firenze, anno I, 27 giugno 1849, n. 53; 2 luglio 1849, n. 54.

Archivio Triennale delle Cose d'Italia dall'avvenimento di Pio IX all'abbandono di Venezia. Capolago, Tipografia Elvetica, 1850. Serie 1ª, vol. I.

Carte Segrete e Atti Ufficiali della Polizia austriaca. Capolago, Tipografia Elvetica, 1851.

A. Le Masson, *Venise en 1848 et 1849.* Paris, De J. Corréard, 1851.

G. La Cecilia, *Cenno storico sull'ultima Rivoluzione toscana*, con note e documenti inediti. Capolago, Tipografia Elvetica, 1851.

E. Gemelli, *Storia delle relazioni diplomatiche tra la Sicilia e la Toscana negli anni 1848-1849.* Torino, Tipografia scolastica di Sebastiano Franco, 1853.

Collezione di documenti per servire alla storia della Toscana dei tempi nostri e alla difesa di F. D. Guerrazzi. Firenze, coi tipi di Felice Le Monnier, 1853.

L. Cempini, *Fiori e Foglie*, Canti. Torino, Fontana, 1853.

M. Marcello, Letteratura musicale, dell'Opera nuova *La Vergine di Kent*, Poesia di G. Prati, musica di A. Villanis; cfr. *La Rivista Contemporanea* di Torino, marzo 1856, vol. VI, fasc. XXX.

G. Marchese, *G. Prati et ses poésies ;* cfr. la *Revue des Deux-Mondes*, Paris, XXVIe année, mars 1856.

Il Crepuscolo. Milano, anno VII, 29 giugno 1856, n. 26. — *Recenti Poesie Italiane.*

S. Pellico, *Epistolario* raccolto e pubblicato per cura di G. Stefani. Le Monnier, 1856.

Le Siècle. Paris, 10 décembre 1856.

G. Prati, *Al Signor Conte di Cavour*. Lettera politica, Torino, Tipografia Economica diretta da Barera, via della Posta, n. 1, 1857.

F. Ranalli, *Le Istorie Italiane dal '46 al '53*. Firenze, Le Monnier, 1859.

F. Regli, *Dizionario Biografico*. Torino, coi tipi di Enrico Dalmazzo, 1860.

A Gavazzi, *L'Italia Inerme e Accattona*. Napoli, marzo 1860.

A. Brofferio, *I miei tempi*. Torino, Tipografia Nazionale di G. Biancardi, 1860.

F. Orsini, *Memorie Politiche*. Lugano, G. Fioratti, 1860.

A. Gavazzi, *Roma tutta dell'Italia* in risposta al cav. Massimo D'Azeglio. Tipografia Gargiulo del *Messaggiere Napolitano*, 1861.

A. Gualterio, *Gli Ultimi Rivolgimenti Italiani*. Napoli, Angelo Mirelli, 1861.

A. De Gubernatis, *Giovanni Prati*. Torino, Unione Tipografico-Editrice, 1861.

A Gavazzi, *Il Papato e l'Italia*. Firenze, a spese di una Società, 1862.

A Gennarelli, *Atti e documenti diversi da servire di illustrazione... dell'Epistolario politico toscano*. Firenze, Giuseppe Mariani, 1863.

A. Gennarelli, *Epistolario politico toscano ed atti diversi da servire di illustrazione... alla storia della restaurazione granducale*. Firenze, Giuseppe Mariani, 1863.

J. Bernardi, *Vita e documenti letterari di P. A. Paravia*. Torino, Editore G. Marietti, 1863.

M. Donato, *Vita dell'illustre abate Menin*. Padova, Tipografia del Seminario, 1868.

E. Camerini, *Profili letterari*. Firenze, G. Barbèra Editore, 1870.

Errera e Finzi, *La vita e i tempi di D. Manin*. Venezia, Antonelli, 1872.

A. De Gubernatis, *Ricordi Biografici, Giovanni Prati*; cfr. *La Rivista Europea*. Milano, anno IV, vol. III, fasc. II, luglio 1873.

A. Errera, *Daniele Manin e Venezia*. Firenze, Le Monnier, 1875.

E. A. Badaelli, *Storia dello assedio di Venezia 1848-49*. Venezia, Antonelli, 1875.

V. Bersezio, *Il Regno di Vittorio Emanuele*. Torino, Roux e Favale, 1878.

C. Corradino, *Poeti contemporanei*. Torino, F. Casanova, 1879.

A. Fusinato, *Poesie complete*. Milano, Ed. Carrara, 1880.

L. Capuana, *Studi sulla Letteratura contemporanea*. Prima serie, Milano, Ed. Brigola, 1880.

D. C. Pedrocchi, *Il Caffè Pedrocchi*. Padova, Tip. Prosperini, 1881.

F. De Sanctis, *Saggi critici*, IV Edizione. Napoli, Cav. Antonio Morano Editore, 1881.

Giornali degli eruditi e curiosi: Prati, poeta satirico. Padova, anno I, n. 2, 4 novembre 1882; n. 3, 11 novembre 1882; n. 4, 18 novembre 1882; n. 6 e 7, 2 9 dicembre 1882; n. 8, 16 dicembre 1882.

F. Turri, *Commemorazione di Rocco Sanfermo.* Padova, Tipografia Prosperini, 1882.

Giornale degli eruditi e curiosi. Padova, anno I, num. 19 e 20, 3 11 marzo 1883; n. 21 e 22, 17-24 marzo 1883.

F. Cavallotti, *Opere.* Milano, Tip. Sociale, vol. II, 1883.

Nuova Antologia. Roma, anno XIX, fasc. X, maggio 1884.

Giornale degli eruditi e curiosi. Padova, anno II, vol. IV, n. 55, 15 giugno 1884.

L'8 febbraio 1848. Padova, Tip. Prosperini, 30 giugno '84, edito da un Comitato di studenti inaugurandosi nell'atrio dell'Università la lapide commemorativa degli studenti caduti nelle patrie campagne dal '48 al '66.

A. Gotti, *Di Giovanni Prati:* cfr. la *Rassegna Nazionale*, Firenze, anno VI, vol. XVIII, 1° luglio 1884.

G. Biadego, *Una lettera di G. Prati;* cfr. il *Preludio*, rivista di Lettere, Scienze ed Arti. Ancona, VIII, n. 15, 16 agosto 1884.

M. Ricci, *Giovanni Prati;* cfr. gli *Atti dell'Accademia della Crusca*, seduta 7 dicembre 1884, Firenze, Cellini, 1885.

G. Zanella, *Paralleli letterari.* Verona, Münster, 1885.

Fr. Torraca, *Saggi e Rassegne.* Livorno, Vigo, 1885.

F. Fossati, *Prete, poeta e patriota.* Como, Ostinelli, 1885

G. Stiavelli, *Poesie scelte di G. Prati.* Roma, Ed. Perino, 1885 (cfr. la *prefazione*).

C. Massa, *Giovanni Prati;* cfr. la *Rassegna Pugliese di Scienze, Lettere ed Arti*, vol. II, n. 3, Trani, 15 gennaio 1885.

T. Massarani, *Carlo Tenca e il Pensiero civile del suo tempo.* Milano, Hoepli, 1886.

B. Ricasoli, *Lettere e documenti.* Firenze, Le Monnier, vol. I, 1887.

G. Mestica, *Manuale della lett. ital. del sec. XIX.* Firenze, Barbèra, vol. II, 1887.

E. Tavallini, *La vita e i tempi di G. Lanza*, memorie ricavate dai suoi scritti. Torino, Roux, 1882, volumi 2.

E. Masi, *Fra libri e ricordi di Storia della Rivoluzione Italiana.* Bologna, Zanichelli, 1887.

O. Brentari, *Guida storico-alpina di Belluno-Feltre.* Bassano, 1887.

L. Fortis, Prefazione a la *Duchessa di Praslin.* Milano, Civelli, 1888.

L. Fortis, Prefazione al *Cuore ed Arte.* Milano, Civelli, 1888.

G. Carducci, *Bozzetti e Scherme.* Zanichelli, Bologna, 1889.

M. Minghetti, *Miei ricordi.* Torino, L. Roux e C., volumi 3, 1889.

L. Stefanoni, *Storia d'Italia.* Roma, Ed. Perino, volume 3, 1889.

T. Massarani, *Cesare Correnti nella vita e nelle opere.* Roma, Forzani e C., 1890.

G. Giusti, *Memorie inedite* pubblicate per la prima volta con proemio e note da F. Martini. Milano, Treves, 1890.

A. Neri, *De Minimis.* Genova, Tipografia del R. Istituto Sordomuti, 1890.

V. Balaguer, *Mis Recuerdos de Italia.* Barcelona, Tipo-Litografia De Luis Tasso, 1890.

PETRONIO, *Il Villaggio di Giovanni Prati;* cfr. *L'Illustrazione Popolare*, volume XXVIII, n. 47, Milano, 22 novembre 1891.

F. D. GUERRAZZI, *Lettere* per cura di F. Martini. Torino-Roma, Roux e C., 1891.

T. MASI, *Il Segreto del Re Carlo Alberto.* Bologna, Zanichelli, 1891.

F. MARTINI, *Poesie scelte di Giovanni Prati.* Firenze, G. C. Sansoni, Editore, 1892 (cfr. la *prefazione*).

E. TIVARONI, *L'Italia durante il dominio austriaco.* Torino-Roma, Roux, 1892

E. N. LEGNAZZI, *L'8 febbraio in Padova.* Padova-Verona, Drucker, 1892.

V. MALAMANI, *Frammenti di Vita Veneziana.* Roma, Bontempelli, 1893.

C. VARESE, *Prati e Aleardi.* Ricordi personali. Vicenza, Stab. Tip. Luigi Fabris, 1893.

G. PRATI, *Memoria al Direttore della Polizia Italiana.* Venezia, Visentini, 8°, pp. 16, 1893.

P. FAMBRI, *Principe dei buontemponi;* cfr. la *Nuova Antologia.* Roma, anno XXVIII, fasc. XX, 15 ottobre 1893.

E. COLLODI (Carlo Lorenzini), *Divagazioni Critico-Umoristiche*, raccolte e ordinate da *Giuseppe Rigutini.* Firenze, R. Bemporad e Figlio, 1893.

D. ZANICHELLI, *La Rivoluzione del 1848 e le Poesie politiche di Giovanni Prati.* Bologna, Zanichelli, 1895.

R. BARBIERA, *Il Salotto della Contessa Maffei*, 4ª edizione. Milano, Treves, 1895.

G. DUPRÈ, *Pensieri sull'Arte e Ricordi autobiografici.* Firenze, Le Monnier, 1895.

G. SFORZA, *Tre episodi del Risorgimento Italiano.* Firenze, Tip. di G. Carnesecchi e Figli, 1895.

G. FINZI, *Lezioni di Storia della Lett. It.*, vol. IV, parte II. Torino, E. Loescher, 1895.

Generale E. DELLA ROCCA, *Autobiografia di un veterano.* Bologna, Zanichelli, 1897.

G. STIAVELLI, *Giovanni Prati nella intimità.* Ricordi personali; cfr. la *Rivista Politica e Letteraria.* Roma, anno II, vol. IV, fasc. II, 1° agosto 1898.

C. CAVALLUZZI, *La Poesia del Prati e dell'Aleardi nel Secondo Romanticismo.* Città di Castello, S. Lapi Tipografo-editore, 1898.

C. CIMEGOTTO, *Arnaldo Fusinato*, studio briografico-critico. Verona-Padova, Drucker, 1898.

V. CRESCINI, *Per Giovanni Prati.* Padova, Tip. Cooperativa, 1898.

L. OTTOLENGHI, *Gli avvenimenti dell' 8 febbraio 1848 in Padova.* Padova, Stab. Tip. L. Crescini e C., 1898.

Venezia 1848-1849, numero unico edito... nel 50° anniversario. Venezia, Premiato Stab. Tipo Litografico di Carlo Ferrari.

E. CHECCHI, *Ricordi delle Giudicarie;* cfr. Natale Trentino, *Strenna pel 1899.* Trento, Stab. L. T. Giov. Zippel.

R. BARBIERA, *Figure e Figurine del secolo che muore.* Milano, Treves, 1899.

G. Stiavelli, *Un libretto d'opera di G. Prati;* cfr. *L'Orifiamma* di Chieti, fasc. n. 9 10 del 31 luglio e 11-12 del 31 agosto 1900.

G. Marradi, *Dal Prati al Carducci;* cfr. la *Rivista d'Italia.* Roma, anno IV, fasc. v, maggio 1901.

L. Cecchini, *La Ballata romantica in Italia.* Firenze, Paravia, 1901.

E. Torta, *Alcuni sonetti politici inediti di G. Prati;* cfr. la *Rivista d'Italia.* Roma, anno IV, fasc. v, giugno 1901.

F. Flamini, *Compendio di Storia della Lett. It.* Livorno, Giusti, 1901.

R. Barbiera, *Il Salotto della Contessa Maffei.* Milano, Casa Editrice Baldini, Castoldi e C.°, 1901 (*VI Edizione rinnovata*).

G. Moro, *La studentesca padovana negli anni 1834-39 e una lettera di Giovanni Prati;* cfr. l'*Illustrazione Popolare*, vol. xxxix, n. 10, 20 aprile 1902.

G. Moro, *Giovinezza di G. Prati;* cfr. l'*Archivio Trentino*, Trento, anno XVII, fasc. ii, 1902.

G. Oxilia, *Tre sonetti inediti di G. Prati.* Firenze, Tipografia Cooperativa, 1902.

E. Panzacchi, *Ripensando a G. Prati;* cfr. *La Settimana.* Napoli, anno I, n. 35, 21 dicembre 1902.

E. Zaniboni, *Nel nome d'Italia*, Lettere al *Pungolo.* Napoli, 1903.

G. Stiavelli, *Epigrammi politici e letterari noti, mal noti e ignoti;* cfr. la *Rassegna Internazionale.* Roma, 15 maggio 1903.

R. Babbiera, *Passioni del Risorgimento.* Milano, Treves, 1903.

E. Canderani, *L'attività politica di G. Prati.* Firenze, Pacetti, 1903.

F. D'Ovidio, *Rimpianti.* Palermo, Sandron, 1903.

G. Chiarini, *Memoria della vita di G. Carducci.* Firenze, G. Barbèra editore, 1903

G. Stiavelli, *Giovanni Prati;* cfr. l'*Avanti della Domenica*, anno I, (Nuova serie), n. 12. Roma, 21 novembre 1903.

A. D'Ancona, *La poesia di G. Prati e l'opera di Carlo Alberto;* cfr. Il *Giornale d'Italia.* Roma, anno IV, n. 66, 6 marzo 1904.

Lo Spigolatore (?), *La casa paterna e la casa natale di G. Prati;* cfr. la *Vita Trentina*, anno II, fasc. v-vi, Trento, 1904.

G. Visconti Venosta, *Ricordi di Gioventù.* Milano, Cogliati, 1904.

G. Giusti, *Epistolario raccolto e ordinato da F. Martini.* Firenze, Le Monnier, volumi 3, 1904.

E. Ventura, *Iacopo Crescini e Giuseppe Coletti.* Treviso, Turazza, 1904.

A. D'Ancona e O. Bacci, *Manuale della Lett. It.*, vol. v e vi. Firenze, G. Barbèra, editore, 1904.

R. Barbiera, *Verso l'Ideale.* Milano, Libreria Editrice Nazionale, 1905.

G. Stiavelli, *Curiosità epistolari, politiche e letterarie;* cfr. il *Fanfulla della Domenica*, anno XVII, n. 10, Roma 5 marzo 1905.

G. Stiavelli, *G. Prati prosatore e critico d'Arte;* cfr. *L'Italia Moderna*, anno III, fasc. xxxi. Roma, 1905.

I. Del Lungo, *A un Papa Umanista;* cfr. il *Giornale d'Italia*, anno V, n. 294. Roma, 22 ottobre 1905.

D. Zanichelli, *Cavour*. Firenze, G. Barbèra, editore, 1905.

E. Canderani, *Contributo allo studio della vita e delle poesie di G. Prati*. Firenze, Pacetti, 1906.

G. Mazzoni, *L'Ottocento*. Milano, Casa Editrice Vallardi.

OPERE DI GIOVANNI PRATI

Buona parte di esse trovasi nella raccolta di Maurizio Guigoni (*Opere varie* del comm. G. P., Milano, 1875), con quest'ordine:

Volume I. — *Edmengarda — Canti lirici — Canti per il popolo Ballate — Memorie e lacrime.*
» II. — *Nuovi canti — Passeggiate solitarie — Alle tre sepolte — Lettere a Maria.*
» III. — *Storia e fantasia Ballate.*
» IV. — *Il Conte Verde — Il Conte di Riga — Jelone di Siracusa — Satana e le Grazie — Casa Savoia — La figlia di Fontanamora.*
» V. — *Canti politici.*

La raccolta guigoniana si apre con una bella prefazione di Carlo Téoli (E. Camerini).

L'altra parte, poi, della letteratura pratiana comprende le seguenti pubblicazioni:

Poesie di G. de Prati. Padova, Tip. e Fond. Cartallier, 1836.

— *La marescialla d'Ancre*, tragedia lirica in tre parti, da rappresentarsi nel Teatro Carignano l'autunno del 1841. Torino, per i Fratelli Favale, tipografi dell'Impresa dei Regi Teatri, con permissione. Musica del maestro A. Nini.

— *Rodolfo*, poema in quattro canti. Torino, Tipografia Nazionale di G. Biancardi e Compagni, 1853.

— *Giuditta di Kent*, dramma lirico in quattro atti, posto in musica dal maestro A. Villanis. Milano, Dall'I. R. Stabilimento Nazionale privilegiato di Tito di Gio. Ricordi, 1856

— *Due Sogni, Studi Greci, Studi Romani*. Torino, Unione Tipografico-Editrice, 1860.

— *Ariberto*, poema. Torino, Unione Tipografico-Editrice, 1860.

— *Vade mecum*, canti. Pinerolo, G. Chiantore, 1860.

— *Cynophilis Nugae*. Florentiae, Ex Typis Barbèrae, 1867.

— *Armando*. Firenze, G. Barbèra editore, 1868.

— *V libro dell'Eneide*. traduzione. Firenze, G Barbèra editore, 1868.

— *Vannus Jacchi Hexametron*. Florentiae, Ex Typis Barbèrae, 1870.

— *Fragmentum Carminis Epici, Hexametra*. Romae, Typis G. Barbèrae, 1872.

— *Psiche*, sonetti. Padova, Tip. F. Sacchetto, 1876.

— *Iside*. Roma, Tipografia del Senato di Forzani e C. editori, 1878.

INDICE DELLE MATERIE

CAPITOLO I (1814-1840) . . . . . *Pag.* 7

Nascita del Prati — Dasindo — Campo Maggiore — Fanciullezza del Prati e suoi primi studî a Dasindo — Trento e il primo amore — Ritorno a Dasindo — Matrimonio — Il Prati a Padova — Condizioni del Lombardo-Veneto sotto il dominio austriaco — Ambiente padovano — Giuseppe Jappelli e un'*ode poco nota* di Francesco Dall'Ongaro — Antonio Pedrocchi e il *Caffè Pedrocchi* — L'Ateneo padovano e gli studenti — Versi del 1836 e condotta del Prati che non si laureò — Sventure familiari — Morte della moglie e accuse fatte al Prati — *Lettere inedite* del Prati.

CAPITOLO II (1840-1843) . . . . . *Pag.* 40

Rapido sguardo alla produzione pratiana del 1839. Le odi: « *La Donna* e *L'Uomo* » — Una lettera del Manzoni al Prati e il melodramma: « *La Marescialla d'Ancre* » — *Il credo letterario* del Prati. — *Una lettera e una sciarada* del Prati poco note — *Curiosità inedite* del Pellico — L'idilio « *I Fiori* » e la Polizia austriaca — Il Prati a Milano — « *L'Edmenegarda* », le prime critiche del Tenca, le critiche de' *Mevii* e la risposta del Prati — Il cardinale Gaysruck — Una lettera del Prati all'Ab. Bernardi, prefetto del ginnasio di Padova — *Suoi versi inediti* — *Lettera inedita del Prati al Manzoni* — Il Prati e il Salotto della contessa Maffei — Versi poco noti del poeta — Giovanni Prati e Giuseppe Verdi — « *Canti Lirici, Canti per il popolo e Ballate* » — Un giudizio di Niccolò Tommaseo sull'opera pratiana.

CAPITOLO III (1843-1844) . . . . . *Pag.* 88

Il Prati a Torino — Carlo Alberto e il Prati — Le condizioni del Piemonte nel 1843 — Il Montazio, il Prati e la *Rivista di Firenze* — *Versi poco noti del Prati e del Niccolini* — Il Montazio e il Giusti — Accuse fatte al Prati — *Sua satira* contro Felice Romani e i versi del Brofferio e di Zaverio Cappa in difesa del Prati — Il Prati e il Pellico — « *Lettere a Maria* » — Accademie letterarie di Alba e di Schio — « *Memorie e Lacrime* » e « *Nuovi Canti* » — Diploma d'onore conferito al Prati dall'*Accademia filar-*

monica poetica-letteraria di Alba — Il Governo ordina al Prati di lasciare la capitale piemontese — Lettera del Prati al direttore di polizia — Lettere del prof. Paravia e del Prati al Marchese di Saluzzo Libello contro il poeta — *Suoi versi inediti.*

CAPITOLO IV (1844-1848) . . . . . *Pag.* 126

Il Prati a Dasindo — Il Prati nella Svizzera — Suo ritorno a Dasindo e suo viaggio a Venezia — Il poeta a Padova e la polizia austriaca — Versi poco noti — Il Prati e i periodici letterari: *L'Euganeo* e *Il Caffè Pedrocchi* Arnaldo Fusinato — Jacopo Crescini e il suo *Album* — Rapido sguardo al giornalismo di que' tempi: *La Favilla*, *Il Gondoliere*, *Il Politecnico*, *La Rivista Europea*, *Il Crepuscolo* — Peregrinazioni del Prati e sue composizioni dal '46 al '47 — Il Prati e la polizia austriaca — Le *Passeggiate Solitarie* e Carlo Tenca. — Il *Congresso Scientifico* a Venezia — Ambiente padovano nel '47 e nel '48 — Esilio del Prati e suoi canti — L'8 febbraio a Padova — Sguardo retrospettivo agli avvenimenti del '47 a Milano.

CAPITOLO V (Dal febbraio all'agosto del 1848) . . *Pag.* 196

Il Prati a Venezia — « *Nuovi Versi* » — Il nostro poeta propugnatore dell'annessione del Trentino alla Laguna Veneta — *Documento inedito* — Rapido sguardo alle dimore del Prati nella Laguna in epoche anteriori al 1848 Polemica sul carme del nostro poeta: « *Vittore Pisani* » e la polizia austriaca — Il Prati alunno di Esculapio — Il Prati e il Patriarca di Venezia — *Lettere inedite del Prati* — Vita veneziana nel 1848 e rivolgimenti politici — La fusione, i fusionisti e Giovanni Prati — *Versi inediti del Prati* — Eroismo veneziano — Patria e Religione — Bando del Prati — Un articolo violento contro i fusionisti e Carlo Alberto.

CAPITOLO VI (Dall'agosto del 1848 al 26 dicembre stesso anno) . . . . . *Pag.* 242

Il poeta a Firenze — Discordie cittadine. Livorno e il padre Gavazzi — Il Ministero *Capponi* e le sue dimissioni — Il Ministero *Montanelli-Guerrazzi* — Il poeta contro la *Costituente* — Il poeta nello studio di Giovanni Duprè con l'Aleardi, il Fusinato e Giuseppe Verdi — Il discorso del Prati nel *Circolo Politico* — Ire contro il poeta — Autodifesa — Il giornaletto umoristico « *La Vespa* » e le sue caricature — Il Guerrazzi e il bando del Prati. Nuove calunnie al poeta — Gustavo Modena.

CAPITOLO VII (Dal 26 dicembre 1848 al 1865) . . *Pag.* 289

Il Prati a Torino, l'elegia « *Dolori e Giustizie* » e la dedica ad Emilio Frullani La lettera agli scrittori di giornali democratici e il giornale *Il Risorgimento* — Lorenzo Valerio e un epigramma del Prati — I Parlamenti e il Prati — Seconde nozze — *Lettera e versi inediti* Nuovo indirizzo dell'attività letteraria del Prati — « *Jelone di Siracusa* » o la « *Battaglia d'Imera* » — Il « *Rodolfo* » e la Critica — « *Satana e le Grazie* » — « *Nuove Poesie* » — Il melodramma « *Giuditta di Kent* » — Il Prati e la difesa di Dante — Lettera politica del Prati al Cavour — Felice

Orsini e il poeta — Victor Balaguer — Il « *Vade Mecum* » — L'« *Ariberto* » — La cattedra d'eloquenza italiana nell'Università di Bologna, il rifiuto del Prati e una lettera a Giuseppe Canestrini — Il Prati deputato — Il Prati e il Ministero Ricasoli — Suoi versi umoristici poco noti.

CAPITOLO VIII (Dal 1865 al 1884) . . . . *Pag.* 337

Firenze capitale — Il Prati a Firenze — Il Prati *poeta cesareo?* — *Lettera inedita e lettere poco note* — Il Prati a Parigi — *Altre lettere inedite* — Terzo periodo della produzione pratiana: il Prati *traduttore*, l'*Armando*, la *Psiche* e l'*Iside* — *Carmi latini* del poeta — Roma capitale — Il Prati a Roma — Il Prati e il Trentino — *Versi inediti* — Ersilia Prati e un *epistolarietto inedito pratiano* — *Curiosità inedite* del Prati — Conversazioni ed amici — Il Prati Senatore — Ultimi anni del Prati e suoi giudizi sulla letteratura contemporanea — *Ultime lettere inedite* del poeta — Sua morte.

JAN 26 1984

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

BRIEF
PQB
00 53398

01-854-975

UTL AT DOWNSVIEW
D RANGE BAY SHLF POS ITEM C
39 10 01 22 12 024 2